MARION ZIMMER BRADLEY
LA SIGNORA DI AVALON
(Lady Of Avalon, 1997)

Dedicato a Diana L. Paxson,
senza la quale questo libro non sarebbe stato scritto,
e al Darkmoon Circle, le Sacerdotesse di Avalon

I PERSONAGGI

I nomi preceduti da * si riferiscono a personaggi storici; quelli tra parentesi ( ) si riferiscono a personaggi defunti prima dell'inizio della vicenda.

PARTE PRIMA

SACERDOTI E SACERDOTESSE DI AVALON

Caillean, Somma Sacerdotessa, proveniente dalla Casa della Foresta
(Eilan), precedente Somma Sacerdotessa della Casa della Foresta, madre di Gawen
Gawen, figlio di Eilan e di Gaio Macellio
Eiluned, Kea, Marged, Riannon, Sacerdotesse anziane
Beryan, Breaca, Dica, Lunet, Lysanda, giovani Sacerdotesse e fanciulle istruite ad Avalon
Sianna, figlia della Regina dei Faerie
Bendeigid, precedente arcidruido, nonno britanno di Gawen
Brannos, antico druido e bardo
Cunomaglos, Sommo Sacerdote
Tuarim, Ambios, giovani druidi

I MONACI CRISTIANI DI YNIS WITRIN

* Padre Giuseppe d'Arimatea, capo della comunità cristiana
Padre Paolo, il suo successore
Alano, Bron, monaci

ROMANI E ALTRI

VISIT…

Ario, amico di Gawen nell'esercito
Gaio Macellio Severo il Vecchio, nonno romano di Gawen
(Gaio Macellio Severo Silurico), padre di Gawen, sacrificato come re annuale britanno
Lucio Rufino, centurione incaricato del reclutamento per la Nona Legione
Quinto Macrino Donato, comandante della Nona Legione
Salvio Bufo, comandante della coorte a cui viene assegnato Gawen
Colui che Cammina sull'Acqua, uomo del popolo delle paludi che manovra la barca che porta ad Avalon

PARTE SECONDA

SACERDOTI E SACERDOTESSE DI AVALON

Dierna, Somma Sacerdotessa di Avalon
(Becca, sorella minore di Dierna)
Teleri, una principessa dei Durotrigi
Cigfolla, Crida, Erdufylla, Ildeg, Sacerdotesse anziane
Adwen, Breaca, Lina, fanciulle istruite ad Avalon
Ceridachos, arcidruido
Ewein, un giovane druido
Lewal, il guaritore

ROMANI E BRITANNI

Elio, triarca (capitano) dell'*Hercules*
* Allecto, figlio del duoviro di Venta, in seguito membro dello stato maggiore di Carausio
* Costanzo Cloro, un comandante romano divenuto in seguito cesare
* Diocleziano Augusto, imperatore anziano
Eiddin Mynoc, principe dei Durotrigi
Gaio Martino, un soldato scelto di Vindolanda
Gneo Claudio Pollio, un magistrato di Durnovaria
Vitruvia, sua moglie
* Marco Aurelio Museo Carausio, navarca (ammiraglio) della flotta imperiale, in seguito imperatore della Britannia

* Massimiano Augusto, giovane imperatore
Menecrate, comandante della nave ammiraglia di Carausio, l'*Orione*
Quinto Giulio Ceriale, duoviro di Venta
Belgarum Trebellio, fabbricante di finiture in bronzo

BARBARI

Aedfrid, Theudibert, guerrieri della guardia menapiana di Carausio
Hlodovic, condottiero franco del clan saliano
Wulfhere, condottiero degli Angli
Radbod, condottiero frisone

PARTE TERZA

SACERDOTI E SACERDOTESSE DI AVALON

Ana, Somma Sacerdotessa e Signora di Avalon
(Anara e Idris, sua seconda e prima figlia)
Viviana, sua terza figlia
Igraine, sua quarta figlia
Morgause, sua quinta figlia
Claudia, Elen, Julia, Sacerdotesse anziane
Aelia, Fianna, Mandua, Nella, Rowan, Silvia, novizie nella Casa delle Vergini e in seguito Sacerdotesse
Taliesin, capo bardo
Nectan, arcidruido
Talenos, un giovane druido

BRITANNI

* Ambrosio Aureliano, «imperatore»
Bethoc, madre adottiva di Viviana
* Categirn, figlio maggiore di Vortigern
Ennio Claudiano, uno dei comandanti di Vortimer
Fortunato, prete cristiano seguace di Pelagio
* Germano di Auxerre, vescovo sostenitore dell'ortodossia
Heron, uno degli uomini delle paludi
Neithen, padre adottivo di Viviana

Uter, uno dei guerrieri di Ambrosio
* Vortigern, sommo re di Britannia
* Vortimer, suo figlio secondogenito

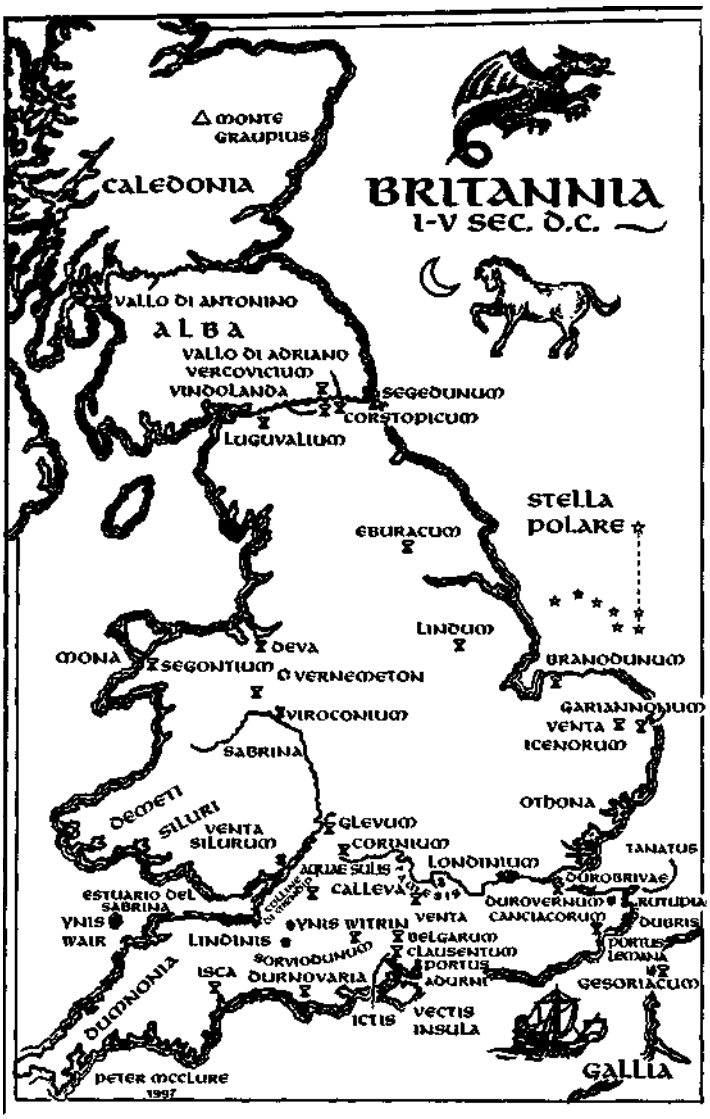
SASSONI

Hengest, condottiero della migrazione sassone
Horsa, suo fratello
* (Agricola), governatore della Britannia (78-84 d.C.)
Arianrhod, dea britanna associata alla luna e al mare
* (Boudicca), regina degli Iceni, capo della rivolta del 61 d.C.
Briga/Brigantia, dea del risanamento, della poesia e della lavorazione dei metalli, divina levatrice e dea territoriale della Britannia
* (Calgacus), condottiero britanno sconfitto da Agricola nell'81 d.C.
Camulos, dio dei guerrieri
* (Caractaco), capo della resistenza britanna nel I secolo d.C.
Cathubodva, dea della guerra connessa alla Morrigan (la Signora dei Corvi, la dea corvo)
Ceridwen, dea britanna risalente all'archetipo della «madre terribile», in possesso del calderone della sapienza
Cerunno (il Dio Cornuto), signore degli animali e della metà cupa dell'anno
Lugos, dio luminoso dai molteplici talenti
Maponus/Mabon, il dio giovane, Figlio della Madre
Minerva, dea romana della saggezza e del risanamento, identificata con Atena, Sulis e Briga
Modron, dea madre
Nehallenia, dea territoriale dell'Aldilà
Nemetona, dea del boschetto
Nodens, dio delle nubi, della sovranità, del risanamento, forse collegato a Nuada
* (Pelagio), capo religioso britanno del IV secolo d.C.
la Regina dei Faerie
Rigantona, Grande Regina, dea degli uccelli e dei cavalli
Rigisamus, signore del boschetto
Sulis, dea delle sorgenti che risanano
Tanarus, dio del tuono
Teutates, dio tribale

LE LOCALITÀ

Aquae Sulis - Bath
Branodunum - Brancaster
Britannia - Gran Bretagna
Caesarodunum - Tours
Cantium - Kent
Clausentum - Bitterne (sull'Ictis, vicino a Southampton)
Corinium - Cirencester
Corstopitum - Corbridge
Deva - Chester
Dubris - Dover
Durnovaria - Dorchester
Durobrivae - Rochester
Durovernum Cantiacorum - Canterbury
Eburacum - York
Gallia - Francia
Gariannonum - Burgh Castle
Gesoriacum - Boulogne
Glevum - Gloucester
Lindinis - Ilchester
Londinium - Londra
Mona - isola di Anglesey
Othona - Bradwell
Portus Adurni - Portchester (Portsmouth)
Portus Lemana - Lymne
Rutupiae - Richborough
Sabrina Fluvia - fiume Severn (e il suo estuario)
Segedunum - Wallsend
Segontium - Caernarvon
Sorviodunum - Old Sarum
Tamesis Fluvius - fiume Tamigi
Tanatus Insula - isola di Thanet
Vectis Insula - isola di Wight
Venta Belgarum - Winchester
Venta Icenorum - Caistor
Venta Silurum - Caerwent

Vercovicium - forte Housesteads
Vememeton (boschetto sacro) - la Casa della Foresta
Vindolanda - Chesterholm
Ynis Witrin - Glastonbury



PARLA LA REGINA DEI FAERIE:

Nel mondo della razza umana le maree del potere stanno cambiando. Per me le stagioni degli uomini arrivano e passano nell'arco di pochi istanti, ma a volte qualcosa in esse attrae la mia attenzione.

I mortali affermano che nel mondo dei Faerie non cambia mai nulla, ma non è così. Ci sono luoghi dove i mondi sono vicini fra loro come le pieghe di una coperta, e uno di essi è il luogo che gli uomini chiamano Avalon. Quando le madri della razza umana sono giunte per la prima volta in queste terre, il mio popolo, che non aveva mai avuto un corpo, si è dato una

forma a loro somiglianza; esse hanno eretto le loro case su pali al limitare del lago e cacciato nelle paludi, e noi abbiamo camminato e giocato con loro, perché quello era il mattino del mondo.

Il tempo è trascorso e maestri di un'antica sapienza hanno attraversato il mare per sfuggire alla distruzione di Atlantide, la loro Isola Sacra. Essi hanno spostato grandi massi per contrassegnare le linee di potere che solcavano questa terra, hanno cinto di pietra la sacra fonte e intagliato il sentiero a spirale che cinge il Tor, hanno trovato nei confini di questa terra gli emblemi della loro filosofia.

Essi sono stati grandi maestri di magia, che recitavano incantesimi mediante i quali un uomo poteva raggiungere altri mondi, e tuttavia erano mortali e con il tempo la loro razza è diminuita di numero, mentre noi siamo rimasti qui.

Dopo di loro sono giunti altri, biondi bambini ridenti dalle spade brunite. Noi però non potevamo tollerare il freddo tocco dell'acciaio e da quel momento il mondo dei Faerie ha cominciato a separarsi da quello degli uomini, anche se gli antichi maghi insegnavano ancora agli umani la saggezza e i loro saggi, i druidi, erano attirati dal potere dell'Isola Sacra. Quando le legioni di Roma hanno marciato attraverso questa terra, vincolandola con strade pavimentate in pietra e massacrando quanti opponevano resistenza, l'isola è diventata il rifugio dei druidi.

Secondo il mio modo di vedere il tempo, tutto questo è accaduto appena un attimo fa. Ho accolto nel mio letto un guerriero biondo che si era addentrato per caso nel mondo dei Faerie, poi però l'ho lasciato andare perché soffriva di nostalgia, e lui mi ha elargito in dono una figlia bella e bionda come lui, curiosa riguardo al suo retaggio umano.

Ora le maree stanno cambiando e nel mondo dei mortali una Sacerdotessa cerca di arrivare al Tor. Ho avvertito in lei il potere appena ieri, quando l'ho incontrata su un'altra riva, quindi com'è possibile che sia di colpo invecchiata? E questa volta ha con sé un bambino di cui ho già conosciuto lo spirito in passato.

Adesso molte correnti del destino fluiscono verso il loro congiungimento. Questa donna e mia figlia e il ragazzo sono uniti da un antico disegno... per il bene o per il male? Sento giungere un tempo in cui ricadrà su di me il compito di vincolarli nel corpo e nell'anima a questo luogo che essi chiamano Avalon.

PARTE PRIMA

LA SAGGIA
(96-118 d.C.)

1

Era prossimo il tramonto e le acque tranquille della Valle di Avalon erano ammantate di un riflesso dorato; qua e là ciuffi d'erba verdi e marrone levavano il capo al di sopra della superficie immota, velati dalla caligine scintillante che la fine dell'autunno faceva scendere sulle paludi anche quando il cielo era limpido. Al centro della Valle, coronato di pietre erette, un Tor appuntito si levava al di sopra di quelli circostanti.

Caillean lasciò vagare lo sguardo sull'acqua. Il mantello azzurro che la indicava come Sacerdotessa anziana le cadeva intorno al corpo in pieghe immote e lei sentì la quiete dissolvere la stanchezza di cinque giorni di cammino che le erano parsi interminabili: il viaggio dalle ceneri del rogo funebre di Vernemeton al cuore del Territorio dell'Estate era parso protrarsi per una vita intera.

È durato tutta la mia vita, pensò Caillean. *Non lascerò mai più la Casa delle Sacerdotesse.*

Erano trascorsi sei mesi da quando aveva guidato il suo piccolo gruppo di donne lontano dalla Casa della Foresta per fondare su quell'isola una comunità di Sacerdotesse; sei settimane prima vi aveva fatto ritorno da sola, arrivando troppo tardi per salvare dalla distruzione la Casa della Foresta. Se non altro, però aveva salvato il ragazzo.

«Quella è Avalon?» domandò Gawen, la cui voce ebbe l'effetto di riportarla al presente.

«Sì», gli rispose con un sorriso, osservandolo sbattere le palpebre come abbagliato dalla luce. «Fra un momento chiamerò la barca che ci porterà là.»

«Non ancora, per favore...» mormorò il ragazzo, girandosi verso di lei.

Gawen era cresciuto parecchio; per i suoi dieci anni era molto alto, ma a guardarlo dava tuttora l'impressione che tutte le parti che lo componevano fossero state messe insieme alla bell'e meglio, come se il resto del corpo non si fosse ancora adeguato alle dimensioni delle mani e dei piedi; illuminata dal sole, la sua capigliatura castana brillava dorata nei punti in cui si era schiarita durante l'estate.

«Mi hai promesso che prima che arrivassimo al Tor avrei avuto risposta ad alcune delle mie domande», insistette il ragazzo. «Cosa dirò quando mi

chiederanno che ci faccio qui? Non sono certo neppure del mio nome!»

In quel momento i suoi grandi occhi grigi somigliavano talmente a quelli della madre che Caillean sentì il cuore stringersi. In effetti gli aveva promesso di dargli quelle risposte, anche se poi nel corso del viaggio non aveva quasi rivolto la parola a nessuno, stanca e addolorata com'era.

«Tu sei Gawen», replicò in tono pacato. «Questo è il nome con cui tua madre ha inizialmente conosciuto tuo padre, e per questo ti è stato imposto.»

«Ma mio padre era un romano!» protestò il ragazzo, con un tremito nella voce, come se non sapesse se essere orgoglioso delle proprie origini oppure vergognarsene.

«Questo è vero, e poiché lui non ha avuto altri figli immagino che secondo le usanze dei romani dovresti essere chiamato Gaio Macellio Severo, come tuo padre e suo padre prima di lui. Fra i romani questo è un nome che incute rispetto, e del resto ho sempre sentito dire di tuo nonno che era un uomo buono e onorevole. Tua nonna era però una principessa dei Siluri e Gawen era il nome che lei aveva dato a suo figlio, quindi non te ne devi vergognare!»

«Benissimo», ribatté Gawen, fissandola in volto. «Però non è il nome di mio padre quello che verrà sussurrato su quest'isola di druidi. È vero...» Deglutendo a fatica lasciò la frase in sospeso, poi riprese: «Prima che lasciassi la Casa della Foresta c'era chi diceva... ecco, è vero che *lei*... la Signora di Vernemeton... era mia madre?»

«È vero», confermò Caillean incontrando con fermezza il suo sguardo e ricordando con quanta sofferenza Eilan avesse mantenuto quel segreto.

Gawen annuì e tirando un lungo respiro parve distendersi.

«Me lo ero chiesto», riprese poi. «Ero solito sognare a occhi aperti sui miei genitori, perché tutti i ragazzi che venivano allevati a Vernemeton si vantavano di come fossero figli di una regina o di un principe che un giorno sarebbe venuto a portarli via. Anch'io raccontavo storie del genere, ma la Signora era sempre così gentile con me che quando sognavo, di notte, la madre che veniva a prendermi era sempre *lei*...»

«Ti voleva molto bene», mormorò Caillean, con voce appena percepibile.

«Allora perché non mi ha mai riconosciuto? Perché mio padre non l'ha sposata, se era un uomo tanto noto e onorevole?»

«Lui era un romano», sospirò Caillean, «e alle Sacerdotesse della Casa della Foresta è proibito sposarsi o avere figli, anche con gli uomini delle

tribù. Forse qui saremo in grado di cambiare questo stato di cose, ma a Vernemeton per lei sarebbe stata la morte se si fosse saputo della tua esistenza.»

«Lo è stata», sussurrò Gawen, apparendo improvvisamente più maturo dei suoi anni. «Hanno scoperto tutto e l'hanno uccisa, vero? È morta per causa mia!»

«Oh, Gawen!» esclamò Caillean, in preda alla compassione, ma quando si protese verso di lui il ragazzo si ritrasse. «Ci sono state molte ragioni, politiche - e di altro genere -, che comprenderai quando sarai più grande», proseguì, mordendosi un labbro, timorosa di dire altro perché in effetti la rivelazione dell'esistenza di questo bambino era stata la scintilla che aveva scatenato l'incendio; in questo senso ciò che Gawen aveva affermato era vero. «Eilan ti amava, Gawen», riprese quindi. «Dopo la tua nascita avrebbe potuto darti in adozione ad altri ma non ha tollerato l'idea di separarsi da te e per tenerti accanto ha sfidato suo nonno, l'arcidruido, che ha acconsentito solo a patto che non si venisse a sapere che tu eri suo figlio.»

«Questo non è giusto!» esclamò il ragazzo.

«Giusto?» scattò Caillean. «Di rado la vita è giusta! Sei stato fortunato, Gawen, quindi rendi grazie agli dèi e non ti lamentare.»

Il ragazzo arrossì e subito dopo impallidì violentemente, però non le rispose e Caillean sentì la propria ira dissolversi in fretta com'era sorta.

«Adesso questo non ha più importanza, perché ciò che è fatto è fatto e tu sei qui», disse.

«Però tu non mi vuoi», sussurrò lui. «Nessuno mi vuole.»

«C'è una cosa di cui suppongo tu debba essere informato», replicò Caillean, dopo un momento di riflessione. «Macellio, il tuo nonno romano, voleva tenerti presso di sé a Deva e allevarti come se fossi stato suo figlio.»

«Allora perché non mi avete lasciato con lui?»

«Vuoi essere un romano?» domandò Caillean, fissandolo senza sorridere.

«Certamente no! Chi mai vorrebbe esserlo?» ribatté Gawen, arrossendo, come c'era da aspettarsi in quanto i druidi che istruivano i ragazzi presenti nella Casa della Foresta dovevano aver insegnato loro a odiare Roma. «Però avresti dovuto dirmelo! Avresti dovuto lasciarmi scegliere!»

«L'ho fatto!» ribatté Caillean, secca. «Hai scelto tu di venire qui.»

Ogni atteggiamento di sfida parve abbandonare il ragazzo, che si volse a scrutare nuovamente la distesa d'acqua.

«Questo è vero», ammise. «Quello che non capisco è perché tu mi abbia

voluto.»

«Ah, Gawen», mormorò Caillean, sentendo svanire la propria ira, «anche una Sacerdotessa non comprende sempre quali forze la muovano. In parte l'ho fatto perché tu eri tutto quello che mi restava di Eilan, che amavo come se fosse stata mia figlia», continuò, con il viso contratto dal dolore per quella perdita. Trascorsero alcuni istanti prima che potesse riprendere a parlare, e quando lo fece fu con voce fredda come la pietra: «E in parte l'ho fatto perché mi sembrava che il tuo destino fosse fra noi», concluse.

Per un momento ancora Gawen continuò a contemplare le acque dorate, che si muovevano fra le canne con piccole onde il cui gentile sciabordio era l'unico rumore che infrangesse il silenzio, poi infine si decise a sollevare lo sguardo su di lei.

«Molto bene», disse, con voce incrinata dallo sforzo che stava facendo per mantenere il controllo. «Sarai tu mia madre, in modo che possa avere una famiglia?»

Caillean incontrò lo sguardo di lui e per un momento non riuscì a proferire parola. *Dovrei dire di no, altrimenti un giorno lui mi spezzerà il cuore*, pensò.

«Io sono una Sacerdotessa, proprio come lo era tua madre», rispose infine. «I voti che abbiamo pronunciato davanti agli dèi ci vincolano, a volte contro il nostro desiderio»... *altrimenti sarei rimasta alla Casa della Foresta e sarei stata là a proteggere Eilan*, pensò mentre proseguiva: «Questo lo capisci, Gawen? Capisci che per quanto io possa amarti è possibile che un giorno sia costretta a fare cose che ti causeranno dolore?»

Il ragazzo annuì vigorosamente, e quel gesto le fece avvertire una fitta al cuore.

«Madre adottiva, che ne sarà di me sull'Isola di Avalon?» chiese poi Gawen.

«Sei troppo grande per restare con le donne», rispose Caillean, dopo un momento di riflessione, «quindi alloggerai con i giovani apprendisti Sacerdoti e bardi. Tuo nonno era un famoso cantore ed è possibile che tu abbia ereditato in parte il suo talento. Ti piacerebbe studiare l'arte dei bardi?»

«Non ancora, per favore, non so...» rispose Gawen, sbattendo le palpebre come se quel pensiero lo spaventasse.

«In tal caso non importa. Del resto i Sacerdoti avranno bisogno di un po' di tempo per imparare a conoscerti, e comunque sei ancora giovane e non è necessario che tutto il tuo futuro venga deciso proprio adesso», lo rassicurò Caillean.

E quando verrà il momento non saranno Cunomaglos e i suoi druidi a decidere cosa tu debba essere, pensò cupamente fra sé. *Non ho potuto salvare Eilan, ma potrò almeno proteggere suo figlio fino a quando non sarà in grado di scegliere da solo.*

«Adesso ho molti doveri che mi aspettano», aggiunse in tono deciso. «Chiamiamo la barca in modo che ci possa portare all'isola. Per stanotte ti aspettano soltanto una cena e un letto. Questo ti basta?»

«Mi deve bastare», sussurrò il ragazzo, dando l'impressione di dubitare sia di se stesso sia di lei.

Il sole era tramontato e verso occidente il cielo si stava tingendo di una luminosa tonalità rosata, mentre le nebbie che ancora velavano la superficie dell'acqua avevano assunto un bagliore argenteo. Adesso il Tor era quasi invisibile, e Caillean ebbe l'improvvisa impressione che fosse stato separato dal mondo. Pensò quindi all'altro nome con cui esso era conosciuto, Ynis Witrin, l'Isola di Vetro, un nome dotato di uno strano fascino, e si disse che sarebbe stata felice di lasciarsi alle spalle il mondo in cui Eilan era stata arsa con il suo amante romano sulla pira dei druidi. Infine scacciò quei pensieri e tirò fuori un fischietto d'osso dalla sacca che le pendeva lungo il fianco, traendone una nota sottile e stridula che non pareva molto forte ma si diffuse nitida al di sopra dell'acqua.

Contemporaneamente Gawen sussultò, guardandosi intorno, e Caillean gli indicò la superficie del lago, delimitata da canne e da tratti di palude solcati da centinaia di canali, da uno dei quali stava ora emergendo un'imbarcazione dalla prua squadrata che nell'avanzare spingeva di lato le canne. Nel notare che l'uomo che manovrava il palo per spingere la barca era più o meno alto quanto lui Gawen si accigliò, ma quando la barca fu più vicina poté scorgere le rughe che segnavano il volto del battelliere e l'argento dei suoi capelli. Nel vedere Caillean, intanto, l'uomo la salutò e sollevò il remo dall'acqua in modo da lasciare che il movimento stesso acquisito dall'imbarcazione la spingesse fino a riva.

«Quello è Colui che Cammina sull'Acqua», spiegò intanto Caillean, in tono sommesso. «La sua gente era qui prima dell'arrivo dei romani e perfino prima che i britanni giungessero su queste coste. Nessuno di noi si trova qui da un tempo abbastanza lungo da aver imparato a parlare la sua lingua, ma lui conosce la nostra e mi ha detto che «Colui che Cammina sull'Acqua» è il significato che il suo nome ha nella sua lingua. Il suo popolo ricava a stento di che vivere dalle paludi ed è grato del cibo e delle medicine che gli doniamo.»

Nel prendere posizione a poppa della barca il ragazzo continuò a mantenere un'espressione accigliata; sedeva con una mano immersa nell'acqua e osservava le piccole onde che si diramavano da essa mentre il battelliere si staccava dalla riva e prendeva a spingere con il remo l'imbarcazione alla volta del Tor. Nel notare l'atteggiamento cupo del ragazzo Caillean sospirò ma non cercò di farlo riscuotere da esso: nel corso dell'ultima luna entrambi avevano subito un duro colpo e una tragica perdita, e poiché era meno consapevole di lei del significato di ciò che era accaduto alla Casa della Foresta, Gawen era anche meno capace di farvi fronte.

Non lo posso aiutare, pensò Caillean, stringendosi nel mantello e girandosi in direzione del Tor. *Dovrà sopportare il suo dolore e la sua confusione proprio come dovrò fare io.*

La nebbia li avviluppò vorticante, poi tornò a diradarsi allorché la mole del Tor apparve imponente davanti a loro, rivelando allo sguardo la sua sommità da cui giungeva ovattato il richiamo di un corno. Poi il battelliere impresse un'ultima spinta al remo e la chiglia della barca stridette contro la ghiaia della riva; balzato a terra, l'uomo trascinò in secca l'imbarcazione e nel momento stesso in cui essa si arrestò Caillean scese a terra.

Una mezza dozzina di Sacerdotesse stava procedendo lungo il sentiero, con i capelli raccolti in una treccia che ricadeva lungo la schiena e il corpo avvolto in abiti di lino grezzo dalla sopraggonna verde, e quando arrivarono davanti a Caillean si allinearono al suo cospetto.

«Bentornata fra noi, Signora di Avalon», salutò la più matura del gruppo, Marged, con un reverente inchino, poi s'interruppe quando il suo sguardo si posò sulla sagoma dinoccolata di Gawen e per un momento rimase letteralmente senza parole, mentre Caillean non faticava a intuire la domanda che le aleggiava sulle labbra.

«Questo è Gawen, ed è venuto a vivere qui», disse, prevenendo ogni interrogativo. «Vorresti parlare con i druidi e trovargli un posto dove dormire stanotte?»

«Certamente, Signora», sussurrò la ragazza senza distogliere lo sguardo da Gawen che stava arrossendo violentemente.

Sospirando, Caillean rifletté che se la semplice vista di un maschio adolescente - in quanto non era ancora possibile pensare in alcun modo a Gawen come a un giovane uomo - aveva un effetto del genere sulle sue protette più giovani, i suoi tentativi di combattere i pregiudizi che le avevano costrette ad abbandonare la Casa della Foresta non avrebbero incontrato eccessiva resistenza. Forse la presenza di Gawen fra le Sacerdotesse si sa-

rebbe rivelata un bene per loro.

Notando qualcun altro in attesa alle spalle delle ragazze, Caillean pensò in un primo momento che si trattasse di una delle Sacerdotesse più anziane, magari Eiluned o Riannon, scesa sulla riva ad accoglierla, ma subito dopo si accorse che la nuova venuta era troppo bassa di statura e intravide una massa di capelli neri prima che la donna oltrepassasse le altre per portarsi in piena vista.

Una straniera, pensò Caillean, sconcertata, poi si rese conto che la donna sembrava peraltro del tutto a proprio agio e assolutamente familiare, come se lei l'avesse conosciuta fin dall'inizio dei tempi, mentre invece non riusciva a ricordare se o quando l'avesse mai vista o chi potesse essere.

La nuova venuta però non la stava neppure guardando, in quanto i suoi occhi limpidi e scuri erano fissi su Gawen, e nell'approfittarne per osservarla meglio Caillean si chiese cosa l'avesse indotta a ritenere quella sconosciuta di statura bassa, considerato che, per quanto lei stessa fosse tutt'altro che minuta, la straniera la superava comunque in altezza. I suoi capelli, neri e lunghi, erano raccolti sulla schiena in una sola treccia come quelli delle Sacerdotesse, però lei indossava un abito di pelle di daino e portava intorno alle tempie una ghirlanda di bacche scarlatte.

Dopo aver fissato a lungo Gawen, la donna d'un tratto s'inchinò fino a terra.

«Figlio di Cento Re», disse, «sii il benvenuto ad Avalon.»

Gawen si limitò a guardarla in silenzio, a bocca aperta per lo stupore, e accanto a lui Caillean si schiarì la gola, lottando per riuscire a parlare.

«Chi sei, e cosa vuoi da me?» chiese infine, in tono brusco.

«Da te non voglio nulla», ribatté la donna, altrettanto brusca e concisa, «e non c'è bisogno che tu conosca il mio nome. Io sono qui per Gawen, e tuttavia anche se non ti ricordi di me tu mi conosci da molto tempo, piccolo Merlo.»

Merlo... *Lon-dubh* nella lingua ibernica. Nell'udire quello che era stato il suo nome di bambina e a cui lei non aveva più pensato da quasi quarant'anni, Caillean tacque di colpo.

Le pareva di avvertire di nuovo i lividi che le segnavano il corpo e il dolore fra le cosce, e l'ancor peggiore senso di sporcizia e di vergogna. L'uomo che l'aveva violentata aveva minacciato di ucciderla se lei avesse riferito ciò che le aveva fatto; disperata, le era parso che soltanto il mare potesse renderla di nuovo pulita e si era spinta fra i rovi che crescevano al limitare dell'altura senza badare alle spine che le laceravano la pelle, decisa a get-

tarsi fra le onde che ribollivano intorno alle aguzze rocce sottostanti.

All'improvviso l'ombra presente fra i rovi si era mutata in una donna, non più alta di lei ma immensamente più forte, che l'aveva tenuta stretta mormorandole parole di conforto con quella tenerezza che sua madre non aveva mai avuto la forza di manifestare e chiamandola con il nome della sua infanzia. A un certo punto doveva essersi addormentata fra le braccia della Signora e quando si era svegliata aveva scoperto di avere il corpo pulito e che i dolori peggiori erano come attutiti, mentre il ricordo del terrore provato era adesso remoto come quello di un brutto sogno.

Alcuni anni dopo, i suoi studi presso i druidi le avevano permesso di dare un nome all'essere che l'aveva salvata.

«Signora...» sussurrò ora, ma adesso l'attenzione della donna fatata era di nuovo fissa su Gawen.

«Mio signore, io ti guiderò verso il tuo destino. Aspettami al limitare dell'acqua e presto verrò a prenderti», disse, poi s'inchinò ancora anche se meno profondamente e svanì all'improvviso, come se non fosse mai esistita.

Caillean chiuse gli occhi, riflettendo che l'istinto che l'aveva indotta a portare Gawen ad Avalon non si era rivelato sbagliato. Se la Signora del Popolo Fatato lo onorava in questo modo, di certo lui doveva avere uno scopo da realizzare lì. Una volta Eilan aveva incontrato Merlino in una visione: cosa le era stato promesso? Per quanto romano, il padre di questo ragazzo era morto come Re dell'Anno per salvare il popolo, un atto che doveva avere un significato, ma quale? Per un momento le parve quasi di riuscire a comprendere il sacrificio di Eilan.

Un suono soffocato proveniente da Gawen la riportò al presente, permettendole di rendersi conto che il ragazzo si era fatto bianco come il gesso.

«Chi era?» domandò Gawen. «Perché mi ha parlato?»

Contemporaneamente Marged spostò lo sguardo da Caillean al ragazzo e inarcò le sopracciglia in modo tale da indurre d'un tratto la Sacerdotessa a chiedersi se le altre avessero visto qualcosa di quello che era accaduto.

«Era la Signora del Popolo Antico, che viene anche chiamato il popolo dei Faerie», spiegò. «Mi ha salvato la vita una volta, molto tempo fa, ma adesso i membri del Popolo Antico non appaiono più spesso in mezzo agli umani e di certo lei non si sarebbe presentata qui senza una ragione. Quanto al perché lo abbia fatto, non lo so neppure io.»

«Si è inchinata davanti a me», ricordò il ragazzo, deglutendo a fatica, poi domandò in un sussurro soffocato: «Mi permetterai di andare, madre adot-

tiva?»

«Permettertelo? Non oserei tentare di impedirlo. Quando verrà a prenderti dovrai essere pronto.»

«Allora non ho scelta», replicò lui, fissandola con quegli occhi grigi che improvvisamente le ricordarono terribilmente Eilan. «Però non andrò con lei se non mi darà delle risposte!»

«Signora, non metterei mai in discussione la tua capacità di giudizio», protestò Eiluned, «ma come ti è venuto in mente di portare qui un ragazzo di quell'età?»

Caillean bevve un sorso d'acqua dal suo boccale di legno e lo posò con un sospiro sul tavolo da pranzo. A volte le pareva che nell'arco delle sei lune trascorse da quando le Sacerdotesse erano inizialmente giunte ad Avalon quella giovane donna non avesse fatto altro che mettere in discussione le sue decisioni e cominciava a chiedersi se Eiluned arrivasse a ingannare anche se stessa con le sue esteriori manifestazioni di umiltà. Sebbene avesse appena trent'anni sembrava più vecchia con quel suo continuo accigliarsi e impicciarsi degli affari di tutti, ma d'altro canto era coscienziosa e si era rivelata una aiutante preziosa.

Riconoscendo il tono, le altre donne si affrettarono a distogliere lo sguardo e a concentrarsi sul loro pasto. La lunga sala ai piedi del Tor era parsa vasta quando i druidi l'avevano edificata per loro all'inizio dell'estate, ma non appena si era diffusa la voce dell'esistenza di quella nuova Casa delle Vergini un numero sempre maggiore di ragazze si era presentato presso di essa, tanto che adesso Caillean si trovò a pensare che forse avrebbero dovuto ampliare la sala prima dell'estate successiva.

«I druidi accettano i ragazzi per l'addestramento quando sono anche più giovani di così», obiettò in tono pacato, osservando la luce del fuoco tremolare sui piani lisci del volto di Gawen, facendolo apparire per un momento più maturo di quanto non fosse.

«Allora lascia che lo prendano loro! Il suo posto non è qui...» cominciò Eiluned, fissando con occhi roventi il ragazzo, che guardò verso Caillean in cerca di rassicurazione prima di portarsi alla bocca un'altra cucchiaiata di miglio e fagioli. Contemporaneamente Dica e Lysanda, le più giovani fra le ragazze presenti, si misero a ridacchiare fino a quando lui non si fece rovente in volto e abbassò lo sguardo.

«Per il momento mi sono accordata con Cunomaglos perché lo sistemi presso il vecchio Brannos, il bardo. Questo ti soddisfa?» rispose intanto

Caillean, in tono acido.

«Un'idea eccellente!» annuì Eiluned. «Quell'uomo è ormai troppo vecchio e io vivo nel timore che una notte o l'altra finisca per cadere nel focolare o per addentrarsi nel lago.»

Nelle sue parole c'era in effetti qualcosa di vero, ma in realtà era stata la gentilezza del vecchio, e non la sua debolezza, a indurre Caillean a sceglierlo.

«Chi *è* il bambino?» domandò Riannon, che sedeva a sua volta accanto a Caillean, indicando Gawen con un cenno che fece ondeggiare i suoi riccioli rossi. «Non era uno di quelli che venivano allevati a Vernemeton? Cosa è successo quando sei tornata là in visita? Nella zona si sono diffuse in merito le voci più incredibili», aggiunse, fissando piena di curiosità la Somma Sacerdotessa.

«Lui è un orfano», sospirò Caillean. «Non so che genere di voci possiate avere sentito, comunque è vero che la Signora di Vernemeton è morta. C'è stata una ribellione e adesso i Sacerdoti druidi del Nord si sono dispersi e parecchie Sacerdotesse anziane sono morte a loro volta, fra cui Dieda. A dire il vero non so se la Casa della Foresta sopravvivrà e, se non dovesse riuscirci, noi saremo le uniche rimaste a custodire l'antica saggezza e a trasmetterla ai posteri.»

Mentre parlava si chiese se Eilan avesse previsto la propria sorte e avesse saputo che soltanto la nuova comunità di Avalon sarebbe sopravvissuta. Intanto le altre Sacerdotesse la stavano fissando con gli occhi dilatati dallo stupore, pensando forse che fossero stati i romani a uccidere Eilan, e lei si guardò bene dal disilluderle: per quanto non nutrisse infatti il minimo affetto per l'attuale arcidruido, Bendeigid, e lo ritenesse un pazzo, era consapevole del fatto che lui era pur sempre uno di loro.

«Dieda è morta?» chiese Kea, con voce tremante, aggrappandosi al braccio di Riannon. «Quest'inverno sarei dovuta andare da lei per essere ulteriormente addestrata. Come farò a insegnare ai giovani i canti sacri? Questa è una grave perdita!» esclamò quindi, appoggiandosi all'indietro con i gravi occhi grigi colmi di lacrime.

È proprio una grave perdita, rifletté Caillean, cupa, pensando non soltanto alle conoscenze e ai talenti di Dieda ma anche alla Sacerdotessa che avrebbe potuto essere se non avesse scelto di darsi all'odio invece che all'amore. Quella era una lezione anche per lei, una lezione che avrebbe dovuto tenere a mente ogni volta che l'amarezza avesse minacciato di sopraffarla.

«Ti addestrerò io», replicò in tono sommesso. «Non ho mai studiato i segreti dei bardi di Eriu, ma i canti sacri e i sacri offici delle Sacerdotesse sono originari di Vernemeton e li conosco tutti molto bene.»

«Oh! Non intendevo dire...» cominciò Kea, poi s'interruppe, arrossendo, e infine proseguì: «So che sei capace di cantare e di suonare l'arpa. Suonala adesso per noi, Caillean; sembra che sia passato così tanto tempo da quando hai suonato per noi intorno al fuoco!»

«Non è una *creuth*, un'arpa...» cominciò automaticamente Caillean, poi sospirò e scosse il capo. «Non stanotte, bambina mia, perché sono troppo stanca. Piuttosto dovresti essere tu a cantare per noi, in modo da placare il nostro dolore.»

Si costrinse quindi a sorridere e vide Kea rischiararsi in volto. Pur non essendo dotata del talento ispirato di Dieda, la giovane Sacerdotessa possedeva una voce leggera, dolce e sincera, e amava gli antichi canti.

«Stanotte canteremo tutte per la dea e lei ci conforterà», disse intanto Riannon, battendo un colpetto sulla spalla dell'amica. «Se non altro, tu sei tornata da noi», aggiunse, rivolta a Caillean. «Avevamo paura che non arrivassi in tempo per il rito della luna piena.»

«Ti ho certamente addestrata abbastanza bene da garantire che tu non abbia bisogno di me per svolgere quel rito!» esclamò Caillean.

«Può darsi», sorrise Riannon, «ma senza di te non sarebbe la stessa cosa.»

Quando lasciarono la sala era ormai calata la notte e faceva freddo, ma il vento che si era levato con il sopraggiungere della notte aveva spazzato via la nebbia e al di là della nera massa del Tor il cielo notturno scintillava di stelle; guardando verso est, Caillean notò che da quella parte il cielo si stava accendendo del chiarore della luna nascente, anche se il suo disco argenteo era ancora nascosto dietro la collina.

«Affrettiamoci», disse alle altre, stringendosi intorno alle spalle il pesante mantello. «La nostra Signora sta già salendo nel cielo.» Poi si avviò lungo il sentiero e le altre s'incolonnarono alle sue spalle con il respiro che si condensava in tante piccole nuvolette bianche sospese nell'aria gelida.

Quando raggiunse la prima curva, Caillean si guardò indietro: la porta della sala era ancora aperta e lei poteva vedere la sagoma scura di Gawen che si stagliava sullo sfondo del chiarore delle lampade. Anche da lontano il suo atteggiamento era pervaso di una devastante solitudine mentre lui guardava le donne allontanarsi, e per un momento Caillean desiderò chia-

marlo e invitarlo a unirsi a loro, cosa che però avrebbe veramente scandalizzato Eiluned; se non altro adesso il ragazzo era lì, sull'Isola Sacra. Poi la porta si chiuse e, non appena essa nascose la sagoma del ragazzo, Caillean trasse un profondo respiro, preparandosi a risalire il fianco della collina.

La sua assenza, che si era protratta per una luna, le aveva fatto perdere l'allenamento a quel genere di sforzo fisico e quando arrivò in cima aveva il respiro affannoso; mentre le altre la raggiungevano si soffermò per riprendere fiato e dovette lottare per resistere all'impulso di appoggiarsi a una delle pietre erette. A poco a poco, infine, la testa smise di girarle e lei andò a prendere il suo posto vicino all'altare di pietra mentre le altre Sacerdotesse si addentravano a una a una nel cerchio muovendosi nel senso del sole intorno all'altare. I piccoli specchi di lucido argento che pendevano loro dalla cintura scintillarono a mano a mano che esse andavano a prendere i rispettivi posti, poi Kea depose il Graal d'argento sulla pietra e Beryan, che aveva pronunciato i suoi voti quella Mezz'Estate, lo riempì con l'acqua prelevata dalla sorgente sacra.

Lì non c'era bisogno di tracciare un cerchio perché il luogo era già sacro al punto da non poter essere contemplato da occhi non iniziati, e non appena il circolo di donne al suo interno fu completo l'aria racchiusa in esso parve farsi più pesante e del tutto immota. Perfino il vento gelido sembrò svanire.

«Salutiamo i cieli gloriosi scintillanti di luce», recitò Caillean, sollevando le mani imitata dalle altre. «Salutiamo la sacra terra da cui veniamo», continuò, chinandosi a toccare l'erba coperta di brina. «Guardiani dei Quattro Angoli, noi vi salutiamo», concluse, mentre insieme si giravano tutte in ciascuna delle quattro direzioni sacre, scrutando nel buio fino ad avere l'impressione di vedere i Poteri i cui nomi e le cui forme erano nascosti nel cuore dei Saggi che scintillavano davanti a loro.

Infine Caillean tornò a volgere il viso a ovest e riprese la sua preghiera.

«Noi onoriamo i nostri antenati che ci hanno precedute. Vegliate sui nostri figli, o venerabili», recitò. *Eilan, mia adorata, veglia su di me e sul nostro bambino,* aggiunse fra sé, chiudendo gli occhi, e per un istante le parve di avvertire qualcosa di simile a un tocco leggero che le sfiorava i capelli.

Dopo un attimo, si volse verso est, dove le stelle stavano sbiadendo al bagliore della luna, e tutt'intorno l'aria fu pervasa di anticipazione allorché le altre donne la imitarono, attendendo che il lucente contorno del disco lunare oltrepassasse il crinale delle colline. D'un tratto ci fu un tremolio di

luce e Caillean esalò il fiato in un lungo sospiro quando l'alto pino che si ergeva sulla vetta più lontana si stagliò scuro sullo sfondo di quel chiarore. Un attimo più tardi la luna apparve all'improvviso, enorme e sfumata d'oro, levandosi sempre più in alto a ogni momento che passava e facendosi sempre più chiara e lucente a mano a mano che si lasciava alle spalle la terra per fluttuare libera e pura nel cielo. All'unisono, le Sacerdotesse levarono le mani verso di essa in un gesto di adorazione.

«Verso est la luna, nostra Signora, sta sorgendo», cantò Caillean, costringendosi a rendere ferma la voce e a scivolare nel ritmo familiare di quel rito.

«Gemma che ci guida, gioiello della notte», intonarono tutte le altre in coro.

«Santa sia ogni cosa su cui splende la tua luce», proseguì Caillean, e via via che la sua voce si faceva più forte anche il coro salì di tono in quanto la sua energia era amplificata da quella delle altre Sacerdotesse e la loro cresceva assieme all'intensificarsi del suo stato di ispirazione.

«Gemma che ci guida, gioiello della notte...»

«Giusto sia ogni atto che la tua luce rivela», intonò Caillean, sentendo che ogni nuovo verso le saliva alle labbra con crescente facilità, in quanto il potere si rifletteva nelle risposte delle altre donne per tornare a lei, e con l'aumentare dell'energia avvertì anche una crescente sensazione di calore.

«Giusta sia la tua luce nel riversarsi sulle colline...» Adesso nel concludere un verso Caillean riusciva a trovare la forza di mantenere la stessa nota per tutta la risposta e le altre, facendo altrettanto, la sostenevano in una dolce armonia.

«Giusta sia la tua luce sul campo e sulla foresta...» Ormai la luna aveva superato di parecchio le cime degli alberi: grazie al suo chiarore Caillean poteva vedere la Valle di Avalon che si allargava sotto di lei con le sue sette isole sacre, e nel contemplare quella visione le parve che essa si espandesse fino ad abbracciare tutta la Britannia.

«Giusta sia la tua luce su tutte le strade e su tutti i viandanti», recitò, allargando le braccia in un gesto di benedizione, e al tempo stesso sentì la limpida voce da soprano di Kea levarsi di colpo al di sopra del coro.

«Giusta sia la tua luce sulle onde del mare», continuò, concentrando lo sguardo sulle onde e cominciando a perdere la consapevolezza del proprio corpo.

«Giusta sia la tua luce fra le stelle del cielo», cantò, mentre il bagliore della luce lunare la pervadeva e la musica l'avviluppava, facendola fluttua-

re fra la terra e il cielo dove poté vedere ogni cosa e volgere la propria anima in un'estasi di benedizione.

«Madre della luce, bianca luna delle stagioni», intonò, sentendo la propria sfera percettiva ridursi progressivamente fino a permetterle di vedere soltanto la luna splendente.

«Vieni a noi, Signora, permettici di essere il tuo specchio!»

«Gemma che ci guida, gioiello della notte...»

Caillean sostenne la nota finale per tutto il perdurare del ritornello del coro, e le altre donne, avvertendo la forza di quell'energia, la sostennero con le proprie armonie creando un grande accordo che pulsò mentre esse prendevano fiato ma continuò poi ininterrotto.

Le Sacerdotesse si abbandonarono al potere, avvertendo senza bisogno di segnali di sorta il momento in cui dovevano tirare fuori il loro specchio: continuando a cantare, si fecero sempre più vicine le une alle altre fino a creare un semicerchio che fronteggiava la luna e Caillean, che si trovava ancora sul lato orientale dell'altare, si volse infine verso di loro mentre la musica si trasformava in un basso mormorio.

«Signora, vieni a noi! Signora, sii con noi! Signora, giungi ora!» esclamò, abbassando le braccia.

Dodici specchi d'argento scintillarono di un fuoco di ghiaccio allorché le Sacerdotesse li orientarono in modo da intercettare la luce lunare, e pallidi cerchi luminosi danzarono sull'erba diretti verso l'altare fino a strappare un bagliore alla superficie argentea della ciotola posata su di esso e a mandarlo a riflettersi sulle forme immote delle Sacerdotesse e delle pietre erette. Una volta che tutti gli specchi furono messi a fuoco con precisione, i dodici raggi di luce lunare conversero sull'acqua all'interno della coppa e dodici piccoli cerchi fluirono come argento vivo gli uni verso gli altri fino a diventare una cosa sola.

«Signora, tu che sei senza nome e tuttavia vieni invocata con molti nomi», mormorò Caillean, «tu che sei senza forma e tuttavia hai molti volti, come le lune riflesse dai nostri specchi divengono una sola immagine, così possa accadere al tuo riflesso nel nostro cuore. Signora, noi ti invochiamo! Vieni a noi, sii con noi!»

Conclusa l'invocazione trasse un lungo respiro, e al tempo stesso il mormorio di voci svanì a poco a poco in un silenzio che sapeva di aspettative: la vista, l'attenzione, la vita stessa delle Sacerdotesse erano concentrate sul bagliore di luce all'interno della ciotola, e Caillean avvertì il consueto cambiamento della propria consapevolezza con l'approfondirsi dello sta-

to di trance, come se la sua carne si stesse dissolvendo fino a privarla di ogni senso tranne quello della vista.

Poi perfino la vista si fece indistinta, nascondendo il riflesso della luce nell'acqua contenuta nel Graal, o forse non fu l'immagine a mutare ma la luminosità che essa rifletteva e che andò accentuandosi al punto che la luna e la sua immagine finirono per essere collegate da una lancia di luce al cui interno si muovevano particelle scintillanti che formavano una figura soffusa di un morbido chiarore intenta a fissarla con occhi lucenti.

Signora, chiamò il suo cuore, *ho perso la mia amata. Come potrò sopravvivere da sola?*

Non sei sola, hai sorelle e figlie, fu la risposta, tagliente e forse un po' divertita. *Hai un figlio, e hai Me.*

Caillean era vagamente consapevole che le gambe le avevano ceduto e che adesso era in ginocchio, ma non aveva importanza. La sua anima si protese verso la dea, che le sorrise e le restituì l'amore che aveva offerto in misura così immensa che per un istante lei non fu più consapevole di altro.

La luna aveva oltrepassato la metà del cielo quando infine Caillean tornò in sé. La presenza che le aveva benedette era svanita e adesso l'aria era fredda; mentre intorno a lei le altre donne cominciavano a loro volta a riscuotersi, Caillean costrinse i muscoli irrigiditi a riprendere a lavorare e si alzò in piedi tremante. Frammenti della visione avuta le lambivano ancora la memoria e lei sapeva che la Signora le aveva parlato, le aveva detto cose che doveva ricordare ma che si andavano facendo sempre più indistinte a ogni momento che passava.

«Signora, tu ci hai benedette e noi ti ringraziamo», mormorò. «Permetti-ci di diffondere questa benedizione nel mondo.»

Insieme, le Sacerdotesse mormorarono i loro ringraziamenti ai Guardiani, poi Kea venne avanti e prese la ciotola d'argento, versando in un fiotto lucente l'acqua in essa contenuta sulla pietra dell'altare. A quel punto le donne girarono in cerchio intorno all'altare in senso contrario a quello del sole e si avviarono verso il sentiero; soltanto Caillean rimase ferma accanto all'altare.

«Caillean, vuoi venire? Qui comincia a fare freddo!» chiamò Ejluned, che era l'ultima della fila e la stava aspettando.

«Non ancora. Ci sono cose su cui devo riflettere, quindi rimarrò qui per un po'. Non ti preoccupare, il mantello mi terrà calda», aggiunse, anche se in realtà stava tremando. «Tu precedimi.»

«Benissimo», assentì l'altra donna, pur mostrandosi dubbiosa. Il tono di

Caillean conteneva però un ordine implicito, quindi alla fine Eiluned si decise a girarsi e a scomparire oltre il crinale della collina.

Non appena le altre furono andate via, Caillean s'inginocchiò accanto all'altare, abbracciandolo come se così facendo avesse potuto stringere a sé la dea che si era presentata su di esso.

«Signora, parlami! Dimmi con chiarezza cosa vuoi che faccia!» supplicò.

Non ricevette però alcuna risposta. Nella pietra era racchiuso un potere che lei poteva sentire sotto forma di un tenue formicolio che le si diffondeva negli arti, ma adesso la Signora era andata via e la pietra era fredda. Dopo qualche tempo, si ritrasse con un sospiro.

A mano a mano che in alto la luna si spostava nel cielo, le ombre proiettate dalle pietre erette si estesero ad attraversare il cerchio, ma l'attenzione di Caillean era ancora rivolta al proprio intimo e lei stava guardando le pietre senza vederle veramente, quindi fu soltanto quando alla fine si rialzò in piedi che si rese conto di aver concentrato la propria attenzione su una delle più grosse.

Il cerchio di pietre sulla sommità del Tor era di dimensioni modeste in quanto la maggior parte delle rocce che lo componeva arrivava al massimo alla vita o alle spalle di Caillean; questa pietra si era però fatta più alta di tutta una testa, e nel momento in cui lei se ne rese conto una figura scura parve emergere da essa.

«Chi...» cominciò la Sacerdotessa, e mentre pronunciava quella parola comprese d'un tratto con assoluta sicurezza di chi si trattasse. Sentì quindi una risata sommessa che accompagnò l'apparire della donna fatata sotto la luce della luna: vestita come in precedenza di pelle di daino e ornata di una ghirlanda di bacche, lei non pareva avvertire il freddo.

«Ti saluto, Signora dei Faerie», mormorò Caillean.

«Salve, piccolo Merlo», rispose la donna, con un'altra risata. «Adesso però sei diventata un cigno che nuota sul lago con i suoi piccoli intorno a sé.»

«Cosa ci fai qui?»

«Dove altro dovrei essere, bambina? Il mondo ultraterreno tocca il vostro in molti luoghi, anche se essi non sono più numerosi come in passato. In certi momenti i cerchi di pietra diventano porte, come lo sono tutti i punti estremi della terra quali le cime montane, le caverne, la riva su cui mare e terra s'incontrano. Ci sono però alcuni posti che esistono sempre in entrambi i mondi, e questo Tor è uno dei più potenti.»

«L'ho avvertito», mormorò Caillean. «A volte provavo la stessa sensazione sulla Collina delle Vergini, vicino alla Casa della Foresta.»

«Quella collina è un luogo sacro, ora ancora più sacro», sospirò la donna fatata, «ma il sangue che vi è stato versato ha chiuso la porta.»

Caillean si morse un labbro nel rivedere con gli occhi della mente le ceneri fredde sotto un cielo piangente. Il suo dolore per Eilan non avrebbe dunque avuto mai fine?

«Hai fatto bene ad abbandonare quel luogo», proseguì intanto la donna, «e hai fatto bene anche a portare con te il ragazzo.»

«Cosa vuoi da lui?» chiese Caillean, con voce resa aspra dal timore.

«Prepararlo al suo destino. E tu, Sacerdotessa, sai dirmi cosa vuoi *tu* per lui?»

Caillean sbatté le palpebre interdetta, e cercò di recuperare il controllo della conversazione.

«Qual è il suo destino?» domandò. «Ci guiderà contro i romani e riporterà in auge le antiche usanze?»

«Quello non è il solo genere di vittoria possibile», rispose la Signora dei Faerie. «Perché credi che Eilan abbia rischiato tanto per generare quel bambino e mantenerlo al sicuro?»

«Lei era sua madre...» cominciò Caillean, ma la donna fatata le troncò la parola sulle labbra.

«Lei era una grande Somma Sacerdotessa, ed era figlia di quel sangue che ha portato su queste rive la più grande saggezza umana. Agli occhi degli uomini lei ha fallito, e il suo amante romano è morto nella vergogna, ma tu sai che non è così.»

Caillean la fissò, sentendo riaprirsi dentro di sé antiche ferite che credeva dimenticate ma che adesso le stavano causando nuovo dolore.

«Io non sono nata in questa terra e non vengo da una famiglia nobile», affermò con voce tesa. «Mi stai forse dicendo che non ho il diritto di stare qui, o di allevare il ragazzo?»

«Merlo, ascolta quello che ho detto», la rimproverò la donna, scuotendo il capo. «Ciò che apparteneva a Eilan per diritto di eredità è anche tuo in virtù dell'addestramento, della fatica e del dono della Signora della Vita. Eilan stessa ti ha affidato questo compito. Adesso però Gawen è l'ultimo discendente della genealogia dei Saggi e suo padre era figlio del Drago da parte di madre, vincolato alla terra mediante il suo sangue.»

«Era questo ciò che intendevi quando lo hai definito Figlio di Cento Re», sussurrò Caillean. «Ma a cosa ci serve ora tutto questo? Sono i roma-

ni a comandare.»

«Non te lo so dire. Mi è stato rivelato soltanto che lui deve essere preparato: tu e i druidi gli mostrerete la massima saggezza della razza umana e io, se sarai disposta a pagare il mio prezzo, gli mostrerò i misteri di questa terra che voi chiamate Britannia.»

«Il tuo prezzo», ripeté Caillean, deglutendo a fatica.

«È tempo per me di costruire dei ponti», replicò la regina. «Ho una figlia, Sianna, avuta da un uomo della tua razza. Lei ha la stessa età del ragazzo e io desidero che tu l'accolga nella tua Casa delle Vergini perché vi sia allevata. Insegnale le vostre usanze e la vostra saggezza, Signora di Avalon, e io insegnerò a Gawen le mie.»

2

«Sei venuto qui per unirti al nostro ordine, dunque?» chiese il vecchio.

Gawen lo guardò con espressione sorpresa. Quando la Sacerdotessa di nome Kea lo aveva accompagnato da Brannos, la notte precedente, gli era parso che l'anziano bardo fosse vissuto tanto a lungo da perdere oltre al talento musicale anche il senno. I suoi capelli erano bianchi, le mani erano così tremanti per l'età avanzata da non essere più in grado di pizzicare le corde dell'arpa; quando Gawen gli era stato presentato lui si era alzato dal proprio letto soltanto quanto bastava per indicare un mucchio di pelli di pecora su cui il ragazzo poteva sdraiarsi; poi era tornato a dormire.

Il bardo non gli era sembrato molto promettente come mentore in quello strano posto, ma le pelli di pecora erano calde e libere dalle pulci, e lui si era sentito molto stanco, al punto che quando il sonno era sceso su di lui stava ancora pensando a tutte le strane cose che gli erano accadute nell'arco dell'ultima luna. Quella mattina Brannos appariva però molto diverso dalla creatura stordita della notte precedente. I suoi cisposi occhi grigi erano sorprendentemente lucidi e Gawen si sentì arrossire sotto il loro sguardo penetrante.

«Non ne sono certo», rispose con cautela. «La mia madre adottiva non mi ha detto cosa devo fare qui. Mi ha chiesto se desiderassi diventare un bardo, però io conosco soltanto le semplici canzoni che venivano insegnate ai bambini allevati nella Casa della Foresta e, per quanto mi piaccia cantare, certo essere un bardo significa qualcosa di più che...»

Quella non era esattamente la verità. In effetti Gawen adorava cantare ma l'arcidruido Ardanos, che era il più famoso fra i druidi del suo tempo,

non aveva mai tollerato neppure di vederlo e non gli aveva permesso neanche di provare. Avendo ora appreso che Ardanos era suo nonno e che aveva pensato di uccidere Eilan quando aveva saputo che aspettava un figlio, cominciava infine a capire il perché di tanto odio, ma temeva ancora di lasciar trasparire il proprio interesse.

«Se fossi chiamato a seguire questa via, a questo punto dovrei ormai esserne consapevole, giusto?» commentò quindi con noncuranza.

«Cosa ti piace fare?» domandò il vecchio, tossendo e sputando nel fuoco.

«Alla Casa della Foresta aiutavo ad accudire le capre e a volte lavoravo nel giardino. Quando c'era tempo gli altri bambini e io giocavamo a palla», rispose Gawen.

«Allora preferisci il lavoro manuale allo studio?» insistette il vecchio, riprendendo a fissarlo con sguardo acuto.

«Mi piace lavorare», replicò lentamente Gawen, «ma mi piace anche imparare, se si tratta di cose interessanti. Adoravo le storie di eroi che i druidi erano soliti raccontare», aggiunse, chiedendosi che sorta di storie apprendessero i bambini romani ma guardandosi bene dal porre una domanda del genere in quel luogo.

«Se ti piacciono le storie allora andremo d'accordo», dichiarò Brannos, sorridendo. «Desideri rimanere qui?»

«Credo che ci fossero dei bardi nella mia famiglia», mormorò Gawen, distogliendo lo sguardo. «Forse è stato per questo che Lady Caillean mi ha mandato da te. Mi vuoi lo stesso anche se non ho talento per la musica?»

«Purtroppo ciò di cui ho bisogno non è la musica ma la forza delle tue braccia e delle tue gambe», sospirò il vecchio, poi aggrottò le folte sopracciglia e aggiunse: «Tu *credi* che ci fossero dei bardi nella tua famiglia? Non lo sai per certo? Chi erano i tuoi genitori?»

Invece di rispondere, il ragazzo lo fissò con espressione guardinga. Caillean non gli aveva *detto* esplicitamente di mantenere segreta l'identità dei suoi genitori, ma quelle informazioni erano per lui così nuove che ancora non gli sembravano reali. Peraltro forse Brannos aveva vissuto tanto a lungo che perfino la sua ascendenza non gli sarebbe parsa strana.

«Ci crederesti se ti dicessi che prima di questa luna non sapevo neppure i loro nomi? Adesso sono morti, quindi immagino che non possa più recare loro danno il fatto che la gente sappia della mia esistenza», replicò, percependo con sorpresa la nota di risentimento che gli trapelava dalla voce. «Mi hanno detto che mia madre era la Somma Sacerdotessa di Verneme-

ton, Lady Eilan», proseguì, e nel ricordare la dolce voce di lei e il profumo che permeava sempre i suoi veli fu costretto a ricacciare indietro le lacrime. «Mio padre invece era un romano, quindi di certo capisci perché forse io non sarei mai dovuto nascere», concluse.

L'anziano druido non era più in grado di cantare ma ci sentiva ancora benissimo e non gli sfuggì la nota cupa della voce del ragazzo.

«In questa casa non ha importanza chi fossero i tuoi genitori», sospirò. «Lo stesso Cunomaglos, che è a capo dei Sacerdoti druidi di questo luogo come Lady Caillean lo è delle Sacerdotesse, proviene da una famiglia di vasai di Londinium e su questa terra nessuno di noi sa, se non per sentito dire, chi possano essere stati sua madre e suo padre. Davanti agli dèi non conta nulla tranne ciò che puoi creare per te stesso.»

Questo non è del tutto vero, pensò Gawen. *Caillean afferma di avermi visto nascere e che quindi sa chi fosse mia madre, però anche questo è sentito dire, perché ho soltanto la sua parola su cui basarmi. Posso fidarmi di lei? O di questo vecchio, o di chiunque altro si trovi qui?* si chiese. Stranamente, il volto che gli affiorò in quel momento alla mente fu quello della Regina dei Faerie. Si fidava di lei, e questo era strano perché non era neppure certo che fosse una persona reale.

«Fra i druidi del nostro ordine la nascita non ha importanza», continuò intanto il vecchio. «Tutti gli uomini entrano in questa vita senza possedere nulla, e che sia figlio dell'arcidruido o di un vagabondo senza nome ogni individuo inizia comunque la vita come un neonato che vagisce... il che vale per me come per te, per il figlio di un mendicante come per quello di un re o di cento re: tutti gli uomini hanno lo stesso inizio e la fine è uguale per tutti, all'interno di un sudario.» Gawen lo fissò con sconcerto perché la Signora dei Faerie aveva usato quella stessa espressione, «Figlio di Cento Re», che aveva il potere di farlo sentire di ghiaccio e di fuoco allo stesso tempo. La Signora aveva anche promesso di venire a prenderlo, e forse allora gli avrebbe detto cosa significava quel titolo; a quel pensiero il cuore prese all'improvviso a martellargli nel petto senza che lui sapesse se si trattava di senso d'anticipazione o di timore.

A mano a mano che la luna che aveva accolto il suo ritorno ad Avalon entrava nella fase calante, Caillean si trovò a scivolare di nuovo nella routine quotidiana come se non si fosse mai allontanata dall'isola. Al mattino i druidi salivano sul Tor per salutare l'alba mentre le Sacerdotesse recitavano le loro preghiere vicino al focolare, e quando la sera le lontane maree

facevano salire il livello delle acque della palude essi si volgevano a occidente per salutare il sole al tramonto; di notte però il Tor apparteneva alle Sacerdotesse, perché sia la luna nuova sia la luna piena e la luna oscura avevano ognuna il proprio rito da osservare.

Mentre seguiva Eiluned verso la baracca delle provviste, Caillean si rese conto che le tradizioni si imponevano con stupefacente rapidità: la comunità di Sacerdotesse insediatasi sull'Isola Sacra non aveva ancora festeggiato il compimento del suo primo anno di età e già Eiluned stava trattando i diversi modi di agire che lei aveva suggerito come se si trattasse di leggi e di tradizioni in vigore da cento anni.

«Ricorderai che quando è venuto per la prima volta a meditare presso di noi Colui che Cammina sull'Acqua ci ha portato un sacco d'orzo. Ebbene, questa volta quando è venuto a meditare non ci ha portato nulla», si stava ora lamentando, mentre la precedeva lungo il sentiero che conduceva al magazzino. «Devi provvedere, Signora, perché una cosa del genere non va bene. Qui abbiamo già un numero fin troppo scarso di Sacerdotesse addestrate che sono in grado di occuparsi di chi ha i mezzi per ripagare i nostri insegnamenti, e se tu persisti nell'accogliere ogni orfano che trovi non so proprio come potremo far bastare le nostre provviste per nutrire tutti quanti!»

Per un momento Caillean rimase immobile e muta, poi si affrettò a raggiungere l'altra Sacerdotessa.

«Lui non è un orfano qualsiasi, è il figlio di Eilan!» ribatté.

«Che Bendeigid lo accolga presso di sé, allora! Dopo tutto è il padre di Eilan!» esclamò Eiluned. Ricordando l'ultima conversazione avuta con Bendeigid, Caillean scosse il capo: quell'uomo era pazzo, e lei intendeva fare in modo che non venisse mai neppure a sapere che Gawen era ancora vivo.

Intanto Eiluned stava tirando indietro la sbarra che bloccava la porta del magazzino, e nel momento in cui il battente si aprì qualcosa di piccolo e di grigio si affrettò ad allontanarsi da essa per andare a nascondersi nei cespugli, inducendo la Sacerdotessa a emettere un grido soffocato e a indietreggiare barcollando fino ad andare a sbattere contro Caillean.

«Che quella sporca bestia sia maledetta!» esclamò.

«Taci!» scattò Caillean, scrollandola. «Non hai alcun motivo per invocare una maledizione su una creatura che ha il nostro stesso diritto di procurarsi del cibo, e neppure di negare il nostro aiuto a chiunque venga a chiederlo, soprattutto a Colui che Cammina sull'Acqua, che ci traghetta avanti

e indietro senza pretendere mai altro pagamento che qualche parola di benedizione!»

«Sto solo assolvendo al compito che tu mi hai assegnato!» protestò Eiluned, girandosi verso di lei con le guance tinte di un minaccioso rossore. «Come puoi parlarmi così?»

«Non volevo ferire i tuoi sentimenti o sottintendere che non avessi agito bene», sospirò Caillean, lasciandola andare. «Noi siamo ancora nuove qui, stiamo ancora scoprendo cosa possiamo fare e di cosa abbiamo bisogno, ma so per certo che è inutile restare se per riuscirci dobbiamo diventare avide e insensibili come i romani! Noi siamo qui per servire la Signora: non possiamo confidare in ciò che lei ci procurerà?»

Eiluned scosse il capo, mentre il suo volto tornava ad assumere il colorito consueto.

«Servirà forse agli scopi della Signora che noi moriamo di fame? Guarda qui», disse, tirando indietro la lastra di pietra che copriva un silo scavato nel terreno e indicando. «La fossa è mezzo vuota e manca ancora un'altra luna al Mezz'Inverno!»

«Ci sono altre due fosse, e sono ancora piene entrambe», le fece notare con calma, «però hai fatto bene a portare la cosa alla mia attenzione.»

«Nei magazzini di Vernemeton c'era grano sufficiente per parecchi inverni, e adesso là c'è un numero minore di bocche da sfamare», osservò Eiluned, poi d'un tratto chiese: «Non potremmo mandare a prendere altre provviste?»

Caillean chiuse gli occhi, perché le pareva di vedere ancora il mucchio di ceneri sulla sommità della Collina delle Vergini: senza dubbio Eilan e molte delle altre non avrebbero avuto quell'inverno bisogno di nutrirsi. Un attimo più tardi si disse però che quello era un suggerimento pratico e che Eiluned non aveva avuto intenzione di causarle dolore.

«Mi informerò», promise, costringendosi a mantenere calma la voce. «Se però la comunità di donne della Casa della Foresta sta per essere sciolta, come corre voce che possa succedere, non potremo fare affidamento su di loro perché ci sostentino per un altro anno. In ogni caso sarebbe comunque meglio che la gente di Deva si dimenticasse di noi, perché il coinvolgimento di Ardanos negli affari dei romani ci ha portate sull'orlo del disastro. Ritengo che sia meglio dare nell'occhio il meno possibile, il che significa che dovremo trovare qui il modo di nutrirci.»

«Questo è affar tuo, signora, mentre distribuire i viveri di cui già disponiamo è compito mio», ribatté Eiluned, rimettendo a posto la lastra di pie-

tra.

Mentre proseguivano nel conteggio delle botti e delle sacche di viveri, Caillean rifletté però che quello di nutrirle era invece affare della loro Signora: era a causa sua che si trovavano lì, e non dovevano dimenticarlo.

Anche se lei e molte delle donne più anziane non avevano mai conosciuto altra casa che quella delle Sacerdotesse, tutte possedevano talenti che avrebbero fatto di loro le benvenute nella sala di qualsiasi condottiero dei britanni, e sebbene lasciare l'isola sarebbe stato difficile nessuna avrebbe patito la fame. Peraltro erano venute in quel luogo a servire la dea perché lei le aveva chiamate, e se voleva delle Sacerdotesse la dea avrebbe trovato anche il modo di nutrirle.

«Inoltre non posso fare tutto da sola», stava dicendo Eiluned. Con un sussulto Caillean si rese conto che i discorsi dell'altra donna si erano trasformati per lei in un ronzante rumore di sottofondo e avendo perso il filo del discorso si limitò ora a inarcare le sopracciglia con aria interrogativa. «Non ti puoi aspettare che tenga il conto di ogni grano d'orzo e di ogni rapa», continuò intanto Eiluned. «Provvedi perché qualcuna di quelle ragazze si guadagni il pane aiutandomi!»

Caillean si accigliò d'un tratto a causa di un'idea improvvisa che le era balenata alla mente. Le ragazze che studiavano presso di loro venivano addestrate bene e avrebbero potuto trovare poi un posto in qualsiasi casa del territorio, quindi perché non accogliere le figlie di uomini ambiziosi e istruirle per qualche tempo prima che si sposassero? Dopo tutto ai romani non importava ciò che facevano le loro donne, e non c'era neppure bisogno che sapessero che sorta d'istruzione veniva loro impartita.

«Avrai le tue aiutanti», promise a Eiluned. «Insegnerai loro come rifornire una casa, mentre Kea le istruirà nella musica e io farò apprendere loro le antiche storie del nostro popolo e il sapere dei druidi. Quali storie credi che racconteranno allora ai loro figli? Quali canzoni canteranno per farli addormentare?»

«Le nostre, immagino, ma...»

«Le nostre», convenne Caillean, «e i padri romani, che vedono i figli soltanto una volta al giorno durante la cena, non penseranno a mettere in discussione la cosa. I romani sono convinti che ciò che una donna dice non ha importanza, ma tutta quest'isola potrà essere sottratta al loro dominio dai figli delle donne istruite ad Avalon.»

Eiluned scrollò le spalle e sorrise, comprendendo soltanto in parte, ma nel portare avanti con lei l'ispezione Caillean continuò a lavorare al suo

progetto. Fra loro c'era già una ragazza, la piccola Alia, che non era destinata alla vita di Sacerdotessa, e quando fosse tornata a casa lei avrebbe potuto diffondere la notizia, così come i druidi avrebbero potuto spargerla presso gli uomini delle casate principesche a cui importavano ancora le antiche usanze.

Né i romani con i loro eserciti né i cristiani con i loro discorsi di dannazione eterna avrebbero potuto avere la meglio sulle prime parole che un neonato sentiva fra le braccia di sua madre, e per quanto i romani potessero comandare sul corpo degli uomini sarebbe stata la sacra Isola di Avalon, al sicuro fra le paludi, a modellarne l'anima.

Gawen si destò presto e la sua mente subito attiva gli impedì di riprendere sonno, anche se lo squarcio di cielo che poteva vedere attraverso una fessura della parete di cannicci e fango della capanna stava appena cominciando a rischiararsi della prima luce del giorno. Sull'altro letto Brannos russava ancora sonoramente, ma fuori della finestra era possibile sentire qualcuno tossire assieme a un frusciare di vesti che lo indusse a sbirciare all'esterno: in alto il cielo era ancora scuro, ma verso est un vago chiarore rosato indicava il punto in cui sarebbe apparsa l'alba.

Nella settimana trascorsa da quando era arrivato ad Avalon, il ragazzo aveva cominciato a imparare le abitudini del luogo e sapeva che adesso gli uomini si stavano radunando davanti alla sala dei druidi, i novizi vestiti di grigio e i Sacerdoti anziani di bianco, per prepararsi alle funzioni che accompagnavano il sorgere del sole. La processione era immersa nel più assoluto silenzio, in quanto gli uomini non avrebbero parlato fino a quando il disco del sole non fosse apparso limpido e luminoso sopra le colline. Guardando il cielo, Gawen constatò che sarebbe stata una bella giornata; questa capacità di interpretare i segni atmosferici gli derivava dall'aver vissuto tutta la vita in un tempio druidico.

Sgusciato giù dal letto, recuperò i vestiti senza disturbare l'anziano Sacerdote, e nel pensare con gratitudine che almeno non lo avevano relegato nella Casa delle Vergini dove sarebbe stato sorvegliato come una ragazzina, uscì in silenzio dalla capanna. La luce che precedeva l'alba era tenue ma l'odore fresco del primo mattino permeava già l'aria umida e lo indusse a trarre un profondo respiro.

Come per un tacito segnale, la processione dell'alba si avviò intanto verso il sentiero e Gawen attese nell'ombra più fitta che si annidava sotto la sporgenza del tetto di paglia fino a quando i druidi non lo ebbero oltrepas-

sato; poi si avviò con passo silenzioso verso la riva del lago. La donna fatata gli aveva detto di aspettarla lì e da quando era arrivato lui si era recato ogni giorno al limitare dell'acqua; dopo una settimana, stava adesso cominciando a chiedersi se lei sarebbe mai venuta davvero, ma d'altro canto aveva imparato ad amare la contemplazione del lento sorgere del giorno al di sopra delle paludi.

In alto il cielo si stava tingendo del primo chiarore rosato e alle sue spalle la luce sempre più intensa metteva ora in evidenza gli edifici raccolti ai piedi del pendio del Tor, permettendo di distinguere la lunga cuspide della sala delle riunioni, costruita a pianta rettangolare secondo le usanze dei romani; i tetti di paglia delle case rotonde che si trovavano al di là di essa e che scintillavano leggermente sotto il sole appartenevano rispettivamente alla Casa delle Sacerdotesse e a quella delle Vergini, e più oltre c'era un piccolo edificio separato riservato alla Somma Sacerdotessa, mentre dietro gli edifici principali erano sparsi la capanna della cucina, quelle riservate alla tessitura e un granaio per le capre. Da dove si trovava Gawen poteva scorgere a stento i tetti meno nuovi delle case dei druidi che si levavano dalla parte opposta della collina; più in giù lungo il pendio c'era la sorgente sacra e al di là dei pascoli, in una zona dell'isola in cui non era ancora stato, erano situate le capanne simili ad alveari dei cristiani, strette intorno all'albero di spine che era cresciuto dal bastone di Padre Giuseppe. Dopo alcune discussioni su quali potessero essere i compiti più adatti per un ragazzo, le Sacerdotesse lo avevano incaricato di aiutare a custodire le capre che davano loro il latte, e adesso Gawen si trovò a pensare che se fosse andato a vivere presso il suo nonno romano non avrebbe dovuto pascolare le capre; d'altro canto, quegli animali non erano una compagnia sgradevole. Sulla scia di quei pensieri, nel contemplare il cielo sempre più luminoso si rese conto che le Sacerdotesse si sarebbero presto svegliate e si sarebbero aspettate di vederlo arrivare nella sala per consumare il pane e la birra della colazione. A quel punto le capre avrebbero cominciato a belare, ansiose di uscire per raggiungere i loro pascoli collinari, e lui non avrebbe più avuto altri momenti tutti per sé.

Nella propria mente poteva sentire di nuovo le parole della Signora, ma cosa aveva inteso dire nel definirlo il «Figlio di Cento Re»? E perché aveva rivolto quell'appellativo proprio a lui? Il suo cervello continuava ad arrovellarsi su questi interrogativi anche se erano passati parecchi giorni dall'incontro, e lui non poteva fare a meno di domandarsi quando la donna fatata sarebbe venuta a prenderlo.

Quella mattina rimase a lungo seduto sulla riva a contemplare la grigia distesa dell'acqua che nel riflettere il pallido cielo autunnale si tingeva a poco a poco d'argento. L'aria era pungente, ma Gawen era abituato al freddo e la pelle di pecora che Brannos gli aveva dato come mantello gli era sufficiente a tenerlo caldo; intorno regnava la quiete, anche se il silenzio non era assoluto, come lui scoprì a mano a mano che si abbandonava all'ambiente circostante. Senza quasi accorgersene, si trovò infatti ad ascoltare il sussurro del vento fra gli alberi e il sospiro delle piccole onde che venivano a baciare la riva.

D'un tratto chiuse gli occhi e trattenne per un attimo il respiro per la meraviglia allorché tutti quei piccoli suoni che provenivano dal mondo circostante si trasformarono in una musica; mentre ascoltava, si accorse di udire assieme alla musica anche un canto, non avrebbe saputo dire se proveniente dall'esterno o dal suo stesso spirito. Per quanto bello, esso non poteva comunque paragonarsi alla devastante dolcezza della musica, che lo indusse a sfilarsi di tasca il flauto di salice che Brannos gli aveva dato e a mettersi a suonare senza aprire gli occhi.

La prima nota scaturì sotto forma di uno stridio così sgraziato che Gawen si sentì quasi indotto a gettare il flauto nell'acqua, ma nel notare che la nota possedeva comunque una certa limpidezza di fondo trasse un profondo respiro, si concentrò e tentò ancora, sentendo anche questa volta all'interno delle note quel filo sottile di suono puro. Con cura, cambiò allora la posizione delle dita e a poco a poco cominciò a estrarre una melodia dallo strumento, entrando infine nella musica a mano a mano che si rilassava e che il suo respiro si faceva più profondo e controllato.

Perso in quel gioco di suoni in un primo tempo non si rese conto che la Signora era apparsa. Fu soltanto gradualmente che la luce che scintillava sul lago cominciò a contornarsi di ombre e che esse si mutarono a loro volta in una forma che parve muoversi per magia sul lago fino ad avvicinarsi abbastanza da permettergli di distinguere la bassa prua della barca su cui lei si trovava e lo snello remo che stava usando per spingerla.

La barca somigliava a quella che Colui che Cammina sull'Acqua aveva usato per portare lui e Caillean sull'isola, ma era più stretta, e la Signora la stava spingendo con lunghi ed esperti colpi di remo. Poiché quando l'aveva incontrata la prima volta si era sentito troppo confuso per guardarla con effettiva attenzione, questa volta Gawen la studiò con cura, notando le braccia snelle e muscolose, nude nonostante il freddo, e i capelli scuri raccolti in un nodo al di sopra della fronte, che appariva liscia e alta; gli occhi so-

vrastati da regolari sopracciglia scure erano anch'essi bruni e irradiavano luce. Questa volta la Signora era accompagnata da una ragazza di costituzione robusta, con marcate fossette nelle guance bianche e rosee, lisce come il velluto, e con fini capelli di una tonalità fra il rame e l'oro, lo stesso colore di cui aveva avuto i capelli Lady Eilan, sua madre. Come le Sacerdotesse, la ragazza portava i capelli raccolti in una sola lunga treccia. Quando lo vide, lei gli rivolse un rapido sorriso che accentuò le fossette nelle sue guance rosee.

«Questa è mia figlia Sianna», disse la Signora, fissando Gawen con i suoi occhi penetranti e luminosi come quelli di un uccello. «Posso sapere che nome ti è stato imposto, mio signore?»

«Mia madre mi chiamava Gawen», rispose il ragazzo. «Perché sei...»

«Sai come manovrare il remo di una barca, Gawen?» chiese la Signora, interrompendo la domanda.

«No, signora, perché non mi è mai stato insegnato nulla che avesse a che vedere con l'acqua», rispose lui. «Prima di andare...»

«Bene. Se non altro allora non hai nulla da disimparare e questa almeno è una cosa che ti posso insegnare partendo da zero», dichiarò lei, interrompendolo nuovamente. «Per adesso però è sufficiente che tu riesca a salire sulla barca senza rovesciarla. Cerca di muoverti con cautela, perché in questo periodo dell'anno l'acqua è troppo fredda per fare un bagno.»

Nel parlare gli porse la sua mano piccola e forte e lo sostenne mentre saliva sulla barca; sedendosi, Gawen si aggrappò ai lati dell'imbarcazione quando essa oscillò in conseguenza dei suoi movimenti, ma quella reazione non fu dovuta tanto al timore causato dal dondolio improvviso quanto allo sconvolgimento causato nel suo animo dalla prontezza con cui aveva obbedito al comando della Signora.

Sianna intanto si lasciò sfuggire una risatina, e subito sua madre la fissò severamente con gli occhi scuri.

«Se nessuno ti avesse mai istruita, anche tu non sapresti niente», la rimproverò. «Ti pare ben fatto deridere l'ignoranza altrui?»

Nell'ascoltarla Gawen pensò alla propria ignoranza in merito alle cose che più gli premeva sapere, ma non cercò di porre altre domande, augurandosi che lei gli desse ascolto più tardi, una volta che fossero giunti dove erano diretti.

«Ho riso soltanto all'idea di un bagno imprevisto in una giornata come questa», mormorò intanto Sianna, cercando di apparire seria, poi però non riuscì a contenersi e ridacchiò ancora mentre la Signora sorrideva con in-

dulgenza; poi quest'ultima puntò il remo contro il fondale per spingere di nuovo la barca sulla superficie scintillante del lago.

Gawen intanto si voltò a guardare Sianna e decise che anche se non sapeva se si fosse fatta o no beffe di lui gli piaceva comunque l'espressione dei suoi occhi quando sorrideva, e non gli dispiaceva neppure che lei lo prendesse in giro. Quella ragazza era l'elemento più luminoso che splendesse sull'intera distesa argentea dell'acqua e sotto il pallido cielo, tanto che lui avrebbe potuto scaldarsi le mani per la semplice vicinanza dei suoi capelli color fiamma, e si sentì indotto a sorriderle, sia pure con esitazione. La luminosità del sorriso di Sianna fu tale da penetrare la spessa corazza dietro cui Gawen aveva cercato di proteggere i propri sentimenti, ma fu soltanto molto tempo dopo che lui si rese conto che in quel momento il suo cuore si era aperto a lei per sempre.

Per il momento però sapeva soltanto che vicino a Sianna si sentiva più al caldo, tanto che mentre la barca procedeva lenta sull'acqua e il sole saliva sempre più in alto nel cielo finì per sciogliere il laccio che teneva chiusa la pelle di pecora. Seduto in silenzio sul fondo della barca si concesse di scrutare Sianna da sotto le ciglia abbassate. Non osava parlare perché la Signora non sembrava sentirne il bisogno e la ragazza pareva seguire il suo esempio; non volendo rompere il silenzio ascoltava per passare il tempo gli occasionali canti degli uccelli e il tenue mormorio dell'acqua.

La superficie del lago era calma, mossa soltanto da piccole onde o da una serie di linee irregolari in movimento che la Signora spiegò indicare una secca o un banco di sabbia nascosto. L'autunno era stato piovoso, quindi il livello del lago era alto, e nel guardare l'ondeggiante erba lacustre Gawen immaginò interi prati sommersi, costellati di colline e di collinette che adesso facevano capolino al di sopra della superficie e in alcuni punti erano collegate fra loro da fitti canneti. Mezzogiorno era ormai passato quando infine la Signora spinse la barca in secca sulla riva sassosa di un'isola che non sembrava diversa dalle altre, almeno dal punto di vista di Gawen. Scesa a terra, fece cenno ai due ragazzi di seguirla.

«Sai accendere il fuoco?» chiese a Gawen.

«No, signora, mi dispiace, ma non mi hanno mai insegnato neppure questo», rispose lui, sentendosi arrossire. «So soltanto come mantenere viva la fiamma. Poiché ritengono che il fuoco sia sacro, i druidi lasciano che si spenga soltanto in particolari periodi dell'anno, e in quelle occasioni è sempre un Sacerdote a riaccenderlo.»

«È tipico degli uomini trasformare in mistero ciò che qualsiasi contadina

può fare», commentò in tono sprezzante Sianna, ma sua madre scosse il capo.

«Il fuoco è un mistero», affermò. «Come ogni potere può essere un pericolo, un servitore o un dio. Ciò che conta è come viene usato.»

«Che genere di fiamma è quella che stiamo per accendere qui?» domandò con voce ferma Gawen.

«Soltanto un fuoco da viandanti, che servirà a cuocere il nostro pasto», rispose la Signora. «Sianna, portalo con te e mostragli come trovare dell'esca.»

Subito Sianna protese la mano verso Gawen e chiuse intorno alle sue le proprie dita piccole e calde.

«Vieni», disse. «Dobbiamo raccogliere erba secca e foglie morte, qualsiasi cosa prenda fuoco facilmente e bruci in fretta; andranno bene anche piccoli rami secchi, come questi», spiegò poi, lasciandogli andare la mano per prendere da terra una manciata di ramoscelli. Insieme, cercarono altra esca e depositarono l'insieme di foglie e di rametti in una depressione bruciacchiata che spiccava sul terreno umido, accanto alla quale era possibile vedere ammucchiati pezzi di legna più grossi, segno che quello era un posto che era già stato usato altre volte per accamparsi.

Quando ritenne che il mucchio fosse abbastanza consistente, la Signora mostrò a Gawen come accendere il fuoco servendosi di un acciarino a pietra focaia che aveva in una sacca di cuoio che portava al fianco, e ben presto la fiamma divampò vivace. A Gawen parve strano che quella donna gli facesse svolgere un lavoro da servo dopo averlo salutato definendolo un re, ma nel contemplare il fuoco ricordò ciò che lei aveva detto riguardo a esso e per un momento gli parve di comprendere: perfino un fuoco da cucina era una cosa sacra, e forse in questi tempi in cui i romani dominavano il mondo era possibile che anche un re consacrato dovesse piegarsi a servire con piccoli atti segreti.

Adesso un allegro fuoco stava levando sottili lingue di fiamma, che la Signora alimentò progressivamente con pezzi di legno più grossi; quando infine fu soddisfatta del risultato ottenuto, si avvicinò alla barca e tirò fuori da un sacco una lepre già decapitata che procedette a sventrare e a scuoiare con un piccolo coltello di pietra per poi sospenderla sul fuoco mediante alcuni rami verdi. Adesso le fiamme si erano fatte costanti e alcuni pezzi di legno si erano già trasformati in carboni ardenti che sfrigolavano nel venire a contatto con il grasso della lepre che cominciava a cadere su di essi, liberando nell'aria un profumo gustoso.

Non appena la carne fu cotta, la donna fatata la divise con il coltello e diede una porzione a ciascuno dei due ragazzi senza però prendere nulla per sé. Affamato, Gawen divorò con gusto la sua parte, e quando ebbero finito lei mostrò loro dove seppellire gli ossi e la pelle.

«Signora», disse infine Gawen, pulendosi le mani sulla tunica, «ti sono grato per questo pasto, ma ancora non so cosa vuoi da me. Ora che abbiamo mangiato, vuoi infine rispondermi?»

«Tu credi di sapere chi sei, ma in effetti non lo sai affatto», dichiarò la donna, dopo averlo fissato in silenzio per un lungo istante. «Come ti ho detto, io sono una guida e ti aiuterò a determinare cosa sei destinato a fare.»

E con quelle parole tornò verso la barca, segnalando ai ragazzi di salire a bordo.

Gawen avrebbe voluto chiederle dei *cento re*, ma non osò farlo.

Questa volta la donna fatata diresse l'imbarcazione verso le acque aperte, là dove il fiume in entrata nel lago creava un canale attraverso la palude, e la maggiore profondità del fondale la costrinse a piegarsi su se stessa per poterlo raggiungere con il remo e dirigere la barca verso una grande isola, separata dalle alture occidentali soltanto da uno stretto canale.

«Camminate senza far rumore», ammonì, dopo aver tirato in secca la barca, e tutti e tre si addentrarono tra gli alberi.

Anche se l'inverno era ormai alle porte e le foglie cominciavano a cadere, insinuarsi fra i tronchi e sotto i rami bassi non fu una cosa facile, e le foglie secche che coprivano il terreno scricchiolavano al minimo passo falso. Per qualche tempo Gawen fu quindi troppo impegnato a cercare di non fare rumore per poter chiedere dove fossero diretti; si sentiva goffo come un bue nel vedere la donna fatata che procedeva senza produrre il minimo rumore e Sianna che riusciva a muoversi in maniera quasi altrettanto silenziosa.

Infine la Signora sollevò una mano per segnalare ai ragazzi di fermarsi, cosa che Gawen fece con sollievo e gratitudine, poi spinse lentamente di lato un ramo di nocciolo in modo da rivelare una piccola radura su cui un cervo rosso era intento a brucare l'erba autunnale.

«Studia il cervo, Gawen, perché devi imparare il suo comportamento», mormorò la Regina dei Faerie. «D'estate non lo troverai qui, perché resta sdraiato durante le ore calde della giornata e viene fuori per nutrirsi soltanto al crepuscolo. Adesso però sa che deve mangiare il più possibile perché sta per sopraggiungere l'inverno. Uno dei primi doveri di un cacciatore è

quello d'imparare il comportamento di ogni animale a cui dà la caccia.»

«Dovrò quindi diventare un cacciatore, signora?» si azzardò a chiedere Gawen, in tono sommesso.

«Non importa quello che *farai*», rispose lei, dopo un momento di esitazione, «perché ciò che *sei* è qualcosa di diverso, ed è questo che devi imparare.»

Intanto Sianna protese la piccola mano e tirò Gawen accanto a sé in una depressione nell'erba.

«Possiamo guardare il cervo da qui», sussurrò, «in modo da vedere bene ogni cosa.»

Gawen si accoccolò in silenzio accanto a lei, così vicino da essere di colpo sopraffatto dalla consapevolezza che Sianna era una ragazza della sua stessa età. Prima d'ora non aveva quasi mai visto e tanto meno toccato una ragazza giovane, ed Eilan e Caillean, che conosceva da quando era nato, non gli erano mai sembrate veramente delle donne. All'improvviso cose che aveva sentito dire per tutta la vita senza peraltro comprenderle gli affiorarono alla memoria, e di fronte a quella improvvisa e sopraffacente consapevolezza le guance gli si tinsero di scarlatto. Terribilmente conscio di quel violento rossore, nascose il volto nell'erba fresca, senza peraltro poter evitare di avvertire l'umida fragranza dei capelli di Sianna e l'odore intenso della pelle rozzamente conciata della sua gonna.

«Guarda!» sussurrò d'un tratto lei, dandogli una gomitata nel fianco e indicando.

Una cerva stava avanzando con passo misurato ed elegante sull'erba, bilanciandosi con grazia su zoccoli che sembravano quasi troppo piccoli per reggere il suo peso, e qualche passo più indietro procedeva un cerbiatto già abbastanza cresciuto, le cui macchie infantili cominciavano a scomparire nel pelo invernale sempre più folto. Il piccolo seguiva la madre cercando di imitarne il passo, e al confronto della sicura eleganza di movimenti di lei la sua andatura risultava a tratti goffa e a tratti pervasa di grazia. Osservandolo, Gawen si trovò a pensare con un sorriso divertito che quel cucciolo si comportava proprio come lui.

Sotto il suo sguardo attento i due avanzarono insieme, soffermandosi ad annusare il vento, poi la cerva sollevò di scatto la testa e fuggì, forse spaventata da qualche flebile suono che Gawen non era stato in grado di cogliere. Lasciato solo nella radura, il cerbiatto in un primo momento rimase del tutto immobile, poi spiccò una corsa per raggiungere la madre. Quando entrambi furono scomparsi alla vista, Gawen trasse finalmente un respiro,

che non si era neppure accorto di aver trattenuto.

Ripensando a quella cerva, rifletté quindi che sua madre Eilan era stata proprio come lei, così impegnata a essere Somma Sacerdotessa da non accorgersi neppure veramente della sua presenza, e tanto meno di chi o cosa lui fosse.

Come sempre, quel pensiero gli riuscì doloroso, ma si trattava di una sofferenza a cui si era quasi abituato e di un ricordo ormai meno reale della consapevolezza della vicinanza di Sianna, sdraiata accanto a lui, e della sensazione data dalle sue piccole dita che gli stringevano la mano. Irrequieto, accennò a muoversi ma lei gli indicò il limitare della foresta e questo lo indusse a immobilizzarsi al punto da trattenere il respiro nello scorgere un'ombra che era apparsa ai confini della radura; quindi uno splendido cervo dalla testa adorna di ampie corna si addentrò sul prato con passo solenne e la testa eretta, muovendosi con grazia e dignità.

Affascinato, Gawen non sentì quasi l'involontario sussulto di sorpresa di Sianna mentre contemplava lo splendido cervo muovere lentamente la testa di qua e di là, soffermandosi d'un tratto per un momento come se fosse stato in grado di accorgersi della loro presenza dietro la cortina di fogliame.

«Il Re Cervo!» sussurrò Sianna, che si trovava proprio accanto a lui. «Deve essere accorso per darti il benvenuto! A volte mi è capitato di osservare i cervi anche per più di un mese senza mai riuscire a vederlo!»

Quasi indipendentemente dalla propria volontà Gawen si alzò in piedi. Per un lungo istante il suo sguardo incontrò quello del cervo, poi la bestia agitò il capo e si allontanò con un ampio balzo; Gawen si morse un labbro in un gesto contrariato, certo di essere stato lui a spaventare quello splendido animale. Un attimo più tardi però una freccia dalle piume nere descrisse un arco nell'aria e si andò a piantare nel terreno nel punto in cui un attimo prima si trovava il cervo, seguita di lì a poco da una seconda. I cervi si erano peraltro ormai rifugiati tutti nel bosco e di essi restava come unica traccia il leggero movimento dei rami.

Gawen spostò lentamente lo sguardo dal punto in cui si era trovato il cervo a quello da cui erano giunte le frecce, e vide due uomini uscire dalla foresta e guardarsi intorno con la mano sollevata a proteggere gli occhi dal bagliore del sole pomeridiano.

«Fermi!» ingiunse una voce, che proveniva dalla Signora ma che sembrava giungere da tutte le direzioni contemporaneamente. I cacciatori si arrestarono per guardarsi intorno. «Questa preda non è per voi!»

«Chi proibisce...» cominciò il più alto dei due uomini, sebbene il suo compagno stesse tracciando un segno nell'aria per proteggersi dal male e gli stesse sussurrando di tacere.

«La foresta stessa lo proibisce e così pure la dea che dona la vita a ogni cosa. Poiché questa è la stagione giusta, potete cacciare altri cervi, ma non questo. Quello che avete osato minacciare è il Re Cervo. Andate a cercare altre piste!»

Adesso entrambi gli uomini stavano tremando, e non appena la voce tacque si allontanarono a precipizio nel sottobosco nella direzione da cui erano giunti, senza neppure recuperare le loro frecce.

«Dobbiamo tornare indietro, perché la maggior parte della giornata è ormai trascorsa», annunciò allora la Signora. «Sono lieta che il Re Cervo si sia fatto vedere, Gawen, perché è stato proprio per mostrartelo che ti ho portato qui.»

Gawen parve sul punto di dire qualcosa ma poi si trattenne, il che non sfuggì alla Regina dei Faerie.

«Cosa c'è?» gli chiese infatti. «Con me puoi dire tutto quello che pensi. Può darsi che io non sia sempre in grado di fare ciò che chiedi o di dirti tutto quello che vuoi sapere, ma puoi sempre domandare. Qualora si trattasse di qualcosa che non posso fare o permettere, te ne spiegherò il motivo.»

«Perché hai impedito a quegli uomini di dare la caccia al cervo? E perché loro ti hanno obbedito?»

«Sono uomini di questa regione e sanno che non è il caso di disobbedirmi. Quanto al Re Cervo, la fame delle razze antiche non lo può coscientemente toccare: il Re Cervo può essere ucciso soltanto dal Re...»

«Ma noi non abbiamo un re», sussurrò Gawen, consapevole che si stava avvicinando alla risposta che cercava e suo malgrado tutt'altro che certo di volerla ascoltare.

«Non lo abbiamo per ora», convenne lei, poi si volse per tornare verso la barca e aggiunse: «Vieni».

«Vorrei non dover tornare indietro», dichiarò in tono grave Gawen. «Per la gente del Tor sono soltanto un fardello indesiderato.»

Con sua grande sorpresa, in quanto era abituato a vedere gli adulti difendere sempre le affermazioni di altri adulti, la Signora non si affrettò a rassicurarlo immediatamente in merito alle buone intenzioni dei suoi custodi e invece esitò a lungo prima di replicare.

«Vorrei anch'io che non dovessi tornare indietro» affermò infine, «per-

ché non voglio che tu sia infelice. D'altro canto ogni adulto nel corso della vita deve prima o poi fare cose che non gli piacciono o per cui non ha talento. E sebbene io abbia sempre desiderato un figlio da allevare assieme a mia figlia e riterrei quindi un onore poter fare da madre adottiva a un ragazzo della tua linea di discendenza, è per ora opportuno che tu rimanga nel tempio per tutto il tempo necessario alla formazione di un druido, in modo da acquisire quel sapere che è indispensabile anche per mia figlia.»

«Io però non desidero diventare un druido», dichiarò Gawen, dopo un momento di riflessione.

«Non ho detto che tu debba diventarlo ma solo che devi ricevere quel genere di addestramento al fine di adempiere al tuo destino.»

«Qual è il mio destino?» domandò lui, incapace di trattenersi oltre.

«Non posso dirtelo.»

«Non puoi o non vuoi?» esclamò Gawen, e subito vide Sianna impallidire. Non voleva litigare con la madre della fanciulla proprio davanti a lei, ma aveva bisogno di sapere.

Per un lungo istante la donna fatata si limitò a fissarlo in silenzio.

«Se vedi che le nubi sono rosse e ardenti sai che sarà una giornata di tempesta, giusto? Però non puoi sapere quando pioverà o quanto sarà abbondante la pioggia», replicò quindi. «Lo stesso vale per il clima del mondo interiore. Io conosco i suoi cicli e le sue maree, conosco i segni e posso vedere i suoi poteri. E vedo del potere in te, ragazzo, vedo le maree astrali che si agitano intorno a te come la corrente che si divide davanti a un albero nascosto: anche se per ora questo non ti è di alcun conforto, posso dirti che so che sei qui per uno scopo. Non so però quale sia esattamente tale scopo, e se pure lo sapessi non mi sarebbe permesso di parlarne perché capita spesso che nell'adoperarsi per realizzare una profezia o per impedirne l'avverarsi le persone facciano proprio ciò che non dovrebbero.»

«Avrò allora modo di vederti ancora, signora?» chiese Gawen, dopo aver ascoltato tutto quel discorso senza eccessiva speranza.

«Certamente. Mia figlia non deve forse venire a vivere fra le fanciulle di Avalon? Quando verrò a trovarla farò visita anche a te. Veglierai su di lei fra i druidi come Sianna ha fatto con te nella foresta?»

Gawen la guardò con stupore, perché a suo parere Sianna non corrispondeva affatto al modello della Sacerdotessa druidica, che per lui era a immagine e somiglianza di Eilan, o forse di Caillean.

E tuttavia pareva che Sianna sarebbe comunque diventata una Sacerdotessa. Aveva dunque anche lei un destino da realizzare?

3

Con l'approssimarsi del Mezz'Inverno, il clima si fece sempre più cupo, umido e freddo, tanto che perfino le capre persero ogni interesse a vagabondare; nel sorvegliarle Gawen si trovò ad avvicinarsi sempre di più alle capanne simili ad alveari che sorgevano in fondo ai pascoli che si allargavano al di là del Tor. Quando per la prima volta gli giunse all'orecchio l'eco dei canti che provenivano da quella costruzione dai cristiani definita il loro santuario, lui rimase sui pascoli, ma quel poco che riusciva a sentire della loro musica lo affascinò e giorno dopo giorno lo indusse ad avvicinarsi sempre di più.

Per giustificare il proprio comportamento il ragazzo si disse che lo stava facendo soltanto perché pioveva o perché il vento era freddo e lui voleva sorvegliare le capre da un angolo riparato; di certo le cose sarebbero state diverse se avesse avuto una compagnia della sua stessa età, ma la Regina dei Faerie non aveva ancora mantenuto la sua promessa di portare Sianna a vivere ad Avalon e lui si sentiva solo. Anche se badava sempre a nascondersi quando c'erano in giro i monaci, era comunque sempre più affascinato dalle note lunghe e lente della loro musica, che avevano sul suo animo un effetto altrettanto intenso di quello della musica dei bardi druidici, per quanto del tutto diverso.

Un giorno, quando ormai mancava poco al solstizio, il riparo del muro del santuario gli parve particolarmente invitante perché era stanco a causa dei sogni angosciosi che quella notte avevano turbato il suo sonno; erano incubi in cui sua madre era circondata dalle fiamme e invocava suo figlio perché venisse a salvarla. Gawen si era sentito attanagliare dall'angoscia nel vedere quella scena, ma poiché nel sogno non sapeva che lei fosse sua madre non aveva fatto nulla. Al risveglio si era poi ricordato di essere suo figlio e aveva pianto perché era troppo tardi per salvarla o anche soltanto per dirle che l'avrebbe amata se soltanto gliene fosse stata data l'opportunità.

Appoggiatosi alla parete di vimini intrecciati e intonacati, si avvolse nella sua pelle di pecora e si pose in ascolto della musica, che quel giorno era particolarmente bella e piena di gioia, anche se non ne capiva le parole. Essa ebbe l'effetto di dissipare l'angoscia lasciatagli dall'incubo notturno, e mentre i primi chiarori dell'alba cominciavano a sciogliere la brina lui finì per scivolare a poco a poco nel sonno.

A svegliarlo non fu un suono particolare ma l'improvvisa assenza della musica: il canto era cessato e la porta della costruzione si stava aprendo per lasciar uscire dodici uomini anziani... o almeno che apparivano tali ai suoi occhi... vestiti con una lunga tunica grigia. Con il cuore che gli martellava nel petto, Gawen si raggomitolò sotto la pelliccia, immobile come un topo che avesse visto volare un gufo, ma l'uomo che procedeva per ultimo lungo la fila e che era il più vecchio di tutti, con i capelli completamente bianchi, si arrestò e lasciò scorrere in fretta lo sguardo intorno a sé, individuando all'istante la sagoma di Gawen.

«Non ti conosco», osservò, muovendo qualche passo verso di lui e annuendo fra sé. «Sei dunque un giovane druido?»

Il monaco che lo precedeva nella fila, un uomo alto con i capelli radi e la pelle a chiazze, si girò a guardarli con occhi roventi, ma il vecchio sollevò una mano in un gesto che poteva essere di rimprovero come di benedizione, e l'altro si allontanò con i suoi confratelli verso le costruzioni simili ad alveari, pur mantenendo un'espressione accigliata.

«Non sono un druido, signore», rispose intanto Gawen alzandosi in piedi, rassicurato dalla gentilezza dell'anziano prete. «Sono un orfano e sono stato portato qui dalla mia madre adottiva perché non ho altri parenti. Dal momento che mia madre era una Sacerdotessa druidica, però, immagino che diventerò un druido anch'io.»

«Davvero?» commentò il vecchio, osservandolo con espressione vagamente sorpresa. «Credevo che le Sacerdotesse dei druidi formulassero un voto di verginità simile a quello delle nostre fanciulle e che non potessero sposarsi o generare figli.»

«Infatti è così», confermò Gawen, ricordando alcuni commenti fatti da Eiluned quando era convinta che lui non la potesse sentire. «Ci sono infatti coloro che sostengono che non sarei dovuto nascere o che io e mia madre saremmo dovuti morire entrambi.»

«Quando dimorava fra noi, il Signore ha avuto compassione perfino per una donna sorpresa a commettere adulterio», affermò il vecchio prete, fissandolo con gentilezza, «e dei bambini diceva che a essi apparteneva il regno dei cieli. Non riesco però a ricordare che abbia mai indagato se la loro nascita fosse o no legittima.»

Gawen si accigliò, chiedendosi se anche la sua anima potesse avere valore agli occhi di questo vecchio prete, e dopo un momento si azzardò a porre con fare esitante una domanda al riguardo.

«Agli occhi del vero Dio le anime di tutti gli uomini hanno lo stesso va-

lore, piccolo fratello», rispose il prete. «La tua come quella di chiunque altro.»

«Il vero dio?» ripeté Gawen. «Il tuo dio considera la mia anima di sua proprietà anche se non sono fra quanti lo adorano?»

«La prima verità della tua fede, come del resto anche della mia», replicò in tono gentile il vecchio, «è che, indipendentemente da quale possa essere il nome dato agli dèi, in realtà ne esiste soltanto uno. C'è una sola vera Fonte, che regna sui nazareni come sui druidi.»

Nel pronunciare quelle parole il prete sorrise e si diresse con passo rigido verso una panca posta accanto a un piccolo roveto.

«Stiamo parlando di anime immortali e tuttavia ignoriamo ancora ciascuno il nome dell'altro!» esclamò. «I miei fratelli che guidano il canto sono Bron, che era sposato con mia sorella, e Alano. Fratello Paolo è quello entrato più di recente nella nostra confraternita e io sono Giuseppe. I membri della mia congregazione mi chiamano 'padre', e se il tuo padre terreno non ha da obiettare mi piacerebbe che lo facessi anche tu.»

«Non ho mai visto il mio padre terreno e adesso è morto, per cui non si può sapere cosa avrebbe detto!» rispose Gawen. «Quanto a mia madre, l'ho conosciuta ma non sapevo... che era imparentata con me», aggiunse, deglutendo a fatica nel ricordare il sogno.

Il vecchio prete l'osservò in silenzio per qualche istante, poi sospirò.

«Ti sei definito un orfano, ma non è così», affermò quindi. «Hai un Padre e anche una Madre...»

«Nell'Aldilà...» cominciò Gawen, ma Padre Giuseppe lo interruppe.

«Sono tutt'intorno a te. Dio è tuo padre e tua madre, ma tu hai una madre anche su questo mondo terreno, perché sei il figlio adottivo della giovane Sacerdotessa Caillean, giusto?»

«Giovane? Caillean?» esclamò Gawen, reprimendo a fatica una risata.

«Per me, che sono veramente vecchio, Caillean è soltanto una bambina», rispose Padre Giuseppe, senza scomporsi.

«Lei ti ha parlato di me?» chiese Gawen, in tono sospettoso. Sapeva già che Eiluned e le altre si scambiavano pettegolezzi sul suo conto, e l'idea che potessero aver parlato perfino con i cristiani aveva l'effetto di farlo infuriare.

«La tua madre adottiva e io abbiamo di tanto in tanto modo di parlare insieme», sorrise il vecchio prete. «Nel nome del Signore, che ha detto che tutti i bambini sono in pari misura figli di Dio, io ti farò da padre.»

Ricordando i pettegolezzi che aveva sentito sul conto dei cristiani, Ga-

wen però scosse il capo.

«Non dovresti voler avere nulla a che fare con me», disse. «Io ho una seconda madre adottiva, che è la Signora del Popolo Antico, i Faerie. La conosci?»

«Mi dispiace dire che non ho questo privilegio, ma sono certo che sia una degna persona», replicò il vecchio, scuotendo il capo.

Gawen cominciò a respirare più liberamente, ma non si sentiva ancora disposto a fidarsi di quell'uomo.

«Ho sentito dire che secondo i cristiani tutte le donne sono malvagie...» cominciò.

«Ma non lo sono per me», lo interruppe Padre Giuseppe, «perché perfino il Signore, quando ha dimorato fra noi, ha accolto molte donne fra i suoi amici: Maria di Betania, che sarebbe divenuta sua moglie se lui fosse vissuto abbastanza a lungo, e quell'altra Maria originaria della città di Magdala, di cui Lui ha detto che le era stato perdonato molto perché era capace di molto amore. Di conseguenza è evidente che le donne non sono malvagie, come dimostra anche il fatto che la tua madre adottiva Caillean è una donna degna di stima. Il mio parere è che le donne non sono malvagie ma che a volte possono essere in errore o venire traviate, proprio come succede agli uomini, e che se anche alcune di esse agiscono male questo non significa peraltro che tutte le donne siano uguali.»

«Allora la Signora del Popolo Antico non è malvagia, e neppure sua figlia?» insistette Gawen, perché per quanto gli sembrasse che quel vecchio non avrebbe costituito una minaccia voleva esserne del tutto certo.

«Non conosco la Signora, quindi non posso dirlo. Circolano molte storie sul conto del Popolo Antico. Alcuni sostengono che siano angeli di rango inferiore che non si sarebbero schierati né con Dio né con il Maligno quando questi si è ribellato, e che sono stati quindi condannati a vivere qui in eterno. Altri invece affermano che Eva, vergognandosi di generare così tanti figli, ne avrebbe nascosti alcuni che non hanno quindi ricevuto da Dio il dono dell'anima.»

«I miei maestri mi hanno insegnato che i Faerie sono spiriti che parlano per conto di tutto ciò che in natura non ha voce propria, ma che di certo sono stati anch'essi creati da Dio», affermò Gawen. «Come gli uomini che vanno a vivere presso i Faerie non muoiono mai, così i membri del Popolo Antico che scelgono di condividere la sorte degli uomini invecchiano e muoiono, e se vivono bene ottengono in dono un'anima dall'Onnipotente. Quanto alla figlia della Signora, lei è soltanto una bambina, e se è per metà

una mortale di certo deve già avere un'anima. I bambini possono essere malvagi? Dopo tutto, il Signore ha detto che a essi appartiene il regno dei cieli.»

«Ci hai ascoltati spesso mentre cantavamo, vero?» sorrise Padre Giuseppe. «Ti piacerebbe ascoltarci stando dentro con noi?»

Gawen lo guardò con sospetto, perché anche se il suo cuore si sentiva attratto da quel vecchio d'altro canto lui era stanco di permettere agli adulti di dirgli chi era e cosa doveva fare.

«Se non vuoi non sei obbligato», stava aggiungendo intanto Padre Giuseppe, «ma mi sembra la soluzione più comoda», proseguì, e sebbene il suo tono fosse grave il ragazzo scorse lo scintillio divertito negli occhi di lui e scoppiò a sua volta a ridere mentre il vecchio aggiungeva: «Dopo la festa di Mezz'Inverno, quando avremo più tempo libero, se lo desideri potresti perfino imparare a cantare...»

«Come fai a saperlo?» chiese Gawen, immobilizzandosi. «Come potevi sapere che questa è la cosa che desidero più di ogni altra? Però Caillean mi darà il permesso?»

«Lascia Caillean a me», sorrise Padre Giuseppe.

La grande sala delle riunioni profumava dell'intenso aroma dei rami di pino che i druidi avevano tagliato dagli alberi che crescevano sulla collina vicina, lungo i prati che si allontanavano da Avalon. Quella linea passava attraverso il Tor proveniente da nord-est e si estendeva fino al punto più lontano, dove la terra della Britannia si protendeva sui mari occidentali; altre linee di potere attraversavano il Tor provenienti da nord-est e da nord, ed erano contrassegnate da pietre erette, da polle o da colline, per lo più coronate di pini. Anche se non aveva mai visto fisicamente quei luoghi, Caillean li aveva visitati in spirito, e ora le sembrava che essi stessero pulsando tutti di potere.

Secondo i calcoli effettuati dai druidi, la notte che stava per giungere sarebbe stata la più oscura di tutto l'anno e dall'indomani il sole avrebbe iniziato il suo ritorno dai cieli meridionali, riportando nell'anima la speranza che l'estate sarebbe un giorno tornata.

Ciò che facciamo qui in questo punto focale di potere manderà echi di energia attraverso tutta la terra, pensò Caillean, mentre dava a Lysanda le indicazioni necessarie perché fissasse a un palo una ghirlanda.

Questo principio era valido per tutte le loro azioni e non solo per il rito previsto per quella notte: ormai Caillean era sempre più convinta che quel

rifugio nel centro delle paludi fosse il nucleo segreto della Britannia. I romani potevano anche controllarlo da Londinium, organizzando e dirigendo tutto ciò che avveniva sul piano esterno, ma con il loro semplice trovarsi lì le Sacerdotesse di Avalon potevano parlare con l'anima della terra.

Dall'altra parte della sala echeggiò uno strillo, poi Dica si girò verso Gawen, rossa in volto, e cominciò a colpirlo con un ramo di pino. Cupa come una nube temporalesca, Eiluned si avviò con passo deciso verso di loro, ma Caillean arrivò prima di lei.

«Non ti ho toccata!» esclamò il ragazzo, mettendosi al riparo dietro Caillean. Con la coda dell'occhio la Sacerdotessa vide intanto Lysanda cercare di allontanarsi di soppiatto e l'afferrò al volo.

«Il primo dovere di una Sacerdotessa è quello di essere sincera», affermò in tono severo. «Se noi diciamo la verità qui, ci sarà la verità in tutta la terra.»

«Dica si è mossa», borbottò Lysanda, arrossendo e spostando lo sguardo da Caillean a Gawen. «Io volevo punzecchiare *lui*.»

Caillean non tentò neppure di chiedere il perché, in quanto a quell'età ragazzi e ragazze erano come cani e gatti, due specie di creature diverse e alternativamente ostili e incuriosite le une dalle altre.

«Non sei qui per giocare», si limitò a dire, in tono mite. «Pensi che stiamo appendendo tutti questi rami soltanto a causa del loro odore gradevole? Essi sono sacri, un simbolo della continuità della vita quando tutti gli altri rami sono spogli.»

«Come l'agrifoglio?» chiese Dica, la cui indignazione aveva ceduto il posto alla curiosità.

«E come il vischio, generato dal fulmine, che vive senza toccare la terra. Domani i druidi lo taglieranno con i loro falcetti d'oro per usarlo nelle loro magie», spiegò Caillean, quindi fece una pausa e si guardò intorno, aggiungendo: «Qui abbiamo quasi finito. Andate a scaldarvi, perché presto verrà il tramonto e dovremo spegnere tutti i fuochi».

Dica, che era magra e minuta, e che aveva sempre freddo, andò verso il fuoco che ardeva, secondo lo stile romano, all'interno di un braciere di ferro lavorato posto al centro della stanza, e Lysanda la seguì.

«Se ti provocano eccessivamente devi avvertirmi», ammonì allora Caillean, rivolta a Gawen. «Sono giovani, e tu sei il solo ragazzo della loro età che ci sia qui. Godi adesso della loro compagnia, perché quando avranno effettuato il rito di passaggio che le renderà donne non saranno più in grado di circolare così liberamente. Adesso però non ci pensare», aggiunse,

vedendo l'espressione confusa di Gawen. «Perché non chiedi a Riannon se qualcuna di quelle torte dolci che ha preparato per la festa si è rovinata durante la cottura? Noi che abbiamo pronunciato i voti dobbiamo digiunare, ma non c'è motivo per cui voi ragazzi patiate a vostra volta la fame.»

Gawen era ancora abbastanza giovane perché la prospettiva di un dolce gli facesse affiorare un sorriso sul viso, e mentre lui si allontanava di corsa Caillean sorrise a sua volta.

Priva di luce, la sala delle Sacerdotesse sembrava un'enorme e cavernosa distesa di oscurità gelida in cui gli umani che vi si erano radunati avrebbero potuto perdersi. Annidato accanto a Caillean, che sedeva al centro su una grande sedia, Gawen avvertì il calore di lei attraverso le sue vesti e ne fu confortato.

«E così è stata edificata la Danza dei Giganti», concluse Kea, che era la narratrice di turno, «e neppure tutti i poteri del male hanno potuto impedire che ciò accadesse.»

Fin da quando il sole era tramontato le Sacerdotesse si erano raccolte tutte nella sala e avevano narrato storie che parlavano del vento e degli alberi, della terra e del sole, degli spiriti dei morti e delle azioni dei vivi, e di quegli strani esseri che non erano né vivi né morti e che si aggiravano nelle lande desolate fra i mondi. La storia di Kea aveva riguardato la costruzione del grande cerchio di pietre che sorgeva sulla pianura centrale spazzata dal vento. Esso si trovava a est del Territorio dell'Estate e pur avendone sentito parlare Gawen non lo aveva mai visto; a volte gli sembrava che tutto il mondo fosse pieno di meraviglie che lui non conosceva e che non avrebbe mai potuto contemplare finché Caillean lo avesse tenuto lì.

In quel momento, peraltro, era lieto di dove si trovava. Nell'ascoltare il sussurro del vento che accarezzava il tetto di paglia e si mescolava alla voce di Kea, a volte gli pareva infatti di poter discernere in esso qualche parola. Questo lo induceva a credere nelle affermazioni delle Sacerdotesse, secondo le quali in quel momento erano in circolazione poteri dell'oscurità che non avevano alcuna simpatia per la razza umana.

«E così gli orchi non hanno fatto nulla?» chiese Lysanda.

«Non proprio», rispose Kea, con una nota di riso nella voce. «Il più grande fra essi, di cui rifiuto di pronunciare il nome in una notte come questa, ha giurato che avrebbe seppellito il cerchio di pietre dove noi adoriamo la Madre, quello che si trova a nord-est rispetto ad Avalon. Una delle linee di potere che scorrono attraverso la terra lo collega a noi, e questa

notte la gente che vive laggiù accenderà un fuoco sulla pietra centrale.»

«Cos'ha fatto l'orco?» domandò Gawen, incuriosito.

«Ah... ecco, mi hanno detto che ha raccolto una grande quantità di terra e l'ha portata fino al cerchio, ma poi la Signora è sorta e lo ha fermato, quindi lui ha lasciato cadere il mucchio di terra ed è fuggito. Se non mi credete, potete andare a vedere con i vostri occhi la collina che ne è derivata: si trova a ovest del cerchio di pietre ed è quella su cui mandiamo i Sacerdoti e le Sacerdotesse per condurre i riti dell'equinozio di primavera.»

In quel momento una più forte folata di vento fece tremare le pareti e Gawen posò la mano sul pavimento di terra battuta perché per un attimo aveva avuto la certezza che la stessa terra stesse tremando per l'echeggiare di un passo antico e possente. Contemporaneamente si chiese cosa stesse facendo il popolo dei Faerie, dove fossero Sianna e la Signora. I Faerie cavalcavano il vento, oppure tenevano a loro volta una festa in qualche luogo segreto, nelle profondità del sottosuolo? Fin da quel giorno sul lago aveva pensato spesso a loro.

«Qui siamo al sicuro?» chiese una voce, e Gawen fu lieto che la piccola Dica lo avesse prevenuto nel rivolgere quella domanda.

«L'Isola di Avalon è un luogo sacro», rispose Caillean, «e finché noi serviremo gli dèi nessun male potrà entrarvi.»

Seguì una pausa di silenzio, durante la quale Gawen ascoltò il vento gemere intorno al tetto e allontanarsi.

«Quanto manca?» sussurrò Dica. «Quanto tempo ci vuole ancora prima che le luci vengano riaccese?»

«Il tempo che impiegheresti a salire sulla cima del Tor e a tornare indietro», rispose Riannon, che come le altre Sacerdotesse aveva la strana capacità di saper calcolare con precisione il trascorrere del tempo.

«I druidi che ci porteranno il fuoco adesso sono lassù», osservò Gawen, ricordando ciò che gli aveva detto Brannos.

«Aspettano la mezzanotte, sfidando il freddo e i pericoli della notte», aggiunse Caillean. «Adesso però tacete, figli miei, e pregate la Signora di accendere una luce nella vostra oscurità, perché anche se potete pensare il contrario la vostra oscurità personale è più profonda e pericolosa di quella che avvolge il mondo.»

Scivolò quindi nel silenzio e per quello che a Gawen parve un tempo molto lungo nessuno si mosse. Con la testa appoggiata al ginocchio di Caillean il ragazzo tese l'orecchio senza però avvertire altro suono che quello sommesso del respiro dei presenti: perfino il vento sembrava aver

cessato di soffiare, come se si fosse posto in attesa insieme alle anime umane raccolte in quella sala. D'un tratto qualcosa lo toccò, strappandogli un sussulto, ma subito dopo si rese conto che era soltanto la mano di Caillean che gli accarezzava i capelli e s'immobilizzò per la meraviglia; al tempo stesso sentì cominciare a sciogliersi dentro di sé qualcosa che era ghiacciato quanto la brina invernale; mentre quelle carezze continuavano a sfiorargli i capelli, gentili e costanti, lui girò il volto contro la gamba della Sacerdotessa e fu lieto che il buio assoluto impedisse a chiunque di vedere le sue lacrime.

Ciò che lo portò a essere di nuovo attento e consapevole non fu un suono ma un cambiamento di altro genere: intorno era ancora tutto buio ma adesso le ombre che lo circondavano sembravano meno opprimenti. Poco lontano qualcuno si mosse, e lui udì un rumore di passi che si dirigevano verso la porta.

«Ascoltate!» esclamò una voce, poi la porta venne spalancata a rivelare un angolo di cielo notturno spruzzato di gelide stelle, e dall'esterno giunse un fievole canto, tenue e lontano come se fossero state le stelle stesse a cantare.

Dall'oscurità viene la luce;
dalla nostra cecità la vista nasce;
che l'ombra ora fugga veloce!
Adesso nell'ora santificata
la parola del potere è pronunciata;
e la notte è spezzata...

Gawen s'irrigidì, sforzandosi di sentire le parole, poi un sussulto sfuggito a qualcuno lo indusse a guardare verso l'alto: sulla sommità del Tor era fiorita una luce, una sommessa e tremolante lingua di fiamma che in un momento venne seguita da un'altra e poi da una terza. Le fanciulle mormorarono fra loro con meraviglia, indicando quel chiarore, ma Gawen rimase invece in attesa del verso successivo del canto.

Dell'anno il ciclo sarà compiuto,
alla fredda terra il vincolo sarà tolto,
tutto ciò che era perso sarà ritrovato!
Adesso nell'ora santificata
la parola del potere è pronunciata;

e la notte è spezzata...

La linea di luce si snodò verso il basso, descrivendo una spirale discendente intorno al Tor, e le voci si fecero più fievoli quando il chiarore si spostò sul lato opposto della collina, per poi tornare a echeggiare sempre più forti. Come gli era accaduto quando ascoltava con avidità la musica dei cristiani, Gawen cominciò a tremare nel sentire quelle armonie; mentre le liturgie dei monaci erano maestose affermazioni di ordine, le melodie dei druidi s'incontravano e si separavano, si libravano intense e si affievolivano con l'armonia al tempo stesso libera e ineluttabile del canto degli uccelli.

Quando la perdita guadagno diviene
in virtù della gioia che trasforma le pene,
del dolore le minacce saranno vane.
Adesso nell'ora santificata
la parola del potere è pronunciata;
e la notte è spezzata...

Ormai i cantori erano abbastanza vicini da far sì che la luce delle torce permettesse a Gawen di vedere coloro che le reggevano, una fila di druidi dal mantello bianco che scendeva con ordine lungo la collina; per un attimo in lui il desiderio di essere parte di quella musica raggiunse un'intensità tale da farlo barcollare.

La benedetta novella noi portiamo,
della primavera dall'inverno la nascita annunciamo,
questa è la verità che cantiamo.
Adesso nell'ora santificata
la parola del potere è pronunciata;
e la notte è spezzata...

Guidati dal canuto Cunomaglos, i cantori si avvicinarono alla sala e le donne si fecero da parte per lasciarli entrare; adesso gli anziani lineamenti di Brannos erano resi luminosi dall'estasi portata dalla musica, e nell'incontrare lo sguardo ardente di Gawen il vecchio bardo sorrise.

Diventerò un bardo, pensò il ragazzo. *Lo farò! Chiederò a Brannos di istruirmi.*

Rientrando nella sala dopo tutti gli altri, rimase per un attimo disorientato dalla luce intensa che era venuta a sostituire il buio così prolungato, ma non appena la sua vista tornò a essere a fuoco il suo sguardo si accentrò su una persona in particolare. I capelli le aleggiavano come un'aura intorno al volto, luminosi come il sole, e i suoi occhi scintillavano. Molto lentamente un nome prese forma nella sua mente - Sianna - ma al tempo stesso lui non riuscì a ritrovare in colei che aveva davanti la ragazza così umana con cui aveva passeggiato e chiacchierato per tutta una giornata d'autunno: quella notte lei appariva in tutto e per tutto come una figlia dei Faerie.

Qualcuno gli porse una focaccia di semi e Gawen cominciò a mangiare senza distogliere lo sguardo dalla ragazza, mentre a poco a poco i suoi sensi umani tornavano a funzionare a dovere in virtù dell'apporto di energie dato dal cibo. Adesso poteva vedere le lentiggini sparse sulle guance di lei e una macchia sul bordo del vestito, ma a causa forse delle lunghe ore trascorse al buio l'immagine iniziale rimase, con l'intensità di un'illuminazione.

Ricordalo! disse a se stesso. *Qualsiasi cosa accada, ricorda che questa è la sua vera natura!*

Come sempre le accadeva, indipendentemente da quante fossero ormai le notti di Mezz'Inverno durante le quali lei aveva atteso il ritorno della luce, Caillean aveva sperimentato un momento in cui si era chiesta se questa volta essa non sarebbe giunta, il fuoco non si sarebbe acceso e l'oscurità avrebbe avviluppato il mondo. Come sempre, anche quella notte la sua reazione istintiva nel vedere il primo tremolio di luce apparire sul Tor era stata di sollievo, e quell'anno lei aveva forse avuto maggiori ragioni per essere grata di quel chiarore, perché dopo tante tragedie la promessa di un rinnovamento era più che mai la benvenuta.

La legna predisposta nel braciere al centro della sala era stata accesa, e grazie al calore emanato dalle torce la temperatura stava salendo in fretta; lasciando che il mantello le si aprisse, Caillean si guardò intorno e constatò di essere circondata da volti sorridenti: per una volta perfino Eiluned sembrava essersi concessa di sentirsi appagata.

Padre Giuseppe aveva accettato il suo invito, e dopo aver portato a termine i servizi religiosi era venuto assieme a uno dei suoi monaci, non l'acido Fratello Paolo ma un uomo più giovane di nome Alano.

In quali altri corpi, in quali altre vite e terre abbiamo atteso insieme di accogliere il ritorno della luce? si chiese, in quanto incontrare Padre Giu-

seppe aveva spesso l'effetto di avviare i suoi pensieri su sentieri del genere; trovava uno strano conforto all'idea che nonostante la confusione e i dolori della loro rispettiva vita attuale potesse esserci qualcosa di eterno al di là di essi.

Facendosi largo nella ressa, si diresse infine verso di lui per salutarlo.

«Nel nome della Luce ricambio la tua benedizione: che la pace sia su tutti coloro che vivono fra queste mura», disse lui, in risposta al suo saluto. «Signora, ho bisogno di parlarti in merito all'addestramento del giovane Gawen.»

Nel sentire quelle parole Caillean si girò per cercare con lo sguardo Gawen che, rosso in volto e con gli occhi che scintillavano come stelle, stava guardando qualcosa al di là del fuoco. Nel vederlo con quell'espressione sul volto lei sentì il cuore che le si contraeva, perché Eilan aveva avuto lo stesso aspetto dopo la sua iniziazione, quando era uscita dalla polla; poi però seguì con il proprio la direzione dello sguardo di Gawen e vide una ragazza dai capelli chiari e dal volto tanto luminoso e ridente da sembrare nata dalle fiamme, e dietro di lei, simile a un'ombra, la Regina dei Faerie.

Nello spostare lo sguardo dal ragazzo affascinato a quella luminosa fanciulla Caillean avvertì, nel modo concesso a volte a coloro che avevano ricevuto il suo stesso addestramento, il completarsi di un cerchio. Dopo la notte in cui aveva parlato con la Signora dei Faerie, lei aveva pensato parecchio alla bambina che aveva promesso di accogliere presso di sé e al suo possibile futuro con loro, in quanto era già difficile istruire le ragazze che giungevano dalle terre degli uomini, e lei non aveva idea di come comportarsi con una che era stata allevata presso i Faerie. Poi però Sianna non era arrivata e dopo qualche tempo la sua preoccupazione era stata accantonata sotto la pressione dei problemi quotidiani.

«Padre, parlerò volentieri con te del ragazzo più tardi, ma adesso c'è qualcuno che devo incontrare», disse in tono frettoloso.

Nel seguire la direzione del suo sguardo lui sgranò gli occhi per la sorpresa e annuì.

«Lo capisco», rispose. «Il ragazzo mi ha parlato di loro ma non gli avevo creduto. Di certo il mondo è ancora un luogo di meraviglie.»

Quando Caillean si avvicinò, la donna dei Faerie emerse dall'ombra per incontrarla. Se lo desiderava, la Signora aveva il dono di attrarre l'attenzione su di sé, e ora ogni conversazione cessò quando quanti non si erano ancora accorti di lei la videro ferma in mezzo a loro.

«Signora di Avalon, vengo a esigere ciò che mi hai promesso», dichiarò

la Regina dei Faerie, con voce sommessa ma udibile in tutta la sala. «Questa è mia figlia. Chiedo che tu la prenda presso di te per addestrarla come una delle tue Sacerdotesse.»

«La vedo e l'accolgo», rispose Caillean. «Per quanto riguarda l'addestramento, però, dovrà essere lei stessa a decidere.»

La donna fatata mormorò qualcosa e Sianna venne avanti mettendosi di fronte a Caillean a testa china, con i capelli chiari che scintillavano alla luce del fuoco.

«So che sei qui con il consenso della tua famiglia», disse allora Caillean. «Devo però sapere se sei venuta presso di noi per tua libera volontà, senza essere sottoposta a minacce o coercizioni di sorta.»

«Sono qui per mia volontà, Signora», fu la risposta, sommessa ma nitida, anche se lei doveva essere consapevole che tutti la stavano fissando.

«Prometti che vivrai in pace con tutte le donne di questo tempio e che le tratterai come madri o sorelle del tuo stesso sangue?»

«Con l'aiuto della dea lo farò», rispose.

«Per tutto il periodo dell'apprendimento, le ragazze che ospitiamo qui appartengono alla dea e non si possono donare ad alcun uomo a meno che sia la dea stessa a richiederlo. Ti atterrai a questa regola?»

«Lo farò», promise Sianna, abbassando timidamente lo sguardo sul pavimento.

«Allora ti accolgo fra le nostre fanciulle. Quando sarai cresciuta, se la dea ti chiamerà potrai assumerti gli obblighi di una Sacerdotessa e restare presso di noi, ma per ora queste sono le sole regole che ti vincolano», concluse Caillean, poi aprì le braccia e strinse a sé la ragazza, rimanendo per un momento stordita dal dolce profumo dei suoi capelli luminosi.

Dopo un poco si ritrasse e tutte le altre vennero a una a una ad accogliere la loro nuova sorella, rasserenandosi in volto e perdendo l'espressione dubbiosa nel toccare la fanciulla... un fenomeno che coinvolse perfino Eiluned; nel guardare verso la madre della ragazza, Caillean scorse però un sorriso che si annidava nei suoi occhi scuri.

Ha posto su di lei un incantesimo di fascino per essere certa che l'accettassimo, pensò. *Questo dovrà cessare e Sianna si dovrà conquistare il suo posto in mezzo a noi, altrimenti non potremo esserle utili in alcun modo.* D'altro canto, considerato che quella bambina si sarebbe trovata davanti a una quantità di problemi nell'imparare ad adeguarsi alla disciplina del tempio e alla stranezza del mondo degli umani, si disse quindi che un piccolo incantesimo che l'aiutasse all'inizio non poteva causare un grave danno.

«Questa è Dica e questa è Lysanda», disse, nel presentare le ultime due della fila a Sianna. «Voi tre dividerete la piccola capanna vicino alle cucine. Il tuo letto ti attende e loro ti mostreranno dove riporre le tue cose», aggiunse, osservando la tunica di Sianna, che era di lana naturale ed era ricamata con tanti foglie e fiori. «Adesso procurati qualcosa da mangiare; domattina ti troveremo un abito simile a quello che portano le altre ragazze.»

Le congedò quindi con un breve cenno e Lysanda, che era sempre la più audace delle due, prese Sianna per mano, poi le tre ragazze si allontanarono insieme, accompagnate dal suono sommesso della voce di Dica e dalla trillante risata di Sianna.

Trattala bene e lei sarà per te una benedizione. Oggi ti sei guadagnata la mia gratitudine...

Caillean si rese conto che quelle parole non erano state pronunciate ad alta voce soltanto quando si volse e si accorse che la Regina dei Faerie se n'era andata. Contemporaneamente la stanza prese a echeggiare di chiacchiere e di risa, mentre persone che avevano digiunato per tutto il giorno davano l'assalto al banchetto predisposto sui tavoli: agli occhi dei romani quel cibo sarebbe parso molto umile ma per la gente del tempio che era abituata ad alimenti ancora più semplici, costituiti da cereali bolliti, verdure e formaggio, quei dolci arricchiti di frutta e di miele, quelle lepri stufate e quella cacciagione arrosto erano una vista quanto mai invitante.

«Dunque è questa la figlia della Signora del Popolo Antico di cui mi ha parlato Gawen?» commentò Padre Giuseppe, venendo a raggiungere Caillean.

«È lei.»

«E sei contenta del suo arrivo?»

«Se non lo fossi non le avrei mai permesso di pronunciare i voti.»

«Lei non appartiene al tuo gregge...»

«E neppure al tuo, padre», sottolineò lentamente Caillean, prendendo una mela da un cesto e staccandone un boccone con un morso. «Non lo dimenticare.»

«È stato per questo che mi sono meravigliato di vedere qui sua madre», annuì Padre Giuseppe. «Lei appartiene al popolo che viveva in questi luoghi prima dell'arrivo dei britanni... alcuni dicono prima della nascita della stessa razza umana. Di certo esso era già qui quando il Popolo della Saggezza è giunto su queste coste dalle Terre Sommerse.»

«Non so per certo chi o cosa la Signora del Popolo della Foresta possa

essere», replicò Caillean, «però lei mi ha aiutata una volta quando ero in stato di grave necessità e ritengo che il suo popolo conservi una saggezza che il nostro ha perduto. Mi piacerebbe portare in mezzo a noi il Popolo Antico e il suo sapere, e lei mi ha promesso di istruire il mio figlio adottivo, Gawen.»

«È proprio di Gawen che desideravo parlarti», disse Padre Giuseppe. «È un orfano, vero?»

«Sì», confermò Caillean.

«Allora, in nome del Maestro che ha detto: 'Lasciate che i bambini vengano a me', permetti che il tuo figlio adottivo Gawen sia anche mio figlio. Lui mi ha chiesto di poter studiare la musica, e se la ragazza desidera a sua volta impararla potrà essere mia figlia e sorella di Gawen in Cristo.»

«Non ti turba il fatto che siano entrambi votati agli antichi dèi?» domandò Caillean.

Poco lontano uno dei druidi aveva tirato fuori la sua arpa e stava cominciando a suonare, e fermo vicino a lui Gawen era intento a osservare il tremolio della luce sulle corde dello strumento.

«Non ho obiezioni derivanti dal fatto che lei abbia pronunciato i voti presso di voi», sospirò Padre Giuseppe, «anche se Fratello Paolo potrebbe non trovare la cosa di suo gradimento. È giunto da poco in mezzo a noi e ritiene che perfino qui ai confini del mondo dovremmo convertire tutti coloro che incontriamo.»

«Ho sentito parlare di lui», annuì Caillean, con una nota un po' cupa nella voce. «Non è quello che è convinto che, se permetterete anche a una sola persona in tutto il mondo di rimanere pagana, avrete mancato al vostro dovere? In virtù di questo devo dunque proibire a Gawen di avere a che fare con voi? Non voglio che diventi un nazareno.»

«Questa è la convinzione di Paolo, ma non ho detto che è anche la mia», sottolineò Padre Giuseppe. «Un uomo che rinuncia alla sua fede si rivelerà con ogni probabilità un apostata anche di quella successiva, e credo che questo valga in pari misura per le donne», aggiunse, con un sorriso particolarmente dolce. «Ho un grande rispetto per coloro che professano la tua fede.»

Caillean sospirò e si rilassò, certa di poter affidare con tranquillità i suoi giovani a Padre Giuseppe.

«Un momento fa non ti ho però sentita richiedere che quella ragazza scegliesse di persona cosa fare? A conti fatti, la fede che Gawen seguirà dipenderà da una sua decisione personale.»

Per un momento Caillean lo fissò in silenzio, poi scosse la testa e sorrise.

«Naturalmente hai ragione», convenne. «È difficile ricordare che la scelta deve essere bilaterale e che non conta soltanto la mia volontà, o la sua, ma anche quella degli dèi. Adesso devo andare a vedere se Sianna si è insediata senza problemi», proseguì, porgendo la mano al vecchio. «Ti ringrazio per la tua gentilezza verso Gawen: lui è molto importante per noi.»

«È un privilegio essere gentile con lui», garantì Padre Giuseppe. «Adesso devo andare anch'io perché ci alzeremo all'alba per adorare il nostro Signore, e dopo dovrò giustificare la mia decisione agli occhi di Fratello Paolo, che già mi considera troppo tollerante nei confronti dei pagani. Il mio Signore mi ha però insegnato che la Verità di Dio è più importante delle parole degli uomini, e che, alla radice, tutte le fedi sono una sola.»

Caillean lo fissò, e in quel momento la vista le si fece incerta e tremolante come se stesse guardando attraverso un fuoco. Per un attimo, poi, le parve che lui fosse più alto, un uomo nel fiore degli anni con una folta barba scura e vestito di bianco, che portava al collo un simbolo che non era però la croce. Anche lei era più giovane, avvolta in veli neri.

«Questa è la prima delle grandi verità», scandì una voce che le scaturiva dalla memoria, «che tutti gli dèi sono Uno e che non c'è religione più elevata della Verità...»

«Che la Verità prevalga», mormorò Padre Giuseppe, con semplicità, poi i due iniziati ai Misteri sorrisero.

4

Durante l'inverno del secondo anno che Gawen trascorreva ad Avalon un incendio devastò la collina. Nessuno seppe mai stabilire con certezza come avesse avuto inizio, e anche se Eiluned fu pronta a giurare che senza dubbio una delle ragazze doveva essere stata disattenta nel coprire di terra i carboni ardenti del focolare della grande sala la sera precedente, peraltro non fu mai possibile dimostrarlo perché nessuno dormiva in quella costruzione; quando la luce svegliò le Sacerdotesse l'intero edificio era già in fiamme. Alimentato da un vento deciso, il fuoco si diffuse ben presto in una pioggia di frammenti infuocati che si riversò sul tetto della Casa delle Vergini, che s'incendiò a sua volta.

Da lì l'incendio dilagò quindi verso valle, estendendosi alle capanne dei druidi. Svegliato dalla tosse del vecchio Brannos, in un primo momento

Gawen pensò che il vecchio stesse avendo una nottata peggiore del solito, ma poi avvertì la puzza di fumo nell'aria e prese a tossire a sua volta, cosa che lo indusse a balzare dal letto e a correre alla porta: fuori numerose figure scure che gridavano si agitavano frenetiche di fronte alla minaccia delle fiamme, mentre il vento arroventato dal calore dell'incendio cambiava direzione e gli sollevava i capelli dalla fronte, scagliando sull'erba ghiacciata dalla brina una pioggia di scintille.

«Brannos!» gridò il ragazzo, girandosi. «Alzati! C'è un incendio!»

Recuperata l'unica cosa che possedesse e di cui avrebbe potuto sentire la mancanza, il mantello di pelle di pecora, Gawen se lo gettò quindi sulla testa con una mano e issò in piedi il vecchio con l'altra.

«Avanti, mettiti gli stivali...» lo incitò, spingendogli i piedi nelle calzature e avvolgendogli la coperta intorno alle esili spalle. Infine l'anziano bardo si alzò in piedi barcollando, ma oppose resistenza al tentativo di Gawen di trascinarlo verso la porta.

«La mia arpa...» protestò con voce impastata.

«Non la suoni mai», obiettò Gawen, poi prese a tossire a causa del fumo che cominciava a riempire la stanza, segno che il fuoco doveva essersi esteso anche al tetto. «Muoviti!» gridò allora, spingendo il vecchio verso la porta. «La salverò io per te.»

Intanto un volto apparve sulla soglia, qualcuno afferrò Brannos e lo tirò fuori, gridando a Gawen di uscire a sua volta. Il ragazzo però si stava già girando, e nonostante una lingua di fiamma apparsa all'improvviso sopra di lui e alimentata dall'aria che entrava dalla porta, si diresse verso l'angolo in cui lo strumento era riposto sotto un mucchio di pelli, ritraendosi di fronte a un'esplosione di scintille che si sparsero sul pavimento e riprendendo subito ad avanzare mentre con le mani schiacciava i frammenti di paglia incendiata come se si fosse trattato di mosche.

L'arpa era grande quasi quanto lui e molto pesante, ma in quel momento forze inattese affluirono nel suo corpo e gli permisero di trascinarla attraverso il calore devastante delle fiamme che scendeva verso di lui e di portarsi con essa al di là della porta.

«Stupido ragazzo!» esclamò Eiluned, che aveva i capelli arruffati e il volto sporco di fuliggine. «Non hai pensato a quello che avrebbe provato Caillean se fossi morto fra le fiamme?»

Gawen la fissò a bocca aperta, stupefatto dalle sue parole rabbiose. Un momento più tardi notò però la paura presente nello sguardo di lei e comprese che la donna lo aveva accusato soltanto per mascherare la propria

paura. Questa constatazione lo indusse a chiedersi quante delle cose irritanti che le persone facevano fossero soltanto forme di difesa, nello stesso modo in cui il porcospino rizza gli aculei perché spaventato.

D'ora in poi penserò a lei come a un porcospino, si disse, *e quando m'irriterà ricorderò che è in realtà una bestia piccola e timida.*

Alcuni druidi stavano intanto cercando d'inzuppare il tetto degli edifici che non erano ancora bruciati con l'acqua della fonte sacra, ma i secchi scarseggiavano e ben presto la maggior parte della comunità si rassegnò a rimanere immobile a osservare il dilagare delle fiamme. Adesso la casa grande spiccava nitida con i suoi contorni delineati dall'incendio, le fiamme si levavano alte dal tetto della Casa delle Vergini e da quello di alcuni degli edifici più piccoli; quanto alle stalle, erano ancora intatte, e sebbene gli animali fossero stati liberati per misura precauzionale era possibile che fossero abbastanza lontane dalle altre costruzioni da sottrarsi all'incendio.

Tutt'intorno le donne singhiozzavano o sedevano silenziose e sconvolte.

«Dove vivremo?» sussurravano. «Dove andremo?»

In un angolo Brannos stava piangendo, seduto con l'arpa stretta fra le braccia esili; nel guardarlo Gawen si chiese perché avesse corso un così grave rischio per salvare lo strumento e, considerate le dimensioni dell'arpa, *come* fosse riuscito a portarlo fuori.

In guisa di risposta gli affiorarono allora alla mente queste parole: *Troverai sempre la forza di fare ciò che devi...*

«Vieni qui», lo chiamò intanto Brannos, con voce rauca, fissandolo con occhi che scintillavano alla luce delle fiamme. Ignorando Eiluned, il ragazzo si alzò in piedi e si avvicinò al vecchio bardo, che gli prese una mano e gliela posò sulla colonna di sostegno dell'arpa, dicendo: «È tua... tu l'hai salvata e adesso è tua...»

Gawen deglutì a fatica per l'emozione, mentre osservava il bagliore dell'incendio trarre riflessi dorati dalle decorazioni metalliche inserite nel legno lucido e dalle corde di bronzo; a poco a poco le voci di quanti lo circondavano si fusero in un sommesso rombo simile a quello delle fiamme, e lui pizzicò con cautela una singola corda, traendone una nota dolce e isolata.

Non era stata sua intenzione ottenere un suono così intenso, ma la nota parve librarsi nell'aria, inducendo a girarsi dapprima quanti gli erano vicini e poi anche gli altri, che avevano notato il loro movimento. Gawen lasciò scorrere lo sguardo su tutti loro, vedendo che per un momento quel suono dolce li aveva distratti dal panico e dalla disperazione; riuscì a individuare

fra quelle figure scure la sagoma di Caillean, avvolta in uno scialle e con il volto che alla luce del fuoco appariva scavato e segnato dall'angoscia. Ricordando come un tempo lei gli avesse parlato del rogo su cui erano stati arsi i suoi genitori, Gawen si chiese se adesso lei stesse pensando a questo e sentì che gli occhi gli si velavano di lacrime di compassione per se stesso che non aveva mai conosciuto coloro che aveva perso, e per lei che aveva conosciuto sua madre tanto bene.

E adesso stavano entrambi perdendo tutto per la seconda volta.

La nota dell'arpa infine svanì e in quel momento Caillean incontrò lo sguardo sconvolto di Gawen: per un attimo la Sacerdotessa si accigliò, quasi si stesse chiedendo come avesse fatto il ragazzo a trovarsi lì, poi la sua espressione cambiò e si mutò in qualcosa che in seguito, nel ricordarla, Gawen riuscì a descrivere soltanto con il termine «meraviglia». Sotto gli occhi di lui lei si raddrizzò e si avvolse di nuovo in maniera quasi tangibile in quel manto di maestosità che faceva di lei la Signora di Avalon.

«Signora», chiamò intanto Eiluned, parlando per conto di tutte, «cosa ne sarà di noi? Adesso torneremo alla Casa della Foresta?»

Caillean si guardò lentamente intorno. I druidi la stavano fissando a loro volta, perfino Cunomaglos, il loro capo, che era venuto al Tor per condurre una vita di serena contemplazione e che era stato sempre più contrariato di veder crescere la comunità.

«Come sempre, siete libere di decidere. Cosa volete fare?» ribatté Caillean, esprimendosi nel tono freddo proprio della Somma Sacerdotessa.

Eiluned assunse un'espressione così avvilita che per la prima volta Gawen provò un sincero impulso di compassione.

«Diccelo tu!» singhiozzò.

«Posso dirvi soltanto quello che farò *io*», replicò Caillean, con maggiore gentilezza, e spostando di nuovo lo sguardo sulle fiamme proseguì: «Ho giurato di fare di questa sacra collina un centro dell'antica saggezza. Il fuoco può bruciare soltanto ciò che è visibile all'occhio umano, ciò che è stato fatto da mani umane, ma l'Avalon del cuore rimane. Come lo spirito si leva trionfante dal corpo che brucia sul rogo», continuò, riportando lo sguardo su Gawen, «così la vera Avalon non può essere contenuta nel mondo umano.» Fece quindi una pausa, come se quelle parole fossero riuscite sorprendenti per lei quanto lo erano state per i suoi ascoltatori, e infine concluse: «Decidete come vi detta il vostro cuore. Quanto a me, rimarrò a servire la dea su questa collina sacra».

Nello spostare lo sguardo da Caillean alle altre donne, Gawen vide tut-

t'intorno schiene che si raddrizzavano e occhi che riprendevano a brillare. Poi Caillean tornò a fissarlo e lui si trovò ad alzarsi in piedi, come se lo sguardo di lei avesse contenuto una sfida.

«Io rimarrò qui», disse.

«E lo farò anch'io», aggiunse una voce, accanto a lui.

Sussultando per la sorpresa, Gawen si girò e trovò accanto a sé Sianna, che aveva ereditato il talento di sua madre nel muoversi silenziosamente. Mentre tutt'intorno anche le altre promettevano a loro volta di restare, parlando già dei lavori di ricostruzione, Gawen si protese e strinse la mano di Sianna nella propria.

L'inverno non è la stagione più adatta per costruire edifici, rifletté Gawen nell'alitarsi sulle mani irrigidite per riscaldarle mentre si protendeva dal tetto della nuova Casa delle Vergini per prendere il tratto di corda che Sianna gli porgeva e usarlo per legare alla struttura del tetto un'altra fascina di paglia. Ferma accanto all'edificio, Sianna stava tremando e aveva le guance solitamente rosee arrossate dal freddo intenso. Stando a quanto lei aveva raccontato a Gawen, nella terra dei Faerie il clima variava fra il freddo non troppo intenso dell'autunno e il tepore primaverile, quindi era probabile che in quel momento Sianna si stesse chiedendo cosa l'avesse indotta ad acconsentire a venire a vivere nelle terre dei mortali.

Lei peraltro non si lamentava mai, quindi Gawen era deciso a non lamentarsi a sua volta, neppure per rimpiangere che essere il meno pesante avesse fatto di lui il soggetto più idoneo ad arrampicarsi sul tetto, dove era esposto a ogni folata di vento gelido. Sorridendo a Sianna, il ragazzo si protese a prendere una bracciata di paglia che uno dei druidi gli stava porgendo, si spostò di lato e la sistemò al suo posto per poi prendere da Sianna un altro pezzo di corda con cui fissarla; pensava con sollievo che se non altro questo nuovo edificio non doveva essere necessariamente grande quanto il precedente, perché anche se alcune delle Sacerdotesse avevano trovato riparo momentaneo presso la gente di Colui che Cammina sull'Acqua, altre erano tornate presso le loro famiglie. Quanto ai druidi e ai ragazzi, si erano trasferiti nel piccolo insediamento simile a un alveare di Padre Giuseppe, e anche fra loro ce n'erano alcuni che avevano lasciato l'isola, compreso Cunomaglos che se n'era andato per cercare un eremitaggio solitario sulle colline. Dal momento che la popolazione era così calata di numero, sarebbe quindi stato sufficiente erigere due soli edifici, uno per gli uomini e uno per le donne, almeno fino all'estate; per fortuna, i magazzini

dei viveri e le stalle non erano stati danneggiati dall'incendio ed erano intatti.

La partenza di Cunomaglos aveva lasciato il controllo della comunità nelle mani di Caillean, o almeno così pareva a Gawen dal momento che da Vernemeton non era giunto nessuno ad asserire il contrario; quanto alla Somma Sacerdotessa, se pure era rimasta delusa da coloro che se n'erano andati non lo aveva detto, e Gawen aveva l'impressione che stesse considerando quelle perdite come una potatura necessaria che avrebbe permesso loro di crescere più forti. Agli occhi del ragazzo, quella situazione aveva una notevole somiglianza con quanto stava accadendo al di fuori della Valle di Avalon; aveva sentito dire che Traiano avesse infine conseguito la vittoria nella guerra civile e stesse ora procedendo a riportare l'ordine nell'impero.

Intanto il vento si era fatto più intenso e Gawen rabbrividì involontariamente, incrociando le braccia per nascondere le mani gelate.

«Vieni giù e lascia che continui io per un po'», propose Sianna. «Sono anche più leggera di te.»

«Io sono più forte...» cominciò Gawen, scuotendo il capo, e subito lei lo fissò con occhi roventi, diventando ancora più rossa in volto ora che il calore dell'ira stava ricacciando indietro il freddo.

«Lasciala provare», intervenne una voce, e nel sollevare lo sguardo Gawen si rese conto soltanto allora che nel frattempo Caillean era sopraggiunta sul posto.

«Non può farlo!» protestò. «Quassù fa troppo freddo!»

«Ha scelto di venire a vivere fra noi, e mancherei al mio dovere se le risparmiassi incombenze del genere», insistette la Sacerdotessa, con cupa determinazione.

Nel frattempo Sianna spostò lo sguardo dall'una all'altro, infuriandosi sempre di più mentre cercava di decidere se doveva risentirsi maggiormente delle parole aspre di Caillean o della eccessiva protettività di Gawen. Dopo un po' si protese ad afferrare il ragazzo per una caviglia e gli assestò uno strattone. Gawen lanciò uno strillo e cominciò a scivolare lungo il tetto, oltrepassando in un istante la parte di cui aveva già ultimato il rivestimento e non trovando così più nulla a cui aggrapparsi, con il risultato che andò ad atterrare al suolo ai piedi di Caillean.

Sianna intanto si spostò con un balzo e si arrampicò sul tetto con l'agilità di uno scoiattolo mentre Gawen la fissava con occhi irosi. Dopo un momento però non riuscì più a resistere alla sua risata contagiosa e si rialzò

scuotendo il capo per poi cominciare a raccogliere i tratti di corda senza più badare a Caillean, che si allontanò con espressione accigliata.

Quella notte Gawen ascoltò Brannos e Padre Giuseppe discutere di teoria della musica e si sorprese a pensare di non essere mai stato tanto felice: finalmente al caldo, con il ventre pieno di farinata, si raggomitolò fra le coperte e anche se non riusciva a capire tutto il senso della discussione dei due uomini lasciò che l'alternarsi di frasi cantate e di accordi d'arpa gli nutrisse lo spirito.

L'inverno trascorse e giunse l'estate. Gli edifici bruciati vennero sostituiti con altri migliori dei precedenti e le Sacerdotesse cominciarono a parlare di erigere costruzioni in pietra. Nel frattempo Gawen imparò a suonare l'arpa e al tempo stesso continuò a cantare con Padre Giuseppe e con i cristiani, facendo librare la sua infantile voce da soprano al di sopra dei toni più profondi del coro.

Con l'avvicendarsi delle stagioni si rese anche conto che pur continuando a non sapere con esattezza cosa Caillean pensasse di lui l'incertezza che aveva sempre provato nel trovarsi vicino alla Sacerdotessa era scomparsa perché aveva smesso di aspettarsi che lei gli facesse da madre; e a dire il vero con il crescere non lo aveva più neppure desiderato. Del resto, a mano a mano che la comunità di Avalon si faceva più stabile e sicura, molti si presentavano per unirsi a essa, e ormai Caillean era troppo impegnata ad accogliere i nuovi venuti per occuparsi di lui.

Adesso che erano più maturi, inoltre, i ragazzi e le ragazze affidati ai druidi del Tor per essere addestrati trascorrevano le giornate separati gli uni dalle altre, unendosi peraltro per alcune lezioni che erano necessarie a entrambi i sessi e per le feste. In questo modo, trascorsero sei anni.

«Sono certa che tutti voi sapete dare un nome alle sette isole di Avalon, ma sapete anche spiegare perché il suolo di ciascuna di esse è sacro?»

Riscosso dalla domanda di Caillean, Gawen sbatté le palpebre e si sollevò a sedere. Era piena estate e la terra era immersa in una pace sonnolenta; nel periodo estivo gli abitanti di Avalon vivevano per lo più all'aperto, e quel giorno la Signora aveva radunato i suoi allievi sotto una quercia vicino al limitare dell'acqua. Nel registrare il senso della domanda, Gawen si chiese perché Caillean l'avesse posta: quelle erano tutte nozioni che ognuno di loro aveva imparato fin dall'infanzia, quindi per quale motivo la Somma Sacerdotessa stava ora tornando ad argomenti del genere?

Dopo un iniziale momento di sorpresa Dica sollevò la mano. La bambina magra dalla lingua tagliente si era trasformata in una giovane donna snella dal volto volpino incoronato da una nuvola di capelli biondi, e anche se la sua lingua sapeva essere tuttora tagliente era chiaro che in quel momento era decisa a comportarsi nel modo migliore.

«La prima è Ynis Witrin, l'Isola di Vetro, su cui sorge il Sacro Tor», rispose con fare modesto.

«E perché è chiamata così?» insistette Caillean.

«Perché... perché dicono che quando la si vede nell'Aldilà essa scintilla come luce vista attraverso il vetro dei romani.»

Era vero? Gli studi di Gawen erano progrediti fino a includere qualche viaggio interiore, esperienza simile a un sogno a occhi aperti, ma finora non gli era ancora stato permesso di viaggiare fuori del corpo e di guardare al mondo reale con la Vista dello spirito.

«Benissimo», approvò intanto Caillean. «E la seconda?» domandò quindi, con lo sguardo ora fisso sulla più nuova fra le ragazze, una bambina dai capelli scuri di nome Breaca, che proveniva da Dumnoria.

«La seconda è l'Isola di Briga, o Isola di Brigantia, che è grande nello spirito anche se la sua terra non è molto estesa. Quello è il luogo in cui la dea viene a noi come madre, portando il sole appena nato», rispose senza esitare la ragazzina, tingendosi di un intenso rossore.

«La terza», intervenne Gawen schiarendosi la gola, «è l'Isola del Dio Alato, o Isola delle Ali, vicino al grande villaggio del popolo della palude. A lui sono sacri gli uccelli acquatici, e nessun uomo li può uccidere vicino al suo sacrario. In segno di gratitudine, nessun uccello ne sporca il tetto.»

Lui era stato laggiù parecchie volte con la Signora del Popolo dei Faerie, e aveva visto che era veramente così. Quel pensiero lo indusse a guardare verso Sianna, che sedeva più indietro rispetto alle altre, come faceva di solito quando era la Somma Sacerdotessa a impartire i suoi insegnamenti. Intanto lo sguardo di Caillean, che si era addolcito mentre lui rispondeva, tornò a indurirsi allorché lei notò la direzione in cui il ragazzo stava guardando.

«E la quarta?» domandò in tono brusco.

A rispondere fu Tuarim, un massiccio ragazzo bruno che era stato accettato presso i druidi per l'addestramento l'anno precedente e che pareva aver preso Gawen come modello da seguire e imitare.

«La quarta è l'Isola delle Paludi che difende la Valle di Avalon da tutti i poteri malvagi», disse.

«La quinta è l'Isola Vicino al Lago, là dove sorge l'altro villaggio del popolo delle paludi», affermò Ambios, un diciassettenne che stava per essere iniziato come druido e che per la maggior parte del tempo rimaneva separato dai compagni più giovani; evidentemente doveva aver deciso che era giunto il momento di dimostrare la propria superiorità, in quanto proseguì dicendo: «Su quell'isola c'è una sorgente sacra che sgorga sotto una possente quercia, e ogni anno noi portiamo offerte ai suoi rami. Infatti quell'isola è detta anche Isola della Quercia».

Gawen intanto guardò di nuovo in direzione di Sianna, chiedendosi perché non stesse dando risposte, dal momento che sapeva tutte quelle cose fin da quando aveva imparato a parlare. Poi però notò che lei stava badando a tenere lo sguardo basso e le mani intrecciate in grembo, e pensò di sapere il motivo del suo silenzio: fare sfoggio del suo sapere non sarebbe infatti stato corretto. Mentre la guardava, una lieve brezza agitò i rami della quercia e la luce del sole passò incerta fra le foglie, strappando riflessi di fiamma ai capelli di lei.

Non ho visto la luce splendere attraverso l'isola, ma la vedo splendere in te, pensò Gawen. In quel momento la bellezza di Sianna era al culmine e ai suoi occhi non era quasi collegata alla ragazza umana che lo aveva provocato e aveva giocato con lui negli anni precedenti al suo passaggio nell'età adulta, quando le era stato proibito di trovarsi in presenza di un maschio senza un'accompagnatrice. No, essa era una bellezza sufficiente in se stessa, come la grazia di un airone che si levasse all'alba dalla superficie di un lago, e lo incantò a tal punto che lui quasi non udì la risposta fornita da Dica.

«La sesta isola è la dimora del dio selvaggio delle colline che i romani chiamano Pan», affermò la ragazza. «Il dio porta la follia o l'estasi, e così fa il frutto delle viti piantate in quel luogo, che donano un vino potente.»

«La settima è un'alta collina», intervenne di nuovo Ambios, «che è torre di guardia e porta di accesso ad Avalon. Là sorge il villaggio di Colui che Cammina sull'Acqua, e la sua gente manovra sempre le barche che servono i preti del Tor. Tale isola è detta anche Collina della Guardia.»

«Avete risposto tutti molto bene», approvò Caillean, «in quanto è giusto che soprattutto quanti fra voi stanno per pronunciare i voti sappiano che i druidi non sono stati i primi preti a cercare la saggezza su questo Tor.»

Nel parlare lei guardò con severità Ambios e poi Gawen, che ricambiò il suo sguardo con indifferenza. Gli rimanevano ancora due anni prima di essere preso in considerazione per l'iniziazione e gli seccava alquanto che si

supponesse già che quella sarebbe stata la via da lui scelta. Infatti i suoi progressi con l'arpa erano tali che se avesse voluto avrebbe potuto prendere servizio presso una delle famiglie di principi britanni che per quanto alleati con Roma davano ancora valore alle antiche usanze, oppure avrebbe potuto andare dall'altro suo nonno e pretendere la propria eredità di romano. Finora non aveva mai visto una città romana, anche se gli avevano detto che erano luoghi sporchi e rumorosi, e sapeva inoltre che correva voce che dopo tanti anni di pace fra le tribù il Nord fosse di nuovo in agitazione; e non si vergognava di pensare che talvolta la pace sognante di Avalon era tanto intensa da essere soffocante e da fargli apparire attraente perfino la prospettiva di una guerra.

«L'Isola di Vetro, l'Isola di Brigantia, l'Isola delle Ali, l'Isola delle Paludi, l'Isola della Quercia, l'Isola di Pan e la Collina della Guardia. Sono posti che sono stati chiamati anche con altri nomi da altri popoli, ma questa è la loro essenza come ci è stata insegnata dai saggi che sono giunti dal mare, dalle Isole Sommerse. Mi sapete dire per quale motivo queste isole, e non altre, sono state considerate sacre, per quanto sia evidente che non sono le più imponenti o impressionanti dal punto di vista estetico?» chiese Caillean.

I giovani la fissarono in silenzio, perché non era mai venuto loro in mente di porsi una domanda del genere. Proprio quando Caillean stava per riprendere a parlare, la voce di Sianna giunse infine da dietro l'albero.

«Io so...»

Caillean inarcò le sopracciglia ma Sianna, che stava venendo avanti verso il limitare del lago, non sembrava particolarmente turbata, forse perché per lei quelle cose non avevano nulla di misterioso.

«In realtà è facile, quando si sa come guardare», proseguì Sianna, prendendo una pietra triangolare e mettendola in posizione verticale sul terreno morbido. «Questa è Ynis Witrin, e questa è l'Isola di Brigantia», disse, raccogliendo una seconda pietra, più piccola e arrotondata, e ponendola più in basso rispetto alla prima. «L'Isola delle Ali e l'Isola della Quercia sono quaggiù», aggiunse, mentre collocava una piccola pietra e un'altra un po' più grande a una certa distanza l'una dall'altra fino a formare con le prime due un rettangolo un po' storto. «Qui poi abbiamo l'Isola di Pan e l'Isola delle Paludi», proseguì, posizionando una minuscola pietra e una appuntita vicine fra loro e a una certa distanza sulla sinistra e al di sopra dell'Isola delle Ab. «Infine qui c'è la Collina della Guardia», concluse, posando un'ultima pietra, più grande delle altre, più lontano sulla sinistra.

Dimentichi di Caillean, i giovani e le ragazze le si erano raccolti intorno, e nel guardare l'insieme da lei creato Gawen riflettè che in effetti ricordava la disposizione delle isole, senza però riuscire a comprendere cosa tutto questo volesse dire.

«Non capite?» domandò Sianna, accigliandosi. «Pensate a quelle notti in cui il vecchio Rhys vi ha fatto osservare le stelle.» Nel sentire quell'esortazione, Gawen ricordò con un sorriso un po' ironico come per contemplare il cielo le ragazze si fossero raccolte da un lato della collina e i ragazzi dall'altro.

«È l'Orso!» esclamò d'un tratto Dica. «Le colline formano lo stesso disegno del Grande Orso!»

Nel notare a loro volta la somiglianza gli altri annuirono, e infine si voltarono verso Caillean per avere una conferma di quella supposizione.

«Ma cosa significa tutto questo?» domandò Ambios.

«Allora desiderate la saggezza, dopo tutto?» commentò sarcasticamente la Somma Sacerdotessa.

Intuendo un rimprovero di cui non comprendeva la causa Sianna arrossì, e Gawen fu pronto a insorgere in sua difesa.

«La coda del Grande Orso punta verso il Custode, la stella più luminosa del cielo settentrionale», disse, «la stella che è il nostro Tor nel centro dei cieli. Questo è ciò che gli antichi saggi hanno visto nel guardare i cieli, e poi hanno posto dei templi sulla terra in modo che noi non dimenticassimo di onorare il Potere che protegge la terra.»

Mentre parlava, Gawen avvertì su di sé lo sguardo di Caillean, ma, pur sentendosi gelare interiormente, si ostinò a tenere il proprio fisso sulla palude.

Quando ebbe finito, la Somma Sacerdotessa li congedò tutti, ma lui si soffermò all'ombra di un salice perché sperava di poter scambiare qualche parola con Sianna.

«Non avere mai più la presunzione di assumere il controllo dell'insegnamento!» esclamò intanto Caillean in tono tagliente, e nello sbirciare fra le foglie Gawen vide che Sianna stava fissando la Somma Sacerdotessa con espressione sconcertata.

«Ma tu stavi ponendo delle domande...» cominciò a obiettare.

«Mi stavo servendo delle domande per guidarli a riflettere sui Misteri dei cieli, non perché indulgessero in giochi per bambini!»

«Tu hai chiesto e io ho risposto», borbottò Sianna, con lo sguardo ora fisso per terra. «Perché hai accettato di addestrarmi, se non apprezzi quello

che ho da dare?»

«Quando sei giunta qui tu sapevi in merito agli antichi Misteri più di quanto non sappia la maggior parte degli iniziati che sta per pronunciare i voti definitivi. Potresti essere così superiore a loro...» D'un tratto Caillean s'interruppe, come se avesse detto più di quanto era sua intenzione. «Devo insegnarti le cose che non conosci!» aggiunse, in tono di rimprovero, poi si allontanò a grandi passi.

Non appena se ne fu andata, Gawen sgusciò fuori del suo nascondiglio e circondò con le braccia la ragazza che stava piangendo silenziosamente; e pur essendo pervaso da ira e al tempo stesso da compassione non poté non essere consapevole della morbidezza del corpo di lei, del dolce profumo dei suoi lucidi capelli.

«Perché?» esclamò Sianna, quando fu di nuovo in grado di parlare. «Perché non le piaccio? E se non mi vuole qui, perché non mi lascia andare via?»

«*Io* ti voglio qui!» mormorò con voce intensa Gawen. «Non badare a Caillean... lei ha molte preoccupazioni e talvolta è più dura di quanto sia sua intenzione. Cerca di evitarla.»

«Ci provo, ma questo è un posto piccolo e non posso tenermi sempre alla larga da lei», sospirò Sianna, battendogli un colpetto sulla mano. «Comunque ti ringrazio. Senza la tua amicizia fuggirei, indipendentemente da quello che potrebbe dire mia madre!»

«Fra un altro anno o due pronuncerai i voti di Sacerdotessa», replicò lui, in tono allegro. «A quel punto sarai un'adulta e Caillean ti dovrà rispettare.»

«E tu completerai la prima fase del tuo addestramento druidico...»

Per un momento ancora Sianna continuò a tenergli la mano. All'inizio quella di lei era stata fresca, ma adesso fra loro si stava sviluppando un calore crescente che portò d'un tratto Gawen a ricordare l'altra iniziazione che giungeva con l'età adulta. Il rossore che affiorò sul volto di lei indicò che anche Sianna aveva avuto lo stesso pensiero, il che l'indusse a ritrarre la mano di scatto.

Quella notte, però, mentre in attesa del sonno riesaminava la giornata, Gawen ebbe l'impressione che fra loro ci fosse qualcosa di più dell'amicizia, e che fosse stata fatta una promessa.

Trascorse un anno e giunse un altro inverno, così umido che l'intera Valle di Avalon si trasformò in un mare di fango e l'acqua giunse a lambire la

porta delle case su palafitte degli uomini delle paludi. Nell'andare a far visita a Padre Giuseppe, Gawen trattenne a stento un'imprecazione quando scivolò sul fango e per poco non cadde. Adesso che la sua voce era cambiata non cantava più spesso nelle loro cerimonie, ma Padre Giuseppe aveva viaggiato molto durante la giovinezza e conosceva non solo la tradizione musicale ebraica ma anche le teorie dei filosofi greci, e lui e il ragazzo passavano spesso piacevolmente il tempo paragonando entrambe le cose con il sapere druidico.

Quando arrivò alla piccola chiesa, Gawen non trovò però Padre Giuseppe ad aspettarlo.

«Sta pregando nella sua capanna», lo informò Fratello Paolo, con il volto che appariva ancora più lungo in virtù dell'espressione colma di disapprovazione. «Dio gli ha mandato una febbre per mortificargli la carne, ma con la preghiera e il digiuno ne sarà purificato.»

«Posso vederlo?» domandò Gawen, la gola contratta dalla preoccupazione.

«Non ha bisogno di nulla da parte di un miscredente», ribatté il monaco. «Torna da lui come figlio della Chiesa e sarai il benvenuto.»

Gawen scosse il capo: Padre Giuseppe non aveva mai insistito perché lui diventasse un nazareno, e non intendeva certo lasciarsi convincere adesso da Fratello Paolo.

«Immagino che non saresti disposto a trasmettergli la benedizione di un 'miscredente'», replicò a denti stretti, «ma spero che tu abbia abbastanza compassione da riferirgli che mi dispiace che sia malato e che gli mando tutto il mio affetto.»

Dopo un inverno tanto duro gli abitanti di Avalon erano tutti smagriti ma nel guardare Gawen nel corso della cerimonia che segnava l'Avvento della Primavera, Caillean pensò che soltanto la vera e propria denutrizione sarebbe riuscita a impedire a un ragazzo della sua età di crescere. A diciassette anni, Gawen era alto come i parenti di sua madre, ma dopo un inverno senza sole i suoi capelli si erano scuriti fino a raggiungere la tinta castana tipica dei romani; al tempo stesso la sua mascella era cresciuta abbastanza da far sì che i denti non apparissero più sproporzionati e la linea vigorosa del mento e del naso cominciava a dargli un profilo aquilino.

Il suo corpo era ormai quello di un uomo avvenente, ma Gawen non se ne era ancora reso conto e sebbene le sue dita fluissero sulle corde dell'arpa con sicura destrezza quando lui la suonava nel corso delle cerimonie, la

sua espressione guardinga indicava il costante timore di fare qualcosa di sbagliato.

Un comportamento del genere è tipico della sua età, si chiese Caillean, nel guardarlo, *oppure dipende da ciò che io gli ho fatto, aspettandomi troppo da lui?*

Un momento più tardi lo chiamò a sé.

«Sei cresciuto», gli disse, provando un inatteso imbarazzo nell'incontrare quello sguardo limpido, «e sei giunto a possedere una grande abilità con l'arpa. Desideri ancora studiare la musica anche con Padre Giuseppe?»

«Si è ammalato poco dopo il Mezz'Inverno», replicò Gawen, scuotendo il capo. «Sono andato laggiù parecchie volte ma non mi hanno permesso di vederlo e mi hanno detto che ormai non lascia più il letto.»

«Non potranno negare a *me* il permesso di vederlo!» esclamò Caillean. «Andrò subito da lui, e tu mi accompagnerai.»

Di lì a poco erano già in cammino insieme giù per la collina.

«Perché non mi hai detto che Padre Giuseppe era malato?» chiese d'un tratto Caillean.

«Sei sempre così impegnata...» cominciò Gawen, ma nel vedere l'espressione di lei s'interruppe e concluse: «Credevo che lo sapessi».

«Perdonami», sospirò lei. «Non è giusto che sfoghi la mia ansia su di te o che ti biasimi per avermi detto la verità. A volte», proseguì, «mi pare che ci sia qualcuno che ha bisogno della mia attenzione in ogni istante della giornata, ma spero sempre di trovare qualche momento per coloro che ne hanno veramente bisogno. So che è passato molto tempo dall'ultima volta che ho parlato con te, e adesso sei ormai prossimo a pronunciare i voti per entrare a far parte dei druidi. Quanto passa in fretta il tempo!»

Mentre parlavano aggirarono la capanna che era stata eretta per le Sacerdotesse che sorvegliavano la Sorgente del Sangue e il frutteto che avevano piantato vicino a essa. Poi proseguirono lungo il sentiero che seguiva la costa della collina in direzione della cappella eretta dai cristiani, che aveva il tetto di paglia uguale a quello delle altre costruzioni sovrastato da un secondo tetto a forma di cono che la faceva sembrare una struttura a due piani e le conferiva l'aspetto di una chioccia circondata dai pulcini, rappresentati dalle altre capanne. Uno dei monaci più giovani, che era intento a spazzare via le foglie che il vento della notte precedente aveva sparso sul sentiero, nel vederli arrivare si affrettò ad andare loro incontro.

«Ho portato della conserva di frutta e delle focacce dolci per Padre Giuseppe», disse Caillean, indicando il cesto che aveva con sé. «Vuoi accom-

pagnarmi da lui?»

«Fratello Paolo potrebbe non gradirlo...» cominciò il monaco, accigliandosi, poi però scosse il capo e proseguì: «Non importa. Forse i bocconi scelti che gli porti indurranno in tentazione Padre Giuseppe, cosa che il nostro rozzo cibo non riesce più a fare. Se saprai persuaderlo a nutrirsi avrai la nostra gratitudine, perché è dalla festa della nascita di Cristo che mangia a stento lo stretto necessario per rimanere in vita».

Con quelle parole, il monaco li accompagnò verso una delle capanne rotonde, non più grande delle altre sebbene il sentiero che conduceva a essa fosse bordato da pietre rotonde, e una volta là trasse di lato la pelle che copriva la soglia.

«Padre, c'è qui la Signora di Avalon che è venuta a vederti. Sei disposto a riceverla?» domandò.

Caillean intanto sbatté le palpebre, lottando per adeguare la vista alla penombra della capanna, tanto più intensa dopo la luminosità della giornata primaverile che regnava all'esterno. Padre Giuseppe giaceva per terra su un pagliericcio accanto a cui ardeva una candela di giunco, ma il giovane monaco si affrettò a puntellarlo con alcuni cuscini dietro la schiena in modo da permettergli di rimanere seduto, e a portare un piccolo sgabello a tre piedi per Caillean.

«Come stai, mio vecchio amico?» chiese la Sacerdotessa.

Nell'aria echeggiò un sussurro che avrebbe potuto essere una risata.

«Di certo, Signora, hai l'addestramento necessario per capirlo da sola», rispose quindi Padre Giuseppe, e nel leggerle negli occhi le parole che lei non intendeva pronunciare aggiunse con un sorriso: «Non è forse dato anche ai membri del tuo ordine di conoscere l'approssimarsi del loro momento? Il mio verrà presto, e ne sono contento perché vedrò di nuovo il mio Maestro...»

Lasciando la frase in sospeso, il vecchio sedette per qualche tempo in silenzio, concentrato sul proprio intimo e sorridendo di ciò che scorgeva in esso, poi sospirò e tornò a guardare Caillean.

«Sentirò però la mancanza delle nostre conversazioni», affermò, «a meno che un vecchio in punto di morte non possa convincerti ad accettare il Cristo al solo scopo che alla fine di tutte le cose noi ci si possa incontrare di nuovo.»

«Anch'io sentirò la mancanza delle nostre conversazioni», replicò Caillean, ricacciando indietro le lacrime, «e forse in un'altra vita seguirò il tuo sentiero. In questa però ho già pronunciato giuramenti di altro genere.»

«È vero che nessun uomo conosce la propria strada finché non arriva alla sua conclusione», sussurrò Padre Giuseppe. «Quando la mia vita è cambiata io non ero molto più giovane di te... Mi conforterebbe raccontarti la mia storia, se sei disposta ad ascoltarla.»

Caillean sorrise e strinse nella propria la mano protesa del vecchio, così fragile da dare l'impressione di essere trasparente. Senza dubbio Eiluned e Riannon stavano aspettando il suo ritorno per discutere delle ragazze che avevano fatto richiesta di entrare a far parte della loro comunità, ma queste incombenze potevano aspettare perché c'era sempre qualcosa da imparare quando gli uomini parlavano del modo in cui erano giunti alla Luce; e Padre Giuseppe aveva pochissimo tempo per farlo.

«Ero un mercante della Giudea, originario di una città chiamata Arimatea, nella parte orientale dell'impero. Le mie navi arrivavano dovunque, perfino a Dumnonia, per commerciare in stagno, e io avevo accumulato grandi ricchezze», cominciò Padre Giuseppe, con voce che si faceva sempre più forte a mano a mano che proseguiva la narrazione. «In quei giorni i miei pensieri non andavano mai al di là del rendiconto quotidiano dei miei incassi, e se nei miei sogni a volte ricordavo la terra ora sprofondata sotto le onde e ne desideravo la saggezza, con il sopraggiungere dell'alba dimenticavo ogni cosa. Invitavo alla mia tavola tutti coloro che eccellevano in ogni arte, e quando si cominciò a parlare del nuovo maestro proveniente dalla Galilea che gli uomini chiamavano Gesù invitai anche lui.»

«Sapevi che era uno dei Figli della Luce?» domandò Caillean. Infatti gli dèi, pur parlando costantemente mediante gli alberi, le colline e il silenzio del cuore degli uomini, in ogni era mandavano un Illuminato che si rivolgesse al mondo con parole umane. Ma a quanto lei aveva sentito narrare, in ogni epoca erano pochi quelli che gli davano ascolto.

«Ho ascoltato le parole del Maestro, l'ho trovato una persona piacevole, ma non ho approfondito la Sua conoscenza», replicò Padre Giuseppe, scuotendo il capo, «perché gli antichi insegnamenti erano ancora nascosti dentro di me. Ho visto però che Lui portava la speranza alla gente e gli ho dato del denaro quando i Suoi seguaci ne avevano bisogno, permettendogli anche di celebrare la festa della Pasqua in una casa di mia proprietà. Ero però lontano da Gerusalemme al momento del suo arresto, e quando sono tornato Lui era già sulla croce. Sono salito allora sulla collina delle esecuzioni, perché avevo sentito dire che Sua madre era là e desideravo offrirle il mio appoggio.»

A quel punto il vecchio s'interruppe, sopraffatto dai ricordi, e Caillean

vide i suoi occhi scintillare per le lacrime. Alla fine fu Gawen che, intuendo il peso di quell'emozione senza comprenderne la causa, infranse il crescente silenzio.

«Com'era... sua madre?» domandò.

«Era come la tua dea, quando durante il raccolto piange per la morte del dio», rispose Padre Giuseppe, mettendo a fuoco lo sguardo. «Era giovane e vecchia, fragile e resistente come la pietra. Ho visto le sue lacrime e ho cominciato a ricordare i miei sogni... e poi sono giunto ai piedi della croce e ho sollevato lo sguardo su suo Figlio.

«Ormai l'agonia aveva rimosso gran parte della maschera umana che Lui aveva assunto, e la consapevolezza della Sua vera natura affiorava a tratti, per cui a volte Lui gridava di disperazione e in altri momenti pronunciava parole di conforto all'indirizzo di quanti attendevano in basso. Quando mi ha guardato, sono rimasto abbagliato dalla Sua Luce, e in quel momento ho ricordato chi ero stato nei tempi passati e quali giuramenti avevo pronunciato.»

Facendo una pausa, il vecchio trasse un profondo respiro: era evidente che si stava stancando, ma a questo punto né Caillean né Gawen tentarono comunque di fermarlo per farlo riposare.

«Dicono che la terra ha tremato quando Lui è morto. Io non lo so, perché ero ormai scosso fino al nucleo del mio essere. In seguito, quando lo hanno trafitto con una lancia per accertarsi che fosse morto, ho raccolto il Suo sangue in una fiasca che avevo con me, e quando lo hanno calato dalla croce ho usato la mia influenza presso i romani per ottenere il Suo corpo e poterlo deporre nella mia tomba di famiglia.»

«Dove però non è rimasto...» mormorò Gawen.

Nel guardarlo, Caillean ricordò quanto tempo avesse passato studiando musica con i nazareni e si rese conto che era ovvio che conoscesse anche le loro leggende.

«*Lui* non è mai stato là», replicò con un piccolo sorriso Padre Giuseppe. «C'era soltanto la carne che aveva scelto d'indossare... e che ha recuperato per dimostrare il potere dello spirito a coloro che pensano che esista soltanto la vita dentro il corpo. Io però non avevo bisogno di vederlo perché *sapevo*.»

«Ma perché sei venuto qui, in Britannia?» domandò Gawen.

Lo sguardo di Giuseppe si fece dolente e lui prese a parlare più lentamente.

«I seguaci che il Maestro si è lasciato alle spalle hanno cominciato a liti-

gare fra loro per decidere chi dovesse comandare e chi dovesse interpretare il significato delle Sue parole», rispose. «Non hanno voluto ascoltarmi e io ho rifiutato di lasciarmi coinvolgere dalle loro liti... e mi sono ricordato che esisteva questa terra verde al di là del mare dove c'erano ancora coloro che in un certo modo seguivano l'antica saggezza. Di conseguenza ho cercato rifugio qui e i tuoi druidi mi hanno accolto come un altro ricercatore della Verità che si cela dietro tutti i Misteri.»

La voce gli si spezzò quindi a causa di un attacco di tosse tanto violento da costringerlo a lottare per respirare e che indusse Caillean a mormorargli qualche parola di conforto, mentre cercava di trasmettergli energia attraverso le mani.

«Non cercare di parlare», gli consigliò, quando lui tornò ad aprire le labbra.

«Devo... devo dirtelo», sussurrò lui, poi si costrinse a trarre un respiro più profondo e si calmò, anche se adesso appariva decisamente più debole. «La fiasca con il sangue sacro...»

«Non l'hai affidata ai tuoi confratelli?» domandò Caillean.

«Sua madre mi ha detto... che doveva essere una donna a sorvegliarla», replicò Padre Giuseppe, scuotendo il capo. «L'ho assicurata al vecchio anello, nella nicchia... della fonte sacra.»

Nel sentire quelle parole Caillean sgranò gli occhi. Ricca di ferro, l'acqua della sorgente sacra tingeva la roccia di un colore simile a quello del sangue pur essendo gelida e pura, e i saggi del passato vi avevano costruito intorno con le loro arti un riparo intagliato da un solo blocco di pietra massiccia che era visibile agli occhi di tutti. L'esistenza della nicchia nel condotto della fonte, abbastanza alta da poter ospitare un uomo, era però un segreto noto soltanto agli iniziati... ed era un posto adeguato a ospitare il sangue del sacrificio, dal momento che senza dubbio nei tempi antichi era stata usata appunto per tale scopo.

«Lo capisco», affermò, «e la custodirò con cura.»

«Ah...» mormorò Padre Giuseppe, adagiandosi all'indietro e dando l'impressione che quella promessa lo avesse calmato. «E tu», aggiunse quindi, spostando lo sguardo su Gawen, «ti unirai ai miei confratelli in modo da fondere l'antica saggezza con quella nuova?»

Il ragazzo si ritrasse leggermente, con gli occhi che si dilatavano come quelli di un daino spaventato, e per un momento guardò verso Caillean... non con un muto appello negli occhi come lei si era aspettata, ma con un'apprensione che la lasciò sconcertata. Il ragazzo voleva forse unirsi ai

nazareni?

«Ragazzo, ragazzo», disse Padre Giuseppe, comprendendo il suo stato d'animo, «non volevo fare pressione su di te. Sceglierai quando verrà il tuo momento.»

Cento risposte affiorarono alla mente di Caillean, che però non disse nulla perché non intendeva discutere di religione con un uomo tanto prossimo alla morte; tuttavia rifiutava di credere che l'arida esistenza di un monaco potesse essere ciò che gli dèi volevano per questo ragazzo che la Signora dei Faerie aveva definito il «Figlio di Cento Re».

Intanto Padre Giuseppe aveva chiuso gli occhi, e nel sentirlo scivolare nel sonno Caillean gli lasciò andare la mano.

Quando uscirono dalla capanna lei si guardò intorno alla ricerca del monaco che li aveva accompagnati lì, ma trovò invece in attesa Fratello Paolo, la cui espressione indignata fu sufficiente a farle comprendere che soltanto il rispetto per un morente lo stava trattenendo dall'aggredirla verbalmente. Poi lo sguardo del monaco si spostò su Gawen e si fece più dolce.

«Fratello Alano ha scritto un altro inno. Vuoi venire qui domani, quando lo impareremo?» domandò.

Gawen annuì e il monaco si allontanò a grandi passi, con il bordo logoro della tonaca grigia che sibilava nello strisciare sulle pietre.

Nei giorni che seguirono la loro visita, Gawen attese con timore di apprendere la notizia che Padre Giuseppe era morto, ma per quanto potesse sembrare stupefacente essa non giunse, e mentre Padre Giuseppe continuava faticosamente a resistere alla morte si avvicinò infine la festa di Beltane, con il risultato che altri interessi intervennero a distrarre Gawen dalle sue preoccupazioni: lui e altri due ragazzi erano in fase di preparazione per essere sottoposti a iniziazione la vigilia della festa, e lui aveva paura.

Quello era un sentimento che però non sapeva come esprimere: nessuno gli aveva mai chiesto se volesse diventare un druido, tutti erano semplicemente partiti dal presupposto che poiché aveva ultimato la prima fase dell'addestramento era naturale che lo continuasse, e soltanto Padre Giuseppe aveva suggerito che potesse esserci un'altra scelta. Pur ammirando la purezza della devozione dei nazareni e trovando che nei loro insegnamenti c'era molto di buono, Gawen aveva però l'impressione che il loro modo di vivere fosse ancora più ristretto di quello dei druidi del Tor, che se non altro non erano del tutto isolati dalle donne.

Anche se la comunità di Avalon aveva ereditato le tradizioni della Casa

della Foresta, infatti, Caillean non imponeva l'osservanza di quelle regole che erano state create per deferenza verso i pregiudizi propri dei romani, e sebbene in linea di massima druidi e Sacerdotesse conducessero una vita di castità, quella regola subiva delle alterazioni in occasione di Beltane e della Mezz'Estate, quando il potere evocato dall'unione di un uomo e di una donna dava vita alla terra. Quelli erano però riti a cui potevano partecipare soltanto coloro che avevano già pronunciato i loro voti.

Sianna era diventata una Sacerdotessa l'autunno precedente e questo sarebbe stato il suo primo rito di Beltane. Nei sogni, Gawen vedeva il suo corpo risplendere alla luce dei fuochi sacri e si svegliava gemendo per l'inconfondibile reazione del proprio corpo.

Prima che il richiamo della carne diventasse così intenso, c'era stato un tempo in cui lui aveva desiderato la saggezza che c'era alla fine della strada dei druidi, ma adesso non riusciva più a ricordare quel desiderio così puro, e al tempo stesso non poteva fare a meno di pensare che i nazareni ritenevano che giacere con una donna fosse il più nero fra i peccati: gli dèi lo avrebbero quindi annientato per la sua empietà se si fosse lasciato indurre a prendere i voti di druido soltanto perché desiderava Sianna? Nel formulare questi pensieri si ripeteva ogni volta che non era soltanto desiderio ciò che provava per Sianna, che di certo doveva trattarsi di amore; ma d'altro canto non si erano più trovati soli insieme da quando lei era stata iniziata e lui non aveva modo di sapere se ciò che Sianna provava nei suoi confronti era soltanto affetto fraterno o se invece condivideva i suoi sentimenti.

Con l'animo in tumulto, lasciò vagare lo sguardo sulle paludi e in direzione delle lontane colline, come un uccello prigioniero che guardasse al di là delle sbarre della propria gabbia. Non poteva fare a meno di pensare che senza dubbio nelle terre dei romani diventare uomo doveva essere una cosa più semplice. Come sarebbe stata la sua vita se fosse stato allevato da suo nonno Macellio invece che da Caillean? Nei momenti in cui la pace di Avalon diventava una prigione, lui si sentiva così stanco di vedere ogni giorno le stesse facce da aver voglia di gridare e da non poter fare a meno di pensare che un romano era invece un cittadino del mondo.

Se fosse andato da Macellio sarebbe diventato forse un soldato come suo padre, una prospettiva che a volte gli appariva attraente per il fatto che i soldati non dovevano prendere decisioni ma soltanto obbedire agli ordini; altre volte però gli sembrava che tutti cercassero di dargli degli ordini che differivano gli uni dagli altri e la sola cosa che desiderava in quei momenti

era essere libero.

Poi una mattina, mentre usciva per unirsi alla processione che accoglieva il sorgere del sole, udì un coro di lamenti giungere dalla comunità ai piedi della collina, e nell'avviarsi lungo il pendio seppe cosa fosse successo ancor prima di vedere i monaci raccolti in gruppo come altrettanti bambini spauriti.

«Ahimè», annunciò infatti Fratello Alano, che aveva il volto pallido solcato di lacrime, «il nostro Padre Giuseppe ci ha lasciati. Quando è andato nella sua capanna, questa mattina, Paolo lo ha trovato già rigido e freddo. So che non dovrei piangere», aggiunse, «perché adesso è in cielo con il nostro Maestro, ma è triste che se ne sia andato da solo, al buio, senza neppure il conforto di avere intorno a lui i suoi figli, ed è ancora più triste che noi non abbiamo ricevuto il suo ultimo addio. Anche quando era malato era pur sempre un conforto sapere che lui era là, perché era nostro padre, e non so cosa faremo adesso.»

Gawen annuì, sopraffatto dal ricordo di quello strano pomeriggio in cui il vecchio aveva narrato loro come era giunto ad Avalon. Lui non aveva visto la Luce di cui Padre Giuseppe aveva parlato, ma ne aveva visto il riflesso negli occhi del vecchio, e non pensava che fosse stato solo quando era morto.

«Lui era un padre anche per me», replicò infine. «Adesso devo tornare sulla collina e informare gli altri.»

Quella a cui stava pensando nel risalire in fretta il sentiero era però Caillean.

Quel pomeriggio la Signora di Avalon scese dal Tor per esprimere il proprio cordoglio, reclutando anche questa volta Gawen perché l'accompagnasse come aveva già fatto in precedenza. Nella comunità dei nazareni la confusione della mattina era cessata e adesso dalla chiesa giungeva il suono di un canto; la processione druidica si arrestò davanti alla porta dell'edificio, e Gawen si affacciò sulla soglia. Il corpo del vecchio giaceva in una bara davanti all'altare, circondato da lampade ardenti e avvolto in dense nubi d'incenso che oscuravano le forme indistinte dei monaci. Per un momento però Gawen ebbe l'impressione di vedere delle sagome lucenti che si libravano sopra di loro, come se gli angeli di cui Padre Giuseppe gli aveva parlato spesso fossero venuti ora a vegliare su di lui; poi, quasi si fosse accorta della presenza di occhi pagani, una delle ombre si mosse e Fratello Paolo venne verso di lui.

Gawen indietreggiò quando il nazareno oltrepassò la soglia, con occhi arrossati dal pianto ma non meno aspri del consueto a causa del lutto.

«Che cosa ci fai tu qui?» domandò, fissando con avversione Caillean.

«Siamo venuti a condividere il vostro dolore», rispose con gentilezza la Somma Sacerdotessa, «e per onorare il trapasso di un uomo buono, perché in verità Giuseppe era come un padre per tutti noi.»

«Non era un uomo buono come sembrava, o quanto meno non era un buon cristiano, altrimenti adesso voi pagani sareste pieni di gioia», ribatté Paolo, rigido e freddo. «Ora però sono io il capo di questa comunità e intendo imporre ai miei confratelli una fede più pura. Il mio primo atto sarà quindi quello di porre fine all'andare e venire che sussiste fra la nostra confraternita e la vostra maledetta accolita di Sacerdoti. Vattene, donna, qui non sono gradite né la tua presenza né la tua compassione.»

Di fronte a quell'aggressione verbale Gawen mosse d'istinto un passo in avanti come per porsi fra il monaco e la Sacerdotessa, e dai druidi si levarono borbottii rabbiosi, ma Caillean sembrava insieme stupefatta e divertita.

«Non sono la benvenuta? Ma non siamo forse stati noi a darvi il permesso di costruire qui le vostre case?» obiettò.

«È così», ammise Padre Paolo, in tono acido, «ma la terra appartiene a Dio e non a voi perché la possiate elargire, quindi non riconosciamo alcun debito nei confronti di adoratori di demoni e di falsi dèi.»

«Tradisci Padre Giuseppe ancora prima che sia stato seppellito», constatò Caillean, scuotendo il capo con aria dolente. «Lui ha detto che la vera religione proibiva atti di blasfemia contro qualsiasi nome usato da qualunque uomo per chiamare il suo dio, perché sono tutti nomi che indicano l'Uno.»

«Abominio!» esclamò Padre Paolo, facendosi il segno della croce. «Non gli ho mai sentito dire simili eresie! Vattene, altrimenti chiamerò i miei fratelli e ti scaccerò io stesso!» ringhiò quindi, con il volto di un rossore allarmante e la saliva che gli usciva dalle labbra e gli chiazzava la barba.

Impenetrabile in volto come una pietra, Caillean segnalò ai druidi di allontanarsi, ma quando Gawen si volse per seguirli Paolo si protese ad afferrarlo per una manica.

«Figlio mio, non andare con loro! Padre Giuseppe ti amava... Non dare la tua anima all'idolatria e il tuo corpo alla vergogna! In quel cerchio di pietre loro evocheranno la Grande Prostituta che definiscono una dea, mentre tu sei un nazareno in tutto tranne che nel nome, ti sei inginocchiato

davanti all'altare e hai levato la voce nei sacri canti di lode. Resta, Gawen, resta!»

Per un momento Gawen rimase immobile per lo stupore, poi esso fu rimpiazzato dall'ira e lui si liberò con uno strattone, spostando lo sguardo da Paolo a Caillean, che si era protesa a sua volta come per attrarlo a sé.

«No!» esclamò con un sussulto. «Non vi permetterò di contendervi la mia persona come cani con un osso!»

«Vieni, allora», replicò Caillean, ma Gawen scosse il capo.

Non poteva unirsi a Padre Paolo e alla sua comunità, ma al tempo stesso le sue parole avevano contaminato ai suoi occhi anche le usanze dei druidi. Il cuore gli doleva per il desiderio di Sianna, ma come poteva adesso osare toccarla? D'un tratto tutta la sua confusione e il suo desiderio sfociarono in una certezza: non poteva più restare in quel luogo.

Un passo per volta, cominciò a indietreggiare.

«Entrambi volete possedermi, ma la mia anima appartiene soltanto a me! Lottate per Avalon, se volete, ma non per me, perché sto partendo per andare a cercare i miei consanguinei romani», dichiarò, sentendo che la sua decisione si rafforzava mentre pronunciava quelle parole.

5

Gawen s'incamminò con passo rapido attraverso le paludi, servendosi delle capacità apprese dalla Signora dei Faerie. In effetti lei era la sola che avrebbe potuto fermarlo adesso che si era messo in viaggio; durante tutto il primo giorno di cammino lui fu oppresso dal timore che Caillean la mandasse a inseguirlo, ma la Signora dovette rifiutare il suo aiuto o forse Caillean non pensò a richiederlo, o forse non le importò semplicemente di riportarlo indietro, perché durante il cammino lui incontrò soltanto ciangottanti uccelli acquatici, una famiglia di otarie e qualche timido cervo rosso.

Per sette anni non aveva mai lasciato la Valle di Avalon, ma la sua istruzione includeva anche nozioni sui confini dei territori tribali della Britannia e sulla dislocazione dei forti e delle città romane, oltre a una mappa della rete di linee lungo le quali il potere fluiva attraverso la terra; ne sapeva quindi abbastanza per trovare la strada che portava verso nord ed era sufficientemente abile a vivere nei boschi da essere in grado di non patire la fame lungo la strada.

Due settimane di cammino lo portarono alle porte di Deva, e il suo primo pensiero fu che non aveva mai visto tante persone in uno stesso posto

impegnate a far tante cose diverse. Grandi carri trainati da buoi e carichi di arenaria rossa gemevano lungo la strada diretti alla volta della fortezza al di là della città, dove parte del terrapieno e della palizzata che lo sovrastava era stata demolita per essere sostituita con un muro di pietra. Ma in quei lavori non si avvertiva il minimo segnale di urgenza perché quelle terre erano ormai del tutto pacifiche e la fortificazione serviva soltanto a confermare l'intento dei romani di rimanere in esse.

A quella vista Gawen rabbrividì, perché anche se i druidi avevano deriso l'ossessione che i romani avevano per il potere temporale lì era presente anche uno spirito e questa fortezza di pietra rossa era il suo santuario. Quindi, consapevole che ormai era impossibile tornare indietro, irrigidì le spalle, cercò di ricordare il latino che aveva appreso ma che non aveva mai pensato di dover un giorno utilizzare e s'incamminò al seguito di una fila di asini carichi di reti piene di vasellame. Al colmo dell'emozione oltrepassò l'arcata delle porte ed entrò nel mondo di Roma.

«Somigli a tuo padre... e tuttavia sei uno sconosciuto», affermò Macellio Severo, guardando Gawen per poi distogliere lo sguardo, una cosa che il vecchio aveva continuato a fare fin da quando lui era arrivato, come se non avesse saputo se sentirsi contento o sgomento di fronte alla constatazione di avere in fin dei conti un nipote.

È come mi sono sentito io quando ho scoperto chi erano i miei genitori, pensò Gawen, osservandolo.

«Non mi aspetto che tu mi riconosca», disse quindi, ad alta voce. «Posseggo delle capacità e posso cavarmela da solo.»

Macellio si raddrizzò, e per la prima volta Gawen intravide in lui l'ufficiale romano che era stato un tempo. Anche se adesso il suo corpo robusto era incurvato dagli anni e i capelli gli si erano diradati fino a ridursi a pochi lanuginosi ciuffi bianchi, una volta lui doveva essere stato un uomo vigoroso; e per quanto avesse il volto segnato dal dolore sembrava essere ancora in pieno possesso delle sue facoltà mentali.

«Temi di potermi mettere in imbarazzo?» chiese quindi Macellio, scuotendo il capo. «Sono troppo vecchio perché la cosa possa avere importanza, e tutte le tue sorellastre sono ormai sposate o promesse in moglie, quindi la tua esistenza non può influenzare il loro futuro. In ogni caso l'adozione sarebbe il modo più semplice per darti il mio nome, se è questo che vuoi, ma prima mi devi dire perché, dopo tutti questi anni, sei venuto adesso da me.»

Trovandosi esposto all'esame di quegli occhi d'aquila che senza dubbio avevano fatto tremare più di una recluta, Gawen abbassò lo sguardo sulle proprie mani intrecciate.

«Lady Caillean mi ha detto che avevi chiesto di me», cominciò, e subito si affrettò ad aggiungere: «Lei non ti ha mentito. All'epoca in cui vi siete incontrati non sapeva ancora dove io fossi».

«E dov'eri?» fu la domanda, pronunciata in tono estremamente sommesso e accompagnata da quella che Gawen recepì come una parvenza di minaccia. Tutto questo però apparteneva ormai al passato... che male poteva quindi recare al vecchio sapere ogni cosa?

«Una delle ragazze più grandi che si occupavano dei bambini presenti nella Casa della Foresta mi ha nascosto quando l'altro mio nonno, l'arcidruido, ha fatto prigionieri mia madre e mio padre. Dopo... quando è finito tutto... Caillean mi ha portato con sé ad Avalon.»

«Adesso i druidi della Casa della Foresta sono scomparsi tutti», osservò Macellio, in tono assorto. «Bendeigid, l'altro tuo nonno, è morto lo scorso anno e mi hanno detto che stava ancora farfugliando di sacri re. Non sapevo che nella Britannia meridionale ci fossero ancora dei druidi... Dove si trova Avalon?

La domanda giunse così improvvisa che Gawen rispose prima ancora di chiedersi perché il vecchio volesse saperlo.

«È un posto piccolo», balbettò quindi, «una casa di donne e di pochi vecchi, con una comunità di nazareni ai piedi della collina.»

«In tal caso capisco perché un uomo giovane e forte come te abbia desiderato allontanarsene», commentò Macellio, e mentre Gawen cominciava a rilassarsi domandò: «Sai leggere?»

«So leggere e scrivere il latino più o meno nella stessa misura in cui lo parlo, e cioè non molto bene», rispose Gawen, consapevole che non era questo il momento di vantarsi del fatto che i druidi lo avevano addestrato a memorizzare vaste quantità di sapere. «Inoltre so suonare l'arpa, ma la verità è che i miei talenti migliori sono probabilmente l'abilità nella caccia e nel muovermi nei boschi», aggiunse, ricordando l'addestramento ricevuto dalla Signora dei Faerie.

«Suppongo di sì, ed è una buona base da cui partire. I Macellii sono sempre stati soldati», affermò il vecchio, con improvvisa diffidenza. «Ti piacerebbe diventare un soldato?»

Nel vedere la speranza che gli era affiorata negli occhi Gawen si sforzò di sorridere.

Fino a mezza luna fa stavo per diventare un Sacerdote druido, pensò, consapevole che entrare nell'esercito avrebbe voluto dire rifiutare totalmente quella parte del suo retaggio.

«Cercherò di trovarti un posto», continuò intanto Macellio. «È una vita interessante e un uomo intelligente può arrivare a una posizione di una certa importanza. Naturalmente le promozioni non sono tanto facili da ottenere in una terra pacifica come è diventata la Britannia, ma forse quando ti sarai fatto un po' di esperienza potrai svolgere un periodo di servizio lungo una delle frontiere. Nel frattempo vediamo se riusciamo a farti parlare in modo un po' più adatto a un romano.»

Gawen annuì e suo nonno sorrise.

Il giovane trascorse il mese successivo con Macellio, accompagnandolo di giorno in giro per la città e passando le sere a leggere ad alta voce per lui i discorsi di Cicerone o il resoconto delle guerre di Agricola scritto da Tacito; nel frattempo la sua adozione venne formalizzata davanti ai magistrati e lui ricevette le prime lezioni su come si portava la toga, un indumento i cui drappeggi facevano sembrare le tuniche dei druidi modelli di semplicità.

Durante le ore di veglia il mondo di Roma assorbiva tutta la sua attenzione, ed era soltanto nel sonno che con lo spirito anelava a tornare ad Avalon. Nei sogni vedeva Caillean insegnare alle fanciulle e poteva scorgere nuove rughe sulla sua fronte mentre di tanto in tanto lei guardava verso nord. Gawen avrebbe voluto farle sapere che stava bene, ma al risveglio si rendeva conto che gli sarebbe stato impossibile farle avere un messaggio senza compromettere la sicurezza di Avalon.

La notte della Vigilia di Beltane il giovane sprofondò in un sonno irrequieto in cui vide il Tor risplendere della luce dei fuochi sacri ma non riuscì a scorgere Sianna. Il suo spirito prese a vagare allora in una zona più ampia, spostandosi come una calamita alla ricerca di quello di lei, e infine scoprì che Sianna non era al Tor ma sedeva su una panca di pietra accanto alla fonte sacra.

Senza di te non avevo il desiderio di danzare intorno ai fuochi. Perché mi hai lasciata? Forse non mi ami? chiese in tono doloroso l'immagine nel sogno.

Ti amo, rispose lui. *A Beltane però tutti devono servire il Signore e la Signora...*

Non la fanciulla che sorveglia la fonte, spiegò Sianna, con amaro orgoglio. *Adesso Padre Paolo governa i nazareni e non permette loro alcuna*

comunicazione con Avalon. I nazareni non hanno però presso di loro donne santificate, e neppure Padre Paolo può ignorare questa volontà espressa da Padre Giuseppe, perciò la sacra fonte viene sorvegliata da una fanciulla di Avalon, e finché svolgerò questo incarico rimarrò una fanciulla e ti aspetterò, sorrise quindi. *Se pure non ricorderai niente altro dei sogni di questa notte, lascia che il tuo cuore ricordi almeno il mio amore...*

Gawen si svegliò con le guance bagnate di lacrime, ma per quanto desiderasse Sianna nulla era cambiato: si era ormai separato dai druidi e invece era soltanto in qualità di prete che avrebbe potuto averla.

Più o meno nel periodo di Mezz'Estate i romani celebravano la festa di Giove. In qualità di magistrato, Macellio si era addossato in parte i costi dei festeggiamenti e nel sedere adesso con gli altri notabili su una piattaforma che sovrastava il campo dei giochi, con Gawen seduto al fianco, dichiarò in tono orgoglioso che presto avrebbero costruito un'arena, in modo che i padri della città potessero assistere ai giochi da un palco, come l'imperatore.

Gawen annuì doverosamente. Anche se il suo latino era migliorato in fretta e adesso la sua grammatica era decisamente corretta, l'accento era pur sempre quello della Britannia e per quanto studiasse Cicerone e Tacito doveva ancora riflettere prima di dire checchessia. Non poteva quindi unirsi alla conversazione spicciola portata avanti dagli altri ragazzi che quel giorno avevano accompagnato i rispettivi padri e che erano in buona parte più giovani di lui.

Osservandoli, Gawen non faticò a notare che quanti non lo conoscevano si stavano chiedendo perché alla sua età non fosse ancora entrato nell'esercito, mentre quelli che sapevano chi era si stavano affrettando a informare gli altri sul conto del bastardo mezzosangue che Macellio aveva adottato in maniera tanto inattesa; quando pensavano che nessuno potesse udirli, quei giovani ridevano di lui, ma le orecchie di Gawen addestrate per la caccia non faticavano a distinguere le loro risa.

Incupendosi, lui si consolò con il pensiero che se pure non lo avessero disprezzato non avrebbe comunque trovato degli amici fra di loro perché non comprendeva la maggior parte delle battute che si scambiavano e non trovava molto divertenti le poche che riusciva a capire; infatti, pur avendo scelto Roma, non era in grado di deridere il popolo britanno da cui proveniva.

Spostando la propria attenzione sui gladiatori che stavano combattendo

sotto di lui, pur apprezzando la loro abilità, rimpianse quello spreco di vite.

Io non appartengo a questo luogo più di quanto non appartenessi ad Avalon, pensò con tristezza. *Eiluned aveva ragione: non sarei mai dovuto nascere!*

Se non altro, l'addestramento impartitogli dai druidi gli aveva fornito l'autocontrollo necessario a non lasciar trasparire la propria disperazione, e quando lui e Macellio tornarono a casa, il vecchio, mentre con aria raggiante continuava a parlare degli eventi della giornata, compiaciuto che i festeggiamenti fossero stati un successo, non si accorse di nulla.

«Questo, ragazzo mio, è il modo in cui deve essere organizzata una festa! Passerà molto tempo prima che Giunio Varo o uno di quegli altri sacchi pieni di vento riescano a eguagliare questa giornata», dichiarò, mentre passava al vaglio un mucchio di messaggi posato sul suo tavolo, soffermandosi su uno di essi e srotolandolo mentre aggiungeva: «Sono contento che tu sia qui e abbia potuto assistervi, ragazzo...»

Avvertendo un cambiamento di tono, Gawen, che era impegnato a liberarsi dal peso soffocante della toga, sollevò lo sguardo su di lui.

«Cosa c'è?» domandò.

«Buone notizie, o almeno confido che le riterrai tali: ti ho trovato un posto nell'esercito. Questo messaggio deve essere arrivato mentre eravamo ad assistere ai giochi, e afferma che devi presentarti presso la Nona Legione, l'Hispanica, a Eburacum.»

Una legione! Adesso che il momento era giunto, Gawen non sapeva se sentirsi impaziente o timoroso di partire. Se non altro, questo lo avrebbe comunque allontanato da quei cuccioli arroganti che lì si facevano beffe di lui, e forse la vita nell'esercito lo avrebbe tenuto troppo impegnato per poter sentire la mancanza di Avalon. «Ah, ragazzo, questa è la cosa giusta per te... in fin dei conti tutti i Macellii sono soldati... ma gli dèi sanno che sentirò la tua mancanza!» dichiarò intanto il vecchio, con espressione che tradiva in effetti quei sentimenti contrastanti, e protese le braccia verso di lui.

Mentre lo abbracciava, Gawen comprese che in effetti anche lui avrebbe sentito la mancanza di quel vecchio.

Il termine romano per denominare l'esercito derivava dalla parola con cui essi indicavano l'addestramento fisico, *exercitio,* e come Gawen ebbe modo di scoprire durante i primi giorni di servizio militare, addestrarsi ed esercitarsi pareva essere il solo scopo di chiunque entrasse nell'esercito. Le

reclute erano tutte uomini giovani e selezionati in base alla loro intelligenza e forma fisica. Nonostante questo, marciare per venti chilometri romani in cinque ore con uno zaino carico sulle spalle era una cosa che richiedeva allenamento, senza contare che non si limitavano a marciare ma si esercitavano anche a combattere con indosso un'armatura di peso doppio del normale e impugnando la spada o il *pilum*, oppure erano impegnati a erigere temporanee fortificazioni.

Gawen era vagamente consapevole che il territorio nei dintorni di Eburacum era più aspro di quello delle colline fra cui era cresciuto, ma a parte questa consapevolezza che gli derivava più dai piedi e dalle cosce doloranti che dagli occhi, quanto lo circondava gli appariva indistinto. Le reclute avevano inoltre pochi contatti con le truppe regolari, formate da provati veterani che si limitavano a deridere quei novellini quando li vedevano passare. Quella vita era strana, ma non più di quanto lo fosse stato il suo primo contatto con la vita romana a Deva, e per quanto assurdo potesse sembrare fu proprio il suo addestramento di druido a dargli l'autocontrollo necessario per sopportare la disciplina dell'esercito.

A mano a mano che la loro educazione militare progrediva le reclute ricevettero qualche occasionale giornata libera in cui potevano riparare il loro equipaggiamento o anche visitare la città che stava crescendo fuori delle mura della fortezza; udire di nuovo la musicale parlata britanna dopo tante settimane trascorse nel campo sentendo soltanto il latino fu per Gawen un colpo, che gli ricordò che lui era ancora Gawen e che «Gaio Macellio Severo» era soltanto il suo nome di adozione. I bottegai e i mulattieri britanni che si scambiavano liberamente pettegolezzi in sua presenza non ebbero però mai modo di sapere che quell'alto giovane dai lineamenti romani e dalla tunica da legionario era in grado di capire ogni loro parola.

Il mercato di Eburacum era un posto dove era possibile raccogliere ogni sorta di voci. Là i contadini locali venivano a vendere i loro prodotti e i mercanti propagandavano le loro merci provenienti da ogni parte dell'impero, ma i giovani della tribù dei Briganti che in passato erano soliti venire ad ammirare a bocca aperta i soldati romani brillavano adesso per la loro assenza e correvano voci di dissensi, e supposizioni su un'alleanza con le tribù del Settentrione.

Tutto questo faceva sentire Gawen a disagio ma lui badava a tenere per sé i suoi pensieri, anche perché i pettegolezzi che circolavano all'interno della fortezza erano ancor più preoccupanti di quelli che provenivano dall'esterno. Correva infatti voce che Quinto Macrino Donato, il loro *legatus*

legionis, avesse ottenuto il comando soltanto grazie all'influenza del governatore, che era suo cugino, e che il tribuno senatorio che era il suo secondo in comando fosse, secondo l'opinione generale, un cucciolo frivolo che non avrebbe mai dovuto lasciare Roma. In condizioni normali una cosa del genere non avrebbe dovuto avere importanza, ma anche se il centurione che aveva il comando delle reclute, Lucio Rufino, era un uomo per bene, pareva che fra gli ufficiali al comando delle coorti ci fosse una percentuale superiore al consueto di uomini violenti e crudeli. Dal canto suo, Gawen era dell'opinione che di fronte a un quadro generale di questo tipo Rufino dovesse aver ricevuto il poco invidiabile compito di trasformare in legionari dell'impero un mucchio di zotici di campagna proprio a causa del fatto che era un uomo per bene.

«Manca soltanto una settimana», osservò Ario, offrendo il mestolo a Gawen.

Alla fine dell'estate perfino il clima della Britannia settentrionale era caldo, e dopo una mattinata di cammino l'acqua della sorgente accanto a cui si erano fermati per riposare risultava deliziosa. La sorgente era costituita da poche pietre disposte intorno all'acqua che scaturiva da una cavità nel fianco della collina, e sopra di loro la strada si snodava fra l'erica in fiore che spiccava rossa sullo sfondo dell'erba secca; in basso un susseguirsi di pascoli e di campi svaniva in lontananza nella caligine di agosto.

«Sarò lieto di pronunciare infine il mio giuramento», continuò intanto Ario. «L'armatura regolamentare sembrerà leggera come una tunica estiva dopo aver portato questa, e sono stanco di sentire i legionari che ci deridono quando passiamo.»

Gawen intanto si asciugò la bocca e gli restituì il mestolo. Ario proveniva da Londinium ed era un giovane snello, vivace e inguaribilmente socievole, il che aveva fatto di lui un vero dono degli dèi per Gawen, che non era abile a crearsi degli amici.

«Mi chiedo se saremo assegnati alla stessa coorte», rifletté, cominciando a preoccuparsi del futuro adesso che la fine del loro addestramento era ormai prossima. Se le storie che i veterani raccontavano nelle rivendite di vino non circolavano soltanto per spaventarli, allora la vita nell'esercito vero e proprio avrebbe potuto risultare peggiore dell'addestramento... anche se attualmente non era questa prospettiva a togliergli il sonno, bensì un altro tormento: aveva trascorso metà della vita a prepararsi a diventare un druido per poi fuggire all'improvviso, quindi come poteva una sola estate esse-

re sufficiente a prepararlo a un altro giuramento che poteva essere meno sacro ma non per questo era meno vincolante?

«Ho promesso in sacrificio a Marte un galletto rosso se mi farà mettere nella quinta coorte, con il vecchio Hanno», replicò Ario. «A quanto dicono è una vecchia volpe astuta che ottiene sempre il meglio per i suoi uomini.»

«L'ho sentito dire anch'io», annuì Gawen, bevendo un altro sorso. Lui, che aveva abbandonato i suoi dèi, non osava pregare gli dèi di Roma.

Intanto la fila successiva si avvicinò per bere a sua volta e dopo aver consegnato il mestolo Gawen si affrettò a tornare in linea. Mentre gli uomini riassumevano la formazione il suo sguardo si spostò verso nord, dove la strada bianca si snodava lungo le colline, e lui rifletté che quella sembrava una barriera davvero fragile: perfino il forte miliare che poteva vedere in lontananza appariva minuscolo e insignificante come il giocattolo di un bambino se rapportato alla distesa di colline ondulate, e tuttavia la strada bianca affiancata dalla profonda trincea del *valium* serviva a contrassegnare i limiti, o *limites*, dell'impero. Fra gli ingegneri dell'esercito c'erano alcuni sognatori secondo i quali essa non era sufficiente, e per tenere al sicuro la Britannia meridionale sarebbe stato necessario erigere un vero e proprio muro, ma finora quella barriera aveva funzionato, e nel riflettere sulla cosa Gawen si rese conto d'un tratto che lo aveva fatto perché era un'idea astratta, come la stessa concezione d'impero: quella strada costituiva una linea magica che alle tribù selvagge era proibito varcare.

«Un lato non sembra molto diverso dall'altro», commentò Ario, facendo eco ai suoi pensieri. «Cosa c'è là fuori?»

«Lassù abbiamo ancora qualche avamposto d'osservazione, e poi ci sono alcuni villaggi di nativi», rispose uno degli uomini.

«Allora si deve trattare di questo», replicò Ario.

«A cosa ti riferisci?»

«Vedi quel fumo? Devono essere gli uomini delle tribù che stanno bruciando le stoppie nei loro campi.»

«In ogni caso sarà meglio fare rapporto, perché è possibile che il comandante voglia mandare una pattuglia a controllare», suggerì Gawen.

In quel momento però il centurione diede l'ordine di riassumere la formazione e pensando che senza dubbio Rufino dovesse aver visto a sua volta il fumo e sapesse di certo cosa fare al riguardo, Gawen si issò in spalla il suo zaino e andò a prendere il proprio posto nella fila.

Quella notte il forte si trasformò in un alveare ronzante di voci: a quanto

pareva, il fumo era stato avvistato anche in altri punti del confine, e c'era chi diceva che la freccia di guerra avesse preso a circolare fra le tribù, ma il comandante della legione si limitò a mandare un'unica coorte a rinforzare i fortini ausiliari disseminati lungo i *limites* perché in quel momento era prevalentemente impegnato a intrattenere alcuni ufficiali di Deva venuti per partecipare a una battuta di caccia. Del resto, voci del genere circolavano sempre lungo la frontiera e non c'era bisogno di mettere tutti sul chi vive per il semplice fatto che qualche contadino stava bruciando le stoppie dei suoi campi.

Ricordando il resoconto fornito da Tacito della ribellione guidata da Boudicca, Gawen si chiese se si trattasse davvero di questo; sapeva d'altra parte che di recente non c'erano stati incidenti di sorta che potessero aver scatenato le ire delle tribù, a parte il costante martellare di sandali chiodati sulle strade romane.

Due notti più tardi, quando ormai il gruppo dei cacciatori era partito da parecchio, i fuochi fiorirono all'improvviso sulle colline sovrastanti la città e agli uomini della fortezza venne ordinato di armarsi. Peraltro il comandante in seconda era lontano con il comandante, e il prefetto del campo non aveva l'autorità necessaria per ordinare alle truppe di mettersi in marcia, quindi dopo una notte insonne agli uomini venne ordinato di cessare lo stato di allerta, e soltanto quanti avevano il turno di guardia rimasero a tenere d'occhio i pennacchi di fumo che si levavano nel cielo ormai rischiarato dall'alba.

Le reclute della coorte di Gawen trovarono difficile dormire, ma del resto neppure ai veterani venne concesso di riposare a lungo; infatti gli esploratori inviati dal prefetto furono di ritorno entro breve tempo portando brutte notizie. A quanto pareva, il concetto di barriera espresso dai *limites* non era stato sufficiente, perché i guerrieri dei Novanti e dei Selgovi avevano oltrepassato la frontiera e i loro cugini Briganti stavano insorgendo per unirsi a loro, come dimostrò il fatto che entro mezzogiorno il sole si trovò a solcare un cielo coperto di fumo.

Quinto Macrino Donato rientrò a tarda notte, coperto di polvere e rosso in volto per l'eccitazione, o forse per l'ira di aver dovuto rinunciare alla caccia. Gawen, che era di guardia al momento del rientro del comandante, pensò che dopo tutto l'uomo costituiva una preda più nobile, anche se a giudicare dal numero di guerrieri delle tribù che si diceva ci fosse là fuori era sempre possibile che i cacciatori si trasformassero rapidamente in prede.

«Adesso vedremo finalmente un po' di azione», commentavano intanto i legionari. «Quei selvaggi dipinti di blu non capiranno neppure cosa si è abbattuto su di loro e la legione li manderà a rifugiarsi nelle loro tane fra le colline come tanti conigli impauriti!»

Trascorse comunque un'altra giornata senza che accadesse nulla, perché il comandante stava aspettando di ricevere ulteriori informazioni e di vagliare tutte le voci; c'era anche chi diceva che stesse aspettando ordini da Londinium, ma questo era difficile da credere, considerato che il motivo per cui la Nona Legione era di stanza a Eburacum era proprio quello di proteggere il confine.

Il terzo giorno dopo la violazione dei confini le trombe infine squillarono e anche se non avevano ancora pronunciato il giuramento di ammissione nell'esercito le reclute vennero suddivise fra i veterani. Gawen e Ario, il primo in virtù della sua abilità nel muoversi nei boschi e il secondo per un motivo noto soltanto agli dèi dell'esercito, vennero aggregati come esploratori alla coorte di Salvio Bufo e nessuno dei due pensò di lamentarsi della cosa... sempre supponendo che ce ne fosse stato il tempo... perché Bufo non era né il migliore né il peggiore dei centurioni e aveva prestato servizio per parecchi anni in Germania, acquisendo una esperienza che avrebbe garantito ora ai suoi uomini una certa protezione.

Dai soldati regolari giunse qualche gemito di protesta quando le reclute si andarono a unire alle loro file, ma con sollievo di Gawen la cosa venne messa a tacere dal brusco intervento di Bufo che ingiunse ai suoi uomini di risparmiare il fiato per lo scontro con il nemico; la colonna si mise poi in cammino verso mezzogiorno, e ben presto Gawen si trovò a benedire le lunghe marce di addestramento che lo avevano abituato al peso dello zaino e a tenere un passo ritmato e costante lungo la pavimentata strada romana.

Quella notte approntarono un campo fortificato al limitare della brughiera, e dopo aver trascorso tre mesi negli alloggiamenti Gawen si sentì stranamente turbato nel dormire all'aperto: sebbene il campo fosse circondato da un terrapieno e da una palizzata e lui si trovasse in una tenda affollata da altri uomini, poteva infatti sentire i rumori della notte che sovrastavano il russare dei suoi compagni e avvertire la corrente d'aria che filtrava da sotto la tenda portando con sé gli odori della brughiera.

Forse fu per questo che quella notte sognò Avalon.

Nel suo sogno i Sacerdoti druidi e le Sacerdotesse si radunavano insieme sulla sommità del Tor, dove alcune torce erano state accese sui pali all'esterno del cerchio. Ombre scure fluttuavano sulle pietre, e sull'altare arde-

va un piccolo fuoco su cui Caillean stava gettando alcune erbe: ben presto una voluta di denso fumo si levò verso l'alto e prese a spostarsi vorticando verso settentrione mentre i druidi levavano in alto le braccia in un gesto di saluto. Ma per quanto vedesse che le loro labbra si stavano muovendo Gawen non riuscì a udire le loro parole.

Poi il fumo che emanava dal fuoco si fece sempre più denso e si accese di un bagliore rossastro alla luce delle torce, e Gawen sentì aumentare la propria meraviglia nel vedere quelle volute di fumo assumere la forma di una donna armata di lancia e di spada: il volto e il corpo della donna erano ora quelli di una vecchia ora quelli di una dea, ma in ógni suo aspetto il fumo che fluiva verso l'alto continuava a formare i suoi lunghi capelli fluenti. La figura andò acquisendo dimensioni sempre maggiori, e quando i Sacerdoti levarono le mani verso il cielo con un ultimo grido una folata di vento improvvisa s'impadronì dell'apparizione e la portò lontano dal cerchio, verso nord, seguita da una serie di ombre alate a mano a mano che le torce emanavano un ultimo bagliore e infine si spegnevano. In quell'ultimo istante di luce Gawen intravide il volto di Caillean, che aveva le braccia protese e sembrava chiamarlo.

Quando ormai un pallido barlume di luce filtrava attraverso i contorni del telo della tenda Gawen si svegliò rabbrividendo; alzatosi in piedi si fece largo in mezzo al groviglio dei corpi dei suoi compagni di tenda e sgusciò fuori. All'esterno la nebbia gravava ancora fitta sulla brughiera ma il cielo si stava lentamente rischiarando e tutt'intorno regnava una quiete assoluta. Allorché la sentinella si girò a guardarlo con un sopracciglio inarcato in un'espressione interrogativa, Gawen indicò la trincea che serviva da latrina e si avviò verso di essa sull'erba ancora umida di rugiada.

Mentre stava tornando indietro un aspro gracchiare infranse il silenzio dell'alba e qualche momento più tardi in mezzo alla nebbia apparve una massa di ali nere: corvi... più di quanti lui ne avesse mai visti in una volta sola... che stavano giungendo da sud e che presero a volare in cerchio intorno alla collina. Gli uccelli sorvolarono per tre volte l'accampamento romano, poi si allontanarono verso occidente, ma Gawen continuò a udire il loro minaccioso gracchiare fino a quando non scomparvero all'orizzonte.

Poco lontano la sentinella aveva le dita allargate nel segno che serviva a tenere lontano il male e Gawen dal canto suo si sentì del tutto giustificato per il fatto che stava tremando, in quanto adesso conosceva il nome della Dea dei Corvi a cui i Sacerdoti di Avalon avevano rivolto le loro preghiere; e non aveva bisogno dell'addestramento impartitogli dai druidi per in-

terpretare quel presagio. Quel giorno avrebbero affrontato in battaglia i guerrieri delle tribù.

Lo scricchiolio di un ramo che si spezzava alle sue spalle indusse Gawen a voltarsi di scatto con il cuore che gli martellava nel petto, e Ario incontrò il suo sguardo con il volto rosso per la vergogna e un gesto di scusa per la propria goffaggine. Annuendo, Gawen cercò ancora una volta di mostrare al compagno come passare attraverso un groviglio di rami di ginepro e di felci senza produrre il minimo rumore. Fino a quel momento non si era reso conto di quanto avesse imparato dalla Signora dei Faerie e suo malgrado continuava a sussultare a ogni rumore causato da Ario, anche se la logica gli diceva che una scarsa istruzione non poteva fare molto per un ragazzo di città quale era il suo amico, e che comunque se i Briganti si stavano avvicinando in forze gli esploratori romani li avrebbero sentiti prima di essere scoperti a loro volta.

Fino a quel momento avevano trovato un groviglio di impronte che avevano seguito fino ad arrivare ai resti fumanti di una fattoria isolata i cui abitanti dovevano aver condotto una vita di prosperità, a giudicare dai frammenti di stoviglie di rossa argilla samiana e dalle perline che si intravedevano dalle rovine. Intorno c'erano anche parecchi cadaveri, uno dei quali era privo della testa che in seguito, nell'aggirare un angolo e nel trovarsi di fronte al suo sguardo vitreo e fisso, scoprirono essere stata appesa per i capelli a una daga piantata nella porta della casa. Era evidente che quel contadino aveva prosperato sotto il dominio romano, e che di conseguenza era stato trattato come un nemico.

Ario appariva leggermente verdastro in volto, sconvolto sia dalla scena che aveva davanti sia dalla capacità dimostrata da Gawen di interpretare così in fretta quello che era successo alla fattoria, ma poiché i briganti avevano proseguito la marcia dovevano farlo anche loro: il nemico era insorto inizialmente vicino a Luguvalium, ma adesso si stava spostando lungo i *limites* in direzione di Eburacum; e se avesse quindi deviato verso sud gli esploratori che erano stati mandati in quell'altra direzione avrebbero provveduto a dare l'allarme.

Gli ordini di Bufo erano stati espliciti: se Gawen e Ario non avessero avvistato il nemico entro metà mattinata avrebbero dovuto supporre che i Briganti fossero diretti a est lungo la via naturale che portava a Eburacum. Ciò che quindi serviva loro adesso era un punto sopraelevato da cui poter vedere il nemico e dare l'allarme ai romani che stavano prendendo posi-

zione in modo da difendere la città; a questo scopo Gawen si soffermò a scrutare con occhio esperto il terreno circostante, guidando poi il compagno su per il pendio di una collina, dove qualche antica convulsione della terra aveva spinto il terriccio verso l'alto e dove parecchie rocce spiccavano dalle alture come ossa messe a nudo.

Quando raggiunsero la macchia di pini nodosi che coronava la sommità della collina sostarono per asciugarsi il sudore dalla fronte con la sciarpa da legionari perché la giornata si stava facendo piuttosto calda, poi procedettero a raccogliere la legna necessaria per accendere un fuoco. Alle loro spalle una valletta erbosa costituiva una strada naturale per chiunque cercasse di raggiungere le ricche terre vicino alla costa; laggiù regnava una quiete che Gawen, nel lasciar vagare lo sguardo sul fondovalle, giudicò eccessiva, sentendosi d'improvviso spaventato. Sia che avessero continuato le razzie o avessero deciso di tornare verso casa, i ribelli dovevano passare da quella parte e forse avevano mandato anche loro degli esploratori. Questo pensiero lo indusse a porsi subito al riparo di un albero: forse i guerrieri delle tribù stavano già ridendo e progettando come abbattere questi romani che erano stati tanto stolti da allontanarsi dalla protezione delle loro mura. Più oltre, verso nord, il terreno formava una serie di lunghe depressioni velate da una caligine fumosa; nel contemplare quel panorama Gawen ebbe l'impressione che gli ricordasse il modo in cui a volte la terra circostante Avalon veniva nascosta dalle nebbie che avvolgevano l'isola, come se essa si fosse ritratta dal mondo, un fenomeno comune anche alle terre di confine. Sulla scia di quelle riflessioni si rese conto che dopo aver vissuto interamente per sei mesi nel mondo di suo padre, nel trovarsi ora in questa terra che non apparteneva né alla Britannia né a Roma cominciava a essere sgradevolmente consapevole della propria natura mista. Esisteva un posto al mondo a cui apparteneva veramente?

«Mi domando se il nuovo imperatore farà qualcosa in merito a questa ribellione», commentò alle sue spalle la voce di Ario. «Questo ispanico, Adriano...»

«Nessun imperatore ha più visitato la Britannia dai tempi di Claudio», rispose Gawen, continuando a scrutare la zona circostante. Quella che stava vedendo era una nuvola di polvere oppure il fumo di un fuoco morente? Per un attimo il dubbio lo indusse a sollevarsi in piedi per vedere meglio, poi tornò ad accoccolarsi dietro l'albero mentre proseguiva: «I Briganti dovrebbero scatenare un'insurrezione davvero notevole per meritare la sua attenzione...»

«Questo è vero. I britanni non riescono a coordinare i loro sforzi in maniera valida... Perfino quando avevano un condottiero, alla battaglia di monte Graupius, sono stati sconfitti, e quella è stata l'ultima rivolta delle tribù.»

«È ciò che pensava anche mio padre», annuì Gawen, ricordando l'orgoglio con cui suo nonno gli aveva parlato della carriera militare del figlio. «Lui ha combattuto là.»

«Non me lo avevi mai detto!» esclamò Ario, girandosi verso di lui.

Gawen però accantonò la cosa con una scrollata di spalle perché gli riusciva difficile pensare al defunto Gaio come a suo padre, anche se aveva dovuto soltanto paragonare il ritratto che Macellio teneva nello studio con l'immagine del suo volto riflessa da uno specchio di bronzo per sapere che la parentela doveva essere effettiva. Al monte Graupius suo padre aveva combattuto con valore, mentre lui cominciava a chiedersi come se la sarebbe cavata nonostante l'addestramento ricevuto quando fosse venuto anche per lui il momento del confronto diretto con il nemico.

«A meno che non abbiano trovato un nuovo capo del calibro di Calgacus, non credo che continueranno a costituire un pericolo per molto», osservò ad alta voce.

«Senza dubbio tutto si concluderà non appena la Nona Legione entrerà in contatto con i Briganti», sospirò Ario. «La cosa verrà riferita ad Adriano come un semplice scontro di confine e tutto finirà qui. Non daranno neppure un nome alla battaglia.»

Non ne dubito... pensò Gawen, che negli ultimi tre mesi aveva acquisito una profonda conoscenza della disciplina e della forza dell'esercito romano e sapeva che nonostante il loro coraggio individuale gli uomini delle tribù avrebbero dovuto compiere un vero miracolo per opporsi a esso. Per un momento il sogno riguardante la Signora dei Corvi gli affiorò alla memoria, ma lui si disse che di certo doveva essere stata soltanto una fantasia notturna e che alla luce del giorno la realtà era costituita dal ritmo dei sandali chiodati della legione.

«E dopo ci toccherà tornare agli alloggiamenti», continuò intanto Ario, «e riprendere le esercitazioni... Che noia!»

«*Hanno creato un deserto e lo hanno chiamato pace...*» citò Gawen, in tono sommesso. «Tacito lo ha detto in merito alla pacificazione del Settentrione dopo la battaglia di monte Graupius. Dopo questo scontro, forse saremo lieti di annoiarci un po'.»

«Sei nervoso a causa dell'attesa», osservò Ario, con un sorriso improvvi-

so. «Lo so, sono teso anch'io.»

Gawen si disse che doveva trattarsi di questo, che i suoi dubbi erano i pensieri che un uomo ha solitamente prima della battaglia e che non c'era motivo di indulgere oltre in essi. Improvvisamente lieto di avere Ario con sé, si costrinse a ridere delle sue parole mentre riprendeva a scrutare le colline settentrionali.

Ario fu il primo ad avvistare il nemico, e tornò indietro di corsa dal boschetto dove era andato a urinare, agitando le braccia per l'eccitazione. Indietreggiando attraverso la macchia di pini, Gawen vide allora la nuvola di polvere che si stava avvicinando da ovest, dove il sole cominciava già a scivolare verso le colline, e si andava trasformando in un tumulto di uomini e di cavalli in movimento.

I Briganti stavano avanzando con lentezza a causa dei carri trainati da buoi e carichi delle spoglie da essi conquistate, cosa che Gawen giudicò essere un errore perché uno dei più grandi vantaggi delle tribù consisteva nella loro mobilità che risultava così danneggiata; d'altro canto si rese anche conto che essi erano migliaia, molti più di quanti lui si fosse aspettato. Spostando lo sguardo verso sud, là dove la legione avrebbe dovuto essere in attesa, cercò quindi di valutare il tempo e la distanza.

«Li osserveremo fino a quando il grosso delle loro forze non ci avrà oltrepassato e poi accenderemo il fuoco», decise.

«E dopo cosa faremo?» domandò Ario. «Se rimarremo isolati dalle nostre truppe ci perderemo tutto il divertimento.»

«Se aspetteremo sarà la battaglia a venire da noi», replicò Gawen, che non sapeva se sperare o temere che questo si rivelasse vero. D'un tratto si rese conto che il periodo di maggiore pericolo sarebbe stato quello fra il momento in cui avessero acceso il fuoco e la comparsa dell'esercito romano, sempre supponendo che esso fosse arrivato in posizione e avesse visto il segnale.

Adesso i nemici erano quasi sotto di loro, e a giudicare dall'equipaggiamento parevano essere Briganti, anche se era possibile vedere in coda alla colonna alcuni guerrieri delle più selvagge tribù del Settentrione. Incontrando lo sguardo di Gawen, Ario assunse un'espressione cupa e accigliata, poi tirò fuori selce e acciarino e dopo parecchi tentativi riuscì a ottenere una scintilla: non appena la prima sottile voluta di fumo cominciò a levarsi dall'esca quella scintilla si trasformò in una piccola fiammella che loro alimentarono con altra esca fino a ottenere una fiamma vigorosa.

A quel punto la legna ancora verde tinse di grigio il fumo bianco e lo trasformò in un pennacchio che si levò dritto a trafiggere il cielo.

Chiedendosi se i romani fossero in grado di vedere quel segnale, Gawen si guardò intorno con tensione crescente fino a quando non scorse sulla sommità della collina opposta un bagliore luminoso che riconobbe come lo scintillare argenteo delle punte di lancia misto a una sfumatura di luce dorata: l'*Aquila*. In silenzio, indicò al compagno lo stendardo della legione e Ario annuì, mentre una chiazza d'ombra si allargava sotto di esso, si intensificava e si riversava lungo il pendio, inesorabile come la marea. Da lontano giunse il dolce squillare delle trombe, poi la massa in movimento si dispose su tre colonne e il centro rallentò mentre i due fianchi avanzavano sui lati lungo i tratti più elevati di terreno.

Anche i Briganti avevano visto cosa stava accadendo, e dopo un primo momento di esitazione dalla loro massa si levò il discorde ululato dei corni di mucca, accompagnato da un'onda di movimento che si diffuse fra gli uomini quando essi si affrettarono a imbracciare lo scudo e a spianare le lance. Gawen e Ario, che erano impegnati a scendere lungo il pendio della collina, si arrestarono allorché le urla crebbero di intensità e si nascosero dietro una macchia di ginepri per vedere cosa stesse succedendo.

La formazione romana stava avanzando con la spietata regolarità di una macchina da guerra, una serie di blocchi di uomini che avanzavano in linea retta e con passo costante mentre i fianchi s'incurvavano a proteggere il centro, e di fronte a essa la carica dei celti pulsava della selvaggia energia di un incendio che si scagliasse ruggendo contro il nemico.

Adesso i britanni erano consapevoli del piano dei romani ma fra loro nessuno, neppure i condottieri, poteva sapere con certezza cosa i guerrieri celti avrebbero scelto di fare, e per un momento parve che l'intera massa dei Briganti sarebbe stata circondata e schiacciata dallo schieramento romano. Poi però parecchie bande di guerrieri a cavallo appartenenti alle tribù più selvagge si allontanarono d'un tratto dal resto delle forze celtiche.

«Stanno fuggendo!» esclamò Ario. Gawen però non gli rispose: ai suoi occhi quei guerrieri non sembravano affatto in preda al panico bensì furiosi... e in effetti un momento più tardi risultò evidente che non stavano fuggendo ma stavano invece compiendo un ampio arco per piombare sul fianco romano. All'improvviso il terreno sopraelevato, che aveva permesso ai romani di sovrastare il centro dello schieramento nemico, si trasformò in una posizione di svantaggio allorché i cavalieri celtici si vennero a trovare ancora più in alto sul pendio e si scagliarono alla carica giù per la collina

con i loro pony dal passo sicuro, urlando come ossessi.

Su un terreno del genere non c'era fanteria che potesse resistere a una simile carica, e infatti i legionari crollarono al suolo, calpestati dai cavalli o gli uni dagli altri nel tentativo di spostarsi di lato. Ben presto quella confusione dilagò fra le loro file e dall'alto Gawen e Ario poterono vedere il loro ordinato schieramento che si dissolveva, i fianchi che ripiegavano verso il centro proprio nel momento in cui la prima linea entrava in contatto con il grosso dei guerrieri briganti appiedati.

I due esploratori osservarono al tempo stesso attratti e respinti quella massa di uomini, la cui vista indusse d'un tratto Gawen a ricordare come una volta avesse abbattuto con un sasso uno scoiattolo che però nel cadere dal ramo era finito in un nido di api, dove era Scomparso in un istante sotto orde di assalitori. Incredibilmente, adesso lui stava assistendo di nuovo alla stessa cosa, e nel seguire l'andamento della battaglia sussultò a ogni colpo che veniva vibrato, chiedendosi se fosse più orribile trovarsi nel fitto della mischia oppure al di fuori di essa, intento a guardare e a morire mille volte per affinità con i compagni.

Essendo meglio protetti contro il pungiglione del nemico, i romani non furono però del tutto sopraffatti. Molti di essi morirono dove si trovavano, ma quanti furono in grado di farlo si disimpegnarono e fuggirono. Il comandante e il suo stato maggiore avevano preso posizione su una piccola altura, e adesso i loro mantelli dai colori vivaci cominciarono ad agitarsi quando la prima ondata di soldati in ritirata arrivò fino a loro. Donato sarebbe riuscito a rincuorarli?

Gawen non seppe mai se il comandante fece anche soltanto un tentativo in quel senso, perché da dove si trovava vide i mantelli rossi indietreggiare ed essere fagocitati dalla rotta dei legionari, poi scorse lo scintillare di spade sporche di sangue quando i britanni raggiunsero i fuggiaschi. L'Aquila della Legione si agitò al di sopra della mischia per qualche altro disperato momento, poi crollò al suolo.

«Jupiter Fides», sussurrò Ario, terreo in volto. Gawen però, nel vedere lo stormo di corvi che vorticava nel cielo al di sopra della battaglia, comprese che la dea che regnava laggiù adesso non era una divinità romana ma la Grande Regina, la Signora dei Corvi, Cathubodva.

«Vieni via», sussurrò. «Adesso non li possiamo più aiutare.»

Ario barcollò mentre scendevano lungo il pendio opposto della collina, ma Gawen non ebbe il tempo di assisterlo perché lui stesso non si sentiva molto saldo e per di più stava sforzando al massimo tutti i sensi per indivi-

duare eventuali pericoli; questo gli permise di sentire un tintinnio di metallo contro la pietra che risuonò al di sopra del clamore del campo di battaglia e che lo indusse a spingere il compagno in una macchia di felci adiacente un ruscelletto, sibilandogli di restare immobile.

Rimasero acquattati come animali braccati mentre i rumori crescevano d'intensità, e durante l'attesa Gawen si trovò a ripensare alla testa recisa che avevano visto alla fattoria. Alle volte gli uomini delle tribù staccavano delle teste come trofei, e sulla scia di questo pensiero per un momento lui ebbe l'orribile visione della propria testa e di quella di Ario che facevano mostra di sé in cima a dei pali davanti alla porta della casa di qualche guerriero del Settentrione. Deglutendo a fatica, si costrinse a reprimere un conato di vomito, timoroso che se si fosse sentito male i nemici avrebbero potuto udirlo.

Attraverso le felci vide delle gambe nude e graffiate, poi udì alcuni uomini che ridevano e cantavano frasi per ora slegate fra loro ma che si sarebbero unite a formare un canto di vittoria. Tendendo l'orecchio, ascoltò la loro distorta parlata del Settentrione e cercò di distinguere qualche parola.

Poi un movimento convulso al suo fianco lo indusse a sollevare lo sguardo con un sussulto: al di sopra della testa degli uomini delle tribù spiccava l'Aquila della Legione, la cui vista aveva indotto Ario ad alzarsi in piedi e a estrarre il gladio prima che lui riuscisse a trattenerlo. Il bagliore del sole sull'acciaio pose fine ai canti e nel frattempo Gawen si sollevò, con la spada spianata, mentre i Briganti scoppiavano a ridere e lui si rendeva conto con un senso di allarme che erano quasi due dozzine.

«Datemi l'Aquila!» ingiunse Ario, con voce rauca.

«Dammi la tua spada», replicò il più alto dei guerrieri, in un latino fortemente accentato, «e forse ti lasceremo in vita.»

«Come schiavo fra le donne», aggiunse un altro, un uomo massiccio dai capelli rossi.

«Oh, lasciamo che siano loro a divertirsi con lui!»

«Adoreranno quei riccioli... Un momento, forse in realtà è una ragazza che ha seguito il suo uomo in guerra!»

Nel frattempo dagli altri guerrieri giunse un assortimento di lascive supposizioni su ciò che le donne avrebbero potuto fare ad Ario, il tutto nella lingua dei britanni, e per un momento Gawen non riuscì a muoversi, combattuto fra il timore per l'amico e un senso di panico che lo incitava a fuggire. Infine si trovò ad alzarsi in piedi.

«Costui è un folle», affermò, esprimendosi a sua volta nella lingua dei britanni e afferrando Ario per la tunica in modo da bloccarlo. «Gli dèi lo proteggono.»

«Siamo tutti pazzi», ribatté il condottiero dei Briganti, adocchiandolo con cautela e cercando di conciliare quel linguaggio britanno con il suo equipaggiamento romano, «e gli dèi hanno dato a noi la vittoria.»

Questo è vero, pensò Gawen, *e io sono il più pazzo di tutti*. Peraltro non poteva restare passivo in disparte e lasciare che il suo amico venisse ucciso, perché il ricordo di un atto del genere lo avrebbe fatto veramente impazzire.

«Gli dèi del nostro popolo sono stati buoni», rispose infine, farfugliando di proposito, «e non apprezzeranno che voi disonoriate gli dèi del nemico sconfitto. Quest'uomo è il loro Sacerdote, quindi restituitegli l'Aquila e lasciatelo andare.»

«E tu chi sei per darci degli ordini?» domandò il condottiero, incupendosi in volto.

«Io sono un Figlio di Avalon, e ho visto Cathubodva cavalcare i venti», dichiarò Gawen.

Dai guerrieri delle tribù si levò un borbottio pieno di disagio e per un momento Gawen sperò di riuscire a cavarsela. Poi però l'uomo con i capelli rossi sputò per terra e brandì la lancia.

«Allora qui abbiamo un traditore e uno stolto che viaggiano insieme!» esclamò.

Nello stesso istante Ario si liberò con uno strattone e Gawen non fu abbastanza rapido ad afferrarlo quando si scagliò in avanti, pur vedendo con agghiacciante chiarezza l'arco che la lancia del Brigante stava descrivendo attraverso il cielo.

Una corazza avrebbe potuto respingere l'arma, ma gli esploratori indossavano soltanto una pesante tunica di cuoio. Ario barcollò quando la punta della lancia gli trapassò il petto, e sgranò gli occhi in un'espressione sorpresa, accasciandosi al suolo. Gawen comprese che si trattava di una ferita mortale, e quello fu il suo ultimo pensiero coerente prima che il volto di Cathubodva gli apparisse davanti e lui si scagliasse urlando alla carica.

Quando la sua lama colpì un avversario ne avvertì l'impatto ma non vi badò e senza neppure riflettere parò il colpo di un altro assalitore e s'insinuò sotto il suo braccio. A distanza ravvicinata i celti avevano difficoltà a manovrare le loro lunghe lame e la spada più corta di Gawen aveva buon gioco nel saettare verso l'alto per affondare nella carne; ma anche se a diri-

gere i suoi colpi erano le lunghe ore trascorse ad allenarsi nel campo romano, ciò che stava gridando erano maledizioni druidiche, che per i suoi avversari risultarono più letali della sua stessa spada.

Gawen sentì i suoi avversari esitare, poi di colpo non ci fu più nessuno che lo attaccasse e lui si guardò intorno con sconcerto, ansimando come un cavallo che fosse stato fatto correre troppo a lungo: i guerrieri briganti stavano scomparendo oltre la sommità dell'altura e tutt'intorno otto cadaveri giacevano sul terreno insanguinato. Barcollando un poco allorché lo spirito che lo aveva pervaso lo abbandonò, Gawen tornò verso Ario, che giaceva immobile con lo sguardo fisso e vuoto rivolto al cielo; poco lontano, dove era stata gettata dai Briganti in fuga, giaceva però l'Aquila della Nona Legione.

Vagamente, Gawen pensò che avrebbe dovuto seppellire il suo amico, che avrebbe dovuto comporre il suo corpo in un tumulo degno di un eroe, con i nemici tutt'intorno a lui e l'Aquila come monumento funebre, ma era anche consapevole che non ne avrebbe avuto la forza e che comunque un atto del genere non avrebbe avuto grande valore; Ario infatti sarebbe comunque rimasto privo di vita come tutti gli altri. Perfino l'Aquila non era nulla per lui adesso, tranne che un motivo che induceva gli uomini a uccidere.

Io non appartengo a tutto questo, pensò in modo vago, mentre la spada gli sgusciava di mano e lui procedeva a sciogliere con dita goffe i lacci della tunica di cuoio. Una volta privo di quel pesante indumento si sentì meglio, ma continuò a puzzare di sangue e nel silenzio si sentì chiamare dal ciangottio del ruscello che scorreva fra le felci. Incespicando, tornò fino a esso e immerse il viso nell'acqua gelida là dove essa aveva scavato una polla profonda, poi si lavò il sangue dalle braccia e dalle gambe e infine bevve ancora. Adesso si sentiva meglio, ma anche se aveva il corpo pulito la sua anima era ancora insozzata dal sangue versato, il sangue del suo stesso popolo.

Non ho prestato giuramento all'imperatore, pensò. *Non sono obbligato a restare nell'esercito per diventare un macellaio.*

Si chiese quindi se lo avrebbero trattenuto con la forza qualora fosse tornato a Eburacum, e pur non potendolo sapere con certezza si rese comunque conto che una vergogna del genere avrebbe fatto morire di dolore suo nonno. Era meglio che il vecchio lo credesse morto invece di pensare che gli orrori della battaglia lo avevano spinto alla fuga. Del resto, ciò di cui aveva paura non era di essere ucciso ma di diventare un assassino, come ri-

fletté nel guardare i corpi sparsi sul terreno.

Infine si alzò in piedi e scorse fra i cadaveri le ali dorate dell'Aquila che scintillavano minacciose alla luce del sole che si avviava al tramonto.

«Tu, almeno, non distruggerai altri uomini!» borbottò, sollevando il vessillo e tornando con esso al ruscello, dove le acque della polla si richiusero sul luccicore dell'Aquila nello stesso modo in cui avevano nascosto in passato il bagliore di molti altri tesori che il popolo di sua madre aveva offerto agli dèi.

Forse dall'altro lato del costone c'erano ancora uomini che combattevano e che morivano, ma lì regnava il silenzio, e immerso in quella quiete Gawen cercò di pensare a cosa fare, in quanto non poteva tornare alla Legione; d'altra parte i suoi lineamenti romani lo avrebbero tradito se avesse cercato di unirsi alle tribù. In realtà esisteva un solo posto in cui non era mai stato così importante determinare se fosse un romano o un britanno e dove aveva prestato attenzione soltanto alla propria anima. D'un tratto fu assalito con dolorosa intensità dal desiderio di andare a casa, ad Avalon.

6

La Valle di Avalon giaceva avvolta nella pace del tempo del raccolto e una luce dorata filtrava fra le foglie del melo per venire a illuminare il fumo aromatizzato che si levava dal piccolo fuoco e cospargere di un tenue chiarore i veli delle Sacerdotesse e i capelli luminosi della ragazza che sedeva in mezzo a loro. L'acqua contenuta nel bacile d'argento posato davanti a lei tremò al suo respiro, poi si fece immobile e Caillean, che aveva le dita sulle spalle di Sianna, sentì la tensione che le abbandonava a mano a mano che la trance della ragazza si faceva più profonda. La Somma Sacerdotessa annuì, soddisfatta, perché quello era un giorno che aveva atteso molto a lungo.

«Lasciati andare, così», mormorò. «Inspira... espira... e guarda la superficie dell'acqua.»

Mentre parlava Caillean avvertì un cambiamento interno in reazione alla magia delle erbe che bruciavano e si affrettò a distogliere lo sguardo per ancorare saldamente la propria consapevolezza al presente.

Con un sospiro Sianna barcollò in avanti e Caillean fu pronta a sostenerla. Era sempre stata certa che Sianna avesse del talento per la veggenza, ma fino a quando la ragazza non aveva pronunciato i voti di Sacerdotessa non aveva avuto il diritto di servirsi di lei in questo modo; dopo c'era stata

la fuga di Gawen, di cui Sianna aveva patito al punto da diventare tanto magra che Caillean le aveva proibito di operare qualsiasi forma di magia. Soltanto nel corso dell'ultimo mese Sianna aveva cominciato a riprendersi, come Caillean aveva notato con sollievo. La figlia della Regina dei Faerie era senza dubbio la più dotata di talento fra tutte le giovani donne che erano venute lì per essere addestrate, il che peraltro non destava meraviglia, considerate le sue origini. E anche se la Somma Sacerdotessa era stata più dura con lei che con le altre non aveva ceduto sotto quella pressione, e questo ne faceva la candidata ideale ad apprendere tutte le antiche magie e a gestirle con autorità il giorno in cui Caillean non ci fosse più stata.

«L'acqua è uno specchio», mormorò in tono sommesso la Somma Sacerdotessa, «nel quale puoi vedere le cose lontane nello spazio e nel tempo. Adesso cerca la sommità del Tor e dimmi cosa stai vedendo...»

Il respiro di Sianna si fece più profondo e Caillean si adeguò a esso, abbandonando in parte il proprio controllo in modo da condividere la visione pur mantenendo il collegamento con il mondo esterno.

«Vedo... il cerchio di pietre che brilla sotto il sole... vedo la Valle che si allarga sotto di esso... vedo dei disegni... sentieri luminosi che attraversano le isole, la strada di luce che giunge da Dumnonia e prosegue verso il mare orientale...»

Attraverso le palpebre socchiuse Caillean intravide la struttura di superficie della collina, dei boschi e dei campi, e sotto le luminose linee di potere: come aveva sperato, Sianna era in grado di vedere anche il mondo interiore e non soltanto quello esterno.

«Te la stai cavando bene, molto bene», cominciò, ma fu interrotta da Sianna, che riprese a parlare.

«Seguo il sentiero luminoso. Verso nord conduce in direzione di Alba, dove si leva del fumo e i confini sono intrisi di sangue. C'è stata una battaglia e i corvi banchettano con i corpi degli uccisi...»

«I romani», sussurrò Caillean. Quando era giunta loro voce dell'insurrezione, i druidi avevano acconsentito a usare il loro potere per aiutare gli insorti e le Sacerdotesse, accese dal loro entusiasmo, erano state pronte a unirsi a loro. Caillean ricordava ancora il primo impeto di esultanza alla prospettiva di poter infine scacciare gli odiati romani e poi il dubbio che era seguito... e cioè se fosse questo il modo giusto di usare il potere di Avalon.

«Vedo romani e britanni, i loro corpi giacciono avvinghiati sul campo di battaglia...» continuò intanto Sianna, con voce tremante.

«Chi ha vinto la battaglia?» domandò Caillean. Avevano inviato il loro potere e avevano appreso che c'era stato un combattimento, ma poi non avevano più saputo nulla, segno che se pure erano stati informati dell'accaduto i romani non avevano permesso che la notizia si diffondesse.

«I corvi banchettano con i corpi di amici e di nemici, dovunque ci sono case in rovina e bande di fuggiaschi», riferì Sianna.

La Somma Sacerdotessa si rabbuiò in volto. Se i ribelli fossero stati facilmente sconfitti Roma avrebbe pensato che si era trattato soltanto di un'altra scaramuccia sporadica, e se i guerrieri delle tribù avessero distrutto completamente le truppe romane l'impero avrebbe potuto forse rinunciare alla Britannia; questo disastro senza un esito certo avrebbe ottenuto invece soltanto di destare le loro ire.

«Gawen, dove sei?» sussurrò d'un tratto Sianna, cominciando a tremare.

Caillean s'irrigidì. Avendo ancora qualche contatto a Deva sapeva che il ragazzo era andato da suo nonno ed era poi stato mandato presso la Nona Legione di stanza a Eburacum, e da allora aveva vissuto nel timore che Gawen potesse essere stato coinvolto nella battaglia. Come poteva però la ragazza sapere queste cose? Non era stata sua intenzione mandare Sianna in cerca di Gawen, ma adesso non seppe resistere all'opportunità di usare il legame esistente fra loro per apprendere ciò che lei stessa desiderava disperatamente sapere.

«Lascia che la tua visione si espanda», sussurrò. «Lascia che il tuo cuore ti guidi dove devi andare.»

Se possibile, Sianna si fece ancora più immobile, con gli occhi fissi sul vorticare di luci e di colori racchiuso nella ciotola.

«Sta fuggendo», disse infine. «È alla ricerca della strada per tornare a casa, ma la zona è piena di nemici. Signora, usa la tua magia per proteggerlo!»

«Non posso farlo», replicò Caillean. «Le mie forze possono proteggere soltanto questa Valle. Dovremo rivolgere le nostre preghiere agli dèi.»

«Se tu non lo puoi proteggere allora c'è una sola persona che può farlo e che è più vicina degli dèi, anche se non così potente», ribatté Sianna, rialzandosi con un sospiro e un brivido, mentre dalla superficie dell'acqua scompariva di colpo ogni sorta di luce e di colore. «Madre!» gridò quindi. «Il tuo figlio adottivo è in pericolo! Madre... io lo amo! Porta Gawen a casa!»

Gawen si sollevò di scatto con l'orecchio teso nell'ascolto mentre un sus-

surro sommesso si diffondeva nell'erica e aumentava d'intensità; poi avvertì sulla guancia l'alito gelido di un soffio d'aria fredda e si riadagiò sul terreno, consapevole che almeno per questa volta si trattava soltanto del vento che si levava sempre al tramonto. Nei tre giorni seguiti alla battaglia gli sembrava di non aver fatto altro che correre e nascondersi, in quanto le bande di briganti in cerca di nuove prede e le disorganizzate unità di legionari costituivano per lui un pericolo in pari misura, e qualsiasi pastore avrebbe potuto tradire la sua presenza agli uni o agli altri; inoltre, pur essendo in grado di sopravvivere catturando piccoli animali o rubando un po' di viveri dalle scorte dei contadini non poteva fare nulla per difendersi dal clima sempre più freddo. Senza contare che mentre nel Nord era soltanto uno dei tanti che erano fuggiti dopo la battaglia e correvano pericoli da parte di entrambe le fazioni, una volta nel Sud la sua condizione di fuggiasco sarebbe diventata evidente e anche se da un punto di vista strettamente tecnico lui non era un disertore c'era sempre la possibilità che i romani si mettessero in caccia di capri espiatori per sfogare la rabbia della sconfitta subita.

Rabbrividendo, si avvolse meglio nel mantello e al tempo stesso si chiese dove andare. Esisteva un qualsiasi posto, perfino Avalon, dove un uomo con origini così diverse potesse sentirsi a casa? Nell'osservare gli ultimi bagliori di luce che svanivano verso occidente sentì perdersi con essi anche gli ultimi residui di speranza.

Quando si addormentò sognò di Avalon. Anche laggiù era notte e sul Tor le fanciulle stavano eseguendo una danza in mezzo alle pietre. Adesso esse erano più numerose di quanto lui ricordasse, e mentre le guardava cercò fra loro i capelli lucenti di Sianna. Scrutava le figure che si spostavano dall'ombra alla luce della luna nel seguire i disegni della danza e notò che mentre esse si muovevano il Tor sembrava brillare a sua volta, come se quella danza avesse destato un potere che dormiva nella collina.

Sianna! chiamò, pur sapendo che la fanciulla non poteva udirlo, e tuttavia mentre il nome di lei gli scaturiva dalle labbra una delle figure si soffermò e si girò con le braccia protese: era Sianna. Lui riconobbe il suo corpo snello, l'inclinazione della testa, la luminosità dei capelli... e alle sue spalle, simile a un'ombra, vide la figura della madre, la Regina dei Faerie. Mentre la guardava, quell'ombra parve divenire sempre più grande fino a mutarsi in una porta che dava accesso all'oscurità e lui si ritrasse, temendo di esserne avviluppato e tuttavia percependo le sue parole con un senso che non era quello dell'udito.

La via per giungere a tutto ciò che ami passa attraverso Me...

Gawen si svegliò all'alba, infreddolito, irrigidito ma stranamente più speranzoso: le sue trappole avevano catturato una giovane lepre la cui carne gli placò i morsi della fame e tutto pareva volgere al meglio. Fu soltanto verso mezzogiorno, quando si avventurò a scendere a bere a una piccola sorgente, che la sorte tornò a farsi avversa. Pur sapendo che avrebbe dovuto rimettersi in cammino appena placata la sete, si lasciò indurre dalla stanchezza e dalla calura pomeridiana a fermarsi a riposare e si sedette con la schiena addossata a un salice, lasciando che gli occhi gli si chiudessero.

Si svegliò all'improvviso, consapevole di un suono che non era il gorgoglio della sorgente o il sussurrare del vento fra gli alberi: aveva udito delle voci umane e un rumore di sandali chiodati, e adesso poteva scorgere attraverso il fogliame alcuni soldati romani. Questa volta però non si trattava dei profughi demoralizzati in cui si era imbattuto fino ad allora ma di un distaccamento regolare sotto il comando di un centurione.

Consapevole che i soldati avrebbero riconosciuto la sua tunica come quella che veniva distribuita a tutti i legionari, Gawen si guardò istintivamente intorno alla ricerca di un nascondiglio, e nello scorgere alle proprie spalle una collina dai pendii coperti di una fitta vegetazione cominciò ad andare verso di essa tenendosi basso e passando fra i rami del salice. Era già sulla parte bassa del pendio quando i romani lo scorsero.

«Fermati!» ingiunse una voce, e per un momento fu quasi tentato di fermarsi.

Poi però continuò a fuggire e un *pilum* - un genere di lancia corta per combattimenti ravvicinati - scagliato da qualcuno si andò ad abbattere fra i cespugli poco lontano dalla sua persona, risuonando sulla pietra. Afferrando l'arma, Gawen reagì in maniera automatica e la lanciò a sua volta contro gli inseguitori prima di riprendere la fuga; e nell'udire un'imprecazione si rese conto troppo tardi che se prima non avevano avuto veramente intenzione di inseguirlo adesso l'avrebbero indubbiamente fatto.

Stava cominciando a pensare che sarebbe riuscito a sottrarsi agli inseguitori quando il pendio s'interruppe all'improvviso in un punto in cui un'antica convulsione della terra aveva spaccato le pietre che lo formavano, con il risultato che si trovò a barcollare sull'orlo di un abisso e a dover scegliere fra le rocce acuminate che ne costellavano il fondo e le armi altrettanto aguzze degli inseguitori. Disperatamente, pensò che era meglio morire combattendo che essere trascinato indietro in catene per essere processato per diserzione.

Adesso poteva vedere gli inseguitori, rossi in volto per la fatica ma animati da una spaventosa determinazione, e nell'estrarre la daga lunga rimpianse di aver scagliato la lancia. In quel momento sentì qualcuno chiamarlo per nome e s'irrigidì.

I legionari non avevano però fiato a sufficienza per chiamare, anche supponendo che avessero saputo chi era, e dopo un momento lui giunse alla conclusione che a ingannarlo doveva essere stato il rombo del sangue nelle orecchie o il sussurrare del vento sulle pietre.

Gawen, vieni da me! chiamò ancora una voce di donna, e nel voltarsi involontariamente lui vide che adesso l'abisso sottostante era velato di ombre che si facevano sempre più fitte a vista d'occhio. *Ricorda, la via per la salvezza passa attraverso Me...*

La disperazione mi ha fatto impazzire, pensò. Adesso però gli pareva di scorgere scintillanti occhi scuri che brillavano in un volto angoloso incorniciato da folti capelli neri e la paura lo abbandonò con un lieve sospiro. Quando il primo dei legionari raggiunse il costone su cui si trovava, Gawen sorrise e si addentrò nel vuoto.

Ai romani parve che lui fosse precipitato nell'oscurità, e nello stesso momento sentirono un soffio gelido che si riversò sulla loro anima come un vento invernale, per cui neppure il più coraggioso del gruppo osò scendere il dirupo per cercare il corpo dell'uomo che avevano inseguito. Se si era trattato di un nemico era ormai morto, e se era stato un amico si era comportato da stolto. I legionari ridiscesero la collina, stranamente riluttanti a discutere di ciò che avevano visto, e quando infine si ricongiunsero al loro contingente l'incidente era già scivolato in quella parte dell'anima dove si archiviano i brutti sogni. Neppure il centurione pensò di includere l'accaduto nel suo rapporto.

Del resto, quei legionari avevano senza dubbio problemi più pressanti a cui far fronte. Lentamente, i resti infranti della Nona Legione fecero ritorno a Eburacum, dove trovarono ad attenderli la Sesta Legione, inviata lì da Deva, che li accolse con un disprezzo a stento represso. A quanto pareva il nuovo imperatore. Adriano, era furioso per quello smacco e correva voce che potesse addirittura decidere di venire in Britannia di persona per assumere il controllo della situazione. Quanto ai superstiti della Nona Legione, erano destinati a essere trasferiti a unità sparse in altri luoghi dell'impero, quindi non ci fu da stupirsi se risposero soltanto con un cupo silenzio a chiunque facesse domande su quanto era accaduto.

Soltanto il centurione Rufino, a cui era davvero importato delle reclute sottoposte al suo comando, trovò qualche parola per l'anziano gentiluomo che era giunto a sua volta da Deva, e gli confermò di aver conosciuto il giovane Macellio: il ragazzo era stato mandato con la Nona come esploratore ed era possibile che non avesse partecipato alla battaglia, ma da quel giorno nessuno lo aveva più visto.

Poi la Sesta Legione si mise in marcia per iniziare la lunga e brutale opera di pacificazione del Settentrione e Macellio tornò a casa a Deva, continuando a interrogarsi sulla sorte di quel ragazzo che nell'arco di pochi mesi aveva imparato ad amare.

Quell'anno l'inverno fu freddo e piovoso, accompagnato da violente tempeste che giunsero da nord e da piogge incessanti che trasformarono la Valle di Avalon in un mare grigiastro e le sue colline in vere e proprie isole i cui abitanti se ne stavano raggomitolati in casa a pregare per l'avvento della primavera.

La mattina dell'equinozio Caillean si svegliò presto, a causa del freddo. Sebbene fosse avvolta in coperte di lana e il suo pagliericcio fosse a sua volta coperto da pelli di pecora, l'umido gelo dell'inverno riusciva comunque a penetrare dappertutto, anche nelle ossa. Da quando il suo ciclo lunare del sangue era cessato lei si era mantenuta sempre sana e vigorosa, ma quella mattina il ricordo di come le articolazioni le avessero causato dolore per tutto l'inverno la faceva sentire veramente vecchia; a quel pensiero il cuore prese a martellarle per il panico in quanto non si poteva certo permettere di invecchiare! Nonostante l'inverno così duro Avalon stava prosperando, ma le Sacerdotesse addestrate su cui si poteva fare affidamento erano troppo poche, e Avalon non sarebbe potuta sopravvivere senza di lei!

Traendo un profondo respiro si impose di calmarsi e di rilassarsi.

Non sei forse una Sacerdotessa? Che ne è stato della tua fede? si chiese, mentre sorrideva pensando che stava rimproverando se stessa come avrebbe fatto con una delle sue allieve. *Non hai dunque fiducia che la dea sappia prendersi cura di coloro che le appartengono?*

Quel pensiero l'aiutò a rilassarsi ma non le fece dimenticare che nella sua esperienza la dea era disposta ad aiutare principalmente coloro che aiutavano loro stessi, e che era pur sempre suo dovere addestrare colei che le sarebbe succeduta. Senza Gawen la sacra linea di discendenza per cui Eilan aveva dato la vita era andata perduta, ma questo era un motivo di più

per cui Avalon, che preservava il suo lavoro e i suoi insegnamenti, continuasse a esistere.

Sianna... pensò quindi. *Ecco chi mi deve succedere.*

La ragazza aveva pronunciato i voti di Sacerdotessa ma era stata malata al tempo della precedente festa di Beltane e non era venuta a danzare intorno ai fuochi, e in seguito si era fatta nominare custode della sorgente, un incarico che poteva peraltro essere ricoperto da una delle ragazze più giovani. Per alcune delle Sacerdotesse, che avevano conosciuto la castità forzata che veniva imposta nella Casa della Foresta, era stato difficile comprendere quanto fosse importante permettere a Sacerdoti e Sacerdotesse di giacere insieme nel corso del rito, e alla fine quanti avevano accettato la nuova regola non si erano amati per il loro piacere personale... o almeno non del tutto... ma soprattutto come rappresentanti di quelle possenti forze maschili e femminili che gli uomini definivano dèi. Adesso anche la futura Somma Sacerdotessa di Avalon avrebbe dovuto presentare quell'offerta.

Quest'anno non accetterò scuse e Sianna dovrà completare la consacrazione, donandosi al dio, rifletté Caillean.

In quel momento qualcuno bussò alla porta e lei si sollevò a sedere, sussultando a causa del freddo.

«Signora!» chiamò la voce di Lunet, affannata per l'eccitazione. «La barca di Colui che Cammina sull'Acqua sta arrivando all'imbarcadero e con lui c'è qualcuno che sembra Gawen. Signora, devi venire!»

Caillean era però già in movimento, impegnata a infilarsi gli stivali rivestiti all'interno di pelo di pecora e a gettarsi sulle spalle un caldo mantello. Quando aprì la porta sbatté le palpebre in reazione alla giornata così luminosa, ma l'aria che poco prima le era sembrata tanto fredda le parve essere ora inebriante come vino.

S'incontrarono sul sentiero, mentre più in basso Colui che Cammina sull'Acqua cominciava già ad allontanarsi dalla riva, e mentre si fissavano reciprocamente in silenzio Lunet e le altre Sacerdotesse che erano state svegliate dalle grida rimasero in disparte, guardando Gawen come se fosse appena tornato dal regno dei morti.

Nello squadrarlo a sua volta dalla testa ai piedi, Caillean comprese il motivo della loro incertezza, consistente nel fatto che Gawen era cambiato: adesso appariva più alto, più snello e al tempo stesso più muscoloso, e il suo volto dai lineamenti accentuati era ormai inconfondibilmente quello di un uomo. I suoi occhi però erano colmi di meraviglia.

«Sciocche ragazze», disse infine Caillean alle altre, scuotendo il capo e

facendo loro cenno di allontanarsi. «Questo non è Samaine, quando i morti ritornano, e lui non è uno spettro ma un uomo in carne e ossa. Se non sapete che altro fare andate a prendergli qualcosa di caldo da bere e vestiti asciutti, ma adesso muovetevi!»

Gawen intanto si era fermato e si stava guardando intorno con fare stupito; soltanto quando Caillean lo chiamò sommessamente per nome concentrò la propria attenzione su di lei.

«Cosa è successo?» domandò. «C'è tanta acqua ma non ho visto piovere, e come possono rami che hanno appena perso le foglie coprirsi già di boccioli?»

«È l'equinozio», replicò lei, non comprendendo.

«La battaglia ha avuto luogo una luna prima dell'equinozio, e dopo ho girovagato per alcuni giorni...» farfugliò lui.

«Gawen», lo interruppe però Caillean, «la grande battaglia nel Nord è stata combattuta all'epoca dell'ultima luna del raccolto, mezzo anno fa!»

Lui barcollò, e per un momento la Sacerdotessa pensò che sarebbe crollato al suolo.

«Oltre sei mesi fa?» domandò. «Ma da quando la Signora dei Faerie mi ha salvato sono passati soltanto sei giorni!»

«Il tempo scorre in maniera diversa nell'Aldilà», affermò Caillean, che cominciava a capire, afferrandolo per un braccio. «Sapevamo che eri in pericolo ma non avevamo idea di cosa ne fosse stato di te, e adesso capisco che dobbiamo ringraziare la Signora dei Faerie per averti protetto. Non ti lamentare, ragazzo... Hai saltato l'inverno, che è stato molto duro, ma adesso sei a casa e dobbiamo decidere cosa fare di te!»

Gawen trasse un sospiro un po' tremante e riuscì infine a sorridere.

«Casa... È stato soltanto dopo la battaglia che ho compreso che per me non c'era posto né nelle terre romane né in quelle britanne, e che ero a casa solo su quest'isola che non appartiene propriamente al mondo degli uomini.»

«Non intendo importi alcuna scelta», replicò Caillean, soppesando le parole e tenendo a freno la propria eccitazione: che capo, Gawen avrebbe potuto essere per i druidi! «Peraltro, se non hai pronunciato altri voti, ti è ancora possibile ricevere presso di noi la consacrazione che stavi per ottenere quando te ne sei andato.»

«Mancava appena una settimana a che pronunciassi il mio voto di fedeltà all'imperatore, ma poi i Briganti hanno attaccato e noi siamo stati fatti partire senza aver giurato», rispose Gawen, poi d'un tratto sorrise e aggiun-

se: «Fratello Paolo scoppierà di rabbia. L'ho incontrato mentre risalivo la collina e mi ha implorato di unirmi ai suoi confratelli, e quando ho rifiutato ha gridato qualcosa... Che è successo ai nazareni dopo la morte di Padre Giuseppe? Paolo sembra ancora più folle che in passato.»

«Adesso lui è Padre Paolo», rispose Caillean. «Lo hanno scelto come loro capo e lui sembra deciso a estendere agli altri il proprio fanatismo. Questo è un vero peccato, dopo tutti gli anni in cui abbiamo vissuto pacificamente gli uni accanto agli altri su questa collina, ma Paolo non intende avere nulla a che fare con una comunità comandata da una donna, e da molte lune la nostra gente non parla più con la sua. Di Paolo comunque ci importa poco», proseguì, «perché sei tu che devi decidere da solo che cosa fare.»

«A quanto pare ho riflettuto nell'Aldilà per sei lune, anche se a me è sembrato un lasso di tempo molto più breve», convenne Gawen, poi fece una pausa e si guardò intorno, contemplando le capanne colpite dalla furia degli elementi e il Tor incoronato di pietre erette prima di concludere: «Sono pronto ad affrontare il fato che gli dèi mi vorranno elargire».

Caillean sbatté le palpebre: per un momento lo aveva visto avvolto in un bagliore dorato, come un re... o forse si era trattato di fiamme?

«Può darsi che il tuo destino sia più grande di quanto non immagini...» replicò quindi, con una voce che non era la sua.

Poi la visione si dissolse, e nel sollevare lo sguardo per verificare come Gawen avesse reagito alle sue parole, Caillean si accorse che stava fissando un punto alle sue spalle e che dal suo volto era svanita ogni traccia di stanchezza; non ebbe bisogno di voltarsi per sapere che Sianna era ferma dietro di lei.

La nuova luna stava tramontando e attraverso la soglia della bassa capanna di rovi in cui lo avevano mandato Gawen poteva a stento vedere la sua fragile falce sfiorare la sommità della collina, una piccola luna neonata che si stava affrettando a raggiungere il proprio letto e che fra pochi istanti lo avrebbe lasciato immerso nel buio; a disagio, cambiò posizione ancora una volta per distendere i muscoli. Quella era la notte precedente la vigilia di Beltane e lui si trovava lì fin da quando il sole era tramontato, rivelando la luna nuova già alta nel cielo: gli avevano detto che quell'isolamento gli sarebbe servito per meditare, per preparare la sua anima, ma a lui quell'esperienza sembrava somigliare in modo spiacevole alle lunghe ore in cui aveva atteso assieme ad Ario che la battaglia fra romani e britanni avesse

inizio.

Adesso però nulla lo tratteneva lì tranne la sua stessa volontà, e sarebbe stato facile sgusciare via nel buio, anche perché la gente di Avalon non lo avrebbe scacciato se lui avesse cambiato idea... come dimostrava il fatto che i druidi gli avevano chiesto più e più volte se si stesse sottoponendo a quell'iniziazione di sua spontanea volontà. Se però avesse rifiutato di lasciarsi iniziare e fosse comunque rimasto ad Avalon avrebbe visto per sempre la delusione negli occhi di Caillean, e quanto a Sianna... pur di poter reclamare il suo amore sarebbe stato pronto ad affrontare cose peggiori di quelle che i druidi intendevano fargli.

Guardando di nuovo fuori constatò che la luna era tramontata, e una semplice occhiata alla posizione delle stelle rivelò al suo occhio esperto che la mezzanotte era vicina.

Presto saranno qui, e mi troveranno ad attenderli. Perché? si chiese. Era soltanto il desiderio nei confronti di Sianna a trattenerlo lì, oppure si trattava anche di un più profondo impulso che gli nasceva dall'anima?

Aveva cercato di fuggire, e aveva scoperto che non poteva sottrarsi alla propria natura divisa, quindi adesso gli sembrava che fare una scelta di umiltà e abbandonarsi completamente a essa fosse la sola via per giungere a sentirsi unito.

D'un tratto udì un fruscio, e nel sollevare lo sguardo vide che le stelle si erano mosse ancora e che i druidi si stavano radunando, vestiti dei loro bianchi abiti che alla luce delle stelle li facevano apparire spettrali.

«Gawen, figlio di Eilan, io ti chiamo in quest'ora che è il centro della notte. È tuo desiderio essere ammesso ai sacri Misteri?» domandò una voce, che Gawen riconobbe con piacere come quella di Brannos. Il vecchio druido sembrava antico quanto le colline e le sue dita erano ormai così distorte all'altezza delle articolazioni da impedirgli di suonare l'arpa, ma in caso di necessità poteva ancora esercitare il suo potere di Sacerdote nel corso dei riti.

«Lo è», rispose Gawen, con una voce che suonò rauca alle sue stesse orecchie.

«Allora vieni avanti e che la prova abbia inizio.»

Sempre immersi nel buio più fitto i druidi lo scortarono fino alla sorgente sacra, e nel rendersi conto che c'era qualcosa di diverso nel rumore dell'acqua Gawen scoprì che il suo corso era stato deviato e che adesso era possibile vedere una rampa di gradini che scendeva lungo le pareti di pietra e arrivava fino alla nicchia scavata in esse.

«Per rinascere nello spirito devi prima essere purificato», affermò Brannos. «Scendi nella nicchia.»

Tremando, Gawen si spogliò della veste e scese i gradini seguito da Tuarim, che aveva pronunciato i voti l'anno precedente e che procedette a chiudergli intorno alle caviglie un paio di anelli di ferro: il freddo peso del metallo che gli serrava la carne strappò a Gawen un sussulto e destò nel suo animo un inatteso timore, anche se era stato avvertito di aspettarsi questo e sapeva di potersi comunque liberare qualora il coraggio gli fosse venuto meno. Ma lui non disse nulla e continuò a tacere anche quando sentì il rumore dell'acqua che riprendeva a scorrere e tornava a riempire il condotto di pietra della sorgente.

Il livello dell'acqua salì in fretta e portò con sé un gelo così intenso che per qualche tempo Gawen non riuscì a pensare a nient'altro. La consapevolezza del fatto che ognuno di quei Sacerdoti a cui aveva pensato con disprezzo mentre si addestrava per diventare un soldato doveva essersi sottoposto a questa prova destò peraltro in lui la determinazione di non sottrarsi a ciò che essi avevano saputo sopportare; di conseguenza cercò di distrarsi chiedendosi se il sacro contenitore di cui Padre Giuseppe aveva parlato fosse ancora lì o se Caillean lo avesse prelevato per custodirlo di persona; gli parve di poter avvertire con un po' di concentrazione un'eco di gioia che andava al di là della sofferenza.

L'acqua però stava continuando a salire, e quando infine gli arrivò al petto lui cominciò a perdere ogni sensibilità nella parte inferiore del corpo, al punto che si sentì indotto a chiedersi se i muscoli gli avrebbero obbedito qualora avesse cercato di usarli per fuggire. Possibile che tutto questo fosse soltanto un trucco per indurlo ad andare incontro alla morte senza opporre resistenza?

Ricorda! ingiunse quindi a se stesso. *Ricorda ciò che Caillean ti ha insegnato ed evoca il fuoco interiore!*

Intanto l'acqua gelida gli era arrivata al collo e i denti avevano cominciato a battergli. Disperato, si aggrappò al ricordo di una fiamma... una tenue scintilla nell'oscurità della mente che emise un bagliore mentre lui si riempiva d'aria i polmoni e poi parve erompergli in ogni vena. Luce! Adesso la sua mente rifiutava di recepire qualsiasi cosa che non fosse quel radioso bagliore, anche se per un momento gli parve di scorgere un tumulto di ombre trafitto da una singola saetta che divise l'oscurità dalla luce e in una sorta di reazione a catena diede ordine, struttura e significato al mondo.

Con la luce ritrovò anche la consapevolezza del proprio corpo, ma a un

nuovo livello, e scoprì che adesso poteva vedere perché il buio che lo circondava era rischiarato da quella luminosità interiore. Adesso non aveva più freddo e il calore che irradiava dentro di lui era tale da fargli temere che l'acqua potesse mutarsi in vapore da un momento all'altro. Poi essa gli arrivò alle labbra e lui scoppiò a ridere.

Un momento più tardi l'acqua cessò di salire e prese invece a scendere, e una volta che il canale d'accesso fu bloccato e quello di uscita aperto essa tornò ad abbassarsi quanto bastava per permettere ai druidi di liberarlo. Gawen però quasi non se ne accorse perché adesso era un tutt'uno con la luce, e quella nuova consapevolezza era la sola cosa a cui per ora riuscisse a pensare.

Vicino alla sorgente era stato acceso un grande fuoco, che forse sarebbe servito a scaldarlo se avesse fallito la prova; adesso gli dissero invece che per poter proseguire l'iniziazione sarebbe dovuto passare attraverso le fiamme, e lui scoppiò in una risata: dal momento che *era* fuoco, perché avrebbe dovuto temere di misurarsi con esso? Nudo com'era, camminò sui carboni ardenti, e anche se asciugò l'acqua che gli bagnava il corpo, il loro calore non gli ustionò neppure il dito di un piede.

Brannos lo stava aspettando dall'altra parte.

«Sei passato attraverso l'acqua e il fuoco, due degli elementi di cui sappiamo essere composto il mondo. Gli antichi saggi ci hanno però insegnato che gli elementi sono quattro, quindi rimangono la terra e l'aria. Per completare la prova dovrai trovare la strada per giungere alla sommità del Tor... se ti sarà possibile...»

Mentre il vecchio parlava, gli altri druidi erano sopraggiunti portando recipienti di terracotta, che adesso disposero tutt'intorno a Gawen, nei quali stavano fumando erbe particolari. Il fumo si levò in volute dolci e soffocanti, e Gawen riconobbe l'odore acre e insieme avvolgente delle erbe usate per evocare le visioni, anche se non le aveva mai viste usare in una simile concentrazione. Un respiro involontario gli causò un attacco di tosse, poi si costrinse a trarne un secondo e si preparò all'onda di vertigine che sapeva lo avrebbe accompagnato.

Accetta l'onda, cavalcala, ricordò a se stesso, richiamando alla memoria vecchie lezioni. Il fumo era di enorme aiuto nel distaccare la mente dal corpo, ma senza disciplina lo spirito poteva perdersi in visioni malvagie; essendo giunto a quel punto già pervaso di sacro fuoco, Gawen non ebbe peraltro bisogno di aiuto per trascendere la normale soglia della coscienza e a ogni respiro sentì il fumo che lo spingeva sempre più lontano dal con-

sueto stato di coscienza, tanto che quando guardò verso i druidi li vide come circondati da un alone di luce.

«Ascendi la collina sacra e ricevi la benedizione degli dèi...» recitò la voce di Brannos, echeggiando attraverso tutti i mondi.

Gawen fissò con sconcerto il pendio che aveva davanti, pensando che sarebbe dovuto essere abbastanza semplice risalirlo anche se il suo spirito stava volando libero, in quanto in sette anni era salito sul Tor tanto di frequente che doveva ormai conoscere la strada a occhi chiusi. Quando mosse il primo passo si sentì però sprofondare nel terreno, e la cosa si ripeté con il passo successivo, dandogli l'impressione di avanzare a guado nell'acqua profonda. Sbirciando davanti a sé si rese quindi conto che ciò che aveva creduto essere il riflesso della luce del fuoco sulla caligine che rivestiva il terreno era invece un bagliore che scaturiva dalla terra stessa, e che la collina aveva adesso la luminosa trasparenza propria del vetro romano, mentre la pietra che contrassegnava l'inizio del sentiero era un pilastro di fuoco.

Quel fuoco era come la luce che aveva visto scaturire dal proprio corpo, come le aure che circondavano gli altri.

Non si tratta soltanto di me! comprese d'un tratto. *Tutto è fatto di luce!*

Le cose rivelate da quel chiarore non erano però uguali a quelle visibili quotidianamente alla luce del sole, e adesso era evidente che il sentiero simile a un labirinto che conosceva così bene non girava intorno al Tor ma *vi penetrava.* Per un attimo si sentì assalire da un fugace timore... Cosa sarebbe accaduto se la visione lo avesse improvvisamente abbandonato e si fosse venuto a trovare intrappolato nelle profondità della terra? Questa diversa percezione era però così *interessante* che lui non seppe resistere al desiderio di scoprire cosa ci fosse all'interno della collina sacra.

Trasse quindi un profondo respiro, e questa volta il fumo invece di disorientarlo rese la sua vista ancora più penetrante: poiché adesso la strada era ben visibile, Gawen prese ad avanzare con passo deciso.

Partendo dal punto più occidentale del Tor il passaggio si addentrava direttamente nella collina e lui si trovò a percorrere una lunga curva attraverso una sostanza trasparente che opponeva la stessa resistenza dell'acqua, pizzicava come fuoco ma non era nessuna delle due cose. Nell'aggirare il punto estremo della curva per proseguire tornando nella direzione da cui era giunto, Gawen si rese conto che era come se la sostanza del suo corpo fosse diventata meno solida e che stava fluendo attraverso il suolo, conservando la propria identità soltanto grazie alla salda presa sul suo corpo di

luce.

Adesso era ormai prossimo al punto in cui era entrato nella collina, ma invece di salire a spirale la strada ripiegò su se stessa e ancora una volta lui tornò sui propri passi attraverso la collina. Questa volta la curva risultò più ampia e Gawen ebbe la sensazione di allontanarsi dal centro piuttosto che di avvicinarsi a esso; la forza che lo stava guidando lo spinse però a concludere un altro circuito, arrivando così vicino alla superficie da poter scorgere il mondo esterno come attraverso una nebbia di cristallo. Percorse quindi un altro di quei cerchi senza senso apparente e infine la strada lo condusse dritto verso il cuore della collina.

Adesso era a un'estrema profondità e poteva sentire il potere emanare dalla collina, pulsando con tanta forza da rendergli quasi impossibile sopportarlo. Cercando di raggiungerlo, esercitò una pressione contro la resistenza opposta dalla strada che stava percorrendo e non appena toccò le barriere avvertì l'inizio della prima estatica disintegrazione del proprio io.

La via è sbarrata, avvertì una voce che giungeva dalle profondità della terra. *Non hai ancora completato la tua trasformazione.*

Gawen si ritrasse. Poteva vedere che il solo modo per uscire era andare avanti, ma la sofferenza che gli derivava dall'allontanarsi dal centro era quasi più di quanto potesse tollerare. Questa svolta del labirinto risultò peraltro più stretta delle altre e di lì a poco il giovane aggirò una stretta curva e barcollò nel sentirsi investire dalla corrente di potere che fluiva dal Tor e che lo trascinò verso il cuore della collina.

Il Pendragon percorre il Sentiero del Drago... annunciò una voce che giungeva da un luogo al di là dei cerchi del mondo.

Quell'annuncio fu come la luce del sole che si riflette sui rami coperti di ghiaccio di un bosco ammantato di neve, fu come uno squillare di trombe, un tremolio di note provenienti da tutte le arpe del mondo, fu beatitudine e benedizione: lui era la Testa del Drago e fluttuava in quel punto incandescente che era il centro del mondo.

Dopo un'eternità che andava al di là del tempo gli parve però che qualcuno stesse pronunciando il suo nome terreno.

«Gawen...» chiamava una voce, flebile per la distanza e appartenente a una donna che lui avrebbe dovuto conoscere. «Gawen figlio di Eilan, torna a noi! Emergi dalla grotta di cristallo!»

Lui si chiese perché avrebbe dovuto farlo, considerato che lì c'era la fine di ogni desiderio. Immerso in quello splendore di bellezza che non aveva né inizio né fine, si domandò poi se *potesse* farlo.

La voce però persistette a chiamarlo, separandosi a volte in tre voci distinte che poi tornavano a unirsi in un singolo grido, e Gawen non poté continuare a ignorarla. Adesso gli stavano giungendo immagini di forme di bellezza meno perfette ma più reali e stava ricordando il sapore di una mela, il flettersi dei muscoli durante la corsa e la semplice, umana dolcezza di una mano di donna che sfiorava la sua.

E insieme con quel ricordo giunse l'immagine del volto di lei. *Sianna...*

Devo andare da lei, pensò protendendosi nella luminosità, ma poi si rese conto che non poteva andarsene perché non vedeva dove andare.

Questa è la prova dell'Aria, gli rammentò un altro ricordo. *Devi pronunciare la Parola del Potere.*

Però non gli avevano detto quale potesse essere quella parola.

Frammenti di antiche storie gli affiorarono alla coscienza... le storie che il vecchio Brannos gli aveva raccontato e che erano briciole di sapere bardico. Ricordò quindi che i nomi erano magia, e che prima di poter dare un nome ad altri bisognava darlo a se stessi.

«Sono il figlio di Eilan, figlia di Bendeigid...» sussurrò, e con maggiore riluttanza proseguì: «Sono il figlio di Gaio Macellio Severo. Sono un bardo e un guerriero e un druido addestrato nella magia», persistette, avvertendo un senso di anticipazione nella presenza che lo circondava. «Sono un figlio dell'Isola Sacra.» Che altro poteva dire? «Sono un britanno e sono un romano, e... e sono il Figlio di Cento Re», aggiunse, assalito da un altro ricordo. Quel titolo parve avere in quel luogo qualche significato perché la luminosità che lo circondava tremolò e per un momento gli parve di intravedere la strada. Gemendo, tentò affannosamente di trovare un altro nome. Lui chi era? O meglio, chi era *lì*?

«Io sono Gawen», si rispose, e nel rammentare la forza che lo aveva spinto verso l'interno aggiunse: «Sono il Pendragon...»

Nel pronunciare quella parola si sentì afferrare e sospingere attraverso un tunnel di luce da una forza che esulava da ogni comprensione e che lo proiettò sulla sommità del Tor, scagliandolo ansimante sull'erba umida all'interno del cerchio di pietre.

Per un po' giacque ansante, con le orecchie che vibravano, e fu solo in maniera graduale che si rese conto dei primi esitanti ciangottii con cui gli uccelli stavano accogliendo il giorno imminente. L'erba sotto di lui era umida, e adesso aveva di nuovo delle dita... Serrando le mani nell'erba ne avvertì la forza e inspirò il ricco sentore della terra umida, rendendosi conto con un devastante senso di perdita di essere di nuovo soltanto umano.

Pareva che ci fossero molte persone raccolte intorno a lui, ma quando si sollevò a sedere sfregandosi gli occhi si rese conto che non tutto era tornato alla normalità, perché anche se il sole non era ancora sorto tutti erano avvolti da un alone di luce. Il chiarore più intenso proveniva dalle tre figure schierate davanti a lui... tre donne velate che sfoggiavano sul petto e sulla fronte gli ornamenti propri delle dee.

«Gawen figlio di Eilan, in questo sacro enclave io ti ho chiamato...» cominciarono a recitare tutte e tre all'unisono.

Gawen riuscì infine ad alzarsi in piedi e provò un fugace imbarazzo nel rendersi conto di essere ancora nudo, poi però comprese che davanti a *loro*... davanti a *lei*... sarebbe apparso nudo anche se avesse avuto indosso i vestiti.

«Signora», disse con voce rauca, «sono qui.»

«Hai superato le prove a cui i druidi ti hanno sottoposto e hai sopportato tutte le difficoltà. Sei pronto ora a pronunciare il tuo giuramento a Me?»

Gawen riuscì a emettere un suono di assenso e una delle figure venne avanti. Quella donna sembrava più alta e più snella delle altre, anche se fino a un attimo prima erano apparse tutte uguali, e la ghirlanda di biancospino che le cingeva il capo al di sopra del velo bianco dava l'impressione che fosse coronata di stelle.

«Io sono la Fanciulla, per sempre Vergine, la Sacra Sposa...» recitò, con voce sommessa e dolce.

Gawen intanto si sforzò di distinguere i lineamenti nascosti dal velo, certo che quella fosse Sianna, la donna che amava, anche se il suo volto e la sua forma continuavano a cambiare e l'amore che lui provava nei suoi confronti gli pareva a tratti quello di un padre, a tratti quello intenso e protettivo di un fratello e a tratti quello dell'amante che avrebbe voluto diventare per lei. Ad apparirgli chiaro era solo che aveva già amato quella ragazza molte volte in passato, in molti modi.

«Io sono tutti gli inizi», proseguì lei. «Sono il rinnovamento dell'anima, sono la Verità che non può essere infangata o alterata dai compromessi. Sei disposto a giurare di aiutare per sempre ciò che è buono a Nascere? Gawen, vuoi giurarmelo?»

«Lo giuro», rispose lui, inspirando una profonda boccata della dolce aria dell'alba.

A quel punto lei venne avanti e sollevò il velo. Nel chinarsi a baciarle le labbra Gawen vide che era in effetti Sianna, ma era anche qualcosa di più il cui tocco era come fuoco.

Un attimo dopo lei si allontanò e Gawen si raddrizzò tremando mentre la figura intermedia avanzava verso di lui, avvolta in un velo carminio inghirlandato di steli di grano. Osservandola, si chiese chi fosse stata scelta per interpretare questo ruolo nel rito e al tempo stesso notò che da sola quella figura appariva ora più minuta della precedente, ora gigantesca al punto da usare il mondo intero come suo trono.

«Io sono la Madre, per sempre fertile, Signora della Terra. Io sono crescita e forza, nutrimento per tutte le vite. Cambio ma non muoio mai. Sei disposto a servire la causa della Vita? Gawen, sei pronto a giurarmelo?»

Quella era una voce che conosceva! Sbirciando attraverso il velo Gawen sussultò nel cogliere il bagliore di un paio di occhi neri e riconobbe con un senso che non era quello della vista la Signora dei Faerie che era venuta in suo soccorso.

«Tu sei la Porta a tutto ciò che desidero», rispose con voce sommessa. «Non ti capisco ma ti servirò.»

«Il seme comprende forse il potere che lo fa esplodere dall'oscurità alla luce del giorno, o il bambino la forza che lo espelle dalla sicurezza del grembo materno?» rise lei. «Che tu sia disposto a farlo è tutto ciò che chiedo...»

La figura spalancò quindi le braccia e lui entrò incespicando in quell'abbraccio. Nelle occasioni in cui l'aveva incontrata come Signora dei Faerie c'era sempre stata fra loro una certa distanza, ma nella morbidezza del seno contro cui giaceva lui trovò un'accoglienza così totale da farlo piangere perché tornò a sentirsi un bambino piccolo stretto da braccia morbide e cullato da una sommessa ninna nanna. D'un tratto fu la sua vera madre a tenerlo fra le braccia e in lui riaffiorò un ricordo represso fin dall'infanzia, quello di una donna dai capelli lucenti e dalla pelle chiara, e per la prima volta nella sua vita cosciente comprese che lei lo aveva amato...

Poi fronteggiò la dea nella sua terza forma, che avanzò con dolorosa fatica per porsi davanti a lui. La sua corona era fatta di ossa.

«Io sono la Vecchia», disse in tono aspro. «Sono l'Antica, la Signora della Saggezza. Io ho visto tutto, sopportato tutto, dato tutto. Io sono la Morte, Gawen, senza la quale nulla può essere trasformato. Sei disposto a giurarmi fedeltà?»

Io conosco la Morte, pensò Gawen, ricordando gli occhi fissi e pieni di accusa degli uomini che aveva ucciso. Quel giorno la Morte aveva mietuto i combattenti come la falce di un contadino mieteva le messi, e che bene ne era derivato? Mentre ricordava quel momento infausto, l'immagine che pe-

rò gli affiorò alla mente fu quella di un campo di grano.

«Se essa ha un significato, sono disposto a servire perfino la Morte», rispose lentamente.

«Abbracciami», ordinò la vecchia, vedendolo rimanere immobile.

In quella figura curva non c'era nulla che gli apparisse attraente; ma aveva giurato, quindi costrinse i piedi pesanti come il piombo a muoversi per portarlo verso di lei, fermandosi soltanto quando il velo nero occupò tutto il campo visivo e le braccia ossute lo circondarono.

Poi non provò più nulla e si trovò a fluttuare in un'oscurità in cui a poco a poco cominciò a scorgere le stelle: si trovava nel vuoto e di fronte a lui c'era una donna avvolta in veli fluttuanti e con occhi pervasi di una bellezza che andava al di là dello splendore della giovinezza: era Caillean, ed era qualcun'altra che in ere passate lui aveva servito e amato. Inchinandosi profondamente, Gawen la salutò.

Come in precedenza, tornò quindi in sé e si ritrovò in piedi, tremante, con lo sguardo fisso sulle tre Sacerdotesse ammantate rispettivamente di bianco, di rosso e di nero. Verso est il sole stava cominciando a tingersi del primo bagliore rosato dell'alba imminente.

«Hai giurato e il tuo giuramento è stato accettato», scandirono le donne, parlando ancora una volta all'unisono. «Ora rimane una cosa soltanto, evocare lo spirito del Merlino affinché faccia di te un Sacerdote e un druido, un servitore dei Misteri.»

Gawen s'inginocchiò a testa china mentre le donne cominciavano a cantare, aspettando. In un primo tempo si trattò di una musica priva di parole, note che si succedevano ad altre note fino a quando lui non sentì la pelle tremargli per la potenza delle vibrazioni di quel suono, poi giunsero le parole, anche se in una lingua che non conosceva. Peraltro il bisogno, la supplica spiccavano evidenti in esse.

Saggio, pregò, *vieni a noi, se è tua volontà farlo, vieni per mio tramite, perché qui abbiamo disperato bisogno della tua saggezza!*

Un verso soffocato da parte di qualcuno di coloro che lo attorniavano lo indusse ad alzarsi in piedi, sbattendo le palpebre di fronte a una luce abbagliante, e in un primo tempo credette che il sole fosse sorto e che il Signore della Saggezza non fosse venuto. Poi vide che quello non era il sole.

Un pilastro di luce scintillava nel centro del cerchio, e nell'evocare la propria luce perché lo proteggesse Gawen scorse grazie alla sua visione così alterata lo Spirito che avevano evocato, antico e tuttavia nel fiore degli anni, appoggiato al bastone emblema della sua carica, con la barba bianca

simbolo di saggezza che gli si riversava sul petto e una corona in cui era incastonata una pietra lucente che gli cingeva la fronte.

«Signore, ha giurato», gridò Brannos. «Vuoi accettarlo?»

«Lo accetterò, ma non è ancora tempo per me di venire fra voi», replicò il Merlino, lasciando scorrere lo sguardo sul cerchio di coloro che celebravano il rito, poi lo riportò su Gawen e sorrise, continuando: «Hai giurato e ti sei assunto l'obbligo del sacerdozio, e tuttavia non sei un mago. Nella grotta di cristallo ti sei dato un Nome. Dimmi dunque, figlio mio, con quali Parole sei stato liberato?»

Gawen lo fissò, sgomento, perché gli era sempre stato detto che ciò che accadeva in momenti del genere doveva restare per sempre un segreto fra l'uomo che lo sperimentava e i suoi dèi. Quando però ricordò ciò che aveva detto cominciò anche a comprendere perché quelle parole che lui stesso aveva pronunciato, al contrario delle altre, dovevano essere proclamate.

«Io sono il Pendragon», sussurrò. «Sono il Figlio di Cento Re...»

Un mormorio di meraviglia si diffuse nel cerchio e in quel momento l'aria si fece più luminosa e il cielo verso oriente si tinse d'oro mentre la sfera del sole oltrepassava il ciglio delle colline. Essi però non stavano guardando verso il sole ma verso Gawen, che d'un tratto sentì sulla fronte il peso di un diadema d'oro e vide il proprio corpo avvolto in una veste regale, ricamata e adorna di gemme in un modo che andava al di là delle capacità di qualsiasi artista vivente.

«Pendragon! Pendragon!» gridarono i druidi, dandogli il titolo di Re Sacro, un re che governa mediante lo Spirito e non con la spada, che è legame vivente fra il popolo e la terra in cui esso dimora.

Gawen sollevò allora le braccia in segno di accettazione e di saluto, e in quel momento il sole sorse davanti a lui, riempiendo il mondo della sua gloria.

7

I draghi tatuati sugli avambracci di Gawen pizzicavano nella calura pomeridiana. Lui li contemplava con occhi accesi di meraviglia. Le sinuose linee serpentine che si avviluppavano intorno ai muscoli robusti per poi ripiegarsi su loro stesse gli erano state disegnate sulle braccia da un vecchio del popolo delle paludi, che gli aveva ferito la pelle con una spina e vi aveva immesso del guado azzurro per colorarla. Gawen era stato ancora parzialmente in stato di trance quando il lavoro era iniziato, e allorché ave-

va cominciato ad avvertire il dolore che esso causava ne aveva respinto la percezione; adesso il bruciore che il tatuaggio aveva inizialmente causato si era ridotto a un leggero senso di fastidio.

Gli avevano detto di riposare, ma giacere su un letto di pelli di pecora, lavato e vestito con una tunica di lino ricamato, gli sembrava altrettanto irreale quanto la prova a cui si era sottoposto. Pur non potendo negare quanto gli era accaduto, lui non riusciva infatti a comprenderlo, e anche se adesso i druidi lo chiamavano Pendragon e gli attribuivano il titolo di Sacerdote-Re, gli pareva peraltro che la Valle di Avalon fosse un regno decisamente piccolo e gli veniva spontaneo chiedersi se anche il suo, come quello del Cristo che Padre Giuseppe aveva definito un re, fosse un regno che non apparteneva al mondo tangibile.

Mentre sorseggiava il vino contenuto nel boccale che gli avevano posato accanto, rifletté che forse dopo quella notte imminente lui e Sianna avrebbero regnato insieme come re e regina dei Faerie; a quel pensiero il cuore prese a battergli più forte. Non aveva più visto Sianna da quando si erano incontrati quella mattina durante il rito, ma quella notte lei avrebbe danzato intorno al fuoco di Beltane e lui si sarebbe aggirato fra i festeggianti come un re, con il potere di scegliere qualsiasi donna che avesse attirato la sua attenzione. Nel suo cuore sapeva già chi voleva, perché da quando aveva visto Sianna per la prima volta non c'era più stata nessun'altra con cui avesse desiderato condividere la sua prima esperienza dell'amore femminile, una risoluzione che non era venuta meno neppure durante il periodo trascorso con l'esercito.

Il solo pensiero della notte imminente era adesso sufficiente a destare la sua eccitazione. Se le cose fossero andate come progettato, loro avrebbero dovuto unirsi un anno prima, ma lui l'aveva abbandonata. Sianna lo aveva aspettato? Nel sogno sembrava che lo avesse fatto, ma Gawen sapeva a quali pressioni venivano sottoposte le Sacerdotesse perché prendessero parte ai riti, e non aveva osato farle domande al riguardo anche perché in realtà non aveva importanza in quanto lei gli apparteneva nello spirito. Da oltre le acque delle paludi giunse quindi un fievole battito di tamburi e nel sentire il proprio cuore che prendeva a battere all'unisono con il loro ritmo Gawen sorrise, lasciando che gli occhi gli si chiudessero. Il momento che tanto aspettava sarebbe giunto presto.

Nell'osservare i danzatori Caillean rifletté che probabilmente l'anno successivo avrebbero dovuto trasferire i festeggiamenti sul prato ai piedi del

Tor, perché ormai nello spazio aperto al di là del cerchio di pietre c'era a stento lo spazio necessario per accogliere i druidi e le giovani Sacerdotesse, e i membri del popolo delle paludi continuavano ad affluire per accalcarsi al limitare del cerchio di luce dei fuochi e contemplare con stupore quello spettacolo. In effetti la rapidità con cui la notizia si era diffusa aveva dello stupefacente, ma del resto era logico che il vecchio cacciatore convocato a tatuare i draghi sulle braccia di Gawen avesse sparso la voce dell'accaduto.

Naturalmente le Sacerdotesse erano state informate di tutto fin da quella mattina, quando i druidi erano scesi dalla collina con gli occhi scintillanti di gloria, e Caillean aveva notato una certa tensione che di solito non aveva mai accompagnato la naturale anticipazione propria di quella festa: senza dubbio quell'anno le ragazze avrebbero avuto una particolare cura nel pettinarsi e nello scegliere gli ornamenti perché quella notte il re si sarebbe aggirato fra loro, e tutte si chiedevano chi sarebbe stata la prescelta.

Caillean però non aveva bisogno di guardare in una ciotola d'argento piena d'acqua per conoscere la risposta, perché anche se Gawen non avesse amato Sianna da quando erano bambini il suo cuore sarebbe comunque stato pieno della sua grazia e della sua bellezza dal momento in cui quella mattina l'aveva vista nei panni della Sposa Fanciulla. I Sacerdoti e le Sacerdotesse di Avalon non si sposavano secondo il concetto umano del termine, ma quando si amavano nel corso del Grande Rito diventavano veicoli mediante i quali il Signore e la Signora si univano, e quello previsto per la notte imminente era un matrimonio regale che avrebbe benedetto la terra.

Lei aveva sempre saputo che Gawen era nato per andare incontro a un grande destino, ma chi avrebbe mai potuto immaginare una cosa del genere? Sorridendo del proprio entusiasmo, Caillean rifletté che, come le giovani Sacerdotesse, a modo suo anche lei era eccitata dal possibile concretizzarsi del sogno di vedere Gawen e Sianna, quali sacri re e regina, regnare ad Avalon come anima della Britannia, sostenuti e guidati da lei.

In occasione della festa due buoi erano stati arrostiti ai piedi della collina e adesso la loro carne veniva trasportata nel luogo destinato al banchetto mediante cesti, per unirla alla cacciagione, ai volatili e al pesce secco forniti dal popolo delle paludi assieme a birra d'erica e a orci di terracotta pieni di sidro che avrebbero dovuto contribuire a rendere più allegro l'evento. E in mezzo a tanta abbondanza, nello spazio compreso fra la massa dei festeggiami disposta a mezzaluna e il cerchio delle pietre, ardeva il fuoco di

Beltane.

Se guardava verso sud-ovest, Caillean poteva scorgere il fuoco che era stato acceso sulla Collina del Drago, e sapeva che da lì sarebbe stato visibile un altro fuoco e poi un altro, su tutto il territorio fino a Land's End, così come sapeva che anche il prato che verso nord-est portava al grande cerchio di pietre vicino alla collina sacra era adesso contrassegnato a sua volta da un fuoco.

Questa notte, disse a se stessa con soddisfazione, *tutta la Britannia è avvolta da una rete di luce tale che perfino chi è nato una sola volta e non ha la Vista dello spirito è in grado di vederla!*

Una ragazza del popolo delle paludi, con la massa di capelli neri trattenuta da una ghirlanda di rose di macchia, s'inginocchiò con timida grazia davanti alla Sacerdotessa e le offrì un cesto di bacche secche conservate con il miele. Allontanando dalla fronte il velo azzurro Caillean ne accettò un poco con un sorriso e nell'intravedere la falce di luna argentea che sovrastava la mezzaluna tatuata sulla fronte della Sacerdotessa la ragazza tracciò un segno di reverenza e si affrettò a distogliere lo sguardo.

Anche dopo che se ne fu andata, la Somma Sacerdotessa si lasciò il volto scoperto, perché quella era una notte di festa in cui le porte fra i mondi erano aperte, gli spiriti circolavano liberi e non c'era bisogno di Misteri. Il velo era comunque soltanto un simbolo, e Caillean sapeva come creare un'illusione d'ombra sui propri lineamenti se la situazione lo rendeva necessario, al punto che le ragazze che stava addestrando erano convinte che come la Regina dei Faerie anche lei avesse il potere di apparire dal nulla.

Al suono del tamburo che pulsava come il battito di un cuore al di sotto dei rumori dei festeggiamenti si aggiunse d'un tratto l'armonia di un'arpa: uno dei giovani druidi aveva portato la propria arpa sulla cima del Tor e adesso sedeva a gambe incrociate accanto al piccolo e bruno suonatore di tamburo, tenendo la testa bionda inclinata da un lato per cogliere il ritmo del suo strumento. Un momento più tardi il suono aspro e al tempo stesso dolce di un flauto di corno di mucca echeggiò accanto agli altri strumenti levando note che saltellavano fra gli accordi dell'arpa come un giovane vitello in mezzo a un campo di fiori.

La ragazza con la ghirlanda di rose di macchia cominciò a muoversi al ritmo della musica, intrecciando le braccia e lasciando i fianchi sottili liberi di ondeggiare sotto l'ornamento di pelle di daino che aveva indossato, e Dica e Lysanda si unirono a lei, dapprima esitando, quindi con crescente abbandono. Intanto il ritmo del tamburo accelerò progressivamente e ben

presto le ragazze ebbero la fronte madida di sudore, mentre la sottile stoffa azzurra dei loro abiti iniziava ad aderire al corpo. Osservandole, Caillean si disse che erano veramente belle, e sebbene fossero passati molti anni dall'ultima volta che aveva danzato durante la festa di Beltane, si trovò a ondeggiare anche lei al ritmo della musica.

Ma un mutamento nel ritmo della danza destò la sua attenzione, un movimento fluttuante simile allo spostamento della corrente quando un uomo si addentra in un ruscello. I danzatori si trassero di lato, girandosi, e Caillean intravide infine Gawen, vestito con il gonnellino bianco proprio di un re, trattenuto in vita da una cintura d'oro. Un medaglione regale di antica fattura poggiava sul petto e verdi foglie di quercia gli coronavano il capo.

Quelli erano i suoi unici ornamenti, a parte i serpenti azzurri tatuati sulle braccia, ma del resto lui non aveva bisogno di altro, perché i mesi trascorsi fra i romani avevano modellato il suo corpo e rivestito di muscoli robusti i polpacci e le cosce; soprattutto, le ultime tracce dell'adolescenza erano svanite dai suoi lineamenti che apparivano adesso definiti e ben equilibrati: il ragazzo che Caillean aveva amato e per cui aveva temuto era scomparso, e quello che lei aveva ora davanti era un uomo.

Anzi, era un re, a giudicare dalla radiosità che pareva avviluppare la sua figura e che indusse Caillean a chiedersi se lo desiderasse per sé. Sapeva di avere ancora il potere di emanare un incantesimo al confronto del quale sarebbe impallidita perfino la radiosa bellezza giovanile di Sianna, ma era anche consapevole del fatto che se i suoi sospetti erano fondati e il legame esistente fra loro era qualcosa che l'anima aveva forgiato in ere passate, Gawen avrebbe comunque scelto la sua vera compagna anche se gli si fosse presentata nei panni di una vecchia megera... e comunque Sianna era giovane e poteva dare a Gawen un figlio, cosa che per Caillean era ormai impossibile nonostante tutta la sua saggezza.

Lui non è l'amore della mia anima, pensò con una fitta di dolore. *L'anima dell'uomo che dovrebbe essere il mio compagno non è attualmente incarnata in alcun corpo.*

L'attrazione che provava nei confronti di Gawen era infatti soltanto la naturale reazione allo straordinario magnetismo maschile che emanava dal re e al potere dei fuochi di Beltane: quella notte Gawen era l'amore di tutti... uomini e donne, giovani e vecchi.

Era stato in quella luce che Eilan aveva visto il padre del ragazzo quando era venuto a lei la notte dei fuochi di Beltane? Gawen era più alto di quanto lo fosse stato Gaio e, anche se la linea fiera del suo naso era prettamente

romana, nel taglio degli occhi pareva esserci qualcosa di Eilan. La verità era però che in quel momento Gawen non somigliava a nessuno dei suoi genitori ma piuttosto a qualcuno che Caillean aveva conosciuto in altre vite, molto tempo prima.

«Il Re dell'Anno», fu il sussurro che corse fra la folla mentre lui avanzava fra i danzatori, e nell'udire quelle parole Caillean represse una fitta premonitrice. Anche il padre del ragazzo aveva reclamato in passato quel titolo prima di morire, ma Gawen recava l'effigie dei sacri serpenti e non era soltanto il Re dell'Anno, che per un ciclo di stagioni veniva onorato e poi, se le circostanze lo richiedevano, veniva sacrificato. No, lui era il Pendragon, destinato a servire la terra per tutta la vita.

Intanto le ragazze si raccolsero intorno a Gawen e lo trascinarono nella danza. Caillean lo vide ridere e prendere una di esse per le mani per poi farla vorticare su se stessa e lasciarla andare ridente e affannata per stringerne un'altra in un breve abbraccio prima di mandarla con un volteggio fra le braccia di uno dei giovani druidi. La danza si protrasse fino a quando tutti non cominciarono ad ansimare, tranne Gawen che pareva disposto a proseguire per tutta la notte; a quel punto lui permise che lo conducessero a un seggio coperto di morbide pelli di daino simile a quello occupato da Caillean, ma situato al lato opposto del fuoco.

Mentre gli venivano serviti cibi e bevande il battere del tamburo cessò e soltanto le dolci note trillanti del flauto d'osso continuarono a fare da sfondo alle chiacchiere e alle risa. Sorseggiando il vino, Caillean lasciò scorrere lo sguardo su coloro che la circondavano e atteggiò le labbra a un benevolo sorriso.

Poi il riprendere del battito del tamburo, sommesso e costante come quello di un cuore, la indusse a voltarsi.

Il suonatore, un uomo delle paludi, doveva essere al corrente di quello che stava per accadere, ma Caillean non ne aveva idea e si accigliò, chiedendosi quali fossero le intenzioni di Colui che Cammina sull'Acqua e dell'anziano del suo popolo che procedeva al suo fianco. Di certo non doveva trattarsi di nulla di ostile, in quanto entrambi erano disarmati a parte il coltello riposto nel fodero che pendeva loro dalla cintura; ma senza dubbio quanto stava accadendo era qualcosa di più serio - o forse il termine giusto era solenne - del semplice, gioioso abbandono di quella festa. I tre giovani che scortavano i due uomini stavano fissando Gawen con occhi scintillanti, e nel notare che avevano in mano qualcosa Caillean si alzò dal suo seggio, aggirando lentamente il fuoco per vedere meglio.

«Tu sei re», disse Colui che Cammina sull'Acqua, i cui toni gutturali fecero apparire quelle parole come un'affermazione e non come una domanda; poi spostò per un istante lo sguardo sui draghi che ornavano le braccia di Gawen e proseguì: «Sei come gli antichi venuti dal mare. Noi ricordiamo. Ricordiamo le antiche storie», ribadì, mentre gli anziani annuivano.

«È così», confermò Gawen, in tono tale da far comprendere a Caillean che stava ricordando le sue vite precedenti, riaffiorate alla memoria grazie all'iniziazione. «Sono tornato.»

«Se è così, questa è tua», dichiarò il vecchio. «I nostri primi fabbri l'hanno forgiata con una stella caduta dal cielo... molto, molto tempo fa. E quando si è spezzata un mago del tuo popolo l'ha resa di nuovo integra. A quel tempo, signore, tu ci proteggevi, e quando sei morto, noi abbiamo nascosto ciò che era tuo», concluse, protendendo il fagotto che aveva in mano, una sagoma allungata avvolta in strati di pelle dipinta.

Tutt'intorno scese il silenzio mentre Gawen accettava quel dono. Consapevole, grazie al riaffiorare dei propri ricordi, che all'interno del fagotto doveva esserci una spada, Caillean sentì il cuore che cominciava a scandirle nel petto battiti lenti e pesanti.

La spada aveva una lunga lama scura, misurava circa quanto la spada da cavalleggero usata dai romani, e la sua forma era quella a foglia che lei sapeva essere propria delle spade di bronzo che i druidi usavano durante i rituali. Il bronzo però non poteva essere lucido come uno specchio: *metallo delle stelle...* Caillean aveva sentito parlare di spade del genere ma non ne aveva mai vista una. Chi avrebbe mai potuto immaginare che il popolo delle paludi avesse in custodia un simile tesoro? Questo doveva servirle da ammonimento, perché non era bene dimenticare che nonostante il loro umile aspetto essi appartenevano a una tribù molto antica.

«Ricordo...» mormorò intanto Gawen, stringendo l'elsa che gli calzava nella mano come se fosse stata modellata per il suo palmo, poi sollevò la spada e la luce del fuoco riflessa su di essa proiettò tremolanti bagliori sul volto di quanti erano raccolti tutt'intorno.

«Allora prendila e difendici», ribatté Colui che Cammina sull'Acqua. «Giura che lo farai!»

La spada, che appena pochi mesi prima Gawen avrebbe lasciato cadere goffamente, si levò verso l'alto con leggerezza e disinvoltura, e un'abile torsione del polso fece sibilare la lama attraverso l'aria. Osservando la scena Caillean rifletté sulla stranezza del fatto che fossero stati proprio i romani ad addestrare Gawen a divenire il protettore delle stesse genti da essi

oppresse.

«Ho giurato di servire la Signora», affermò Gawen, sempre in tono sommesso, «e adesso giuro fedeltà anche a voi e alla Terra.» Girando la spada ne passò la lama sulla propria mano: dal momento che essa era più affilata dei denti di un serpente, non fu necessaria molta pressione perché il sangue fuoriuscisse dal taglio e gocciolasse sul terreno. «Lo giuro per questa vita e in questo corpo», proseguì nel frattempo lui. «Quanto al mio spirito, esso rinnova il giuramento già formulato in passato...»

Caillean rabbrividì, chiedendosi *quali* ricordi Gawen avesse ritrovato mentre era salito sulla collina. Con un po' di fortuna essi si sarebbero attenuati con il passare del tempo, perché condurre un'esistenza normale poteva risultare difficile se la memoria delle vite passate rimaneva troppo viva.

«Nella vita e nella morte io vi servirò», concluse intanto Gawen.

Colui che Cammina sull'Acqua intinse allora un dito nel sangue caduto sul terreno e se lo portò alla fronte, tracciandovi una linea rossa, poi i giovani che lo accompagnavano imitarono il suo gesto e si schierarono intorno a Gawen come una guardia d'onore, due per lato, mentre i giovani druidi osservavano la scena con un certo sconcerto e cercavano di capire la trasformazione avvenuta in colui che fino all'anno prima era stato un ragazzo come loro.

Guardando verso l'alto, Caillean constatò dai movimenti delle stelle che la mezzanotte era ormai prossima: il fuoco si stava consumando, le maree astrali stavano cambiando e il momento giusto per effettuare le magie più potenti era ormai prossimo.

«Dov'è Sianna?» domandò Gawen, e soltanto allora Caillean si rese conto che fin da prima che gli offrissero la spada lui aveva continuato a scrutare con intensità la folla dei presenti.

«Va' nel cerchio, chiama la tua sposa e lei verrà», rispose.

Con occhi che ardevano di una luce improvvisa che non derivava dal fuoco Gawen si alzò e si diresse a grandi passi verso il cerchio di pietre, seguito dalla scorta che però si arrestò ai lati dell'entrata contrassegnata dai due pilastri. Per un momento Gawen indugiò rivolto verso l'altare, poi sollevò la spada e la depose su di esso in segno di offerta: a mani vuote, si girò quindi verso la direzione da cui era giunto.

«Sianna! Sianna! Sianna!» gridò, con la voce carica di un desiderio che echeggiò attraverso tutti i mondi.

Per un momento tutto il Tor si ammantò di silenzio, come in attesa.

Poi da molto lontano giunse un suono che sembrava un tintinnio di campanelli accompagnato da un rapido battere di tamburo che scandiva un ritmo che invitava alla danza e che faceva gioire il cuore. Scrutando verso valle, Caillean vide alcune luci oscillanti che salivano dal basso e ben presto cominciò a intravedere dei volti... appartenenti al resto degli abitanti delle paludi e a esseri che non erano del tutto umani ma che potevano camminare fra gli uomini in quella notte in cui le porte fra i mondi erano aperte.

In mezzo alla processione s'intravedeva qualcosa di bianco... una striscia di stoffa sottile come garza e tenuta sollevata come un baldacchino al di sopra di colei che veniva così scortata. Intanto la musica salì di tono, molte voci si levarono a intonare il canto nuziale e i festeggianti si trassero di lato per fare spazio quando la processione raggiunse il crinale della collina.

Un re durante l'incoronazione, uno sposo al suo matrimonio, un Sacerdote alla sua iniziazione... erano tutti attimi di gloria divina, e mentre guardava la sua sposa che gli veniva incontro Gawen li incarnava tutti e tre contemporaneamente.

Per quanto la bellezza del dio potesse essere grande, quella della dea la superava però di gran lunga: allorché il baldacchino venne sollevato e lei oltrepassò i pilastri per andare incontro a Gawen, incoronata di biancospino, Caillean si rese conto che neppure facendo appello a tutta la sua magia avrebbe potuto reggere il confronto; infatti mentre Gawen dormiva Sianna era tornata nel regno di sua madre e adesso erano i gioielli dell'Aldilà ad adornare la figlia della Regina dei Faerie.

Gawen aveva il cuore che gli martellava nel petto e stava tremando a tal punto da essere lieto di aver posato la spada perché altrimenti avrebbe finito per ferirsi. Mentre i portatori di torcia che avevano fatto da scorta alla sposa si disponevano intorno al cerchio di pietre, Sianna oltrepassò i pilastri e venne verso di lui; d'un tratto il chiarore circostante parve intensificarsi a tal punto da far scomparire tutto ciò che si trovava all'esterno del cerchio.

In quel momento Gawen non si sarebbe sentito di definire la propria sposa bella, perché quello era un termine meramente umano; nonostante il suo addestramento bardico lui non riusciva a trovare parole adeguate a esprimere quello che stava provando. Avrebbe voluto chinarsi a baciare il terreno su cui lei passava, e tuttavia nel suo spirito c'era adesso qualcosa di parimenti divino che stava insorgendo per incontrarla e che poteva vedere

riflesso negli occhi di Sianna.

«Mi hai chiamata, mio amato, e io sono qui», sussurrò lei, con voce dolce ma con gli occhi accesi da uno scintillio che indusse Gawen a ricordare la ragazza estremamente umana con cui tanto tempo prima era andato in cerca di nidi d'uccello. Solo in virtù di quel ricordo gli riusciva più facile accettare il potere divino che sentiva crescere ora dentro di sé.

«La nostra unione», disse a fatica, «servirà la terra e il popolo. Però io ti chiedo, Sianna, se giacere ora con me è il modo di servire che *tu* vuoi scegliere.»

«E se dicessi di no?» ribatté lei, con una sfumatura di divertita ironia nel sorriso.

«In tal caso sceglierei un'altra... non importa chi... e cercherei di fare il mio dovere, ma allora sarebbe soltanto il mio corpo ad agire e non il mio cuore e la mia anima. Tu sei una Sacerdotessa, e voglio che tu sappia che io capirò che se hai...»

Interrompendosi la fissò negli occhi, esortandola a comprendere ciò che non riusciva a dire.

«Non l'ho fatto», rispose lei, «e neppure tu.»

Nel parlare si fece più vicina e gli posò le mani sulle spalle, gettando indietro il capo per ricevere il bacio di lui, e Gawen si chinò a prendere ciò che gli veniva offerto, con le mani ancora abbandonate lungo i fianchi. Nel momento in cui le loro labbra s'incontrarono, sentì però il potere del dio entrare pienamente in lui.

Era come il grande fuoco che lo aveva pervaso la notte precedente, ma adesso era più gentile, più dorato, e pur essendo ancora cosciente di se stesso, Gawen era ora consapevole anche dell'Altro, che contrariamente a lui sapeva come sciogliere il complicato nodo della cintura della Fanciulla, e come aprire i fermagli che le trattenevano l'abito. In pochi istanti lei gli si rivelò davanti in tutta la bellezza delle sue dolci curve, più splendide dei gioielli che ancora indossava.

A quel punto lei procedette a sganciare la cintura d'oro e a sciogliere i lacci del gonnellino bianco, fino a liberare anche lui degli indumenti. Pieno di meraviglia, Gawen le sfiorò i seni, poi si strinsero l'uno all'altra come per diventare un solo essere e si baciarono ancora una volta.

«Dove vogliamo giacere, amore mio?» sussurrò Gawen, quando riuscì di nuovo a respirare.

Sianna indietreggiò e si adagiò sulla pietra, e nell'ergersi davanti a lei Gawen avvertì la grande corrente che passava attraverso il Tor salire dal

centro della collina a trapassargli la pianta dei piedi per poi risalirgli la schiena fino a farlo vibrare di potere. Con cautela, come se qualsiasi movimento improvviso potesse farlo disintegrare in mille pezzi, sprofondò fra le cosce dischiuse di lei e modellò il proprio corpo contro il suo.

Nel momento della loro unione avvertì la barriera della sua verginità e seppe che non gli aveva mentito, ma adesso non aveva più importanza perché stava finalmente tornando a casa, con una dolcezza che l'uomo che era in lui non si era aspettato e con una sicurezza che la sua componente divina riconosceva come gioia. Per un fugace istante rimasero del tutto immobili, ma poi il potere che li aveva portati a congiungersi non si lasciò ignorare oltre.

Mentre Sianna si aggrappava a lui Gawen si trovò a muoversi secondo i ritmi della più antica fra le danze, e comprese di essere soltanto un canale per il potere che gli fluiva attraverso e che lo spingeva a dare tutta la forza presente in lui alla donna che gli giaceva fra le braccia. La sentì mutarsi in fuoco, aprirsi maggiormente a lui, e si premette contro di lei come se tramite quel corpo umano gli fosse stato possibile raggiungere qualcosa che andava al di là della mera umanità.

Nel momento estremo, in cui aveva creduto che si sarebbe trovato a essere incapace di qualsiasi pensiero coerente, sentì distintamente il sussurro di lei.

«Io sono l'altare...» mormorò Sianna.

«E io sono il sacrificio», rispose lui, dando infine sfogo alla passione dell'uomo e al potere del dio.

Il rigoglioso flusso di energia, amplificato dall'unione del dio e della dea, si riversò attraverso il Tor: troppo grande per accontentarsi del suo canale principale di sfogo, quell'energia prese a fluire attraverso ogni condotto disponibile e a pulsare sui prati inferiori che salivano a congiungersi al Tor, benedicendo tutta la terra. Nell'awertirla, Caillean, che era in attesa all'esterno del cerchio, si accasciò all'indietro sul suo seggio con un sospiro. Gli altri, percependo ciascuno a proprio modo l'accaduto, balzarono in piedi con gli occhi scintillanti e i tamburi, che avevano continuato a scandire il loro ritmo costante da quando Sianna aveva raggiunto Gawen nel cerchio, esplosero in un improvviso tuono di esultanza, accompagnati dalle grida di giubilo di un coro sempre più vasto di voci che fece risuonare di gioia l'intera collina.

«Il dio si è unito con la dea», proclamò Caillean. «Il Signore ha consu-

mato il suo sposalizio con la terra.»

Dopo il tumulto iniziale i tamburi presero a battere il ritmo di una danza vivace e la gente balzò in piedi ridendo. Tutti, anche i druidi più anziani, stavano avvertendo svanire la tensione, con la quale scomparvero anche la stanchezza e, a quanto pareva, le inibizioni. Quanti in precedenza erano rimasti ad assistere alle danze in disparte vi parteciparono ora con entusiasmo, e una ragazza del popolo delle paludi arrivò a trascinare il vecchio Brannos nello spazio antistante il fuoco, dove lui prese a saltellare e a girare in cerchio con maggiore agilità di quanto Caillean avrebbe ritenuto possibile.

Anche se il fuoco si stava progressivamente consumando il calore che pervadeva l'aria era molto più intenso di prima e ben presto i danzatori furono madidi di sudore. Con sorpresa di Caillean la prima a liberarsi della tunica fu una delle Sacerdotesse, Lysanda, ma altri furono pronti a seguire il suo esempio e di lì a poco un giovane e una ragazza del popolo delle paludi spiccarono un balzo di buon augurio oltre il fuoco, adesso che erano liberi dal pericolo costituito dai vestiti.

Osservando quelle scene, Caillean rifletté che erano passati anni dall'ultima volta che aveva visto tanta gioia nei festeggiamenti di Beltane, o che forse non l'aveva mai vista, perché a Vernemeton i riti erano stati offuscati dalle inibizioni causate dal timore della disapprovazione dei romani e lì ad Avalon avevano finora cercato di ritrovare le tradizioni della terra. A questo si era però posto ora rimedio mediante l'unione di un discendente di druidi con una figlia del popolo dei Faerie, e adesso potevano trarre tutti soddisfazione dall'esito delle cerimonie di quella notte, pensò con compiacimento mentre guardava i danzatori oltrepassare il fuoco a grandi balzi.

Nessuna notte, per quanto gioiosa, può però durare in eterno. A coppie, uomini e donne si allontanarono per andare a celebrare i loro riti lungo i pendii della collina. Altri si avvolsero nel mantello e si adagiarono a dormire accanto al fuoco per smaltire la birra bevuta. Le torce di coloro che molto tempo prima si erano disposti a guardia del cerchio si consumarono, ma le pietre stesse presero a proiettare una barriera d'ombra per garantire l'intimità di coloro che si trovavano in mezzo a esse.

Poco prima dell'alba alcuni dei più giovani fra i presenti andarono a tagliare l'albero di Beltane per raccogliere rami con cui decorare gli edifici che sorgevano ai piedi del Tor. Le danze che avrebbero onorato l'albero durante le ore diurne sarebbero state altrettanto gioiose ma più decorose della celebrazione notturna intorno ai fuochi, e avrebbero dato la possibili-

tà alle fanciulle non ancora iniziate e ai bambini, che erano rimasti in basso nelle capanne, di partecipare a loro volta alla festa.

Caillean, che aveva danzato e bevuto meno degli altri, e che era abituata alle lunghe veglie, rimase desta per tutta la notte, seduta sulla sua grande sedia accanto al fuoco. Solo quando la luce dell'alba venne a bandire le ombre della notte anche lei sprofondò nel sonno.

Il nuovo giorno sorse davvero splendido. Attraverso lo schermo di rami fronzuti che era stato eretto per garantirgli un po' d'intimità, Gawen dalla sommità del Tor lasciò vagare lo sguardo sul mosaico di acqua, di boschi e di campi che splendeva sotto il sole della mattina di Beltane ed ebbe la certezza che quel panorama gli sarebbe parso altrettanto splendido anche se non fosse stato così felice. Certo, il suo corpo doleva in aree inusuali e i tatuaggi ancora freschi sulle sue braccia avevano perso tratti di crosta quando i muscoli si erano contratti sotto di essi, ma questi erano tutti dolori superficiali di cui lui non era quasi consapevole a confronto del meraviglioso senso di benessere che lo pervadeva.

«Se ti volti ti laverò la schiena», disse Ambios, nel versare dell'acqua su un panno; dall'altro lato della partizione, dove Sianna si stava lavando a sua volta, giunse un'allegra risata femminile.

«Ti ringrazio», rispose Gawen, sorpreso dalla deferenza di Ambios, perché anche se ogni nuovo iniziato poteva aspettarsi di essere trattato con riguardo gli pareva che quel comportamento fosse un po' eccessivo. Con una sfumatura di preoccupazione, si chiese se sarebbe stato sempre così, perché mentre era piacevole sentirsi un re nell'estasi del rituale, non sapeva quanto la cosa avrebbe potuto piacergli nella vita quotidiana.

Una fitta agli avambracci riportò il suo sguardo sui draghi azzurri, indice che almeno qualcosa era cambiato per sempre: infatti i tatuaggi gli sarebbero rimasti per tutta la vita, e d'ora in poi Sianna sarebbe stata sua.

Quando ebbe finito di lavarsi indossò la tunica senza maniche che gli avevano fornito, di lino tinto di un verde acceso e ricamato in oro. Una volta pronto si affibbiò infine la cintura a cui appese la spada: anche se la lama non tradiva segni di logoramento, il cuoio del fodero aveva cominciato a consumarsi e le cuciture stavano cedendo qua e là; mentre usciva dal riparo di foglie fu indotto a riproporsi di farsi fare un fodero nuovo.

Poi però vide Sianna e ogni pensiero inerente alla spada gli svanì dalla mente: vestita a sua volta di verde primaverile, lei si stava assestando sulla fronte una nuova corona di biancospino, e alla luce del sole i suoi capelli brillavano come oro rosso.

«Signora...» la salutò, baciando la mano che lei gli porgeva. *Sei felice?* chiese intanto il suo tocco.

«Amore mio...» rispose lei. *Più che felice*, replicarono i suoi occhi.

D'un tratto Gawen desiderò che fosse di nuovo notte in modo da potersi trovare nuovamente solo con lei, perché anche se adesso lei era tornata a essere soltanto una donna, ai suoi occhi ciò non la rendeva meno bella della dea apparsagli durante la notte.

«Gawen... mio signore...» balbettò intanto Lysanda. «Abbiamo del cibo per te.»

«Sarà meglio mangiare qualcosa», mormorò nel contempo Sianna, «perché il banchetto che stanno preparando dabbasso sarà pronto soltanto dopo la danza intorno all'albero, che avrà luogo a mezzogiorno.»

«Sono stato già nutrito», replicò Gawen, stringendole la mano, «ma presto avrò di nuovo fame...»

Sianna arrossì, poi scoppiarono a ridere e lei lo tirò verso il tavolo su cui erano disposti carni fredde, pane e birra.

Stavano per sedersi quando udirono delle grida provenire dal basso.

«Vogliono già che scendiamo a raggiungerli?» domandò Sianna, ma poi notò in quelle grida un'urgenza che non aveva nulla a che vedere con l'atmosfera della festa.

«Fuggi!» sentirono urlare a qualcuno. «Stanno venendo... devi andare via!»

«È Tuarim», affermò Lysanda, guardando verso i piedi della collina. «Cosa può esserci che non va?»

L'addestramento che Gawen credeva di aver dimenticato lo indusse a scattare in piedi e a portare la mano verso l'elsa della spada; accanto a lui Sianna accennò a parlare, ma poi incontrò lo sguardo di lui e si alzò in silenzio per portarsi al suo fianco.

«Dimmi cosa succede», ingiunse Gawen, avanzando verso il giovane druido, che stava arrivando con passo barcollante in cima alla collina.

«Padre Paolo e i suoi monaci», ansimò Tuarim. «Hanno corde e martelli e lui dice che intendono abbattere le pietre sacre del Tor!»

«Sono dei vecchi», cercò di tranquillizzarlo Gawen. «Ci metteremo fra loro e il cerchio e non riusciranno a spostare né noi né tanto meno le pietre, anche supponendo che siano impazziti fino a questo punto.»

In cuor suo trovava infatti difficile credere che quei monaci gentili di cui aveva condiviso la musica potessero essere diventati simili fanatici, seppure dopo un anno di ascolto delle prediche di Padre Paolo.

«Non si tratta di loro ma dei soldati», annaspò Tuarim. «Gawen, devi andare via. Padre Paolo ha mandato a chiamare i romani, a Deva.»

Gawen trasse un profondo respiro, sentendo il cuore che gli martellava nel petto e augurandosi che il suo stato d'animo non fosse visibile a occhio nudo. Sapeva ciò che i romani facevano ai disertori, e per un attimo prese in considerazione la possibilità di fuggire; ma l'aveva già fatto una volta e la vergogna di aver abbandonato una guerra che non era sua e un esercito a cui non aveva ancora prestato giuramento gli bruciava pur sempre nel petto. Come avrebbe quindi potuto convivere con se stesso se avesse abbandonato coloro che lo avevano acclamato come il Pendragon sulla cima del Sacro Tor?

«Bene!» esclamò, costringendosi a sorridere. «I romani sono uomini ragionevoli e hanno l'ordine di proteggere tutte le religioni. Spiegherò loro come stanno le cose e impediranno ai nazareni di danneggiare le pietre.»

L'espressione di Tuarim cominciò a rasserenarsi e Gawen trasse un profondo respiro, sperando che ciò che aveva appena detto fosse vero. Poi fu comunque troppo tardi per cambiare idea perché Padre Paolo in persona, con il volto arrossato dall'ira e dalla fatica fisica, oltrepassò il crinale della collina.

«Gawen! Figlio mio, figlio mio, cosa ti hanno fatto?» esclamò il prete, muovendo un passo in avanti e torcendosi le mani, mentre tre suoi confratelli sopraggiungevano alle sue spalle. «Ti hanno costretto a piegarti ai loro idoli? Questa prostituta ti ha dunque sedotto e spinto alla vergogna e al peccato?»

Tutta la gioia di Gawen lasciò improvvisamente posto all'ira e lui s'interpose fra Sianna e il vecchio.

«Non sono stato 'costretto' a fare nulla e mai lo sarò! Questa donna è la mia sposa, quindi tieni a freno la tua lingua immonda quando parli di lei!» esclamò. Nel frattempo il resto dei nazareni era sopraggiunto sulla cima del Tor, e nel vedere che erano in effetti muniti di magli e di funi, Gawen segnalò a Tuarim di trarre di lato Sianna per metterla al sicuro.

«Lei è un demonio, una trappola del grande Seduttore che tramite la tentatrice Eva ha tradito tutta la razza umana consegnandola al peccato!» replicò Padre Paolo. «Però non è troppo tardi, ragazzo. Perfino il benedetto Agostino è stato capace di pentirsi dopo aver trascorso tutta la sua gioventù nel peccato. Se farai penitenza questo singolo errore non sarà calcolato contro di te. Vieni via da lei, Gawen», ingiunse quindi, tendendo la mano. «Vieni con me, adesso!»

«Padre Giuseppe era un uomo santo, uno spirito benedetto che predicava un vangelo d'amore», ribatté Gawen, fissando il monaco con sconcerto. «A lui avrei forse potuto dare ascolto, ma del resto Padre Giuseppe non ha mai pronunciato parole del genere. Quanto a te, vecchio, è evidente che sei del tutto pazzo!»

Nel pronunciare quelle parole, trafisse gli altri monaci con uno sguardo rovente, e nella sua espressione affiorò qualcosa che li indusse a indietreggiare.

«Adesso tocca a me dare ordini», proseguì intanto Gawen, avvertendo la presenza astrale di un manto regale che scendeva ad avvilupparlo. «Siete venuti da noi come supplici e vi abbiamo dato asilo, vi abbiamo permesso di costruire la vostra chiesa accanto alla nostra collina sacra. Il Tor appartiene però agli dèi che proteggono questa terra e voi non avete il diritto di stare qui, i vostri piedi profanano il nostro suolo sacro. Perciò io ti dico di andartene, se non vuoi che i grandi poteri da te definiti demoni t'inceneriscano dove ti trovi.»

Nel parlare sollevò una mano, e sebbene fosse vuota i monaci si ritrassero come se in essa ci fosse stata una spada. Con un cupo sorriso, Gawen pensò che si sarebbero dati alla fuga da un momento all'altro, ma proprio in quel momento sentì un rumore di sandali chiodati che avanzavano sulla roccia: erano arrivati i romani.

Si trattava di dieci legionari agli ordini di un sudato decurione e armati ciascuno di un *pilum.* Freschi nonostante la salita, i legionari si arrestarono e contemplarono con occhio parimenti scevro da pregiudizi tanto i nazareni quanto i druidi.

Nel frattempo il decurione prese atto degli indumenti ricamati in oro che Gawen indossava e parve decidere che si trattava di un segno di rango, in quanto si rivolse direttamente a lui.

«Sto cercando Gaio Macellio Severo», disse. «Questi monaci ci hanno informati che potrebbe essere vostro prigioniero.»

Alle spalle di Gawen qualcuno soffocò un grido e nel frattempo lui scosse il capo, augurandosi che quel decurione non si trovasse in Britannia da un tempo abbastanza lungo da rendersi conto di quanto ci fosse di romano nei suoi lineamenti.

«Noi stiamo soltanto celebrando un rito della nostra religione e non trattteniamo nessuno contro la sua volontà», replicò in tono pacato.

«E tu chi sei?» gli domandò il decurione, fissandolo con espressione accigliata.

«Il mio nome è Gawen, figlio di Eilan...» cominciò Gawen.

«Stolto!» gridò però in quel momento Padre Paolo. «Chi ti sta parlando è Gaio in persona!»

«Signore», affermò allora il romano, sgranando gli occhi, «tuo nonno ci ha mandati...»

«Arrestatelo!» interruppe nuovamente Padre Paolo. «Ha disertato dal vostro esercito!»

Un movimento convulso passò fra le file dei soldati, e mentre questo distraeva l'attenzione dei druidi Padre Paolo spinse uno dei suoi confratelli verso il cerchio di pietre.

«Sei il giovane Macellio?» domandò intanto il decurione, con tono incerto.

Gawen trasse un profondo respiro e pensò che se suo nonno, a Deva, fosse stato disposto a parlare in suo favore forse sarebbe riuscito a uscire da quella situazione.

«Quello è il mio nome romano», replicò, «però...»

«Eri con l'esercito?» lo interruppe il romano, in tono secco.

Il rumore di un martello che colpiva la pietra indusse Gawen a girarsi di scatto: due monaci avevano passato le corde intorno a uno dei pilastri e stavano tirando con tutte le loro forze mentre un terzo aggrediva con il martello l'altro pilastro.

«Rispondimi, soldato!» ingiunse intanto il decurione.

Per tre lunghi mesi Gawen era stato condizionato a reagire immediatamente a quel tono, e prima che avesse il tempo di riflettere il suo corpo assunse la rigida posa di attenti che soltanto l'addestramento dei legionari era in grado di produrre. Un momento più tardi lui cercò di rilassarsi, ma ormai il danno era fatto.

«Non ho mai pronunciato il giuramento!» esclamò.

«Spetterà ai giudici determinarlo», ribatté il decurione. «Adesso dovrai venire con noi.»

Dal cerchio giunse uno schiocco accompagnato dallo stridio secco della roccia che si spezza allorché il maglio si abbatté su una fenditura che solcava la pietra, poi una delle donne urlò e nel girarsi Gawen vide il pilastro abbattersi al suolo spezzato in due monconi.

«Signore, fermali!» gridò, rivolto al decurione. «È proibito dissacrare un tempio, e questo terreno è sacro!»

«Questi sono druidi, soldato!» sibilò Paolo. «Credevi che Paulinus e Agricola li avessero eliminati tutti? Roma non tollera coloro che usano la

magia contro di essa, e poiché i druidi e i loro riti sono stati dichiarati fuorilegge è tuo dovere distruggere i pochi ancora esistenti!»

Il monaco saettò quindi verso il secondo pilastro, che cominciava a oscillare in modo allarmante, e cominciò a spingere con tutte le sue forze. Rincuorati dal successo riportato, i monaci armati di martello avevano intanto cominciato a percuotere un'altra pietra.

Nel fissare il monaco, Gawen sentì ogni pensiero inerente a Roma e al pericolo che lui stesso stava correndo dissolversi in una nebbia d'ira regale che lo indusse a ignorare gli ordini del decurione e a dirigersi a grandi passi verso il cerchio di pietre.

«Paolo, questo posto appartiene ai miei dèi, non al tuo dio, quindi allontanati da quelle pietre!» ingiunse, con voce che non era la sua e che riverberò nelle pietre inducendo gli altri monaci a indietreggiare sbiancando in volto. Paolo però scoppiò a ridere.

«Demoni, io vi rinnego! Vade retro, Satana!» esclamò, riprendendo a spingere.

Gawen strinse le mani intorno alle spalle scarne dell'uomo e lo allontanò a forza dal pilastro, scagliandolo al suolo. Mentre si rialzava, Gawen sentì quindi il rumore inconfondibile di un gladio che usciva dal fodero: girandosi, portò a sua volta la mano alla spada ma poi costrinse le dita a rilasciarsi quando vide che i legionari avevano le lance spianate.

Non spargerò del sangue su questo terreno sacro, pensò, in preda alla più folle confusione. *Non mi hanno consacrato come capo guerriero ma come Re Sacro.*

«Gaio Macellio Severo, ti arresto nel nome dell'imperatore. Deponi le armi!» tuonò il decurione, con voce che echeggiò stentorea nello spazio che li separava.

«Lo farò soltanto se arresterai *anche* loro», ribatté Gawen, indicando i monaci.

«La tua religione è stata dichiarata fuorilegge e tu sei un rinnegato», ringhiò l'ufficiale. «Posa quella spada, altrimenti ordinerò ai miei uomini di trafiggerti all'istante.»

È colpa mia, pensò Gawen, stordito. *Se non avessi cercato Roma non avrebbero mai saputo che Avalon era qui!*

Però adesso lo sanno, rispose una parte ribelle del suo animo. *Perché gettare la tua vita per amore di poche pietre?*

Guardò quindi verso i massi e si chiese dove fosse ora la magia che era fluita dalla pietra quando era apparso il Merlino. Adesso quelle sembrava-

no soltanto rocce e alla luce del giorno apparivano stranamente nude, tanto da indurlo a pensare di essere stato un folle a credersi un re. Indipendentemente da quale fosse la verità, comunque, su quell'altare di pietra Sianna gli aveva dato il suo amore e lui non poteva permettere che venisse dissacrato dalle mani di Padre Paolo. Scorgendo Sianna al di là della fila di soldati cercò quindi di sorriderle, ma si affrettò poi a distogliere lo sguardo prima che gli occhi disperati di lei potessero fargli perdere il coraggio.

«Non ho mai prestato giuramento all'imperatore, ma ho giurato di proteggere questa collina sacra», dichiarò quindi in tono sommesso, mentre l'antica spada donatagli dagli uomini delle paludi appena la notte precedente gli scivolava docile in pugno.

A un gesto del decurione la punta acuminata di un *pilum* brillò sotto il sole, ma d'un tratto una pietra scagliata da qualcuno andò a cadere con clangore contro un elmo di ferro e il *pilum*, lasciato partire troppo presto, mancò il bersaglio.

Gli altri druidi erano disarmati, ma sulla sommità del Tor abbondavano le pietre e una pioggia di sassi si riversò sui legionari che reagirono con le lance. Gawen vide Tuarim crollare trapassato da un *pilum* e notò anche che le altre Sacerdotesse stavano fortunatamente trascinando Sianna al riparo.

Intanto tre soldati si stavano muovendo verso di lui con lo scudo alzato e la spada sguainata, quindi Gawen assunse una posizione difensiva e raccolta, deviando il primo attacco con la precisa parata che Rufino gli aveva insegnato per poi proseguire con un affondo con cui tranciò le cinghie di cuoio che tenevano unite sul fianco le due metà dell'armatura del legionario. Questi si ritrasse con un grido d'allarme e Gawen si girò di scatto per eseguire un affondo in direzione del secondo avversario: il superbo acciaio di cui era fatta la sua spada *attraversò* la corazza del soldato il cui volto assunse un'espressione sorpresa che Gawen avrebbe trovato comica se solo avesse avuto il tempo di contemplarla. Il terzo avversario gli stava però piombando addosso e lui fu costretto a gettarsi in avanti per passare sotto la sua guardia e conficcargli la propria spada nel cuore, senza badare al gladio che nel concludere il suo arco gli strisciò sulla schiena.

Nell'accasciarsi, il cadavere del romano per poco non gli strappò l'arma di mano, ma Gawen riuscì a liberarla con uno strattone; nel guardarsi intorno constatò che adesso quattro giovani druidi giacevano al suolo e che alcuni uomini delle paludi erano accorsi in loro aiuto, senza poter però fare molto con i loro dardi e le loro frecce contro le armature di cui i romani erano muniti.

«Fuggite...» gridò, agitando un braccio nella loro direzione e chiedendosi perché quegli stolti non si decidessero a mettersi al sicuro finché erano ancora in tempo. I druidi superstiti reagirono però gridando il suo nome e cercando di arrivare fino a lui per proteggerlo.

La carica successiva di Gawen colse i romani di sorpresa e uno di essi crollò sotto il suo primo colpo, mentre il secondo riuscì a sollevare lo scudo appena in tempo e a tentare un colpo di risposta che raggiunse Gawen di striscio al braccio. Lui non avvertì però il minimo dolore, neppure quando un colpo alla schiena lo fece barcollare: in un istante ritrovò invece l'equilibrio e reagì con un fendente che staccò di netto la mano dell'avversario. Adesso rimanevano cinque legionari e il decurione, che stavano imparando a mostrarsi cauti nell'attaccarlo. Dopo tutto, forse sarebbe riuscito a vincere, pensò mentre con un sorriso selvaggio costringeva l'assalitore successivo a indietreggiare con una serie di rapidi fendenti.

Adesso i draghi azzurri tatuati sulle sue braccia erano tinti di carminio e anche se continuava a non sentire dolore lui sapeva che molto di quel sangue gli apparteneva. Sbattendo le palpebre, cercò di allontanare un'ombra che gli era passata davanti agli occhi, poi si spostò di lato un po' più lentamente di prima nell'evitare un altro colpo e arrischiò un'occhiata verso l'alto; constatò che la vista non gli si era appannata per la perdita di sangue ma a causa di una nebbia scura che stava rapidamente coprendo il cielo fino a poco prima del tutto sereno.

Caillean e Sianna, pensò fra sé. *Provvederanno loro a metterli in rotta. Devo soltanto resistere.*

Aveva però ancora cinque nemici da tenere a bada. La sua spada emise un bagliore nel descrivere un arco che costrinse il legionario a cui era diretto il colpo a indietreggiare con un balzo. Gawen stava ancora ridendo compiaciuto quando qualcosa lo colpì fra le scapole, improvviso come un fulmine piovuto dal cielo, e lui barcollò in avanti, crollando in ginocchio senza capire cosa lo stesse trascinando al suolo e chiedendosi perché di colpo respirare fosse diventato tanto difficile.

Nell'abbassare lo sguardo vide quindi la punta acuminata di un *pilum* che gli sporgeva dal petto e scosse il capo, incapace di credere a ciò che vedeva. Intorno il buio si stava intensificando in fretta, ma non abbastanza rapidamente da impedire alle spade romane di trafiggergli la schiena, le gambe e le spalle.

Adesso non riusciva più a vedere nulla, e la spada di metallo stellare gli sfuggì dalla mano, improvvisamente priva di forze.

«Sianna...» sussurrò, poi si accasciò sul suolo sacro di Avalon e sospirò come aveva fatto la notte precedente nel riversare nelle braccia di lei la propria forza vitale.

8

«È morto?»

Con estrema delicatezza Caillean riadagiò la mano di Gawen sul petto di lui: quando aveva cercato la sua forza vitale con i propri sensi interiori aveva trovato soltanto una così debole fiammella che aveva dovuto controllargli il polso per essere certa che non fosse morto.

«È vivo», rispose con voce incrinata dal pianto, «anche se soltanto gli dèi sanno perché.»

Intorno c'era così tanto sangue che la sacra terra del Tor ne era intrisa, e nel guardarlo lei si chiese quanti anni di piogge sarebbero stati necessari per lavarlo via tutto.

«È il potere del re che lo sta tenendo in vita», disse Riannon.

«Anche il coraggio di un re non ha potuto avere la meglio su un tale numero di nemici», rispose Ambios, che era ferito a sua volta seppure non gravemente. Parecchi dei suoi compagni erano morti, ma così pure i romani che erano stati abbattuti quando l'avvento dell'oscurità magica aveva permesso soltanto a chi possedeva la Vista dello spirito di distinguere gli amici dai nemici.

«Avrei dovuto essere qui», sussurrò Caillean.

«Ci hai salvati, hai invocato l'ombra...» cominciò Riannon.

«Troppo tardi...» ribatté lei, con un singhiozzo, così accecata dalle lacrime che le velavano gli occhi da non vedere che ora l'oscurità si era dissolta. «Troppo tardi per salvare *lui*...»

Quando erano arrivati i romani lei era nella sua capanna, intenta a riposare in previsione dei festeggiamenti che avrebbero avuto luogo durante la giornata, e tutti le avevano ripetuto che non aveva alcuna colpa, che non avrebbe potuto immaginare cosa stava per accadere.

Nessuna giustificazione poteva però cambiare il fatto che dieci anni prima Eilan era morta perché Caillean non era riuscita ad arrivare a Vernemeton in tempo, e che adesso il figlio di Eilan, che lei aveva imparato ad amare, stava morendo perché lei non c'era stata quando la sua presenza sarebbe stata più necessaria.

«Possiamo spostarlo?» domandò intanto Riannon.

«Forse, ma non di molto», rispose Marged, che era ciò che di più simile a un guaritore era possibile trovare nella loro comunità. «La cosa migliore sarebbe costruire un riparo sopra di lui. Se riusciremo a tagliare l'asta della lancia potremo adagiarlo sulla schiena e così starà un po' più comodo.»

«Non possiamo estrarla?» domandò Ambios, con un filo di voce.

«Se lo faremo morirà all'istante.»

Così morirebbe in fretta, senza sapere cosa gli sta succedendo, invece di spegnersi lentamente e con maggiore sofferenza, pensò Caillean. Sapeva infatti che gli uomini che riportavano una ferita ai polmoni andavano incontro a una morte sicura e le pareva che sarebbe stato più misericordioso estrarre subito il *pilum.* Gawen però era stato il Pendragon, sia pure per un tempo tanto breve, e la morte dei re, come quella delle Somme Sacerdotesse, non avveniva secondo gli schemi propri ai comuni mortali.

Inoltre bisognava permettere a Sianna di dirgli addio, rifletté, ma mentre formulava quel pensiero si rese conto in cuor suo che in realtà era il suo personale bisogno di un'ultima parola da parte del figlio adottivo a guidare in quel momento la sua decisione.

«Sollevate il riparo di rami che avete costruito per lui questa mattina e portatelo qui», ordinò. «Dopo taglieremo l'asta del *pilum* e lo cureremo come meglio potremo.»

Alzandosi in piedi descrisse quindi con passo lento la circonferenza del cerchio di pietre. Mentre Gawen lottava contro i romani i nazareni avevano portato avanti la loro opera di distruzione e adesso entrambi i pilastri giacevano al suolo assieme a tre delle pietre più piccole, e sull'altare era visibile una grande crepa. Per abitudine di antica data Caillean si mosse in cerchio nella direzione del sole, ma il potere che questo avrebbe dovuto risvegliare e che avrebbe dovuto fluire con scioltezza da una pietra all'altra sgorgò con lentezza, privo di forza e di direzione: come Gawen, anche il Tor era stato ferito e il suo potere si stava riversando come sangue fra le pietre infrante.

I passi di Caillean rallentarono a poco a poco, come se il suo cuore non avesse più la forza di pompare il sangue nelle vene.

Forse sto morendo anch'io, pensò, nel sentire il cuore che batteva in maniera irregolare, e in quel momento l'idea le fu di conforto.

All'esterno del cerchio Gawen giaceva ora lavato e fasciato su un letto improvvisato, con Sianna intenta a vegliarlo. I druidi erano riusciti a far sì che le altre ferite smettessero di sanguinare, ma la punta della lancia gli trafiggeva ancora il petto e il suo spirito continuava a vagare in quella terra

di confine che separa il sogno dalla morte. Sapendo che se Gawen si fosse svegliato qualcuno sarebbe venuto a chiamarla, Caillean s'impose di non girarsi a guardarlo e di non togliere a Sianna il misero conforto che poteva ancora trarre dal rimanere sola con lui.

Le ultime vestigia di luce diurna ammantavano d'oro la terra e scintillavano fra i veli di nebbia che cominciavano a raccogliersi intorno alla collina. Da dove si trovava, Caillean non era in grado di scorgere il minimo movimento fra le canne o sull'acqua o sui sentieri di legno che attraversavano la palude: nulla si muoveva sui prati sommersi o sulle colline insulari ammantate di alberi, e dovunque vagasse l'occhio la terra appariva pacifica.

Tutto ciò è un'illusione, si disse. *In un giorno come questo la terra dovrebbe erompere in devastanti incendi e tempeste!*

Allorché lo sguardo di Caillean si spostò sulle capanne di cannicci e fango che sorgevano intorno alla chiesa simile a un alveare eretta da Padre Giuseppe si sentì assalire da un impeto d'odio di un'intensità sorprendente, che derivava dal fatto che Paolo aveva ucciso il sogno del vecchio di creare due comunità che potessero vivere a fianco a fianco seguendo i loro diversi sentieri verso quell'unica meta che lei e Giuseppe avevano avuto in comune. Adesso però anche laggiù non si scorgeva nessuno, e a quanto affermava il popolo della palude pareva che i monaci fossero fuggiti urlando al sopraggiungere dell'oscurità, pregando disperatamente di essere salvati dai demoni che essi stessi avevano evocato.

Al di là della chiesa la strada per Aquae Sulis si snodava verso nord, e anche se adesso appariva bianca e deserta, nel guardarla lei si chiese quanto tempo ci sarebbe voluto prima che il vecchio Macellio cominciasse a preoccuparsi per i suoi soldati e mandasse un altro distaccamento a indagare sulla loro sorte.

Gawen aveva ucciso cinque legionari, e quando era scesa l'oscurità i piccoli e affilati coltelli degli uomini delle paludi avevano eliminato gli altri, poi i corpi erano stati trascinati nella palude e fatti scomparire nelle fosse di fango per evitare che contaminassero il Tor; nonostante questo i monaci avrebbero senza dubbio avvertito i romani di quanto era accaduto ai soldati venuti ad Avalon, e l'esercito si sarebbe vendicato con mano pesante.

Verranno, e concluderanno ciò che hanno iniziato con il massacro dell'Isola di Mona, quando io ero bambina. E allora l'ordine dei druidi e il servizio della dea verranno infine cancellati dalla faccia della terra... riflettè cupamente. In quel momento le riusciva peraltro difficile interessarsi

del futuro, quindi rimase immobile a contemplare la terra circostante mentre il sole tramontava e la luce scompariva dal mondo.

Era ormai completamente buio quando il tocco di una mano sul braccio distolse Caillean dalle sue riflessioni, che pur non dandole alcuna speranza le avevano permesso almeno di trovare un po' di pace.

«Cosa c'è?» domandò. «Gawen...»

«Dorme ancora», rispose Riannon, scuotendo il capo. «Siamo noi ad avere bisogno di te, signora: i druidi e le Sacerdotesse iniziati sono tutti qui e sono spaventati. Alcuni vogliono fuggire prima che i romani possano tornare, altri intendono restare a combattere. Parla con loro, di' a tutti noi cosa dobbiamo fare!»

«Dirvi cosa fare?» ribatté Caillean, con amarezza. «Pensate forse che la mia magia sia tanto grande che mi basti sussurrare un'invocazione perché tutto si risolva per il meglio? Non ho potuto salvare Gawen... Cosa vi induce a pensare che possa salvare voi?»

Nella luce sempre più fioca scorse quindi l'espressione ferita apparsa sul volto di Riannon e si costrinse a non aggiungere altro.

«Tu sei la Signora di Avalon! Non puoi semplicemente isolarti perché hai perso la speranza. Anche noi proviamo la tua stessa disperazione, però tu ci hai sempre insegnato che non dobbiamo permettere ai nostri sentimenti di determinare le nostre azioni ma che dobbiamo cercare la calma e permettere allo spirito eterno che è in noi di aiutarci a decidere...» ribatté la Sacerdotessa, con veemenza.

Caillean sospirò. Le pareva che il suo spirito fosse morto quando Paolo aveva abbattuto le pietre sacre, ma le azioni della donna che era stata fino a quel momento la vincolavano ancora.

È proprio vero che le catene più resistenti sono quelle che noi stessi ci forgiamo, rifletté.

«Molto bene», assentì quindi. «Dal momento che questa decisione influenzerà la vita di tutti non posso prenderla io per voi, ma verrò a discutere sul da farsi.»

A uno a uno i druidi entrarono zoppicando nel cerchio devastato, Ambios trasportando il seggio di Caillean su cui lei si lasciò cadere con sollievo, rendendosi conto soltanto allora di quanto a lungo fosse rimasta in piedi. Anche se nel corso della vita aveva imparato a ignorare le richieste del corpo, in quel momento sentiva gravarle addosso il peso di tutti i suoi sessant'anni.

Parecchie lampade a olio erano state poggiate per terra, e alla loro luce tremolante Caillean scorse su ogni volto la stessa angoscia e lo stesso timore provati da lei.

«Non possiamo restare qui», esordì Ambios. «Non so molto sul conto dei romani, ma tutti hanno sentito parlare del modo in cui puniscono coloro che aggrediscono i loro soldati. Se accade in guerra i prigionieri vengono venduti come schiavi, ma se a ribellarsi sono membri della popolazione civile che attaccano i loro dominatori, allora i colpevoli vengono crocifissi...»

«A noi britanni non è permesso possedere armi, per timore che possiamo usarle contro di loro», aggiunse un altro druido.

«Ne siete sorpresi?» intervenne Riannon, con voce carica di amaro orgoglio. «Guardate quanto danno Gawen è riuscito a fare con la sua spada!»

Per un momento su tutti scese il silenzio e l'attenzione generale si spostò sulle due figure immote sotto il riparo di foglie.

«In ogni caso è certo che con noi non avranno alcuna misericordia», disse quindi Eiluned. «Ho sentito parlare di ciò che hanno fatto alle donne di Mona. La Casa della Foresta era stata fondata per proteggere quelle che erano rimaste, e non avremmo mai dovuto lasciarla.»

«Vernemeton è in rovina», dichiarò con voce stanca Caillean, «e ha resistito tanto a lungo soltanto perché il vecchio arcidruido, Ardanos, era un amico personale di parecchi romani importanti. Da allora noi abbiamo vissuto in pace soltanto perché le autorità non si sono mai rese conto della nostra esistenza.»

«Se rimarremo qui verremo massacrati, ma dove possiamo andare?» domandò Marged. «Perfino le montagne di Demetia non ci potrebbero offrire un nascondiglio. Vogliamo forse chiedere al popolo delle paludi di costruirci delle barche in modo da fare vela alla volta delle isole al di là del mare occidentale?»

«Ahimè», ribatté Riannon, «il povero Gawen raggiungerà probabilmente quelle isole prima di noi.»

«Potremmo fuggire nel Nord», suggerì Ambios. «I caledoniani non si sono piegati a Roma.»

«Ai tempi di Agricola lo hanno fatto», lo contraddisse Brannos. «Chi può dire che qualche ambizioso imperatore non tenti di nuovo di sottometterli? Inoltre il popolo del Nord ha i suoi Sacerdoti e potrebbe non accoglierci bene.»

«Allora questa è la fine dell'ordine dei druidi qui in Britannia», dichiarò

Riannon, con voce grave. «Dobbiamo rimandare alle loro famiglie i bambini che ci hanno affidato perché li addestrassimo e per quanto ci riguarda dovremo fuggire separatamente, come meglio potremo.»

«Io sono ormai troppo vecchio per i vagabondaggi», affermò Brannos, scuotendo il capo. «Rimarrò qui e i romani saranno liberi di divertirsi come meglio vorranno con la mia vecchia carcassa.»

«Anch'io intendo rimanere», aggiunse Caillean. «Lady Eilan mi ha mandata qui perché servissi la dea sulla sua sacra collina e non tradirò il giuramento che le ho prestato.»

«Madre Caillean!» cominciò Lysanda, in tono implorante. «Non ti possiamo lasciare...»

In quel momento però un rumore venne a interrompere il suo appello: Sianna si era alzata e li stava chiamando.

«Gawen è sveglio!» stava gridando. «Dovete venire qui!»

Dimentica della stanchezza, Caillean andò a inginocchiarsi accanto a lui dal lato opposto rispetto a Sianna, muovendo le mani sul suo corpo per percepirne la forza vitale. Essa risultò più forte e costante di quanto si fosse aspettata, ma poi ricordò che il suo corpo era stato nel pieno vigore della gioventù e in eccellente forma fisica, per cui non avrebbe ceduto con facilità lo spirito in esso contenuto.

«Gli ho riferito quello che è successo dopo che ha perso conoscenza», spiegò Sianna, quando gli altri li ebbero raggiunti. «Nel frattempo avete deciso cosa fare?»

«Non ci sono possibili rifugi per l'ordine», rispose Ambios, scoccando una fugace occhiata al volto pallidissimo di Gawen e subito distogliendo lo sguardo, «quindi dobbiamo sparpagliarci e sperare che i romani decidano che non vale la pena darci la caccia a uno a uno.»

«Gawen non può essere spostato e io non intendo lasciarlo!» esclamò Sianna.

A quelle parole Gawen ebbe un movimento convulso, e Caillean posò subito la mano sulla sua per trattenerlo.

«Sta' fermo!» ingiunse. «Devi risparmiare le forze!»

«Per cosa?» rispose lui, a fatica, mentre negli occhi gli affiorava incredibilmente una scintilla divertita. Poi spostò lo sguardo su Sianna e aggiunse: «Lei non deve esporsi al pericolo... per me...»

«Tu però non hai abbandonato le sacre pietre», obiettò Caillean.

Gawen cercò di trarre un respiro un po' più profondo e sussultò per il dolore.

«Allora c'era qualcosa... da difendere», ribatté. «Adesso io... sono già morto.»

«E cosa c'è per me in questo mondo se tu non sarai più in vita?» esclamò Sianna, chinandosi di nuovo su di lui fino a nasconderne con i lucidi capelli il corpo ferito e scoppiando in singhiozzi che le scossero le spalle. Gawen cercò di alzare il braccio illeso per confortarla e contrasse il volto in una smorfia quando si rese conto di non essere in grado di farlo.

Con occhi velati di lacrime, Caillean gli prese la mano e la posò sulla spalla di Sianna. In quel momento avvertì però uno strano formicolio che la indusse a sollevare lo sguardo in tempo per vedere l'aria tremolare e la sagoma snella della Regina dei Faerie prendere consistenza.

«Se le Sacerdotesse non ti possono proteggere, figlia mia, allora devi tornare nel Regno dei Faerie, e il tuo uomo con te. Lui non morirà finché rimarrà sotto la mia protezione nell'Aldilà.»

«E guarirà?» domandò Sianna, raddrizzandosi, mentre speranza e disperazione si alternavano nel suo sguardo.

La donna fatata fissò per un momento Gawen con occhi pervasi di infinita compassione e di infinito dolore.

«Non lo so», rispose infine. «Con il tempo, forse, sarà possibile... con un tempo molto lungo, almeno secondo il modo degli uomini di calcolarne lo scorrere.»

«Ah, Signora», sussurrò Gawen, «tu sei stata buona con me, ma non capisci ciò che stai chiedendo. Mi offriresti l'immortalità del Popolo Antico, ma questo cosa mi porterebbe? Una sofferenza infinita per il mio corpo infranto e un dolore altrettanto eterno per il mio spirito ogni volta che pensassi al popolo di Avalon e alle nostre pietre dissacrate. Sianna, mia cara, il nostro amore è grande ma non sopravvivrebbe a una cosa del genere. Mi chiederesti forse di sottopormi a questo?» domandò, tossendo, e a ogni colpo di tosse la chiazza rossa presente sulle bende che gli cingevano il petto si allargava.

Singhiozzando, lei scosse il capo.

«Io ti potrei togliere anche quei ricordi», osservò però la madre della giovane.

«Mi potresti togliere questi?» ribatté Gawen, protendendo un braccio su cui il drago reale descriveva linee sinuose che spiccavano in maniera sconvolgente sullo sfondo della pelle esangue. «Se lo facessi allora per me sarebbe la morte, perché cesserei di essere io. Non intendo accettare una forma di salvezza che non includa i druidi e le pietre sacre.»

Anche suo padre ha dimostrato alla fine così tanta saggezza? si chiese Caillean, riflettendo sull'ironia di giungere solo ora a una tale comprensione. *Se lo ha fatto, allora Eilan è stata più lungimirante di me e io le ho fatto torto durante tutti questi anni.*

La regina, intanto, stava fissando tutti i presenti con occhi dolenti.

«Fin da prima che il Popolo Alto giungesse dal mare io ho osservato e studiato la razza umana, ma ancora non vi capisco», affermò quindi. «Ho mandato mia figlia ad apprendere la vostra saggezza, e con essa lei ha assimilato anche le vostre fragilità. Poiché mi rendo conto della tua determinazione, ti spiegherò in che modo sarebbe possibile salvare anche le Sacerdotesse e i druidi di Avalon. Ti avverto però che si tratta di una soluzione difficile e perfino pericolosa da attuare, e che non posso garantire che ciò che sto per dirti accada perché in tutta la mia lunga esistenza ho sentito narrare soltanto un paio di volte di tentativi del genere, e non sempre coronati da successo.»

«Madre, di cosa stai parlando?» domandò Sianna.

Caillean intanto si accoccolò all'indietro sui talloni, socchiudendo gli occhi, perché le pareva che questo fosse qualcosa di cui un tempo anche lei aveva sentito parlare.

«Parlo di un modo per separare quest'Avalon su cui dimorate dal resto del mondo umano. Quando verranno qui i romani vedranno soltanto l'Ynis Witrin su cui i nazareni hanno la loro chiesa, mentre per voi esisterà una seconda Avalon, spostata appena di quanto basta perché su di essa il tempo scorra lungo un diverso sentiero, non del tutto nel mondo dei Faerie e non del tutto in quello umano. A occhi mortali sembrerà che una nebbia pervasa di potere avvolga l'isola, una nebbia che potrà essere oltrepassata soltanto da quanti saranno stati addestrati a modellare il potere. Capisci che cosa intendo, Signora di Avalon?» chiese quindi, spostando lo sguardo su Caillean. «Sei disposta a tentare di attuare questa magia nell'interesse di coloro che ami?»

«Sì», rispose Caillean, con voce rauca, «anche se essa dovesse consumarmi. Oserei molto di più per amore dell'impegno che ho giurato di adempiere.»

«Questa magia può essere attuata soltanto quando le maree del potere sono al loro apice, ma se aspetterete fino alla Mezz'Estate i vostri nemici potrebbero piombarvi addosso nel frattempo, e poi non credo che Gawen possa sopravvivere tanto a lungo.»

«Però le maree di Beltane hanno appena cominciato a calare, e il rito ce-

lebrato la notte scorsa ha evocato un grande potere», fu pronta a obiettare Caillean. «Lo faremo adesso.»

Prima che fossero pronti a cominciare era ormai molto tardi, e comunque non sarebbe stato possibile trasportare l'intera Valle di Avalon, in quanto perfino spostare le sette isole sacre era già un compito che esulava dall'immaginazione. Caillean aveva mandato coppie composte da un Sacerdote e da una Sacerdotessa a contrassegnare i diversi punti con fuochi accesi attingendo ai carboni ardenti della fiamma di Beltane, e tutti gli altri erano adesso raccolti sulla sommità del Tor.

Nel momento in cui le stelle s'immobilizzarono a indicare l'avvento della mezzanotte, Brannos si portò sul ciglio della collina e si accostò il corno alle labbra, soffiando: forse le sue dita erano troppo contorte per suonare ancora l'arpa, ma non c'era nulla che non andasse nei suoi polmoni e il richiamo del corno si diffuse nell'aria, dapprima sommesso e poi a un volume crescente, come se stesse attingendo forza dalla notte stessa, riempiendo l'oscurità di una musica così profonda da dare l'impressione che dalle stelle dovesse giungere una vibrazione di risposta. Sentendo la pelle che tremava per il gelo della trance imminente, Caillean comprese che ciò che stava udendo non era un suono interamente fisico, perché quale suono prodotto da un essere umano poteva pervadere il mondo? E mediante quali sensi la carne avrebbe potuto percepirlo? Ciò che il suo spirito stava udendo era una manifestazione della volontà ben addestrata del vecchio druido.

Lasciò quindi vagare lo sguardo intorno al cerchio, che era stato riparato il meglio possibile, raddrizzando le pietre abbattute e legando insieme i pezzi infranti; quella notte però il vero cerchio sarebbe stato costituito da carne e da spirito umani. Infatti gli abitanti di Avalon si erano disposti intorno alle pietre, creando un cerchio all'interno e uno all'esterno di esse, in modo da fungere da estensioni viventi dei punti di potere costituiti dalle pietre, pronti a dare inizio alla danza per cui non c'era stato tempo quel pomeriggio.

Infine Caillean fece cenno a Riannon di dare inizio alla musica, e lei prese a suonare un'aria al tempo stesso vivace e solenne, che faceva pensare a un airone che si aggirasse fra le canne, un'aria che era già antica quando i druidi erano venuti a dimorare su quell'isola. Le due file di danzatori presero allora a spostarsi intorno al cerchio muovendosi nella direzione del sole, separandosi per oltrepassare le pietre, incrociandosi in mezzo a esse e separandosi di nuovo nel giungere alla successiva, in modo che le pietre rimanessero incorniciate da sinuose linee di luce. Dentro e fuori, i danzato-

ri continuarono a tessere la loro trama, mentre la melodia si faceva sempre più rapida a ogni giro che veniva completato.

Ben presto Caillean avvertì il flusso d'energia che si andava intensificando, simboleggiato dalla luce visibile che era una sua manifestazione fisica e che vorticava adesso intorno al perimetro del cerchio. Essa tremolava un poco nel poggiarsi sulle pietre infrante, come acqua che incontrasse un ostacolo nel percorrere il letto di un ruscello, ma mentre l'acqua era priva di mente e seguiva la via che offriva minore resistenza, questa forza era sospinta lungo il giusto tragitto dalla determinazione dei danzatori.

Gradualmente il ritmo accelerò in maniera progressiva, l'energia prese a levarsi vorticando dalla circonferenza e ad assottigliarsi nell'emanare verso l'esterno, per poi rifluire verso l'interno sulla spinta del suo stesso moto, descrivendo vortici più lenti e un po' più irregolari là dove le pietre erano state danneggiate, ma conservando la sua forza. La Somma Sacerdotessa inviò quindi un frammento del proprio spirito verso il basso in modo da ancorarsi alla terra del Tor, e come sempre avvertì un momento di sorpresa allorché il potere cominciò a fluire veramente.

L'aria all'interno del cerchio si stava facendo sempre più densa e lei sbatté le palpebre nel rendersi conto che adesso le pietre e i danzatori erano velati da una tremolante caligine dorata; poi sollevò le mani al cielo per chiamare a raccolta quella luce, consapevole che la Regina dei Faerie era in attesa in una dimensione distante appena un soffio da quella in cui si trovavano: se i druidi fossero riusciti a evocare un potere sufficiente e se lei fosse stata abbastanza forte da focalizzarlo, la donna fatata avrebbe potuto poi usarlo per portare Avalon in un punto fra i mondi.

L'energia si levò in onde vertiginose, e con essa crebbe anche la distorsione apportata dalle pietre infrante. Costretta a lottare per mantenere l'equilibrio, Caillean si trovò a ricordare una notte in cui era tornata al Tor durante una tempesta e aveva sentito la barca sussultare sulle onde mentre Colui che Cammina sull'Acqua faceva del suo meglio per portarla fino a riva. Mani amiche erano là, pronte a trarli al riparo se soltanto Caillean fosse riuscita a gettare a riva la corda. Lei si era sforzata di farlo, arrivando quasi a cadere in acqua, ma alla fine era stato soltanto un momentaneo placarsi del vento che li aveva salvati.

Adesso la situazione era identica e lei stava barcollando, sbattuta di qua e di là dalla crescente energia senza poter ritrovare l'equilibrio, capace di raccogliere il potere ma non di dirigerlo nella giusta direzione.

Rinuncia!

Caillean non avrebbe saputo dire se quella voce era scaturita dall'interno o dall'esterno di sé, ma era consapevole di non poter comunque resistere in quel modo ancora per molto. Allorché la volontà che l'aveva sostenuta vacillò, l'energia esplose verso l'esterno e lei cadde al suolo.

«Mi dispiace... non sono stata abbastanza forte...» mormorò Caillean, consapevole che stava farfugliando, poi sbatté le palpebre e cercò di stabilire se era cosciente o se stava solo sognando. A poco a poco ciò che la circondava tornò ad acquistare realtà, e lei scoprì di essere seduta con la schiena addossata all'altare e con una serie di volti pallidi che la circondavano, più o meno sfocati a mano a mano che la sua vista cominciava a snebbiarsi. «Mi dispiace», ripeté con voce più ferma. «Non volevo spaventarvi. Aiutatemi ad alzarmi.»

Nel guardarsi intorno rifletté quindi con cupa soddisfazione che se non altro aveva conservato quanto bastava delle sue antiche capacità da consumare lei stessa il ritorno di fiamma del potere invece di permettere che esso devastasse il cerchio, come dimostrava il fatto che, pur apparendo scossi, gli altri erano tutti in piedi. Quanto a lei, si sentiva come se fosse stata calpestata da una mandria di cavalli, ma almeno il doloroso martellare del suo cuore stava cominciando a placarsi.

Un movimento al di fuori del cerchio attrasse poi la sua attenzione, e nel vedere che quattro fra i druidi più giovani avevano caricato Gawen su una lettiga e io stavano trasportando all'interno del cerchio, si chiese cosa stesse accadendo.

«È stato lui a volerlo, Signora», affermò Ambios, con un tono che lasciava sottintendere che anche morente Gawen era pur sempre il re.

I druidi portarono allora delle panche su cui adagiarono la lettiga, e quando le scosse infine cessarono Gawen dopo un momento aprì gli occhi.

«Perché...» cominciò Caillean, abbassando lo sguardo su di lui.

«Per darti tutto l'aiuto che mi sarà possibile quando tenterai di nuovo», replicò Gawen.

«Di nuovo?» ripeté Caillean, scuotendo il capo. «Ho fatto tutto ciò che sapevo...»

«Dobbiamo tentare in un altro modo», intervenne allora Sianna. «Non ci hai forse insegnato quanto sia grande il potere di una triade nell'effettuare un'opera come questa? Tre punti sono sempre molto meglio bilanciati di uno solo.»

«Ti riferisci a te stessa, a Gawen e a me? Anche soltanto restare all'in-

terno del cerchio sarebbe per lui un pericolo, e incanalare un simile potere lo ucciderebbe!»

«Morirò comunque a causa delle mie ferite o quando verranno i romani», le ricordò Gawen, in tono sommesso. «Ho sentito dire che nella morte di un re è racchiusa una grande magia, e credo che morendo avrò un potere maggiore di quello che avrei avuto una settimana fa mentre ero in piena salute. Vedi, adesso *ricordo* ciò che sono e chi sono stato, e so che la poca vita che mi rimane è un prezzo ben misero da pagare per una simile vittoria.»

«Anche Sianna la pensa così?» domandò Caillean, in tono colmo di amarezza.

«Lui è l'uomo che amo», replicò Sianna, con voce che tremava appena. «Come posso opporgli un diniego? Per me lui è sempre stato un re.»

«Un giorno ci ritroveremo», promise Gawen, sollevando lo sguardo su di lei e spostandolo poi su Caillean nell'aggiungere: «Non ci hai forse insegnato tu stessa che questa vita non è tutto?»

Nell'incontrare lo sguardo di lui Caillean ebbe l'impressione che il suo cuore fosse sul punto di spezzarsi, perché in quel momento stava vedendo con chiarezza non soltanto lo spirito di Gawen ma anche quello di Sianna, e si stava rendendo conto che lo spirito che brillava negli occhi della ragazza era uno che aveva già a volte amato e a volte combattuto in passato.

«Così sia», si arrese infine, con voce grave. «Poiché ritengo che siamo legati dalla stessa catena, vuol dire che correremo il rischio insieme.» Raddrizzandosi, spostò quindi lo sguardo sugli altri e proseguì: «Se siete ancora decisi a osare, dovete riprendere i vostri posti e disporvi intorno alle pietre tenendovi per mano. Questa volta però non danzeremo: dal momento che le pietre danneggiate non sono in grado di ancorare l'energia, la dovrete sospingere nella direzione in cui ruota il sole con le vostre mani unite mentre canteremo...»

Sul Tor scese nuovamente il silenzio. Traendo un profondo respiro, Caillean ancorò di nuovo il proprio essere alla terra e cominciò a far vibrare la nota iniziale del sacro accordo, dapprima in tono sommesso e poi con potenza sempre maggiore a mano a mano che altre voci si univano alla sua. A poco a poco, si accorse di poter *vedere* le vibrazioni sotto forma di una caligine che pervadeva l'aria, e adesso che la nota era consolidata cessò di cantare; come lei, anche Gawen e Sianna erano in silenzio, ma poteva avvertire che si stavano servendo di quel suono per dare un centro alla loro energia e metterla a fuoco.

Questo le parve incoraggiante, o forse stava soltanto scivolando in un più profondo stato di trance in cui era in grado di osservare tutto ciò che accadeva con occhi distaccati; in ogni caso approfondì la propria focalizzazione e diede inizio alla seconda nota.

A mano a mano che l'armonia si fece più complessa la pallida luminescenza andò aumentando d'intensità, e se da un lato l'energia evocata dalla danza era stata più vigorosa, questa luce sembrò essere più stabile, anche perché adesso i druidi più esperti avevano preso posizione vicino alle pietre danneggiate e ne stavano bilanciando la debolezza con la loro forza.

Ancora una volta Caillean chiamò a raccolta le proprie energie e liberò una terza nota nell'aria appesantita dalla magia.

Mentre le voci limpide e acute delle donne più giovani completavano l'accordo, lei rifletté che a quanto pareva la magia stava funzionando, dal momento che adesso poteva scorgere un lampo dai colori dell'arcobaleno che cominciava lentamente a vorticare nella direzione del cammino del sole: questo era un potere che non andava controllato ma cavalcato, e l'unica cosa che lei doveva fare era lasciarsi sollevare con delicatezza dal suo fluire e dargli una direzione.

«Io canto le sacre pietre di Avalon», intonò, su una quarta nota che venne sostenuta dall'accordo di fondo.

«Io canto il cerchio di luce e di suono», le fece eco Sianna.

«Io canto lo spirito che si sta librando al di là del dolore», aggiunse Gawen, con voce sorprendentemente forte.

«Sacro è il luogo che ci è dimora...»

«Verde cresce l'erba sui suoi pendii...»

«Ricca di boccioli trasportati dalle ali del vento...»

Alternando le voci in una precisa sequenza, proseguirono l'incantesimo e nel frattempo Caillean vide affiorare nella luce immagini di Avalon: la nebbia che velava il luccicore rosato del lago all'alba, lo scintillio argenteo della luce a mezzogiorno, le schegge di fiamma che ardevano fra le canne all'approssimarsi del tramonto. Invocarono quindi la bellezza del Tor durante la primavera, inghirlandato di boccioli di melo, la forza tranquilla che lo pervadeva d'estate, le quiete nebbie grigie che lo velavano d'autunno, poi il canto prese a descrivere isole verdi, alte querce che sfioravano il cielo e la dolcezza delle bacche custodite dai rovi.

Questa volta non ci fu traccia dell'eccitazione che aveva accompagnato il primo tentativo, soltanto la certezza di essere sollevati dalla musica mentre il potere contenuto all'interno del cerchio s'intensificava in maniera gra-

duale e si allargava a poco a poco all'esterno fino ad abbracciare l'intero perimetro del territorio che i druidi avevano reclamato come proprio. L'asse di quella grande ruota che girava lentamente era però costituito dalla triade ferma vicino all'altare, e al suo interno Caillean era consapevole del cuore pieno di amore di Sianna, dell'anima coraggiosa di Gawen e di se stessa, che stava trascendendo al di là del maschile e del femminile per giungere a una saggezza che era entrambe le condizioni e nessuna delle due e che faceva passare la sua focalizzazione da una condizione all'altra a mano a mano che il canto si protraeva.

D'un tratto le parve poi di cominciare a sentire un'altra voce, dolce e lontana, che proveniva dall'Aldilà. Anch'essa cantava di Avalon, ma le bellezze che descriveva erano trascendenti ed eterne, appartenevano all'Avalon del cuore che esisteva fra i mondi.

Nulla di mortale avrebbe potuto resistere a quel richiamo, e lo spirito di Caillean si librò in reazione a esso come un uccello che cercasse infine la libertà dei cieli. Un tremore scosse il terreno e lei barcollò in avanti, aggrappandosi all'altare: adesso la terra sotto i suoi piedi non era più ferma, ma il suo legame con gli altri due era una fune di sicurezza a cui lei si aggrappò mentre onde successive di vibrazioni la portavano sempre più lontano dalla realtà terrena.

Adesso non poteva più vedere il cerchio di pietre, scorgeva soltanto i suoi due compagni che come lei fluttuavano in una foschia fatta di luce, e nel vedere Gawen ergersi davanti a lei radioso come era stato la notte precedente, con Sianna al suo fianco, comprese che non erano più all'interno del loro corpo. Protendendosi, li invitò a unire le mani alle sue, e quel contatto produsse una momentanea fiammata di potere a cui seguì una grande pace.

«È fatto...» disse una voce, sopra di loro, e nel sollevare lo sguardo videro la Regina dei Faerie nell'aspetto che lei aveva soltanto dall'altra parte, splendente di una luminosità tale che la bellezza di cui a volte lei si ammantava nel circolare fra gli uomini ne era soltanto un misero accenno. «Avete agito bene», continuò la donna fatata. «Ora rimane soltanto da evocare le nubi perché si chiudano intorno all'Isola di Avalon e la isolino dal mondo. Voi, figli miei, dovreste quindi tornare al vostro corpo, perché per questo compito sarà sufficiente la Signora di Avalon, che è abituata a restare lontano dal suo corpo più a lungo di voi e che rimarrà qui come testimone e per apprendere l'incantesimo mediante il quale sarà possibile valicare le nebbie e passare nel mondo esterno.»

Caillean si allontanò dagli altri e Sianna accennò a voltarsi con un sorriso sulle labbra, ma Gawen scosse il capo.

«Il cordone che mi vincolava a quella forma si è spezzato», disse.

«Sei morto?» gemette Sianna, sgranando gli occhi.

«Ti sembro morto?» ribatté Gawen, con un sorriso inaspettato. «È soltanto il mio corpo che ha ceduto, e adesso sono libero.»

E perduto per me, pensò Caillean. *Oh, mio dolce ragazzo, figlio mio!* Accennò quindi a chinarsi verso di lui ma poi lasciò ricadere le braccia, consapevole che ormai si era spinto al di fuori della sua portata.

«Allora rimarrò qui con te!» esclamò intanto Sianna, aggrappandosi a lui con forza.

«Questo posto è soltanto una soglia», le disse però sua madre, «e presto scomparirà. Gawen deve proseguire il cammino e tu devi tornare nel mondo umano.»

«Avalon è salva!» gridò Sianna. «Perché dovrei tornare indietro?»

«Se non t'importa della vita che non hai ancora vissuto, almeno torna indietro per amore del figlio che hai in te...»

Sianna sgranò gli occhi e Caillean si sentì d'un tratto nuovamente speranzosa.

«Vivi, mia amata, vivi e alleva nostro figlio, in modo che qualcosa di me rimanga nel mondo», esortò Gawen, la cui luminosità andava aumentando, come se a ogni istante i vincoli imposti dalla carne diventassero più esili.

«Vivi, Sianna», gridò Caillean, «perché sei giovane e forte, e io avrò molto bisogno del tuo aiuto nei tempi che verranno.»

Gawen intanto prese Sianna fra le braccia, avvolgendola nella propria luminosità, ora così intensa da filtrare attraverso il corpo di lei.

«L'attesa non ti sembrerà poi così lunga», mormorò, «e quando il tuo tempo sarà finito potremo essere di nuovo insieme.»

«Lo prometti?»

«Qui è possibile dire soltanto la Verità...» rise Gawen, e con quelle parole la luce divenne abbagliante. «*Ti amo*», gli sentì dire ancora Caillean, mentre chiudeva gli occhi di fronte a tanto splendore, e anche se quelle parole erano state rivolte a Sianna fu la sua anima a sentirle, e questo le fece comprendere che erano state dirette un po' anche a lei.

Quando riaprì gli occhi si trovò in piedi sulla riva scura e fangosa della palude, là dove le acque del Sabrina venivano sospinte controcorrente dal lento ritrarsi della marea. Accanto a lei c'era la Regina dei Faerie, abbiglia-

ta nuovamente nei suoi abiti di pelle di daino sebbene qualcosa del fascino dell'Aldilà permeasse ancora la sua persona; tutt'intorno la notte stava cedendo il passo al giorno, il cielo si andava facendo più luminoso e sopra di loro i gabbiani cominciavano a levarsi in volo e a lanciare i loro richiami, mentre l'aria umida era intrisa dell'odore di salsedine del mare lontano.

«È fatto?» domandò Caillean.

«Guardati alle spalle», fu la risposta.

Nel girarsi Caillean pensò per un momento che non fosse cambiato nulla, poi vide che adesso le pietre del Tor erano integre e di nuovo erette come se non fossero mai state dissacrate, e che il pendio al di là della sorgente sacra, dove prima sorgevano le capanne simili ad alveari di Padre Giuseppe e dei suoi monaci, appariva adesso verde e disabitato.

«Le nebbie vi proteggeranno. Adesso le devi evocare...»

Ancora una volta Caillean guardò verso occidente, dove una vaga caligine aleggiava sull'acqua, facendosi sempre più densa a mano a mano che spingeva lo sguardo in lontananza fino a mutarsi nel solido muro di nebbia marina che era sorto con l'alba.

«Mediante quale incantesimo le devo evocare?» domandò.

La Signora prese dalla sacca che portava alla cintura qualcosa che era avvolto in una pezza di lino giallo e che risultò essere una piccola tavoletta d'oro su cui erano incisi strani caratteri. La vista di quella tavoletta ridestò in Caillean ricordi lontani che le permisero di capire che quei simboli erano stati scritti da uomini giunti dalle terre che ora giacevano sommerse dal mare, e non appena la toccò seppe cosa doveva dire, anche se non aveva mai udito parlare quel linguaggio con le sue orecchie mortali.

In lontananza le dense nebbie si agitarono e cominciarono a fluire, e a mano a mano che lei continuava a chiamarle vennero avanti, superando alberi, canne e acqua fino a giungere alla riva e a vorticare intorno a lei in un freddo abbraccio che placò la sua anima dolente. Un gesto le fu sufficiente per ordinare alla nebbia di allargarsi ai lati.

Abbracciaci, circondaci, attiraci sempre più in profondità all'interno del tuo manto in modo che nessun fanatico possa più gridare le sue maledizioni o lanciare i suoi incantesimi contro di noi, e che soltanto gli dèi ci possano trovare. Circonda Avalon di una nebbia nella quale saremo al sicuro in eterno!

Dopo qualche tempo cominciò ad avere freddo. Con la coda dell'occhio intravedeva i contorni della nebbia che gravava densa sull'acqua ed ebbe la sensazione che il panorama familiare da lei attraversato una volta nel giun-

gere da Deva non esistesse più al di là di quella barriera e fosse stato sostituito da qualcosa di strano, d'irreale e soltanto parzialmente visibile a un occhio umano.

Si trovava lì da minuti o da ore? Non lo sapeva, ma si sentiva irrigidita dai crampi come se avesse retto il peso di Avalon sulla schiena e sulle spalle per molto tempo.

«È fatto», annunciò, tremula, la voce della Regina dei Faerie, che adesso appariva più piccola, come se anche lei fosse stata consumata dalla magia operata quella notte. «Adesso la tua isola si trova fra il mondo degli uomini e quello dei Faerie, e chiunque venisse a cercare Avalon troverebbe soltanto l'isola sacra dei nazareni, a meno di essere stato istruito nell'antica magia. Se vuoi potrai insegnare l'incantesimo a qualche membro del popolo delle paludi che se ne mostrasse degno, ma a parte questo potrà essere trasmesso soltanto ai vostri Iniziati.»

Caillean annuì, constatando che l'aria umida sembrava fresca e pulita. D'ora in poi avrebbero dimorato in una terra pulita e non avrebbero più dovuto asservirsi a principi o imperatori, sarebbero stati guidati soltanto dagli dèi...

PARLA CAILLEAN:

Dal momento in cui le nebbie fatate si sono estese intorno a noi, qui ad Avalon il tempo ha cominciato a scorrere in maniera diversa da come fa nel mondo esterno. Da Beltane a Samaine e da Samaine a Beltane, gli anni si sono susseguiti, e da quel giorno a oggi nessun piede estraneo ha calpestato il suolo del Tor. Nel guardarmi indietro mi pare che sia accaduto tutto poco tempo fa, ma adesso la figlia che Sianna ha dato a Gawen è una donna adulta ed è a sua volta una Sacerdotessa votata alla dea, e Sianna stessa è la Signora di Avalon in tutto tranne che nel nome.

A mano a mano che invecchio scopro che i miei pensieri si rivolgono sempre più al mondo interiore, e le ragazze che si prendono cura di me fingono di non accorgersi di quando chiamo una di loro con il nome di sua madre; non provo sofferenza, ma le cose del passato mi appaiono più vivide di quelle del presente e credo che non rimarrò ancora a lungo in questo corpo, sempre che sia vero, come dicono, che a una Somma Sacerdotessa è dato di conoscere l'approssimarsi del suo tempo.

Di tanto in tanto ragazze nuove vengono a noi per essere addestrate, portate fino all'isola da uomini delle paludi che conoscono l'incantesimo o

trovate dalle nostre Sacerdotesse quando escono per circolare nel mondo. Alcune si fermano soltanto un anno o due, altre rimangono e prendono i voti come Sacerdotesse, ma nel complesso i cambiamenti avvenuti qui sono pochi, paragonati agli eventi che si sono verificati al di là della nostra valle. Tre anni dopo la morte di Gawen, l'imperatore Adriano è venuto in Britannia e ha incaricato i suoi eserciti di erigere un grande muro attraverso le terre del Settentrione, ma quel muro sarà sufficiente a tenere per sempre le selvagge tribù del Nord isolate sulle loro brughiere?

Io ne dubito, perché le mura sono forti soltanto quanto gli uomini che le difendono.

Naturalmente, lo stesso vale per Avalon.

Di giorno penso al passato, ma la scorsa notte ho sognato che stavo guidando i riti della luna piena sulla sommità del Tor e che quando ho guardato nella ciotola d'argento ho scorto in essa visioni del futuro. Ho visto un imperatore chiamato Antonio marciare verso Nord oltre il Vallo di Adriano per costruirne un altro in Alba. I romani però non hanno potuto difenderlo e qualche anno più tardi hanno dovuto abbattere i loro fortini e tornare al Sud. Nel futuro che ho scorto nella ciotola, tempi di pace si sono alternati a stagioni di guerra. Una nuova confederazione di tribù settentrionali ha conquistato il Vallo e un altro imperatore, Severo, è venuto in Britannia per sconfiggerla ed è tornato a Eburacum a morire.

Nelle mie visioni sono trascorsi quasi duecento anni, e in tutto quel tempo le nebbie hanno protetto Avalon. Intanto nella Britannia meridionale britanni e romani hanno cominciato a fondersi in un solo popolo, e nel frattempo un nuovo imperatore, Diocleziano, ha cominciato a risanare l'impero dalla sua più recente guerra civile.

Miste a immagini relative ai conflitti dei romani, ho visto anche le mie Sacerdotesse, generazione dopo generazione, impegnate ad adorare la dea sul Sacro Tor o votate a tornare nel mondo per diventare mogli di principi e mantenere in vita qualcosa dell'antica saggezza. E a volte mi è parso di vedere qualcuno che somigliava a Gawen, oppure una ragazza dotata della bellezza di Eilan, o che con il suo fisico minuto e i suoi capelli neri ricordava la Regina dei Faerie.

Non ho però visto me stessa rinata in Avalon. Secondo gli insegnamenti dei druidi ci sono persone la cui santità è tale che quando la morte le libera dal corpo esse si allontanano per sempre dal cerchio dei mondi, ma io non credo di essere un'anima così splendente. Se sarà pietosa, forse la dea mi permetterà di vegliare sui miei figli fino a quando non ci sarà bisogno

che io viva di nuovo nella carne.

E allorché lo farò è possibile che anche Gawen e Sianna tornino a vivere. Ciò che mi chiedo è se ci sapremo riconoscere a vicenda. Forse no, ma penso che conserveremo in quelle nuove vite un ricordo dell'amore che ci univa. Forse la prossima volta toccherà a Sianna insegnare e a me apprendere. Quanto a Gawen, lui sarà sempre il Re Sacro.

PARTE SECONDA
LA SOMMA SACERDOTESSA
(285-293 d.C.)

9

La pioggia aveva continuato a cadere dalla mattina, un'acquerugiola fitta e sottile che appesantiva i mantelli dei viandanti e rivestiva le colline di fini veli di caligine. I quattro liberti che erano stati assoldati per scortare la Signora di Avalon fino a Durnovaria cavalcavano chini sulla sella, con l'acqua che grondava dal robusto randello di quercia che portavano al fianco, e perfino la giovane Sacerdotessa e i due druidi che l'accompagnavano avevano sollevato il cappuccio del mantello di lana tirandoselo sopra gli occhi.

Osservandoli Dierna sospirò e desiderò di poter fare lo stesso, ma sua nonna le aveva ripetuto un'infinità di volte che la Somma Sacerdotessa di Avalon doveva dare l'esempio, cosa che lei stessa aveva fatto cavalcando eretta sulla sella fino al giorno in cui era morta. Per quanto lo desiderasse, Dierna non poteva quindi ignorare la disciplina, anche se c'erano occasioni in cui le capitava di pensare che poter far risalire la sua linea di discendenza di sette generazioni, per lo più di Sacerdotesse, fino a Lady Sianna, era un onore di cui non aveva bisogno. D'altro canto, non avrebbe dovuto sopportare quel clima ancora per molto perché il terreno cominciava già a salire e c'era più traffico lungo la strada, segno che sarebbero arrivati a Durnovaria prima del tramonto. La sua sola speranza era che la ragazza che erano venuti a prendere risultasse degna della fatica che stavano facendo.

Conec, il più giovane dei due druidi, le indicò quindi qualcosa, e nel seguire la direzione del suo gesto lei scorse la curva aggraziata di un acquedotto che s'insinuava fra gli alberi.

«In effetti è una cosa di cui meravigliarsi», convenne, «soprattutto se si

considera che non c'è motivo per cui la gente di Durnovaria non possa attingere l'acqua dai pozzi cittadini. I magnati romani si conquistano fama costruendo splendide opere per le loro città e suppongo che i principi dei Durotrigi abbiano voluto imitarli.»

«Il principe Eiddin Mynoc è più interessato a migliorare le sue difese», replicò Lewal, l'altro druido, un uomo massiccio dai capelli color sabbia che era il guaritore della comunità di Avalon ed era venuto con loro per comprare quelle erbe che non era possibile coltivare sull'isola.

«È necessario che lo sia», intervenne uno dei liberti, «considerato che i pirati della Manica ci attaccano sempre più spesso ogni anno che passa.»

«La Marina dovrebbe fare qualcosa», disse un altro. «Altrimenti perché paghiamo ogni anno quelle tasse a Roma?»

Intanto la giovane Erdufylla spronò il cavallo per avvicinarlo maggiormente a quello di Dierna, quasi temesse che una banda di pirati potesse balzare fuori dalla successiva macchia di alberi.

Quando dopo qualche tempo arrivarono in cima alla salita, Dierna poté vedere la città che si allargava più in basso su un promontorio bianco come il gesso che sovrastava il fiume: il fossato e i bastioni che la cingevano erano come lei li ricordava, ma adesso erano in parte circondati a loro volta da un nuovo muro di mattoni che dominava il promontorio sotto cui il fiume scorreva come sempre scuro e silenzioso, bordato di fango nero. Scrutando il panorama sottostante attraverso la pioggerella sottile e spingendo lo sguardo verso il grigiore più denso che indicava il punto in cui il cielo incontrava il mare, Dierna ritenne che la marea fosse in fase di crescita. Mentre i gabbiani scendevano in picchiata verso di loro lanciando stridii di saluto, i druidi si raddrizzarono intanto sulla sella e perfino i cavalli accelerarono l'andatura, quasi avessero intuito l'imminente conclusione del viaggio. Dierna, dal canto suo, si concesse un sospiro che era un'aperta ammissione dell'ansia che l'aveva torturata: la prossima notte sarebbero stati finalmente al sicuro e al caldo all'interno delle nuove mura erette da Eiddin Mynoc. Alla luce di tale constatazione poteva adesso permettersi di chiedersi che tipo di persona fosse la ragazza che era la causa di quel viaggio sotto la pioggia.

«Teleri, mi stai ascoltando? Questa sera la Somma Sacerdotessa cenerà con noi», scandì la voce di Eiddin Mynoc, rombando come un tuono lontano.

Teleri sbatté le palpebre e si affrettò a distogliere la mente da quel futuro

ormai così prossimo in cui le Sacerdotesse l'avrebbero condotta ad Avalon con loro, riportandola al presente costituito dallo studio di suo padre a Durnovaria, dove lei si stava assestando l'abito con mosse nervose, come una bambina.

«Sì, padre», rispose, esprimendosi nella lingua latina che suo padre aveva voluto fosse appresa da tutti i suoi figli.

«Lady Dierna ha fatto tutta questa strada per vedere te, figlia. Sei ancora decisa ad andare con lei? Non intendo spingerti a prendere questa decisione, ma voglio che ti renda conto che dopo che l'avrai presa non potrai più tornare indietro.»

«Sì, padre», ripeté Teleri, poi si accorse che lui si aspettava qualcosa di più e aggiunse: «Sì, voglio andare ad Avalon».

Non c'era da meravigliarsi che suo padre la ritenesse spaventata, considerato che era lì in sua presenza con la lingua legata come una schiava delle cucine sebbene lui fosse un genitore indulgente; inoltre in genere le ragazze della sua età venivano date in moglie a qualcuno senza che neppure si pensasse di prendere in considerazione i loro desideri. Le Sacerdotesse di Avalon però non si sposavano: se lo desideravano si sceglievano un amante nel corso dei riti e generavano dei figli, ma non dovevano obbedienza ad alcun uomo ed erano dotate di una possente magia. Ciò che in effetti stava rendendo Teleri così silenziosa non era la paura ma l'intensità della gioia selvaggia che la pervadeva al pensiero della sacra collina.

Era una cosa che desiderava a tal punto che avrebbe cominciato a cantare, a gridare, a volteggiare per lo studio di suo padre come una pazza se soltanto avesse tentato di spiegargli ciò che provava effettivamente; invece abbassò lo sguardo come si conviene a una fanciulla piena di modestia e rispose a monosillabi alle sue domande sempre più insistenti.

Stanotte verranno qui! pensò, quando infine il principe la congedò e lei fu libera di tornare nelle sue stanze. La casa, che era di struttura romana, si affacciava su un *atrium* adorno di vasi di fiori che adesso spiccavano luccicanti sotto la pioggia, e nell'appoggiarsi a una delle colonne Teleri riflettè che per tutta la vita lei era stata come quei fiori, protetta e nutrita ma chiusa in un cortile.

Esisteva però una scala che portava sul tetto e che suo padre aveva fatto fare in modo da poter seguire da casa la costruzione del nuovo muro: sollevate le gonne, Teleri la salì e aprì la botola di accesso al tetto, esponendo il volto al vento. La pioggia le sferzò le guance e in pochi momenti le bagnò i capelli, scorrendole lungo il collo fino a inzupparle il vestito, ma lei

non vi badò. Le mura costruite da suo padre si ergevano lucide sotto il cielo cupo ma al di là di esse lei poteva scorgere la chiazza grigia delle colline.

«Presto vedrò cosa c'è al di là della vostra cima», sussurrò, «e allora sarò libera!»

La casa cittadina in cui il principe dei Durotrigi risiedeva quando si trovava nella sua città tribale era di struttura romana, decorata da artigiani nativi che avevano tentato di interpretare la loro mitologia secondo lo stile romano e arredata con una noncurante indifferenza per la coerenza e con parecchia attenzione alle comodità. Spesse stuoie di lana a strisce fabbricate in *loco* coprivano le fredde piastrelle e un copriletto di pelliccia di volpe gettato sul letto attirò l'attenzione di Dierna, che lo contemplò con malinconia ma si trattenne dall'abbandonarsi al suo morbido abbraccio perché sapeva che dopo le sarebbe riuscito difficile rialzarsi.

Se non altro gli schiavi del principe avevano portato loro dell'acqua per lavarsi, e lei fu grata di potersi liberare dei calzoni e della tunica che aveva indossato durante il viaggio per infilarsi la veste azzurra dalle ampie maniche che era propria delle Sacerdotesse di Avalon; la sua tenuta non prevedeva ornamenti di sorta, ma i suoi abiti erano di lana tessuta finemente e tinta di quella tonalità di azzurro particolarmente intensa, la cui produzione era un segreto dell'Isola Sacra.

Quando si fu vestita si guardò nello specchio di bronzo e assestò una ciocca ribelle sotto la corona di trecce in cui aveva raccolto la sua abbondante capigliatura, poi si tirò sulla testa il bordo della stola e la incrociò sul petto in modo che le due estremità le pendessero lungo la schiena. Sia l'abbigliamento sia lo stile della pettinatura erano severi, ma la morbida lana si modellava intorno alle curve generose dei seni e dei fianchi e sullo sfondo dell'intenso colore azzurro la sua capigliatura ricciuta e ancor più ribelle del solito a causa dell'umidità spiccava come una fiamma viva.

Quando fu pronta guardò verso Erdufylla, che stava ancora cercando di assestare le pieghe della propria stola e le sorrise.

«Adesso è meglio andare. Il principe non sarà contento se gli faremo tardare la cena», avvertì.

«Lo so», sospirò la Sacerdotessa più giovane. «Però le altre donne indosseranno tuniche ricamate e collane d'oro, e io mi sento così *insignificante* vestita in questo modo!»

«Ti capisco... Quando ho accompagnato per la prima volta mia nonna

nei suoi viaggi lontano da Avalon ho provato la stessa sensazione, ma lei mi ha detto di non invidiare le altre donne perché i loro abiti eleganti significano soltanto che loro dipendono da uomini che possono accontentare i loro capricci. Tu ti sei conquistata l'abito che indossi, quindi quando sarai in mezzo a loro sfoggia un tale orgoglio da indurle a sentirsi vestite in modo troppo sfarzoso e da spingerle a invidiarti.»

Con i suoi lineamenti affilati e i suoi capelli color topo Erdufylla non sarebbe mai stata bella, ma mentre Dierna parlava si eresse sulla persona e quando la Somma Sacerdotessa si incamminò verso la porta la seguì con quel fluido passo pieno di grazia che era un dono di Avalon.

La casa cittadina del principe era molto grande, con quattro ali che circondavano il cortile. Il principe e i suoi ospiti si raccolsero in un'ampia stanza nell'ala più lontana dalla strada, dove una parete era decorata da un dipinto che rappresentava il matrimonio del Giovane Dio con la Fanciulla in Fiore, su uno sfondo ocra, mentre il pavimento era formato da un mosaico raffigurante un intreccio di nodi. Le altre pareti erano però coperte da panoplie di scudi e di lance, e una pelle di lupo rivestiva il seggio su cui il principe Eiddin Mynoc le stava aspettando.

Il principe era un uomo di mezza età, con i capelli e la barba scuri abbondantemente spruzzati d'argento; il suo fisico un tempo vigoroso cominciava a cedere al grasso e adesso soltanto un occasionale bagliore nello sguardo rivelava lo spirito arguto che aveva ereditato dalla madre, che era stata una figlia di Avalon. Nessuna delle sue sorelle aveva mai mostrato abbastanza talento da essere ritenuta degna dell'addestramento impartito ad Avalon, ma nel messaggio che Mynoc aveva mandato a Dierna si diceva che la sua figlia più giovane, per quanto graziosa, era «così piena di idee strane e assurde che era meglio si trasferisse ad Avalon».

Guardandosi intorno nella stanza Dierna rispose al benvenuto del principe con un cenno del capo aggraziato e identico al suo, in quanto sua nonna le aveva insegnato che nel proprio campo la Signora di Avalon era un'autorità pari per potere all'imperatore stesso. Gli altri ospiti, parecchie matrone vestite secondo lo stile romano, un uomo corpulento avvolto nella toga della classe equestre e tre giovani robusti che lei suppose essere i figli di Mynoc, la scrutarono con un misto di rispetto e di curiosità. Chi mancava era soltanto la ragazza che lei era venuta a incontrare, e nel constatarlo Dierna si chiese se si stesse ancora agghindando o se fosse troppo timida per fronteggiare quella compagnia.

Notando che una delle donne faceva di tutto per evitare il suo sguardo, la

osservò perciò con maggiore attenzione; nel vedere che portava al collo un pesciolino d'argento appeso a una catenella si rese conto che doveva essere una cristiana. Dierna aveva sentito dire che i cristiani erano numerosi nella parte orientale dell'impero ma che nel resto delle province il loro numero era relativamente basso, nonostante comunità monacali come quella che esisteva sull'isola di Ynis Witrin, l'equivalente di Avalon che continuava a essere parte del mondo. Del resto, a quanto si diceva, i cristiani erano così propensi a litigare e a discutere fra loro che avrebbero finito per distruggersi ben presto a vicenda senza bisogno di aiuto da parte dell'imperatore.

«Le tue mura si stanno alzando in fretta, signore», osservò intanto l'uomo con la toga. «Da quando sono stato qui l'ultima volta si sono già estese intorno a metà della città.»

«E la prossima volta che verrai le troverai ultimate», promise Eiddin Mynoc in tono orgoglioso. «Che quei lupi del mare vadano a ululare altrove per avere la loro cena, perché non troveranno nulla nelle terre dei Durotrigi.»

«Quelle mura sono uno splendido dono per il tuo popolo», continuò l'uomo con la toga, ignorando la risposta del principe, e nell'ascoltarlo Dierna si rese conto di averlo già incontrato e che quello era Gneo Claudio Pollio, uno dei magistrati anziani della città.

«È il solo dono che i romani ci permettono di elargire», borbottò uno dei figli di Mynoc. «Non ci lasciano armare la nostra gente e riportano le truppe che ci dovrebbero proteggere al di là della Manica perché combattano le loro guerre.»

«Non è giusto prendere le nostre tasse e non dare nulla in cambio», annuì con vigore suo fratello. «Prima che venissero i romani potevamo almeno difenderci!»

«Se l'imperatore Massimiano non ci aiuterà avremo bisogno di un nostro imperatore!» rincarò il terzo ragazzo.

Anche se il suo tono di voce non era stato alto, Pollio lo fissò con occhi colmi di disapprovazione.

«E chi vorresti eleggere, giovane galletto?» domandò. «Te stesso?»

«No, no, in questa casa non si parla di tradimento», si affrettò a intervenire il padre dei ragazzi. «Quello che arde loro nelle vene è soltanto il sangue dei loro antenati, che hanno difeso i Durotrigi ben prima che Giulio Cesare giungesse qui dalla Gallia. È certamente vero che quando l'impero attraversa periodi difficili a volte la Britannia sembra essere l'ultima provincia di cui ci si occupa, ma comunque stiamo meglio entro i suoi confini

che impegnati a litigare fra noi...»

«La Marina ci dovrebbe proteggere. Cosa stanno facendo Massimiano e Costanzo con il denaro che mandiamo loro? Hanno giurato che avrebbero eliminato i pirati», borbottò uno degli uomini più anziani, scuotendo il capo. «Possibile che non abbiano ammiragli capaci di comandare una flotta contro uomini del genere?»

Dierna, che stava ascoltando con interesse la conversazione, si girò con fare irritato nel sentirsi tirare per la manica e scoprì che a richiedere la sua attenzione era quella fra le donne che sfoggiava gli abiti più sfarzosi di tutti: Vitruvia, la moglie di Pollio.

«Mia signora, mi hanno detto che sai molte cose in fatto di erbe e di medicinali...» esordì la donna, poi ridusse la voce a un sussurro; e poiché nello scrutarne il volto al di sotto dei gioielli e del trucco si rese conto che la sua preoccupazione era effettiva, Dierna si costrinse ad ascoltarla.

«C'è stato qualche cambiamento nei tuoi cicli mensili?» le chiese, traendola in disparte senza che gli uomini, presi dalla loro discussione di politica, si accorgessero della cosa.

«Io sono ancora fertile!» esclamò Vitruvia, mentre il colore delle sue guance dipinte si accentuava.

«Per ora», replicò con gentilezza Dierna. «Stai però uscendo dal controllo della Madre per passare sotto quello della Saggia, una trasformazione che richiederà alcuni anni per giungere a completamento. Nel frattempo devi farti fare un preparato di erba madre e prenderne qualche goccia quando il cuore ti crea problemi, in modo da ricavarne sollievo.»

Avvertendo l'aroma appetitoso di carne arrostita che giungeva dalla stanza accanto, Dierna si rese d'un tratto conto di quanto tempo fosse trascorso da quando aveva consumato il pasto del mattino; proprio in quel momento uno schiavo si presentò sulla soglia ad annunciare che la cena era pronta. Dierna era convinta che la figlia del principe avrebbe partecipato con loro alla cena, ma dal momento che non si era ancora fatta vedere era possibile che Eiddin Mynoc fosse uno di quei genitori all'antica convinti che le ragazze non ancora sposate dovevano essere tenute in isolamento.

Mentre uscivano nel corridoio Dierna però avvertì qualcosa, forse un soffio d'aria, come se una porta comunicante con l'esterno fosse stata aperta più in giù lungo il corridoio, e si volse: nell'ombra all'estremità del passaggio c'era qualcosa di chiaro che si muoveva e che di lì a poco divenne una figura di donna che si stava avvicinando con passo svelto e leggero,

come sospinta dal vento. Nel vederla la Sacerdotessa si arrestò in maniera così improvvisa che Erdufylla le andò a sbattere contro.

«Cosa c'è?» le chiese.

Dierna però non riuscì a rispondere: una parte di sé stava identificando la nuova venuta come una donna che era appena uscita dall'adolescenza, alta e snella come un salice, con la pelle chiara, i capelli scuri e un accenno della robusta struttura ossea di Eiddin Mynoc nella linea della guancia e della mascella, mentre un'altra parte del suo essere stava provando un sentimento che poteva essere definito soltanto come *riconoscimento.*

Con il cuore che le martellava nel petto quanto quello della povera Vitruvia, Dierna sbatté le palpebre con sconcerto, perché le parve che per un momento la ragazza fosse divenuta fragile, con fini capelli chiari e con indosso l'abito delle Sacerdotesse, e che subito dopo si fosse fatta minuta con bagliori ramati nei capelli neri e con bracciali d'oro che le avvolgevano le braccia come serpenti.

Chi è? chiese a se stessa, e subito si corresse domandandosi: *O per meglio dire chi era, e chi ero io, perché debba accogliere il suo ritorno con tanta gioia mista ad angoscia?* E per un momento le parve di sentir sussurrare un nome: *Adsartha...*

Poi la ragazza le giunse davanti e sgranò gli occhi nel vedere la sua veste azzurra, lasciandosi quindi cadere in ginocchio con fluida grazia per afferrare un angolo della stola di Dierna e deporvi un bacio. Dal canto suo la Somma Sacerdotessa si limitò ad abbassare lo sguardo su quella testa china, incapace di scuotersi.

«Ah, ecco qui la mia disobbediente figliola!» esclamò alle sue spalle la voce di Eiddin Mynoc. «Teleri, mia cara, alzati! Cosa penserà di te la Signora?»

Si chiama Teleri... si disse Dierna, mentre altri nomi e altri volti venivano messi al bando dalla realtà della ragazza vivente che aveva davanti e lei scopriva di essere di nuovo in grado di respirare.

«In verità tu mi onori, figlia mia», affermò in tono sommesso, «ma questo non è il momento né il luogo perché tu t'inginocchi davanti a me.»

«Ce ne sarà dunque un altro?» chiese Teleri, prendendo la mano protesa di Dierna e rialzandosi. Sul suo viso la meraviglia stava già cedendo il posto a una risata piena di gioia.

«È questo ciò che desideri?» chiese Dierna, continuando a tenerle la mano, poi un potere troppo profondo per poter essere definito un impulso le fece salire alle labbra altre parole. «Ripeteremo tutto questo alla presenza

delle Sacerdotesse», disse, «ma ora io ti chiedo se è di tua libera volontà, senza imposizione o coercizione da parte di tuo padre o di chiunque altro, che tu cerchi di unirti alla sacra sorellanza che dimora in Avalon.»

Nel parlare Dierna si rese conto che Erdufylla la stava fissando con stupore, ma non vi badò perché da quando era stata nominata Somma Sacerdotessa le era capitato di rado di sentirsi tanto sicura di quello che stava facendo.

«Lo giuro sulla luna, sulle stelle e sulla verde terra», rispose con entusiasmo Teleri.

«Allora, in attesa del benvenuto che le mie sorelle ti elargiranno quando torneremo, io ti accolgo fra noi», dichiarò Dierna, prendendo il volto di Teleri fra le mani e baciandola sulla fronte.

Quella notte Teleri rimase sveglia a lungo. Una volta conclusa la cena Eiddin Mynoc aveva fatto notare che le Sacerdotesse avevano avuto una lunga e stancante giornata di viaggio e aveva augurato loro la buonanotte, mandando a letto anche sua figlia. Teleri sapeva che da un punto di vista razionale lui aveva ragione e che lei stessa avrebbe dovuto notare la stanchezza delle Sacerdotesse, ma per quanto continuasse a ripetersi che avrebbe potuto parlare con loro per tutta la strada fino ad Avalon e che avrebbe poi avuto il resto della vita per continuare a farlo, si sentiva profondamente frustrata per essersi dovuta separare da loro.

Lei si era aspettata di rimanere impressionata dalla Signora di Avalon. Tutti avevano sentito parlare del Tor appuntito che come i Faerie era nascosto da nebbie che soltanto un iniziato poteva attraversare, ma alcuni credevano che si trattasse di una leggenda perché quando si aggiravano nel mondo esterno le Sacerdotesse lo facevano travestite. Peraltro la verità era conosciuta nelle antiche famiglie reali delle tribù, perché molte delle loro figlie trascorrevano una stagione o due ad Avalon e a volte, quando la salute della terra lo richiedeva, una delle Sacerdotesse veniva inviata a contrarre il Grande Rito con un condottiero intorno ai fuochi di Beltane. Ciò che Teleri non si era aspettata era stato invece di reagire come se la Somma Sacerdotessa fosse stata una persona che le era cara da molto tempo.

Deve pensare che sono una sciocca! si disse, rivoltandosi ancora una volta nel letto. *Del resto immagino che tutti l'adorino.*

In tutte le storie che aveva sentito raccontare, la Signora di Avalon era una figura che ispirava reverenziale timore, e adesso lei sapeva che le storie erano vere, perché Lady Dierna era come il fuoco che arde sullo sfondo

del cielo notturno, e, vicino a una simile radiosità, lei, Teleri, si sentiva inconsistente come uno spettro. Forse, rifletté sulla scia di quei pensieri, lei era davvero lo spirito di qualcuno che aveva conosciuto Dierna in un'altra vita.

Un attimo più tardi rise però di se stessa, dicendosi che fra un po' avrebbe cominciato a immaginare di essere stata Boudicca o addirittura l'imperatrice di Roma, mentre era più probabile che fosse stata la serva personale di Dierna. Un sorriso le aleggiava ancora sulle labbra quando infine si addormentò.

Teleri sarebbe stata lieta di partire l'indomani mattina, ma suo padre le fece notare che sarebbe stato inospitale rimandare indietro quanti erano venuti da Avalon senza concedere loro neppure un giorno per recuperare le forze; inoltre avevano bisogno di comprare alcune cose al mercato di Durnovaria. Rassegnata, Teleri divenne l'ombra stessa di Dierna, e anche se quell'attimo di stupefacente intimità che si era verificato al momento del loro incontro non si ripeté lei scoprì che era di una facilità stupefacente stare in compagnia di quella donna più matura.

A poco a poco, poi, si rese conto che la differenza d'età esistente fra loro non era grande quanto aveva supposto, in quanto lei aveva ormai diciotto anni e la Somma Sacerdotessa era più vecchia di lei di appena dieci anni. No, ciò che creava una vera differenza fra loro era il peso della responsabilità e dell'esperienza. Erdufylla le aveva raccontato che Dierna stava ancora aspettando il suo primo figlio, una femmina, quando era stata nominata Somma Sacerdotessa all'età di appena ventitré anni, e che la bambina era stata mandata in adozione al compimento dei tre anni di età. Pensare ai figli di Dierna diede a Teleri l'impressione di essere lei stessa ancora bambina, e fu con un senso d'anticipazione infantile che quella notte si addormentò, impaziente che giungesse il mattino e con esso la partenza.

Uscirono da Durnovaria in un'alba umida e piovosa, lasciandosi alle spalle la città ancora avvolta nel sonno; infatti la Somma Sacerdotessa aveva voluto partire per tempo perché il primo tratto del viaggio sarebbe stato particolarmente lungo. Il liberto che aprì loro le porte stava ancora sbadigliando e sfregandosi gli occhi, così assonnato da indurre Teleri a chiedersi se si sarebbe poi ricordato dei viandanti a cui aveva aperto, dato che le due Sacerdotesse avvolte nel loro mantello oltrepassarono il cancello come altrettante ombre e che perfino gli uomini della loro scorta parevano aver assorbito in parte il loro anonimato.

Personalmente, Teleri era del tutto sveglia perché era sempre stata porta-

ta a svegliarsi presto e quella mattina l'emozione l'aveva indotta ad alzarsi parecchio tempo prima che venissero a chiamarla. Perfino il cielo cupo e piovoso non era in grado di smorzare il suo entusiasmo mentre agitava le redini per indurre la sua giumenta ad accelerare il passo e ascoltava i primi uccelli salutare l'alba.

Stavano scendendo il pendio che portava al fiume quando sentì d'un tratto un verso d'uccello che non riconobbe, ma poiché era autunno e quello era un periodo in cui molti uccelli passavano di lì diretti a sud si limitò a guardarsi intorno e a chiedersi se quel richiamo fosse stato lanciato da una specie che prima di allora non aveva mai visto. Le avevano del resto detto che le paludi circostanti Avalon erano ricche di uccelli acquatici e che lì avrebbe indubbiamente trovato una quantità di volatili a lei del tutto sconosciuti. Poi il richiamo si ripeté, e nel notare che questa volta la sua giumenta aveva rizzato le orecchie, Teleri si sentì assalire da una sensazione di disagio che la indusse a spingere indietro il cappuccio per guardarsi meglio intorno.

Accorgendosi che qualcosa si era mosso fra i salici tirò quindi le redini della giumenta per farla rallentare e parlò con il più vicino liberto, che si raddrizzò e allungò la mano verso il suo randello guardando nella direzione da lei indicata. In quel momento qualcuno fischiò, i salici furono scossi da un fremito e il momento successivo la strada si riempì di uomini armati.

«Attenti!» urlò il più giovane dei due druidi, che procedeva in testa, poi una lancia saettò in avanti e Teleri vide la sua espressione mutare mentre il pony scartava nitrendo e lui si accasciava al suolo.

Nello stesso momento la sua giumenta cercò d'impennarsi quando lei tirò le redini per farla girare, interrompendo poi il movimento per tornare verso Dierna quando si accorse che la Somma Sacerdotessa era priva di protezione.

Adesso la strada era piena di uomini armati, punte di lancia scintillavano nel chiarore dell'alba e in mezzo al tumulto era possibile vedere anche il bagliore di una spada; per quanto i liberti stessero reagendo come meglio potevano con i loro randelli, questi risultarono armi inadeguate di fronte alle lame affilate e i poveretti vennero trascinati giù di sella a uno a uno mentre l'aria echeggiava delle loro urla. L'odore di sangue sempre più intenso fece quindi sgroppare la giumenta di Teleri, che in quel momento sentì una mano callosa serrarle la caviglia e reagì colpendo con il frustino fino a quando l'aggressore non abbandonò la presa.

Poco lontano Dierna aveva lasciato cadere le redini e aveva sollevato le

braccia per tracciare strani segni nell'aria, iniziando al tempo stesso un canto in conseguenza del quale Teleri sentì un ronzio che prendeva a echeggiarle nelle orecchie mentre la confusione che la circondava pareva rallentare. Da un punto alle sue spalle giunse quindi un grido lanciato da una voce profonda e nel voltarsi lei vide una lancia volare in direzione di Dierna: istintivamente spronò la giumenta in avanti per raggiungere la Somma Sacerdotessa, ma era troppo distante, e fu invece Erdufylla, che non aveva osato allontanarsi da Dierna, a compiere il movimento convulso che pose il suo corpo fra la Somma Sacerdotessa e la lancia.

Teleri vide la punta acuminata trafiggere il petto della donna, la sentì urlare quando venne scagliata all'indietro fra le braccia di Dierna, poi entrambi i cavalli atterriti s'impennarono e le due donne caddero al suolo. Nel frattempo Teleri riprese a difendersi con il frustino, ma poi la sua giumenta si arrestò quando un uomo ne afferrò le redini e gliele tolse di mano con uno strattone; annaspando sotto il mantello Teleri impugnò il proprio coltello da cintura e colpì con esso il primo uomo che si protese verso di lei, ma un momento più tardi qualcun altro l'afferrò alle spalle e infine la trascinò giù di sella.

Lei cadde con un urlo, continuando a lottare finché un colpo alla testa non le fece perdere i sensi; quando tornò in sé si trovò distesa nel bosco con le mani e i piedi legati. Attraverso la cortina di alberi vide i cavalli che scomparivano lungo la strada montati ora da razziatori che si erano avvolti nei loro mantelli e avevano sollevato il cappuccio a nascondersi la testa, e, nel guardarli allontanarsi, Teleri si chiese se le guardie di stanza alle porte si sarebbero accorte che i cavalieri non erano più gli stessi. I due uomini rimasti di guardia ai prigionieri non avevano però bisogno di nascondere i loro capelli, che erano biondi come l'oro.

Pirati! pensò cupamente. *Sassoni o forse frisoni rinnegati provenienti dalla Belgica.* D'un tratto le conversazioni che aveva ascoltato alla tavola di suo padre e che le erano parse tanto noiose acquisirono un brutale significato e lei distolse il volto sbattendo le palpebre per ricacciare indietro lacrime di rabbia.

Dierna le giaceva accanto, così immobile che in un primo momento la credette morta; poi però si accorse che come lei anche la Somma Sacerdotessa era stata legata, cosa che non avrebbero fatto con un cadavere. D'altra parte Dierna era troppo immobile e la sua pelle chiara appariva molto pallida, facendo spiccare ancora di più un brutto livido che le si stava formando sulla fronte; fortunatamente, Teleri poteva vedere che una vena le pul-

sava ancora nel collo e che il suo petto si alzava e si abbassava a ogni respiro, sia pure lentamente.

Al di là delle Sacerdotesse altri corpi giacevano abbandonati dopo essere stati trascinati lontano dalla strada, e Teleri riconobbe il giovane druido, i liberti ed Erdufylla. In un primo momento la vista della giovane Sacerdotessa le diede un senso di sgomento, ma poi si rese conto che non avrebbe dovuto esserne sorpresa perché nessuno sarebbe potuto sopravvivere a una ferita del genere. A parte lei e Dierna, di tutto il loro gruppo era sopravvissuto soltanto il guaritore, Lewal.

Teleri sussurrò il suo nome e in un primo tempo credette di non essere stata udita; poi però lui girò la testa dalla sua parte.

«L'hanno colpita loro?» chiese Teleri, accennando con la testa in direzione della Somma Sacerdotessa.

«Credo che uno dei cavalli le abbia dato un calcio quando è caduta, ma non mi hanno permesso di esaminarla», rispose lui, scuotendo il capo.

«Vivrà?» sussurrò Teleri, con voce ancora più sommessa.

«Se gli dèi saranno clementi, sì», replicò Lewal, chiudendo gli occhi per un momento. «Trattandosi di un colpo alla testa possiamo soltanto aspettare, e anche se fossi libero non potrei fare molto per lei, tranne che tenerla al caldo.»

Mentre lui parlava Teleri rabbrividì, perché anche se non stava piovendo il cielo era sempre livido e grigio.

«Rotola da questa parte e io farò lo stesso», suggerì quindi. «Forse il calore dei nostri corpi le sarà d'aiuto.»

«Avrei dovuto pensarci io stesso...» commentò il druido, mentre lo sguardo gli si rischiarava leggermente. Con cautela, immobilizzandosi ogni volta che una delle guardie lanciava un'occhiata nella loro direzione, cominciarono a strisciare verso Dierna.

Il tempo che seguì parve infinito, ma in effetti passarono soltanto due ore prima che il grosso dei razziatori facesse ritorno, cosa che indusse Teleri a ricordare che era nello stile di questi animali colpire in fretta e fuggire con tutto il bottino possibile prima che le loro vittime potessero radunarsi in forze per opporre resistenza.

Un guerriero issò Teleri in piedi e tastò la fine lana del suo abito; quando però cominciò a chiuderle la mano intorno al seno, lei gli sputò addosso e lui la lasciò andare ridendo e mormorando frasi incomprensibili.

«Ho detto loro che sei ricca e che frutterai un buon riscatto», disse allora Lewal alla ragazza. «Ho imparato un po' della loro lingua per poter acqui-

stare le erbe che mi servono.»

Intanto uno dei pirati si chinò su Dierna, mostrando chiaramente di non saper conciliare le sue mani bianche e curate con i rozzi abiti da viaggio; dopo un momento però scrollò le spalle e accennò a estrarre la daga.

«No!» gridò Teleri. «Lei è *sacerdos, opulenta.* È una Sacerdotessa, è molto ricca!» insistette, pensando che qualcuno di quegli uomini dovesse conoscere il latino, e in preda alla disperazione guardò con aria di supplica verso Lewal.

«*Gytha! Rica*», affermò questi, traducendo le sue parole.

Il sassone assunse un'espressione incredula ma ripose la lama e sollevò il corpo inerte di Dierna, issandoselo su una spalla. Gli uomini che avevano in custodia Teleri e Lewal li costrinsero a seguirlo e dopo un attimo tutti e tre si trovarono legati di traverso sulla groppa dei cavalli che erano stati loro rubati.

Quando infine quello scomodo viaggio ebbe termine Teleri si sorprese a desiderare di essere a sua volta priva di sensi come la Somma Sacerdotessa.

Le navi dei razziatori erano state tirate in secca in una cala isolata ed essi avevano organizzato sulla riva un campo temporaneo dove rozze tende vennero innalzate a proteggere il bottino deperibile mentre il resto venne ammucchiato accanto ai fuochi; quanto ai prigionieri, vennero scaricati vicino a un mucchio di sacchi di grano, e i guerrieri parvero dimenticarsi di loro mentre provvedevano ad alimentare i fuochi e a spartirsi i viveri che avevano rubato, in particolare il vino.

«Se siamo fortunati si dimenticheranno di noi almeno fino a domani, quando avranno dormito abbastanza da smaltire il vino», commentò Lewal, mentre Teleri si chiedeva se avrebbero dato loro da mangiare, poi a fatica si raddrizzò e posò il dorso della mano contro la fronte di Dierna. Quando l'avevano scaricata da cavallo la Sacerdotessa aveva emesso un lieve gemito, ma anche se stava forse riprendendo conoscenza non aveva ancora riaperto gli occhi.

A poco a poco scese il buio e quando gli uomini presero posto intorno ai fuochi il campo cominciò ad assumere una parvenza di ordine. Fra le teste bionde dei sassoni e dei frisoni era possibile vedere una certa abbondanza di capigliature nere e castane, e frasi in un rozzo latino si mescolavano alla gutturale parlata germanica, segno che disertori dell'esercito e schiavi fuggiaschi avevano fatto causa comune con i barbari: a quanto pareva il solo requisito necessario per essere accettati in mezzo a loro era la brutalità, u-

nita a braccia robuste che potessero manovrare i remi o impugnare una spada. Dopo qualche tempo l'aroma di un maiale che arrostiva fece venire l'acquolina in bocca a Teleri, che distolse il volto e cercò di ricordare come si facesse a pregare.

Era infine scivolata in un sonno agitato quando il rumore di un passo poco lontano da lei la fece risvegliare di colpo con un brivido, e mentre già cominciava a girarsi, un calcio nelle costole la fece sollevare di scatto a sedere con un'espressione furente che strappò una risata al pirata che l'aveva colpita. Per quanto non fosse più pulito degli altri, quest'uomo portava al di sopra della tunica di pelliccia una quantità di ornamenti d'oro tale da far supporre che fosse un condottiero. Afferrata Teleri per le spalle, la issò in piedi fino ad averla di fronte a sé e quando lei cominciò a lottare la strinse contro il proprio petto con un braccio in modo da immobilizzarle le mani legate, poi le afferrò i capelli con l'altra mano e dopo aver indugiato per un momento a fissarla con un sogghigno calò la bocca su quella di lei.

Quando infine si raddrizzò alcuni dei suoi uomini stavano applaudendo divertiti, mentre altri fissavano la scena con aria accigliata. Annaspando per respirare Teleri stentò a credere a quello che le era successo, ma un istante più tardi la mano callosa dell'uomo le scivolò nella scollatura dell'abito per accarezzarle i seni, e le sue intenzioni divennero chiare.

«Per favore...» supplicò lei, ora in grado almeno di girare la testa anche se non di liberarsi. «Se mi farà del male non avrete il riscatto. Per favore, ditegli di lasciarmi andare!»

Alcuni fra gli uomini dovettero comprendere le sue parole latine perché due o tre si alzarono in piedi e uno di essi mosse un passo verso il guerriero che la stava tenendo fra le braccia, e anche se Teleri non comprese ciò che gli disse si trattò senza dubbio di una sfida in quanto il condottiero distolse l'attenzione da lei per abbassare la mano sulla spada. Per un momento nessuno si mosse e Teleri vide lo sguardo dei roventi occhi chiari del guerriero spostarsi da un uomo all'altro, vide l'aria di sfida degli altri svanire progressivamente fino a quando nessuno osò più incontrare quello sguardo, e seppe di essere condannata allorché il guerriero scoppiò a ridere.

Quando lui la sollevò da terra Teleri prese a scalciare e a contorcersi, ma l'uomo si limitò ad afferrarla più saldamente e mentre la trasportava verso il mucchio di pelli che dall'altro lato del fuoco fungeva da letto lei sentì gli altri razziatori che si mettevano a ridere.

Per molto tempo Dierna aveva vagato in un mondo di nebbia e d'ombra, chiedendosi se quelle fossero le paludi sottostanti Avalon e se quelle fossero le nebbie che sempre ricoprivano i confini della zona protetta che circondava il Sacro Tor e lo separava dal resto del mondo. A quel pensiero la scena che la circondava si fece più ampia e lei scoprì di trovarsi su una delle tante isolette presenti nelle paludi, là dove alcuni salici crescevano su una collinetta che si levava al di sopra dei canneti. Scorgendo alcune piume sul terreno fangoso lei annuì, in quanto questo significava che il nido dell'anatra selvatica doveva essere vicino; adesso poteva vedere i propri piccoli piedi nudi che spuntavano da sotto la gonna fradicia, e tuttavia le pareva che ci fosse qualcosa che doveva ricordare. Si guardò intorno con ansia.

«D'rna... aspettami!»

Il richiamo che giungeva da un punto alle sue spalle la indusse a girarsi di scatto: aveva proibito alla sorellina più piccola di seguirla quando andava a raccogliere uova d'uccello, ma era chiaro che la bambina le aveva disobbedito.

«Becca! Sto arrivando... non ti muovere!» gridò.

A undici anni, Dierna conosceva ormai le paludi abbastanza bene da riuscire ad aggirarsi in esse da sola ed era venuta a cercare uova fresche per una delle Sacerdotesse che era malata, evitando di portare con sé Becca perché aveva soltanto sei anni e non era in grado di saltare da una collinetta all'altra. Da quando la loro madre era morta, l'anno precedente, Becca era però diventata la sua ombra e adesso era riuscita ad arrivare fin lì da sola.

Addentrandosi nell'acqua scura Dierna scrutò intorno a sé, ma pur sentendo un'anatra starnazzare in lontananza non vide muoversi nulla.

«Becca... dove sei? Agita l'acqua e io seguirò il rumore!» gridò, pensando che quando avesse messo sua sorella al sicuro l'avrebbe sculacciata per averle disobbedito. Non era giusto! Possibile che non potesse avere per sé neppure queste poche ore senza dover essere sempre responsabile per quella bambina?

Poi sentì uno sciacquio giungere dal lato opposto della collinetta successiva e s'irrigidì, ascoltando fino a quando il rumore non si ripeté. Cercò allora di procedere più in fretta ma calcolò male un passo e sussultò quando un piede le finì nel fango e continuò ad affondare. Agitandosi selvaggiamente riuscì ad aggrapparsi al ramo pendente di un salice e a puntellare il piede che si trovava sul terreno solido, muovendo con lentezza l'altro avan-

ti e indietro fino a liberarlo.

Adesso era fradicia fino alla vita. Tremante, chiamò nuovamente la sorella e da oltre gli alberi sentì giungere una serie di sciacquii seguiti da un grido.

«D'rna, non posso muovermi! Aiuto!»

Se prima Dierna si sentiva spaventata adesso sentì il terrore correrle come ghiaccio nelle vene mentre si aggrappava alle canne senza badare se le tagliavano le mani e procedeva, scavalcando radici d'albero e facendosi largo nell'erba alta senza smettere di chiamare. Adesso poteva sentire Becca piangere e continuò ad avanzare seguendo quel rumore fino a quando non si trovò il passo bloccato da un salice abbattuto.

«Becca!» gridò, issandosi fra i rami con i piedi che scivolavano sulla corteccia ormai marcia. «Dove sei? Rispondimi!»

«Aiuto!» giunse di nuovo l'invocazione.

La luce del fuoco danzava sulle palpebre chiuse di Dierna, che emise un gemito. Si trovava nelle paludi... quindi come poteva esserci un fuoco? Questo però non aveva importanza perché sua sorella la stava chiamando e doveva andare da lei... Però non poteva muoversi! Possibile che il fango avesse immobilizzato anche lei? Sussultando, avvertì la sensibilità tornare assieme a un'ondata di dolore.

Sentendo qualcuno ridere si immobilizzò... Poi sua sorella urlò.

Dierna si sollevò a sedere di scatto con la testa che le girava, ma quando cercò di puntellarsi scoprì di avere le mani legate e ricadde suo malgrado all'indietro. Attraverso le palpebre socchiuse vide il fuoco, i volti sogghignanti e il corpo bianco della donna che stava lottando con l'uomo dalla tunica di pelliccia; questi si era calato i calzoni e i muscoli dei suoi glutei rosati si flettevano in conseguenza dei suoi sforzi di bloccare la ragazza contro il terreno.

Per un momento la Sacerdotessa fissò la scena come paralizzata. Non sapeva dove si trovava ma capiva benissimo cosa stava succedendo, e in quel momento le parve che fosse di nuovo sua sorella a chiedere aiuto. Con un sussulto d'ira spezzò le corde che le trattenevano i polsi e si sollevò a sedere.

I razziatori non la videro muoversi perché erano intenti a osservare la lotta in corso e a fare scommesse su quanto sarebbe durata. Rilassandosi, Dierna trasse un profondo respiro, non per cercare di ritrovare la calma ma per recuperare il controllo che le avrebbe permesso d'incanalare la propria

furia.

«Briga», sussurrò. «Grande Madre, dammi la tua magia per salvare questa bambina!»

Cosa poteva usare? Anche supponendo che fosse stata in grado di fronteggiare tanti avversari non c'erano armi a portata di mano... Però c'era il fuoco: traendo un altro respiro proiettò allora la propria volontà in quelle fiamme danzanti e sebbene il calore le strinasse l'anima, il suo contatto fu il benvenuto dopo il gelo delle acque evocate dalla sua memoria; quindi lei abbracciò quel tormento e divenne parte di esso, librandosi fino a ergersi in tutta la sua altezza nel centro del fuoco.

Per quanti stavano guardando in quella direzione fu come se le fiamme fossero state sferzate da un vento invisibile e si fossero levate vorticando verso l'alto fino a formare la sagoma ben visibile di una donna, che per un momento si librò nell'aria con le scintille che le piovevano dai capelli e poi cominciò a muoversi. Adesso i razziatori erano in piedi e alcuni di essi stavano cominciando a indietreggiare tracciando con le dita segni nell'aria. Uno di essi provò a scagliare la propria daga contro l'apparizione, ma l'arma attraversò la figura infuocata e cadde rumorosamente al suolo.

Soltanto l'uomo che stava cercando di violentare Teleri non si accorse di quanto stava accadendo, perché adesso era riuscito a bloccare le gambe della ragazza e stava lottando per sfilarle i pantaloni.

«*Desideri l'amore del fuoco? Allora ricevi il mio abbraccio e ardi!*» gridò la dea.

Braccia di fiamma si protesero in avanti e il condottiero si allontanò con un urlo dalla ragazza. Allorché si rese conto di cosa lo avesse bruciato si gettò da un lato continuando a urlare, ma il fuoco si librò su di lui mentre cercava di fuggire, ostacolato dai calzoni slacciati; non appena fu abbastanza lontano dalla sua vittima gli calò addosso, immobilizzandolo come lui aveva fatto poco prima con la sua preda. In un istante la pelliccia prese a fumare e i suoi capelli a bruciare, poi le urla assunsero una nuova tonalità raccapricciante ma non gli fruttarono il soccorso sperato perché adesso i suoi uomini stavano fuggendo a precipizio fra gli alberi, inciampando nell'equipaggiamento e gli uni negli altri per la premura di allontanarsi.

Il fuoco continuò imperterrito ad ardere finché nella sua vittima ci fu traccia di movimento; soltanto quando anche le ultime convulsioni cessarono la fiamma si librò verso l'alto in una pioggia di scintille e svanì.

«Dierna...»

La Sacerdotessa rientrò nel proprio corpo con un sussulto e, nel sentire nelle mani ora libere un forte bruciore mentre il sangue riprendeva a fluire, si morse un labbro per resistere al dolore. Lewal stava intanto tagliando le corde che le immobilizzavano le caviglie e, quando di lì a poco anch'esse cedettero, lei rabbrividì per il violento formicolio che si diffuse negli arti inferiori.

«Dierna... guardami!» chiamò una voce, e un altro volto entrò nel suo campo visivo... un viso pallido incorniciato da arruffati capelli scuri.

«Becca, sei viva...» sussurrò lei, poi sbatté le palpebre rendendosi conto che quella che aveva davanti era una donna adulta, con la tunica lacera che le pendeva da una spalla, gli occhi ancora incupiti dal ricordo del terrore provato e le guance bagnate di lacrime.

«Sono Teleri, Signora... non mi riconosci?»

Lo sguardo di Dierna si spostò sul fuoco e sulla cosa carbonizzata che giaceva al di là di esso, poi tornò a posarsi sul volto di Teleri.

«Adesso ricordo, ma per un momento ho pensato che fossi mia sorella...» disse, e rabbrividì ancora una volta nel vedere di nuovo le piccole onde che segnavano la superficie dell'acqua scura sotto cui s'intravedeva qualcosa di chiaro.

Dierna si era gettata nella polla e si era immersa fino a chiudere le dita intorno a un lembo di stoffa e poi al braccio della sorella, e adesso il respiro le si fece affannoso mentre ricordava di aver tirato, di essere sprofondata e poi riemersa, aggrappandosi infine a un ramo galleggiante. In qualche modo il suo dibattersi aveva portato il ceppo a incastrarsi contro la riva, e con quell'appiglio lei aveva potuto riprendere a tirare.

«Era finita nelle sabbie mobili, e anche se l'ho sentita urlare, quando l'ho raggiunta era già stata trascinata sott'acqua e io non sono stata abbastanza forte da liberarla» spiegò, chiudendo gli occhi. Pur sapendo che era inutile era rimasta dove si trovava, con una mano stretta intorno a Becca e l'altra aggrappata al tronco fino a quando, a notte alta, quanti le stavano cercando non l'avevano infine trovata.

«Signora, non piangere!» esortò Teleri, chinandosi su di lei. «Sei arrivata in tempo per salvare me!»

«Sì... adesso devi essere tu mia sorella», replicò Dierna, sollevando lo sguardo e riuscendo a sorridere; poi protese le braccia e quando Teleri si lasciò stringere le parve che fosse una cosa giusta.

Questa la terrò al sicuro, pensò. *Non la perderò di nuovo.*

«Signora, puoi cavalcare?» domandò intanto Lewal. «Dobbiamo andare

via prima che quelle bestie ritornino. Voi cercate borracce d'acqua e cibo, e io intanto sellerò tre cavalli e lascerò liberi gli altri.»

«Bestie...» ripeté Dierna, mentre Teleri l'aiutava ad alzarsi in piedi. «Non sono bestie... perché nessun animale è così cattivo nei confronti di membri della sua stessa specie. Questa malvagità appartiene soltanto agli uomini.» La testa le doleva, ma era da tempo abituata a sopportare il disagio. «Aiutatemi a salire su un cavallo e resterò in sella», garantì. «Cosa mi dici però di te, piccola? Fino a che punto ti ha fatto del male?»

Teleri lanciò un'occhiata alla massa informe di carne carbonizzata che un tempo era stata un uomo e deglutì a fatica.

«Ho dei lividi», sussurrò, «ma sono ancora una vergine.»

Nel corpo, pensò Dierna, *ma quel demone ha violato la sua anima.* Sorreggendosi alla spalla di Teleri si raddrizzò e protese una mano.

«Costui non violenterà altre donne, ma è soltanto uno fra i tanti. Possa il fuoco della Signora consumarli tutti! Nel nome del fuoco e dell'acqua io li maledico, nel nome dei venti del cielo e della sacra terra su cui ci troviamo. Che il mare si levi contro di loro e nessun porto li ripari. Come di spada hanno vissuto, possano trovare un nemico la cui spada li abbatterà!»

Dierna sentì il potere scaturire dalla sua persona assieme alla maledizione, e con la certezza che a volte accompagna la magia seppe che quelle parole erano state udite nell'Aldilà e che il destino dei razziatori era segnato. Se la dea fosse stata misericordiosa un giorno però avrebbe avuto modo di incontrare chi li aveva puniti e di stringergli la mano. D'un tratto barcollò e Teleri si affrettò a sorreggerla.

«Adesso vieni, mia Signora», la esortò Lewal. «Ti aiuterò a montare in sella e andremo via di qui.»

«Andiamo a casa, ad Avalon...» annuì Dierna.

10

Teleri tirò fuori un'altra manciata di lana dal cesto e l'aggiunse a quella attaccata alla conocchia che teneva nella mano sinistra; poi con la destra sollevò il filo che partiva da essa rimettendolo in tensione e con un movimento secco e rapido avviò di nuovo il fuso, facendolo girare su se stesso e guidando con le dita il filo che si andava formando. La luce solare sempre più intensa dell'inizio della primavera le batteva calda sulla schiena e sulle spalle mentre sedeva in quell'angolo del meleto che, essendo riparato dal vento, era uno dei posti migliori in cui sedere d'inverno ma risultava ancor

più piacevole adesso che il sole stava facendo fiorire i primi boccioli.

«Il tuo filo è così regolare», sospirò la piccola Lina, spostando lo sguardo dal filo ineguale avvolto intorno al proprio fuso a quello omogeneo prodotto da Teleri.

«Io ho fatto una grande pratica, anche se non mi sarei mai aspettata di aver bisogno qui di questa mia capacità», sorrise di rimando Teleri. «Suppongo peraltro che finché principi e Sacerdotesse avranno bisogno di vestiario qualcuno dovrà filare come stiamo facendo noi adesso per ottenere il filo necessario. Le donne della casa di mio padre però sapevano parlare soltanto di uomini e di bambini, mentre almeno qui ciò di cui si parla mentre si fila ha un significato», aggiunse, guardando in direzione della vecchia Cigfolla, che aveva appena finito di raccontare loro come la Casa delle Sacerdotesse fosse stata fondata lì ad Avalon.

«Però alcune Sacerdotesse hanno dei figli», obiettò Lina, guardandola con aria dubbiosa. «Dierna stessa ne ha avuti tre, e sono così dolci. Io sogno spesso di tenere un figlio fra le braccia.»

«Io no», replicò Teleri. «Quella è la sola cosa che le donne fra cui sono cresciuta *possono* fare. D'altro canto, forse è naturale sognare ciò che non si ha.»

«Almeno qui la scelta è nostra», intervenne una delle altre ragazze. «Quando le nostre Sacerdotesse dimoravano nella Casa della Foresta, molto tempo fa, era loro proibito di giacere con gli uomini. Sono proprio contenta che le usanze siano cambiate!» aggiunse con fervore, mentre le altre scoppiavano a ridere. «Le Sacerdotesse di Avalon possono generare dei figli, ma non sono obbligate a farlo. I nostri figli giungono per volontà della dea e nostra, e non per compiacere un uomo!»

In tal caso io non ne avrò, pensò Teleri, raccogliendo un'altra manciata di lana.

In virtù della grazia della dea e della magia di Dierna lei era ancora vergine ed era contenta di essere rimasta tale, e in ogni caso era soggetta a un voto di castità fino a quando non avesse completato il suo addestramento e pronunciato i voti definitivi. Dopo essere stata la figlia più giovane nella casa di suo padre, adesso era diventata la più vecchia nella Casa delle Vergini di Avalon, perché perfino le figlie di re che venivano mandate lì per completare la propria educazione prima di sposarsi di solito arrivavano quando erano più giovani di lei. All'inizio Teleri si era chiesta se le altre ragazze avrebbero riso della sua ignoranza... Dopo tutto aveva sprecato tanto tempo e c'erano talmente tante cose da imparare!... Ma dopo il viag-

gio con Dierna pareva che parte del carisma della Somma Sacerdotessa si fosse esteso alla sua persona, in quanto le altre la trattavano come una sorella maggiore. In ogni caso, lei non sarebbe rimasta a lungo fra le fanciulle, perché ormai si trovava lì da quasi due anni e con l'avvento dell'estate avrebbe pronunciato i voti, diventando la più giovane fra le Sacerdotesse.

Il suo unico rammarico era di vedere molto di rado Dierna, che subito dopo il loro ritorno era stata presa dalle responsabilità della sua carica di Somma Sacerdotessa di Avalon, ma quando l'assaliva la malinconia si ripeteva che avrebbe dovuto invece essere grata di aver goduto in così grande misura della compagnia della Signora durante quel viaggio che avevano fatto insieme e che era fonte d'invidia per le altre ragazze; esse non sapevano però che, anche adesso che erano passate tante lune, di notte a volte lei si svegliava ancora piangendo per un sogno in cui quel condottiero sassone la stava aggredendo.

Intanto il fuso si era fatto pesante a causa della lana filata avvolta intorno a esso, quindi Teleri lo abbassò fino a quando la sua punta non andò a poggiare contro una pietra piatta su cui poteva continuare a girare, e allungò il tratto di filo che lo separava dalle sue dita; non appena avesse filato quell'ultima manciata di lana avrebbe dovuto raccogliere quella intorno al fuso in un gomitolo.

La vecchia Cigfolla, che nonostante le articolazioni irrigidite era ancora capace di filare meglio e più a lungo di tutte loro, stava lavorando del lino, ottenendo un filo uniforme e molto sottile; contrariamente alla lana filata dalle ragazze, che era prodotta dalle pecore di Avalon, il lino veniva ottenuto come tributo versato ad Avalon o mediante gli scambi, e nell'osservare il lavoro della vecchia, Teleri pensò che esso poteva benissimo essere giunto dai magazzini di suo padre, come parte dei doni da lui inviati dopo che sua figlia si era stabilita lì.

«Noi tessiamo la lana per avere calore e il lino pesante perché non si logori», disse intanto Cigfolla, «ma cosa ne faremo di un filo tanto sottile?»

Mentre parlava il suo fuso continuò a girare veloce, e il filo tanto sottile da essere quasi invisibile tornò ad allungarsi.

«Lo tessiamo per ottenere i veli indossati dalle Sacerdotesse in quanto è il più perfetto?» azzardò Lina.

«Infatti è questo che facciamo, ma non perché sia il migliore... è soltanto perché il tessuto che esso produce è tanto sottile. Questo però non significa che il vostro filo debba essere meno uniforme o di qualità peggiore», aggiunse la vecchia in tono secco. «Il melo non è più sacro della quercia né il

grano dell'orzo: ogni cosa ha il suo scopo. Alcune di voi diventeranno Sacerdotesse e altre torneranno a casa per sposarsi, ma agli occhi della dea tutte godiamo di pari onore, quindi dovrete sforzarvi di svolgere il lavoro da lei assegnatovi nel modo migliore. Anche se ciò che state tessendo è soltanto canapa per sacchi, dovrete comunque lavorare al meglio delle vostre capacità. Avete capito?»

Una dozzina di paia di occhi fissarono quelli della vecchia e distolsero lo sguardo con un sussulto.

«Pensate di essere state messe qui a filare soltanto perché vi vogliamo tenere occupate?» continuò Cigfolla, scuotendo il capo. «Potremmo ottenere la stoffa con il baratto, come facciamo con altre cose, ma nella stoffa fatta ad Avalon c'è un segreto, in quanto filare è una possente magia. Non lo sapevate? Quando parliamo di cose sacre mentre lavoriamo, il filo risulta composto da qualcosa di più della lana o del lino. Guardate il vostro lavoro, osservate come le fibre s'intrecciano: da sole esse non sono che masse di filamenti sospinti dal vento, ma insieme acquistano forza e diventeranno ancora più forti se nel filare vi metterete a cantare, se sussurrerete un incantesimo in ogni filo.»

«Saggia, quale incantesimo intessi con il canto nel lino che velerà il volto della Signora di Avalon?» domandò Teleri.

«In questo filo è contenuto tutto ciò di cui abbiamo parlato», rispose Cigfolla. «Cicli e stagioni, giri su giri mentre il fuso segue la sua spirale. Altre cose verranno aggiunte durante la tessitura... il passato e il presente, il mondo al di là delle nebbie e questo sacro suolo, ordito e trama che si mescolano per intessere una nuova densità.»

«E la tintura?» chiese Lina.

«Essa è l'amore della dea, che permea e colora tutto quello che facciamo...» sorrise Cigfolla.

«Possa la dea tenerci qui al sicuro», sussurrò Lina.

«Lo ha fatto», garantì la vecchia. «Durante la maggior parte della mia vita la Britannia è stata in pace all'interno di un impero unito, e noi abbiamo prosperato.»

«I mercati sono pieni, ma la gente non ha denaro a sufficienza per comprare», obiettò Teleri. «Forse voi non lo vedete, vivendo qui, ma io ho trascorso troppi anni ascoltando coloro che venivano a supplicare nella sala di mio padre, per non vedere cosa sta succedendo. Le cose che importiamo da altri luoghi dell'impero diventano sempre più costose e la nostra gente esige salari più alti per poterle comprare, con il risultato che anche noi

siamo costretti ad alzare i prezzi.»

«Mio padre dice che è tutta colpa di Postumo, che ha cercato di separare la metà occidentale dell'impero», intervenne Adwen, che avrebbe pronunciato i suoi voti insieme con Teleri.

«Però Postumo è stato sconfitto», sottolineò Lina.

«Può darsi, ma riunire l'impero non sembra essere stato di molto aiuto. I prezzi continuano a salire e i nostri giovani vengono portati via per combattere guerre al capo opposto del mondo, senza però che nessuno venga mandato a difendere le nostre coste!» esclamò Teleri, accalorandosi.

«Questo è vero!» convennero in coro le altre. «I pirati si fanno sempre più audaci.»

Cigfolla aggiunse alla conocchia un'altra manciata di lino e fece girare nuovamente il fuso.

«Il mondo gira come questo fuso... e la sola certezza è che il bene e il male si avvicenderanno sempre. Senza cambiamento non può crescere nulla di nuovo, e quando i vecchi disegni si ripetono questo accade in modo nuovo... Il volto della Signora cambia ma il suo potere persiste, il re che dona la sua vita per la terra rinasce per ripetere il suo sacrificio. A volte anch'io nutro dei timori, ma ho visto passare troppi inverni per non credere che dopo verrà sempre la primavera...» dichiarò la vecchia, sollevando verso il cielo il volto, che Teleri notò essere ora pervaso di luce.

Sedere con le altre donne a filare non era però la vita piena di libertà che lei aveva immaginato quando aveva implorato suo padre di permetterle di andare ad Avalon.

Desidererò sempre una felicità fuori della mia portata? si chiese d'un tratto. *Oppure imparerò con il tempo a vivere appagata all'interno delle nebbie che ci circondano?*

Con il progredire della stagione il clima si fece più caldo, l'erba crebbe fitta e verde sui prati a mano a mano che la palude si asciugava e nel mondo al di là di Avalon anche le strade iniziarono a tornare praticabili. Mercanti e viandanti ripresero a viaggiare, carichi di merci e di notizie, e quella primavera parve a volte che le notizie fossero la cosa più abbondante, in quanto il miglioramento del clima aveva dato inizio alla stagione della navigazione e con il ritorno sul mare delle navi mercantili anche i pirati che le depredavano erano tornati a circolare.

Sebbene Dierna non lasciasse quasi mai Avalon le notizie giungevano comunque fino a lei sotto forma di messaggi da parte di donne che erano

state istruite sull'Isola Sacra o da altre che in qualche momento della vita avevano ricevuto aiuto da gente di Avalon, o da druidi itineranti e da una rete di informatori sparsa per tutta la Britannia. Le comunicazioni non affluivano rapide come quelle che giungevano al governatore romano, ma la loro natura era molto più varia e le conclusioni a cui Dierna arrivava in base a esse erano alquanto diverse da quelle tratte dal governatore.

Appena prima della Mezz'Estate, mentre la luna si avviava a diventare piena, la Somma Sacerdotessa si ritirò sull'Isola di Briga per un periodo di meditazione e vi rimase per tre giorni senza mangiare nulla e bevendo soltanto l'acqua attinta alla fonte sacra; cercava di comprendere e di analizzare tutte le informazioni raccolte, nella speranza che forse dopo la Signora le avrebbe rivelato cosa doveva fare.

Come sempre il primo giorno risultò il più difficoltoso perché lei si sorprese a preoccuparsi dei compiti da svolgere e delle persone che si era lasciata alle spalle. Del resto la vecchia Cigfolla ne sapeva più di lei su come si gestisse Avalon, e Ildeg, che era appena più matura di Dierna, non avrebbe avuto problemi a mantenere sotto controllo le giovani donne della Casa delle Vergini. Quelle erano due Sacerdotesse a cui Dierna aveva lasciato molte volte la gestione dell'isola quando si era allontanata per qualche viaggio.

Ma se le Sacerdotesse comprendevano ciò che lei stava facendo, si poteva dire lo stesso delle sue figlie? Come poteva spiegare loro che non dovevano vederla, anche se sapevano che non era molto lontana? I loro volti le apparvero davanti agli occhi, quello della prima figlia snella e bruna al punto da essere definita una bambina dei Faerie e le due vivaci gemelle dai capelli rossi, ma per quanto desiderasse tenerle fra le braccia continuava a ripetersi che come lei anche le sue figlie erano nate per servire Avalon e che non era troppo presto perché imparassero quale prezzo questo comportava. Adesso la sua prima figlia, avuta da un Sacerdote druido durante i riti, era stata mandata presso una famiglia nelle cui vene scorreva il sangue di Avalon e che aveva eretto la propria casa con le pietre sparse dell'antico santuario druidico di Mona. Le gemelle, avute da un condottiero che aveva chiesto il suo aiuto perché l'aiutasse a risanare i campi inariditi, avrebbero dovuto essere presto date in adozione a loro volta, e sebbene il cuore le dolesse terribilmente al pensiero, si consolava all'idea che almeno avrebbero goduto della reciproca compagnia.

D'un tratto Dierna scosse il capo, riconoscendo quei pensieri come le inutili distrazioni a cui la sua mente cercava sempre di fare ricorso per evi-

tare il compito che l'attendeva. Negarli non sarebbe servito a nulla ed era invece necessario permettere a ciascuno di essi di affiorare per poi proseguire per la sua strada, quindi lei tornò a fissare lo sguardo sulla luce tremolante della lampada e li lasciò liberi di fluire.

Quando si svegliò, il mattino successivo, scoprì che la piccola donna delle paludi che l'accudiva le aveva portato un cesto contenente alcuni di quei potenti funghi che il suo popolo trovava negli acquitrini. Sorridendo, procedette a pulirli per bene, poi li fece a pezzi e li fece cadere nel suo piccolo calderone insieme con altre erbe che aveva portato con sé per quello scopo. Chinandosi sul calderone prese quindi a cantare e a rigirare il tutto.

L'atto della preparazione era di per se stesso un incantesimo, e prima ancora che lei bevesse una sola goccia del liquido così ottenuto l'acre vapore che si levava vorticando dalla scura superficie aveva già cominciato ad alterare le sue percezioni; quando la bevanda fu pronta la filtrò infine in una coppa d'argento e la portò fuori con sé.

La capanna in cui aveva vegliato era circondata da una siepe di rovi, al di sopra della quale era possibile vedere la luna, che aveva già superato un quarto della strada da un orizzonte all'altro e spiccava luminosa e ovale come una conchiglia, mentre uccelli diretti al nido si libravano trillando nel cielo dorato.

«A Te, Signora della Vita e della Morte, io offro questa coppa, ma ciò che sto offrendo è me stessa», recitò, levando in alto la coppa in un gesto di saluto. «Se è richiesta la mia morte io sono nelle tue mani, ma invece della morte ti prego di concedermi una benedizione... una visione di ciò che dovrà essere e la saggezza per interpretarla...»

Esisteva sempre qualche incertezza sugli effetti della pozione, perché la differenza fra una dose efficace e una letale era minima e dipendeva dalle condizioni dei funghi, dalla salute di chi beveva e dalla volontà degli dèi. Con una lieve esitazione Dierna si accostò la coppa alle labbra e la vuotò, contraendo la bocca in una smorfia per il sapore del contenuto e posando infine al suolo la coppa vuota. Si avvolse poi in un mantello di pallida lana non tinta e si adagiò sulla lunga e grigia pietra dell'altare.

Tratto un profondo respiro, esalò lentamente il fiato contando mentalmente e rilasciando di volta in volta ogni arto fino ad avere l'impressione di fondersi con la fredda pietra. Sopra di lei il tratto di cielo cinto dalla siepe stava perdendo il viola luminoso del tramonto per farsi grigio, e nel guardare verso l'alto scorse un fugace ammiccare che un attimo più tardi divenne il bagliore della prima stella.

Il momento successivo un'onda di luce parve attraversare il cielo e per un istante lei trattenne il respiro, costringendosi poi a respirare in maniera costante mentre anni di esercizio reprimevano l'istinto che l'avrebbe portata a resistere a quella sensazione o a rifuggirla. Una volta aveva visto una giovane Sacerdotessa cedere alla pazzia perché non aveva avuto la forza di volontà necessaria per abbandonarsi al tumulto dei sensi che devastava il corpo a mano a mano che lo spirito dei funghi ne assumeva il controllo.

Adesso la luce delle stelle stava pulsando in una serie di arcobaleni e lei provò un momentaneo senso di vertigine allorché la volta celeste parve rivoltarsi su se stessa... poi però respirò di nuovo a fondo e rivolse interiormente la propria consapevolezza, indirizzandola verso il punto di luce che si trovava nel centro del suo cervello. L'universo formava intorno a lei spirali fatte di vortici di luce multicolore, ma all'interno di tutto questo l'«io» osservatore continuava a pulsare con costanza. Sagome mostruose si levarono incombenti nell'ombra ma lei le bandì come aveva fatto in precedenza con i pensieri che l'avevano distratta.

Infine il tumulto cominciò a placarsi, la sua visione a focalizzarsi fino a quando lei non fu di nuovo consapevole di giacere sulla pietra dell'altare intenta a contemplare il cielo notturno con una costanza di attenzione che nel normale stato di consapevolezza non sarebbe riuscita a tollerare.

La luce della luna rischiarava il cielo verso oriente, ma adesso l'attenzione di Dierna era concentrata su quella vastità stellare in cui si sarebbe potuti precipitare per l'eternità. Se era là non era però per suo piacere personale, quindi con la Vista interiore cominciò a tracciare il disegno delle grandi costellazioni che governano la volta celeste: la Vista mortale poteva vedere soltanto le stelle di per se stesse, sparpagliate nel cielo in modo all'apparenza confuso, ma lo spirito di Dierna immerso nella trance era adesso in grado di individuare anche la forma spettrale da cui era derivato il nome di ciascuna di esse.

In alto il Grande Orso avanzava pesante intorno al polo, e con il progredire della notte si sarebbe spostato verso ovest per poi riabbassarsi verso l'orizzonte. L'orso era l'analogo celeste delle isole della Valle di Avalon... e adesso l'osservazione delle altre stelle con cui esso divideva il cielo avrebbe rivelato a Dierna quali poteri dominavano il futuro che si stava modellando nel presente.

Il suo sguardo si spostò verso sud in direzione della costellazione denominata dell'Aquila... Quella era forse l'Aquila di Roma? Essa appariva luminosa, ma non radiosa quanto il Drago che arrotolava le sue spire nel

centro del cielo, vicino alla Vergine che sedeva integra nella sua maestosità. Dierna girò la testa, alla ricerca del fulgore più costante delle stelle vaganti, e verso il limitare settentrionale dell'orizzonte occidentale scorse il liquido scintillio della Signora dell'Amore, affiancata dal bagliore rossiccio del pianeta del dio della guerra.

Un altro tremito di colore percorse i cieli e Dierna trattenne per un momento il respiro prima di costringersi a riprendere una respirazione regolare, consapevole che le erbe la stavano portando a un livello in cui immagine e significato erano una cosa sola. Il chiarore continuò a fluire da quelle due luci fino a quando lei non vide il dio all'inseguimento e la dea radiosa nella sua resa che era anche una vittoria.

La chiave è l'amore, pensò. *L'amore sarà la magia che vincolerà il guerriero alla nostra causa...*

Il suo sguardo si spostò quindi verso sud lungo l'orizzonte e trovò il pianeta del re celeste.

Però la sovranità risiede nel Sud...

Dierna sbatté le palpebre quando la sua visione fu riempita improvvisamente dall'immagine di colonne di marmo, di porticati dorati e di persone... più di quante ne avesse mai viste raccolte insieme in una volta sola. Quella era Roma? Lasciando vagare il suo sguardo lungo un raggio più ampio vide le aquile dorate che precedevano le legioni verso un tempio bianco dove una piccola figura avvolta in drappeggi purpurei aspettava di riceverle.

Quello spettacolo era magnifico ma alieno: come poteva a gente del genere importare delle preoccupazioni della Britannia, tanto lontana dai confini dell'impero?

Che l'Aquila provveda alla sua gente! Noi dobbiamo evocare il Drago perché protegga il suo popolo come ha fatto in passato... pensò, e mentre formulava quella riflessione il Drago celeste si mutò in un serpente dai mille colori che si snodava verso nord attraverso il cielo.

Quell'opalescente splendore era di una tale bellezza che nonostante la sua disciplina Dierna fu travolta da un turbinio di visioni che non riuscì ad arrestare né a controllare. I colori divennero nuvole sospinte su un mare sferzato dalla tempesta e l'ululato del vento si fece così violento da mettere a dura prova anche il suo udito; le correnti di energia che guidavano il suo spirito quando viaggiava al di sopra della terra si perdevano in quella confusione e lei doveva fare appello a tutte le sue forze per dominare il terrore delle profondità marine, costringersi a smettere di lottare contro la tempe-

sta e cercare i ritmi nascosti sotto quelle armonie discordi.

Sulla superficie del mare sobbalzavano alcune navi, più vulnerabili di lei alla furia degli elementi perché fatte di assi di legno e di corde di canapa, e i loro equipaggi erano composti da creature in carne e ossa. Sospinto da una folata di vento il suo spirito si diresse verso la nave più grande, dove vide alcuni uomini piegati sui remi: confusi e sballottati dalle onde, non sapevano più in che direzione cercare il riparo offerto dalla costa. In tutto l'equipaggio soltanto un uomo rimaneva impassibile, fermo a gambe larghe in modo da compensare l'ondeggiare dello scafo e da accompagnarlo con il proprio corpo: di media statura, quell'uomo aveva il torace possente e la testa rotonda su cui i capelli biondi erano adesso incollati dalla pioggia; come gli altri, anche lui stava scrutando con ansia le onde.

Dierna spinse il proprio spirito verso l'alto e ne estese i sensi per sondare la tempesta, e vide alture che sporgevano nel mare ed erano cinte da onde che ribollivano su scogli aguzzi, ma al di là di esse scorse anche acque più tranquille e attraverso i veli di pioggia intravide una spiaggia al di là della quale brillava la luce incerta di un centro abitato.

Mossa inizialmente dalla pura compassione, andò alla ricerca del comandante di quelle navi, ma nell'avvicinarsi avvertì in lui una forza e uno spirito che non si sarebbero mai lasciati intimidire, e mentre procedeva ad attingere all'energia grezza della tempesta per costruire una forma incorporea che fosse visibile a occhi mortali si chiese se fosse questo il condottiero che stava cercando.

Avvolta di bianco, s'incamminò quindi sul mare e non appena la vide un marinaio lanciò un grido, attirando su di lei l'attenzione generale. A quel punto Dierna impose a un braccio spettrale di muoversi e d'indicare verso la terraferma...

«Là... riuscite a vederla? Eccola laggiù...» gridò la vedetta dal suo posto a prua. «Una bianca signora che cammina sulle onde!»

Nel frattempo il vento continuava a sferzare con violenza il mare e le fragili navi che beccheggiavano su di esso, sparpagliando sempre più la squadra diretta a Dubris. Marco Aurelio Museo Carausio, ammiraglio della squadra, si appoggiò con la schiena al palo prodiero dell'*Hercules* e nel tentativo di vedere meglio si asciugò gli occhi dalla spuma.

«Non perdete la testa», avvertì intanto la voce di Elio, il capitano dell'ammiraglia. «Badate ad avvistare le rocce, non la spuma sul mare.»

In quel momento un'onda alta come una casa si levò a dritta descrivendo

una curva omogenea che scintillò quando la luna emerse per un momento dalla coltre delle nuvole, poi il ponte della nave s'inclinò bruscamente, i remi si agitarono in maniera disperata simili alle zampe di uno scarafaggio rovesciato sul dorso, e dal lato sinistro giunse lo spaventoso crepitio del legno dei remi che, infilati in profondità nell'acqua, si erano spezzati sotto la pressione eccessiva.

«Per Nettuno!» esclamò il capitano della nave, rabbrividendo, mentre il vascello cominciava a raddrizzarsi. «Un'altra folata come quella e per noi sarà la fine.»

Carausio annuì. Non si era aspettato che scoppiasse una tempesta in quella stagione, quindi la sua squadra era salpata da Gesoriacum all'alba con la previsione di attraversare la Manica nel punto più stretto e di arrivare a Dubris entro il tramonto. Non avevano però fatto i conti con questa bufera infernale, con il risultato che adesso erano molto più a ovest di dove sarebbero dovuti essere e che ormai soltanto gli dèi avrebbero potuto guidarli fino a un porto sicuro. Gli dèi, o lo spirito visto dal timoniere. Sbirciando in direzione del mare, Carausio si chiese se ciò che stava vedendo fosse davvero una figura bianca o soltanto un raggio di luna riflesso sulle onde.

«Signore», chiamò una forma scura che stava procedendo verso di lui con passo barcollante, e Carausio riconobbe l'*hortator*, che teneva ancora stretto in pugno il martello di cui si serviva per dare il ritmo ai rematori. «Abbiamo sei remi rotti e due uomini con le braccia spezzate che non possono più remare.»

A quell'annuncio i marinai presero a borbottare con una voce in cui si avvertiva una nota di panico, mentre altri spruzzi si riversavano sulle loro panche.

«Gli dèi ci hanno abbandonati!»

«No, ci hanno mandato una guida!»

«Silenzio!» ruggì Carausio, sovrastando quel vociare spaventato, poi guardò verso il capitano perché anche se a lui spettava il comando della squadra, l'*Hercules* era invece sottoposta ai suoi ordini. «Comandante», proseguì in tono sommesso, «i remi sono inutili con un mare come questo, ma quando le acque si calmeranno avremo bisogno di una spinta bilanciata.»

Elio sbatté le palpebre, interdetto, poi un lampo di comprensione gli affiorò nello sguardo.

«Avverti il sorvegliante di spostare degli uomini dalle panche di prua

per equiparare il numero dei rematori e di far ritirare i remi», ordinò all'*hortator*.

Carausio tornò intanto a scrutare il mare, e per un momento vide a sua volta ciò che l'ufficiale a prua aveva scorto, una forma di donna ammantata di bianco: la sua espressione era angosciata, e certo non per la sua personale sicurezza dato che i suoi piedi non sfioravano quasi le acque; nell'incontrare il suo sguardo con occhi che esprimevano una disperata supplica lei indicò verso occidente. Poi un'onda che si stava alzando parve attraversarla e l'immagine scomparve.

Sconcertato, l'ammiraglio sbatté le palpebre: se quella non era una fantasia creata dalla luce lunare, allora aveva davvero visto uno spirito, che però non poteva di certo essere malvagio.

«Ordina al tuo timoniere di dirigere a sinistra fino a quando non ci troveremo a correre davanti al vento», disse al comandante, riflettendo che a volte un uomo doveva rischiare il tutto per il tutto con un solo lancio di dadi.

«Se lo faremo andremo a sbattere contro gli scogli», obiettò Elio.

«Può darsi, anche se credo che siamo troppo a occidente per correre quel pericolo, ma è meglio finire in secca che rovesciarsi, come ci succederà di certo se verremo investiti da un'altra onda come quella di poco fa», ribatté Carausio; cresciuto fra le rive fangose del delta del Reno, stava cominciando a pensare che i banchi di sabbia della Belgica fossero dopo tutto meno ostili di questo mare impazzito.

Anche se la nave continuava a sussultare sotto i suoi piedi, il cambiamento di rotta aveva dato una certa prevedibilità ai suoi movimenti e adesso le onde sospinte dal vento la stavano trascinando con loro. Ogni volta che la prua scivolava lungo il pendio di una di esse Carausio si chiedeva se questa volta sarebbero affondati, ma prima che questo potesse accadere l'onda successiva risollevava la nave fra scrosci d'acqua che si riversavano dalla polena della prua e dal sottostante rostro di bronzo come vere e proprie cascate.

«Devia un po' più a sinistra», disse al timoniere. Soltanto gli dèi sapevano dove potevano trovarsi, ma l'aver intravisto la luna per un momento gli aveva ridato il senso dell'orientamento, e se l'apparizione non aveva mentito avrebbero presto trovato riparo in un punto imprecisato della costa britannica.

I sussulti diminuirono d'intensità quando cominciarono ad incontrare delle onde morte, anche se di tanto in tanto un'onda che giungeva di traver-

so rispetto alle altre si riversava sulla murata mentre i marinai provvedevano a buttare fuori bordo l'acqua che continuavano a imbarcare.

Pareva proprio che la nave avrebbe avuto bisogno della forza del semidio di cui portava il nome per sopravvivere fino all'alba, ma stranamente Carausio non aveva più paura. Quando era bambino, una vecchia saggia del suo popolo che viveva sul delta del Reno aveva gettato per lui i suoi bastoni e aveva detto che era destinato a un grande avvenire. Servire come ammiraglio di una squadra della Marina gli era parsa già una grande conquista per un ragazzo dei Menapi, una delle più piccole tribù germaniche, ma se questa visione li avesse portati al sicuro la cosa avrebbe avuto delle implicazioni innegabili: dopo tutto, uomini di umili natali come lui erano arrivati a vestire la porpora imperiale, anche se mai partendo dal detenere un comando navale.

Chi sei tu? Cosa vuoi da me? gridò il suo spirito, mentre lui fissava le onde, ma la bianca signora era scomparsa e adesso poteva vedere soltanto le creste delle onde che finalmente si andavano appiattendo, ora che la tempesta li aveva oltrepassati.

Dierna tornò ad avere coscienza di sé poco prima dell'alba. Nel frattempo la luna era tramontata e nuvole minacciose stavano affluendo da sud-est, nascondendo le stelle. La tempesta! Dunque non l'aveva sognata, essa era reale e stava venendo a sfidare la terra. Un vento umido le scompigliò i capelli e destò le proteste dei suoi muscoli, irrigiditi dalla prolungata immobilità. Dierna rabbrividì, sentendosi molto sola ma sapendo che prima di parlare con chiunque avrebbe dovuto far affiorare dalle profondità della visione avuta le immagini che poi avrebbero guidato le sue decisioni nei mesi a venire. Ricordava con chiarezza i movimenti delle stelle, ma della visione finale le rimanevano soltanto alcuni frammenti... delle navi sballottate sul mare in tempesta e un uomo...

Girandosi a fronteggiare la tempesta imminente levò le mani al cielo.

«Dea, tienilo al sicuro, chiunque possa essere,» sussurrò, come invocazione.

Il sole stava appena cominciando a splendere fra le nubi che sovrastavano il canale, riflettendosi sulle pozzanghere marrone che costellavano la riva e sulle grigie onde del mare quando un giovane pescatore di Clausentum, sceso sulla spiaggia a cercare pezzi di legna spinti a riva dalla tempesta, s'irrigidì nel fissare un punto al di là dell'Isola di Vectis, in direzione

del mare aperto.

«Una vela!» gridò un attimo più tardi, e il suo avvertimento venne raccolto da altri. Ben presto si raccolse della gente che indicava verso le onde, sulle quali un quadrato di tela sbiadita dalla salsedine si stava facendo sempre più grande: la violenza del vento della notte precedente era stata tale da essere avvertita perfino a riva, quindi come poteva una nave essere sopravvissuta alla furia del mare?

«Una liburna», disse qualcuno, vedendo che c'erano due uomini a ogni remo.

«Con un ammiraglio a bordo!» esclamò qualcun altro, nel vedere un pennone salire svolazzando lungo l'asta dell'albero.

«Per le tette di Afrodite, ma quella è l'*Hercutes*!» esclamò un mercante, un uomo massiccio che non permetteva mai agli altri di dimenticare che aveva servito per vent'anni nella Marina. «Ho prestato servizio su di essa come timoniere nelle ultime due stagioni precedenti la fine della mia ferma. A bordo ci deve essere Carausio in persona!»

«Quello che ha sconfitto due mesi fa le due navi pirata?»

«Quello a cui sta a cuore mantenere il denaro nella nostra borsa oltre che riempirne la sua. Offrirò in sacrificio un agnello al dio che lo ha salvato, quale che possa essere», sussurrò il mercante. «La sua perdita ci avrebbe recato un danno davvero grande!»

Lentamente la liburna cominciò ad aggirare la curva dell'isola, diretta verso Clausentum, e nel frattempo mercanti e pescatori si riversarono sulla riva, seguiti di lì a poco dagli abitanti del villaggio, svegliati dalle loro grida.

L'*Hercules* rimase in secca per quasi una settimana mentre i carpentieri le sciamavano intorno, curando le sue ferite. Clausentum era un porto che aveva molto lavoro, e anche se non risultarono all'altezza degli standard della Marina le riparazioni vennero comunque eseguite da artigiani che conoscevano il loro mestiere; nel frattempo Carausio approfittò dell'opportunità per parlare con i magistrati e con i mercanti disponibili nel tentativo di trovare un filo logico nelle scorrerie dei pirati. Ci fu anche chi notò che quando non c'era bisogno di lui da qualche parte l'ammiraglio trascorreva il tempo passeggiando sulla spiaggia con un'espressione accigliata di cui nessuno ebbe il coraggio di chiedergli il motivo.

Poco prima della Mezz'Estate Carausio e l'*Hercules* da poco riparata tornarono di nuovo verso Gesoriacum, e questa volta il mare restò liscio come l'olio.

Ad Avalon i riti di Mezz'Estate erano antichi, usanze che erano già state vecchie di secoli quando i druidi erano giunti su quelle terre. Adesso alla base del Tor il bestiame muggiva, fiutando il fuoco che i druidi avevano acceso per benedirlo, e Teleri era contenta di essere stata assegnata a cantare con le altre fanciulle intorno all'altro fuoco, la cui luce sacra avrebbe brillato sulla cima della collina.

Assestandosi la veste bianca ammirò la grazia con cui Dierna gettava incenso nelle fiamme. Tutto ciò che la Somma Sacerdotessa faceva era permeato di sicurezza... o forse avrebbe dovuto dire di autorità... che lei supponeva essere dovuta a una vita intera di pratica. Per quanto la riguardava, essendo stata introdotta tardi al servizio dei Misteri, le riusciva difficile credere che sarebbe mai riuscita a muoversi in maniera tale da far sì che ogni suo gesto sembrasse parte di un incantesimo.

Adesso in basso si stava sospingendo il bestiame in mezzo ai fuochi mentre la gente invocava la benedizione degli dèi, e in alto da lì a poco avrebbe avuto inizio la litania che era il riconoscimento che tutte le cose, la luce come l'oscurità, dovevano finire. La luna piena calava e veniva inghiottita dalla notte, soltanto per rinascere come una scheggia di luce. Il ciclo del sole richiedeva un tempo più lungo, ma lei sapeva come in quel momento, il giorno più lungo, esso stava cominciando il proprio declino così come sarebbe poi rinato nel cuore dell'oscurità del Mezz'Inverno.

Cosa altro seguiva questo schema circolare? L'impero dei romani copriva metà della terra e, anche se era stato minacciato molte volte, le sue Aquile erano sempre tornate ad avere un più grande potere. Esisteva un momento in cui Roma avrebbe raggiunto la pienezza del proprio potere e avrebbe dato inizio al proprio declino? E il suo popolo avrebbe riconosciuto quel momento quando esso fosse giunto?

Dierna si allontanò dal fuoco e s'inchinò a Ceridachos, il più anziano fra i druidi e arcidruido della Britannia, per indicargli che poteva dare inizio al rito. Adesso era mezzogiorno del giorno più lungo dell'anno, il momento in cui il potere della luce era al suo apogeo, ed era giusto che dovessero essere i Sacerdoti a guidare la cerimonia. Quando fosse scesa l'oscurità sarebbe giunto il momento delle Sacerdotesse.

«Cosa esisteva all'inizio?» cominciò il vecchio, con un gesto ampio. «Cercate d'immaginare... un vuoto, un nulla assoluto? Un grembo ribollente, pregnante della presenza del mondo? Se potete immaginarlo, allora esisteva già come potenziale, e tuttavia non era come voi potete immaginarlo,

perché esso era la Forza, era il Vuoto. Esso Era, esso Non era... un'eterna, immutabile unità...

Il vecchio druido fece una pausa e Teleri chiuse gli occhi, barcollando al pensiero di tanta immensità. Poi il druido riprese a parlare e nella sua voce apparve la cadenza propria degli incantesimi.

«Giunse poi un momento che causò una differenza, una vibrazione agitò l'immobilità...

Un respiro tratto in un grido silenzioso,
e ciò che era contenuto infine è esploso...
Divina Oscurità e Luce Superna,
Tempo e Spazio appaiono in possanza,
santificata coppia, Signore e Signora,
Sorelle, Fratelli, qui chiamateli ora!»

«Noi lo chiamiamo Lugos!» esclamarono i druidi. «Signore della Luce!»

E alle loro spalle i giovani uomini intonarono un mormorio melodioso.

«Noi la chiamiamo Rigantona, Grande Regina!» replicarono le Sacerdotesse dall'altro lato del cerchio, e Teleri schiuse la gola per dare loro sostegno con una nota di un terzo di ottava più .acuta di quella cantata dai druidi.

Seguirono altri nomi, che Teleri udì come scoppi di luce che le stordivano i sensi, percependo al tempo stesso l'accumularsi del potere intorno ai Sacerdoti raccolti dall'altro lato dell'altare di pietra, e sentendo un'energia corrispondente che si andava formando fra le Sacerdotesse.

Poi Dierna tornò a farsi avanti e sollevò le mani. Mentre parlava, Teleri sentì le sue parole risuonarle in gola e comprese che la Somma Sacerdotessa si stava esprimendo a nome di tutte loro.

Io sono il Mare dello Spazio e la Notte Primeva,
io sono il grembo dell'Oscurità e della Luce;
io sono flusso informe, riposo eterno,
matrice da cui tutta la materia si manifesta,
io sono la Madre Cosmica, la Grande Profondità,
da cui la vita emerge e poi ritorna al sonno...

Ceridachos venne avanti per porsi di fronte a Dierna, dall'altro lato della pietra dell'altare, e Teleri sbatté le palpebre sconcertata: nel volto del vec-

chio scorgeva ora un giovane e un guerriero, un padre e un guaritore, che irradiava potere. Quando poi lui rispose alle Sacerdotesse, nella sua voce si sentì echeggiare una moltitudine di voci.

Io sono il Vento del Tempo, Giorno eterno,
io sono il bastone della vita, io sono la Via;
io sono la Parola del Potere, la scintilla primaria,
atto che incendia ed è movimento nel suo arco;
io sono il Padre Cosmico, asta radiosa,
fonte d'energia, seme del Dio!

Dierna protese quindi la mano al di sopra dell'esca che era stata approntata sulla pietra dell'altare.

«Dal mio grembo...» cominciò.

«Secondo la mia volontà...» replicò il druido, protendendosi a sua volta in modo che le loro mani non arrivassero del tutto a toccarsi... e Teleri vide l'aria tremolare fra i loro palmi.

«La Luce della Vita appare!» gridarono all'unisono Sacerdote e Sacerdotessa, e i bastoncini incrociati in maniera complessa presero d'un tratto fuoco.

«Così brucia il Santo Fuoco!» gridò il druido. «Ora è il trionfo della luce... In questo momento reclamiamo il suo potere. Mediante l'unione delle nostre forze manterremo questa luce accesa nelle ore più cupe e così otterremo la vittoria.»

«Questo fuoco sarà un faro, una luce che verrà vista in tutte le terre», replicò Dierna. «Che la sua luce chiami a noi un Difensore, che mantenga la Britannia in pace e sicura!» E prelevò dal fuoco un ramo ardente.

«Così sia!» rispose il prete, prendendo un ramo fumante e levandolo in alto.

A uno a uno i druidi e le Sacerdotesse fecero altrettanto, estendendo le loro linee su entrambi i lati fino a quando la fiamma centrale non venne circondata da un cerchio di luce, come se il sole che splendeva alto in tutta la sua gloria avesse mandato i suoi raggi a incendiare quanti si trovavano sulla terra.

Guardando verso l'alto, Teleri si riparò gli occhi per difenderli dalla luminosità del cielo, poi li sfregò per essere certa che il punto nero che stava solcando l'azzurro fosse reale. Anche altri lo avevano visto e lo indicarono a loro volta per poi sprofondare in un silenzio pieno di meraviglia nel ren-

dersi conto che si trattava di un'aquila, che stava procedendo con volo costante dal Sud e dal mare. Il rapace si fece sempre più vicino fino a quando non fu possibile vederlo con chiarezza, dando quasi l'impressione di essere attratto dalle fiamme.

Giunto sopra di loro l'aquila si abbassò di quota, volò tre volte in cerchio intorno all'altare e tornò a salire a spirale verso i cieli, fino a fondersi con la luce solare.

Abbagliata, Teleri chiuse gli occhi, ma dietro le palpebre l'immagine del grande rapace continuò a danzare stagliandosi contro la luminosità del sole. L'aquila era volata via libera... e allora perché lei aveva la sensazione che fosse sfuggita al fascino del fuoco soltanto per essere intrappolata dal sole? Nel seguire le altre ragazze che lasciavano il Tor, si disse che doveva essere un parto della sua fantasia, perché se la libertà dell'aquila selvaggia delle cime era un'illusione cosa poteva essere veramente libero?

Per un momento un ricordo anteriore alla sua vita attuale le suggerì il paradosso di una libertà che poteva esistere soltanto come parte di uno schema più vasto, ma la mente che adesso conosceva se stessa con il nome di Teleri non poteva comprendere quel concetto che, come l'aquila, svanì un attimo più tardi.

11

«Mi fa piacere rivederti... Dopo quella tempesta avevamo quasi perso la speranza di vederti tornare», commentò Massimiano Augusto, sollevando con un sorriso lo sguardo dalle tavolette di cera che aveva davanti.

Carausio scattò sull'attenti e portò l'avambraccio di traverso sul petto in segno di saluto, sorpreso perché non si era aspettato di trovare il giovane imperatore a Gesoriacum. Massimiano, un uomo massiccio, brizzolato e che cominciava ad appesantirsi nel fisico, rappresentava l'impero in tutto l'Occidente, e dopo quasi venti anni di servizio Carausio era ormai condizionato a reagire in sua presenza come se nella stanza ci fosse stato Diocleziano in persona.

«Gli dèi mi hanno favorito», rispose. «Una delle mie navi è andata perduta ma le altre sono riuscite ad arrivare a Dubris. Quanto a me, sono stato sospinto lungo la Manica e ho avuto la fortuna di toccare terra a Clausentum prima di andare a sbattere contro gli scogli o di affondare in alto mare.»

«In vero gli dèi ti hanno assistito, ma del resto essi amano un uomo di-

sposto a combattere anche quando sembra non esserci più alcuna speranza. Tu hai fortuna, Carausio, e questa è una dote ancora più rara, per cui ci sarebbe dispiaciuto perderti.»

Massimiano lo invitò quindi con un cenno a sedersi e in risposta al suo gesto anche l'altro uomo più giovane presente nella stanza si rilassò. Una sola occhiata fu sufficiente a Carausio per stabilire che quell'uomo dai radi capelli biondi e più alto di lui di mezza testa era un ufficiale dell'esercito, perché la sua posizione eretta, come se avesse avuto indosso l'armatura al di sopra della tunica, era inconfondibile.

«Immagino che tu conosca Costanzo Cloro», continuò intanto l'imperatore.

«Soltanto di fama», rispose Carausio.

Costanzo si era guadagnato una notevole popolarità quando aveva prestato servizio in Britannia, dove correva voce che avesse preso una donna nativa come sua concubina fissa, e dopo di allora aveva vinto parecchie importanti battaglie lungo il confine germanico. Mentre Carausio lo studiava con maggiore attenzione, Costanzo sorrise e il suo volto si fece per un attimo aperto e indifeso come quello di un ragazzo; poi il consueto controllo tornò a velare i suoi lineamenti.

Un idealista che ha imparato a nascondere la sua anima, rifletté Carausio, consapevole che uomini del genere potevano essere utili amici... o pericolosi nemici.

Osservare Costanzo lo indusse a chiedersi che impressione dovesse fare il proprio aspetto sugli altri, ma poi si disse che con i capelli schiariti e la pelle abbronzata da tanti anni trascorsi sul mare non doveva apparire diverso da qualsiasi altro lupo di mare, a meno che nei suoi occhi rimanesse ancora qualche riflesso della visione che gli era apparsa durante la tempesta.

«Sarai lieto di sapere che i carichi sottratti a quei razziatori che hai catturato il mese scorso ci hanno fruttato una bella somma», affermò intanto Massimiano. «Ancora qualche vittoria del genere e avremo i fondi necessari per costruire quella base sulla costa meridionale di cui tu continui a ripetermi che c'è tanto bisogno.»

Mentre parlava il suo sorriso espresse una strana aspettativa che indusse Carausio ad accigliarsi, consapevole che c'era qualcosa di particolare nel modo in cui quell'affermazione era stata formulata. Gli dèi sapevano che lui aveva sostenuto di frequente quella necessità, senza però avere molta speranza di venire ascoltato.

«E chi ne avrà il comando?» domandò, soppesando con cura le parole.

«Tu chi raccomanderesti?» replicò l'imperatore. «La scelta spetterà a te, Carausio, perché ho intenzione di affidarti il comando di tutta la flotta britannica e dei forti sulla costa sassone.»

A quel punto lui dovette assumere un'espressione sconcertata perché perfino Costanzo prese a sorridere. Carausio però non se ne accorse neppure perché d'un tratto gli si presentò nuovamente alla mente l'immagine di una donna vestita di bianco che camminava sulle onde.

«Adesso avremo bisogno di coordinare le tue attività su entrambi i lati della Manica», proseguì nel frattempo Massimiano, in tono deciso. «Di quali forze vorresti disporre e come avresti intenzione di distribuirle? Non ti posso promettere tutto quello che chiederai, ma tenterò...»

Carausio trasse un profondo respiro, costringendosi a concentrare la propria attenzione sull'uomo che aveva davanti.

«Prima di tutto avremo bisogno di quella nuova base», replicò. «Sulla costa a sud di Clausentum c'è un buon porto che potrebbe essere fortificato, in quanto l'Isola di Vectis lo protegge, e potrebbe essere rifornito senza problemi da Venta Belgarum...»

Mentre parlava l'immagine della donna si dissolse, per essere sostituita dai sogni a occhi aperti che aveva fatto tante volte nel camminare avanti e indietro sul ponte di una liburna durante i lunghi attraversamenti della Manica.

Teleri non aveva avuto nessun desiderio di lasciare Avalon, e quando poco dopo la festa di Mezz'Estate Dierna l'aveva scelta come parte della sua scorta in occasione di questo viaggio lei aveva protestato, ma prima ancora che arrivassero a Venta Belgarum aveva già smesso di fingere qualsiasi mancanza d'interesse per quanto la circondava. L'antica capitale dei Belgi giaceva in una valle dai dolci pendii, circondata da verdi pascoli e da macchie di piante nobili, e dopo la lunga permanenza nelle paludi che circondavano il Tor lei scoprì che avere una terra ricca e solida sotto i piedi aveva l'effetto di rassicurarla. In quel posto c'era un tranquillo senso di sicurezza, di stabilità, diverso in qualità dagli antichi echi che si percepivano ad Avalon, come se lì le cose cambiassero di rado, e nonostante l'agitazione propria di un giorno di mercato che pervadeva la città trovò Venta un luogo rilassante.

Le Sacerdotesse avevano ricevuto un'offerta di ospitalità da parte del duoviro Quinto Giulio Ceriale, il più importante dei magistrati locali che

era anche discendente dell'antica famiglia reale, per quanto a guardarlo nessuno lo avrebbe mai supposto: corpulento e compiaciuto di sé, Ceriale era più romano dei romani stessi e si esprimeva di preferenza in latino, con il risultato che a Teleri, che era cresciuta parlando anche quella lingua oltre a quella britanna, venne chiesto spesso di tradurre le sue parole a beneficio delle Sacerdotesse più giovani che viaggiavano con loro, Adwen e Lina. In alcune occasioni perfino Dierna richiese la sua assistenza, perché anche se comprendeva bene la lingua dei romani, la Somma Sacerdotessa non era a volte in grado di ricorrere alle sottigliezze linguistiche necessarie nelle occasioni veramente formali.

D'altro canto, le sue compagne avrebbero potuto comunque cavarsela bene anche senza di lei; infatti tutte le ragazze candidate a essere istruite ad Avalon parlavano con scioltezza la lingua britanna, per cui a volte Teleri si trovò a chiedersi perché fosse stata strappata alla pace di Avalon prima ancora di aver pronunciato i voti.

Intanto il clima continuava a mantenersi sereno e luminoso, promettendo quell'anno un buon raccolto di fieno e di grano nonostante le tempeste che avevano segnato l'inizio della primavera: senza dubbio, come Ceriale amava ribadire, gli dèi e le dee si stavano mostrando benevoli. D'altro canto le colline che circondavano Venta la riparavano anche dal vento, e a mano a mano che la stagione si faceva più calda Teleri si trovò a desiderare la rinfrescante brezza marina di Durnovaria. Fu quindi lieta di sentire Dierna annunciare che sarebbero scese fino alla costa per i riti di benedizione del terreno su cui sarebbe sorta la nuova fortezza navale.

Questo però sarebbe stato più di un piacevole viaggio fino al mare, e quando alcune delle donne domandarono perché la Somma Sacerdotessa fosse disposta a benedire un forte romano, Dierna rammentò loro l'aquila apparsa in cielo durante il rito di Mezz'Estate.

«Un tempo eravamo nemici, ma adesso la nostra sicurezza dipende dai romani», replicò, e nel ricordare i sassoni, Teleri fu pronta a dirsi d'accordo con lei.

«Ah, ecco che comincia a soffiare un po' di brezza che rinfrescherà le vostre guance rosee, mie care!» esclamò Ceriale.

Teleri sospirò, e nel notare che nonostante l'ampio cappello Ceriale era arrossato in volto per il caldo rifletté che forse un po' di vento avrebbe fatto bene anche a lui.

A una curva della strada, lei intravide l'azzurro dell'acqua fra gli alberi;

quella via, di nuova costruzione, correva un po' più rientrata rispetto alla costa e si snodava verso sud da Clausentum, dove si erano fermati a pernottare la notte precedente. Erano stati infatti costretti, a causa della convinzione di Ceriale che le donne dovessero essere trattate con tutte le premure, a dividere in due tappe un viaggio che un buon cavaliere avrebbe potuto compiere da Venta in un giorno solo.

«Credi che questa nuova fortezza scoraggerà le incursioni dei sassoni?» domandò Teleri, puntellandosi per contrastare gli ondeggiamenti della portantina.

«Senza dubbio, senza dubbio!» annuì con enfasi Ceriale. «Ogni nuovo muro e ogni nuova nave sono per quella marmaglia un messaggio che la Britannia non intende piegarsi», aggiunse quindi, raddrizzandosi sulla sella con tale impeto che per un attimo Teleri credette che stesse per eseguire il saluto militare.

«Io non sono d'accordo», intervenne però Allecto, il figlio di Ceriale, affiancando a loro la propria giumenta. «Sono i soldati e i marinai che difendono mura e navi a costituire l'effettiva differenza, padre. Senza gli uomini le navi sono soltanto legno che marcisce e le mura pietre ammuffite.»

Il ragazzo, che aveva più o meno l'età di Teleri o era forse un po' più giovane di lei, aveva un fisico esile e angoloso che era in netto contrasto con quello florido e flaccido di suo padre, e un volto magro in cui brillavano intensi occhi scuri. Nel complesso Allecto aveva l'aspetto di qualcuno che fosse stato molto malato durante l'infanzia, il che forse spiegava perché non era entrato nell'esercito.

«Certo... ovviamente questo è vero...» convenne Ceriale, scoccando al figlio un'occhiata piena di disagio.

Notando la cosa, Teleri represse a fatica un sorriso, pensando alle voci secondo cui per quanto il duoviro fosse un bravo uomo d'affari in realtà suo figlio, nonostante il suo corpo fragile, era il vero mago della contabilità. A quanto pareva era stata la sua mente brillante a incrementare il patrimonio di famiglia quanto bastava a permettere il finanziamento delle opere pubbliche e degli intrattenimenti che un magistrato doveva sostenere, ed era evidente che Ceriale lo sapeva. Allecto era un cuculo nel nido di un grasso piccione, o forse un falco, a giudicare dal suo profilo tagliente. In ogni caso era chiaro che il vecchio non comprendeva minimamente suo figlio.

«Dunque, il nuovo ammiraglio ha persuaso gli imperatori a rafforzare le nostre difese», commentò in tono sereno Teleri. «Senza dubbio questo in-

dica che se non altro si tratta di un uomo degno della nostra fiducia.»

«Infatti. Se i capi non sono degni, anche i migliori fra gli uomini andranno incontro al fallimento», annuì Ceriale, in tono sentenzioso.

Mentre lui parlava Teleri scorse nello sguardo di Allecto una sfumatura di disprezzo che però si dissolse così in fretta da indurla a dubitare di ciò che aveva visto.

«Lo stesso vale per le donne», osservò in tono asciutto, in quanto dubitava che nonostante la sua tradizione e la sua disciplina l'esercito romano potesse infliggere ai suoi uomini prove pari a quella imposta alle Sacerdotesse di Avalon. Il suo sguardo si spostò quindi verso l'altra lettiga in cui Dierna viaggiava assieme alla piccola Adwen, e Teleri si costrinse a reprimere la propria invidia in quanto si trattava di un'emozione indegna, dicendosi che forse durante il viaggio di ritorno la Somma Sacerdotessa le avrebbe chiesto di viaggiare con lei.

La lettiga s'inclinò bruscamente quando scesero verso la riva; una volta che emersero dagli alberi Teleri si sollevò a sedere per guardarsi intorno, ammettendo fra sé e sé che il nuovo ammiraglio aveva un buon occhio nella scelta del terreno. Infatti l'area che era stata sgombrata in previsione della costruzione del forte si trovava sull'angolo nordoccidentale di un porto di buone dimensioni, collegato al mare da uno stretto canale, un luogo che offriva pari protezione dalle tempeste e dai pirati, anche se in un giorno così luminoso era difficile credere all'esistenza di entrambi.

A prima vista era evidente che quella sarebbe stata una fortezza di nobili dimensioni, come dimostravano le fondamenta scavate per le mura che formavano un quadrato di parecchi acri, punteggiato dalle forme a U dei bastioni. Ceriale si premurò quindi di spiegare loro che questa fortezza sarebbe stata più grande di tutte quelle che sorgevano lungo la costa, perfino di Rutupiae, e quando furono più vicini prese a osservare gli operai con orgoglio padronale. Teleri notò che, contrariamente alla sua convinzione che installazioni del genere fossero sempre erette dai militari, alcuni di coloro che erano impegnati negli scavi non erano vestiti come soldati.

«Sei saggia a notarlo, molto saggia», commentò Ceriale, seguendo la direzione del suo sguardo. «Quelli sono schiavi provenienti dalle mie tenute e mandati a partecipare all'opera di costruzione. Mi è parso infatti che una fortezza eretta a protezione di Venta sarebbe stata un tributo più utile da parte di un magistrato mio pari di un nuovo anfiteatro cittadino.»

Mentre lui parlava Teleri notò che Allecto aveva assunto un'espressione contrariata e si chiese se disapprovasse la decisione paterna; ricordando

come il giovane si fosse espresso poco prima, però, giunse infine a convincersi che fosse stato invece lui a seminare quell'idea nella mente del padre.

«La trovo una cosa eccellente, e sono certa che il nuovo comandante apprezzerà la tua assistenza», affermò quindi con calore, e vide un vago accenno di rossore tingere le guance pallide di Allecto, a conferma della sua supposizione.

Gli occhi del giovane erano però fissi sui lavori di costruzione e sugli uomini che camminavano avanti e indietro sovrintendendo agli scavi. Osservandoli, Teleri si chiese chi di essi fosse l'ammiraglio... poi vide Dierna sollevarsi d'un tratto a sedere e ripararsi gli occhi con una mano mentre Allecto, in preda a una tensione degna di un buon cane da caccia, faceva arrestare il cavallo. Seguendo la direzione del suo sguardo Teleri scoprì quindi che uno degli ufficiali, vestito con un'elegante tunica rossa stretta in vita da una cintura di placche di bronzo, stava venendo verso di loro seguito da un uomo tozzo e robusto che portava una tunica da marinaio senza maniche; la tunica era sbiadita dal sole e dalla salsedine a tal punto da rendere impossibile determinare quale fosse stato il suo colore originario.

Allecto scese allora di sella per andare incontro ai due, e Teleri sgranò gli occhi per la sorpresa nel vedere che il suo saluto era rivolto al secondo uomo: era dunque questo individuo dai capelli chiari impastati di sudore e dalla pelle arrossata dal sole colui che era oggetto di tutte le storie che avevano sentito raccontare? L'ufficiale continuò ad avanzare con il passo ondeggiante proprio di chi aveva trascorso molto tempo per mare, e quando fu più vicino Teleri notò che il suo sguardo continuava a spostarsi dal mare ai boschi ai visitatori anche mentre sorrideva in segno di benvenuto. E questo particolare le ricordò stranamente il modo in cui Dierna era solita scrutare l'assemblea delle Sacerdotesse prima di dare inizio a una cerimonia.

Dierna stessa stava intanto osservando Carausio con un'espressione molto particolare, che si sarebbe quasi potuta definire di approvazione, e quando nello stringere la mano ad Allecto il romano tornò a posare lo sguardo sulle lettighe e sulla Somma Sacerdotessa, Teleri lo vide sgranare a sua volta gli occhi. Quel momento fugace si perse quindi nella confusione delle presentazioni, ma quando ci ripensò in seguito lei ebbe l'impressione che lo sguardo che Dierna e il romano si erano scambiati fosse stato di riconoscimento reciproco; la cosa però sembrava assurda in quanto Dierna stessa aveva affermato di non aver mai incontrato Carausio prima di quel momento.

Mentre il sole tramontava al di là del basso promontorio che proteggeva il porto, Carausio prese posizione con i suoi ufficiali davanti alle fondamenta della fortezza per osservare le Sacerdotesse che stavano preparando il rito; poco lontano i legionari erano schierati in formazione davanti a quelle che un giorno sarebbero diventate le porte, e i lavoranti nativi erano raccolti in maniera disordinata ai due lati dei soldati.

Quando avevano cominciato gli scavi, una luna prima, un prete era venuto dal tempio di Jupiter Fides a Venta Belgarum e aveva sacrificato un bue mentre gli auguri leggevano i presagi. Essi erano risultati incoraggianti, ma, se doveva dire la verità, da quando i piani erano stati approntati e i fondi investiti Carausio non riusciva a ricordare una sola occasione in cui un augure non avesse trovato il modo di dare un'interpretazione favorevole alla lettura dei visceri della bestia che era stata sacrificata.

Per mille anni e due volte mille queste fondamenta rimarranno a lodare il nome di Roma in questa terra...

Quella era senza dubbio una profezia eccellente, e tuttavia il prete, un individuo deciso e grassoccio il cui cuoco godeva la fama di essere il migliore di Venta, non aveva ispirato molta fiducia a Carausio. Nel guardare ora le Sacerdotesse vestite di azzurro stava infine comprendendo perché avesse avuto l'impressione che la cerimonia romana non fosse sufficiente e perché quando aveva sentito dire che la Signora di Avalon era in quella zona avesse avvertito l'impulso di richiedere la sua presenza: dopo tutto, la fortezza di Adurni era romana, ma la terra che doveva proteggere era la Britannia.

Durante il rito romano lui si era trovato a sudare sotto il sole di mezzogiorno avvolto nella toga, mentre quella notte indossava una tunica di lino tinta di carminio e decorata ai bordi da ricami eseguiti da donne del luogo, sopra cui portava un mantello di lana leggera trattenuto da una spilla d'oro; quel vestiario era abbastanza simile a quello indossato dalla sua gente nelle paludi della Germania da fargli riaffiorare alla mente i ricordi di un passato a cui aveva rinunciato nel momento in cui aveva giurato di servire Roma. Rammentando che il popolo di suo padre aveva presentato le proprie offerte a Nehallenia, si chiese a quale divinità venissero indirizzate lì le preghiere.

Un bagliore luminoso proveniente da occidente lo indusse quindi a girarsi in tempo per vedere l'estremità superiore del sole indugiare per un istante ancora come un cerchio di metallo fuso al di sopra della curva della

collina prima di scomparire del tutto. Non appena esso fu svanito una luminosità meno intensa attirò l'attenzione di Carausio: una delle donne aveva acceso le torce e adesso le sollevò verso il cielo, sostando per un momento in quella posizione che ai suoi occhi la faceva apparire come una dea dalle mani piene di luce. Un attimo più tardi sbatté le palpebre e si rese conto che si trattava della Sacerdotessa più giovane, che alcuni dicevano essere la figlia di qualche re locale: fino a quel momento lui l'aveva giudicata fredda e distaccata, ma adesso che la luce del fuoco si rifletteva sui suoi capelli scuri e le faceva risplendere la pelle chiara la trovò bellissima.

Poi la Somma Sacerdotessa, i cui lineamenti erano ora celati da un velo, si pose dietro la ragazza seguita dalle altre due che portavano in mano rispettivamente una un ramo di sorbo e l'altra un bastone di legno di melo da cui pendevano tintinnanti campanelli d'argento.

«Questa è l'ora fra il giorno e la notte, quella in cui possiamo camminare fra i mondi», recitò la voce di Lady Dierna, giungendo da dietro il velo. «Le mura che qui costruirete saranno fatte di pietra, forti abbastanza da respingere le armi degli uomini. Nel camminare noi creiamo però un'altra sorta di barriera, uno scudo dello spirito che sconfiggerà lo spirito dei vostri nemici. Siate testimoni, voi che servite la Britannia e Roma!»

«Io sono testimone», disse Carausio.

«E anch'io», aggiunse la voce meno profonda di Allecto, alle sue spalle.

«Anch'io», scandì solennemente Ceriale.

Dierna accettò quell'impegno con un lieve cenno del capo, che a Carausio parve simile a quello con cui un'imperatrice avrebbe potuto ringraziare di un servizio resole e che lo indusse a pensare che nella sua sfera d'influenza la Somma Sacerdotessa di Avalon doveva avere un'autorità pari a quella di un'imperatrice. Era davvero lei la donna che aveva scorto nella sua visione? E, se lo era, sapeva di essere stata vista da lui? Il comportamento che aveva tenuto nei suoi confronti era stato strano e lui non era riuscito a stabilire se Dierna lo trovasse di suo gradimento o se lo avesse accettato soltanto in virtù della sua posizione.

Intanto le Sacerdotesse cominciarono a descrivere il perimetro delle mura girando verso destra, e il tintinnio dei campanellini si fece sempre più sommesso e fievole.

«Per quanto tempo dovremo rimanere qui?» chiese Ceriale dopo un po', notando che le Sacerdotesse avevano raggiunto il vicino angolo sinistro delle fondamenta e si erano arrestate per presentare delle offerte agli spiriti della terra; e poi aggiunse: «Non so proprio di cosa voleva che fossimo te-

stimoni, dato che non c'è niente da vedere».

«Niente?» sussurrò Allecto, con voce tremante. «Non riesci ad avvertirlo? Non senti che con il canto stanno erigendo un muro di potere? Non vedi l'aria scintillare là dove esse passano?»

Ceriale emise un colpetto di tosse e scoccò all'ammiraglio un'occhiata imbarazzata, quasi a intendere che suo figlio era soltanto un ragazzo pieno di idee fantasiose. Carausio aveva però visto la Signora di Avalon camminare sulle acque, e, anche adesso, aveva l'impressione che qualche altro senso indefinito confermasse le parole di Allecto.

Continuarono ad attendere mentre le Sacerdotesse descrivevano il perimetro delle mura nel senso del movimento del sole fino ad arrivare al lato opposto del rettangolo e a tornare quindi verso di loro. Nel frattempo il lungo crepuscolo del Settentrione continuò a rischiarare il cielo e i colori del tramonto si fecero più cupi passando dall'oro al rosa e dal rosa al porpora, come se sul cielo fosse stato steso il mantello di un imperatore. Infine la processione presentò le sue offerte all'angolo destro e procedette verso il punto in cui sarebbero state erette le porte principali.

«Vieni, tu che aspiri a difendere questo posto contro i nostri nemici!» esclamò allora la Signora.

In un primo momento Carausio non capì cosa avesse inteso dire, poi però si accorse che Dierna lo stava indicando e avanzò fino a fermarsi davanti a lei, avvertendo l'intensità dello sguardo di lei nonostante il velo che le copriva il volto.

«Cosa darai, uomo del mare, per tenere al sicuro le genti di questa terra?» chiese la Somma Sacerdotessa, con una voce sommessa ma grave che ebbe l'effetto di turbare Carausio.

«Ho giurato di difendere l'impero...» cominciò, ma lei scosse il capo.

«Qui non si tratta della tua volontà ma del tuo cuore», ammonì. «Se necessario, sarai pronto a versare il tuo sangue per preservare questa terra?»

Questa terra... pensò lui. Negli anni trascorsi da quando era stato assegnato alla flotta di stanza nella Manica, la Britannia si era probabilmente conquistata il suo affetto nella misura in cui un soldato poteva affezionarsi a un qualsiasi luogo in cui fosse rimasto stanziato a lungo... ma non era questo ciò che ora gli si stava chiedendo.

«Sono nato in una terra al di là del mare, e sono stato benedetto alla nascita nel nome degli dèi...» mormorò.

«Però adesso hai attraversato il mare e ti è stata restituita la vita grazie al potere della dea che io servo», ribatté Dierna. «Non lo rammenti?»

Carausio fissò i suoi lineamenti, celati ora parzialmente dal velo come in precedenza lo erano stati dalla furia della tempesta.

«Eri *tu?*» sussurrò.

«E adesso reclamo il prezzo per averti salvato», replicò lei, annuendo con aria grave. «Il tuo sangue ti vincolerà a questo suolo. Porgi il braccio», ingiunse quindi con voce che rifletteva un'assoluta sicurezza; e Carausio, che con una sola parola poteva far salpare l'intera flotta britannica, obbedì.

La luce delle torce scintillò sul minuscolo falcetto d'oro che la Somma Sacerdotessa aveva in mano, e prima che lui avesse il tempo di porre domande la sua punta affilata gli penetrò nella pelle morbida dell'interno del braccio: mordendosi un labbro in reazione alla lieve fitta di dolore, Carausio guardò il proprio sangue sgorgare dal taglio e gocciolare sul terreno.

«Nutri questa terra come essa ti ha nutrito», sussurrò intanto la Signora. «Sangue al sangue, anima all'anima; come tu sei vincolato a servirla essa è obbligata a sostentarti, legata dal servizio e dal destino...» D'un tratto la Somma Sacerdotessa sollevò lo sguardo su di lui, e con voce ora tremante aggiunse: «Non lo ricordi? Il tuo corpo può anche essere stato generato e allevato dalla tribù dei Menapi, che vivono oltre il mare, ma la tua anima è molto più antica. *In passato tu hai già fatto questo!*»

Carausio rabbrividì e nell'abbassare lo sguardo sulle chiazze scure che indicavano il punto in cui il suo sangue aveva nutrito la terra ebbe la certezza di averle già viste in precedenza. Traendo un profondo respiro si accorse all'improvviso di come l'aroma dei boschi liberato dall'aria ora più fresca si mescolasse a quello del mare, e d'un tratto una visione tremolante gli mostrò un'alta collina coronata di pietre erette: i nemici, dei soldati romani, lo circondavano e il sangue che gli sgorgava dalle ferite chiazzava il terreno mentre lui brandiva una spada lucente...

Poi una delle torce crepitò ed egli venne riportato bruscamente al presente. Adesso però sapeva che ciò che provava per la Britannia era qualcosa di più dell'affetto generato dal dovere e che l'avrebbe difesa non solo per ambizione ma anche per amore.

Dierna intanto rivolse un cenno alla Sacerdotessa più giovane, quella chiamata Teleri, che consegnò le torce alle altre e venne avanti per pulirgli il braccio con un panno che sfilò dalla cintura, lavorando con espressione grave e intensa e fasciandogli infine la ferita con una striscia di lino bianco.

«A coloro che vengono in pace questa via sarà sempre aperta», cantilenò allora la Somma Sacerdotessa, tracciando un sigillo sopra il punto in cui il

sangue aveva intriso il terreno, «e sempre sarà difesa contro coloro che vengono con la guerra nel cuore!»

Infine si girò verso est, sollevando le braccia, e quasi in risposta al suo gesto la luna si levò al di sopra del porto come uno scudo d'argento.

Il giorno successivo Ceriale invitò gli ufficiali romani a un banchetto sulla spiaggia. Dierna era ferma sotto una quercia, intenta a osservare i servi impegnati a disporre tavoli e panche, quando arrivarono gli ospiti: per onorare il magistrato, quel giorno Carausio si era vestito con una tunica militare bianca bordata di rosso, sandali e cintura di cuoio tinto di rosso e decorati con placche e borchie dorate in rilievo, abbigliamento che lo rendeva immediatamente identificabile come un comandante romano. La notte precedente, però, durante la benedizione delle fondamenta della fortezza, lui aveva avuto l'aspetto di un re...

Osservandolo, Dierna si chiese quale significato avesse avuto per lui la cerimonia, considerato che Carausio non si era aspettato la sua convocazione ma vi aveva corrisposto con prontezza. Inizialmente non era stata sua intenzione sottoporlo al vincolo, ma quando si erano trovati di fronte sulle porte, l'immagine dell'uomo in piedi sulla nave e di quello che sostava di sentinella in cima alla collina erano diventate una cosa sola, e lei aveva compreso che non sarebbero state pietra e calcina a proteggere la terra ma il sangue di quanti avevano giurato di difenderla. Adesso la terra lo conosceva, e così pure gli dèi, ma lui aveva capito l'impegno assunto?

Era necessario qualcosa di più, qualcosa che lo inducesse a *desiderare* di svolgere il dovere a cui era vincolato. Quella notte i sonni di Dierna erano stati popolati da sacri re e matrimoni regali, e d'un tratto lei aveva avuto una visione di torce che si stagliavano sullo sfondo di un cielo notturno, e aveva avuto un'idea...

A Teleri la cosa forse non piacerà, pensò adesso, *ma servirà allo scopo.*

E non si soffermò neppure a pensare come lei stessa si sarebbe sentita nel dare Teleri in sposa a Carausio.

Uno degli schiavi di Ceriale venne a offrirle delle bacche contenute in un cesto, in modo che le smorzassero l'appetito in attesa che il banchetto venisse servito, e dopo averne prese un po' con un cenno di ringraziamento lei trattenne il ragazzo per una manica.

«Se c'è ancora da attendere scenderò a passeggiare sulla spiaggia», disse. «Va' dal comandante romano e chiedigli se è disposto a farmi da scorta.»

Mentre osservava il ragazzo dirigersi verso i romani Dierna rifletté che

non aveva progettato neppure questo ma che di certo l'impulso che la muoveva non le apparteneva. Fin dal momento della visione avuta poco prima della Mezz'Estate gli dèi avevano continuato a guidarla, e dal momento che aveva aperto il proprio spirito per ascoltarli doveva perciò essere convinta che quella che stava compiendo era la loro volontà e non la sua.

I modi dell'ammiraglio mentre scendevano verso la spiaggia risultarono perfetti e lui mantenne la giusta distanza fra loro, badando a non arrivare a toccarla ma provvedendo a rimanere abbastanza vicino da poterla sostenere se avesse incespicato sulle pietre, ma i suoi occhi assunsero un'espressione cauta come se i suoi passi lo stessero portando verso un nemico.

«Ti stai chiedendo in che situazione ti sei cacciato, e inoltre non ti fidi di me», affermò Dierna, in tono pacato. «È una cosa che succede spesso dopo un momento del genere, in quanto con lo svanire dell'eccitazione subentrano i dubbi, come io so bene, considerato che il mattino successivo alla mia iniziazione volevo fuggire da Avalon. Non temere, comunque, perché non è stato fatto nulla che possa ledere il tuo onore.»

Carausio inarcò un sopracciglio con aria scettica, ma dopo un momento i lineamenti del volto si addolcirono; nel notare quel cambiamento Dierna si sentì percorrere da una strana emozione.

Mi piacerebbe vederlo ridere, pensò.

«Dipende dall'esatta natura del giuramento che ho pronunciato...» osservò intanto lui.

«Hai giurato di difendere la Britannia anche con la vita...» cominciò Dierna, ma lui scosse il capo.

«Farlo era già il mio dovere, mentre questo è qualcosa di più», obiettò. «Hai operato una magia per costringermi a qualcosa?»

Prima di rispondere Dierna si concesse qualche istante di riflessione; il fatto che lui fosse consapevole del potere evocato dal rito era un buon segno, ma d'altro canto significava che doveva soppesare con attenzione ciò che gli stava per dire.

«Io non sono una strega ma una Sacerdotessa della grande dea, e vincolarti contro la tua volontà violerebbe i miei voti», affermò infine. «Credo tuttavia che tu sia stato vincolato dagli dèi stessi prima ancora che c'incontrassimo fisicamente.»

«È successo quando ti ho vista durante la tempesta?» domandò Carausio, mentre il suo volto mutava nuovamente in un'espressione che non era di riso ma di timore.

Ancora una volta Dierna avvertì una strana fitta, ora più acuta, come se una lama le avesse trapassato il cuore. Durante il rito aveva visto sovrapporsi al volto di Carausio quello di un altro uomo più giovane e dai lineamenti romani, e sapeva che in quell'altra vita lui era stato un re consacrato. *Ma lei chi era stata, in quell'altra vita, tanto tempo prima?*

«Come può una donna vivente camminare sulle onde?» stava chiedendo intanto lui.

«Il mio corpo giaceva in stato di trance e quella che hai visto era la forma del mio spirito, a cui era stato permesso di viaggiare grazie alle discipline che costituiscono i Misteri di Avalon.»

«Il sapere dei druidi?» domandò Carausio, in tono sospettoso.

«La saggezza che i druidi hanno preservato, insegnata loro da coloro che sono giunti qui in passato dalle Terre Sommerse che si trovavano al di là del mare. Ciò che rimane di quel sapere è preservato dalla sacra sorellanza a cui appartengo. Ad Avalon c'è ancora del potere, che potrebbe esserti di grande utilità nel difendere questa terra. Con il nostro aiuto potresti sapere immediatamente degli attacchi dei razziatori e salpare per intercettarli mentre tornano a casa.»

«E come mi giungerà tale aiuto?» ribatté Carausio, contraendo le labbra in una smorfia. «I miei doveri mi porteranno su e giù lungo questa costa e avanti e indietro attraverso il mare, e tu non potrai trascorrere il tuo tempo accanto a me in spirito per consigliarmi!»

«Inoltre nel mio mondo io ho doveri pressanti e molteplici come i tuoi», aggiunse Dierna. «Tuttavia, se una delle mie Sacerdotesse fosse qui con te ti potrebbe aiutare in alcune cose e, quando fosse necessario uno sforzo più grande, potrebbe parlare in spirito con me. Ciò che ti propongo è un'alleanza, e per sigillarla ti darò una delle mie Sacerdotesse.»

«L'esercito non mi permetterebbe di tenere con me una donna in qualsiasi...» cominciò Carausio, scuotendo il capo.

«Lei sarà tua moglie», lo interruppe Dierna. «A quanto mi hanno detto non sei sposato.»

Lui sbatté le palpebre e il suo volto arrossato dal sole assunse una tonalità ancora più cupa.

«Sono un ufficiale in servizio», obiettò, in tono impotente. «Chi avevi in mente per me?»

«Non sei più abituato a ricevere ordini e mi consideri molto autocratica», sorrise Dierna, traendo interiormente un sospiro di sollievo. «Io però sto pensando al tuo bene oltre che a servire questa terra. La fanciulla che ti

vorrei dare è Teleri, figlia di Eiddin Mynoc, in quanto la sua nascita è abbastanza altolocata da far sì che il matrimonio venga considerato un'utile alleanza, e lei è inoltre molto bella.»

«È quella che reggeva le torce durante il rituale della scorsa notte?» chiese Carausio. «In effetti è molto bella, ma non le ho quasi rivolto la parola.»

«Non le imporrò di stipulare quest'alleanza contro la sua volontà», affermò Dierna, scuotendo il capo. «Una volta ottenuto il suo consenso parlerò con il padre, e il mondo crederà che l'accordo sia stato stretto fra te e lui nel modo consueto.»

Mentre pronunciava quelle parole, Dierna pensò che forse a Teleri sarebbe dispiaciuto di lasciare Avalon ma che avrebbe di certo apprezzato l'opportunità di diventare la consorte di un uomo dotato di tanto potere. Osservando le spalle ampie dell'ammiraglio e le sue mani forti e agili, lei sentì il cuore che le accelerava involontariamente i battiti e per un attimo desiderò di aver avuto l'occasione di donarsi a lui intorno ai fuochi di Beltane.

Teleri però era più giovane e più bella, quindi lei avrebbe assolto il proprio dovere ad Avalon e Carausio sarebbe stato felice con Teleri fra le braccia.

Il cielo stava cominciando a rannuvolarsi e l'aria si era fatta afosa e pesante. Traendo un profondo respiro Teleri si asciugò la fronte con il velo e cercò di ricacciare indietro il lieve senso di nausea causato dal movimento della portantina che le stava riportando a Venta Belgarum lungo la pista ineguale. Il malessere però rifiutò di andarsene, intensificato dall'afa che sarebbe andata peggiorando fino a quando la tensione atmosferica non fosse stata scaricata dalla pioggia.

Se non altro sulla via del ritorno aveva ottenuto di viaggiare con Dierna, che però sedeva immobile e con gli occhi chiusi, come se stesse meditando, e quanto più lei rimaneva immersa in quel silenzio assoluto tanto più Teleri sentiva crescere la propria tensione; eppure nel momento in cui avevano lasciato Portus Adurni si era sentita piena di gioia alla prospettiva che presto avrebbero fatto ritorno ad Avalon.

A metà del tragitto fino a Clausentum furono costretti ad aggirare una squadra di soldati impegnati a livellare il fondo della strada e a pavimentarlo con delle pietre, e da quel momento in poi la pista risultò coperta di ghiaia, il che permise loro di viaggiare con minori scossoni. Come se quel

cambiamento l'avesse svegliata, la Somma Sacerdotessa infine si riscosse.

Subito Teleri accennò a parlarle, ma lei la prevenne.

«Hai trascorso con noi ad Avalon quasi tre anni e presto giungerà il momento in cui potrai prendere i voti», disse. «Sei stata felice con noi?»

Per un momento Teleri la fissò, interdetta.

«Felice?» ripeté quindi. «Avalon è la dimora del mio cuore e credo di non essere mai stata felice in nessun altro luogo fino a quando non sono giunta da voi.»

A dire il vero, alcune volte si era sentita soffocare dalla disciplina, ma era comunque stata una vita migliore di quella che aveva condotto intrappolata nella casa di suo padre.

Dierna accolse quelle parole con un silenzioso cenno di approvazione, ma nei suoi occhi affiorò un'espressione cupa.

«Ho studiato con la maggiore applicazione di cui sono capace», affermò allora Teleri. «Le Sacerdotesse non sono forse contente di me?»

«Lo sono, e i tuoi risultati sono stati eccellenti», garantì Dierna, mentre la sua espressione si addolciva; poi fece una pausa e infine domandò: «Cos'hai visto, quando abbiamo benedetto la fortezza?»

Sconcertata, Teleri costrinse la propria mente a ripensare al campo rischiarato dalle torce e dalle stelle.

«Credo che abbiamo evocato il potere, perché la pelle mi formicolava...» affermò quindi, guardando con incertezza verso la donna più anziana.

«E cosa pensi del comandante romano, Carausio?»

«Mi sembra un uomo forte... competente... e credo gentile», replicò lentamente Teleri. «Sono rimasta sorpresa quando hai versato il suo sangue per la benedizione.»

«È stato sorpreso anche lui», commentò Dierna, con un fugace sorriso. «Prima della Mezz'Estate, quando mi sono isolata per cercare delle visioni, l'ho visto», continuò quindi, e Teleri sentì gli occhi che le si sgranavano nell'ascoltare la Somma Sacerdotessa narrare la sua storia. «Lui è l'Aquila che ci salverà, è il Difensore Prescelto», concluse infine Dierna, «e io gli ho offerto un'alleanza con Avalon.»

Teleri si accigliò perché non le era parso che Carausio possedesse la stoffa dell'eroe e inoltre ai suoi occhi appariva vecchio.

«La dea ci ha dato quest'opportunità e quest'uomo, che pur non essendo del nostro sangue ha un'anima antica», riprese tuttavia Dierna. «Lui peraltro sta cominciando solo ora a ridestarsi e ha bisogno di una compagna che gli rammenti chi è e che rappresenti il suo contatto con Avalon...»

Teleri sentì il senso di nausea invaderla, mentre Dierna si protendeva a prenderle la mano.

«È già successo in passato che una fanciulla addestrata ad Avalon sia stata data a un re o a un condottiero perché lo vincolasse ai Misteri. Quando io ero ragazza è accaduto che una principessa dei Demeti, Eilan, che nella lingua dei romani era chiamata Helena, venisse data in moglie a Costanzo Cloro, ma adesso lui è stato trasferito lontano dalla Britannia e una simile alleanza è diventata di nuovo necessaria.»

«Perché stai dicendo tutte queste cose a *me*?» sussurrò Teleri, deglutendo a fatica.

«Perché sei la più bella e la più dotata fra le nostre fanciulle che non hanno ancora preso i voti, e perché sei di nobile nascita, cosa a cui i romani danno molta importanza. Di conseguenza sarai tu a dover andare sposa a Carausio.»

Teleri si ritrasse di scatto, mentre il pensiero di giacere con un uomo faceva riaffiorare nella sua mente il ricordo delle mani del sassone che la immobilizzavano. D'un tratto la nausea la sopraffece e lei si aggrappò al lato della portantina, spingendo di lato le tende. Vagamente sentì Dierna ordinare agli schiavi di fermare i cavalli, e quando infine il suo stomaco si fu placato riuscì a mettere di nuovo a fuoco il mondo circostante.

«Scendi», le ordinò con voce calma la Somma Sacerdotessa. «Qui vicino c'è un ruscello dove ti potrai lavare, e dopo aver bevuto un po' d'acqua ti sentirai meglio.»

Teleri permise agli schiavi di aiutarla a scendere dalla portantina, arrossendo per l'imbarazzo sotto gli sguardi incuriositi delle altre Sacerdotesse e quello preoccupato di Allecto, che era a capo della loro scorta.

«Vedrai che adesso ti sentirai meglio», affermò Dierna, dopo qualche tempo.

Teleri si asciugò la bocca e si sollevò a sedere. L'acqua l'aveva ristorata e in effetti si sentiva meglio adesso che era sul terreno solido... anzi, ora le pareva di vedere le nubi sempre più fitte, i papaveri carminio che crescevano nell'erba e il ruscello scintillante con un'insolita nitidezza, mentre un alito di vento veniva ad agitare i capelli umidi che le ricadevano sulla fronte.

«Non posso fare ciò che hai detto», sussurrò. «Ho scelto Avalon perché volevo servire la dea, e tu stessa sai meglio di chiunque altro perché non posso darmi a un uomo.»

Dierna non poteva sapere cosa le aveva chiesto, imponendole di sotto-

porsi a un simile asservimento.

Una moglie era una schiava, e lei non conosceva neppure l'uomo in questione!

«Quando mi hanno scelta come Somma Sacerdotessa ho cercato di fuggire», sospirò Dierna. «A quel tempo aspettavo il mio primo bambino e sapevo che se quel fato si fosse abbattuto su di me non sarei mai stata sua madre... non nel vero senso della parola... perché il mio primo dovere sarebbe sempre stato provvedere al bene di Avalon. Per tutta una notte sono rimasta nelle paludi a piangere, mentre le nebbie mi vorticavano intorno, e dopo qualche tempo mi sono resa conto che ci sarebbero stati altri che si sarebbero presi cura dei miei figli, ma che non c'era nessun altro in grado di addossarsi il fardello consistente nell'essere la Signora di Avalon. Di fronte a quella constatazione il dolore per la semplice felicità che non avrei potuto conoscere è stato sopraffatto dal timore del senso di colpa; sarebbe stato certo più grande di quello che ora provavo nel sapere che non avrei potuto riservare tutto il mio amore al mio bambino. Ritengo che la morte sia meno crudele di ciò che ho provato in quel momento. Poco prima che sorgesse il sole, quando ormai non avevo più lacrime, un senso di calore simile a quello delle braccia di una madre mi ha avviluppata, e in quel momento ho compreso che il mio bambino avrebbe avuto tutto l'amore di cui aveva bisogno perché la dea avrebbe vegliato su di lui, e che non dovevo temere di venir meno a quanti facevano affidamento su di me perché lei avrebbe operato anche tramite la mia persona. È per questo motivo che posso sottoporti la mia richiesta, Teleri, sapendo quanto sarà duro sottomettervisi. Quando pronunciamo i voti di Avalon c'impegniamo a servire la Signora secondo la sua volontà e non secondo la nostra. Non credi che avrei preferito averti al mio fianco e vederti crescere in bellezza come un giovane virgulto?» domandò Dierna chinandosi nuovamente verso Teleri, che questa volta non si ritrasse. «I presagi però sono stati troppo chiari perché li si possa ignorare: la Britannia ha bisogno di quest'uomo, ma lui è troppo immerso in questa vita per ricordare la saggezza della sua anima, quindi per lui tu dovrai essere la dea, mia cara, e ridestarlo.»

La voce di Dierna s'incrinò, e nel sollevare lo sguardo Teleri comprese che Dierna le era effettivamente affezionata.

«La Signora è crudele a usarci in questo modo!» esclamò la giovane, ma in realtà il suo cuore stava gridando: *Non mi ami dunque abbastanza da tenermi con te? Non vedi quanto desidero restare?*

«La Signora fa ciò che deve, per il bene di tutti», sussurrò la Sacerdotes-

sa, «e per servirla anche noi dobbiamo fare lo stesso.»

Teleri si protese allora a sfiorare i luminosi capelli rossi della Sacerdotessa, che la strinse fra le proprie braccia.

Dopo qualche tempo Teleri sentì di avere le guance bagnate di lacrime ma non riuscì mai, neppure in seguito, a stabilire a chi appartenessero.

12

Il grano era stato raccolto in covoni, il fieno giaceva ormai mietuto e la pace del tempo del raccolto dominava la terra. Al di là della Valle di Avalon i campi erano tinti d'oro, e mentre le nebbie si richiudevano alle loro spalle Dierna pensò che quello era un buon presagio. Di solito i matrimoni venivano celebrati in primavera o all'inizio dell'estate, ma senza dubbio per Carausio sarebbe stato meglio prendere moglie adesso che l'inizio dell'inverno stava per porre fine alla stagione delle scorrerie, perché così avrebbe avuto a disposizione del tempo per imparare a conoscere la moglie prima di dover tornare a combattere. Quanto a lei, se si sentiva stanca era perché nelle ultime due lune era stata spaventosamente impegnata a preparare Teleri per il suo matrimonio.

Senza dubbio era per questo motivo che la stessa Teleri appariva tanto pallida, rifletté, battendo un colpetto rassicurante sulla mano della donna più giovane mentre entrambe salivano sul carro coperto che Eiddin Mynoc aveva mandato per portarle fino a Durnovaria. Teleri aveva infatti lavorato duramente per completare il suo addestramento e imparare a scorgere visioni nell'acqua.

La cosa era naturalmente più facile se si guardava nella polla sacra, ma un bacile d'argento serviva in pari misura allo scopo, se la veggente in questione respirava una sufficiente quantità di fumi sacri e le acque venivano benedette con il giusto incantesimo. La vera virtù non risiedeva naturalmente nell'acqua ma in chi guardava in essa, e Dierna conosceva ormai quell'arte così bene che in caso di necessità avrebbe potuto evocare una visione servendosi di una pozzanghera fangosa e traendo pochi profondi respiri senza neppure l'ausilio del fumo. A volte capitava addirittura che le visioni le si presentassero spontaneamente, e quelle immagini generate dalla necessità erano le più importanti di tutte.

Teleri però credeva ancora che la santità risiedesse nella forma esteriore delle cose, quindi il suo bagaglio comprendeva un baule nel quale erano riposti un antico bacile d'argento cesellato con un susseguirsi di affascinan-

ti spirali, e parecchi orci d'acqua della polla sacra.

Teleri intanto stava guardando fuori attraverso l'apertura fra le tende con un'intensità tale da dare l'impressione di voler trapassare con lo sguardo le nebbie che avviluppavano il Tor. Tutto ciò che poteva vedere era però la chiesa dei cristiani, circondata dalle capanne che davano rifugio ai monaci, e più in su lungo il pendio oltre la polla sacra, gli edifici che ospitavano le loro monache. Al di sopra di tutto si ergeva la sommità rotonda del Tor, nuda dall'epoca della prima Somma Sacerdotessa, quando i monaci avevano abbattuto le pietre sacre. A volte, vedendo tutto questo dal di fuori era difficile credere che quanti avevano il potere di valicare le nebbie avrebbero trovato invece la Grande Sala di Avalon, la Casa delle Vergini, la Via delle Processioni e le pietre erette.

Per Dierna, però, tutto questo era molto più reale della scena che i suoi occhi concretamente vedevano. Molte cose erano cambiate da quando Lady Caillean aveva operato la magia che aveva separato Avalon dal mondo. Nel periodo in cui Sianna era stata Somma Sacerdotessa avevano cominciato a erigere edifici di pietra, e all'epoca in cui a governare era ormai la figlia di Sianna le pareti della Grande Sala si stavano già levando imponenti come quelle di una basilica romana, anche se il tetto era fatto di paglia e non di tegole. La pronipote di Sianna aveva poi benedetto i primi pilastri della Via delle Processioni, e la nonna di Dierna aveva edificato la nuova Casa delle Vergini.

E io cosa edificherò? si chiese in quel momento, poi scosse il capo perché era consapevole che la risposta a quella domanda consisteva nel viaggio che si stava accingendo a compiere. Le sue antenate avevano costruito in pietra ma lei, la prima dopo tanti anni a rivolgere di nuovo l'attenzione verso il mondo esterno, stava innalzando un edificio invisibile nel cuore degli uomini... per meglio dire di un unico uomo. Se avesse approntato bene le fondamenta, però, quell'uomo avrebbe creato un muro di navi e di uomini che avrebbe tenuto lontani i sassoni con maggiore efficacia di qualsiasi muro di pietra.

Quando il carro cominciò a muoversi Dierna si appoggiò contro lo schienale imbottito e lasciò ricadere la tenda. Accanto a lei Teleri aveva già chiuso gli occhi, ma le sue mani erano serrate con troppa forza perché lei stesse dormendo, e la Sacerdotessa notò preoccupata quanto i suoi polsi si fossero fatti sottili. Dal momento che dopo la ribellione iniziale Teleri non aveva più avanzato obiezioni contro quel matrimonio e aveva fatto tutto ciò che le veniva chiesto con l'obbedienza che si conveniva a una figlia

di Avalon, Dierna aveva supposto che lei si fosse abituata all'idea del matrimonio, ma adesso si trovò a chiedersi se la ragazza avesse usato l'agitazione per i preparativi come una scusa per evitare di essere interrogata in maniera troppo pressante.

«Teleri», chiamò in tono sommesso, e nel vedere le palpebre che si contraevano in reazione al suo richiamo continuò: «L'arte di vedere nella polla funziona in entrambe le direzioni. Tu guarderai nell'acqua ogni notte alla ricerca di visioni di ciò che sta succedendo in Britannia... delle immagini che io ti manderò o che con il tempo comincerai a raccogliere di tua iniziativa... ma potrai servirti dell'acqua anche per mandare messaggi. Una volta che sarai in trance, se ti sarai preparata adeguatamente e la tua volontà sarà abbastanza forte, mi potrai contattare. Se dovesse accadere qualcosa... se avrai bisogno di me... chiamami e io verrò da te.»

«Sono rimasta ad Avalon per tre anni, e mi aspettavo che a quest'epoca sarei andata incontro alla mia consacrazione e non al mio matrimonio», replicò lei, senza aprire gli occhi. «Era un bel sogno, ma adesso vengo allontanata da Avalon e costretta a tornare nel mondo. Tu mi hai detto che sto andando a sposare un uomo buono, quindi il mio fato non è peggiore di quello di altre fanciulle di nobile nascita. In ogni caso sarà meglio che il distacco sia netto e definitivo...»

«Come hai detto tu stessa», sospirò Dierna, «hai trascorso tre anni fra le Sacerdotesse e Avalon ha impresso il suo marchio su di te, Teleri, anche se non porti sulla fronte il simbolo della mezzaluna. La tua vita non sarà più quella di un tempo, perché tu non sei più la stessa, e comunque anche se tutto andrà per il meglio mi renderà più tranquilla sapere come stai.» Attese quindi per un momento, ma, non ottenendo risposta, continuò: «Sei infuriata con me, e forse ne hai motivo, ma anche se non vuoi rivolgerti a me non dimenticare mai che la dea è sempre presente per dare conforto».

Nel sentire queste parole, Teleri si raddrizzò e la fissò in volto.

«Tu sei la Signora di Avalon», disse lentamente, «e per me tu sei la dea.»

Poi tornò nuovamente a volgerle le spalle.

Signora, che cosa ho fatto? si domandò Dierna, osservando il profilo della ragazza, puro e inflessibile come quello di un bassorilievo romano. Ormai però *era* fatto, o quasi, e il bisogno che aveva portato a questo tradimento... se di tradimento si trattava... non era cessato o cambiato. *Signora,* pregò, chiudendo gli occhi, *tu possiedi la chiave di tutti i cuori. Questa bambina non può capire che quanto ci hai chiesto è difficile per me quanto*

lo è per lei. Signora, inviale il conforto e l'amore che non accetta di ricevere da me...

Carausio spinse in avanti il lembo libero della toga e cercò di prestare attenzione a quello che Pollio gli stava dicendo. Quell'uomo era uno dei principali possidenti terrieri dei territori dei Durotrigi e i suoi interessi commerciali in Roma ne facevano una persona dotata di influenza e di contatti importanti. Del resto, quasi tutti coloro che il principe Eiddin Mynoc aveva invitato al matrimonio della figlia erano di nobile nascita o potenti o entrambe le cose. Abbigliati con la toga o con vesti di lino decorate da ricami, quegli invitati costituivano un raduno di aristocratici uguale a qualsiasi altro in tutto l'impero, e soltanto la Sacerdotessa vestita di azzurro ferma vicino alla porta ricordava all'osservatore che la Britannia aveva i suoi dèi e i suoi Misteri.

«Un'alleanza eccellente», ripeté Pollio. «Naturalmente ci siamo sentiti tutti incoraggiati nell'udire che Massimiano aveva dato a te il comando, ma questo legame con una delle nostre più importanti famiglie suggerisce un tuo più personale interesse per i problemi della Britannia.»

D'un tratto prestare attenzione divenne facile per Carausio. La Sacerdotessa gli aveva offerto quel matrimonio come un mezzo per migliorare le comunicazioni fra loro ma, a quanto pareva, sposare la figlia di un principe britanno era un atto dotato di una dimensione politica che non era stata nelle sue intenzioni. Cleopatra aveva dato tutto l'Egitto ad Antonio, ma tutto ciò che lui voleva da Teleri era un contatto con Avalon, quindi avrebbe dovuto trovare il modo di far capire senza mezzi termini al principe Eiddin Mynoc e agli altri che le sue intenzioni non andavano oltre.

«Sono stato a Roma», continuò intanto Pollio, prelevando un dolcetto fritto da un vassoio offerto da uno degli schiavi, «e ho constatato che dopo tre secoli sono ancora convinti che noi siamo ai confini della terra. Quando i tempi si fanno difficili e le loro difese vengono sottoposte a pressione, noi siamo gli ultimi a cui pensano. Non lo abbiamo forse visto quando hanno ritirato le truppe dalle nostre frontiere perché andassero a combattere per imperatori in guerra altrove?»

«Io ho giurato fedeltà all'imperatore...» cominciò Carausio, ma Pollio non aveva ancora finito.

«Ci sono molti modi per servire Roma, e forse tu non sarai troppo teso a perseguire le tue ambizioni laggiù se qui ci sarà qualcuno ad aspettarti, giusto? Senza dubbio la tua sposa è abbastanza bella da trattenere in casa

l'attenzione di qualsiasi uomo», osservò, con un sorriso che destò l'irritazione dell'ammiraglio. «La ricordo quando era ancora una bambina goffa e dinoccolata, e noto che negli ultimi anni è di certo migliorata!»

Carausio guardò verso la parte opposta della stanza, dove Teleri era ferma con suo padre sotto una ghirlanda di steli di grano e di fiori secchi, e trovò difficile immaginarla come una goffa adolescente: profumata, ingioiellata e coperta da un velo di seta carminio importato dalle terre orientali dell'impero, lei appariva ancor più adorabile di quanto gli fosse sembrata alla fortezza, ma anche se era abbigliata come si conveniva alla figlia di un re i suoi ornamenti servivano soltanto ad accentuarne la bellezza.

Quasi si fosse accorta di essere oggetto della sua attenzione, lei si volse e per un momento Carausio poté intravedere le linee pure del suo volto attraverso la caligine rosata del velo, e nel constatare che sembrava la statua di una dea esposta durante una festa si affrettò a spostare lo sguardo. Carausio era un uomo dotato di normali appetiti, e a mano a mano che faceva carriera non aveva avuto difficoltà a trovare delle donne, ma neppure quando aveva frequentato le cortigiane di Roma aveva mai avuto nel suo letto una donna di discendenza reale o una così bella, tanto bella che adorarla gli sarebbe stato facile; d'altro canto non era certo di come se la sarebbe cavata in veste di marito.

«Nervoso?» chiese Elio, che aveva lasciato l'*Hercules* a Clausentum perché venisse revisionata ed era venuto a dargli il proprio sostegno. «Non ti biasimo! Dicono che tutti gli sposi si sentano così in questo momento, ma non ti devi preoccupare... una donna è identica a qualsiasi altra una volta che le torce sono spente. Pensa a come faresti per portare una barca fuori del delta del Reno e non avrai problemi: procedi con lentezza e scandaglia spesso e bene!» concluse, scoppiando a ridere di fronte all'espressione infuriata di Carausio.

Quest'ultimo si sentì sollevato quando un lieve tocco sul braccio gli diede la scusa che cercava per distogliere l'attenzione: voltandosi, incontrò lo sguardo scuro e ardente di un giovane snello di cui per un momento non riuscì a ricordare il nome.

«Signore, dall'ultima estate ho trascorso molto tempo a riflettere», esordì il giovane. «Quella che stai facendo per la Britannia è una grande cosa», aggiunse, balbettando appena, come se quelle parole non fossero all'altezza delle emozioni da cui erano scaturite.

Intanto Carausio ricordò che quel giovane si chiamava Allecto, che era venuto con suo padre ad assistere alla posa delle fondamenta della fortezza

di Portus Adurni, e che poi aveva scortato a casa le Sacerdotesse.

«Quando ero più giovane la mia salute era cagionevole e per questo non ho servito nell'esercito», continuò intanto Allecto. Peraltro per conseguire i tuoi obiettivi avrai bisogno di denaro, più di quanto credo l'imperatore sia disposto a dartene, e io so come gestire il denaro. Se mi accetterai nel tuo stato maggiore ti servirò con tutto il mio cuore.»

Accigliandosi, Carausio squadrò il giovane con l'occhio esperto di un comandante e constatò che anche se non sarebbe mai diventato un guerriero degno di questo nome Allecto sembrava peraltro in buona salute; inoltre, se le storie che circolavano sul suo conto erano vere, il ragazzo non si stava vantando a vuoto e comunque nelle sue parole c'era un fondo di verità. Carausio infatti aveva già cominciato a rendersi conto che la protezione che i cittadini della Britannia si aspettavano da lui poteva andare al di là delle direttive impartite da Massimiano. D'altro canto la protezione era la sola cosa che avrebbe dato loro, come ribadì a se stesso mentre gli affioravano alla mente le storie relative a svariati ufficiali dell'esercito che si erano autonominati imperatori.

«Cosa ne dice tuo padre?» domandò infine al ragazzo.

«È consenziente, e credo che la cosa lo renderebbe orgoglioso», replicò Allecto, mentre una luce di speranza gli affiorava negli occhi.

«Molto bene. In tal caso ti potrai unire al mio stato maggiore in veste non ufficiale e per quest'inverno lavorerai con noi. Se dimostrerai di essere un elemento valido vedremo poi di rendere permanente la tua posizione all'inizio delle campagne primaverili.»

«Sì, signore!» esclamò Allecto, abbozzando un saluto quasi militare con un entusiasmo che d'un tratto lo fece apparire molto più giovane; poi seguì un momento imbarazzante quando lui si trovò in difficoltà nel tenere sotto controllo le proprie emozioni.

«Il mio primo ordine è di andare a scoprire per mio conto quando avranno inizio i riti», gli disse Carausio, mosso a compassione.

Subito Allecto si erse sulla persona e si allontanò con quello che evidentemente riteneva essere un deciso passo militare, e nel guardarlo andare via Carausio si chiese se avesse fatto bene ad accettarlo, in quanto il giovane britanno era uno strano miscuglio di inesperienza giovanile e di maturità, insicuro e goffo in società ma a detta di tutti astuto e aggressivo negli affari. Peraltro l'esercito aveva bisogno di uomini dotati di molteplici talenti, e se avesse dimostrato di saper reggere alla fatica fisica richiesta dal servizio e alla disciplina militare, Allecto avrebbe potuto rivelarsi decisamente

molto utile.

Per un momento l'ammiraglio rimase immobile con espressione corrucciata e con la mente concentrata sui pensieri inerenti al suo comando. La data del matrimonio era stata fissata in modo che collimasse con la fine della stagione della navigazione, ma il clima stava rimanendo sereno più a lungo di quanto chiunque si fosse aspettato e, per quanto questo fosse risultato comodo per coloro che si erano messi in viaggio per venire ad assistere alla cerimonia, d'altro canto alcuni sassoni più audaci degli altri avrebbero potuto approfittare del bel tempo per effettuare un'ultima scorreria prima dell'inizio delle tempeste. Se questo fosse accaduto, lui si sarebbe trovato lì invece che ad attenderli in una delle fortezze lungo la Manica, e sarebbe poi venuto a sapere della scorreria soltanto quando quei lupi del mare fossero stati ormai lontani...

Un senso più sottile dell'udito lo riportò al presente, e nel sollevare lo sguardo trovò Dierna ferma davanti a lui.

«Hai lavorato bene e tutti noi ci stiamo piegando ai tuoi voleri», le disse, traendo un profondo respiro e accennando alla folla presente nella stanza. «Sei soddisfatta?»

«*Tu* lo sei?» ribatté lei, incrociando il suo sguardo.

«Non considero mai vinta una battaglia fino a quando la giornata non è finita.»

«Hai paura?» domandò Dierna, inarcando un sopracciglio.

«Dopo averti incontrata ho sentito strane storie in merito ad Avalon. Dicono che Roma ha soggiogato i druidi ma non le loro Sacerdotesse e che voi siete delle maghe simili a quelle che dimoravano sull'Isola di Sena, nell'Armorica, eredi di antichi poteri», replicò Carausio, costretto a fare appello a tutta la sua volontà per incontrare lo sguardo di quella donna, mentre finora non aveva mai avuto difficoltà a incontrare lo sguardo di nessuno, neppure di uomini decisi a ucciderlo.

«Anche se il nostro addestramento è faticoso noi siamo soltanto donne mortali», rispose con gentilezza la Sacerdotessa. «Peraltro forse è vero che custodiamo certi Misteri che i romani hanno dimenticato.»

«Io sono un cittadino dell'impero ma non sono un romano», affermò Carausio, assestandosi ancora una volta la toga. «Quando ero un ragazzo le vecchie sagge dei Menapi vivevano ancora nelle paludi della Germania, là dove il Reno si getta nel mare del Settentrione. Esse possedevano un loro genere di saggezza, ma in te io avverto qualcosa di più disciplinato che mi ricorda alcuni preti che ho incontrato in Egitto durante la mia permanenza

laggiù.»

«È possibile», annuì Dierna, osservandolo ora con interesse. «Si dice che coloro che sono fuggiti dalle Terre Sommerse abbiano trovato rifugio in molti porti e che i Misteri dell'Egitto siano affini ai nostri. Tu lo *ricordi*?»

Carausio sbatté le palpebre, sconcertato da una nota strana che percepiva nel tono di lei e dal fatto che Dierna gli aveva già rivolto una domanda simile a Portus Adurni.

«Cosa dovrei ricordare?» domandò quindi, ma lei sorrise e scosse il capo.

«Non ha importanza, e comunque oggi dovresti pensare alla tua sposa...»

«È molto bella», commentò Carausio, mentre entrambi si voltavano a guardare Teleri, «però non mi aspettavo certo di sposarla mediante una cerimonia convenzionale romana.»

«Suo padre ha voluto accertarsi che la vostra unione venisse riconosciuta», spiegò Dierna. «Alcuni anni fa una delle nostre donne è stata data in sposa a un ufficiale romano, Costanzo, ma il matrimonio è stato celebrato secondo i nostri riti e adesso siamo venuti a sapere che lei è considerata soltanto la sua concubina.»

«E quali sono i riti di Avalon?» domandò Carausio, in tono sommesso quanto quello di lei.

«L'uomo e la donna si uniscono in qualità di Sacerdote e di Sacerdotessa del Signore e della Signora. Lui si riveste del potere del Dio Cornuto che porta la vita nei campi e alle mandrie, e lei lo riceve come la Grande Dea, che è Madre ed è Sposa.»

Qualcosa nel timbro della voce di Dierna ebbe l'effetto di turbare Carausio, che per lo spazio di un istante ebbe l'impressione di essere sul punto di ricordare qualcosa da tempo dimenticato e tuttavia di vitale importanza. Poi dall'esterno giunse il belare della pecora sacrificale e quell'attimo passò.

«Non avrei rifiutato di seguire questo rito», sussurrò, «ma adesso è giunto il momento di celebrare i riti di Roma. Dacci la tua benedizione, Signora di Avalon, e noi cercheremo di fare del nostro meglio.»

L'augure si affacciò sulla soglia, indicando loro di raggiungerlo, e Carausio si raddrizzò, avvertendo lungo gli avambracci il familiare formicolio dell'eccitazione che lo pervadeva quando l'attesa era prossima a concludersi e la battaglia ad avere inizio. Mentre cominciava ad avanzare e gli ospiti s'incolonnavano dietro di lui, rifletté che quella situazione non era

molto diversa da una battaglia, perché nonostante i festeggiamenti stava per addentrarsi in mari sconosciuti.

Fuori della camera da letto la festa era ancora in corso. Lieto che invece di perdere una figlia a beneficio di Avalon era riuscito a darla in moglie a un uomo di spicco, il principe aveva acquistato notevoli quantità di vino gallico e adesso gli ospiti stavano approfittando senza remore della sua generosità. Carausio invece contemplò la sua sposa e desiderò di ubriacarsi come tutti gli altri... ma un buon comandante non beveva quando aveva un dovere da assolvere.

E in fin dei conti questo *era* un dovere, perché, per quanto potesse essere bella, di buon carattere e anche saggia in virtù dell'essere stata addestrata ad Avalon, la donna che lo attendeva nel grande letto era comunque una sconosciuta.

Fino a quel momento non si era reso conto che la cosa poteva costituire un problema. Certo, in passato aveva posseduto cortigiane e donne al seguito dell'esercito senza sentire il bisogno di imparare prima a conoscerle, ma adesso cominciava ad accorgersi che da questo matrimonio voleva qualcosa di più. Riportando lo sguardo su Teleri, che giaceva con le coltri tirate fin sotto il mento e l'aria guardinga di una cerva spaventata, le sorrise nel tentativo di rassicurarla e si liberò della tunica: anche se lei era adesso sua moglie secondo la legge romana, infatti, in virtù delle tradizioni nuziali proprie dei britanni e del suo stesso popolo germanico, il matrimonio non sarebbe stato valido e completo finché la festa nuziale non si fosse conclusa e la sposa non avesse perso la sua verginità.

«Vuoi che spenga la lampada?» le chiese, e quando lei annuì in silenzio avvertì una sfumatura di rammarico... A cosa serviva sposare una donna così bella se poi non si poteva guardare il suo corpo?

D'altro canto una bellezza eccessiva avrebbe potuto stroncare la sua virilità, mentre al buio le donne sembravano tutte uguali; consolandosi con quella riflessione trasse indietro le coltri e si adagiò accanto a lei, facendo scricchiolare e gemere il letto sotto il proprio peso. Teleri però continuò a rimanere in silenzio, e con un sospiro alla fine lui si protese a toccarle i capelli per poi spostare la mano sulla guancia di lei: la pelle era molto fine, e senza pensiero cosciente da parte sua le dita scivolarono dalla guancia al collo per poi proseguire fino a incontrare la soda rotondità di un seno. A quel contatto Teleri sussultò e trasse un rapido respiro, poi tornò a immobilizzarsi, tremando sotto la sua mano.

Carausio si chiese se dovesse cercare di conquistarla con frasi d'amore, ma il suo silenzio aveva l'effetto di turbarlo e non riuscì a trovare parole adatte. Se la sua mente era ancora incerta, il suo corpo peraltro stava reagendo alla carne soda che le sue dita erano intente a esplorare e stava manifestando senza mezzi termini la propria impazienza. Lui cercò di controllarsi, di aspettare che anche lei fosse pronta, ma Teleri rimase distesa in un atteggiamento di passiva accettazione anche quando le schiuse le gambe, e infine lui non riuscì ad attendere oltre. Con un gemito si lasciò cadere su di lei, afferrandola per le spalle, e d'un tratto Teleri emise a sua volta un gemito e prese a lottare sotto di lui, ma ormai Carausio stava già reclamando il suo premio.

Finì tutto in fretta, e dopo Teleri si raggomitolò su un fianco in modo da volgergli le spalle, mentre Carausio rimaneva a lungo immobile con l'orecchio teso, ascoltando il respiro di lei per cercare di capire se stesse piangendo. Poiché non le sentì emettere nessun suono finì a poco a poco per rilassarsi, dicendosi che quello non era poi stato un brutto inizio e che le cose sarebbero migliorate quando si fossero abituati maggiormente l'uno all'altra. Sperare nell'amore era forse chiedere un po' troppo, ma vivendo insieme lui e Teleri avrebbero di certo imparato a rispettarsi e a provare affetto reciproco: il massimo che la maggior parte delle coppie avesse mai modo di sperimentare.

Non essendo abituato a dividere il letto con qualcuno impiegò parecchio tempo a prendere sonno, e nel frattempo giacque immobile, analizzando mentalmente le disposizioni da dare alle truppe e la suddivisione delle scorte e desiderando di poter accendere una lampada per lavorare in modo concreto su quei dati. D'altro canto non era in grado di determinare se sua moglie stesse dormendo o no, e se si era addormentata non voleva svegliarla. Dopo qualche tempo, scivolò infine in un sonno agitato e cadde preda di un sogno angoscioso in cui si trovava sul ponte di una nave impegnato a combattere contro avversari privi di volto.

Quando sentì bussare credette in un primo tempo che fosse il rumore di un rostro che batteva contro la fiancata della sua nave, poi però udì delle voci e gradualmente riuscì a discernere anche le parole che stavano pronunciando.

«È la terza ora, signora, e non si può comunque fare nulla fino all'alba... nel nome di Giunone, questa è la notte di nozze dell'ammiraglio! Non puoi disturbarlo adesso!»

«Se dovesse infuriarsi mi addosserò io ogni responsabilità», ribatté una

voce di donna. «Tu sei parimenti disposto ad addossarti la responsabilità di avergli negato di sentire notizie che gli sono necessarie?»

«Notizie?» ribatté la guardia. «Non è arrivato nessun messaggero...»

«Io non ho bisogno di messaggeri umani», scandì la donna, cambiando tono di voce, e Carausio, che si era già alzato e si stava infilando la veste, avvertì un senso di gelo che non aveva nulla di naturale mentre lei aggiungeva: «Dubiti forse della mia parola?»

La povera guardia, intrappolata fra gli ordini ricevuti e il potere della Sacerdotessa, venne salvata dalla necessità di rispondere quando Carausio aprì infine la porta.

«Cosa succede?» domandò.

La tensione che pervadeva il volto di Dierna si dissolse e lei si rilassò, sorridendo. La Sacerdotessa aveva avvolto un mantello sopra la veste da notte e i capelli sciolti le ricadevano come una massa di fuoco lungo le spalle.

«I sassoni sono tornati», disse, mentre la sua espressione tornava a incupirsi.

«Come fai a sapere...» cominciò Carausio, ma lei lo interruppe con una risata.

«Tu hai mantenuto la tua parte dell'accordo», affermò quindi. «Credevi che io non avrei fatto altrettanto? Sapendo quanto temessi di lasciare incustodita la costa, questa notte ho guardato nella ciotola delle visioni, usando quella stessa arte che per tutto l'autunno è stata oggetto degli insegnamenti che ho impartito a Teleri.»

Carausio trasse un profondo respiro, e, cogliendo il sottinteso implicito nelle parole di lei, si svegliò completamente.

«Cos'hai visto?» chiese quindi.

«Una città in fiamme... ritengo che fosse Clausentum... e due navi tratte in secca. Credendo che non possano giungere soccorsi i sassoni impiegheranno del tempo a saccheggiare la città, e se agirai in fretta potrai sfruttare la marea dell'alba e farti trovare ad attenderli al largo dell'Isola di Vectis quando si dirigeranno verso casa.»

Carausio annuì, e la guardia che stava ascoltando a bocca aperta scattò sull'attenti non appena lui cominciò a impartire una serie di ordini. Per un momento il suo comportamento strappò un sorriso a Carausio, poi ogni altra considerazione svanì di fronte all'eccitazione che lo pervase alla prospettiva della battaglia. *Questa* era una cosa che sapeva come affrontare.

Trascorsero l'inverno a Dubris, il forte romano che sorgeva sulla costa sudorientale, nelle terre tribali di Cantium. Teleri si era aspettata di odiare quel luogo perché non era Avalon, ma, anche se era una gabbia, la villa sovrastante le bianche alture in cui Carausio l'aveva insediata era almeno confortevole e i grossi e biondi Cantiaci, per quanto diversi dai suoi più vivaci connazionali occidentali, si rivelarono un popolo gentile che seppe farla sentire la benvenuta in quella dimora dove era spesso sola; infatti di frequente suo marito era lontano per sovrintendere alla costruzione della nuova fortezza di Portus Adurni o alle migliorie che si stavano effettuando lì a Dubris.

Parte delle spoglie che lui aveva sottratto ai pirati sconfitti il giorno successivo a quello del suo matrimonio erano state restituite ai legittimi proprietari, ma Carausio aveva mandato a chiedere a Roma il permesso di vendere gli oggetti di cui non si riusciva a rintracciare il proprietario e di utilizzare il ricavato per la protezione della costa sassone.

Anche quando era a casa, Carausio trascorreva la maggior parte del tempo con i suoi ufficiali, esaminando mappe e discutendo di strategie, e in un primo tempo Teleri aveva provato un senso di sollievo nel vederlo così di rado, anche se le discipline di Avalon l'avevano aiutata a scongiurare il suo principale timore, e cioè che il tocco di un uomo facesse riaffiorare in lei il ricordo del tentativo di violenza che aveva subito da parte di quel razziatore sassone.

Invece quando Carausio giaceva con lei le bastava distaccare la mente dal corpo per non provare nulla... né dolore né paura... e in un primo tempo era partita dal presupposto che suo marito non si sarebbe accorto della cosa; adesso però cominciava a sospettare che lui la stesse evitando deliberatamente.

In occasione del Mezz'Inverno i romani celebravano i Saturnali, quindi l'ammiraglio lasciò gli uomini liberi di festeggiare e tornò alla sua villa per concedersi un riposo di cui aveva molto bisogno, dando peraltro un banchetto la sera della vigilia del solstizio. Poiché quella era una notte in cui bisognava essere allegri, gli uomini bevvero abbondantemente e anche Teleri si concesse di bere una maggiore quantità di buon vino gallico rispetto a quella a cui era abituata. Quella notte ad Avalon avrebbero celebrato i sacri riti per accompagnare il sole appena nato nel suo cammino di ritorno nel mondo, riti a cui lei aveva assistito una sola volta ma che aveva trovato talmente belli da finire ora per piangere al solo ricordarli.

Oppressa dalla nostalgia continuò a bere, e nell'alzarsi infine da tavola

scoprì con sorpresa che le gambe rifiutavano di sorreggerla.

«Non posso camminare!» esclamò in tono indignato, e dal momento che gli uomini scoppiarono a ridere anche lei finì per trovare la cosa divertente. Ridere fu però il colpo di grazia per il suo instabile equilibrio e Carausio la sorresse appena in tempo quando barcollò, sollevandola fra le braccia con espressione perplessa.

«Sono tua moglie, quindi è giusto che tu mi porti in braccio...» dichiarò intanto Teleri, in tono solenne.

Non appena lui si avviò lungo il corridoio il mondo prese però a vorticare in maniera selvaggia e il senso di vertigine la indusse ad aggrapparsi con forza al collo di lui, senza abbandonare la presa neppure dopo che si trovò adagiata sul letto.

«Devo chiamare la tua serva perché ti svesta?» domandò Carausio, cercando di allentare la stretta delle sue dita.

«Svestimi tu... marito...» borbottò Teleri, poi lo guardò in volto e sorrise. Sapeva che ciò che stava provando non era desiderio ma solitudine, però se lui le fosse rimasto accanto avrebbe finito per non pensare ad Avalon.

«Credo che tu abbia bevuto troppo vino», dichiarò Carausio, ma adesso i muscoli delle sue braccia non erano più rigidi come rocce sotto le dita di lei.

«Anche tu», ribatté Teleri, con una risata improvvisa.

«È vero», convenne lui, con il tono di chi avesse appena fatto una scoperta inattesa.

Intanto Teleri gli assestò uno strattone alla tunica e infine lui si lasciò cadere sul letto al suo fianco per poi baciarla con una certa goffaggine. Mente gli permetteva di liberarla dagli indumenti, Teleri pensò che esisteva un certo conforto nella vicinanza di un'altra persona... ma anche se questa volta era decisa ad accoglierlo senza riluttanza, a mano a mano che le cose progredivano si sentì suo malgrado sempre più distaccata da ciò che stava accadendo e quando infine Carausio le giacque sopra cercò rifugio in immagini sconnesse e casuali, scoprendo inaspettatamente in mezzo a esse anche il volto di Allecto.

Il mattino successivo si svegliò con la testa che doleva e la memoria confusa; adesso era sola nel letto, ma il mantello di Carausio era al suolo dove era caduto la notte precedente, segno che giacere con lui non era stato un sogno. Mentre permetteva alla sua serva di vestirla rifletté che se non altro adesso non aveva più paura di lui, ma quando lo incontrò a colazione scoprì che Carausio pareva incerto su come reagire alla sua presenza e an-

che un po' vergognoso, a meno che non fosse stato tormentato a sua volta dalla testa dolorante.

Se pure non avevano peggiorato il loro rapporto, gli eventi di quella notte non erano d'altra parte serviti ad avvicinarli maggiormente.

A mano a mano che le giornate di cattivo tempo si susseguivano una dopo l'altra, Carausio invitò sempre più spesso i suoi ufficiali a fermarsi alla villa, e Teleri si venne a trovare di frequente in compagnia di Allecto, costituendo per lui un orecchio comprensivo quando le esigenze della vita militare parevano spingerlo al limite della resistenza e della sopportazione.

«Il modo in cui siamo finanziati è così inefficiente!» esclamò un giorno il giovane, mentre passeggiavano lungo le alture. «Le tasse vengono raccolte in Britannia e mandate tutte a Roma, poi una parte di esse torna a noi qualora l'imperatore lo ritenga opportuno. Nessun mercante potrebbe prosperare in questo modo! Non avrebbe più senso calcolare quanto deve essere destinato alla difesa della Britannia e trattenere quella cifra alla fonte dalle tasse inviate a Roma?»

Teleri annuì, perché senza dubbio il ragionamento da lui esposto appariva sensato. Abituata al governo civile, che era finanziato in larga misura dai contributi dei magnati che prestavano servizio come magistrati locali, prima di allora lei non si era mai soffermata a riflettere sui problemi connessi alla necessità di difendere un'intera provincia.

«Non potremmo chiedere delle donazioni alla gente di qui, che gode della protezione dei forti di Carausio?» domandò.

«Dovremo farlo, a meno che Massimiano non si decida a mandare una maggiore quantità di denaro», ribatté Allecto, voltandosi a contemplare il mare.

Osservandolo, Teleri ebbe l'impressione che la vita militare avesse apportato in lui dei miglioramenti: infatti, anche se il suo sguardo intenso era sempre lo stesso, ore di addestramento gli avevano abbronzato la pelle, gli avevano dato un portamento più eretto e avevano reso più muscoloso il suo corpo esile.

«Ho usato parte del denaro per elargire prestiti a interesse, che dovranno essere restituiti prima della stagione primaverile e della ripresa della navigazione, e questo ci frutterà qualche guadagno, ma ci vuole denaro per generare denaro. Chiedere dei contributi ai magnati è una buona idea», approvò il giovane, rivolgendole un sorriso che trasformò i suoi lineamenti, «ma ci vorrà qualcosa di più di un ragionamento sensato per ottenere dell'oro dalla tua gente. Essa infatti sa essere generosa quando il risultato di

una spesa consiste in qualcosa che può essere usato per fare impressione sui propri vicini, ma trovare utile una fortificazione intesa a difendere le terre di un'altra tribù è una cosa che mette a dura prova l'immaginazione. Tu dovrai venire con me, Teleri, e incantarli per indurli a essere generosi! Di certo non sapranno resistere al tuo sorriso...»

Lei arrossì involontariamente, pensando che, per quanto Allecto se ne lamentasse, la vita nell'esercito gli aveva fatto bene non solo dal punto di vista fisico ma anche da quello del comportamento in società: un anno prima infatti non avrebbe avuto l'ardire di rivolgerle un complimento del genere.

Anche se le tempeste sferzavano ancora di tanto in tanto la costa il clima si fece più mite e Carausio spostò la propria residenza all'interno della fortezza di Dubris, portando Teleri con sé. La sua alleanza con il principe Eiddin Mynoc e l'aura di Avalon erano di per sé due cose estremamente utili, ma non costituivano il motivo principale per cui aveva sposato Teleri: adesso era giunto il momento di scoprire se l'altro segreto scopo che l'aveva portata al suo fianco poteva essere realizzato. Nella fortezza Teleri prese l'abitudine di ritirarsi la sera di buon'ora, cosa tutt'altro che difficile adesso che Carausio aveva bisogno di trascorrere le serate con i suoi uomini, e senza che nessuno se n'accorgesse cominciò ad alzarsi nelle cupe ore che precedevano l'alba per sedersi davanti alla ciotola d'argento piena d'acqua e sgombrare la mente da ogni pensiero, in attesa di notizie da Avalon.

In un primo tempo concentrarsi le riuscì difficile, ma a poco a poco quei momenti divennero per lei la parte migliore della giornata, perché in quelle ore di quiete in cui la grande fortezza era immersa nel sonno poteva quasi immaginare di essere di nuovo nella Casa delle Vergini, e durante la lunga veglia occupava la mente con riflessioni inerenti a ciò che aveva appreso lì, scoprendo con sorpresa di ricordare ancora molto e che la sua comprensione di ciò che le era stato insegnato pareva essere cresciuta.

Una notte, quando il mese di Marte era ormai prossimo a finire, si sorprese a pensare a Dierna con rimpianto piuttosto che con l'ira che tanto spesso aveva pervaso i suoi pensieri fino a quel momento, e quasi che quel cambiamento di atteggiamento fosse stato lo spostamento di una pietra che lasciava fluire l'acqua trattenuta da una diga, d'un tratto vide i lineamenti della Somma Sacerdotessa prendere consistenza nell'acqua che stava fissando.

Dal modo in cui Dierna sgranò gli occhi risultò evidente che anche lei la stava vedendo, e Teleri avvertì un inatteso rimorso nel rendersi conto che lei la stava guardando con sollievo e con affetto. Poi le labbra di Dierna si mossero, e pur non sentendo nulla Teleri intuì una domanda a cui rispose con un sorriso rassicurante e con un gesto che parve chiedere come stessero tutti ad Avalon. Un istante più tardi vide Dierna chiudere gli occhi e accigliarsi, poi la sua immagine si fece indistinta e per un momento Teleri poté intravedere Avalon che si stendeva serena sotto il chiarore delle stelle, e contemplare la Casa delle Vergini e la dimora delle Sacerdotesse, le capanne della tessitura, la casa della tintura, le cucine e le baracche dove venivano seccate e lavorate le erbe. Più oltre c'erano il meleto, la macchia di querce e lo scintillio della sacra polla, e su tutto vegliava la sagoma appuntita del Tor.

Teleri chiuse quindi gli occhi e si sforzò di fornire un'immagine della fortezza di Dubris e del porto dove le navi da guerra all'ancora fluttuavano secondo i movimenti della marea; i suoi pensieri si spostarono quindi su Carausio, ampio di spalle e con qualche ciocca argentea in più nei capelli rispetto all'anno precedente, e indipendentemente dalla sua volontà l'immagine di Allecto prese consistenza. Il momento successivo però la sua volontà vacillò perché non era abituata a un simile sforzo, e nello sbattere le palpebre lei vide che nella ciotola la superficie dell'acqua era tornata a essere opaca, e che dalla finestra cominciava a filtrare la pallida luce dell'alba.

Carausio si raddrizzò, smettendo di esaminare la mappa della linea costiera, e sussultò quando i muscoli della schiena dolsero in segno di protesta, chiedendosi per quanto tempo fosse rimasto chino in quella posizione. La mappa era fatta di cuoio, in modo da essere facile da arrotolare e da trasportare o da poter essere inchiodata a un'asse, e su di essa pezzi di legno rappresentanti navi e provviste erano disposti vicino ai disegni di fortezze e città, facili da contare e da spostare. Se soltanto fosse stato altrettanto facile spostare navi e uomini nella realtà, dove invece i capricci del clima e del cuore umano potevano gettare nello scompiglio anche i piani più razionali!

La fortezza era immersa nella quiete tipica delle ore fra mezzanotte e l'alba, quando tutti dormivano tranne le guardie sulle mura... e naturalmente lui stesso e Allecto, che in quel momento spostò altri tre «sacchi di grano» di legno dal disegno di Dubris a quello di Rutupiae per poi lanciare u-

n'occhiata al suo comandante.

«Credo che così ne avremo a sufficienza», dichiarò poi, effettuando un ultimo conteggio. «Non ingrasseremo ma tutti avranno di che mangiare», aggiunse infine, cercando di reprimere uno sbadiglio.

«Tutti hanno anche bisogno di dormire», commentò Carausio, con un sorriso, «perfino tu e io. Va' a letto, Allecto, e dormi bene.»

«Non sono stanco, davvero. Gli altri forti...»

«Potranno aspettare fino a domani. Per ora hai già fatto abbastanza.»

«Allora sei contento del mio lavoro?» chiese Allecto, e Carausio si accigliò, non comprendendo perché il giovane avesse sentito il bisogno di porre quella domanda. «Lo scorso autunno mi hai preso con te in via non ufficiale», proseguì intanto Allecto. «Gli ufficiali del tuo stato maggiore ormai mi conoscono, ma quando vado altrove avrei una maggiore autorità se fossi in uniforme. Naturalmente, se tu ritieni che mi sia guadagnato la mia posizione qui», concluse con improvvisa diffidenza.

«Allecto!» esclamò Carausio, posandogli una mano su una spalla, e quando il giovane si raddrizzò per fissarlo con occhi lucidi per il pianto trattenuto, per un momento nel guardarlo pensò a Teleri, in quanto entrambi avevano le ossa minute e i colori scuri propri delle tribù delle terre occidentali. La somiglianza era tale da far perfino supporre che fra loro potesse esistere un remoto rapporto di parentela. «Ragazzo mio, come puoi dubitare del tuo valore?» proseguì intanto. «Non riesco quasi a ricordare come ho fatto a cavarmela prima del tuo arrivo, e se proprio vuoi un'uniforme allora l'avrai.»

Allecto gli rivolse uno smagliante sorriso e si chinò a baciargli la mano mentre Carausio gli lasciava andare la spalla, un po' sorpreso dall'intensità della sua reazione ma comunque commosso da essa.

«Adesso va' a dormire», lo esortò con gentilezza. «Non hai bisogno di sfinirti al mio servizio per dimostrare la tua fedeltà.»

Una volta che Allecto se ne fu andato, lui rimase ancora fermo dove si trovava, con un sorriso sulle labbra.

Se Teleri mi darà un figlio, il suo aspetto potrebbe essere simile a quello di Allecto, pensò d'un tratto. Anche se l'aveva sposata per motivi diversi dall'avere una linea di discendenza, lei era comunque sua moglie, quindi perché non poteva sperare in un figlio nato su questa terra, che seguisse le sue orme?

Spinto da quelle riflessioni percorse con maggiore impazienza del solito i corridoi che portavano al suo alloggio. Teleri aveva dimostrato con e-

strema chiarezza di non gradire i suoi abbracci, ma la maggior parte delle donne desiderava avere dei figli e forse quando ne avesse avuto uno avrebbe provato un po' di dolcezza anche per il padre del suo bambino.

Quando però entrò nella camera trovò il letto vuoto.

Per un momento rimase fermo a fissare il giaciglio, stupefatto dalla profondità del dolore che stava provando al pensiero di essere stato tradito, poi la ragione tornò ad avere il sopravvento e lo indusse a riflettere che anche supponendo che Teleri fosse stata il genere di donna propensa ad avviare una relazione al di fuori del matrimonio, era comunque troppo intelligente per incontrare il suo amante di notte, quando si sapeva dove tutti si trovavano e c'erano le guardie che circolavano per il cortile. Con passo silenzioso, attraversò la stanza e aprì la porta che dava accesso alla camera adiacente.

Una lampada ardeva su un basso tavolo e la sua luce si rifletteva sul bordo di una ciotola d'argento posata davanti a essa e sulle vesti bianche di Teleri. Al suo ingresso la fiamma si agitò ma Teleri non reagì in nessun modo, neppure quando lui le si inginocchiò accanto senza quasi osare respirare.

Gli occhi di lei erano fissi sulla cupa superficie dell'acqua, e le sue labbra si stavano muovendo.

«Dierna...» sussurrò, poi s'immobilizzò come se stesse ascoltando.

«Signora», disse infine Carausio, parlando anche lui con voce poco più forte di un sussurro, «lascia che la tua visione abbracci la costa della Britannia e dimmi cosa vedi.»

Lui stesso non sapeva con certezza a quale delle due si stesse rivolgendo, e quando Teleri parlò nuovamente non fu in grado di stabilire da chi delle due giungesse il messaggio.

«Acque scure... vedo un fiume, rive basse, alberi scuri sullo sfondo delle stelle», mormorò Teleri, oscillando sulla sedia. «Una forte corrente... onde che brillano... remi che si sollevano dall'acqua...»

«Sono navi da guerra? Quante sono?» domandò Carausio, in tono secco.

Teleri ebbe un sussulto, ma dopo un momento cominciò a rispondere.

«Sei navi... risalgono la corrente...»

«Dove?» la incalzò Carausio, e anche se questa volta badò a mantenere bassa la voce non riuscì comunque a controllarne l'intensità. «Quale fiume? Quale città?»

«Vedo un ponte... e rosse mura di pietra», fu la lenta risposta. «Dierna dice... è Durobrivae! Va'! Devi agire in fretta!»

Carausio rimase sconcertato nel constatare che, pur essendo scaturite dalla bocca di Teleri, quelle ultime parole parevano essere state pronunciate dalla voce di Dierna. Poi Teleri barcollò e lui la prese fra le braccia.

Con il cuore che gli martellava nel petto la trasportò fino al letto, e sebbene bruciasse dal bisogno di andare si concesse il tempo di rincalzarle intorno le coperte, constatando che anche se non accennava a svegliarsi adesso almeno il suo respiro aveva il ritmo profondo e regolare tipico del sonno. Nel riposo i lineamenti di lei avevano acquisito la remota serenità di una Vestale o di una bambina, e in quel momento Carausio non riuscì neppure a immaginare di aver mai potuto guardarla con desiderio.

«Mia Signora, ti ringrazio», sussurrò, chinandosi a baciarla sulla fronte, poi lasciò a grandi passi la stanza, già dimentico di lei nel cominciare a impartire il primo di una serie di ordini che lo avrebbero riportato sul mare.

Dal punto di vista militare la stagione che seguì fu in buona parte un successo, anche se la Vista di Dierna non era sempre esatta e Teleri non era sempre in grado di comprendere i suoi messaggi, senza contare che ci furono occasioni in cui Carausio era già per mare ed era impossibile avvertirlo. Come la Somma Sacerdotessa aveva promesso, peraltro, l'alleanza con Avalon diede all'ammiraglio un vantaggio che gli permise se non di distruggere il nemico quanto meno di mantenere uno stato di parità, e se non sempre i romani riuscirono a intervenire prima che i razziatori avessero finito di devastare un villaggio, tuttavia giunsero spesso in tempo per vendicare le vittime di quei predoni del mare, mentre le navi mercantili che salpavano dai porti della Britannia risultavano sempre più spesso cariche delle spoglie non reclamate da nessuno che Carausio mandava a Roma.

Alla fine dell'estate, quando i covoni di fieno erano ormai ammucchiati sui pascoli e l'orzo dondolava il capo davanti alla falce dei mietitori, Carausio indisse un consiglio di tutti i condottieri britanni dei territori della costa sassone al fine di discutere della futura difesa della Britannia. Con l'aiuto di Teleri era riuscito a fare più di quanto Massimiano si fosse aspettato da lui, ma questo non era comunque abbastanza e perché la terra fosse veramente al sicuro lui doveva in qualche modo persuadere quanti vivevano nell'interno ad aiutarlo. L'incontro ebbe luogo nella grande basilica di Venta Belgarum, l'unico luogo dell'intera regione abbastanza grande da ospitare tutti gli intervenuti.

Carausio si alzò in piedi, assestando automaticamente le pieghe della toga in modo che ricadessero nel modo aggraziato tipico delle statue romane. Negli ultimi due anni aveva dovuto indossare quell'indumento abbastanza spesso da non sentirsene più impacciato e soffocato, ma mentre ne drappeggiava l'estremità intorno a un braccio e sollevava la mano per richiamare all'ordine l'assemblea, si sorprese a riflettere che i movimenti solenni necessari se si voleva che la toga rimanesse al suo posto avevano senza dubbio un certo peso nel descrivere l'ideale di *dignitas* romana.

«Amici miei, io non posseggo il dono dell'oratoria così come viene insegnato a Roma, sono un soldato e se non fossi stato incaricato dei doveri inerenti al *Dux Tractus Armoricani et Nervicani*, cioè della protezione della costa sui due lati della Manica, adesso non sarei qui, quindi dovrete perdonarmi se mi esprimerò con la franchezza propria di un soldato.»

A questo punto fece una pausa e lasciò scorrere lo sguardo sugli uomini che gli sedevano davanti, avvolti nelle rispettive toghe: a giudicare dal loro abbigliamento, quello a cui si stava rivolgendo avrebbe potuto essere il senato di Roma, se non fosse stato che qua e là si vedeva un uomo dalla pelle chiara e dai capelli rossi propri del puro sangue celtico, o caratterizzato dalla fine ossatura e dall'intensità d'espressione proprie di una razza ancora più antica.

«Vi ho convocati qui», proseguì infine, «per parlare della difesa della terra su cui siete nati e che è diventata la mia casa.»

«Questo è il compito dell'esercito, e tu lo stai svolgendo bene», ribatté un uomo che sedeva su una delle panche in fondo. «Cosa c'entra tutto questo con me?»

«Non ha poi svolto il suo lavoro così bene», intervenne un altro, girandosi a fissare con occhi roventi chi aveva parlato, per poi tornare a guardare Carausio con espressione accigliata. «Meno di due mesi fa quella feccia ha colpito Vignacis e ha distrutto le mie botteghe. Tu dov'eri in quel momento?»

«Si chiama Trebellio e possiede una fonderia di bronzo», sussurrò Allecto a Carausio, che si era accigliato a sua volta. «Fornisce gran parte delle finiture delle nostre navi.»

«Ero impegnato a inseguire un razziatore che aveva affondato una nave che trasportava uno dei tuoi carichi», rispose allora con disinvoltura Carausio. «Le tue forniture ci sono sempre state molto utili, e prego gli dèi che tu possa riprendere in fretta la produzione. Di certo non penserai che sceglierei di mettere a repentaglio un'industria di cui ho un così disperato

bisogno.»

Le sue parole furono accolte con un mormorio di approvazione.

«La flotta sta facendo del suo meglio per noi, Trebellio, quindi non ti lamentare», intervenne Pollio, che aveva contribuito a organizzare quella riunione.

«Noi stiamo facendo del nostro meglio», confermò Carausio, «ma a volte non è abbastanza, come il nostro amico ha appena sottolineato. Il numero di navi di cui disponiamo è limitato ed esse non possono arrivare dovunque. Se potessimo migliorare le fortezze di cui disponiamo e costruirne delle altre, e se avessimo le navi di cui dotarle, voi non dovreste piangere per le vostre case saccheggiate e le vostre mura bruciate.»

«Tutto questo mi va benissimo», intervenne un uomo di Clausentum, «ma cosa ti aspetti che facciamo?»

Carausio cercò ispirazione in un affresco a parete in cui un Giove che somigliava notevolmente a Diocleziano offriva una corona di alloro a un Eracle con il volto di Massimiano.

«Mi aspetto che facciate il vostro dovere, come padri cittadini e capi delle vostre città», ribatté infine. «Voi avete l'abitudine di addossarvi i costi di opere pubbliche e della costruzione di edifici civici... Ebbene, io vi chiedo di destinare una parte di quelle risorse alla difesa delle vostre città. Aiutatemi a costruire altre fortezze e a nutrire i miei uomini!»

«Adesso li hai punti sul vivo», mormorò Allecto, quando la sala si trasformò in un vespaio di discussioni.

«Un conto è costruire le nostre città», dichiarò infine Pollio, in qualità di portavoce degli altri, «in quanto siamo stati educati a farlo e le nostre risorse sono adeguate al compito, sia pure di stretta misura. La difesa è però una responsabilità dell'impero, altrimenti perché sottoporremmo il nostro popolo a tasse così gravose per poi mandare il denaro a Roma? Se cominceremo a pagare di tasca nostra per difenderci l'imperatore sperpererà il denaro che gli abbiamo mandato per la Siria o lo getterà via in un'altra campagna contro i Goti!»

Le pareti tremarono quando la maggior parte degli altri gridò la propria approvazione, e per quanto cercasse di dire loro che lui poteva soltanto inviare rapporti e consigli senza avere la certezza che l'imperatore gli avrebbe dato ascolto, Carausio non riuscì a farsi sentire.

«L'imperatore ci deve aiutare!» gridò poi qualcuno. «Se invierai a Diocleziano una petizione per chiedere sostegno noi ci schiereremo con te, ma lui ci dovrà dare l'aiuto che chiediamo, perché chiunque si voglia definire

imperatore di Britannia si dovrà guadagnare quel titolo.»

«Cosa farai?» domandò Allecto, e Carausio sussultò nel riconoscere l'ansia presente negli occhi di lui.

Celiale aveva fatto disporre i triclinii per la cena in giardino e adesso il crepuscolo della tarda estate stendeva una foschia dorata fra gli alberi, oltre i quali era possibile sentire il sommesso sciabordio del fiume che lambiva lentamente i canneti: infrangere quell'atmosfera di pace parlando di guerra sembrava quasi un sacrilegio.

«Ci rivolgeremo a Diocleziano», rispose Carausio a bassa voce, quasi temesse di poter essere udito sebbene vicino a lui ci fossero soltanto Allecto ed Elio. «È ovvio che siamo obbligati a farlo, anche se so già quanto siano scarse le sue risorse e non nutro quindi eccessive illusioni di ricevere sostegno da Roma.»

Nel parlare svuotò il boccale, nella speranza che il vino gli attutisse l'emicrania, e lo protese verso uno schiavo perché tornasse a riempirglielo.

«Non capisco come voi britanni possiate essere tanto miopi!» esclamò quindi. «Non serve a nulla chiedere fondi all'imperatore, che deve vegliare su tutto l'impero e che ha il dovere di aiutare regioni ben più bisognose della Britannia.»

«La difficoltà consiste proprio in questo», convenne in tono serio Celiale. «È già abbastanza difficile indurre i miei connazionali a guardare al di là delle mura delle loro città, e tanto meno è possibile spingere il loro sguardo al di là delle nostre coste. Dal loro punto di vista, avendo già pagato per essere protetti non sono obbligati a pagare di nuovo.»

Carausio chiuse gli occhi, sentendo la testa che gli martellava come se qualcuno stesse cercando di spaccargliela in due. Da un lato le reazioni instillate in lui da vent'anni di vita in uniforme lo spingevano a imprecare contro questi provinciali incapaci di capire che le singole parti dell'impero dipendevano dalla forza del tutto, ma dall'altra quell'io che era nato quando la Sacerdotessa aveva versato il suo sangue sul terreno insisteva a sostenere che nulla, neppure il giuramento da lui prestato all'imperatore, era importante quanto la sicurezza della Britannia.

«Ho fatto del mio meglio per raccogliere denaro, ma con i mezzi che ho a disposizione posso guadagnare ben poco», affermò intanto Allecto, la cui voce pareva giungere da una grande distanza.

«Con i mezzi a disposizione...» ripeté l'ammiraglio, mentre un'idea cominciava ad affiorargli alla mente. Se né l'imperatore né i principi britanni

erano disposti a cedere, allora doveva trovare una terza via. «Gli dèi sanno che ho cercato di giocare secondo le regole», affermò, fissando con espressione seria i compagni. «Il mio dovere mi impone però adesso di piegarle, ed è quello che farò. Quando catturiamo una nave, la legge imperiale mi permette di trattenere per me una parte del bottino, e d'ora in poi anche la Britannia riceverà una parte di quelle spoglie. Confido, Allecto, che tu saprai stilare i rapporti in maniera tale da... oscurare ciò che sta accadendo.»

13

Il fischio della sentinella risuonò acuto e chiaro sulle paludi e quando venne udito ai piedi del Tor un grido entusiasta raccolse e ripeté il messaggio.

Viene qualcuno. Ritirate le nebbie e mandate fuori la barca che lo porterà ad Avalon!

Dierna si drappeggiò il lungo velo sulla testa e sulle spalle mentre il cuore prendeva a batterle in modo insolito per l'eccitazione; ne fu essa stessa sorpresa e si soffermò per un momento, trasse un profondo respiro prima di lasciare la penombra della sua casa per uscire sotto il luminoso sole mattutino ed esaminare con occhio critico le Sacerdotesse che l'aspettavano.

«Hai forse paura che noi non siamo all'altezza?» commentò Crida, scuotendo il capo con irritazione nel notare la sua occhiata. «Perché sei tanto attenta? Dopo tutto è soltanto un romano.»

«Non proprio», ribatté Dierna. «Appartiene a una tribù di un popolo non dissimile dal nostro e come tanti dei nostri giovani è stato costretto ad adattarsi al modello di vita romano. E in aggiunta a questo è un uomo segnato dagli dèi...»

Messa a tacere, Crida si coprì il volto con il velo; dopo aver lanciato un cenno di approvazione alle Sacerdotesse, Dierna le precedette lungo il tortuoso sentiero che portava alla riva. Quando furono vicine a essa, Ceridachos venne loro incontro, abbigliato con le vesti ufficiali dell'arcidruido e seguito da Lewal, che aveva già avuto modo di incontrare in passato il loro visitatore.

Guardandosi intorno, Dierna si chiese come sarebbe apparso il Tor agli occhi dell'ammiraglio. Nel corso degli anni i primi edifici di cannicci e fango imbiancati a calce erano stati sostituiti da costruzioni di pietra che però si annidavano a ridosso della collina: soltanto la Via delle Processio-

ni, con le sue colonne appaiate, possedeva la maestà delle possenti opere edilizie di Roma, sebbene avesse un aspetto del tutto diverso; quanto alle pietre che coronavano il Tor, esse erano state antiche in un tempo in cui Roma era costituita soltanto da una manciata di capanne sparse su sette colli.

La grande chiatta di Avalon giaceva in secca sulla riva, sotto i meli: costruita ai tempi della madre di Dierna, essa era abbastanza grande da poter trasportare non solo uomini ma anche cavalli e veniva spinta a remi... e non con un palo come le più piccole imbarcazioni usate dagli abitanti delle paludi che se ne servivano per insinuarsi fra i canneti. Venendo avanti con passo solenne, Dierna prese posto a prua, e a un suo ordine i battellieri spinsero l'imbarcazione, che scivolò silenziosamente sull'acqua, dirigendosi verso la caligine illuminata dal sole che scintillava sulle acque, velando d'oro le lontane colline. Quando furono al centro del lago, Dierna si alzò in piedi e trovò subito l'equilibrio grazie alla lunga pratica, facilitata anche dal fatto che quel giorno l'acqua era straordinariamente calma.

Tratto un profondo respiro, sollevò le mani con le dita che si agitavano come se stesse tessendo un filo invisibile, e contemporaneamente i battellieri sollevarono i remi in modo da lasciare la barca galleggiare inerte, in attesa sulla soglia fra i mondi. L'incantesimo che chiamava le nebbie veniva intessuto nella mente, ma si manifestava nel mondo esterno, collegando gli uni agli altri quei movimenti delle mani: a mano a mano che il suo respiro accumulava potere, Dierna poté sentire i muscoli della gola che le cominciavano a vibrare sebbene non emettesse alcun suono, e a quel punto chiuse gli occhi, facendo appello alla dea che dimorava dentro di lei e raccogliendo le forze per un ultimo possente atto di volontà.

Un momento più tardi avvertì la scossa data dallo spostamento dei livelli e resistette alla tentazione di guardare, in quanto sapeva che quell'istante fra i diversi piani temporali era il più pericoloso di tutti. Negli anni trascorsi da quando Lady Caillean aveva innalzato per la prima volta la barriera di nebbia, quell'incantesimo era stato insegnato a molte Sacerdotesse, ma in ogni secolo ce n'erano state una o due che erano state mandate a sottoporsi alla prova ed erano scomparse quando avevano tentato di aprire le nebbie per tornare indietro, perdendosi fra i mondi.

Poi si sentì avvolgere da un improvviso vortice freddo e umido e aprì gli occhi. Vedeva davanti a sé una distesa di acqua grigia e le forme indistinte degli alberi; a mano a mano le nebbie si diradavano a rivelare un uomo avvolto in un mantello carminio fermo in attesa sulla riva, solo. Teleri non

era venuta con lui, anche se quando si erano contattate mediante la ciotola d'argento Dierna aveva avuto l'impressione di essere stata perdonata e aveva quindi sperato fino all'ultimo che lei accompagnasse il marito.

Per un momento i suoi pensieri corsero veloci verso sud-ovest.

Teleri, io ti voglio ancora bene. Possibile che tu non capisca? È stata la necessità, e non la mia volontà, a bandirti da Avalon!

Teleri, che stava passeggiando nel giardino della villa di Dubris, barcollò per un momento e si sentì assalire dalle vertigini come se stesse guardando nella ciotola delle visioni. Raggiunto con passo incerto un sedile di pietra, si lasciò cadere su di esso e dietro le palpebre chiuse vide apparire l'immagine del lago di Avalon, la cui vista la fece fremere di nostalgia.

In questo momento Carausio sta arrivando là, si disse. *Siederà accanto a Dierna e forse lei gli permetterà di salire sul Sacro Tor.*

Aveva sbagliato nel rifiutare l'invito della Somma Sacerdotessa? Il suo desiderio di rivedere Avalon era intenso quanto quello che un tempo aveva provato di andare a vivere là, e se aveva rifiutato di farvi ritorno non era stato perché avesse cessato di amarlo ma perché quel luogo le stava troppo a cuore.

Mi auguro che si facciano del bene a vicenda, pensò, serrando le mani intorno alle pieghe della veste. *Quanto a me, se mai tornerò ad Avalon, viva o morta, sarà per non andarmene mai più...*

«Contempla la Valle di Avalon», disse Dierna, allorché la barca riattraversò le nebbie e fluttuò nell'acqua verso il Tor.

Carausio sbatté le palpebre e si raddrizzò come un uomo che uscisse da un sogno. Per quanto avessero protestato, gli uomini della sua scorta erano stati lasciati ad aspettarlo con i cavalli, ma la Sacerdotessa che era abituata a decifrare i volti delle persone aveva colto il sollievo apparso loro negli occhi all'idea di restare a riva; essi infatti avevano sentito a loro volta storie relative all'Isola Sacra, un luogo a cui era raramente permesso di accedere perfino ai principi delle case reali dei britanni, in quanto quando si rendeva necessario erano le Sacerdotesse stesse ad andare da loro per benedire la terra.

Quell'invito da parte di Dierna non era dovuto al fatto che Carausio era un uomo dotato di rango e di potere nel mondo dei romani ma a un sogno che lei aveva fatto, quindi le pareva un buon segno il fatto che l'ammiraglio avesse risposto alla sua convocazione perfino in questa stagione in cui

gli impegni a cui era sottoposto erano quanto mai gravosi. D'altro canto, si doveva anche riconoscere che da quando Carausio aveva deciso di utilizzare i profitti ricavati dal bottino dei razziatori catturati allo scopo di finanziare le proprie attività di difesa della costa le cose avevano preso una piega eccellente: la flotta era andata incontro a una stagione estremamente prospera e aveva colto parecchie ricche prede, i cui frutti stavano ora accelerando l'opera di rinforzo della flotta che proteggeva la costa. Forse dopo tanti attacchi il nemico era adesso troppo stremato per creare loro serie difficoltà.

Le Sacerdotesse vestite di azzurro erano schierate sotto i meli, con i druidi alle spalle, e quando la barca si accostò alla riva cominciarono a cantare.

«Cosa stanno dicendo?» domandò Carausio, in quanto cantavano in un antico dialetto della lingua britanna.

«Salutano il Difensore, il Figlio di Cento Re...»

«Se è destinato a me, questo è un onore eccessivo», ribatté l'ammiraglio, mostrandosi sconcertato. «Mio padre faceva il battelliere su un'imbarcazione non dissimile da questa sui canali del delta che si forma là dove il Reno si getta nel mare.»

«Lo spirito ha una regalità che trascende il sangue... ma ne parleremo in un altro momento», rispose Dierna.

La barca infine toccò terra e quando Carausio scese sulla riva Crida venne avanti per offrirgli la coppa del benvenuto, fatta di semplice terracotta ma piena dell'acqua limpida e ferrosa della sorgente sacra; osservando la scena, Dierna fu lieta di vedere che qualsiasi risentimento la Sacerdotessa potesse nutrire era celato dietro il suo velo.

Affidato l'ospite alle cure di Lewal, perché lo accompagnasse a ristorarsi e gli mostrasse gli edifici che sorgevano ai piedi del Tor, Dierna ricondusse quindi le Sacerdotesse ai loro compiti, e fu soltanto dopo il pasto serale che lei e Carausio ebbero modo di incontrarsi di nuovo.

«I Sacerdoti druidi celebrano i loro riti sul Tor durante il giorno», gli spiegò, mentre lo guidava lungo la Via delle Processioni, «ma di notte esso appartiene alle Sacerdotesse.»

«I romani dicono che le ore dell'oscurità sono dominate da Ecate e che le streghe sono sue figlie, che si servono delle ombre per nascondere azioni che non osano compiere di giorno», replicò Carausio.

«Credi che siamo delle maghe?» domandò Dierna, soffermandosi davanti ai pilastri che sorvegliavano l'accesso al sentiero, e nel girarsi a fissarlo

notò nella posizione della testa e nella linea delle spalle una certa tensione che in precedenza non c'era. «Ecco, ci possono essere occasioni in cui una definizione del genere può essere vera, qualora il bene della terra lo richieda, ma ti prometto che non ho cattive intenzioni nei tuoi confronti e che non vincolerò la tua volontà con la magia.»

Carausio la seguì in mezzo alle colonne, ma di colpo si arrestò a sua volta, sbattendo le palpebre.

«Forse non avrai bisogno di farlo», commentò. «Qui c'è magia sufficiente a stordire un uomo.»

«Allora *puoi* avvertirla!» esclamò Dierna, incontrando il suo sguardo turbato. «Tu sei un uomo coraggioso, Carausio, e se manterrai il controllo il Tor non ti recherà danno. Quello che ti posso dire è che se le mie visioni sono esatte, tu hai già percorso in passato questa strada...»

Lui le lanciò un'occhiata sorpresa ma procedette ugualmente lungo il tragitto, rimanendo in silenzio. La luna, a cui mancava soltanto un giorno per essere piena, era sorta al di sopra delle alture e stava salendo sempre più in alto nel cielo verso est; nel girare intorno alla collina i due passarono più e più volte da zone rischiarate dal suo bagliore a zone immerse nell'ombra e viceversa; quando infine arrivarono in cima l'astro lunare era ormai a metà della sua corsa attraverso il cielo e le ombre proiettate dalle pietre del cerchio sacro erano nette e nere sul terreno, l'altare al loro centro pienamente illuminato, il recipiente d'argento posato su di esso scintillante come se fosse stato illuminato dall'interno.

«Signora, perché mi hai portato qui?» domandò Carausio, con voce aspra ma tremante che rivelò a Dierna come lui stesse lottando per impedire l'affiorare di quella consapevolezza che la sua domanda si ostinava a negare.

«Taci e resta immobile, Carausio», sussurrò quindi la Sacerdotessa, portandosi sull'altro lato dell'altare di pietra. «Quando ti trovi sul ponte della tua nave non ascolti forse il vento per decifrare l'umore del mare? Taci e permetti alle pietre di parlarti. Hai visto Teleri scrutare nella ciotola d'argento, quindi sai che una cosa del genere non ti recherà alcun male. Adesso tocca a te.»

«Teleri è stata addestrata da te come Sacerdotessa!» protestò Carausio. «Io sono un soldato, non un prete, e non so nulla di cose dello spirito... Qualsiasi onore abbia mai conquistato è stato ottenuto con l'ingegno e con la forza del mio braccio.»

«Sai più di quanto riesci a ricordare!» ribatté Dierna. «Non è da te am-

mettere un fallimento ancor prima di aver provato. Guarda nella ciotola, mio signore», proseguì in tono ora più gentile, «e dimmi cosa vedi...»

Rimasero immobili l'uno di fronte all'altra mentre la luna saliva sempre più in alto, e quell'intervallo che a lui forse parve lungo fu invece per Dierna, che era abituata alle lunghe veglie, una pausa che le permise di prendere respiro e allontanarsi dalle preoccupazioni del mondo. A mano a mano che il silenzio si faceva più profondo, lei fu assalita da una crescente convinzione di aver già incontrato quell'uomo davanti a quello stesso altare in un altro tempo e luogo.

D'un tratto lo vide barcollare e aggrapparsi alla pietra nel chinarsi sulla ciotola d'argento, come se l'acqua lo stesse attirando verso di sé. Posando le proprie mani su quelle di lui, Dierna lo aiutò a conservare l'equilibrio e bilanciò il potere che lo pervadeva, pulsante, con il proprio; guardò al tempo stesso a sua volta nella ciotola d'argento con lo sguardo sfocato proprio delle visioni... e nel momento in cui le immagini cominciarono a prendere forma comprese che lei e Carausio stavano vedendo la stessa cosa.

Sotto la luce della luna che brillava sull'acqua, lei stava scorgendo un'isola lambita da mari d'argento, un luogo che non aveva mai visto con i suoi occhi fisici ma che riconobbe ugualmente dai cerchi alterni di acqua e di terra, dai ricchi campi vicini al mare, dalle navi nel porto interno, e dall'isola centrale all'interno di un'isola, fatta a terrazze e coronata da templi che scintillavano pallidi sotto la luce lunare. Quell'immagine era grande quanto l'intera Valle di Avalon ma i suoi contorni, per quanto allargati, erano soltanto quelli del Sacro Tor: si trattava di una terra antica, una terra madre di tutti i Misteri, e lei si rese conto che quella che stava vedendo era l'isola da cui erano fuggiti coloro che avevano istruito i primi druidi, un'isola che adesso giaceva sommersa sotto il mare.

L'immagine si allargò e lei si trovò a contemplare l'isola da una terrazza dotata di una balaustra di marmo bianco; accanto a lei c'era un uomo che portava tatuati dei draghi sui forti avambracci e che aveva la fronte cinta dal diadema regale con il simbolo del sole, il cui disco brillava ora pallido sotto la luce della luna. I suoi capelli erano scuri, i lineamenti aquilini, ma lei riconobbe lo spirito che si celava dietro di essi.

Poi lui si girò a guardarla e sgranò gli occhi.

«Cuore di Fiamma!» esclamò.

In maniera imprevista e inaspettata, Dierna sentì il desiderio insorgere nel suo animo come risposta a quell'appello, ma nel momento stesso in cui l'uomo si protendeva verso di lei l'immagine fu d'un tratto inghiottita da

una massa d'acqua che si riversò su di loro come una grande onda.

Con il cuore che le martellava nel petto, Dierna fece appello alla disciplina di tutta una vita per ritrovare il controllo. Quando riuscì di nuovo a vedere ciò che la circondava scoprì che Carausio era in ginocchio e che il bacile d'argento si era rovesciato, riversando l'acqua in esso contenuto sulla pietra. Aggirato l'altare, Dierna si affrettò a raggiungere l'ammiraglio.

«Respira a fondo», consigliò in un sussurro, tenendolo per le spalle fino a quando non smise di tremare. «Dimmi, cosa hai visto?»

«Un'isola... sotto la luce della luna...» ansimò lui, accoccolandosi sui talloni e massaggiandosi gli avambracci mentre continuava a fissarla in volto. «Tu eri là... credo...» continuò, scuotendo il capo. «Ho visto anche altre scene. Io ero là! Poi c'è stato un combattimento e qualcuno ha cercato di distruggere le pietre», continuò, guardandosi selvaggiamente intorno per poi sollevare lo sguardo su di lei con espressione accigliata e concludere: «È svanito tutto, non riesco a ricordare altro...»

Dierna sospirò, desiderando che lui la prendesse fra le braccia come quell'altro guerriero aveva fatto tanto tempo prima. Però se Carausio non lo rammentava non spettava a lei parlargli del legame esistente fra loro, anche perché non era a sua volta certa del significato della visione, ma soltanto dell'emozione che l'aveva accompagnata. Era evidente che aveva già amato quest'uomo in un'altra vita... forse in più di una... e nel ripensare al tempo trascorso dal momento del loro primo incontro si rese conto che lo amava ancora. Come aveva potuto essere tanto cieca proprio lei, che era una Sacerdotessa addestrata a controllare il cuore e la volontà e che non aveva mai provato altro che rispetto e la passione indotta dal rito persino per gli uomini che avevano generato le sue figlie?

«Eri un re del mare», rispose in tono sommesso, «molto tempo fa e in una terra ora scomparsa. Il baluardo della Britannia è sempre stato il mare e qui sopravvive almeno una piccola parte di quella tradizione. Quanto alle pietre... molto tempo fa un uomo di nome Gawen è morto qui per difenderle», continuò, deglutendo a fatica. «Anche lui era un Re Sacro. Non so se si sia trattato di una tua vita passata o se tu, essendo un guerriero, abbia avuto una visione di quel combattimento, ma sono convinta che tu sia rinato al fine di fungere ancora una volta da protettore della Britannia.»

«Ho giurato di servire l'imperatore», protestò Carausio, in tono sofferente. «Perché queste cose sono state mostrate a me? Io non sono un re.»

«Il titolo non ha importanza», rispose Dierna, scrollando le spalle. «Conta soltanto il votarsi alla causa, cosa che tu hai già fatto quando hai versato

il tuo sangue per consacrare la fortezza. La tua anima è quella di un re, signore del mare, ed è legata ai Misteri. Inoltre credo che stia per giungere il giorno in cui dovrai scegliere se reclamare o no il destino che ti spetta.»

Carausio si issò in piedi, e Dierna si accorse che adesso aveva eretto un muro fra lei e il proprio spirito, segno che in lui c'era una forza notevole sebbene priva di addestramento. In ogni caso, lei aveva fatto ciò che la dea le aveva ordinato e, quale che fosse stata la scelta di Carausio, avrebbe dovuto accettarla, come rifletté mentre in silenzio lo accompagnava ai piedi della collina.

Il mattino successivo da oltre le paludi giunse la notizia che c'era un messaggio urgente per Carausio; quindi Dierna fece condurre il messaggero sull'isola, bendato, e attese mentre l'ammiraglio prelevava la pergamena dalla sua custodia di cuoio.

«Si tratta dei razziatori?» domandò, vedendo mutare l'espressione di lui.

Carausio però scosse il capo, con un'aria insieme esasperata e infuriata.

«Non sono i sassoni... questa volta si tratta dei ladri di Roma!» esclamò, riabbassando lo sguardo sulla pergamena e traducendo in modo approssimativo il contenuto. «Mi accusano di complottare con i nemici di Roma e di derubare l'imperatore... Dicono che ho deliberatamente atteso ad attaccare i pirati una volta che fossero stati sulla via del ritorno al fine di potermi impadronire del loro bottino! Razza di stolti... Credono che io possa essere dovunque o leggere nella mente di quei barbari?» esclamò, prima di riprendere a scorrere la pergamena con una risata priva di allegria. «A quanto pare, pensano proprio questo, perché mi accusano di aver stipulato trattati segreti con i razziatori in modo da indicare loro dove colpire per poi dividere le spoglie. Se davvero volessi agire contro Roma, non lo farei certo così in segreto come dicono!» commentò quindi, scuotendo il capo.

«Tu hai speso quel denaro per la Britannia!» sottolineò Dierna.

«È vero, ma pensi che mi crederanno? Sono convocato a Roma per essere giudicato dall'imperatore, e anche se verrò assolto sono certo che mi assegneranno a una zona diversa dell'impero e non mi permetteranno mai più di tornare in Britannia.»

«Non andare!» gridò Dierna.

«Ho giurato fedeltà all'imperatore...» cominciò Carausio, scuotendo il capo.

«Hai giurato anche di difendere questa terra, e prima ancora hai giurato di difendere i Misteri. C'è un altro uomo in tutto l'esercito di Diocleziano che possa dire la stessa cosa?»

«Se rifiuto verrò considerato un ribelle e scoppierà la guerra civile», le fece notare lui, fissandola con espressione cupa.

«Chi ti può fermare? Massimiano è impegnato con i Franchi sul Reno, Diocleziano con i Goti sul Danubio, e di certo non hanno truppe da usare per punire un ammiraglio ribelle che, qualsiasi cosa essi possano pensare dei suoi metodi, sta comunque proteggendo l'impero. Se però si dovesse giungere alla guerra, non sarà certo la prima che affronteremo», dichiarò Dierna, guardandolo con espressione dura. «Diocleziano stesso era un figlio di schiavi, la cui gloria è stata predetta da una Sacerdotessa druidica della Gallia. Io parlo con autorità non inferiore alla sua.»

«Io non voglio diventare imperatore!» esclamò Carausio, sgranando gli occhi.

«Torna alla tua flotta, Carausio, e vedi se è disposta ad appoggiarti», ribatté Dierna. «Io pregherò gli dèi perché ti proteggano, e se si arriverà al combattimento può darsi che tu non abbia altra scelta che quella di accettare i frutti della vittoria.»

Teleri era impegnata a spiegare alla sua serva quali abiti avrebbe dovuto preparare per il viaggio dalla fortezza di Dubris alla villa quando un legionario apparve sulla porta delle sue stanze.

«Signora, c'è un messaggero. Puoi venire?» disse.

«È successo qualcosa all'ammiraglio?» domandò lei, con il cuore che improvvisamente le martellava nel petto, incapace per un attimo di stabilire se per la speranza o per il timore. L'anno precedente Carausio aveva sfidato gli imperatori e incrementato la sua flotta, con il risultato che le scorrerie dei sassoni erano diminuite, e quest'anno era intenzionato a ottenere risultati ancora migliori.

Carausio si era imbarcato tre giorni prima per attaccare i sassoni sulle loro coste; egli pensava che se fosse riuscito a bruciare i loro villaggi forse non sarebbero più stati tanto impazienti di tornare a razziare la Britannia... e nel fervore della battaglia poteva capitare che anche un comandante venisse colpito a morte. Teleri si sentiva sleale per quei pensieri, perché suo marito era stato gentile con lei ed era il difensore del suo popolo e, nel rendersi conto di quanto fosse grande il proprio risentimento per il dovere che la costringeva a restargli accanto, fu assalita da un rinnovato sgomento.

«Non lo so», rispose il legionario. «Credo che il messaggio sia *per* Carausio e non da parte sua, ma l'uomo che lo ha portato non capisce quasi una parola di latino e si esprime in un dialetto britanno che nessuno di noi

è in grado di comprendere.»

«Benissimo», assentì Teleri, e dopo aver impartito alcune istruzioni alla serva si avviò con il soldato verso le porte esterne.

Il messaggero era un individuo dal volto segnato e dalla tunica sbiadita tipica di un pescatore, che stava fissando le pareti di pietra come se temesse che potessero rovinargli addosso. Quando Teleri lo salutò esprimendosi con l'accento di Durnovaria l'uomo s'illuminò immediatamente in volto.

«Viene dall'Armorica», tradusse Teleri, mentre il pescatore prendeva a parlare senza quasi prendere fiato. «La loro gente commercia spesso con la nostra e parla una lingua abbastanza simile.» Si protese quindi in avanti con espressione accigliata nel riprendere a seguire il discorso dell'uomo che stava ancora parlando quando infine Allecto sopraggiunse sul posto.

«Massimiano sta marciando contro di noi?» chiese in latino quest'ultimo, quando finalmente il pescatore ebbe esaurito la sua narrazione.

«È quanto afferma quest'uomo», annuì Teleri, «ma non capisco perché gli imperatori dovrebbero agire proprio ora. Credevo che Diocleziano avesse accettato il messaggio con cui Carausio ha respinto le accuse mossegli e gli avesse perdonato di non aver obbedito all'ordine di tornare a Roma.»

«Questo è successo lo scorso anno», replicò Allecto, in tono cupo, «quando gli imperatori stavano combattendo lungo il Reno. Abbiamo però saputo che questa primavera Massimiano ha stipulato la pace con i Franchi della Belgica. Credevi davvero che Roma avrebbe tollerato in eterno la sfida da noi lanciata? Immagino che non dovremmo essere sorpresi del fatto che il giovane imperatore si sia servito di questo intervallo di tempo per aggiungere alla propria flotta altre navi, nei cantieri dell'Armorica», proseguì con una smorfia. «Dopo tutto, anche noi abbiamo incrementato qui la nostra flotta. Vorrei soltanto che avessimo avuto più tempo per prepararci!»

«Ma Carausio non vuole combattere contro Massimiano! Ha giurato fedeltà agli imperatori!» esclamò Teleri.

«Il giuramento che ha confermato con il proprio sangue a Portus Adurni lo vincola maggiormente. Tu eri presente... lo hai sentito impegnarsi a difendere questa terra.»

Osservando il portamento eretto di Ailecto e il modo in cui la diffidenza di un tempo che lo faceva apparire più giovane della sua età fosse stata sostituita dall'orgoglio, Teleri pensò che quanto più tempo il giovane passava nell'esercito tanto più migliorava sotto tutti gli aspetti. Carausio poteva an-

che essere un grande guerriero, ma quest'uomo più giovane possedeva il talento finanziario che aveva fornito loro le risorse di cui avrebbero avuto bisogno per fronteggiare quella guerra.

«Tu vuoi che si ribelli», disse Teleri piano. «Che proclami se stesso imperatore di Britannia!»

«Sì, lo voglio. I cristiani dicono che un uomo non può servire due padroni, e per Carausio è venuto il momento di scegliere», dichiarò Allecto, dirigendosi a grandi passi verso la porta aperta e sostando a fissare il mare. «Non sono solo i mercanti a trarre beneficio dal miglioramento del commercio. Forse non puoi vederlo, ma io so da dove viene il denaro e dove va. Adesso siamo in un periodo di prosperità. Nei templi pregano per Carausio come se fosse già un imperatore... Lascia dunque che diventi il signore di cui abbiamo bisogno. Massimiano lo costringerà a scegliere!»

Scuotendo il capo, tirò quindi fuori dalla sua sacca le tavolette incerate e si volse verso il pescatore.

«Chiedi a quest'uomo quante navi ha visto, quanti uomini esse trasportavano, e quando sono salpate», ordinò in tono deciso. «Se non mi posso trovare al fianco del mio comandante con la spada in pugno gli darò almeno qualcosa che può avere un valore ancora maggiore: le informazioni di cui ha bisogno per progettare la battaglia e una flotta già pronta a muovere per seguirlo! Presto... La nave che porterà il messaggio dovrà salpare con la marea!»

Romani in lotta contro romani! Il semplice pensiero era sufficiente a far rabbrividire Teleri.

Dea, proteggi Carausio! pregò, vergognandosi della propria precedente indifferenza di fronte al fervore che vedeva negli occhi di Allecto. *E perdona i miei dubbi! Stanotte guarderò di nuovo nella ciotola d'argento. Forse anche Dierna ha notizie per me.*

Tratto un profondo respiro, prese quindi a interrogare il pescatore che per tutta la loro conversazione aveva spostato lo sguardo dall'uno all'altra nel tentativo di capire cosa stessero dicendo.

In piedi sul ponte dell'*Orione*, Carausio si stava dondolando leggermente sulle gambe ben salde per compensare il rollare della nave che solcava le onde con le vele ammainate. La fila più bassa di remi era sufficiente a mantenerla in posizione, mentre gli altri rematori riposavano, e dietro di essa le altre navi erano schierate in tre colonne, con la sola eccezione di una rapida liburna che lui aveva mandato avanti in cerca del nemico. La

terra era un'indistinta chiazza verde a prua, dove sul lato sinistro era visibile una serie di basse colline e di banchi di sabbia che si trasformavano a poco a poco in alture rocciose; anche se la costa appariva tranquilla, un occasionale increspsarsi dell'acqua che correva lungo la linea delle onde rivelava correnti nascoste.

L'*Orione* era stata ultimata nel corso dell'inverno ed era la più grande fra le navi ai suoi ordini, di dimensioni tali da ricordare le grosse triremi dei tempi antichi. Il suo legno splendeva bianco sotto la luce del sole e a prua la statua intagliata di un cacciatore pareva prendere di mira un nemico invisibile; un'immagine romana che contrastava con il nome suggerito da Dierna sulla base del fatto che, a suo parere, la costellazione che portava quel nome era dotata di un potere che gli avrebbe dato la vittoria. Il reliquiario che si trovava a poppa ospitava peraltro la statua di una dea, dotata di elmo e armata di scudo e di spada. Gli ufficiali romani si rivolgevano a lei chiamandola Minerva, ma anche in quel caso era intervenuta la Somma Sacerdotessa, che aveva consigliato a Carausio di pregare la dea chiamandola Briga, con il nome di colei che veniva onorata ad Avalon sull'Isola delle Vergini.

«Signora, è con cuore pesante che t'invoco», mormorò ora Carausio. «Non voglio combattere contro Massimiano. Dammi un presagio affinché possa vedere la strada da seguire, e se deciderai che si deve combattere, per amore degli uomini coraggiosi che mi hanno seguito guarda a noi con occhio benevolo e donaci la vittoria.»

Gettata una nuova manciata d'orzo sull'altare, versò il resto del vino delle libagioni mentre Menecrate, l'uomo da lui scelto come capitano dell'*Orione*, prendeva un pizzico d'incenso e lo lasciava cadere sul braciere; si generò così un profumo dolce che si mescolò piacevolmente con l'odore di salsedine che pervadeva l'aria.

Mentre pregava, l'ammiraglio stava però già calcolando, progettando e preparandosi allo scontro. Il messaggio di Allecto lo aveva indotto a tornare in tutta fretta dal delta del Reno e quando aveva raggiunto Dubris aveva trovato le squadre di Rutupiae e di Adurni pronte a unirsi a lui, oltre a ulteriori notizie procurate da Teleri: la flotta di Massimiano aveva preso il largo e si stava dirigendo alla massima velocità lungo la Manica. A Teleri stessa era apparsa la flotta romana in una visione, tre squadre di dieci navi ciascuna, cariche di uomini. Complessivamente, Carausio disponeva di effettivi maggiori, ma era costretto a sparpagliarli per difendere la provincia mentre Massimiano avrebbe potuto scatenare tutta la sua flotta contro

qualsiasi fortezza avesse deciso di attaccare.

Teleri aveva scritto anche che la Somma Sacerdotessa aveva promesso di invocare i venti in modo da rallentare l'avanzata di Massimiano, ma che avrebbe potuto soltanto rimandare lo scontro di qualche tempo. Guardandosi intorno, Carausio rifletté ora che quel poco sarebbe bastato, perché lo stesso vento che rallentava i romani stava spingendo loro lungo la Manica a una velocità tale che in quel momento stavano già oltrepassando Portus Adurni.

Il rapporto numerico non era pari, ma Massimiano avrebbe dovuto accontentarsi di usare come marinai schiavi e pescatori misti a un pugno di ufficiali veterani fatti affluire dal Mediterraneo e dal Reno, il che significava che stava sperando di intrappolare il nemico a ridosso della riva e di costringerlo a una battaglia d'abbordaggio, nella quale avrebbe potuto fare affidamento sui legionari caricati a bordo delle navi.

D'altro canto, le imbarcazioni dei britanni compensavano in agilità e manovrabilità ciò che mancava loro dal punto di vista del numero di braccia. Nel seguire quel pensiero, Carausio si ammonì a non essere troppo sicuro di sé perché i sassoni contro cui era abituato a combattere erano buoni marinai, ma come guerrieri tendevano a cercare la gloria individuale piuttosto che una vittoria comune, il che significava che gli uomini ai suoi ordini non avevano mai combattuto contro navi dirette dalla disciplina romana. D'altro canto, il nemico non conosceva la Manica, e per quel giorno questo sarebbe potuto essere un vantaggio sufficiente.

Accorgendosi che gli uomini lo stavano osservando, ultimò la preghiera e richiuse le porte del reliquiario mentre Menecrate prendeva il braciere e ne gettava il contenuto in mare. Guardandosi intorno, intanto Carausio sorrise: aveva una buona nave, valida in tutto, dal rostro di bronzo che adesso stava fendendo le onde appena al di sotto della linea di galleggiamento alle vele ampie e pesanti, e aveva anche uomini altrettanto validi... ufficiali il cui addestramento era stato completato da due anni di combattimenti contro i pirati, due dozzine di legionari veterani e centosessantatré rematori votati alla difesa della Britannia. Inoltre gli dèi gli avevano concesso una bella giornata di primavera con il cielo sereno solcato soltanto da qualche batuffolo bianco e un leggero vento che soffiava da poppa e increspava appena le onde di un cupo color lapislazzulo: in tutto e per tutto una giornata in cui andare con serenità incontro alla morte o in cui gioire della vittoria.

Sentiva la mancanza di Allecto, il cui umorismo sottile e sardonico ave-

va alleviato più di un'ora tetra; ma sebbene si fosse guadagnato ampiamente il suo posto nello stato maggiore dell'ammiraglio, il giovane non sopportava il mare.

Alcuni gabbiani volarono stridendo intorno all'albero, poi scesero in picchiata verso la terraferma, pirati alati più avidi di qualsiasi sassone.

Siate pazienti, pensò Carausio. *Presto verrete nutriti.*

Da prua giunse il grido della vedetta e subito lui s'irrigidì, riparandosi gli occhi con una mano mentre sbirciava il mare.

«La liburna!» ripeté l'uomo. «Si sta avvicinando alla massima velocità...»

«Qual è il segnale?» chiese l'ammiraglio, salendo a due per volta i gradini che portavano alla passerella fra le file di remi e correndo verso prua.

«Nemico in vista!»

Adesso Carausio poteva vedere l'albero sobbalzante e la schiuma bianca prodotta dai remi che affondavano nelle onde. La nave andò poi crescendo di dimensioni fino ad arrestarsi con un vorticare di remi, come un anatroccolo tornato accanto alla madre. Consapevole che il momento della decisione era ormai prossimo, Carausio sentì lo stomaco che gli si contraeva.

«Quanti sono?» domandò, serrando le mani intorno alla murata.

«Tre squadroni, che risalgono la Manica in formazione da crociera e con velatura minima.»

«Si staranno preparando a puntare su Portus Adurni, con l'intenzione di gettare l'ancora al largo durante la notte per poi coglierci di sorpresa all'alba», commentò Carausio, sentendosi trascinare dall'impeto degli eventi. «Ebbene, saremo noi a sorprendere loro, ragazzi. Issate lo scudo!» ordinò quindi, rivolto all'equipaggio.

Nel salire verso l'alto, lo scudo dorato riflesse il sole come una stella cadente. Quel bagliore costituiva un rischio, ma se pure qualche nemico dallo sguardo acuto lo avesse visto avrebbe avuto difficoltà a interpretare l'origine di quello scintillio se non fosse riuscito ad avvistare delle vele; nel frattempo alle spalle di Carausio la tenda che riparava i rematori venne arrotolata con un rumore di tela che sbatteva, gli uomini controllarono di avere la spada a portata di mano e quelli della fila mediana e superiore si misero a loro volta ai remi.

Lo sciacquio delle onde causato dalla marea parve d'un tratto più forte nel silenzio improvviso, e in quel momento un'ombra attraversò il ponte: sollevando lo sguardo, Carausio vide stagliarsi nel cielo la sagoma ben definita di un'aquila di mare. Adesso il sole era quasi a picco e l'uccello era

una forma nera sullo sfondo del cielo mentre scivolava oltre la nave, cabrava con un luccicare di penne bianche e nere e volava in cerchio sulla nave per tre volte di seguito prima di puntare verso ovest con uno stridio aggressivo, quasi stesse guidando le navi britanne incontro al nemico.

«Un presagio!» esclamò Menecrate, la cui voce suonò fievole a causa dell'improvviso ruggito che stava echeggiando nelle orecchie di Carausio, che sentì dissolversi tutti i propri rimpianti di fronte alla consapevolezza che gli dèi avevano ascoltato la sua preghiera.

«Il Signore stesso dei cieli li sta mettendo nelle nostre mani!» gridò quindi. «Avanti! L'aquila ci ha indicato la strada.»

Il ponte gli tremò sotto i piedi quando centootto remi si sollevarono per poi immergersi contemporaneamente nelle onde: l'*Orione* scattò in avanti, rollò un poco e infine prese a muoversi con scioltezza allorché i rematori trovarono il ritmo e acquistarono velocità, lanciandola rapida sulle onde. Dietro di essa si allargava la fila delle grosse triremi, disposte con gli alberi allineati in modo da rendere difficile calcolare da lontano quante fossero, e sui due lati le navi più leggere mantenevano la formazione con le altre e manovravano con adeguata abilità, come Carausio non mancò di notare con soddisfazione.

Sbattendo le palpebre, l'ammiraglio si riparò gli occhi con una mano, e nello scorgere di nuovo l'incerta macchia bianca che aveva visto all'orizzonte sorrise.

«Venite, bellezze, venite... non potete vedere quanti siamo, quindi convincetevi che saremo una facile preda e venite avanti.»

Il nemico parve averlo sentito. Non appena il resto della flotta di Massimiano entrò nel suo campo visivo lui vide le forme severe delle vele accasciarsi nel venire affrettatamente ammainate e le onde coprirsi di spuma improvvisa allorché i remi entrarono in funzione, poi la formazione a cuneo che le navi avevano avuto durante la navigazione si fece più serrata.

Carausio rivolse un cenno al trombettiere e contemporaneamente Menecrate impartì al timoniere dell'*Orione* un secco ordine in risposta al quale l'uomo si appoggiò contro il timone e la grande nave cominciò a curvare con agilità verso dritta. La linea di alberi che la seguiva fu scossa da un tremito allorché una dopo l'altra le navi incolonnate si adeguarono alla manovra dell'ammiraglia. Intanto i rematori dell'*Orione* stavano continuando a fare forza sui remi con movimento costante, ma contemporaneamente alle sue spalle le navi più leggere acquistarono una velocità crescente, con il risultato che le imbarcazioni più rapide e leggere presenti nelle due co-

lonne esterne si andarono allargando su entrambi i lati per portarsi all'avanguardia.

«*Orione*», sussurrò Carausio, «ecco partire i tuoi mastini! Possano gli dèi concedere loro una buona caccia!»

Il comandante romano avrebbe cercato di arrivare a un abbordaggio secondo la tattica tradizionale, in modo da permettere alle truppe romane di conquistare la vittoria, mentre l'intento dei britanni doveva essere quello di distruggere o di danneggiare quante più navi nemiche possibile prima di arrivare a uno scontro diretto.

Intanto che le distanze fra i due schieramenti si accorciavano velocemente, il servo personale di Carausio gli portò l'elmo e lo scudo; nel frattempo i rematori stavano ammucchiando i giavellotti nel castello di prua e di poppa e i frombolieri stavano approntando la loro scorta di pietre. Adesso era possibile scorgere il bagliore delle armature nemiche sul ponte delle triremi in avvicinamento, e Carausio si guardò intorno per l'ultima volta prima dell'inizio dello scontro, consapevole che se lui come ammiraglio poteva pianificare le strategie da adottare sarebbe poi toccato ai singoli capitani decidere di volta in volta come applicarle a mano a mano che la situazione cambiava. In ogni caso ormai il dado era tratto, come pensò ora con uno strano senso di sollievo, consapevole di non essere a questo punto più importante di un qualsiasi marinaio.

L'*Orione* sussultò quando un ordine impartito da Menecrate le fece cambiare rotta per puntare verso l'imbarcazione più piccola che era stata scelta come prima preda. Accorgendosi del pericolo la nave avversaria tentò di virare, ma pur avendo così perso la possibilità di speronarla di prua la nave britanna riuscì comunque a effettuare la collisione sulla spinta della velocità acquisita: i remi sul fianco di sinistra si sollevarono dall'acqua e un istante dopo i due vascelli si scontrarono, con la prua corazzata dell'*Orione* che falciava i remi della nave nemica e praticava un ampio foro nel suo scafo. Pur non essendo stata distrutta, quella nave era stata messa almeno per il momento nell'impossibilità di nuocere. Un giavellotto cadde rumorosamente sul ponte dell'*Orione*, poi i rematori si rimisero all'opera e la spinsero fuori tiro, proseguendo la corsa verso la massa dei nemici.

Grida e squilli di tromba provenienti da entrambi i lati avvertirono Carausio che le squadre su ambo i fianchi stavano cominciando ad assalire alle spalle il cuneo nemico... e perfino navi leggere come quelle potevano recare gravi danni con uno speronamento da poppa.

L'avversario successivo dell'*Orione*, una nave impegnata ad attaccare la

Eracle, si accorse troppo tardi della nuova minaccia che le stava piombando addosso. Carausio scese d'un balzo sulla passerella e si aggrappò a un sostegno, preparandosi all'impatto mentre la nave andava a sbattere contro l'avversaria con uno stridio di legno infranto accompagnato dal lancio di qualche giavellotto che sorvolò sibilando lo scafo per cadere in mare al di là di esso. Intanto gli uomini di Menecrate stavano già facendo forza sui remi per liberare l'*Orione* prima che la sua vittima potesse cominciare ad affondare e intrappolarla. Lungo il ponte un soldato cadde trafitto da un giavellotto, ma i suoi compagni rimasero immobili con le armi in pugno, ben sapendo che presto il mare avrebbe vendicato il loro compagno.

Un'esplosione di urla e un cozzare di armi avvertirono poi Carausio che qualche legionario dell'altra nave era riuscito a lanciarsi all'abbordaggio e che il combattimento vero e proprio aveva avuto inizio. L'*Orione* stava però già riprendendo la sua corsa verso la foresta di alberi di nave che si agitavano sull'acqua come un bosco durante una tempesta; al di là di essi era possibile vedere le alture rocciose che delineavano la costa e che si erano fatte ora più vicine.

Una gragnuola di sassi tirati dalle fionde passò sibilando accanto alla testa di Carausio e abbatté la vedetta, che un momento più tardi si rialzò con l'aiuto di un marinaio, imprecando a causa del sangue che le usciva da un graffio di striscio alla testa; intanto la nave da cui erano giunti i proiettili stava cambiando rotta per venire verso di loro, ma non abbastanza in fretta: a un grido di Menecrate anche l'*Orione* cambiò rotta e si scagliò verso il lato scoperto dell'avversaria.

L'impatto fu violento, accompagnato da uno schizzare di pezzi di remo che volarono da tutte le parti come esca per il fuoco; uno di essi andò addirittura a piantarsi nel collo di uno dei rematori, trafiggendolo come se fosse stata una freccia e uccidendolo sul colpo. Poi la prua dell'*Orione* si abbassò sotto il peso dell'avversaria e parecchi rampini solcarono l'aria sibilando. I marinai di Carausio riuscirono però a impedire che si agganciassero nella murata e anche se per qualche istante l'ammiraglio temette che le due navi potessero rimanere incastrate l'una all'altra, di lì a poco l'*Orione* tornò ancora una volta a liberarsi. Nel frattempo la costa si stava facendo sempre più vicina, e nel guardare verso il sole Carausio si rese conto d'un tratto che la marea del pomeriggio doveva essere diretta verso terra. Afferrato il trombettiere per un braccio, gli gridò un ordine in un orecchio.

Un momento più tardi il segnale di disimpegnarsi dal nemico echeggiò

squillante al di sopra del clamore delle navi che affondavano e degli uomini che morivano, mentre l'*Orione* procedeva ad allontanarsi fra le grida di giubilo dei romani che credevano a una ritirata perché non conoscevano bene quella costa e le sue maree.

Allorché le navi britanne presero a indietreggiare i romani cercarono di seguirle, ma le loro navi più pesanti e peggio guidate si mossero più lentamente e i romani presero a gridare e a imprecare quando videro gli avversari ricostituire lo schieramento e attendere che la marea si facesse più forte e attirasse in maniera inesorabile i nemici verso l'ostile costa britanna. Rendendosi conto del pericolo, i capitani delle triremi abbandonarono la lotta contro gli avversari per concentrare la loro attenzione sul mare: alcuni di essi, già troppo vicini alla riva per sfuggire alla marea, volsero la prua verso la riva stessa alla ricerca di un'insenatura in cui spingere in secca la nave, mentre altri presero a sferzare con i remi le acque agitate nel tentativo di allontanarsi lentamente dalla costa per cercare di tornare in mare aperto.

Intanto Carausio attese, con il cervello impegnato a calcolare tempi e distanze, mentre l'*Orione* si teneva parallela agli avversari, pronta a tagliare loro ogni via di fuga se si fossero spinti troppo oltre. Poi l'ammiraglio notò una baia poco profonda che si allargava al di là delle alture e impartì un altro ordine al trombettiere.

Il suono del corno si diffuse sulle onde allorché l'*Orione* chiamò nuovamente a raccolta i suoi mastini da guerra, quindi Carausio indicò la più grossa delle navi avversarie superstiti e il ponte s'inclinò allorché la nave cominciò a girarsi e i remi a battere con quel ritmo sempre più accelerato che poteva essere sostenuto soltanto per il tempo necessario a coprire le poche lunghezze che ancora separavano le due avversarie.

Adesso Carausio era in grado di distinguere i volti di coloro che si trovavano sulla nave nemica e nel vedere un centurione con cui aveva servito sul Reno quando entrambi erano poco più che ragazzi sollevò la spada in un gesto di saluto. Accorgendosi del pericolo, la nave avversaria cercò intanto di girarsi, un movimento che permise all'ammiraglio di scorgere la ninfa marina intagliata sulla sua prua. La trireme stava però remando in senso contrario alla marea mentre l'*Orione* aveva dalla sua la potenza del mare, che le permise di effettuare lo speronamento con forza tale che entrambe le navi si sollevarono dall'acqua e parecchi uomini finirono fuoribordo.

Costretto in ginocchio dall'impatto, Carausio si vide piovere intorno uo-

mini armati perché lo speronamento aveva portato l'*Orione* a penetrare fino a metà dello scafo avversario e non c'era neppure bisogno di rampini che tenessero unite le due imbarcazioni, così come non c'era da sperare che questa volta i remi riuscissero a disincagliare l'ammiraglia; essendo ormai inutile la loro opera, tutt'intorno i rematori stavano quindi abbandonando le panche per afferrare le armi. Vedendo una spada che calava verso di lui, Carausio si affrettò ad alzarsi e a sollevare lo scudo, d'un tratto dimentico di tutto ciò che non fosse il bisogno di difendersi.

Gli uomini contro cui stava combattendo erano dei veterani, perciò si erano ripresi in fretta dallo spavento per la collisione e si erano aperti un varco fin sul ponte di prua dell'*Orione* con letale efficienza. Carausio assorbì l'impatto dei loro colpi con lo scudo e reagì con una serie di affondi sferrati con tutte le forze. Un fendente di striscio che lo raggiunse all'elmo lo fece crollare a terra, ma il momento successivo un soldato e un rematore avvinti in un a corpo a corpo andarono a sbattere contro il suo avversario e lo scagliarono fuoribordo.

Ansimando una sentita preghiera di ringraziamento, Carausio si rialzò in piedi: dappertutto c'erano corpi che si dibattevano nell'acqua o che si erano impigliati in mezzo ai remi, e dovunque ci fosse spazio per stare in piedi era possibile vedere combattenti che si aggredivano a vicenda con la spada o con il *pilum.* Nel frattempo lo scontro si era esteso anche all'altra nave, ma, da dove si trovava, Carausio non era in grado di determinare chi stesse vincendo... Poi, nel concedersi un momento di tregua, vide d'un tratto l'altura incombere sopra di loro.

L'ombra della roccia cadde sulle due navi incastrate l'una nell'altra e indusse alcuni dei combattenti a guardare verso l'alto, anche se i più erano troppo impegnati a combattere per accorgersi di quello che stava accadendo. Un momento più tardi accadde l'inevitabile: il lato di sinistra della nave romana andò a sbattere contro le rocce e scivolò verso l'alto sulla spinta delle onde, riadagiandosi sugli scogli aguzzi con uno scricchiolio di legni infranti; smossa dall'impatto, la prua dell'*Orione* scivolò intanto all'indietro con un gemito e cominciò a liberarsi dall'altro scafo.

La nave romana era distrutta, ma il suo equipaggio poteva ancora conseguire la vittoria spostando il combattimento a bordo dell'*Orione*; Carausio strinse i denti e fece appello alle poche forze residue allorché altri legionari balzarono sul ponte della sua nave da quello della triremi prossima ad affondare.

Se prima aveva pensato che la battaglia fosse accanita, adesso lo scontro

divenne dieci volte più violento, più disperato di quanto lo fosse mai stata qualsiasi battaglia contro i pirati sassoni, tanto che il suo braccio destro cominciò a stancarsi di reggere la spada e quello sinistro a dolere per i colpi che si abbattevano sullo scudo, senza contare che ormai sanguinava da una dozzina di ferite superficiali e presto la perdita di sangue gli avrebbe rallentato i movimenti. Nel frattempo l'*Orione* si era del tutto liberata dall'altra nave e stava andando alla deriva senza controllo, perché non c'era nessuno in grado di occuparsi del timone.

Tutt'intorno a Carausio erano sparsi dei cadaveri, ma un centurione e un altro uomo erano ancora in grado di combattere e stavano scavalcando i corpi per raggiungerlo: piantati saldamente i piedi sul ponte, lui si preparò a difendersi, pensando che forse avrebbe dovuto accontentarsi di pianificare la battaglia per poi restare a riva, come di certo aveva fatto Massimiano. Mentre un colpo di spada gli si abbatteva sull'elmo, recidendo la cinghia di cuoio e facendolo volare via, e lui era costretto a sollevare il braccio spossato per parare il colpo successivo, si trovò a riflettere che a quanto pareva non erano solo i giovani ma anche gli uomini più maturi a ritenere di non poter mai essere uccisi in battaglia.

D'un tratto scivolò su una pozza di sangue e nel cadere in ginocchio sul ponte si rese conto che il combattimento lo aveva sospinto in direzione del reliquiario della Signora, che adesso si trovava alle sue spalle, di colpo nel suo animo la disperazione lasciò il posto a una calma profonda.

Signora, la mia vita è tua, gridò il suo spirito, mentre lui traeva un profondo respiro.

Un'ombra che si profilò incombente sopra la sua testa lo costrinse quindi a sforzarsi di sollevare lo scudo, pur sapendo che non sarebbe mai riuscito a parare in tempo il colpo. In quello stesso momento però un tremito percorse il ponte, che fu scosso da un sussulto, e il colpo che avrebbe dovuto spaccargli la testa mancò il bersaglio, con il risultato che l'avversario lasciò scoperto il collo e questo permise a Carausio di reagire con un affondo che colpì in pieno il romano.

Mentre crollava al suolo, Carausio lottò per alzarsi in piedi puntellandosi con la spada, constatando che intorno a lui non c'era più nessuno in vita. Una volta in piedi si rese infine conto che la nave non si stava più muovendo: il suolo stesso della Britannia era intervenuto a salvarlo e adesso l'*Orione* era in secca contro la riva e la lotta in corso sul suo ponte si era conclusa.

Allorché i superstiti si rialzarono, Carausio riconobbe i suoi uomini sotto

il sangue che li copriva e constatò che anche la maggior parte delle navi visibili al largo apparteneva alla sua flotta.

Sono vivo! pensò nel guardarsi intorno, pervaso da un'intensa meraviglia. *E abbiamo vinto...* Girandosi, vide un sorriso aleggiare sul volto della statua racchiusa nel reliquiario.

Quella notte le più grosse fra le navi britanne gettarono l'ancora nelle acque poco profonde della baia con le loro prede a traino, mentre le navi più piccole vennero tirate in secca sulla riva sabbiosa.

Gli uomini si accamparono quindi sul prato sovrastante la baia e divisero le provviste di cui erano forniti, ma nel frattempo la notizia della vittoria si diffuse nelle campagne e ben presto carri carichi di cibi e di bevande per i festeggiamenti arrivarono dall'entroterra.

I soldati avevano creato per il loro comandante un trono fatto di legna secca coperta con i mantelli tolti ai nemici, e mentre sedeva su di esso Carausio si disse che avrebbe dovuto impartire degli ordini, elaborare nuovi piani, ma non riuscì a coordinare i pensieri perché si sentiva troppo stordito a causa della perdita di sangue e del vino che qualcuno aveva trovato a bordo dell'ammiraglia nemica. Inoltre era troppo felice: la serata era splendida e gli uomini, i suoi uomini, erano i più coraggiosi e i migliori che qualsiasi ufficiale avesse mai comandato. Entusiasta, continuò a rivolgere loro sorrisi raggianti a cui gli uomini risposero con calore e lodi che andarono crescendo a mano a mano che il vino continuava a circolare.

«Adesso non ci derideranno più definendoci degli zotici provinciali!» gridò un rematore.

«Le navi britanne sono le migliori, e così pure i loro equipaggi!»

«Non dovremmo prendere ordini da qualche idiota di Roma», borbottò un soldato.

«Queste acque appartengono alla Britannia e noi le difenderemo!» aggiunse un altro.

«Carausio le difenderà!» gridò un terzo, e ben presto il nome dell'ammiraglio cominciò a risuonare lungo tutta la riva.

«Carausio imperatore!» esclamò d'un tratto Menecrate, brandendo la spada.

«*Imperator, imperator...*» urlarono uno dopo l'altro gli uomini della flotta, raccogliendo il suo grido.

Carausio si sentì sopraffare dall'emozione: l'aquila di Giove lo aveva guidato in battaglia e la Signora della Britannia lo aveva salvato, quindi

non poteva più nutrire dubbi di sorta e quando infine gli uomini della flotta lo sollevarono sugli scudi per acclamarlo imperatore lui si limitò ad alzare le braccia in segno di accettazione del loro affetto e della loro terra.

14

Nei giorni in cui l'aria s'inspessiva sulle colline e la nebbia si stendeva sulle brughiere circostanti il Vallo, Teleri immaginava di essere di nuovo ad Avalon, e ogni volta restava sorpresa dal fatto che quel pensiero potesse causarle un dolore tanto intenso. Mentre il suo pony procedeva lungo la strada si ripeté per l'ennesima volta che questo non era il Territorio dell'Estate bensì la paludosa terra dei Briganti, e che lei non era più una Sacerdotessa di Avalon ma l'imperatrice della Britannia.

Il cavaliere che la precedeva tirò le redini e si girò a guardarla con aria interrogativa, come se l'avesse sentita sospirare, e Teleri riuscì a trovare un sorriso per lui. Nei due anni trascorsi da quando Carausio era stato acclamato imperatore, Allecto era diventato per lei un buon amico. Il giovane non aveva la resistenza necessaria ad affrontare lunghe marce e non era un marinaio, ma dietro una scrivania compiva meraviglie e un imperatore, ancor più di un comandante militare, aveva bisogno di avere accanto uomini di questo tipo per poter sopravvivere. Teleri era stupita che Carausio fosse riuscito a mantenere la sua posizione tanto a lungo. Quando aveva accettato l'acclamazione dell'esercito e si era proclamato imperatore, lei si era aspettata che Roma calasse su di loro con il ferro e con il fuoco prima della fine dell'anno, mentre pareva invece che un signore della Britannia potesse ribellarsi con maggiore facilità di un generale di un'altra provincia... almeno fino a quando manteneva il controllo dei mari e il favore di Avalon. Nonostante questo, le pareva peraltro a volte che lo stesso Carausio fosse rimasto sorpreso allorché Massimiano, dopo essere stato sconfitto nello scontro navale, aveva risposto alla sua autoproclamazione con una rigida lettera formale in cui riconosceva in lui un imperatore suo pari.

Senza dubbio i romani avevano le loro ragioni per una mossa del genere in quanto la pace stipulata da Massimiano con i Franchi non era durata e lui stava ancora cercando di impedire che i loro clan invadessero la Gallia; inoltre lottava per pacificare gli Alamanni che vivevano sul Reno, mentre dal canto suo Diocleziano stava combattendo contro i Sarmati e i Goti sul Danubio, e in aggiunta a tutto questo correva anche voce che ci fossero ulteriori problemi in Siria. Di conseguenza, Roma non aveva uomini da im-

pegnare su altri fronti e fino a quando la Britannia non avesse minacciato il resto dell'impero i due imperatori ritenevano probabilmente di poterla lasciare abbandonata a se stessa... e alle sue personali difese. E in questo periodo Carausio stava scoprendo sulla propria pelle che governare la Britannia non si riduceva a difendere la costa sassone.

Sulla scia di questi pensieri Teleri scoccò un'occhiata ansiosa in direzione della lunga linea grigia delle mura che si snodavano sulle ondulate colline: dall'altro lato di quella barriera vivevano i Pitti e per quanto fossero di ceppo celtico come i Briganti che vivevano da questa parte del muro, quelle tribù selvagge di Alba stavano seminando nel cuore dei loro cugini romanizzati un terrore grande quanto quello che i britanni del meridione provavano nei confronti dei sassoni e di data molto più antica.

Allorché la nebbia s'infittì Teleri si tirò sul capo il cappuccio del pesante mantello, riducendo la propria visuale del mondo a un tratto di strada circondato da una coltre grigia. L'umidità scuriva la sabbia che ricopriva il fondo della strada e creava gocce simili a rugiada sulle foglie dell'erica; se la nebbia avesse continuato a infittirsi in questo modo presto avrebbero dovuto accendere delle torce sebbene si fosse soltanto a metà pomeriggio. D'un tratto la loro guida sollevò una mano e si fermò per ascoltare: con un clima del genere era difficile recepire suoni di qualsiasi tipo, ma senza dubbio si stava avvicinando qualcosa...

La scorta si allargò intorno a lei con le lance spianate, pronta a combattere; infatti sarebbe stata follia tentare la fuga su una strada che era a stento visibile a causa della caligine. Tendendo l'orecchio, Teleri riuscì infine a recepire un battito ritmato unito a un tintinnare di finimenti, il tutto troppo regolare per poter provenire dagli indisciplinati cavalieri pitti. Intanto il rumore si fece sempre più vicino e sempre più forte, e Allecto indietreggiò con il cavallo in modo da venirsi a porre sulla strada davanti a lei; un momento più tardi Teleri sentì uno stridio metallico quando lui estrasse la spada dal fodero e si chiese con quanta abilità fosse in grado di usarla: anche se prendeva lezioni da uno dei centurioni, aveva iniziato a farlo appena due anni prima. D'altro canto, la determinazione con cui lui si stava ponendo fra lei e il pericolo destò nell'animo di lei una sorta di compiacimento.

Per un momento non si mosse nulla, poi delle forme parvero emergere di colpo dalla penombra e un distaccamento di legionari a cavallo venne loro incontro per arrestarsi proprio davanti a lei.

«Gaio Martino, soldato scelto, dalla guarnigione di Vindolanda, distaccato a fungere da scorta all'imperatrice», disse uno dei legionari, con un sa-

luto eseguito alla perfezione.

«Lady Teleri ha già una scorta...» cominciò Allecto.

«Siamo qui per fungere da rinforzo lungo il tratto di strada fino a Corstopitum», lo interruppe in tono acido il soldato. «La scorsa notte i Pitti hanno varcato il Vallo a Vercovicium e prima di andare al loro inseguimento l'imperatore ci ha incaricati di accertarci che foste arrivati sani e salvi.»

Da come stava parlando, l'ufficiale pareva risentito di essere stato incaricato di fungere da scorta mentre i suoi compagni erano a combattere.

Carausio aveva desiderato che lei rimanesse al sicuro a Eburacum, e adesso Teleri cominciava a capirne il motivo: nella sua mente aveva sempre pensato al Vallo come a una barriera invalicabile quanto le nebbie che cingevano Avalon, ma quel nastro di pietra appariva fragile sullo sfondo della vasta distesa della brughiera. Dopo tutto era soltanto un'opera umana e ciò che un gruppo di uomini aveva costruito poteva essere valicato da altri uomini.

Quando finalmente raggiunsero Corstopitum l'oscurità stava cominciando a cadere sul serio e la nebbia si era trasformata in una fine pioggia persistente. La città aveva una buona posizione sulla riva settentrionale del fiume, là dove la strada militare attraversava l'antica pista che portava in Alba, e nel corso degli anni la sua popolazione era stata accresciuta dagli artigiani fatti affluire laggiù perché producessero i beni di cui l'esercito aveva bisogno e dai funzionari che gestivano i granai imperiali. Mentre percorreva la strada maestra alla volta dell'ostello, con la pioggia che le gocciolava nel collo e le gambe dolenti, a Teleri sembrò che quel luogo fosse terribilmente triste, anche perché molti edifici erano stati abbandonati e parecchi altri avevano urgente bisogno di riparazioni.

Nel corso degli anni, però, ogni imperatore venuto a ispezionare il Vallo aveva stabilito la sua base a Corstopitum, quindi l'ostello ufficiale era al tempo stesso spazioso e confortevole e anche se non aveva mosaici decorativi il pavimento di assi di legno era coperto da spesse stuoie a strisce del genere usato dalle tribù locali; anche le scene di caccia che un artista-soldato aveva dipinto sulla parete non erano prive di un loro rozzo fascino. Vestiti asciutti e un braciere acceso riuscirono gradualmente a dissolvere il senso di gelo che attanagliava Teleri, e quando infine raggiunse Allecto nella grande camera da pranzo si era ormai ripresa abbastanza da poter dare ascolto alle sue preoccupazioni con orecchio comprensivo.

«L'imperatore è un uomo forte e i nostri dèi lo proteggono», rispose,

quando per la terza volta lui si chiese se Carausio avesse trovato riparo dalla pioggia. «Un uomo abituato a mantenere l'equilibrio sul ponte sobbalzante di una nave in mezzo all'infuriare della tempesta non può certo lasciarsi turbare da un po' di pioggia.»

Allecto rabbrividì, poi le sorrise e il volto si distese facendolo apparire più giovane.

«Lui è in grado di badare a se stesso», ripeté Teleri. «Sono invece molto contenta che tu sia qui con me.»

«La nostra società ha funzionato bene», commentò Allecto, tornando serio ma conservando quell'aspetto da ragazzino che destava in lei tenerezza. «Lui ha la forza e il potere di indurre gli uomini a seguirlo mentre io sono il pensatore che calcola e ricorda e previene ciò che gli uomini d'azione non hanno il tempo di vedere. E tu, mia Signora, sei la Sacra Regina, ed è il tuo amore che rende tutto degno di essere fatto.»

Amore? Teleri inarcò un sopracciglio ma rimase in silenzio, riluttante a turbare la fede di lui. Lei aveva amato Dierna e Avalon ed entrambi le erano stati tolti. Carausio visitava il suo letto più spesso, adesso che era imperatore e aveva bisogno di un erede, ma lei continuava a non avere figli: forse un bambino li avrebbe avvicinati maggiormente, mentre nella situazione attuale lei aveva imparato a guardare a suo marito con rispetto e a volte con un po' di affetto, ma la base del vincolo che li univa continuava a essere primariamente il dovere.

Lei amava la Britannia? Cosa significava amarla? Era affezionata alle terre dei Durotrigi su cui era nata ma su queste brughiere del Settentrione non aveva visto nulla che potesse indurre il suo amore; forse, se le fosse stato permesso di studiare i Misteri a lungo come aveva fatto Dierna avrebbe imparato ad amare anche un'idea astratta.

Però era stata la capacità di Dierna di preoccuparsi anche dei concetti astratti che l'aveva mandata in esilio. Lei non desiderava essere l'imperatrice della Britannia più di quanto non desiderasse governare sulla stessa Roma: ai suoi occhi, entrambe le cose erano parimenti irreali e adesso non sognava neppure più la libertà. D'un tratto si sorprese a domandarsi se fosse ancora capace di nutrire sentimenti profondi per qualcosa o per qualcuno.

Le notizie successive che ricevettero sul conto di Carausio giunsero circa un'ora prima che l'imperatore stesso rientrasse disteso su una portantina, con una profonda ferita alla coscia inflitta da un cavaliere dei Pitti.

«Sono perfettamente in grado di combattere su una nave, perfino quando

il ponte mi sobbalza sotto i piedi a causa del mare grosso», disse loro, sussultando mentre il chirurgo dell'esercito applicava una nuova medicazione alla ferita, «ma combattere sul dorso di un cavallo è una cosa del tutto diversa! In ogni caso li abbiamo fermati e appena una mezza dozzina di loro è riuscita a fuggire per riferire ai suoi condottieri che l'imperatore della Britannia difenderà queste terre nella stessa misura in cui esse erano difese quando appartenevano a Roma.»

«Anche se sapessi cavalcare bene quanto un sarmata, mio signore, tu non potresti però essere dovunque. La forza del Vallo risiede negli uomini che lo difendono, ma essi devono anche avere qualcosa da difendere. L'ultimo imperatore a rinnovare le fortificazioni è stato Severo, e questo è successo due generazioni fa. Tutta questa regione ha bisogno di vaste opere di ricostruzione, e noi non abbiamo i fondi per far affluire nuova pietra e nuovo legno.»

«Questo è vero», convenne Carausio, «ma la popolazione della zona è diminuita e molti edifici sono stati abbandonati, quindi utilizzeremo le pietre delle costruzioni demolite per rinforzare il resto. Sarà tutto più piccolo ma più forte...» aggiunse, mordendosi un labbro allorché il chirurgo gli fissò un impiastro sulla ferita. «Proprio come la Britannia», concluse in fretta, con la fronte ora madida di sudore.

Allecto scosse il capo con impazienza.

«È grave?» chiese al chirurgo, mentre questi riponeva gli strumenti. «La ferita gli causerà danni permanenti?»

Il medico, un egizio che circolava ancora avvolto in scialli e munito di guanti anche se era lontano da decenni dal sole della sua terra natia, scrollò le spalle con un sorriso.

«È un uomo forte, e ho curato molte ferite peggiori di questa, da cui uomini meno forti si sono ripresi per tornare a combattere.»

«Mi occuperò io della sua convalescenza», dichiarò Teleri, «e quando è un'imperatrice a dare gli ordini perfino un imperatore deve obbedire.»

«Se resterà sdraiato e darà al suo corpo il tempo di guarire si riprenderà del tutto», annuì il chirurgo. «Però resterà una cicatrice.»

«Un'altra cicatrice, vuoi dire», commentò Carausio, con aria mesta.

«È quello che meriti per aver messo a repentaglio te stesso in uno scontro che avrebbe potuto essere comandato da qualsiasi ufficiale di cavalleria con cinque anni di servizio alle spalle», ribatté Allecto, in tono severo.

«Se ne avessimo avuto uno da utilizzare», ribatté l'imperatore. «Ecco il vero problema. Adesso che le tasse non vanno più a Roma la Britannia è

più prospera ma questo la rende soltanto una preda più ghiotta per i lupi, sia che vengano dalla terra sia che vengano dal mare. Agli uomini delle tribù meridionali è stato proibito di portare le armi per così tante generazioni che sono inutili come milizia e non sono in genere disposti a lasciare la loro casa per servire nell'esercito. A quanto mi hanno detto, è la stessa cosa che è successa a Roma durante i primi tempi dell'impero.»

«E come hanno risolto il problema i romani?» domandò Teleri.

«Hanno reclutato dei soldati nelle terre barbariche conquistate i cui figli non avevano ancora dimenticato di essere dei guerrieri.»

«Non credo proprio che Diocleziano ti permetterà di saccheggiare le sue zone di reclutamento», commentò Allecto.

«È vero... ma dovrò trovare degli uomini da qualche parte...» replicò Carausio; poi scivolò nel silenzio e non protestò quando il chirurgo ordinò agli altri di uscire per permettergli di riposare.

Osservandolo, Teleri pensò che si sarebbe dimostrato un paziente ribelle non appena il dolore iniziale si fosse attenuato, e al tempo stesso nel vederlo lì disteso, con un'aria così stranamente inerme, provò un inconsueto senso di compassione per la sua sofferenza.

Per tutto l'inverno, mentre la sua ferita guariva lentamente, Carausio rifletté su come equilibrare le proprie risorse economiche con gli effettivi a sua disposizione. Il suo governo aveva prosperato meravigliosamente grazie al talento di Allecto, ma il denaro non serviva a nulla ammucchiato nella tesoreria e lui doveva utilizzarlo per comprare degli uomini. Le tribù selvagge del Settentrione erano un antico nemico, inaccettabile per le popolazioni della Britannia romana anche supponendo che quei guerrieri fossero stati disposti a lasciarsi assoldare, quindi doveva cercare altrove.

Sempre più spesso Carausio si sorprendeva a sognare le lande sabbiose e le paludi bordate dai canneti della sua terra natale, al di là della Manica, e i ricchi campi che erano stati faticosamente sottratti al mare. Gli uomini che avevano creato quei campi erano forti e solidi ma erano anche buoni combattenti, e non c'era mai terra a sufficienza per i figli più giovani... Di certo, se lui avesse mandato un messaggio con un'offerta alcuni di essi l'avrebbero accettata.

Quanto ai sassoni, la loro terra, che si trovava a est di quella degli Iuti e affacciata sul mare del Nord, era un luogo in cui la vita era difficile quanto lo era sulle pianure dei Menapi, e le scorrerie di quei predoni del mare non erano dovute soltanto alla sete di gloria ma anche e soprattutto al fatto che

il bottino così ottenuto avrebbe permesso loro di comprare del cibo per le bocche affamate che li attendevano a casa. Se si fosse presentato loro come un connazionale forse sarebbe riuscito a vincolarli con un trattato, e se pure avesse comprato con un tributo la sicurezza delle sue terre non sarebbe certo stato il primo imperatore a usare il denaro raccolto con le tasse per persuadere i nemici a tenersi alla larga.

Quando fosse tornato a Londinium avrebbe provveduto in quel senso, perché quella era la sola soluzione che era in grado di vedere

Alle idi del mese di Maia tre vele apparvero al largo della costa sudorientale della Britannia. Negli anni passati anche il più infimo e giovane pastore aveva imparato a riconoscere le vele di cuoio usate dalle navi lunghe dei sassoni, quindi gli allarmi suonarono nei villaggi, per poi tacere quando le navi proseguirono la navigazione.

Ricordando gli ordini ricevuti, le vedette di Rutupiae guardarono in cupo silenzio le tre imbarcazioni addentrarsi nell'estuario dello Stour e risalire la corrente a forza di remi per poi arrivare verso il tramonto a Durovernum Cantiacorum, la città tribale dei Cantiaci, le cui mura erette da poco splendevano di un colore rosato sotto i raggi del sole prossimo a scomparire.

Carausio osservò dal portico della basilica i condottieri germanici procedere lungo la strada centrale insieme ai loro guerrieri, scortati da legionari muniti di torce e pervasi dalla sgradevole consapevolezza che avrebbero potuto dover difendere questi antichi nemici dall'odio degli abitanti della città. Se pure notarono quella tensione, i sassoni d'altro canto non lo diedero a vedere, tranne per gli occasionali sogghigni con cui si guardarono intorno, a indicare che il pericolo era una sfida da assaporare.

Carausio aveva però mandato un invito che loro erano in grado di comprendere, ed era adesso circondato dai giovani guerrieri menapi che aveva fatto venire dalla Germania Inferiore perché formassero la sua guardia del corpo personale e che lo avrebbero assistito se avesse avuto difficoltà linguistiche nel comunicare con gli ospiti. Per rinforzare il messaggio, si era inoltre fatto preparare degli abiti secondo la moda germanica: lunghi calzoni stretti alla caviglia e fatti di fine lana tinta di una ricca tonalità oro, una tunica di lino azzurra decorata con fasce di broccato greco e abbinata a un collare e polsiere d'oro. Dalla cintura scintillante di medaglioni d'oro gli pendeva una logora spada romana a ricordare che lui era un guerriero e sul tutto era drappeggiato un manto imperiale color porpora, fermato da una massiccia spilla d'oro a ricordare che era un imperatore.

Quell'abbigliamento proclamava che lui era un condottiero dotato di rango e di potere, non un astuto romano disposto a vendere il proprio onore in cambio di una manciata d'oro, ma un re e un elargitore di anelli con cui un libero combattente avrebbe potuto stipulare un'onorevole alleanza; ma mentre osservava gli ospiti venire verso di lui Carausio non stava pensando al simbolismo rappresentato da quell'abbigliamento bensì a quanto esso fosse più comodo del modo di vestire dei romani.

Nella basilica era stato approntato un grande tavolo per i banchetti e Carausio sedette a capo di esso con i condottieri germanici a entrambi i lati, mentre gli uomini presero posto su panche più in giù lungo il tavolo, dove gli schiavi badarono a tenerli ben forniti di vino gallico. Anche se i britanni erano abituati a considerare tutti i pirati come sassoni, in effetti essi appartenevano a diverse tribù: l'uomo alto che sedeva alla destra dell'imperatore era Hlodovic, uno dei Franchi che stavano causando tanti problemi a Massimiano, e accanto a lui c'era un massiccio guerriero dalla barba grigia che era uno degli ultimi Eruli ancora presenti nel Nord, che aveva unito i propri guerrieri a quelli del condottiero anglo Wulfhere. Per ultimo c'era un acido frisone di nome Radbod.

«Il tuo vino è eccellente», commentò Wulfhere, prosciugando la propria coppa e protendendola perché venisse riempita ancora.

«Bevo alla tua salute», rispose Carausio, sollevando la propria che in precedenza aveva avuto l'accortezza di far riempire in parte di cera fusa, perché anche se nella Marina aveva imparato a bere abbondanti quantità di vino sapeva che la capacità di reggere il vino dei guerrieri germanici era leggendaria e che per ottenere il loro rispetto era necessario mantenere lo stesso ritmo.

«Siamo lieti di bere il tuo vino, ma noi ne abbiamo di altrettanto buono a casa», interloquì Hlodovic.

«Pagato con il sangue», ribatté Carausio. «Meglio ricevere un vino del genere come dono e versare il proprio sangue per cause più nobili.»

«Davvero?» rise Hlodovic. «Il tuo vino non viene forse dalla Gallia? E le tue scorte non sono forse diminuite da quando hai rotto l'amicizia con Massimiano?»

«Durante le ultime stagioni i nostri cugini lo hanno tenuto occupato nella Belgica», rispose Carausio, rivolgendo un cenno agli schiavi che cominciarono a portare cesti pieni di pane e piatti di uova, formaggio e ostriche, seguiti da quarti di vitello e da cacciagione.

«E quali doni ti aspetti di ricevere in cambio dai tuoi 'amici'?» chiese

Hlodovic, tagliando una grossa fetta dal cosciotto che aveva davanti. I germanici si comportavano a tavola da quei comandanti barbari che erano, ma poiché davano a queste cose lo stesso valore dei romani, mangiavano in piatti d'argento e bevevano da boccali di vetro.

«Lasciate che i vostri giovani cerchino la gloria su altre spiagge. La ricompensa sarà ancora più grande se attaccherete coloro che ci vorrebbero minacciare dal mare.»

«Tu, signore, sei però un nobile combattente: perché dovremmo privarti di una simile sfida?» domandò Wulfhere, ridendo e svuotando di nuovo la propria coppa.

«È vero che preferisco combattere sul mare, ma adesso che sono il sommo re di questa terra devo trascorrere molto tempo nel Nord per muovere guerra al Popolo Dipinto che vive lassù.»

«E per questo vorresti incaricare i lupi di proteggere le tue pecore mentre sei lontano?» ribatté Wulfhere, scuotendo la testa con aria divertita.

«Se i lupi sono bestie onorevoli, mi fido più di loro che dei cani», ribatté Carausio. Nel frattempo le prime portate di carne erano state servite e divorate e i guerrieri avevano attaccato il cinghiale arrosto coperto di miele e circondato di mele.

«Tu non sei un romano, anche se ti chiamano *imperator*...» dichiarò Wulfhere, smettendo di mangiare per fissarlo.

«Sono nato nelle paludi dei Menapi», sorrise Carausio, «ma adesso il mio posto è in Britannia.»

«Noi lupi siamo affamati e abbiamo molti cuccioli da nutrire», interloquì Radbod. «Quanto saresti disposto a darci?»

Mentre le carni venivano sostituite da piatti di frutta stufata e di paste dolci, la discussione scese maggiormente nello specifico e nel frattempo le anfore di vino gallico vennero svuotate una dopo l'altra mentre Carausio reggeva il ritmo dei suoi ospiti un boccale dopo l'altro e si augurava di ricordare l'indomani mattina tutto quello che stavano dicendo.

«Allora abbiamo stretto un patto», disse infine Hlodovic. «A questo punto ho soltanto un'altra cosa da chiederti.»

«E quale sarebbe?» domandò Carausio, che sentiva il vino cantargli nelle vene... o forse si trattava dell'estasi della vittoria.

«Voglio che ci racconti tutta la storia di come hai sconfitto la flotta dell'imperatore Massimiano.»

Carausio si alzò in piedi lentamente, tenendosi aggrappato al tavolo fino

a quando il mondo non ebbe smesso di vorticare, poi iniziò il lungo viaggio verso la porta muovendo ogni singolo passo con estrema cautela. Ce l'aveva fatta! Nel nome di Giove aveva giurato di pagare il tributo e i condottieri sassoni gli avevano dato la propria parola giurando su Saxnot e Ing, e su Woden della Lancia. Adesso giacevano tutti riversi sul tavolo con la testa appoggiata alle braccia mentre i loro uomini russavano sui letti che erano stati approntati per loro sul pavimento della basilica mentre lui... Carausio... era il vincitore, nel bere come nei negoziati, in quanto era il solo ancora in grado di lasciare la sala camminando con le sue gambe.

Adesso desiderava soltanto il proprio letto... no, il letto che voleva era quello di Teleri: sarebbe andato dritto da lei e le avrebbe offerto la propria vittoria. Sulla porta trovò in attesa Aedfrid, il più giovane dei suoi Menapi, e si appoggiò alla sua spalla, ridendo nell'accorgersi che faticava a scandire le parole. In ogni caso dovette essere riuscito a spiegarsi abbastanza bene perché il giovane lo guidò lungo i corridoi e attraverso la strada fino alla casa vicina, che apparteneva al principale magistrato della città ed era quella dove aveva preso alloggio l'imperatore con il suo seguito.

«Hai bisogno di aiuto, signore?» chiese Aedfrid, quando si avvicinarono alla camera da letto. «Devo chiamare il tuo servo o...»

«No...» replicò Carausio, agitando allegramente una mano. «Sono un marinaio, sai? Nella Marina riderebbero di un uomo... incapace di reggere il vino. Adesso mi toglierò i vestiti...» continuò, barcollando e allungando una mano per reggersi al muro, «e forse mia moglie mi aiuterà...» concluse, ridendo ancora.

Scuotendo il capo, il giovane guerriero aprì la porta della camera dell'imperatrice, tenendo alta la torcia in modo che la sua luce si riversasse al di là di Carausio e illuminasse la stanza.

«Teleri!» chiamò l'imperatore. «Ce l'ho fatta! Ho vinto!» continuò, avanzando verso il letto con passo barcollante, preceduto dalle ombre tremolanti e distorte proiettate dalla torcia. «Quei lupi di mare hanno sancito l'alleanza con un giuramento!»

Avendo usato la lingua germanica per tutta la sera, Carausio non si rese conto che stava continuando a parlarla anche adesso: davanti a lui le coltri ebbero un sussulto, poi alla luce della torcia intravide un volto pallidissimo e due occhi che si dilatavano. Un istante più tardi Teleri urlò.

Per reazione Carausio mosse un passo indietro e si sentì cadere: l'ultima cosa che ricordò, mentre tutto il vino bevuto al banchetto aveva infine la meglio su di lui, fu il terrore negli occhi di sua moglie.

Il mattino successivo l'imperatore si svegliò con la testa che martellava e la bocca pervasa da un sapore immondo quanto quello dei rifiuti di cucina, e con una smorfia si augurò che i condottieri germanici non si sentissero meglio di lui: stava diventando vecchio, se una notte passata a bere poteva farlo sentire così male? Poi aprì gli occhi e scoprì che si trovava nel letto di Teleri. Solo.

Allorché si lasciò sfuggire un gemito la porta si aprì e il suo servo personale entrò per aiutarlo con tatto e abilità a liberarsi degli abiti germanici sporchi di vino, a lavarsi e a indossare una tunica pulita.

Carausio trovò Teleri nella camera da pranzo più piccola dove avevano spesso fatto colazione, e quando lei sollevò lo sguardo al suo ingresso si arrestò di colpo nello scorgere nella sua espressione la stessa cosa che vi aveva letto la notte precedente: puro terrore.

«Chiedo scusa per averti disturbata», disse, rigido, mentre Teleri abbassava lo sguardo sul proprio piatto senza rispondere. «Volevo annunciarti la mia vittoria. Adesso abbiamo un trattato: i condottieri germanici manderanno i loro guerrieri.»

«Guerrieri sassoni...» sibilò lei, serrando i pugni sulla gonna dell'abito.

«Frisi, Franchi ed Eruli», la corresse Carausio, chiedendosi cosa ci fosse in lei che non andava, considerato che aveva saputo che quei germanici sarebbero venuti lì.

«Per me sono tutti lupi sassoni! Credevo che non avrebbe avuto importanza... che fosse passata una quantità di tempo sufficiente...» mormorò Teleri, scuotendo il capo, e d'un tratto Carausio si accorse che stava piangendo.

«Teleri!» esclamò, muovendosi verso di lei.

«Non mi toccare!» gridò però Teleri, alzandosi in piedi così in fretta da rovesciare la panca alle proprie spalle. «Tu sei uno di loro! Credevo che fossi un romano, ma adesso ti guardo e vedo la *sua* faccia!»

«La faccia di chi, Teleri?» domandò Carausio, con voce che tremava per lo sforzo che faceva per mantenere il controllo.

«Del sassone», rispose lei, in tono così sommesso che Carausio dovette tendere l'orecchio per sentirla. «Dell'uomo che ha cercato di violentarmi quando avevo diciotto anni.»

L'estate stava scorrendo serena, più pacifica nella parte meridionale della provincia di quanto i suoi abitanti fossero in grado di ricordare perché i

sassoni, con il giuramento ancora fresco sulle labbra e la borsa piena di oro britanno, avevano infatti rivolto la loro attenzione su altre spiagge. Non si poteva però dire lo stesso degli irlandesi, che non avevano simili inibizioni e stavano cominciando a scatenare scorrerie nelle terre dei Siluri e dei Demeti, con il risultato di costringere l'imperatore e il suo seguito a dirigersi nelle zone dell'Ovest per difenderle.

Questa volta Teleri aveva chiesto di rimanere presso suo padre ma l'imperatore, sapendo il valore che le tribù occidentali attribuivano alle loro regine, aveva ritenuto saggio mostrare di essere sicuro della propria capacità di difenderle portando con sé la propria moglie. Pensando che lui era forse animato anche dalla speranza che se avessero viaggiato insieme sarebbe riuscito a indurla di nuovo a dividere il suo letto, Teleri aveva cercato di controllare i propri sentimenti nei suoi confronti ma non ne era stata capace: dalla notte del banchetto a Durovernum Cantiacorum non riusciva più a sopportare di essere toccata da lui, e anche quando Carausio non era abbigliato nello stile dei Menapi e non era circondato dalla sua guardia personale composta da barbari, nel guardarlo lei vedeva comunque sempre un nemico.

Come imperatrice, aveva i suoi servitori e il suo seguito, viaggiava in una portantina circondata dalla sua gente e se la notte non divideva il letto del marito era facile dire che era stanca per il viaggio e aveva bisogno di riposare da sola. Quando fossero arrivati a Venta Silurum ci si sarebbe però aspettati che lei e Carausio vivessero insieme, e trovare delle spiegazioni sarebbe diventato più difficile, quindi allorché giunsero alla foce del fiume Sabrina lei chiese il permesso di dirigersi a sud verso Aquae Sulis per fare laggiù una cura di acque, e Carausio acconsentì, forse nella speranza che il tempo contribuisse a sanare la frattura creatasi fra loro.

La notte prima che i due gruppi si separassero l'intero seguito imperiale si fermò a Corinium, l'antica capitale dei Dubunii, dove la Via di Fosse incrociava la strada principale per l'Occidente. La città era piccola ma prosperosa, famosa per i mosaici di pregio che costituivano la sua principale industria, e nell'adagiarsi su un divano Teleri pensò che la *mansio* locale era decisamente opulenta, tanto che di certo neppure la stessa Roma poteva fornire qualcosa di più lussuoso. Di conseguenza fu ancora più stupita quando la porta si aprì e Dierna entrò nella stanza.

Come sempre la Somma Sacerdotessa dominava l'ambiente che la circondava, che parve di colpo esagerato e perfino volgare a confronto con la semplicità classica del suo abito azzurro. Poi Teleri ricordò a se stessa che

adesso era un'imperatrice e come tale superiore di rango a qualsiasi Sacerdotessa mai nata sulla terra e si sollevò a sedere, esigendo di sapere cosa facesse lì Dierna.

«Il mio dovere... sono venuta a parlare con tuo marito e con te», ribatté la Sacerdotessa, sedendosi su una delle panche mentre Teleri la scrutava di sottecchi e notava come le sue mani fossero strettamente serrate, un atteggiamento che smentiva la sua calma esteriore.

«Lui sa che sei qui?» le chiese, riadagiandosi sul divano e assestando le pieghe dell'abito carminio perché ricadessero in maniera più aggraziata.

Dierna non ebbe bisogno di rispondere perché in quel momento la porta tornò ad aprirsi e Carausio in persona entrò nella stanza insieme ad Allecto; alle loro spalle Teleri intravide le alte figure della sua guardia personale composta da barbari e s'irrigidì involontariamente prima che la porta si richiudesse, nascondendo i guerrieri alla sua vista. Trovandosi di fronte Dierna l'imperatore si arrestò di colpo, fissandola interdetto.

«Signora, tu ci onori», la salutò quindi.

«È vero, io ti ho onorato», rispose Dierna, «ma tu non onori certo noi con gli abiti barbarici che indossi.»

Teleri trattenne bruscamente il respiro: questo voleva dire senza dubbio venire al dunque senza tergiversare! Intanto Carausio arrossì violentemente nell'abbassare lo sguardo sui propri abiti germanici... ma quando tornò a sollevarlo esso risultò inflessibile.

«Io sono un barbaro per nascita», ribatté in tono quieto. «Questi sono gli abiti della mia infanzia e sono comodi. Inoltre, sono gli abiti dei miei alleati.»

«Respingi dunque gli dèi della Britannia che ti hanno fatto salire tanto in alto?» esclamò Dierna, con un bagliore nello sguardo. «Per un maiale non c'è vergogna nel rotolarsi nel fango, ma un uomo sa che non è il caso di farlo. Sei stato sul Sacro Tor e hai sentito il canto delle stelle estive: tu hai portato sulle braccia il simbolo dei draghi prima che Atlantide sprofondasse sotto le onde e adesso vuoi negare la saggezza acquisita attraverso tante vite e regredire nel fango in cui si dibattono le razze neonate? Tu non appartieni più a esse ma alla Britannia!»

«È vero... ma cosa è la Britannia? Gli alberi che riparano le persone levano i rami verso il cielo ma devono avere le radici piantate nella terra per non morire», replicò lentamente Carausio. «La Britannia è qualcosa di più della sola Avalon. Nei miei viaggi per l'isola ho visto uomini provenienti da ogni angolo dell'impero i cui figli amano questa terra come se fosse la

loro. Io intendo proteggerli tutti... tutti coloro che sono stati affidati a me, e tu non mi devi biasimare se cerco conforto dove posso...» concluse, sfiorando Teleri con lo sguardo per dirigerlo subito altrove.

«Il sostegno di cui godi ti viene dai principi della Britannia», esclamò Allecto, «dagli uomini di antico sangue celtico che ti hanno fatto imperatore! Vorresti dare il loro dono a degli schiavi?»

«Adesso mi attacchi anche tu?» replicò Carausio, raddrizzandosi sulla persona e arrossendo violentemente. «Credevo di poter fare affidamento almeno sulla *tua* fedeltà!»

«Allora forse faresti meglio a riesaminare a chi deve andare la tua», ribatté in tono amaro Allecto. «Se sei deciso a tornare alle tue radici non devi poi lamentarti se io ricordo che i miei padri erano re dei Belgi!»

Carausio lo fissò in silenzio per un lungo momento, poi spostò lo sguardo su Dierna e quindi su Teleri, che fu costretta a distogliere il proprio. Infine sospirò.

«Fa' ciò che devi», rispose, «però ricorda che ti sbagli: io rammento molto bene chi mi ha reso imperatore... sono stati i soldati e gli uomini della flotta che per primi mi hanno acclamato tale, non i principi britanni che non sanno più usare le armi. Un tempo la Britannia era celtica ma ora non lo è più: in Moridunum ci sono uomini di molte razze che stanno versando il loro sangue per difendervi e il mio posto è accanto a loro. Lascio dibattiti del genere a voi filosofi.»

L'imperatrice della Britannia stava viaggiando verso Aquae Sulis per bagnarsi nelle acque e presentare offerte alla dea locale, ma la donna Teleri cercava in quelle acque pungenti il sollievo per la sua anima turbata e si chiedeva se l'avrebbe trovato: Dierna aveva infatti deciso di venire con lei e perfino a un'imperatrice era stato impossibile opporre un rifiuto alla Signora di Avalon. Quando però la portantina ondeggiante oltrepassò il ponte di pietra eretto sull'Avon, nel guardare le colline alberate che dominavano la città, Teleri sentì affiorare un esile senso di pace.

Il tempio era stato costruito nello stile ellenico dall'imperatore Adriano, e nell'avvicinarsi al santuario Teleri pensò che alla sua epoca doveva essere stato magnifico, mentre adesso gli anni passati avevano levigato la pietra e sbiadito gli affreschi e pareva che quel luogo fosse diventato un'estensione della dea, amichevole e confortevole come un abito indossato tanto a lungo da assumere la forma di chi lo porta.

Nel cortile si soffermò davanti all'altare antistante la sorgente e gettò sui

carboni qualche pizzico d'incenso. Alle proprie spalle poteva avvertire la presenza di Dierna, il cui potere era nascosto dietro il velo che la copriva come la luce celata dietro l'ombra. Le Sacerdotesse di Sulis avevano accolto la Signora di Avalon come una loro pari, ma lei non aveva alcuna autorità nell'ambito di questo culto, consapevolezza che dava a Teleri una certa soddisfazione.

Le donne avanzarono quindi attraverso il cortile e salirono i gradini del tempio, sotto lo sguardo delle minacciose gorgoni di pietra che montavano la guardia dall'alto del frontone, circondate da ninfe. All'interno le lampade spargevano una debole luce sull'immagine a grandezza naturale di Minerva Sulis, i cui lineamenti dorati splendevano dietro l'elmo di bronzo ed avevano un'espressione calma e riflessiva nonostante l'abbigliamento marziale della statua.

Signora, pensò Teleri nel contemplare quell'immagine, *puoi insegnarmi la saggezza? Puoi darmi la pace?* Involontari, le affiorarono alla memoria ricordi delle Sacerdotesse che cantavano sul Sacro Tor, immerse nell'argentea luce della luna, e in quel momento avvertì la presenza della dea, si sentì pervadere dalla sua luce, anche se quello che poteva recepire lì era soltanto un'eco del suo vero potere e non era in grado di determinare se la differenza dipendeva dal tempio o dalla propria anima.

Durante il secondo giorno della sua visita andò a bagnarsi nelle acque termali, e quel giorno a tutti gli altri visitatori venne negato di accedere alle terme per dare all'imperatrice e alle sue donne l'intimità a cui avevano diritto. Attraverso il colonnato che circondava il Grande Bagno era possibile vedere il cortile e l'altare davanti al quale lei si era soffermata in adorazione il giorno precedente, e all'interno la luce si rifletteva nell'acqua per scintillare sul soffitto di legno, mentre un velo di caligine avvolgeva nel mistero le ombre della polla riscaldata che si trovava nella stanza accanto. L'acqua in cui erano immerse adesso era tiepida ed era facile abituarsi al suo odore di zolfo, e nell'adagiarsi all'indietro Teleri, nel tentativo di rilassarsi, si lasciò galleggiare, senza però riuscire a dimenticare l'infelicità che aveva letto negli occhi di suo marito quando lo aveva lasciato e la sofferenza altrettanto intensa, anche se dovuta a una causa diversa che aveva scorto in quelli di Allecto. Vederli così in contrasto le devastava l'anima.

Dopo qualche tempo le Sacerdotesse di Sulis le dissero di spostarsi nella polla calda, alimentata come le altre dalla sorgente sacra ma riscaldata da un ipocausto. Teleri sussultò per il calore dell'acqua ma nel vedere Dierna addentrarsi nella polla con la stessa determinazione con cui sarebbe potuta

entrare nelle acque del lago di Avalon si morse un labbro e si costrinse a seguirla. Per qualche tempo riuscì poi a pensare soltanto alle reazioni del proprio corpo, sentendo il cuore che prendeva a martellarle nel petto e la fronte che le si imperlava di sudore.

Proprio quando cominciava a pensare che sarebbe svenuta, la loro guida le aiutò a uscire dall'acqua e le scortò nel *calidarium*, le cui acque gelide parvero per reazione tutt'altro che fredde; a quel punto, con tutti i nervi che vibravano e il sangue che le ronzava nelle vene, Teleri venne accompagnata di nuovo al Grande Bagno, e poiché gli estremi delle diverse temperature dell'acqua l'avevano insieme stimolata e spossata, adesso le riuscì facile scivolare in uno stato di astrazione mentale.

«Questo è il grembo della dea», osservò Dierna in tono sommesso. «I romani la chiamano Minerva e coloro che sono venuti prima di loro la chiamavano Sulis. A me lei viene come Briga, Signora di questa terra, e quando galleggio in queste acque vengo riportata alla mia fonte e rinnovata. Ti ringrazio per avermi permesso di accompagnarti.»

Teleri si girò verso di lei con aria perplessa, ma poi si disse che un commento così cortese meritava una risposta.

«Sei la benvenuta. Non posso sostenere di essere in grado di meditazioni altrettanto elevate, ma questo è senza dubbio un luogo di pace.»

«C'è pace anche ad Avalon, e adesso mi dispiace di averti allontanata da essa. Il mio scopo era degno, ma è stato un duro destino per una che non era disposta ad accettarlo. Avrei dovuto trovare un'altra soluzione», replicò Dierna, semiabbandonata nell'acqua verde con i lunghi capelli che le si allargavano intorno al volto in riccioli bronzei e i seni rigogliosi dai capezzoli scuriti dalle gravidanze che affioravano al di sopra della superficie.

A quel punto lo stupore di Teleri si fece assoluto: aveva sacrificato tre anni della sua vita e adesso la sua guida stava suggerendo che forse questo era stato superfluo?

«Mi hai dato a intendere che il fato della Britannia poteva dipendere dalla mia collaborazione», osservò. «Che altro modo ci poteva essere?»

«È stato sbagliato vincolarti con un matrimonio del genere contratto fra cittadini romani», dichiarò Dierna, sollevandosi in piedi con l'acqua che le grondava dai capelli. «A quel tempo non avevo capito che Carausio era destinato a diventare un re e che avrebbe dovuto essere sposato a una sacra regina secondo l'antico rito.»

«Quel che è fatto non può essere mutato...» cominciò Teleri, ma la Sacerdotessa scosse il capo.

«Non è così», ribatté. «Vincolare l'imperatore agli antichi Misteri è ancora più importante adesso che lui si sente tentato di seguire altre usanze. Devi portarlo ad Avalon, Teleri, ed eseguire là con lui il Grande Rito.»

Teleri scattò in piedi a sua volta con tanta violenza che l'acqua si sollevò in una grande onda.

«Non lo farò!» sibilò. «Lo giuro sulla dea di questa sacra sorgente! Mi hai scacciata da Avalon e non tornerò di corsa soltanto perché adesso hai cambiato idea. Opera qualsiasi magia tu voglia su Carausio ma la terra tremerà e i cieli cadranno prima che io torni strisciando da te!»

Poi si diresse a guado verso i gradini di uscita dalla polla, dove alcune schiave erano in attesa con dei teli per asciugarla, e pur sentendo su di sé lo sguardo di Dierna non si volse indietro.

Quando Teleri si svegliò, il mattino successivo, venne informata che la Signora di Avalon se n'era andata. Per un momento la cosa le causò un senso di dolore ma nel ricordare ciò che era accaduto fra loro fu lieta che Dierna se ne fosse andata. Prima del pranzo di mezzogiorno le trombe annunciarono l'arrivo di qualcun altro: si trattava di Allecto, e lei fu così contenta di vederlo che non gli chiese perché non fosse con l'imperatore. All'improvviso le parve che le colline alberate che circondavano Aquae Sulis fossero diventate una prigione e fu assalita da una devastante nostalgia delle ondulate colline che dominavano Durnovaria e della vista del mare.

«Portami a casa da mio padre, Allecto!» gridò. «Portami a casa!»

Il giovane arrossì con violenza e subito dopo impallidì, nel baciarle la mano.

15

Quell'inverno un generale egizio seguì l'esempio di Carausio e si autoproclamò imperatore. I signori di Roma reagirono elevando due dei loro generali più giovani al rango di cesari... Galerio perché assistesse Diocleziano in Oriente e Costanzo Cloro in Occidente. La mossa sembrò appropriata perché non solo agli Egizi venne ricordato con forza a chi dovessero fedeltà ma d'altro canto con il supporto di Costanzo fu anche possibile a Massimiano contenere i Franchi e gli Alamanni sul Reno. Una volta riportata la pace nel resto dell'impero, gli imperatori di Roma furono infine liberi di preoccuparsi di questioni di minore importanza, come la situazione esistente in Britannia.

Con l'avvento della nuova stagione di navigazione, non appena i mari si furono calmati, una liburna che portava i colori di Costanzo sull'albero aggirò l'Isola di Tanatus e risalì l'estuario del Tamesis alla volta di Londinium, per consegnare delle pergamene che contenevano un messaggio molto semplice: Diocleziano e Massimiano Augusto chiedevano a Carausio di rinunciare alla sua usurpazione della provincia della Britannia, di tornare a essere fedele all'impero e di presentarsi a Roma per essere processato; lo avvertirono che se avesse rifiutato avrebbe dovuto tenersi pronto ad affrontare le ire degli imperatori, che potevano adesso attingere a tutte le risorse umane dell'impero.

«La gente sta aspettando», osservò Allecto, che sedeva vicino alla finestra. «Il popolo ha diritto di sapere, e tu devi informarlo di quello che intendi fare.»

«Lo sento», rispose Carausio. «Ascolta... il rumore che fa è simile al ruggito del mare, però io comprendo l'oceano mentre gli uomini di Londinium sono più incostanti e infidi. Se mi opporrò a questa richiesta avrò il loro sostegno? Mi hanno applaudito quando ho assunto la carica imperiale e io ho portato loro la prosperità, però temo che se dovessi essere sconfitto accoglierebbero il vincitore con lo stesso entusiasmo.»

«Può darsi», convenne Allecto, con voce piana, «però non ti conquisterai il loro favore con l'indecisione. Essi vogliono poter credere che tu sappia quello che stai facendo e che le loro case e il loro lavoro saranno al sicuro. Informali che difenderai Londinium e saranno soddisfatti.»

«Io voglio qualcosa di più... voglio che le mie parole corrispondano a verità», ribatté Carausio, allontanando la sedia e cominciando a passeggiare avanti e indietro sul pavimento di mosaico. «Inoltre non credo che questo si possa ottenere accampandomi con il mio esercito sulla strada di Dubris per aspettare l'arrivo di Costanzo.»

«Che altro potresti fare? Londinium è il cuore della Britannia, il centro da cui scorre la sua linfa vitale, altrimenti perché avresti stabilito qui una zecca? Essa deve essere protetta.»

«Tutta questa terra deve essere protetta», replicò Carausio, girandosi verso di lui, «e la chiave per difenderla è il dominio del mare. Neppure rinforzare i forti sulla costa sassone è una risposta sufficiente al problema: no, dovrò muovere all'attacco del nemico a cui non dovrà essere permesso di far sbarcare neppure un legionario sul suolo della Britannia.»

«Intendi andare in Gallia?» domandò Allecto. «La nostra gente penserà che la stai abbandonando.»

«La base navale di Gesoriacum è in Gallia, e se Costanzo dovesse occuparla perderemmo la nostra linea di difesa avanzata... e con essa i cantieri navali e le linee di rifornimento che ci collegano all'impero.»

«E se dovessi essere sconfitto?»

«Li ho già vinti in passato...» dichiarò Carausio, arrestandosi e serrando i pugni.

«A quel tempo la tua flotta era fresca degli scontri con i sassoni e al massimo della sua efficienza», gli fece notare Allecto, «mentre adesso la metà dei tuoi uomini sono nel Nord a rinforzare le guarnigioni che proteggono il Vallo. Vuoi forse rivolgerti ai tuoi alleati barbari?»

«Se sarà necessario...»

«Non lo devi fare!» esclamò Allecto, balzando in piedi a sua volta. «Hai già dato loro anche troppo e se vincerai con il loro aiuto vorranno ancora di più. Io tengo quanto te a mantenere libera la Britannia, ma preferisco vederla governata da Roma che dai lupi sassoni!»

«In questo momento sei governato da un menapio», ribatté Carausio, e nel rendersi conto che la sua voce stava salendo di tono fece uno sforzo per controllarsi. «I governatori della Britannia sono giunti in passato dalla Gallia e dalla Dalmazia e dall'Hispania, le legioni che vi difendono portano nomi stranieri.»

«Forse sono barbari per nascita, ma sono stati civilizzati e si rendono conto che questa è una terra celtica, mentre i sassoni sono capaci soltanto di riempirsi il ventre. La loro razza non metterà mai radici sul suolo della Britannia.»

Carausio sospirò, ricordando come la Sacerdotessa si fosse servita del suo sangue per alimentare la terra.

«Andrò nel Sud, dove la gente ricorda ancora come io abbia salvato le sue case, e radunerò degli uomini che salpino con me per Gesoriacum. Tu capisci questi mercanti di Londinium, Allecto, quindi resta qui e governa al mio posto durante la mia assenza.»

Un rossore rapido e inatteso affiorò fugace sulle guance pallide del giovane, e nel notarlo Carausio se ne chiese il motivo: di certo ormai Allecto doveva sapere che l'imperatore si fidava di lui. D'altro canto adesso non c'era il tempo per preoccuparsi dei sentimenti di nessuno, quindi lui accantonò la sua perplessità e aprì la porta per chiamare il suo segretario. Doveva impartirgli delle istruzioni prima di partire.

Sul Tor, l'inizio dell'estate era dedicato per tradizione alla tintura delle

matasse di lino e di lana che erano state filate durante il lungo inverno, ed era anche tradizione che la Signora di Avalon prendesse parte a quel lavoro. La cosa veniva motivata con la necessità di offrire un esempio alle fanciulle, ma Dierna aveva sempre avuto l'impressione che l'usanza fosse stata mantenuta perché per una Somma Sacerdotessa il compito di preparare la tintura e di immergere il filo in essa finiva per diventare un piacevole diversivo che la distraeva dal resto delle sue responsabilità. Non che il lavoro fosse semplice... per mescolare nel modo giusto le sostanze della tintura e calcolare il tempo d'immersione in modo da ottenere la giusta tonalità di azzurro erano necessari esperienza e un occhio attento, quindi Dierna si accontentava di seguire nel lavoro le istruzioni di Ildeg, che era la loro esperta di tinture.

Parecchie matasse di lana pendevano già gocciolanti dai rami del salice alle sue spalle, la cui corteccia portava ancora i segni delle macchie accumulate l'anno precedente quando la pianta era stata usata a quello stesso scopo, e più in là lungo la riva c'erano altri calderoni fumanti fra cui Ildeg si aggirava di continuo per accertarsi che tutto venisse fatto nel modo giusto. La piccola Lina, che era incaricata di assistere Dierna, le portò due matasse e le posò sulla stuoia per poi aggiungere un altro pezzo di legna al fuoco; infatti era necessario che il liquido rimanesse caldo senza però mai arrivare a bollire.

Agganciata una delle matasse, Dierna la calò con attenzione nel calderone. La tintura era a base di guado e sotto la luce diurna appariva di un azzurro cupo come quello delle onde del mare aperto. Dierna si era trovata una volta soltanto così al largo da non vedere più la terraferma, quando Carausio l'aveva portata sulla Manica a bordo della sua ammiraglia, dopo aver riso della sua ignoranza in fatto di mare e aver decretato che doveva capire meglio le onde che proteggevano la sua amata isola. Nel guardare nel calderone, lei ora tornò a vedere il mare, e con il gancio delle tinture creò sulla sua superficie le correnti che lo attraversavano e la spuma che ne coronava le onde.

Contemporaneamente si trovò a pensare che in quel momento era possibile che Carausio fosse in navigazione o stesse già combattendo la sua battaglia, dato che era giunta voce che stesse navigando alla volta di Gesoriacum con tutte le navi che era riuscito a raccogliere. Lui non aveva però portato Teleri con sé, e anche se Dierna fosse riuscita a scorgere in una visione qualcosa che poteva tornargli utile non avrebbe potuto trasmettergli il messaggio senza che lui avesse accanto una Sacerdotessa addestrata a ri-

ceverlo o senza accentuare il proprio potere con il rito di preparazione e il ricorso alle sacre erbe. Era preoccupata, e non si era aspettata di provare tanto interessamento per ciò che poteva succedere a Carausio.

«Adesso tira fuori la lana, mia cara, altrimenti verrà troppo scura», avvertì la voce di Ildeg, facendola tornare al presente con un sussulto. Estratta la matassa dal liquido, Dierna la trasportò ancora fumante fino al salice, mentre Lina andava a prendere dell'altra lana. Prima di immergere la matassa successiva Dierna trasse un profondo respiro in quanto sapeva che gli acri fumi della tintura potevano dare le vertigini, poi adagiò con cura la lana in quel mare azzurro cupo... e contemporaneamente una foglia cadde su di esso, disegnando pigri cerchi sulla sua superficie. La Sacerdotessa accennò a rimuoverla, poi lasciò cadere il mestolo che aveva in mano con un grido sommesso perché quella non era una foglia ma una nave, circondata da una dozzina di altre che apparivano e scomparivano in mezzo al vapore vorticante; barcollando in avanti, serrò le mani intorno al bordo del calderone, inconsapevole del calore che le stava ustionando i palmi, e si chinò in avanti nel disperato tentativo di vedere meglio.

L'immagine era quella di un gabbiano che stava sorvolando le navi impegnate a combattere, e dall'alto lei riconobbe l'*Orione* e alcune delle altre, facilmente identificabili in virtù della loro leggerezza e rapidità anche se lei non le avesse già conosciute di vista. Le navi rimanenti... più grosse, pesanti e goffamente manovrate... dovevano appartenere ai nemici romani, e dietro di esse era possibile vedere un lungo banco di sabbia, segno che la battaglia stava avvenendo all'interno di un grande porto, dove la superiorità di manovra delle navi dei britanni poteva fornire ben pochi vantaggi. Come aveva fatto Carausio a lasciarsi intrappolare in quel modo? Il suo scontro con la flotta armoricana inviata da Massimiano era stato una prova di maestria mentre adesso, a mano a mano che una nave romana dopo l'altra riusciva a entrare in contatto con un vascello avversario e ad abbordarlo risultò evidente che questo combattimento sarebbe stato vinto con la forza bruta e non con l'abilità. *Fuggi!* gridò il cuore di Dierna. *Non puoi vincere qui, ti devi disimpegnare!* Nello stesso momento lei si protese maggiormente in avanti, aguzzando la vista, e per un momento scorse con chiarezza Carausio, con una spada insanguinata stretta in pugno. In quel momento lui sollevò lo sguardo verso l'alto... Si era forse accorto di lei? Aveva sentito il suo grido? D'un tratto una marea rossa si levò a nascondere la visione... Il mare si stava mutando in sangue! Dierna dovette urlare perché un momento più tardi sentì delle voci che la chiamavano e che parevano pro-

venire da una grande distanza, poi avvertì un tocco di mani morbide che l'allontanavano dal calderone.

«È rosso...» sussurrò. «C'è del sangue nell'acqua...»

«No, signora», rispose Lina, «la tintura nell'acqua è azzurra! Oh, guarda le tue mani!»

Dierna sussultò nel cominciare ad avvertire il dolore. Nel frattempo le altre le si stavano radunando intorno e nel tumulto che seguì nessuna di esse pensò a chiederle cosa avesse visto, mentre ci si preoccupava di curarle le ustioni.

Il mattino successivo Dierna convocò Adwen perché preparasse il suo bagaglio, incaricò Lewal e uno dei druidi più giovani di scortarla e ordinò agli uomini delle paludi di trasportarla con la sua scorta attraverso le nebbie e nel mondo esterno. I suoi modi risultarono tali che nessuno si azzardò a porle delle domande e dal canto suo lei non osò parlare della visione avuta, ammesso che essa fosse stata reale e non generata dalle sue paure; in ogni caso, se Carausio era stato sconfitto il primo luogo dove questa notizia, o quella eventuale della sua morte, sarebbe giunta era Portus Adurni; quindi era là che lei si doveva recare per sapere come stavano le cose. Infatti, qualora fosse stato ancora vivo, Carausio avrebbe avuto bisogno del suo aiuto.

Il viaggio richiese una settimana di dura marcia e quando infine arrivarono a Venta Belgarum le mani di Dierna stavano ormai cominciando a guarire mentre nel suo cuore un tipo di ansia era stato rimpiazzato da un altro in quanto le cattive notizie si diffondevano come il vento e adesso tutta la regione occidentale sapeva che a Gesoriacum aveva avuto luogo una grande battaglia. Per tutta la notte Dierna si agitò insonne nel letto, troppo ansiosa perfino per cercare Carausio lungo le vie dello spirito e chiedendosi se lui fosse sopravvissuto.

Il mattino successivo giunsero altre notizie: l'ammiraglia era tornata a casa con l'imperatore a bordo, ma le navi che l'avevano seguita in porto erano risultate miseramente poche. La flotta che aveva seminato il terrore nel cuore dei sassoni era andata perduta insieme alla maggior parte degli uomini che ne avevano costituito l'equipaggio e adesso Costanzo Cloro stava preparando un contingente con cui invadere la Britannia. Quelle notizie destarono dovunque mormorii e commenti, in quanto gli uomini che avevano prosperato sotto il regime ribelle temevano di perdere tutto ciò che avevano guadagnato; altri invece si limitavano a scrollare le spalle, per nulla preoccupati da un possibile cambiamento di padrone, oppure avanza-

vano supposizioni sulle possibili ricompense che avrebbero potuto ricevere coloro che avessero aiutato gli invasori.

Qualsiasi misura i romani avessero preso nei confronti della popolazione, comunque, era evidente che, se avesse trionfato Costanzo Cloro, questi non avrebbe avuto pietà per Carausio.

Il pony di Dierna agitò la testa in segno di protesta ma si lanciò al trotto quando lei lo spronò perché accelerasse il passo.

Nonostante il vento fresco che soffiava dal mare, l'aria a Portus Adurni sembrava pesante a tal punto da indurre Dierna a pensare che si sarebbe resa conto che c'era qualcosa che non andava anche se non avesse sentito le voci. Nella fortezza non aleggiava ancora un'atmosfera di sconfitta, ma era possibile quasi palpare il senso di apprensione e fu molto significativo che quando lei chiese di vedere l'imperatore l'ufficiale di guardia non avanzasse obiezioni di sorta anche se una civile non aveva motivo di trovarsi in una postazione militare che sarebbe presto diventata zona di guerra: evidentemente le forze che rimanevano a Carausio erano abbastanza disperate da accogliere perfino l'aiuto nebuloso che una strega nativa poteva offrire.

Trovò Carausio appoggiato a un tavolo su cui era stata stesa una mappa della Britannia e intento a spostare pezzi di legno di qua e di là per calcolare i movimenti e la disposizione delle truppe; su una guancia gli spiccava una brutta ferita e una fasciatura gli avvolgeva un polpaccio, ma nel vederlo vivo Dierna si sentì assalire da un tale sollievo che per un momento non riuscì a muoversi e rimase immobile sulla soglia. Poi Carausio sollevò lo sguardo, anche se lei non aveva fatto rumori di sorta.

«Teleri?» sussurrò.

Dierna mosse allora un passo in avanti in modo che la luce la illuminasse in pieno e Carausio sbatté le palpebre con sconcerto, mentre la speranza che per un momento gli aveva animato i lineamenti lasciava il posto a un altro sentimento, forse paura.

Perché ne sono sorpresa? si chiese intanto Dierna, imponendo al suo cuore martellante di rallentare il proprio ritmo. *Volevo che lui l'amasse. Non sarei dovuta venire...*

Ma ormai Carausio si stava dirigendo verso di lei.

«Signora», esordì in tono aspro, «sei venuta a profetizzare buona sorte o sventura?» Adesso il suo sguardo si era fatto più calmo, ma si trattava della tranquillità di un uomo che s'impone di affrontare la mala sorte. Era questo che lei rappresentava ai suoi occhi? Nel chiederselo Dierna si morse

un labbro, perché d'un tratto si rese conto che questo era tutto ciò che si era permessa di diventare per lui.

«Nessuna delle due cose. Sono venuta per aiutarti, se mi sarà possibile.»

«Sei venuta in fretta, se ti trovavi ad Avalon», osservò Carausio, guardandola con aria riflessiva. «Oppure Teleri ti ha mandato...»

Dierna scosse il capo e vide un'espressione dolente, subito mascherata, velargli lo sguardo.

«Lei non è qui con te?»

«È a Durnovaria, presso suo padre», replicò Carausio.

Seguì una breve pausa di silenzio, durante la quale Dierna si accigliò a sua volta. Ad Aquae Sulis era apparso evidente che Teleri non era felice, ma a quanto pareva la situazione era più grave di quanto lei avesse supposto.

Teleri mi incolpa di tutto, comprese d'un tratto. *È stato per questo che non mi ha voluto parlare.*

Adesso non c'era però nulla che potesse fare riguardo a Teleri, quindi si costrinse a reprimere il proprio disagio e ad accostarsi a Carausio abbassando lo sguardo sulla mappa.

«Dove pensi che sbarcherà Costanzo, e quante forze puoi raccogliere per fronteggiarlo?» domandò.

«La sua prima preoccupazione sarà quella di occupare Londinium», rispose Carausio, e mentre parlava Dierna si accorse che anche soltanto poter discutere del problema gli stava dando un certo conforto perché era comunque un'azione di qualche tipo e lui non era uomo da accettare passivamente la propria sorte, come i preti cristiani consigliavano di fare ai loro seguaci. «Lui potrebbe puntare direttamente su Londinium», proseguì intanto l'imperatore, «ma dal momento che lo sbarco risulterebbe difficile qualora la città venisse difesa, potrebbe invece cercare di sbarcare su Tanatus per poi marciare attraverso il Cantium. D'altro canto lui sa che il Sud-ovest mi è molto fedele, quindi se fossi al suo posto io tenterei un attacco su due fronti e farei sbarcare un secondo contingente altrove, forse fra qui e Clausentum, in quanto la zecca sussidiaria di Allecto si trova laggiù e sarebbe saggio impadronirsene il più presto possibile.

Mentre parlava, lui spostò i contrassegni colorati sulla mappa, e per un momento Dierna vide dei soldati in marcia, come se si fosse chinata a scrutare nella sorgente sacra; scuotendo il capo per liberarsi da quella visione tornò a concentrarsi sulla mappa.

«E tu stai preparando le tue difese?» domandò.

«Allecto si sta occupando di Londinium», rispose Carausio. «Io ho ridotto al minimo le guarnigioni lungo il Vallo e adesso le forze così raccolte stanno marciando verso sud per difendere la capitale. Schiererò altri uomini anche qui e a Venta, in quanto dovremo concentrare le nostre difese sulle città. A parte le fortezze navali, nel Sud non ho uomini, perché fin dai tempi di Claudio tutti gli scontri si sono avuti lungo le coste e sul confine settentrionale, e nel Sud non c'è mai stato bisogno di difese. Se vuoi, potresti aiutarmi recandoti a Durnovaria per chiedere al principe Eiddin Mynoc se è disposto a raccogliere un gruppo di guerrieri fra i suoi giovani.»

«Ma Teleri...»

«Teleri mi ha lasciato», la interruppe lui in tono piatto, confermando i timori di lei. «Non chiedo manifestazioni di cordoglio perché sai meglio di me che il nostro matrimonio era soltanto il simbolo di un'alleanza. Lei non mi ha mai voluto e io non ho mai avuto davvero il tempo per cercare di conquistarla. Vorrei averla potuta rendere felice ma non intendo tenerla con me contro la sua volontà; al tempo stesso però ho ancora bisogno dell'alleanza con suo padre e non posso chiederle di supplicarlo per mio conto.»

Mentre parlava il suo volto aveva assunto quella totale inespressività che serve a mascherare un profondo dolore e nel rendersene conto Dierna si morse un labbro, evitando di offenderlo con la propria compassione. Era stata lei a organizzare quel matrimonio ritenendo che fosse per il bene di tutti ma il risultato era stato che aveva fatto del male a una ragazza che amava come una sorella e a un uomo che... che rispettava? Poteva il semplice rispetto spiegare i suoi attuali sentimenti? Ignorando quell'interrogativo, si disse con fermezza che ciò che lei provava non aveva importanza, perché c'erano troppe cose da fare.

«Naturalmente sono pronta ad andare», replicò lentamente, chiedendosi se adesso Teleri sarebbe stata disposta a parlarle, «però mi sentirei più tranquilla se affidassi a qualcun altro il comando di Londinium», aggiunse quindi, senza sapere con esattezza cosa la stesse turbando tanto... Si trattava forse di qualcosa che Allecto aveva detto a Corinium?

«Intendi un ufficiale più esperto?» le domandò Carausio. «Allecto è abbastanza intelligente da lasciarsi consigliare per le questioni militari dal comandante della guarnigione. Chi deve sostenere la nostra causa è però la popolazione civile, e Allecto è in rapporti eccellenti con tutti i mercanti di Londinium, quindi è il solo in grado di persuaderli se appena è possibile farlo. Mi fido di lui soprattutto perché non è un membro effettivo dell'eser-

cito, in quanto un ufficiale veterano che si venisse a trovare davanti ai legionari di Cesare potrebbe ricordare che il suo primo giuramento di fedeltà è stato prestato a Diocleziano. Per quanto riguarda Allecto, invece, sono certo che non cederà mai spontaneamente la Britannia al controllo romano.»

«Su questo hai ragione», convenne Dierna, pensando alle linee di discendenza reale, «ma sei certo che sia fedele a te quanto lo è a questa terra?»

Carausio si raddrizzò e la fissò in volto mentre lei s'immobilizzava, consapevole di una tensione improvvisa fra loro.

«Perché la cosa dovrebbe importarti?» chiese quindi lui, in tono stanco.

Dierna rimase in silenzio, incapace di rispondergli.

«Tu non volevi un imperatore per la Britannia ma un Re Sacro», proseguì quindi lui. «Mi hai chiamato su quest'isola con la tua magia e mi hai dato una sposa di sangue reale, mi hai persuaso ad abbandonare il mio giuramento di alleanza e la mia terra. Allecto però appartiene a questi luoghi e a questa gente, *lui* non ti disgusterà mai indossando abiti barbarici...»

Anche lui stava ricordando la discussione che avevano avuto a Corinium. La tristezza del suo sorriso le devastò il cuore, ma un momento più tardi si accorse che ciò che c'era nei suoi occhi non era soltanto sofferenza ma anche orgoglio.

«Posso anche essere un barbaro per nascita, mia Signora, ma non sono uno stupido. Credi che non capisca che sono stato soltanto uno strumento da te usato per la difesa della Britannia? Però uno strumento si può rompere e quando questo accade l'artigiano ne prende un altro. Sei in grado di guardarmi in faccia e dirmi che smetterai di tentare di liberare questa terra da Roma qualora io dovessi essere sconfitto?

Inaspettatamente, Dierna sentì gli occhi che le si colmavano di lacrime ma non riuscì a distogliere lo sguardo, perché lui esigeva una risposta.

«No...» sussurrò infine. «Questo però dipende dal fatto che è la dea a usare gli strumenti e che anch'io sono tale nelle sue mani...»

«Allora perché piangi?» chiese Carausio, muovendo un passo verso di lei. «Dierna! Dierna, se siamo vincolati entrambi nello stesso modo, allora vuoi per questa volta soltanto smettere di cercare di manipolare tutti secondo la tua idea del dovere e dirmi la verità?»

La verità... pensò disperatamente lei. *La conosco davvero? Oppure il dovere è l'unica cosa che posso permettermi di vedere?*

«Piango perché ti amo», disse infine.

Per un momento Carausio rimase del tutto immobile, poi lei vide la tensione abbandonarlo e il suo capo che si abbassava.

«Amore...» sussurrò, come se non avesse mai sentito prima quella parola.

E perché mai lui mi dovrebbe amare? si disse intanto Dierna.

«Non fa nessuna differenza», si affrettò quindi ad aggiungere. «Mi hai fatto una domanda e io ti ho risposto.»

«Tu sei la Somma Sacerdotessa di Avalon, sacra quanto una delle Vestali di Roma», affermò Carausio, tornando a fissarla con una tale improvvisa intensità da strapparle un sussulto: Dierna sapeva di non avere il diritto di aspettarsi amore da lui, ma sapeva che non avrebbe mai potuto sopportare il suo odio. «Affermare che ciò che provi non significa nulla sminuisce sia te che me», continuò intanto Carausio, senza cessare di fissarla, come se i lineamenti di lei fossero stati un libro scritto in una strana lingua che lui stava cercando di decifrare.

«Non ho parlato come Somma Sacerdotessa ma come donna...» sussurrò Dierna mentre nuove lacrime salivano a colmarle gli occhi.

«Ed è passato molto tempo dall'ultima volta che alla donna è stato concesso di avere dei sentimenti?» domandò lui, con una debole nota di umorismo nella voce. «L'imperatore della Britannia potrebbe affermare la stessa cosa.»

I tratti del volto di lui parvero cambiare davanti ai suoi occhi annebbiati dalle lacrime e diventare quelli che lei aveva già visto in precedenza quando avevano cercato una visione insieme nella ciotola s'argento, sulla sommità del Tor.

Ho già amato in passato quest'uomo, si disse, con improvvisa chiarezza.

Carausio intanto si erse sulla persona e a poco a poco l'aura di potere che sempre lo faceva apparire più alto di qualsiasi uomo presente nella stanza tornò ad avvilupparlo: non si trattava però del potere dell'imperatore che lui era diventato ma dell'aura del Re Sacro. Rendendosene conto Dierna rifletté che Carausio aveva visto giusto nell'identificare ciò che lei voleva per la Britannia, solo che il Re Sacro che lei stava cercando non era Allecto ma lui stesso. Dirigendosi a grandi passi verso la porta, Carausio disse intanto qualcosa alla guardia di sentinella all'esterno, poi chiuse con decisione il battente e tornò a girarsi verso di lei.

«Dierna...» cominciò, pronunciando ancora una volta il suo nome.

Il cuore prese a martellarle nel petto ma al tempo stesso parve che il potere di muoversi secondo la propria volontà l'avesse abbandonata. Affer-

randola per le spalle Carausio si chinò a baciarla come un uomo assetato che si chinasse a bere da una sorgente, e lei chiuse gli occhi con un sospiro permettendogli di avvertire la sua cedevolezza quando lui la strinse a sé con forza. Tremante, Dierna fu improvvisamente consapevole dei sentimenti di lui perché il bisogno che lo divorava era lo stesso che bruciava dentro di lei; in quel momento le era del tutto indifferente che si trattasse di un re o di un imperatore, perché voleva soltanto l'uomo.

Dopo qualche tempo lui la lasciò andare e prese ad armeggiare con i fermagli del suo abito, e invece di protestare Dierna lasciò che le proprie mani vagassero sul corpo di lui con la stessa avida impazienza, mentre una piccolissima parte della sua mente non ancora sopraffatta dalla passione osservava con divertimento che Carausio si stava comportando con la stessa goffaggine di una verginella. In effetti, d'altronde, lei non si era mai data a un uomo tranne che nelle unioni cerimoniali previste dai rituali druidici e non si era mai presa un amante per semplice desiderio. Vagamente, si chiese quindi come avrebbero fatto a consumare la loro unione, dal momento che nella stanza non c'era un letto.

Carausio intanto la baciò ancora e lei gli si strinse contro, sentendo il proprio corpo che si scioglieva e fluiva a incontrarlo come un fiume che si gettasse nell'abbraccio del mare. Poi lui la sollevò e l'adagiò sulla mappa della Britannia che copriva il tavolo... e Dierna si concesse una risata sommessa nel cogliere in un lampo fugace quel simbolismo, in quanto adesso sapeva che la dea aveva benedetto perfino questo accoppiamento affrettato perché, sia pure senza premeditazione o cerimonia, la Somma Sacerdotessa e l'imperatore stavano in fin dei conti celebrando comunque il Grande Rito.

Le pareti che Eiddin Mynoc aveva eretto intorno alla sua città erano alte e forti, e se lo voleva Teleri poteva camminare per tutto il giorno senza mai dover vedere il mare. Da quando era tornata da Aquae Sulis aveva trascorso molto tempo camminando, con estrema disperazione delle serve che suo padre aveva incaricato di accompagnarla, e dopo la visita di Dierna restare ferma era diventato per lei impossibile.

A volte Teleri si chiedeva cosa la Somma Sacerdotessa avesse desiderato dirle. Timorosa che intendesse chiederle di tornare da suo marito o ad Avalon, lei aveva rifiutato di vederla, ma dal momento che la Somma Sacerdotessa aveva poi trascorso molto tempo a parlare con il principe, forse lo scopo effettivo della sua visita non aveva niente a che fare con lei. In

ogni caso adesso Dierna era partita e i fratelli di Teleri e i loro amici si stavano allegramente esercitando nelle manovre di cavalleria sui loro cavalli di razza, imparando ad adattare al campo di battaglia le abilità acquisite nella caccia. Presto sarebbero partiti anche loro, e a quel punto non sarebbe più rimasto nulla a ricordarle Carausio e la sua guerra.

Un gabbiano scese in picchiata a tagliarle la strada con uno stridio e lei indietreggiò con un sussulto, muovendo le dita nel gesto inteso a tenere lontano il male.

«Oh, mia signora, non devi credere a simili superstizioni!» esclamò la sua cameriera personale, Julia, che di recente era diventata cristiana. «Gli uccelli non sono malvagi, soltanto gli uomini lo sono.»

«A meno che quello non fosse un vero uccello ma un'illusione mandata dal maligno», ribatté Beth, l'altra sua serva, facendosi il segno della croce.

Teleri volse loro le spalle, in quanto quelle chiacchiere erano per lei insignificanti quanto lo stridere degli uccelli.

«Andremo al mercato a dare un'occhiata a piatti e ciotole», decise.

«Ma signora, ci siamo state appena due giorni fa...» cominciò Julia.

«Aspettano una nuova spedizione di merci da Castor», rispose Teleri, poi si avviò a un passo così rapido che alla ragazza non rimase la forza per sollevare altre obiezioni.

Quando infine tornò alla casa di suo padre le serve trasportavano due vasi marrone scuro decorati da scene di caccia in bassorilievo, e il sole stava tramontando verso ovest. L'acquisto dei vasi aveva distratto Teleri per qualche tempo, ma essi avevano già cessato di interessarla, e quando le ragazze le chiesero cosa ne dovevano fare scrollò le spalle e rispose che potevano portarli alla governante oppure gettarli nei rifiuti, per quello che le importava.

Salita nelle sue stanze si gettò su un divano e subito dopo tornò ad alzarsi, stanca ma timorosa di addormentarsi perché i suoi sogni erano spesso tali da turbarla. Si era appena rimessa a sedere quando uno degli schiavi di casa si presentò alla sua porta con un inchino.

«Signora, tuo padre ti chiede di venire. È arrivato Lord Allecto.»

Teleri si alzò così di scatto che le venne da svenire e dovette aggrapparsi al bordo ricurvo del divano per sorreggersi. Allecto era lì come avvocato dell'imperatore oppure la sua presenza nascondeva un altro motivo? Improvvisamente timida, si tolse la stola che aveva indossato per recarsi al mercato e che era macchiata della polvere della giornata, gettandola da un lato.

«Avverti che mi portino dell'acqua per lavarmi e di' a Julia di tirare fuori la tunica di seta rosa con il velo a essa abbinato», ordinò.

Quando finalmente scese a raggiungere suo padre e il loro ospite nella camera da pranzo, aveva ritrovato un aspetto composto anche se interiormente era ancora sottosopra; non appena si fu seduta a sua volta a tavola, la conversazione tornò a vertere sull'invasione imminente.

«Le tue informazioni lasciano supporre che i romani arriveranno presto?» domandò il principe.

«Non credo che Costanzo abbia navi da trasporto a sufficienza per imbarcare tutti gli uomini che gli servono, e dovrà costruire anche nuove navi da guerra, perché anche se a Gesoriacum è riuscito a sconfiggere Carausio, i nostri ragazzi gli hanno inflitto una dura lezione», replicò Allecto, sorseggiando il vino e scoccando occhiate in tralice a Teleri.

Quando lei era entrata nella stanza il giovane era arrossito, ma il suo saluto era stato formale; adesso nell'osservarlo Teleri constatò che aveva un aspetto sano, con la pelle abbronzata dal molto cavalcare sotto il sole, e che sembrava più maturo, privo ormai di ogni residuo adolescenziale.

«E pensi che anche i ragazzi che abbiamo qui riusciranno a infliggere ai romani una 'dura lezione' per usare le tue parole?» domandò il principe.

«Sì, se saremo uniti», dichiarò Allecto. «Quanto più viaggio, però, tanto più avverto segnali di disagio. La nostra gente... quella di sangue celtico... si sta ridestando: sfuggire al giogo romano è già molto, ma alcuni pensano che dovremmo guardare ancora più lontano e sceglierci un re che non sia a sua volta uno straniero.»

Lo sguardo di Teleri si spostò su suo padre, che continuò a sbucciare la mela che aveva in mano.

«E come si dovrebbe scegliere questo sommo re?» domandò infine il principe. «Se il nostro popolo fosse stato capace di unirsi a Cesare... il primo, intendo... non avrebbe mai iniziato la conquista delle nostre coste. La nostra tragedia è che siamo sempre stati più propensi a combattere gli uni contro gli altri che contro un nemico esterno.»

«Ma se si riuscisse a mettere tutti d'accordo? Se ci fosse un segno che indicasse l'uomo scelto dagli dèi?» insistette Allecto, in tono sommesso.

«Ci sono molti presagi e molte interpretazioni. Quando giunge il momento, un condottiero deve essere giudicato da ciò che sa vedere...»

Teleri li fissò entrambi, chiedendosi se fossero loro a sognare oppure lei. Si erano forse dimenticati di Carausio? Intanto però la conversazione aveva già assunto un tono più generale in quanto si era spostata sull'addestra-

mento degli uomini, sull'accantonamento delle provviste necessarie per nutrirli e sui percorsi da seguire per spostare i diversi contingenti dove dovevano andare.

Dal momento che era una serata calda, dopo cena Allecto chiese a Teleri se avesse voglia di passeggiare con lui nell'*atrium.* Per qualche tempo camminarono in silenzio, poi Allecto si arrestò di colpo.

«Teleri... perché hai lasciato Carausio?» domandò. «Era crudele? Ti ha fatto del male?»

Lei scosse il capo con stanchezza, in quanto si era aspettata una domanda del genere.

«Farmi del male? No... non gli è mai importato abbastanza di me neppure per arrivare a questo. Carausio non ha fatto nulla, ma quando lo guardavo io vedevo un sassone.»

«Non lo hai mai amato?»

«Mai», confermò lei, girandosi a fronteggiarlo. «Però tu lo amavi, Allecto, o quanto meno lui era il tuo eroe. Cosa vorresti che dicessi?»

«Credevo che avrebbe salvato la Britannia!» esclamò Allecto. «Invece si è trattato soltanto di un cambiamento di padroni. Inoltre sono sempre rimasto nella sua ombra e tu appartenevi a lui...»

«Parlavi sul serio, con mio padre, oppure lo stavi soltanto mettendo alla prova?» chiese d'un tratto Teleri.

«Teleri, io potrei governare questa terra», affermò Allecto, traendo un lungo sospiro. «Un governo si basa sul denaro e io lo so controllare. Sono discendente dei principi belgi e dei Siluri da parte di madre. So che questo non è sufficiente, ma se tu potessi amarmi... Loro mi seguirebbero se tu acconsentissi a essere la mia regina.»

«E tu mi ami, oppure come *lui* vuoi sposarmi soltanto perché questo ti aiuterà a ottenere il potere?» ribatté Teleri, tormentando la stoffa dell'abito, poi sollevò lo sguardo e scoprì con stupore che Allecto stava tremando.

«Teleri», sussurrò infine lui, «non sai davvero quello che provo per te? Hai sempre tormentato i miei sogni, ma quando ci siamo incontrati tu eri una Sacerdotessa di Avalon e poi sei di colpo diventata la moglie di Carausio. Se questo ti facesse piacere ti offrirei il mio cuore su un piatto d'argento, ma preferirei offrirti la Britannia. Dammi il tuo amore e sarai non imperatrice ma somma regina della Britannia.»

«E che ne sarà di mio marito?»

Lo sguardo di Allecto, che fino a un momento prima era così luminoso, si fece d'un tratto duro.

«Discuterò con lui fino a indurlo ad acconsentire...»

Anche se l'imperatore avesse rinunciato a lei, Teleri non era in grado di immaginare Carausio nell'atto di rinunciare volontariamente al proprio potere. Adesso però Allecto le si era inginocchiato davanti, e di colpo scoprì che le riusciva difficile anche solo pensare a Carausio mentre lui le prendeva la mano e la baciava.

Il suo tocco era così gentile... Se avesse cercato di andarsene Allecto non l'avrebbe fermata. Teleri invece guardò la sua testa china e sentì un impeto di compassione protettiva, rendendosi conto per la prima volta di essere dotata anche lei di potere: Carausio aveva avuto bisogno di lei come collegamento con i britanni e con Avalon, e quest'uomo aveva bisogno del suo amore.

Con delicatezza gli accarezzò i capelli, e quando lui sollevò lo sguardo lo accettò fra le proprie braccia.

Il messaggero che il principe Eiddin Mynoc aveva inviato all'imperatore aveva riferito che gli uomini del principe avrebbero lasciato Durnovaria alle idi di giugno, consigliando di inviare un ufficiale a incontrarli a Sorviodunum, dove la strada principale da sud-ovest incontrava quelle che giungevano da Aquae Sulis e da Glevum.

Alcuni giorni prima della Mezz'Estate Carausio, esasperato da una settimana di riunioni con i senatori di Venta, decise di andare di persona a incontrare i rinforzi. Per il viaggio scelse d'indossare il suo comodo abbigliamento germanico, ma i suoi consiglieri lo persuasero ad abbigliare i Menapi della sua guardia personale secondo le usanze romane, con il risultato che nel guardare la fila di guerrieri che lo seguiva Carausio si trovò a rilevare che essi avevano lo stesso aspetto di qualsiasi altro gruppo di reclute inviate a prestare servizio all'estremità opposta dell'impero.

Quando giunsero a Sorviodunum constatarono che i Durotrigi non erano ancora arrivati. Il clima era però bello e il cielo luminoso, quindi non era giornata in cui un uomo potesse rimanere seduto al chiuso quando poteva stare all'aria aperta; mentre precedeva i suoi uomini sulla strada per Durnovaria, Carausio si rese conto che in realtà avrebbe voluto trovarsi sul ponte di una nave, perché quella sarebbe stata una giornata perfetta per la navigazione. Invece avrebbe dovuto accontentarsi del movimento del cavallo su cui si trovava e fingere che le ondulazioni della terra che lo circondava fossero le onde del mare.

Era quasi mezzogiorno quando uno dei Menapi lanciò un grido di avver-

timento, e nel sollevare lo sguardo Carausio vide una nuvola di polvere avvicinarsi lungo la strada. Avendo imparato nel corso degli ultimi due anni a valutare le dimensioni dei contingenti di cavalleria dalla quantità di polvere che sollevavano, calcolò che quelli che stavano arrivando dovessero essere al massimo quaranta uomini che stavano spingendo i loro cavalli a un'andatura più sostenuta di quella che un comandante esperto avrebbe consigliato, probabilmente più per semplice esuberanza che per un'emergenza di qualche tipo. Dopo un momento diede di sprone al cavallo e alle sue spalle anche i Menapi si avviarono al trotto, seguendolo mentre si affrettava ad andare incontro ai Durotrigi.

Carausio sorrise nel riconoscere il fratello maggiore di Teleri, bruno come lei ma di costituzione più massiccia; del resto aveva già intuito l'identità di quei cavalieri e nel lasciar vagare lo sguardo sul gruppo constatò che avevano un buon aspetto e che sembravano energici e determinati, anche se il loro equipaggiamento tintinnante di tasselli e di ornamenti era più adatto per una parata che per la guerra. E naturalmente cavalcavano tutti con abilità.

Soltanto un membro del gruppo sedeva in sella senza la grazia disinvolta degli altri, e nel ripararsi gli occhi con una mano per vedere meglio Carausio si rese conto stupito che si trattava di Allecto. Dovette però impiegare un po' di tempo per riconoscerlo perché mentre in passato lo aveva sempre visto abbigliato come un romano adesso il giovane sfoggiava una tunica color zafferano e un mantello carminio, abiti adeguati al principe belgico che lui era.

Notando la cosa, Carausio rifletté che a quanto pareva ora che stavano combattendo contro Roma lui non era il solo a sentire il richiamo delle proprie radici; quando i Durotrigi si arrestarono davanti a lui fra un vorticare di polvere, agitò infine la mano in un saluto accompagnato da un sorriso.

«Allecto, ragazzo mio, cosa ci fai qui?» domandò. «Credevo che fossi a Londinium.»

«Questa è la mia terra e questo è il mio popolo», rispose Allecto. «Il mio posto è qui.»

Carausio avvertì un vago senso di disagio, ma continuò a sorridere.

«Bene, senza dubbio hai portato qui i Durotrigi in pieno assetto di guerra», commentò, e nel lasciar scorrere lo sguardo sui cavalieri sentì il proprio disagio che si accentuava, in quanto nessuno di essi stava sorridendo.

«Credevi forse che voi romani... o forse dovrei dire voi germanici... fo-

ste gli unici a saper combattere?» replicò il fratello di Teleri, facendo avanzare leggermente la cavalcatura. «I guerrieri celtici hanno fatto tremare le mura di Roma quando voi stavate ancora strisciando fuori del fango.»

Theudibert, uno dei Menapi, si lasciò sfuggire un verso ringhiante, ma Carausio gli fece cenno di tacere.

«Se non credessi nel vostro coraggio non avrei chiesto a tuo padre di mandarvi da me», rispose con calma. «Adesso la Britannia ha bisogno che tutti i suoi figli combattano per lei... sia coloro i cui antenati hanno affrontato Cesare sia i figli delle legioni, portati dalla Sarmatia e dall'Hispania e da ogni altro angolo dell'impero perché gettassero radici in questa terra. Adesso siamo tutti britanni.»

«Non tu», obiettò uno dei Durotrigi. «Tu sei nato di là dal mare.»

«Ho dato il mio sangue per la Britannia», gli ricordò Carausio. «La Signora di Avalon in persona ha accettato la mia offerta.»

Persino in quel momento pensare a Dierna gli fece sentire il cuore più leggero: quella notte a Portus Adurni lui aveva dato più del sangue, aveva riversato il suo stesso seme, la sua vita, nell'abbraccio di lei, e si era sentito come rinnovato.

«La Signora dei britanni però lo respinge», ribatté Allecto, mentre i guerrieri si facevano da parte per lasciarlo passare. «La figlia di Eiddin Mynoc non è più tua moglie, l'alleanza è finita e la nostra fedeltà non ti spetta più.»

Carausio s'irrigidì per l'ira, chiedendosi se il ragazzo fosse impazzito.

«Le tribù generano uomini coraggiosi», affermò, in un ultimo tentativo di conciliazione, «ma per trecento anni essi non hanno usato le armi se non per la caccia. Senza il sostegno delle legioni britanne sarete una facile preda, quando arriverà Costanzo.»

«Le legioni seguiranno chi le paga», sbuffò con disprezzo Allecto. «Non è forse questa la storia del tuo impero? E inoltre la zecca appartiene a me: per amore o per denaro tutta la Britannia combatterà contro l'invasore, ma dovrà essere comandata da un uomo dell'antico sangue.»

«Da te...» cominciò Carausio, mentre una vena prendeva a pulsargli alla tempia.

«Le cose avrebbero potuto essere diverse se tu avessi avuto un figlio da Teleri», chiarì Allecto, «ma lei ha respinto il tuo seme e ha investito me della sovranità.»

Carausio lo fissò senza vederlo veramente. Pur sapendo di non aver mai conquistato l'amore di lei, non si era infatti reso conto che Teleri lo odiasse

tanto; e questo gli faceva male perché nel suo cuore pensava ancora a lei con affetto sebbene adesso Dierna gli avesse infine dimostrato cosa fosse davvero l'amore. La parte della sua mente che era ancora in grado di ragionare gli disse che Allecto stava pronunciando quelle parole per ferirlo; e ci sarebbe anche riuscito se Dierna non gli si fosse donata in maniera così totale. Il ricordo del suo amore era però per lui come acqua pura e nessuna provocazione da parte di Allecto avrebbe potuto indurlo a dubitare della propria virilità in quanto era stata lei, e non Teleri, a investirlo della sovranità.

Era però evidente che i Durotrigi credevano ad Allecto, e lui non poteva tradire Dierna informandoli del dono che lei gli aveva elargito.

«Questi uomini non sono vincolati a me», osservò lentamente, «ma tu mi avevi giurato fedeltà, Allecto. Come potranno altri fidarsi di te se adesso mi tradirai?»

«Ho giurato nel nome degli dèi di Roma... gli stessi in nome dei quali tu hai giurato di servire Diocleziano», ribatté il giovane, scrollando le spalle. «Un giuramento infranto ne merita un altro... 'Occhio per occhio', come dicono i cristiani.»

Carausio avvicinò maggiormente il cavallo, per costringere Allecto a guardarlo negli occhi.

«Fra noi c'era qualcosa di più di un giuramento, Allecto», mormorò. «Credevo di avere il tuo affetto.»

«Amo di più Teleri», ribatté il giovane, scuotendo leggermente il capo.

Teleri, pensò Carausio, *non la Britannia.*

«Puoi averla con la mia benedizione», replicò in tono cupo, «e ti auguro che sia per te un conforto maggiore di quanto lo sia mai stata per me. Quanto alla Britannia, ritengo però che i legionari avranno troppo buon senso per obbedire a un ragazzo inesperto, anche se è quello nelle cui mani scorre l'oro, e può darsi inoltre che altre tribù non siano tanto pronte a obbedire ai Belgi, che le hanno conquistate prima dell'arrivo dei romani. Se vuoi provarci sei il benvenuto, Allecto, però non credo che la gente di questa terra ti seguirà e non intendo abbandonare coloro che mi hanno giurato fedeltà...»

Fece quindi girare il cavallo con fare sprezzante; aveva percorso sì e no un paio di lunghezze quando il grido di avvertimento di uno dei Menapi lo indusse ad accennare a voltarsi di nuovo. Fu così che la lancia scagliata dal fratello di Teleri non lo raggiunse alla schiena ma al fianco.

Per un momento lui avvertì soltanto l'impatto, poi la lancia si staccò a

causa del suo stesso peso e mentre cadeva rumorosamente sulla strada Carausio sentì un fiotto caldo scorrergli sotto le costole, accompagnato infine dalla prima fitta di dolore. In quel momento udì delle grida e un cozzare di spade misti ai nitriti di un cavallo, e quando infine riuscì a mettere a fuoco lo sguardo constatò che una delle sue guardie era stata abbattuta.

Non sono ancora morto e i miei uomini stanno morendo per me, si disse, poi trasse un profondo respiro per schiarirsi la mente ed estrasse la spada, spronando il cavallo in direzione di Allecto che però non riuscì a raggiungere perché troppi uomini s'interposero fra loro. Una lama scese scintillando verso di lui e Carausio la respinse da un lato per poi rispondere con un affondo e sentire la spada che penetrava nella carne un istante prima di vedere il nemico che crollava al suolo. Sapeva che quel colpo era stato messo a segno per pura fortuna, ma adesso la furia della battaglia stava insorgendo in lui e si sentiva sempre più forte a ogni momento che passava; tutt'intorno i suoi Menapi, vedendolo combattere, si erano rincuorati e si erano scagliati all'attacco con pari vigore.

Il tempo mutò in qualcosa d'indistinto... e d'un tratto davanti a lui non ci furono più nemici. Udendo un rumore di zoccoli, si guardò intorno e constatò che i Durotrigi si stavano raggruppando intorno ad Allecto per poi allontanarsi fra un agitarsi di braccia da cui pareva che stessero discutendo in modo accalorato.

«Mio signore, stai sanguinando!» gridò intanto uno dei suoi uomini.

Carausio riuscì a riporre la spada nel fodero e si premette la mano contro il fianco.

«Non è una ferita grave», annaspò. «Strappate una striscia di stoffa dal mantello per arrestare l'emorragia. Erano più numerosi di noi ma li abbiamo fatti sanguinare, e se ci allontaniamo adesso è probabile che esitino a seguirci.»

«Torniamo a Sorviodunum?» chiese Aedfrid.

L'imperatore però scosse il capo, perché il tradimento di Allecto aveva scosso tutte le sue convinzioni e fino a quando non fosse guarito non osava più fidarsi di nessuno. Contorcendosi, cercò di dare un'occhiata alla ferita al fianco, e per quanto il sangue che ne scaturiva rendesse difficile capire qualcosa ebbe l'impressione che nonostante le sue affermazioni disinvolte di poco prima essa fosse grave e richiedesse cure che soltanto un chirurgo di Londinium poteva fornire. Raddrizzandosi sulla sella guardò quindi verso ovest, dove le colline si perdevano in lontananza nella caligine azzurrina.

«Fasciami il fianco», ordinò infine a Theudibert.

«Signore, la ferita è molto profonda», protestò la guardia. «Hai bisogno di aiuto.»

«Da quella parte», rispose Carausio, indicando. «Il solo lenimento per questa ferita si trova nel Territorio dell'Estate. Torneremo indietro come se fossimo diretti in città e cambieremo direzione non appena fuori vista, in modo da far perdere loro tempo a cercarci lungo la strada. Avanti, muoviamoci, e non rallentate il passo per causa mia: se non riuscirò a restare in sella legatemi al cavallo e se non dovessi essere in grado di parlare continuate a chiedere della strada per Avalon.»

16

Dierna sussultò quando una fitta lancinante le trapassò il fianco e il filo le si spezzò fra le dita mentre il fuso rotolava nell'erba.

«Signora! Cosa succede?» esclamò Lina, la fanciulla che per quel mese era incaricata di servirla. «Ti ha punta un'ape o ti sei ferita la mano?»

Poi le sue parole si persero nel coro di esclamazioni preoccupate delle altre donne accorse nel frattempo.

La Sacerdotessa intanto si premette una mano contro il fianco e trasse un profondo respiro, lottando per controllare il dolore. Sapeva che non si trattava del cuore perché quelle fitte brucianti pulsavano più in basso, sotto la gabbia toracica, come se qualcosa si fosse rotto in quel punto. Inoltre l'agonia non era solamente interna: la pelle stessa risultò dolorante quando la tastò con cautela, e tuttavia allorché le aprirono la tunica non riuscì a scorgere ferite di sorta.

Nessun incantesimo o malocchio poteva aver ragione delle sue difese e c'era una sola persona vivente a cui lei si fosse aperta in maniera tanto completa da poter avvertire la *sua* agonia. All'improvviso si rese conto che mentre si amavano aveva donato a Carausio più del suo corpo... aveva dato via una parte della sua stessa anima... e sulla scia di questa consapevolezza inviò il suo spirito lungo il sentiero da cui era giunto il dolore, avvertendo il bisogno che lui aveva di lei.

«È stregata», decretò intanto in tono severo la vecchia Cigfolla. «Sollevatela con cautela, figlie mie: dobbiamo trasportarla nel suo letto.»

«Non è il... mio... dolore», ansimò Dierna, riuscendo infine a controllare di nuovo la voce. «Devo riposare, ma tu... Adwen... va' alla sorgente sacra. Qualcuno... sta venendo... Verifica se la Vista riesce a mostrartelo.»

Per l'intero pomeriggio Dierna rimase distesa nella fresca oscurità della sua casa, facendo appello a tutte le discipline che conosceva per mantenere uno stato di trance che la isolasse dal dolore. A poco a poco, poi, la sofferenza fisica divenne tollerabile, ma il senso di bisogno andò crescendo: Carausio la stava cercando, ma sarebbe riuscito a raggiungerla in tempo?

Mentre fermava il cavallo e prendeva fiato con una serie di respiri ansimanti, Carausio rifletté che il piano era stato valido ma che aveva sopravvalutato la propria resistenza. Nonostante la fasciatura, ogni passo del cavallo gli causava nuove fitte di dolore al fianco ferito. Le soste si erano fatte sempre più frequenti e durante quella precedente la retroguardia era tornata indietro al galoppo per riferire che i Durotrigi erano sulle loro tracce.

«Signore, fermiamoci qui e affrontiamoli», suggerì Theudibert, ma Carausio scosse il capo perché in quel punto il fogliame era troppo fitto per manovrare i cavalli e non era abbastanza alto per fornire una buona copertura. «In tal caso permetti ad alcuni di noi di proseguire lungo la valle, dove il terreno è morbido e le nostre tracce risulteranno evidenti», insistette il guerriero. «Nel frattempo tu sguscerai via fra l'erica e con un po' di fortuna loro seguiranno noi.»

L'imperatore acconsentì perché in questo modo avrebbe potuto salvare almeno alcuni dei suoi uomini. Era infatti consapevole che non sarebbe riuscito a indurre tutti ad abbandonarlo, perché, indipendentemente da quanto potesse essere falso Allecto, questi ragazzi avevano pronunciato il giuramento di un *comitatus* e non avrebbero mai desiderato sopravvivere al loro condottiero.

«Possa Nehallenia benedirvi e proteggervi», disse invocando la loro dea perché li mantenesse al sicuro mentre essi si allontanavano al galoppo.

«Vieni», disse intanto Theudibert, «allontaniamoci adesso, finché il rumore da loro prodotto copre quello che noi provochiamo.»

Adesso era Theudibert a condurre il suo cavallo per le redini perché Carausio riusciva a stento a reggersi da solo in sella e fu costretto a soffocare un grido quando il movimento del cavallo gli causò nuove ondate di dolore che lo portarono quasi allo svenimento.

Quella scena si ripeté parecchie volte nei due giorni che seguirono, perché se i Menapi erano resistenti e abituati ai viaggi spossanti, i Durotrigi dal canto loro conoscevano bene quella terra e anche se i sotterfugi potevano funzionare per qualche tempo alla fine i nemici ritrovavano sempre le loro tracce. La sola speranza di Carausio era che una volta raggiunta Ava-

lon sarebbe stato protetto dal rispetto che i britanni nutrivano per l'Isola Sacra.

Nel pomeriggio del terzo giorno si addentrarono nelle paludi del Territorio dell'Estate avvicinandosi a esso dal versante est. Ormai Carausio era troppo debole per sedere in sella da solo e cavalcava legato a Theudibert. Per quanto fossero terreni che i Menapi conoscevano bene, le paludi non erano però adatte ai cavalli, quindi due degli uomini li portarono via con la sola eccezione di quello su cui montava Carausio, e i sei guerrieri rimasti si avviarono a piedi lungo la costa del lago alla ricerca del villaggio del popolo delle paludi che avrebbe potuto condurli ad Avalon.

A nessuno di loro era però venuto in mente che i britanni, avendo familiarità con la zona, avessero ormai capito dove erano diretti e li avessero preceduti passando lungo il costone dei Polden per tagliare loro la strada. Carausio, il solo che avrebbe potuto prevedere una mossa del genere da parte del nemico, non era ormai più in condizione di pensare e tornò in sé soltanto quando lo scossone di una fermata improvvisa e un'imprecazione di Theudibert lo indussero a raddrizzarsi e a fissare lo sguardo davanti a sé.

Intorno stava calando il crepuscolo e dall'altra parte dell'acqua immota era possibile vedere le capanne su palafitte degli abitanti delle paludi; davanti a loro uno sperone di terreno solido si protendeva dalle colline in una linea curva e là, delineata sullo sfondo della luce morente, era in attesa una fila di cavalieri.

«Ti nasconderò fra le paludi», affermò Theudibert, sciogliendo la corda che lo aveva tenuto legato al suo signore e annodandone le estremità intorno alla cintura di quest'ultimo.

«No...» ansimò Carausio, con voce rauca. «Preferisco morire combattendo. Manda però Aedfrid in quel villaggio. Deve implorarli di convocare la Signora di Avalon.»

Appena pochi minuti prima non sarebbe stato in grado di muoversi ma adesso che aveva davanti il nemico Carausio scoprì di avere le energie per scendere da cavallo ed estrarre la spada.

«Meglio così», commentò Theudibert, mentre i cavalieri cominciavano ad avanzare verso di loro. «Anch'io sono stanco di fuggire.»

Poi sorrise, e dopo un momento Carausio reagì con una smorfia che intendeva essere a sua volta un sorriso.

Alla fine tutto si riduceva sempre a questa spaventosa semplicità... una sensazione che aveva già avvertito in passato all'inizio di una battaglia, quando tutti i piani e i preparativi diventavano irrilevanti e lui si trovava a

faccia a faccia con il nemico. Le altre volte aveva però almeno cominciato a combattere senza essere già ferito, mentre adesso il massimo che poteva sperare era di riuscire a mettere a segno un paio di colpi prima di venire abbattuto.

Il martellare degli zoccoli gli echeggiò negli orecchi, e anche se un cavallo mise una zampa in fallo e crollò al suolo gli altri incombettero su di lui con velocità spaventosa. Carausio si spostò barcollando da un lato e protese la spada in un affondo diretto a un cavaliere che gli stava passando accanto... poi la lancia di Theudibert brillò sotto il sole morente e il britanno crollò al suolo. Subito un altro cavaliere fu loro addosso e l'imperatore indietreggiò nell'acqua fangosa, faticando a mantenere l'equilibrio: l'animale si fermò però di colpo perché non si fidava di quel terreno instabile e il suo brusco arresto fece scivolare da un lato il suo cavaliere; quello che gli veniva dietro perse anch'esso l'equilibrio... permettendo così alla spada di Carausio di raggiungerlo al fianco.

Successivamente ci furono una serie di mosse sconnesse, e alla fine lui si ritrovò schiena contro schiena con Theudibert, in parte appoggiato contro il compagno. Mentre combatteva, sentì un impatto e poi un altro, e comprese di essere stato ferito ancora sebbene ormai non avvertisse neppure il dolore. Sbattendo le palpebre, si guardò intorno e si chiese se fosse l'oscurità o la perdita di sangue a rendergli così difficile vedere. Altri cavalieri stavano intanto venendo verso di loro e alle sue spalle Theudibert emise un grugnito di sorpresa, poi il sostegno da lui offerto venne meno e Carausio barcollò nel perdere quel punto d'appoggio. In preda a un ultimo accesso di furia, si girò di scatto vibrando un fendente che raggiunse al collo l'uomo che aveva ucciso Theudibert nel momento in cui si chinava per recuperare la lancia.

Reggendosi a stento in piedi, Carausio lottò quindi per risollevare la spada, ma poi si accorse che non c'era più nessuno contro cui combattere e che adesso una dozzina di corpi giacevano intorno a lui, morti o morenti; dall'alto del costone giungevano ancora i rumori della lotta, ma da dove si trovava non poteva vedere chi stava combattendo e dopo un po' anche lassù scese il silenzio.

I miei coraggiosi ragazzi menapi mi hanno procurato quest'ultimo momento di respiro, pensò Carausio. *Non lo devo sprecare.*

Sulla sua destra i salici crescevano in un groviglio vicino alla riva, e se si fosse nascosto in mezzo ai loro rami nessuno lo avrebbe trovato: pur sentendosi stordito per la perdita di sangue, in qualche modo trovò le forze

per arrivare al riparo degli alberi.

Dierna aveva portato avanti la veglia per tre giorni e tre notti mentre il suo spirito si protendeva verso l'uomo da lei amato. Verso la fine del secondo giorno il contatto si era fatto intermittente, come se lui stesse perdendo a tratti conoscenza, ma il terzo giorno la sofferenza era tornata a intensificarsi, e con essa era giunta un'ansia quasi intollerabile, tanto che soltanto dopo mezzanotte era riuscita a sprofondare in un sonno irrequieto, pieno di incubi. Sognò di fuggire inseguita da demoni privi di volto o di dibattersi in un mare di sangue.

Quando si svegliò la pallida luce del giorno più lungo dell'anno stava delineando i contorni della sua porta e lei si rese conto di essere stata destata da qualcuno che stava bussando.

«Entra...» sussurrò, e nel sollevarsi a sedere si sentì libera dal dolore per la prima volta da tre giorni. Carausio era forse morto? Lei ne dubitava, perché avvertiva ancora un peso gravarle sullo spirito.

La figura di Lina apparve sulla soglia, nitida sullo sfondo del cielo dell'alba.

«Signora, un uomo del popolo delle paludi è venuto da noi. Dice che c'è stato un combattimento sulla riva del lago e che uno dei guerrieri è arrivato fino al suo villaggio, sostenendo che dovevano trovare il suo signore e portarlo dalla Signora di Avalon...»

Dierna si alzò in piedi, scoprendo con sorpresa di avere le gambe che la reggevano a stento, e prese il mantello mentre Lina si muniva del cesto in cui lei teneva i medicinali. Appoggiandosi alla spalla della ragazza si avviò quindi con lei lungo il sentiero, ma quando infine raggiunsero la barca l'aria fresca del mattino aveva già cominciato a rinfrancarla.

Attraversate le nebbie raggiunsero il villaggio degli uomini delle paludi, con le sue case su palafitte che si levavano in mezzo alle canne; gli abitanti di quel luogo, piccoli e bruni, erano già svegli e intenti alle loro attività quotidiane, e in mezzo a loro era possibile vedere un ragazzo alto e biondo che camminava avanti e indietro lungo la riva guardandosi intorno con aria angosciata...

«Domina», la salutò il ragazzo, con il suo rude latino militare. «I Durotrigi ci hanno attaccati... li guidava Allecto... e nello scontro Lord Carausio è rimasto ferito. Lui ci ha detto di portarlo qui e per i santi dèi noi abbiamo fatto come ci ha ordinato.»

«Lui dov'è?» lo interruppe Dierna.

«Mi ha mandato al villaggio a cercare aiuto», spiegò il ragazzo, scuotendo il capo con crescente angoscia. «Questa gente però aveva visto il combattimento e aveva paura. È una cosa che capisco, perché a me sembrano dei bambini anche se so che sono uomini», proseguì, guardando in direzione dei piccoli e bruni abitanti delle paludi. «Quando sono tornato sul campo di battaglia ho trovato soltanto dei morti. Il corpo del mio signore non era però in mezzo agli altri e questi piccoli uomini non hanno voluto muoversi durante le ore notturne per timore dei demoni. Da allora abbiamo continuato a cercare ma non siamo ancora riusciti a trovare Carausio.»

L'imperatore della Britannia giaceva per metà sulla terra e per metà nelle acque del lago e stava guardando, alla luce del nuovo giorno, il proprio sangue tingere l'acqua di carminio. Non aveva mai saputo che l'alba potesse essere tanto bella. La notte era stata pervasa di orrori e lui aveva lottato per quelle che gli erano parse ore, strisciando sulle radici degli alberi e annaspando nel fango che tentava di risucchiarlo nel proprio vischioso abbraccio; per una parte delle ore notturne riteneva di essere stato inoltre in preda alla febbre, mentre adesso era freddo... troppo freddo... e non poteva avvertire né muovere gli arti inferiori.

La sagoma bianca di un cigno emerse dalle nebbie che circondavano l'acqua e gli fluttuò davanti, aggraziata come avrebbe potuto esserlo un sogno. Disteso in quel punto in cui non poteva vedere le colline, gli era facile immaginare di trovarsi nelle paludi delle sue terre, dove il padre dei fiumi si diramava in una molteplicità di canali nel cercare il mare. D'un tratto ricordò che nella sua terra era usanza donare gli uomini agli dèi mediante una tripla morte, e le sue labbra si contrassero in un asciutto sorriso allorché si rese conto che lui aveva già sofferto di due parti di quella morte, essendo stato trapassato in una dozzina di punti ed essendo ora semiannegato.

È un dono, pensò. *Mi è stata restituita la lucidità mentale invece di lasciare che morissi in preda al delirio, e il minimo che posso fare è finire l'opera...*

Con una saggezza che gli derivava da un tempo antecedente a questa vita ricordava ora che la dea non moriva mai ma che il dio dava la vita per la terra, e adesso sapeva di aver già fatto questo in passato, di aver trasformato se stesso con un atto di volontà da vittima passiva di una violenza insensata in tramite di un'offerta fatta con la certezza che la dea avrebbe trovato in qualche modo il sistema di utilizzarla.

La corda che lo aveva legato a Theudibert era ancora avvolta intorno alla sua cintura, quindi lui allentò il nodo con dita impacciate e se lo tirò intorno al collo per poi passare l'altra estremità intorno al tronco di un albero. Avrebbe cercato di restare diritto fino a quando ci fosse riuscito perché era una mattina bellissima, ma non pensava che sarebbe durato ancora molto.

Da qualche parte al di là delle nebbie c'era l'imperatrice del suo cuore... Lei sapeva quanto l'aveva amata?

Questo dono è per te, pensò, *e per la dea che tu servi. Sono nato al di là del mare, ma la mia morte appartiene alla Britannia.*

Forse anche questo non importava, perché una volta Dierna gli aveva detto che dietro la faccia che mostravano agli uomini tutti gli dèi erano in realtà uno solo. Il suo unico rimpianto era di non aver potuto rivedere il mare ancora una volta.

Il sole si fece più alto nel cielo e prese a danzare scintillante sull'acqua, creando dei riflessi che gli parvero simili a quelli presenti sulle onde dell'oceano... e poi quelle *divennero* le onde e lui sentì nelle orecchie il canto del vento attraverso il sartiame di una nave e fu assalito da un senso di vertigine per il movimento veloce della barca che lo stava trasportando sul mare. Soltanto allora si rese conto che se tutti gli dèi erano uno solo anche tutte le acque erano una cosa sola, erano tutte il grembo della dea, che era il più antico fra i mari.

Davanti a lui un'isola sorse dall'oceano, cinta di alture di pietra rossa e di campi verdi; al suo centro si ergeva una collina appuntita sulla cui sommità i tetti dorati di un tempio si levavano a sfidare il sole.

Riconobbe immediatamente quel posto, e al tempo stesso riconobbe anche se stesso con il simbolo di Sacerdote sulla fronte e i draghi propri di un re sulle braccia. Dimentico del corpo che si era lasciato alle spalle, accasciato sotto l'albero a cui era legato, venne avanti e sollevò le braccia in un gesto di saluto al sole.

Da oltre le acque sentì intanto la voce della donna che di vita in vita era sempre stata la sua amata e la sua regina, e che ora lo stava chiamando.

Dierna stava camminando sulla riva del lago e stava chiamando per nome il suo amato. Senza dubbio, adesso che Carausio era tanto vicino il legame presente fra loro l'avrebbe guidata da lui: animata da questa fiducia e consapevole che gli altri la stavano seguendo, Dierna continuò a camminare con gli occhi chiusi, seguendo una traccia dello spirito che si snodava fra i mondi. Infine la sua ricerca fu coronata da successo, che si manifestò

come la consapevolezza su entrambi i livelli che l'altra parte della sua anima era vicina.

Aprendo gli occhi, vide la forma di un uomo che giaceva impigliata fra le radici di un albero, in parte sommersa e così sporca di fango e di canne da dare l'impressione di essere già parte della terra su cui giaceva. Aedfrid la oltrepassò di corsa, poi si arrestò di colpo nel vedere la corda intorno al collo di Carausio e tracciò un segno di reverenza prima di protendersi per scioglierla con mani tremanti e issare a riva il corpo del suo signore.

Tutt'intorno gli uomini delle paludi stavano parlando fra loro in tono inorridito, e Aedfrid sollevò lo sguardo su Dierna con occhi pieni di supplica.

«Non è stata una morte vergognosa. Lo capisci, vero?»

Lei annuì, con la gola troppo serrata per poter parlare.

Non potevi aspettare ancora un poco? gridò il suo cuore. *Non potevi rimanere per dirmi addio?*

«Gli darò la sepoltura che si conviene a un eroe...» affermò intanto il guerriero, ma Dierna scosse il capo.

«Carausio è stato scelto dalla nostra dea per essere re, e in questa o in qualsiasi altra vita è e sarà sempre legato alla terra», spiegò, mentre quella nuova consapevolezza affiorava in lei. «E per tramite suo la tua gente è a sua volta legata alla Britannia e un giorno apparterrà a essa. Avvolgilo nel mio mantello e adagialo sulla barca. Gli prepareremo una tomba ad Avalon.»

Per tutto quel giorno, il più lungo dell'anno, la Signora di Avalon sedette nel boschetto sacro sovrastante la sorgente, vegliando il corpo del suo imperatore e ascoltando i canti che a tratti il mutare del vento portava fino al suo orecchio, intonati sul Tor dai druidi che stavano svolgendo i riti del solstizio in cui Ildeg rivestiva il ruolo che sarebbe spettato alla Somma Sacerdotessa. Per tutta la vita Dierna era stata addestrata a reprimere le proprie emozioni quando c'era del lavoro da svolgere, ma aveva anche imparato che giungeva un momento in cui perfino l'addestramento non poteva domare il gemito del cuore, e che un adepto aveva la responsabilità di capire quando arrivava quel momento e di trarsi in disparte per evitare che la magia non seguisse il corso dovuto.

Di certo se oggi fossi nel cerchio lo distruggerei, pensò Dierna, contemplando i lineamenti immoti di Carausio. *Sono ancora nei miei anni fertili, ma in quel momento mi sento la Vecchia della Morte...*

Avevano lavato Carausio con l'acqua della sorgente sacra e fasciato le sue spaventose ferite, e in quel momento gli si stava preparando una tomba accanto a quella di Gawen, figlio di Eilan, che secondo alcune storie era stato a sua volta in parte romano. Lì Dierna lo avrebbe sepolto come un re di Britannia, ma quello sarebbe stato un freddo giaciglio per un uomo con cui lei aveva giaciuto nella gioia.

Se osassi mi getterei nella tomba con lui e celebrerei il Grande Rito come facevano nei tempi antichi, quando la regina seguiva il suo signore nell'Aldilà... rifletté. Lei però non era sua moglie e quel dolore le gravava sull'animo ancor più della perdita, inducendola a imprecare contro l'orgoglio che l'aveva indotta a ignorare la voce del cuore. Adesso comprendeva infatti che tutto questo era stato opera sua... Sua la decisione che aveva costretto Carausio e Teleri a un'unione priva di amore e che aveva indotto Allecto al tradimento. Se non avesse mai interferito, adesso Carausio si sarebbe trovato ancora sul suo amato mare e Teleri sarebbe stata felice come Sacerdotessa di Avalon. Con le braccia strette al seno, Dierna prese a dondolarsi avanti e indietro e a piangere per tutti loro.

Fu soltanto molto tempo dopo, quando i rumori dei festeggiamenti si erano ormai dissolti nell'aria e il lungo crepuscolo della Mezz'Estate stava velando la terra, che il dolore che l'aveva attanagliata allentò la sua morsa e lei infine si sollevò a sedere, sbattendo le palpebre e guardandosi intorno. Si sentiva svuotata, come se le sue lacrime avessero lavato via ogni altro sentimento, però un singolo pensiero rimaneva limpido e chiaro: per quanto lei stesse soffrendo e piangendo, quella notte ci sarebbero state altre donne che avrebbero dormito nelle braccia del marito, con i figli che riposavano serenamente accanto a loro, e questo grazie al fatto che Carausio aveva difeso la Britannia.

Un battito di tamburo, lento quanto quello del suo cuore, cominciò a pulsare nell'aria e Dierna si alzò in piedi allorché la processione di druidi vestiti di bianco scese lungo il tortuoso sentiero del Tor. Spostandosi da un lato permise loro di sollevare il catafalco e prese posto dietro di esso quando la processione tornò a incamminarsi in direzione del limitare del lago, dove la barca drappeggiata di nero attendeva di accompagnare il signore del mare nel suo ultimo viaggio.

La tomba era stata scavata sulla Collina della Guardia, l'isola più lontana che rimanesse ancora all'interno delle nebbie e che era la Porta di Avalon. Per coloro che non erano in grado di valicare quella barriera la collina non offriva nulla d'interessante tranne un povero villaggio del popolo delle pa-

ludi annidato ai suoi piedi, proprio come ai piedi del Tor non sembrava esserci altro che un luogo di eremitaggio abitato da una manciata di cristiani. Molto tempo prima, però, un altro difensore di Avalon era stato sepolto in quel luogo, affinché il suo spirito potesse continuare a proteggere la Valle. E dal momento che i druidi avevano acclamato Carausio con quei titoli quando lui era venuto lì in precedenza, era giusto che adesso il suo corpo giacesse accanto a quello dell'uomo per cui era stato creato il canto che essi avevano intonato.

Quando infine raggiunsero la Collina della Guardia era ormai calata l'oscurità e il luogo della sepoltura era circondato da un cerchio di torce accese la cui luce proiettava un calore illusorio sul volto dell'uomo che giaceva al suo centro, riflettendosi sulle vesti candide dei druidi e su quelle azzurre delle Sacerdotesse. Dierna era però vestita interamente di nero, e anche se scintillava su frammenti d'oro cuciti nel suo velo, facendoli brillare come stelle cadenti, la luce delle torce non ne poteva penetrare l'oscurità perché quella notte lei era la Signora delle Tenebre.

«Il sole ci ha lasciati», cominciò la Sacerdotessa, quando il canto si fu concluso. «In questo giorno esso ha regnato supremo ma adesso è caduta la notte e da questo momento il potere della luce diminuirà fino a quando il gelo del Mezz'Inverno non giungerà a sopraffare il mondo.»

Mentre parlava perfino la luce delle torce parve attenuarsi: l'insegnamento dei Misteri attribuiva un peso enorme ai movimenti ciclici della Natura e adesso lei cominciava a comprenderli nel profondo della sua anima.

«Lo spirito di quest'uomo ci ha lasciati...» proseguì, con voce quasi ferma. «Come il sole ha regnato nello splendore e come il sole è stato abbattuto. Dove va il sole quando si allontana da noi? Ci è stato detto che esso cammina nelle terre meridionali, e nello stesso modo questo spirito sta viaggiando ora verso il Territorio dell'Estate. Noi piangiamo la sua perdita ma sappiamo che nel cuore dell'oscurità del Mezz'Inverno la luce rinascerà e restituiamo quindi questo corpo alla terra da cui è stato creato con la speranza che il suo spirito radioso tornerà a incarnarsi e a camminare fra noi nel momento del bisogno della Britannia.»

Mentre adagiavano il corpo nella tomba e cominciavano a riempirla Dierna sentì qualcuno piangere, ma i suoi occhi rimasero asciutti. Le parole che aveva pronunciato non le avevano dato speranza... perché era ormai al di là anche di questo... però sapeva che come Carausio non aveva rinunciato alla lotta neppure quando la sorte gli si era rivoltata contro, così anche lei non avrebbe potuto essere da meno.

«Carausio ha la sua vittoria, ma essa risiede nel mondo dello spirito. In questo mondo il suo assassino vive ancora e si vanta dell'azione compiuta. È stato Allecto a fare questo... Allecto, che lui amava... Allecto, che deve pagare per il suo tradimento! In questo momento, in cui le maree del potere cominciano a volgere verso la disintegrazione e il declino, io scaglio su di lui la mia maledizione!» esclamò, poi trasse un profondo respiro e levò le braccia verso il cielo, continuando: «Poteri della Notte, io vi invoco non con mezzi magici ma secondo le antiche leggi della Necessità, perché vi abbattiate sull'assassino. Che nessun giorno gli sembri luminoso, che nessun fuoco lo riscaldi, che nessun amore gli sia fedele, fino a quando non avrà espiato il suo crimine!»

Voltandosi, indicò quindi il lago che si allargava calmo più in basso.

«Poteri del Mare, grembo da cui siamo nati tutti, possente oceano dalle cui correnti siamo trasportati, possano tutte le azioni da lui intraprese non andare a buon fine!» gridò. «Levati e riversati sull'assassino, o Mare, e annegalo nelle tue oscure maree!»

Inginocchiatasi accanto alla tomba affondò le dita nel terriccio morbido, continuando:

«Poteri della Terra, a cui noi ora affidiamo il suo corpo, possa l'uomo che lo ha ucciso non trovare pace sulla superficie della terra! Possa dubitare di ogni passo che muove, di ogni uomo da cui dipende e di ogni donna che ama fino a quando un abisso non gli si aprirà sotto i piedi e lo farà precipitare!»

Infine Dierna si rialzò in piedi e contemplò con un cupo sorriso i visi sconvolti che la circondavano.

«Io sono la Signora», concluse, «e scaglio su Allecto figlio di Ceriale la maledizione di Avalon. Così ho parlato e così sarà!»

La ruota dell'anno scivolò verso il tempo del raccolto ma anche se il clima rimase buono una tempesta di voci devastò la terra. L'imperatore era scomparso e alcuni dicevano che fosse morto, assassinato da Allecto, mentre altri lo negavano perché non c'era un corpo da esibire e sostenevano che invece si stava nascondendo dai suoi nemici. Altri ancora sussurravano che fosse fuggito oltre mare per sottomettersi a Roma, e la sola cosa certa era che Allecto si era proclamato sommo re e stava inviando i suoi messaggeri su e giù per tutta la Britannia per convocare condottieri e comandanti alla grande cerimonia del giuramento che avrebbe avuto luogo a Londinium.

Il popolo di Londinium stava applaudendo. Teleri sussultò nel sentire quel vociare e chiuse le tende di cuoio della carrozza: anche se così l'interno del veicolo risultava afoso, non le riusciva infatti di sopportare quel rumore, o forse non tollerava la pressione di tanti occhi e di tante menti tutti concentrati su di lei. Non era stato così quando si era recata in passato con Carausio, ma del resto quando lo aveva raggiunto a Londinium lui era già stato accettato come imperatore e la differenza consisteva probabilmente nel fatto che questa volta lei faceva parte della cerimonia. In una situazione del genere avrebbe dovuto sentirsi orgogliosa ed eccitata, quindi perché le pareva invece di essere una prigioniera esibita in trionfo da qualche conquistatore romano?

Le cose andarono meglio una volta raggiunta la basilica, per quanto anche al suo interno ci fossero molte persone. All'interno i tavoli erano stati approntati per il banchetto e i principi e i magistrati seduti la scrutarono più con calcolo che con curiosità... e pur cercando di tenere la testa alta lei si aggrappò al braccio di suo padre.

«Di cosa hai paura?» le chiese questi. «Sei già imperatrice. Se quando eri una ragazzina io avessi immaginato che stavo allevando in te la Signora della Britannia ti avrei procurato un tutore greco.»

Teleri gli scoccò una rapida occhiata, e nel vedere il bagliore divertito presente nel suo sguardo cercò di sorridere.

Una macchia di colori accesi in fondo alla lunga navata si trasformò a poco a poco in un gruppo di figure, e lei vide Allecto, abbigliato con un mantello purpureo sopra una tunica color carminio e rimpicciolito dalla statura degli uomini che lo circondavano. Poi lo sguardo di lui si posò su di lei e subito s'illuminò.

«Principe Eiddin Mynoc... sii il benvenuto», disse in tono formale. «Hai portato con te tua figlia e ora ti chiedo se sei disposto a darmela in moglie.»

«Signore, è per questo che sono venuto...»

Teleri spostò lo sguardo dall'uno all'altro dei due uomini: possibile che nessuno dei due intendesse chiedere a *lei* cosa voleva? Poi però si disse che forse il suo consenso era stato dato quella notte a Durnovaria e che il resto... l'uccisione di Carausio e quanto vi aveva fatto seguito... ne era stato soltanto la naturale conseguenza.

Infine avanzò di qualche passo e Allecto la prese per mano.

Il banchetto che seguì parve interminabile a Teleri, che sbocconcellò il

suo cibo ascoltando senza troppo interesse la conversazione, una discussione relativa al dono che Allecto aveva fatto ai soldati in occasione della sua proclamazione, gesto tradizionale da parte di un imperatore nel momento dell'ascesa al trono, soprattutto se si trattava di un usurpatore. Il dono di Allecto era peraltro stato generoso anche secondo gli standard degli imperatori di Roma, e d'altro canto pareva che i mercanti sperassero adesso di ricevere da lui altri favori. Guardandosi intorno, Teleri si accorse che soltanto i condottieri di antico sangue celtico le stavano prestando un'attenzione sia pure minima e comprese che suo padre aveva avuto ragione nell'affermare che essi erano venuti in parte per causa sua.

Allorché giunse finalmente il momento che lo sposo e la sposa si ritirassero nella loro stanza, Allecto aveva ormai bevuto parecchio e Teleri, nel puntellarlo quando lui le barcollò contro, si rese conto di non averlo mai visto prima d'allora privo di controllo. L'abbraccio del suo primo marito era stato una cosa che si era costretta a sopportare ma adesso, mentre aiutava Allecto a liberarsi dei vestiti, si chiese se il suo secondo marito sarebbe riuscito a compiere il proprio dovere coniugale.

Dopo averlo fatto sdraiare sul grande letto Teleri gli si adagiò accanto: adesso che erano soli c'erano delle cose che doveva chiedergli... non ultima come fosse morto Carausio. Il senso di colpa che aveva avvertito nell'apprendere del suo assassinio non l'aveva sorpresa perché dal momento in cui aveva accettato l'amore di Allecto era stata consapevole a un livello imprecisato della sua coscienza di ciò che lui aveva intenzione di fare. Ciò che invece non si era aspettata era stato di provare dolore una volta che tutto si fosse compiuto.

Quando si girò verso di lui, Allecto però stava già russando. Poi, nel cuore della notte, lui si svegliò urlando che Costanzo stava arrivando con un grande esercito di uomini dalle lance insanguinate e si aggrappò singhiozzando a lei, che lo consolò come se fosse stato un bambino, pensando che di certo Allecto era stato più felice quando serviva Carausio e che lei stessa, per quanto non felice, aveva almeno mantenuto l'onore intatto. A chi dei tre andava attribuita la colpa di questa tragedia? Con un senso di amarezza, rifletté che forse la colpa di tutto ricadeva su Dierna.

Dopo qualche tempo Allecto cominciò a baciarla e il suo abbraccio divenne sempre più frenetico fino a quando lui non la possedette con una disperata urgenza per poi sprofondare di nuovo nel sonno di lì a poco. Teleri però rimase a lungo sveglia nel buio: lei che aveva sognato la libertà si era scelta questa gabbia e adesso doveva sopportarla.

Quando infine scivolò in un sonno agitato si sorprese a pregare la dea come non aveva più fatto da quando era una ragazza che sognava di fuggire dalla casa di suo padre.

Ad Avalon, Dierna stava sopportando e aspettando a sua volta. La maledizione contro Allecto era stata lanciata e adesso il suo adempimento doveva essere lasciato all'opera dei grandi poteri. Per qualche tempo parve però che a questi non importasse nulla e l'anniversario della morte di Carausio giunse e passò mentre il mondo continuava indifferente il suo corso e la Sacerdotessa portava avanti la sua attesa, anche se non avrebbe saputo dire di che cosa esattamente.

Trascorse un altro anno e se pure la Britannia non era felice sotto il governo di Allecto, nessuno osava esprimersi a voce troppo alta contro di lui. Il giovane usurpatore continuò comunque a pagare il tributo ai barbari e la costa sassone rimase pacifica; quanto a Costanzo, sebbene avesse sconfitto quella di Carausio, la sua flotta era uscita malconcia dallo scontro ed erano stati quindi necessari tempo e denaro per costruire trasporti per le truppe e galee che li proteggessero durante il viaggio per invadere l'isola.

La luna viaggiava alta nel cielo e anche se stava cominciando a entrare nella fase calante era ancora abbastanza luminosa da attenuare il fulgore delle stelle estive. Sotto i suoi raggi il tetto di paglia della Casa delle Vergini brillava come oro e i pilastri della Via delle Processioni scintillavano. Inspirando a fondo la fresca aria notturna, Dierna constatò che intorno a lei tutto era sereno e dedusse quindi che l'inquietudine che le aveva impedito di dormire doveva essere una condizione spirituale: qualcosa stava cambiando e ciò aveva prodotto un riverbero che echeggiava attraverso i piani interiori.

Un altro anno era giunto e passato da quando la Britannia aveva rifiutato il signore che Avalon aveva scelto per essa, e in quel periodo la Somma Sacerdotessa non aveva più lasciato l'isola, anche se di tanto in tanto delle voci erano giunte fino a lei. Costanzo aveva infine lanciato la sua invasione e alcuni dicevano che era sbarcato vicino a Londinium e che le forze del sommo re lo stavano affrontando laggiù in combattimento, mentre altri rapporti parlavano invece di un contingente che aveva toccato terra a Clausentum e stava ora marciando verso Calleva. Se Carausio fosse stato ancora in vita, Dierna avrebbe fatto ricorso a tutta la magia di Avalon per aiutarlo, ma adesso non avrebbe più interferito in alcun modo nelle vicende

del mondo esterno.

Stava infine per tornare a letto quando intravide qualcuno che risaliva correndo la collina: accorgendosi che si trattava di Lina, che nell'ambito del suo addestramento era stata incaricata di vegliare la fonte sacra, la Somma Sacerdotessa si accigliò e si affrettò ad andarle incontro.

«Calmati, ora sono qui», disse, cingendo con un braccio le spalle della ragazza e guidandola verso una delle panche. «Fai un profondo respiro, e poi un altro. Adesso sei al sicuro...» Continuò quindi a parlare in tono rassicurante fino a quando i singhiozzi della novizia non divennero sussulti sporadici e il suo tremito si fu placato, poi le chiese: «Ora dimmi, figlia... cosa ti ha spaventata?»

«La sorgente!» esclamò Lina, traendo un respiro tremante. «La luce della luna splendeva sull'acqua rendendola lucente come uno specchio, e quando ho guardato in essa sono stata di colpo avvolta da una nebbia e ho visto degli uomini armati di spada che combattevano. Era orribile! C'era così tanto sangue! Sono stata lieta di non poter sentire le loro urla.»

«Erano i romani? Hai visto Allecto?»

«Credo che fossero loro... soldati romani che attaccavano un campo dei britanni. C'erano delle tende in fiamme e alla luce della luna e del fuoco era facile vedere. I romani erano armati di tutto punto ma alcuni dei nostri guerrieri erano stati colti nel sonno e avevano avuto a stento il tempo di afferrare uno scudo, per cui erano privi di armatura. La battaglia ferveva soprattutto intorno a un uomo bruno con una fascia dorata intorno alla fronte, che stava combattendo con coraggio ma non molto bene.»

Allecto, pensò Dierna. *Finalmente la mia maledizione ha colpito il bersaglio!*

«A uno a uno gli uomini della sua guardia sono stati uccisi, poi i romani hanno ingiunto al re di arrendersi e quando lui ha rifiutato lo hanno trafitto con le lance finché non è crollato al suolo.»

«Allora è morto», affermò Dierna, ad alta voce, «e Carausio è stato vendicato. Riposa in pace, mio caro, e con te riposi anche chi ti ha tradito. In un'altra vita forse v'incontrerete ancora.»

Quell'autunno, mentre il vincitore Costanzo si crogiolava nell'adulazione della capitale che aveva riconquistato a beneficio di Roma, la pioggia scese a sferzare la terra. Nella Valle di Avalon le nubi avvolsero il Tor e scesero basse al di sopra delle acque, come se le nebbie che proteggevano quelle terre avessero deciso di cancellare il mondo. Nonostante i cieli

plumbei, Dierna aveva però l'impressione di essere stata liberata da un grande peso e le sue Sacerdotesse, rincuorate dal suo umore, cominciarono a parlare di costruire nuove mura intorno al recinto delle pecore e di sostituire la paglia malconcia del tetto della casa comune.

Poco tempo dopo l'equinozio, una mattina, la fanciulla incaricata di sorvegliare le pecore arrivò piangendo perché uno degli agnelli aveva superato la recinzione ed era scomparso. Dierna si offrì di andare a cercarlo perché dopo una settimana consecutiva di pioggia le nubi si erano infine diradate abbastanza da sembrare quasi disposte a lasciar passare qualche raggio di sole, e dopo tanti mesi di inerzia lei cominciava a sentire il bisogno di un po' di esercizio fisico.

Procedere non era facile perché la pioggia aveva fatto alzare il livello dell'acqua e alcuni punti in cui il terreno di solito era asciutto erano stati a loro volta invasi dalla palude, quindi Dierna scelse con cura il percorso da seguire, chiedendosi per quale assurdo motivo quella stupida creatura avesse deciso di lasciare la collina. Il terreno molle rendeva però facile seguire le tracce e ben presto lei trovò le impronte che aggiravano la collina al di sopra della sorgente sacra e scendevano attraverso i frutteti per poi proseguire lungo il limitare del lago e in direzione della collina di Briga, il cui santuario era circondato da meli.

Dierna si arrestò, accigliandosi, perché quell'isola che di solito era tale quasi soltanto di nome lo era diventata anche di fatto. Adesso la nebbia gravava bassa sull'acqua, ancora troppo densa per permetterle di vedere il cielo anche se illuminata dalla sovrastante luce del sole; ma, nonostante questo, le parve di poter distinguere qualcosa di grigio sotto gli alberi: sebbene non potesse vederlo, sapeva bene dove si trovava il sentiero, quindi raccolse un palo che era stato spinto a riva dalla corrente e nell'avviarsi a guado attraverso l'acqua se ne servì per sondare il terreno.

Subito la nebbia l'avvolse vorticante, al primo passo sottile come un velo ma al terzo già fitta come una cortina che nascondeva tanto il luogo da cui era partita quanto quello che era diventato la sua meta, e lei si sentì assalire da un antico panico nel fermarsi con l'acqua che le lambiva le caviglie.

Questa è la mia terra, si disse. *Conosco questi sentieri fin da quando ho imparato a camminare e dovrei essere in grado di trovare la strada anche bendata o in un sogno!*

Tratto un profondo respiro ricorse alle discipline che aveva praticato per quasi tutto il tempo in cui aveva vissuto ad Avalon e cercò di conservare la calma.

Quando il panico si fu placato sentì d'un tratto un richiamo.

«D'rna... aiuto!»

La voce appariva fievole per la distanza o per lo sfinimento, ma era difficile dire quale delle due supposizioni fosse quella giusta perché la nebbia ovattava ogni suono. Senza badarci, Dierna si scagliò però in avanti nell'acqua.

«Qualcuno mi aiuti, per favore... c'è qualcuno che riesce a sentirmi?»

Dierna sussultò e i ricordi le appannarono la vista.

«Becca!» gridò con voce incrinata. «Continua a chiamare! Becca, sto venendo da te!» E riprese ad avanzare incespicando e tastando il terreno con il bastone.

«Oh, dea, ti prego... mi sono sforzata così tanto per trovare la strada...»

Le parole si trasformarono in un mormorio incoerente ma furono sufficienti: cambiando direzione, Dierna si venne a trovare in un tratto d'acqua più profonda, e al tempo stesso si protese con quei sensi diversi dalla vista che aveva usato per cercare Carausio, riuscendo infine a intravedere la sagoma di un albero e la forma di una donna che si teneva aggrappata alle sue radici.

Dierna vide una massa di capelli neri e flosci come alghe, una mano sottile e sporca di fango, poi afferrò e trascinò all'asciutto un corpo che non pesava più di quello di un bambino ma che apparteneva a una donna: stringendola contro il proprio petto, Dierna incontrò infine lo sguardo di Teleri.

«Credevo...» mormorò, sconvolta dalla confusione. «Credevo che fossi mia sorella...»

La meraviglia presente sul volto di Teleri si dissolse e lei chiuse gli occhi.

«Mi sono persa nelle nebbie», sussurrò. «Credo di essere stata sperduta fin da quando tu mi hai mandata via, e adesso stavo cercando di tornare ad Avalon.»

Dierna la fissò in silenzio, senza parole. Quando aveva saputo del matrimonio di Teleri con Allecto aveva desiderato maledire anche lei ma non ne aveva avuto la forza e in seguito era parso che anche senza la maledizione Teleri fosse stata punita dagli stessi poteri che avevano abbattuto l'assassino di Carausio... e invece lei era ancora viva. La nebbia stava fluttuando intorno a loro come un umido velo e le sole cose viventi che Dierna era in grado di vedere al mondo erano adesso Teleri, lei stessa e il melo sotto cui si trovavano.

«Hai attraversato le nebbie...» affermò lentamente. «Una cosa del genere può essere fatta soltanto da una Sacerdotessa o passando attraverso il Regno dei Faerie.»

Il pensiero successivo emerse lento, come se stesse salendo a galla da acque profonde: poteva perdonare questa donna, per amore della quale Allecto si era rivoltato contro il suo signore? E poteva perdonare se stessa, per essere stata tanto certa di sapere quale fosse la volontà della dea da intrappolare tutti loro in quella che si era rivelata una catastrofe? Dierna sospirò e si liberò di un fardello da cui non aveva saputo di essere oppressa.

«Io non sono quella che stavi cercando... perdonami...» disse intanto Teleri.

«Non lo sei? *Prometto che tratterò ogni donna di questo tempio come mia sorella, mia madre e mia figlia, come sangue del mio sangue...*» scandì Dierna, con voce che nel recitare il giuramento di Avalon acquistava forza.

«Dierna...» mormorò Teleri, fissandola con quegli occhi scuri ancora così seducenti nel volto devastato e che adesso si stavano colmando di lacrime. Dierna cercò di sorridere, ma anche lei stava piangendo e poté soltanto tenere l'altra donna stretta a sé, cullandola come se fosse stata una bambina.

Non avrebbe saputo dire quanto tempo fosse passato quando infine ritrovò la calma; una nube di nebbia bianca le avvolgeva ancora e faceva freddo.

«A quanto pare siamo intrappolate qui fino a quando la nebbia non si sarà alzata», affermò, con un'allegria che contrastava con le sue parole. «Però non patiremo la fame perché su quest'albero ci sono ancora delle mele», aggiunse, appoggiando con gentilezza Teleri contro il tronco e alzandosi in piedi per staccarne una. Nel momento in cui si sollevava notò però un agitarsi dell'aria al di là dell'isola e poco dopo, quasi si fosse materializzata dalla nebbia, vide apparire la forma di una donna che spingeva con un palo una piccola imbarcazione piatta del genere usato dal popolo delle paludi.

Immobilizzandosi, socchiuse gli occhi nel tentativo di vedere meglio: quella donna le sembrava familiare, e tuttavia nel ripensare mentalmente a tutti gli abitanti del villaggio palustre non riuscì a ricordarne il volto o il nome. Nonostante il freddo, la sconosciuta era scalza e vestita soltanto con una tunica di pelle di daino, e una ghirlanda di bacche dai colori accesi le cingeva la fronte.

«Salve», disse Dierna, ritrovando infine la voce. «La tua barca può ri-

portare al Tor due che si sono smarrite?»

«È per questo che sono qui, Signora di Avalon che è e Signora di Avalon che sarà...» fu la risposta.

Dierna sbatté le palpebre, interdetta, poi infine comprese chi fosse venuta a prenderle e s'inchinò.

In fretta, per evitare che la Regina dei Faerie potesse scomparire come era apparsa, issò quindi Teleri nella barca e salì a sua volta su di essa. Un istante più tardi il natante scivolò nelle nubi di nebbia, che in quel punto erano molto fitte e pervase di luce come a volte accadeva quando le si attraversava per raggiungere il mondo esterno.

La radiosità che però le avviluppò quando emersero dalla nebbia risultò essere la luce limpida di Avalon.

PARLA DIERNA:

La scorsa notte, quando la luna è diventata piena per la prima volta dopo l'equinozio di primavera, Teleri è ascesa al seggio della profezia. È passato molto tempo dall'ultima volta che è stato praticato questo tipo di veggenza, all'epoca di Lady Caillean, prima che le Sacerdotesse venissero a vivere ad Avalon, ma la lunga memoria dei druidi ha preservato il rito. Ormai la Vista mi visita di rado, e poiché il nostro bisogno era grande è valsa la pena di correre il rischio di fare questo esperimento.

Adesso Costantino, figlio di Costanzo, domina il mondo, e i cristiani, che per qualche tempo sono parsi sul punto di autodistruggersi a causa delle loro liti intestine, sono stati riuniti dalle persecuzioni di Diocleziano e sono ora diventati i favoriti del suo successore. Gli dèi di Roma si accontentavano di ricevere una parte della devozione del popolo della Britannia senza soppiantarne le divinità, mentre il dio dei cristiani è un padrone geloso.

In Avalon Teleri è ascesa al grande seggio, con i capelli scuri che le ricadevano intorno come un velo, e le sacre erbe le hanno concesso di avere una visione di ciò che sarà.

Lei ha visto Costantino regnare in splendore per poi essere sostituito da figli indegni. Un altro, venuto dopo di loro, ha poi cercato di ripristinare gli antichi dèi ed è morto giovane in una terra lontana; nella sua epoca i barbari hanno nuovamente cominciato ad attaccare la Britannia e dopo di loro anche gli uomini di Eriu, ma nonostante tutto la nostra terra è fiorita come mai prima, tranne per i templi degli antichi dèi che sono stati violati

dai cristiani, che hanno definito la dea un demone e hanno trasformato le sue dimore in rovine sventrate che gridano vendetta al cielo.

Con il tempo un altro generale britanno, ispirato da Carausio, si è proclamato imperatore ed è salpato con le sue legioni per la Gallia. Là però è stato sconfitto e gli uomini che aveva portato con sé sono rimasti nellArmorica mentre orde su orde di barbari hanno cominciato a riversarsi nell'impero dalla Germania, varcando perfino le porte di Roma. Abbandonata dalle legioni, la Britannia si è infine proclamata indipendente.

Intanto è passato più di un secolo e il Popolo Dipinto si è di nuovo riversato dal Nord, devastando la terra. Teleri ha parlato quindi di un nuovo signore, acclamato dagli uomini come Vortigern, il sommo re. Il suo sangue, come quello di Allecto, è quello delle antiche linee di discendenza, ma come Carausio lui ha fatto affluire guerrieri sassoni da oltre il mare per proteggere il suo popolo.

lo ho cercato di arrestare il flusso della visione per chiedere quale parte potesse essere svolta da Avalon in questo strano futuro, ma Teleri ha gridato una risposta inarticolata, posseduta da immagini troppo caotiche per essere comprese, e io mi sono affrettata a riportarla indietro perché nel suo viaggio si era davvero spinta lontano.

Adesso lei sta dormendo, ma io non riesco a trovare pace perché quando cerco di riposare le immagini che lei ha visto vivono nella mia memoria e temo per le Sacerdotesse che verranno dopo di noi su questa sacra isola e che dovranno avere a che fare con una terra che ha rifiutato la dea, le sue opere e la sua saggezza.

PARTE TERZA
FIGLIA DI AVALON
(440-452 d.C.)

17

Un gelo particolarmente intenso avviluppava tutta la Britannia nella sua morsa e anche se mancavano ancora dieci giorni a Samaine, l'ultima tempesta aveva privato la terra di ogni traccia di colore e lasciato una crosta di ghiaccio in ogni solco, e anche il soffio del vento si era fatto ghiacciato. Adesso perfino le dritte strade romane erano infide e scivolose da percorrere e l'Isola di Mona, separata dalla Britannia vera e propria da uno stretto canale, giaceva avvolta in una gelida pace, tanto che gli abitanti non vede-

vano da giorni un solo straniero.

Di conseguenza Viviana rimase ancor più sorpresa quando nel guardare fuori della porta della stalla delle mucche vide un viandante risalire il sentiero che portava alla fattoria. Il grosso mulo su cui montava lo sconosciuto era sporco di fango e il corpo stesso del cavaliere era avvolto in tanti mantelli e scialli da permetterle di distinguere in un primo momento soltanto i suoi piedi. Sconcertata, Viviana sbatté le palpebre, in quanto per un attimo aveva avuto la certezza di conoscere il visitatore, il che era naturalmente impossibile. Chinatasi a sollevare il pesante secchio del latte, si diresse quindi verso casa, procedendo in mezzo al ghiaccio scricchiolante che rivestiva le pozzanghere.

«Padre, sta arrivando un uomo, uno straniero...»

Il suo linguaggio aveva la cadenza musicale del Nord anche se lei era nata in un luogo chiamato il Territorio dell'Estate. Una volta suo fratello adottivo aveva sussurrato che lei proveniva da un luogo dal nome ancora più improbabile, un'isola chiamata Avalon che non faceva neppure parte effettiva di questo mondo, ma suo padre lo aveva subito zittito. Quando era sveglia, lei non riusciva a credere a quell'affermazione, perché non era possibile che un posto nel bel mezzo della terra fosse un'isola, ma a volte nei sogni le pareva quasi di ricordare e avvertiva allora uno strano senso di perdita. Tutto ciò che sapeva era che sua madre, la sua vera madre, era la Signora di quel luogo.

«Che genere di straniero?» chiese suo padre Neithen, mentre aggirava l'angolo della casa, proveniente dalla baracca della legna con le braccia piene di esca.

«Sembra un mucchio di stracci da quanto è intabarrato per tenere a bada il freddo, ma del resto si può dire lo stesso di me e di te», ribatté lei, con un sorriso.

«Entra in casa, ragazza...» ingiunse in tono gioviale Neithen, agitando verso di lei le mani cariche di esca. «Spicciati, prima che il latte geli.»

Viviana scoppiò a ridere e oltrepassò la porta, ma Neithen rimase all'esterno a osservare il mulo e il suo cavaliere che risalivano con cautela il sentiero, e mentre posava il secchio e si liberava del mantello, Viviana sentì delle voci e si soffermò ad ascoltare, imitata dalla madre adottiva Bethoc, che smise di rimestare il contenuto della pentola.

«Taliesin! Allora sei tu!» sentirono dire a Neithen. «Quale cattivo vento ti ha sospinto da queste parti?»

«Un vento che soffia da Avalon e che non poteva aspettare che il clima

si facesse più mite», rispose una voce pervasa di una particolare e musicale bellezza anche adesso che era arrochita dal freddo.

«Non so perché, ma non credo che tu abbia fatto tutta questa strada soltanto per porgere a Viviana gli auguri di Samaine da parte di sua madre!» replicò Neithen. «Avanti, vieni dentro prima di morire davvero di freddo... Non permetterò che si dica che il migliore bardo della Britannia è congelato davanti alla mia soglia. No... tu entra, penserò io a sistemare la tua bestia con le mie mucche.»

La porta si aprì e una figura alta che doveva essere anche snella sotto gli strati che l'avvolgevano attraversò la soglia; Viviana indietreggiò, fissando il visitatore mentre questi cominciava a liberarsi di quegli strati, spargendo piccole schegge di ghiaccio sulle linde pietre del focolare dove esse subito si sciolsero. Sotto il pesante vestiario esterno l'uomo indossava la veste di lana bianca propria di un druido e la cosa che aveva fatto apparire distorta la sua figura risultò essere una custodia per arpa di pelle di foca, che lui si sfilò dalla spalla e posò con cura per terra.

Quando ebbe finito l'uomo si raddrizzò sulla persona e Viviana vide che aveva mani splendide e l'alta fronte stempiata incorniciata da capelli così chiari da rendere impossibile stabilire se fossero dorati o argentei; questo la indusse a pensare che il suo aspetto sarebbe rimasto più o meno uguale fino a quando non fosse diventato vecchio, come del resto già le pareva che fosse. Poi lui si accorse che lo stava osservando e la guardò a sua volta, sgranando gli occhi.

«Ma sei soltanto una bambina!» esclamò.

«Ho compiuto quattordici anni e sono abbastanza matura da sposarmi!» ribatté lei, ergendosi sulla persona, e un istante più tardi rimase stupita dall'improvvisa dolcezza del sorriso di lui.

«È naturale che tu lo sia... Avevo dimenticato che sei esattamente come tua madre, che in effetti non mi arriva neppure alla spalla anche se la si ricorda sempre come una persona alta.»

Nel parlare s'inchinò a Bethoc, la cui espressione rovente si era intanto mutata in una sorta di cupa accettazione.

«Una benedizione su questa casa e sulla donna che la abita», mormorò il visitatore.

«E sul viaggiatore che onora il nostro focolare», replicò Bethoc, «anche se non credo che ciò che porti sia una benedizione.»

«Non lo credo neppure io», interloquì Neithen, oltrepassando la soglia.

Mentre lui appendeva il mantello, Bethoc versò del sidro in una coppa di

legno e l'offrì all'ospite.

«In ogni caso sei il benvenuto», aggiunse. «La cena sarà presto pronta.»

Con quelle parole tornò a voltarsi verso il calderone che bolliva sul fuoco, e nel frattempo Viviana cominciò a tirare fuori le ciotole di legno intagliato.

«Allora, che notizie ci sono?» chiese intanto Neithen, e lei s'immobilizzò per ascoltare, con una ciotola ancora stretta in mano.

«Anara, la figlia della Signora, è morta una luna fa», sospirò Taliesin.

Mia sorella, pensò Viviana, chiedendosi se avrebbe dovuto provare dolore, sebbene non si ricordasse affatto di lei.

«Si tratta di quella che era sposata con il figlio di Vortigern?» chiese in tono sommesso Bethoc.

«Quella era Idris», affermò suo marito, scuotendo il capo, «ma adesso è morta anche lei, di parto, a quanto ho sentito dire. Mi dispiace di apprendere una cosa del genere...» continuò quindi, rivolto a Taliesin, e poi rimase in attesa, chiedendosi manifestamente per quale motivo il bardo avesse compiuto un simile viaggio per venire a informarli di quel decesso.

«Lady Ana mi ha mandato a prendere Viviana per condurla ad Avalon...» spiegò infine Taliesin.

«La mia casa è qui!» esclamò Viviana, spostando lo sguardo da suo padre al bardo.

«Lo so, ma Lady Ana ha bisogno di te», rispose Taliesin, incupendosi in volto.

«Padre! Non mi lascerai andare, vero?» gridò allora la ragazza.

«Non glielo hai detto?» chiese Taliesin, fissando con stupore l'altro uomo.

«Che cosa non mi ha detto?» domandò Viviana, con voce preoccupata. «Cosa significa tutto questo?»

Neithen arrossì ed evitò d'incontrare lo sguardo di lei.

«Che io non sono tuo padre e che non ho il diritto di tenerti qui, una verità che speravo non saresti mai venuta a sapere», replicò.

«Di chi sono figlia, allora?» ribatté Viviana, girandosi di scatto verso di lui. «Dici di non essere mio padre... fra poco dirai anche che la Signora non è mia madre?»

«Oh, lei è tua madre, questo è certo», ribatté Neithen, cupo. «Ha dato questa casa a me e a Bethoc quando ti ha affidata a noi perché ti allevassimo, con la promessa che la terra sarebbe stata nostra per sempre e che tu saresti rimasta nostra figlia a meno che per qualche caso entrambe le tue

sorelle non fossero morte senza lasciare una figlia. Se adesso la maggiore, che lei aveva tenuto presso di sé per addestrarla come Sacerdotessa, è morta, allora tu sei la sua sola erede.»

«E non fa alcuna differenza che io dica che non voglio partire?» domandò Viviana, sentendosi impallidire in volto.

«Le esigenze di Avalon hanno la precedenza su tutti i nostri desideri», le rispose con gentilezza Taliesin. «Mi dispiace, Viviana.»

«In tal caso non biasimerò te di quanto sta accadendo», ribatté lei, ergendosi orgogliosamente sulla persona e lottando contro le lacrime. «Quando dobbiamo partire?»

«Direi adesso, se non fosse che il mio povero mulo deve riposare altrimenti si sfiancherà. Partiremo domattina all'alba.»

«Così presto!» esclamò lei, scuotendo il capo. «Perché lei non ha potuto darmi un maggiore preavviso?»

«È la morte, mia cara, che non dà preavviso. Sei già vecchia per cominciare l'addestramento e presto il clima renderà impossibile viaggiare, quindi se non ci muoviamo subito non riuscirai ad arrivare ad Avalon prima della primavera.»

Mentre saliva nel solaio per preparare i bagagli, Viviana sentì le lacrime che cominciavano a cadere. Si sentiva di colpo orfana, in quanto era chiaro che la convocazione di sua madre era stata motivata dalla necessità e non dall'amore: Avalon era un bel sogno, ma lei non voleva lasciare l'uomo e la donna che avevano rappresentato la sua famiglia, e neppure l'isola rocciosa che aveva imparato a chiamare casa.

Taliesin sedeva vicino al fuoco con una coppa di sidro in mano. Aveva dormito al caldo e bene per la prima volta da giorni e in quella casa avvertiva un senso di pace. Ana aveva scelto bene nell'affidare sua figlia a Neithen perché l'allevasse ed era un peccato che non avesse potuto lasciarla lì. Nella memoria gli affiorò l'immagine del volto della Signora come lo aveva visto l'ultima volta, con l'ampia fronte segnata da nuove rughe, la bocca tesa in una linea serrata al di sopra del mento appuntito: alcuni la definivano una donna piccola e brutta, ma per Taliesin lei era stata la dea fin dal giorno in cui era giunto presso i druidi, vent'anni prima.

A quanto gli era stato detto, Ana era stata addestrata da sua madre e quest'ultima da sua zia in quanto l'eredità non veniva sempre trasmessa di madre in figlia. Nel corso dei secoli però molte figlie di Avalon avevano sposato membri delle casate di principi della Britannia e avevano poi mandato

le figlie ad Avalon perché diventassero a loro volta Sacerdotesse, e sia pure in maniera indiretta la figlia di Ana poteva far risalire le proprie origini fino a Sianna, che si diceva fosse stata la figlia della Regina dei Faerie.

Un movimento attirò il suo sguardo e nel guardare verso l'alto vide un paio di gambe coperte da calzoni e gambali emergere dal solaio, poi rimase a guardare mentre quella strana figura, il cui abbigliamento era completato da una larga tunica, scendeva la scala e, arrivata in fondo, si girava a fronteggiarlo con un cipiglio pieno di sfida. Per tutta risposta Taliesin inarcò un sopracciglio e il cipiglio divenne un'espressione divertita che trasformò il volto di Viviana.

«Quelli sono gli abiti del tuo fratello adottivo?» le chiese poi il bardo.

«Dal momento che mi è stato insegnato a cavalcare come un uomo, perché non mi devo vestire come tale quando lo faccio? Mi stai fissando con rimprovero... Ritieni forse che mia madre non approverebbe?»

«La cosa non le piacerebbe», confermò Taliesin, contraendo le labbra per reprimere una risata improvvisa.

Venerabile Briga, pensò intanto, *lei è proprio come Ana. I prossimi anni saranno davvero interessanti.*

«Bene!» esclamò intanto Viviana, sedendogli accanto con i gomiti piantati sulle ginocchia. «Io non voglio piacerle. Se avrà da obiettare le dirò che ho avuto da obiettare a essere portata via dalla mia casa!»

«Non ti posso biasimare!» sospirò Taliesin.

È stato sbagliato mandarti via quando eri ancora tanto giovane per poi richiamarti adesso senza alcun preavviso, come se tu fossi un pupazzo da spostare a piacimento di qua e di là, pensò intanto, *però Ana ha sempre amato troppo fare quello che voleva. Anch'io ho spesso sentito la sua mano che mi controllava...*

D'un tratto vide il volto di Viviana irrigidirsi come per uno spasmo e si rese conto che lei doveva averlo sentito. Senza riflettere accennò un gesto con la mano sinistra e lo stupore della ragazza svanì mentre lei si protendeva a prendere una coppa. In quel momento Taliesin ricordò a se stesso che doveva stare più attento, perché era possibile che questa ragazzina avesse tutto il talento di sua madre anche se ancora indisciplinato... e lui non era mai riuscito a nascondere nulla alla Signora di Avalon.

Il sole stava cominciando ad abbandonare le vette del mezzogiorno quando infine si misero in viaggio, Taliesin sul suo mulo e Viviana su uno dei piccoli e robusti pony delle colline del Nord, oltrepassando il villaggio

che era sorto vicino alla fortezza legionaria di Segontium per poi imboccare la strada che i romani avevano costruito attraverso la parte settentrionale delle terre dei Deceangli e che portava verso Deva.

Viviana non si era mai spinta a cavallo più lontano della costa opposta dell'Isola di Mona e si stancò quindi in fretta ma riuscì comunque a mantenere l'andatura stabilita dal bardo senza tradire fatica o debolezza anche se Taliesin, abituato a ignorare le esigenze del proprio corpo, non si soffermò a pensare che una ragazza così giovane avrebbe potuto trovare difficile trascorrere in sella così tante ore. Per quanto piccola e minuta, però, Viviana aveva la costituzione del popolo bruno delle paludi da cui aveva ereditato l'aspetto, e anche se non aveva più visto sua madre da quando aveva cinque anni, era decisa a non mostrarle la minima debolezza; al tempo stesso, non poté fare a meno di chiedersi chi fosse il suo vero padre e se vivesse a sua volta ad Avalon, riflettendo che forse lui l'avrebbe amata.

Continuò quindi a cavalcare con le lacrime che le si ghiacciavano sulla faccia, adagiandosi la sera fra le coltri, quasi troppo stanca per riuscire a prendere sonno e dolorante in ogni arto. A mano a mano che procedevano verso sud attraverso la valle del Wye, lei si abituò però gradualmente a quell'esercizio fisico, pur continuando a non apprezzare né il fatto di cavalcare né il pony su cui era, in quanto quella bestia pareva animata da un demoniaco senso dell'indipendenza che la spingeva a persistere ad andare dove voleva e non dove lei le ordinava.

Fra Deva e Glevum la presenza di Roma aveva lasciato ben pochi segni sulla terra e di notte i due viandanti cercarono riparo presso i pastori o piccole famiglie che si procuravano di che vivere fra le colline, persone che riverivano il druido come un dio in visita ma che accolsero Viviana come una di loro. A mano a mano che i due si avvicinavano alle terre del Meridione le strade si fecero migliori anche se il freddo continuava a essere intenso, e di tanto in tanto cominciarono ad avvistare qualche villa dai tetti di tegole circondata da ampi campi.

Appena a nord di Corinium, Taliesin imboccò la strada che portava a una di quelle abitazioni, un edificio vecchio e accogliente formato da una serie di costruzioni disposte intorno a un cortile centrale.

«C'è stato un tempo in cui un Sacerdote della mia vocazione sarebbe stato un ospite onorato in qualsiasi casa di Britannia e sarebbe stato trattato dai romani con il rispetto dovuto a un Sacerdote di una fede affine», disse il druido, mentre entravano nel cortile. «Di questi tempi però i cristiani hanno avvelenato la mente di così tante persone - definendo i fedeli di altri

credo adoratori di demoni anche quando venerano divinità gentili - che adesso io viaggio nei panni di un bardo girovago e mi rivelo soltanto a coloro che rispettano le antiche usanze.»

«E che genere di casa è questa?» domandò Viviana, mentre i cani accorrevano abbaiando e la gente cominciava ad affacciarsi dalle porte per vedere chi fosse arrivato.

«Questi sono cristiani, ma non sono dei fanatici. Giunio Prisco è un brav'uomo che ha a cuore la salute della sua gente e quella dei suoi animali, ma che lascia ognuno libero di preoccuparsi della propria anima. Inoltre adora sentir suonare l'arpa, quindi presso di lui troveremo una buona accoglienza.»

Intanto un uomo di corporatura robusta e con una frangia di capelli rossi stava venendo loro incontro circondato dai cani; il pony di Viviana scelse proprio quel momento per cercare di darsi alla fuga e quando finalmente lei riuscì a riportarlo sotto controllo Prisco li stava già salutando.

Cenarono secondo l'antica usanza romana, con gli uomini semisdraiati mentre le donne sedevano su alcune panche vicino al focolare. La figlia del padrone di casa, Priscilla, una bambina di otto anni che era già alta quanto Viviana, mostrò di trovare affascinante la visitatrice e sedette su uno sgabello ai suoi piedi, offrendole dell'altro cibo ogni volta che lei finiva il contenuto del suo piatto, cosa che successe ripetutamente perché negli ultimi giorni Viviana e Taliesin erano stati ospitati da povera gente e più di una volta Viviana aveva temuto che il cibo che veniva loro offerto sarebbe stato necessario a quei poveretti. Adesso le sembrava quindi che fosse passato un secolo dall'ultima volta che si era saziata o si era sentita veramente al caldo, e continuò perciò a mangiare senza prestare effettiva attenzione alle conversazioni che la circondavano. Quando infine la sua fame si fu placata un poco, si rese conto che il discorso verteva ora sul sommo re.

«Puoi davvero sostenere che Vortigern se la sia cavata così male?» stava chiedendo Taliesin, nel posare la propria coppa di vino. «Non ricordi che quando il vescovo Germano è venuto in visita da Roma eravamo così disperati che gli è stato chiesto di guidare delle truppe contro i Pitti, dal momento che aveva prestato servizio nelle legioni prima di entrare nella Chiesa? È successo lo stesso anno in cui è nata questa bambina», aggiunse, sorridendo a Viviana prima di riportare la propria attenzione sul padrone di casa.

«I sassoni che Vortigern ha insediato nel Nord hanno tenuto a bada il Popolo Dipinto. Trasferendo i Votadini nella Demetia e i Cornavii nella

Dumnonia lui ha inserito delle tribù forti là dove esse ci possono proteggere dagli irlandesi, e questo condottiero anglo, Hengest, e i suoi uomini, proteggono la costa sassone. È soltanto quando siamo in pace che ci possiamo permettere di litigare fra noi, ma a me sembra che Vortigern non dovrebbe essere punito del successo avuto con una guerra civile.»

«Ci sono troppi sassoni», ribatté Prisco. «Vortigern ha dato a Hengest l'intero Cantium per sostentare i suoi uomini senza bisogno dell'aiuto del re. Finché il Consiglio ha appoggiato Vortigern io l'ho accettato, ma Ambrosio Aureliano è il nostro legittimo imperatore, come lo era suo padre prima di lui. Io ho combattuto per lui a Guollopum, e se uno dei due avesse conseguito una vittoria decisiva adesso conosceremmo con esattezza la nostra situazione... mentre attualmente la povera Britannia farà con ogni probabilità la stessa fine di quel bambino che re Salomone si è offerto di dividere fra due madri e di massacrarlo per soddisfare il loro orgoglio.»

«Mi sembra peraltro di ricordare che la minaccia del re abbia fatto rinsavire le due donne in lite», obiettò Taliesin, scuotendo il capo, «quindi forse succederà lo stesso anche in questo caso.»

«Ci vorrà più di una minaccia, amico mio», ribatté Prisco, con un sospiro. «Ci vorrà un miracolo.» Per un momento ancora mantenne un'espressione accigliata, poi si riscosse e sorrise a sua moglie e alle sue due figlie. «Questi sono però discorsi troppo cupi per una sera tanto fredda», continuò. «Ora che hai mangiato, Taliesin, vorresti rallegrarci con una canzone?»

Si fermarono alla villa per due notti, e quando partirono a Viviana dispiacque lasciarla. I druidi insegnavano però ai loro Sacerdoti a decifrare l'andamento del clima, e Taliesin affermò che se non fossero partiti subito non sarebbero riusciti ad arrivare ad Avalon prima che cominciasse a nevicare. La piccola Priscilla si tenne aggrappata a lei durante i commiati, promettendo di non dimenticarla mai, e nell'avvenire la dolcezza della bambina Viviana si chiese se anche ad Avalon avrebbe trovato qualche compagna altrettanto amabile.

Procedettero a un ritmo serrato per tutta quella giornata e la successiva, concedendosi qualche ora di sonno nella capanna di un pastore che sorgeva lungo la strada, e durante quella lunga cavalcata Viviana parlò ben poco, tranne per qualche occasionale imprecazione diretta al suo pony. Passarono poi un'altra notte in una locanda di Aquae Sulis, e di quella permanenza Viviana conservò l'immagine di splendidi edifici che cominciavano a decadere e di un'occasionale ondata di odore sulfureo. Non c'era però tempo

per ammirare le bellezze locali e il mattino successivo ripartirono lungo la strada di Lindinis.

«Raggiungeremo Avalon entro stanotte?» domandò Viviana, inducendo Taliesin a girarsi; in quel momento la strada stava risalendo i fianchi delle colline di Mendip e le loro cavalcature avevano rallentato il passo.

«In sella a un buon cavallo sarei certo di riuscirci», rispose lui, accigliandosi, «ma queste bestie procedono soltanto all'andatura che desiderano oppure non camminano affatto. Ci proveremo.»

Verso la metà del pomeriggio il bardo sentì un tocco umido su una mano e nel sollevare lo sguardo vide che il cielo era coperto da una massa compatta di nuvole da cui stavano cadendo i primi fiocchi di neve. Stranamente, l'inizio della nevicata dava la sensazione che l'aria fosse più calda, ma il bardo sapeva che si trattava di un'impressione illusoria, e quando l'oscurità cominciò a scendere poco dopo che ebbero attraversato la strada che portava alle miniere di piombo lui deviò lungo un sentiero che portava a un gruppo di edifici circondati da alberi.

«D'estate qui fabbricano tegole», spiegò, «ma in questa stagione la fabbrica sarà vuota. A patto che tagliamo altra legna per sostituire quella utilizzata non importerà a nessuno se dormiamo qui, l'ho già fatto in passato.»

L'interno della costruzione era pervaso dall'umidità delle case abbandonate che parve resistere anche al calore del fuoco; Viviana sedette vicino alle fiamme, tremando, mentre il bardo procedeva a far bollire l'acqua per la farinata.

«Ti ringrazio», disse lei, quando il cibo fu pronto. «È vero che non ho mai chiesto di effettuare questo viaggio, ma ti sono grata per come ti stai prendendo cura di me. Mio padre... il mio padre adottivo, voglio dire... non avrebbe potuto fare di più.»

Taliesin le scoccò una rapida occhiata, poi cominciò a riempire di farinata la propria ciotola, notando che la pelle olivastra di lei era impallidita per il freddo ma che scintille di fiamma le ardevano negli occhi.

«Sei tu mio padre?» chiese d'un tratto Viviana.

Per un momento il bardo rimase immobile per lo sbalordimento, ma nel frattempo la sua mente stava lavorando a pieno ritmo perché in effetti quella era una domanda che lui stesso si era posto nel corso di quel lungo viaggio. La sua consacrazione come Sacerdote era avvenuta nel corso della festa in cui Viviana era stata concepita e nella quale si era accostato per la prima volta da uomo ai fuochi di Beltane. E Ana, per quanto di cinque anni più vecchia di lui e già madre di due figlie, si era ammantata della bellezza

della dea come di una corona.

Ricordava di averla baciata e che il sapore del sidro che lei aveva bevuto gli era parso simile a miele sulle sue labbra... ma del resto quella notte erano stati tutti ubriachi, incontrandosi e separandosi nell'estasi della danza, mentre di tanto in tanto una coppia si allontanava incespicando nel buio per unirsi nella più antica fra le danze. Rammentava una donna che aveva gridato fra le sue braccia mentre lui riversava in essa il proprio seme e la propria anima, ma quella prima volta l'estasi l'aveva sopraffatto e non riusciva a ricordare né il volto né il nome di quella donna.

La ragazza però stava ancora aspettando, e meritava una risposta.

«Non mi devi chiedere questo», replicò quindi, riuscendo a sorridere. «Nessun uomo pio può pretendere di aver generato un figlio della Signora... perfino quegli animali dei sassoni sanno che è una cosa da evitare. Tu appartieni alla regale linea di discendenza di Avalon e questo è tutto ciò che io o qualsiasi altro uomo può dirti.»

«Hai giurato di aderire alla Verità», obiettò lei, accigliandosi. «Possibile che adesso tu non me la possa dire?»

«Qualsiasi uomo sarebbe orgoglioso di reclamare la tua paternità, Viviana, perché hai sopportato con coraggio le fatiche di questo viaggio. Dopo che ti sarai accostata tu stessa ai fuochi di Beltane forse però capirai perché non ti posso rispondere. La verità è questa, figlia mia... è possibile che tuo padre sia io, ma non lo so per certo.»

Viviana sollevò il capo e per un lungo momento trattenne il suo sguardo con tanta intensità che lui non riuscì a distoglierlo, nonostante il suo addestramento.

«Se mi è stato strappato un padre», affermò infine lei, «ne devo trovare un altro, e non conosco un altro uomo che più di te sarei disposta a considerare tale.»

Taliesin la fissò, raggomitolata come un piccolo uccello marrone accanto al fuoco, e per la prima volta da quando era diventato un bardo si trovò senza parole. I suoi pensieri però erano tumultuosi.

Può darsi che Ana giunga a rimpiangere di avermi incaricato di compiere questo viaggio. Viviana non è Anara, pronta a obbedire docilmente agli ordini della mia Signora, sia che si trattasse di andare a prendere dell'acqua o di andare incontro alla morte. Io però non lo rimpiangerò... che Sacerdotessa questa ragazza diventerà per Avalon!

Viviana stava ancora aspettando.

«Forse sarà meglio non dire nulla di questo a tua madre», suggerì infine

lui, «però ti prometto che sarò per te il padre migliore possibile.»

Arrivarono al lago quando stava ormai calando il crepuscolo e Viviana si guardò intorno senza entusiasmo. La neve del giorno precedente aveva ricoperto il fango e rivestito le canne, e adesso aveva ricominciato a nevicare. Intorno le pozzanghere erano solidificate e il ghiaccio si estendeva sull'acqua color peltro in lastre che scintillavano debolmente sotto la luce che svaniva; più lontano lungo la spiaggia era possibile vedere alcune capanne su palafitte, mentre al di là della distesa d'acqua s'intravedeva una collina la cui sommità era avvolta nelle nuvole. Mentre guardava in quella direzione Viviana sentì il tenue clangore di una campana.

«È là che siamo diretti?» domandò.

Il volto di Taliesin si illuminò di un fugace sorriso.

«Spero proprio di no... anche se Ynis Witrin sarebbe la sola Isola Sacra per noi visibile se non appartenessimo al popolo di Avalon», rispose.

Nel parlare prese un corno di mucca dalla superficie decorata da intagli a spirale, che era appeso a un ramo di salice e vi soffiò dentro: il suono così ottenuto echeggiò duro e rauco nell'aria immota e Viviana si chiese cosa ci si aspettava che succedesse. Il bardo stava intanto guardando in direzione delle capanne, ma quando quello che Viviana aveva scambiato per un mucchio di cespugli cominciò a muoversi fu lei la prima ad accorgersene.

Si trattava di una vecchia avvolta in strati di lana sovrastati da un lacero mantello di un'imprecisata pelliccia grigia, e a giudicare dalla sua taglia e dagli occhi scuri che erano la sola cosa visibile della sua faccia, lei doveva appartenere al popolo delle paludi. Osservandola, Viviana si chiese perché Taliesin la stesse fissando in modo strano, al tempo stesso cauto e divertito, come un uomo che avesse trovato una vipera sulla sua strada.

«Buon signore e giovane signora, la barca non può venire con un simile freddo. Volete per favore aspettare nella mia casa un momento più propizio?»

«No, *non* vogliamo», ribatté Taliesin, in tono deciso. «Ho giurato di portare questa bambina ad Avalon il più presto possibile e siamo stanchi ed esausti. Vorresti fare di me uno spergiuro?»

La donna rise sommessamente, e Viviana sentì la pelle che le si accapponava, anche se la cosa poteva dipendere dal freddo.

«Il lago è ghiacciato, quindi puoi forse attraversarlo a piedi», dichiarò intanto la vecchia, fissandola. «Se sei una Sacerdotessa per nascita devi essere dotata di preveggenza e sapere dove è sicuro camminare. Hai il corag-

gio di tentare?»

Viviana si limitò a fissarla in silenzio. Fin da quando aveva memoria le era sempre capitato di *vedere* delle cose in pezzi e frammenti e sapeva che in mancanza di addestramento non ci si poteva fidare di una Vista del genere, anche se era tuttavia consapevole che quella conversazione aveva un senso recondito che non riusciva a comprendere.

«Il ghiaccio è infido... sembra solido ma poi si crepa e fa sprofondare», osservò intanto il bardo. «Dopo aver portato questa bambina fino a qui sarebbe un peccato vederla annegare...»

Quelle parole rimasero sospese nell'aria gelida e Viviana ebbe l'impressione di vedere la vecchia sussultare, sebbene dovette essersi trattato di un'illusione perché il momento successivo lei si girò e batté le mani, lanciando al tempo stesso un richiamo in una lingua che Viviana non era in grado di capire.

Immediatamente piccoli uomini bruni avvolti in pellicce sciamarono giù dalle scale delle capanne con tanta rapidità da far supporre che fossero stati in attesa di quel segnale e trascinarono fuori del riparo offerto dalle canne una barca lunga e bassa abbastanza da accogliere le loro cavalcature, e con qualcosa di scuro avvolto intorno alla prua. Il ghiaccio si crepò e s'infranse quando la barca venne tirata in avanti e a quella vista Viviana fu lieta di non essersi sentita indotta a compiere un atto di esibizionismo. Al tempo stesso si chiese però se la vecchia le avrebbe permesso di tentare davvero, considerato che sapeva dall'inizio quanto fosse spesso il ghiaccio.

All'interno della barca c'erano altre pellicce e quando i battellieri si allontanarono dalla riva con i loro pali lei si accoccolò con gratitudine in mezzo a esse cominciando ad avvertire la gelida carezza del vento. Al tempo stesso rimase sorpresa di vedere la vecchia... che aveva creduto essere un'abitante del villaggio... seduta a prua, eretta come se non stesse avvertendo il freddo. Adesso il suo aspetto era inoltre diverso e in qualche modo familiare.

Intanto erano arrivati nel centro del lago, dove gli uomini delle paludi abbandonarono i pali per passare ai remi e mentre la barca prendeva a rollare e a beccheggiare sulle onde, Viviana si rese conto che adesso poteva scorgere con chiarezza attraverso i veli di neve la riva ancora indistinta dell'isola con la rotonda chiesa di cupa pietra grigia. D'un tratto i battellieri sollevarono i remi dall'acqua.

«Signora, adesso puoi chiamare le nebbie?» domandò uno di essi, nella lingua dei britanni.

Per un orribile momento Viviana credette che l'uomo stesse parlando con lei, poi vide con stupore la vecchia alzarsi in piedi e constatò che adesso non appariva più tanto minuta o tanto vecchia. La sua espressione dovette tradire ciò che provava perché intravide sul volto della Signora un sorriso beffardo mentre lei si girava verso l'isola. Viviana non aveva più visto sua madre da quando aveva cinque anni e non era in grado di rammentare i suoi lineamenti... però adesso la riconosceva e questo la indusse a scoccare un'occhiata piena di accusa a Taliesin, che avrebbe potuto avvertirla!

Suo padre, se davvero *era* suo padre, stava però contemplando la Signora, che un momento dopo l'altro, nel levare le braccia al cielo, stava acquisendo statura e bellezza: per un istante rimase quindi immobile con il corpo inarcato in un'invocazione, poi una serie di strane sillabe le scaturirono dalle labbra in un nitido richiamo e lei abbassò infine le braccia.

Viviana avvertì nei muscoli il tremore che li spostava da una realtà all'altra e prima ancora che le nebbie cominciassero a tremolare comprese cosa era successo, poi i suoi occhi si dilatarono ancor più per la meraviglia allorché quella cortina di nebbia si aprì e lei vide l'Isola di Avalon brillare sotto le ultime luci di un sole che non c'era stato nel mondo che aveva appena lasciato. Non c'era traccia di neve sulle pietre che incoronavano il Tor, ma il suo candore scintillava sulla riva ed era sparso come una serie di boccioli invernali sui meli del frutteto, perché anche adesso Avalon non era del tutto separata dal mondo umano. Ai suoi occhi affascinati quella apparve come una visione di luce e in tutti gli anni successivi non le capitò più di contemplare qualcosa di altrettanto splendido.

Ridendo, i battellieri affondarono i remi nell'acqua e portarono in fretta la barca fino all'approdo. Il suo avvicinarsi era stato notato... e adesso druidi vestiti di bianco e donne che portavano abiti di lana di tinta naturale o dell'azzurro sacerdotale stavano scendendo di corsa dalla collina. Liberandosi dei panni che l'avevano camuffata, la Signora di Avalon scese a riva e si girò per porgere la mano a Viviana.

«Figlia mia... benvenuta ad Avalon», disse.

Viviana, che era sul punto di prendere la sua mano, si arrestò a metà del gesto e sentì tutta la frustrazione del viaggio esplodere all'improvviso.

«Se sono davvero la benvenuta, mi chiedo perché ti ci sia voluto tanto tempo per mandarmi a chiamare, e se sono tua figlia perché mi hai strappata senza una parola di avvertimento alla sola casa che conoscevo?»

«Non fornisco mai la motivazione delle cose che faccio», ribatté la Si-

gnora di Avalon, con voce improvvisamente gelida.

D'un tratto Viviana ricordò di aver già sentito quel tono quando era molto piccola e si aspettava una carezza invece che essere investita da quel timbro gelido e più sconvolgente di uno schiaffo.

«Figlia mia», proseguì intanto la Signora di Avalon, con voce ora più gentile, «verrà un giorno in cui anche tu potrai fare lo stesso, ma per adesso e per il tuo stesso bene ti dovrai sottoporre alla disciplina come qualsiasi novizia di umile nascita presente sull'isola. Hai capito?»

Viviana rimase immobile e a corto di parole mentre la Signora - non riusciva a pensare a lei come a sua «madre» - rivolgeva un cenno a una delle ragazze.

«Rowan, accompagnala alla Casa delle Vergini e trovale un vestito da novizia. Pronuncerà nella sala il voto di ammissione, prima del pasto serale», disse.

La ragazza era snella, con capelli biondi che facevano capolino da sotto lo scialle che si era avvolta intorno alla testa e alle spalle.

«Non avere paura...» cominciò a dire, quando furono uscite dal campo visivo della Signora.

«Io non ho paura, sono infuriata!» sibilò Viviana.

«Allora perché stai tremando a tal punto da non riuscire quasi a tenere la mia mano?» rise la ragazza bionda. «Davvero, non c'è nulla da temere e la Signora non morde. Non abbaia neppure troppo se si bada a fare ciò che lei dice. Credimi, verrà il momento in cui sarai contenta di essere qui.»

Viviana però scosse il capo.

Se mia madre mostrasse la sua ira potrei credere che mi ama... pensò.

«Inoltre ci permette sempre di fare domande», continuò nel frattempo Rowan. «A volte si spazientisce, ma non dovresti mai mostrare di avere paura di lei perché questo la irrita terribilmente. Inoltre non dovresti mai permetterle di vederti piangere.»

Allora ho cominciato bene con il mio atteggiamento di sfida, rifletté Viviana, anche se quando aveva pensato a sua madre durante il viaggio non era stato così che aveva immaginato il loro ricongiungimento.

«L'avevi mai vista prima?» chiese intanto Rowan.

«Lei è mia madre», rispose Viviana, godendo per un momento della costernazione dell'altra ragazza. «Però sono certa che tu la conosci meglio di me... dato che non l'ho più vista da quando ero molto piccola.»

«Mi chiedo perché non ce lo ha detto!» esclamò la ragazza bionda. «Forse lo ha fatto perché ha pensato che in quel caso ti avremmo trattata in ma-

niera diversa, o forse dipende dal fatto che in un certo senso siamo tutte sue figlie. Noi novizie siamo in quattro», proseguì, «tu, io, Fianna e Nella. Dormiremo insieme nella Casa delle Vergini.»

Intanto erano arrivate all'edificio, e una volta dentro Rowan l'aiutò a liberarsi degli abiti sporchi del viaggio e a lavarsi. A quel punto Viviana non aveva più rimpianti ad abbandonare i suoi abiti secolari e sarebbe stata lieta di infilarsi anche un sacco a patto che fosse stato asciutto e pulito. L'abito in cui Rowan l'avvolse risultò di spessa lana color avena, abbinato a un mantello di lana grigia fermato sulle spalle, che era insieme morbido e caldo.

Quando entrarono nella sala scoprirono che anche la Signora si era cambiata: adesso ogni traccia della vecchia era scomparsa e lei era abbigliata in una veste e in un mantello azzurro cupo, con una ghirlanda di bacche autunnali che le cingeva la fronte, e questa volta nel fissare quegli occhi scuri Viviana riconobbe non la madre che ricordava ma il volto che lei stessa vedeva nello specchiarsi in una polla d'acqua.

«Fanciulla, perché sei venuta ad Avalon?»

«Perché mi hai mandata a prendere», rispose lei, e nel vedere gli occhi di sua madre incupirsi per l'ira ricordò le parole di Rowan e la fronteggiò con coraggio mentre la Signora zittiva con uno sguardo le ragazze che erano scoppiate a ridere.

«Chiedi di essere ammessa fra le Sacerdotesse di Avalon di tua libera scelta?» proseguì poi la Signora con voce tesa, incontrando e trattenendo lo sguardo di lei.

Questo è importante, pensò Viviana. *Lei può anche aver ordinato a Taliesin di venire fino a Mona per portarmi qui ma nonostante tutto il suo potere non mi può obbligare a rimanere. Ha bisogno di me, e lo sa.*

E per un momento si sentì tentata di opporre un rifiuto.

Alla fine però decise di rimanere non per amore o timore di sua madre e neppure per il pensiero del mondo gelido che si stendeva all'esterno, ma perché nel corso dell'attraversamento del lago e in precedenza durante il viaggio con Taliesin, sensi che erano rimasti sopiti mentre viveva alla fattoria avevano cominciato a ridestarsi: quando sua madre aveva invocato le nebbie lei aveva assaporato la magia che era sua per eredità, e adesso ne voleva dell'altra.

«Quale che sia la ragione per cui sono venuta, desidero restare... di mia libera scelta», rispose con voce nitida.

«Allora io ti accetto nel nome della dea. D'ora in poi sei consacrata ad

Avalon», dichiarò sua madre, e per la prima volta da quando era arrivata la strinse fra le braccia.

Il resto della serata passò per lei in maniera indistinta... l'ammonizione a considerare come sorelle tutte le donne della comunità, l'elenco dei nomi di coloro che le venivano presentate, la sua promessa di rimanere pura. Il cibo risultò semplice ma ben preparato e nel suo stato di spossatezza il calore del fuoco ebbe l'effetto di farla quasi assopire prima che avesse finito di mangiare. Ridendo, le altre ragazze la accompagnarono alla Casa delle Vergini, le mostrarono il suo letto e le diedero una camicia da notte di lino che profumava di lavanda.

Una volta sdraiata lei però non si addormentò immediatamente perché il letto le era estraneo, come pure il respiro delle altre ragazze che risuonava nell'aria e il modo in cui la costruzione scricchiolava sotto il soffio del vento. Come in un sogno a occhi aperti, tutto quello che era successo da quando Taliesin era giunto alla fattoria dei suoi genitori adottivi le passò davanti agli occhi della memoria.

Sentendo Rowan girarsi nel letto accanto a lei la chiamò sommessamente per nome.

«Cosa c'è? Hai freddo?» chiese lei.

«No», rispose Viviana, pensando che quanto meno non si trattava di un freddo fisico. «Volevo domandarti... dato che sei qui da qualche tempo... cosa è successo ad Anara? Come è morta mia sorella?»

Seguì una lunga pausa di silenzio e infine un sospiro.

«Abbiamo sentito soltanto commenti sussurrati», replicò poi Rowan. «Non lo so per certo, ma... aveva finito il suo addestramento e l'hanno mandata al di là delle nebbie perché poi tornasse indietro da sola. Forse doveva fare anche qualcosa di più, ma solo la Signora lo sa, e tu non devi dire a nessuno che ti ho raccontato queste cose, perché adesso il nome di Anara non viene più pronunciato. Io ho soltanto sentito raccontare che quando non l'hanno vista tornare sono andati a cercarla e l'hanno trovata che galleggiava nella palude, annegata...»

18

La Signora di Avalon stava passeggiando nel frutteto sovrastante la sorgente sacra; sui rami le dure mele verdi cominciavano a mostrare le prime tracce di colore e nel guardarle lei pensò che come le fanciulle che sedevano ai piedi di Taliesin anche quei frutti erano ancora piccoli e acerbi ma

sarebbero cresciuti. Da dove si trovava poteva ora sentire le voci delle ragazze e quella più profonda del bardo che rispondeva loro, e dopo essersi avvolta in un incanto che le permettesse di essere invisibile si fece più vicina al gruppo.

«Ci sono quattro Tesori che sono stati custoditi ad Avalon fin dall'epoca in cui i romani sono giunti in questa terra», stava dicendo il bardo. «Sapete quali sono e perché sono considerati sacri?»

Le quattro novizie sedevano insieme sull'erba, con le teste dai capelli cortissimi biondi, neri e castani inclinate da un lato nell'ascolto. I capelli erano stati tagliati per comodità, come era usanza fare ogni anno d'estate, e Viviana aveva protestato con veemenza perché essi erano la sua principale bellezza in quanto lucidi e folti come la criniera di un cavallo; se però aveva pianto per la loro perdita, lo aveva fatto soltanto quando si era trovata sola.

«Uno di essi è la Spada dei Misteri, vero?» replicò intanto la ragazza bionda, Rowan, sollevando la mano. «La lama appartenuta a Gawen, che è stato uno degli antichi re.»

«Gawen ha posseduto quell'arma, ma essa è molto più antica, forgiata con il fuoco del cielo...» affermò il bardo, con voce che assumeva la cadenza della poesia mentre lui narrava la leggenda.

Immobile, Viviana lo stava ascoltando con espressione rapita. Ana aveva pensato di dirle che il taglio dei capelli non era stato inteso come una punizione, ma la Signora di Avalon non dava mai spiegazioni per le sue azioni e lei non avrebbe fatto un favore a quella ragazza viziandola e coccolandola. D'un tratto la Somma Sacerdotessa trattenne bruscamente il respiro quando l'immagine del volto pallido di Anara sommerso dall'acqua, con i capelli impigliati nelle canne, si sovrappose a quello di Viviana, poi lei si disse ancora una volta che Anara era morta perché era una debole e che Viviana avrebbe dovuto patire nel suo stesso interesse ciò che era necessario che sopportasse per diventare forte.

«E quali sono gli altri tesori?» stava intanto chiedendo Taliesin.

«Mi pare che uno di essi sia la Lancia», rispose Fianna, con i capelli ramati che scintillavano al sole.

«E poi c'è un Piatto», aggiunse Nella, alta quanto Viviana anche se era più giovane di lei, con i capelli che erano una massa arruffata di riccioli castani.

«E la Coppa», concluse Viviana in un sussurro, «che si dice sia il Calderone di Ceridwen e il Graal che Arianrhod custodiva nel suo tempio di cri-

stallo, coperto di perle.»

«Esso è tutte queste cose perché le racchiude in sé, in quanto al tempo stesso *è* e contiene l'acqua sacra della sorgente. E tuttavia, se doveste guardare questi oggetti senza essere preparate, essi non vi sembrerebbero diversi da altri dello stesso tipo... il che serve a insegnarci che ci può essere una grande sacralità nelle cose di ogni giorno. Se però doveste toccarli, questa sarebbe una cosa del tutto diversa», proseguì scuotendo il capo, «perché toccare i Misteri impreparati significa morire. Questo spiega perché quegli oggetti sono nascosti.»

«Dpve?» chiese Viviana, mentre il suo sguardo si faceva più attento, particolare che indusse sua madre a chiedersi cosa avesse provocato tale cambiamento... la curiosità o il desiderio di potere?

«Questo è un altro Mistero che possono conoscere soltanto gli iniziati che sono chiamati a esserne i custodi», replicò Taliesin.

Viviana si ritrasse leggermente, socchiudendo gli occhi, mentre lui continuava a parlare.

«A voi basti sapere che i Tesori esistono e cosa significano. Ci viene insegnato che il Simbolo non è nulla e che la Realtà è tutto... e la realtà che questi simboli contengono è quella dei quattro elementi di cui sono fatte tutte le cose... Terra, Acqua, Aria e Fuoco.»

«Ma non ci hai detto che i simboli sono importanti?» domandò Viviana. «Noi parliamo degli elementi ma non siamo veramente in grado di comprenderli. I simboli sono ciò di cui la nostra mente si serve per operare la magia...»

Taliesin guardò verso la ragazza con un sorriso particolarmente dolce che causò ad Ana un imprevisto senso di dolore. *È troppo impaziente*, pensò. *Deve essere messa alla prova.*

Al tempo stesso vide Viviana rabbrividire e girarsi, e nel rendersi conto di essere stata scorta da lei nonostante l'incanto che l'avvolgeva le restituì uno sguardo così freddo che dopo un momento Viviana arrossì e distolse il suo.

La Signora allora si volse e si avviò in fretta fra gli alberi.

Sono nel mio trentaseiesimo anno di vita e sono ancora fertile, pensò. *Posso generare altre figlie, ma fino a quando non ce ne sarà un'altra quella ragazza è la mia sola progenie e la speranza di Avalon.*

Accoccolata sui talloni, Viviana si massaggiò il fondo della schiena: dietro di lei le pietre del sentiero già lavate esalavano una lieve voluta di va-

pore e davanti a lei si stendevano in attesa le pietre ancora asciutte: le ginocchia le dolevano quanto la schiena e le mani erano rosse e screpolate per la costante immersione nell'acqua. Nell'asciugarsi, le pietre alle sue spalle avrebbero assunto lo stesso aspetto di quelle che aveva davanti, e questo non era sorprendente dal momento che questa era la terza volta che le lavava.

La prima volta era stata comprensibile, considerato che le mucche si erano allontanate dal pascolo e avevano sporcato il sentiero, e c'era anche stata una certa giustizia nell'assegnare a Viviana l'incarico di pulirlo in quanto in quel momento era stata lei a sorvegliare la mandria.

Il secondo e il terzo lavaggio erano però inutili. Lei non aveva paura del duro lavoro... si era abituata a sopportarlo nella fattoria del padre adottivo... ma qual era il significato spirituale di ripetere un compito che aveva già svolto bene e con cura? O di sorvegliare il bestiame, cosa che avrebbe potuto fare anche a casa?

Incupita, immerse il pennello nel secchio e lo passò con cura sulla pietra successiva, riflettendo che fi avrebbero voluto che si convincesse che adesso Avalon era la sua vera casa. Una casa era però un luogo dove si era amati e accettati... e la Signora aveva messo in chiaro fin dall'inizio di aver fatto venire sua figlia ad Avalon non per amore ma per necessità, affermazione a cui Viviana aveva reagito facendo tutto ciò che le veniva richiesto con aria cupa e senza gioia.

Mentre passava alla pietra successiva si disse che le cose avrebbero potuto essere diverse se le avessero insegnato la magia, insegnamenti però riservati agli studenti più anziani. Le novizie ottenevano soltanto storie per bambini e il privilegio di fungere da serve per la comunità... e lei non poteva neppure fuggire! Di tanto in tanto, qualcuna delle fanciulle più grandi accompagnava la Signora nei suoi rari viaggi, ma le ragazze più giovani non lasciavano mai Avalon e se lei ci avesse provato avrebbe ottenuto soltanto di perdersi nelle nebbie per poi annegare nelle paludi come era successo a sua sorella.

Se lo avesse supplicato, forse Taliesin l'avrebbe portata via, dato che era chiaro che le voleva bene; d'altro canto lui era una creatura della Signora... Avrebbe rischiato di incorrere nelle sue ire per una figlia che poteva anche non essere sua? Nell'anno e tre quarti trascorso da quando era arrivata in quel luogo, Viviana aveva visto sua madre veramente infuriata soltanto una volta, quando aveva appreso che il sommo re aveva ripudiato sua moglie, una donna addestrata ad Avalon, per sposare la figlia del sassone

Hengest. Dal momento che il vero bersaglio delle sue ire era fuori della sua portata, a Londinium, la Signora non aveva trovato sfogo all'ira che provava per l'insulto recato ad Avalon e l'atmosfera sull'isola aveva pulsato di una tensione tale che Viviana era rimasta stupita di vedere che il cielo rimaneva azzurro. Evidentemente quello che i suoi insegnanti dicevano in merito alla necessità da parte di un adepto di controllare le proprie emozioni era vero.

Dovrò avere pazienza e aspettare, si disse nel procedere lungo le pietre. *Quando raggiungerò l'età dell'iniziazione e mi manderanno oltre le nebbie me ne andrò da qui...*

Il sole al tramonto stava trasformando le nubi in bandiere d'oro e nell'aria si era diffuso il silenzio proprio del momento della giornata in cui il mondo si trova in equilibrio fra la notte e il giorno. D'un tratto Viviana si rese conto che avrebbe dovuto affrettarsi se voleva ultimare il lavoro prima dell'ora di cena e che l'acqua era quasi finita. Issandosi in piedi si avviò lungo il sentiero con in mano il secchio cigolante, per andare a prenderne dell'altra.

Un'antica camera di pietra circondava il pozzo in fondo a cui sgorgava la sorgente e che veniva aperto soltanto per alcune cerimonie. Un canale portava l'acqua alla Polla dello Specchio, nella quale le Sacerdotesse guardavano quando desideravano scorgere il futuro, e da lì l'acqua in eccesso era deviata fra gli alberi e fino a un abbeveratoio da cui poteva essere attinta per bere o per altri scopi, come lavare le pietre del sentiero.

Nell'oltrepassare la Polla dello Specchio, Viviana si sorprese a rallentare involontariamente il passo: dopo tutto, Taliesin le aveva insegnato che ciò che contava era la Realtà e non i Simboli, e la realtà era che l'acqua dell'abbeveratoio era esattamente la stessa che riempiva la Polla. Viviana si guardò intorno, constatando che il tempo stava passando e che non c'era nessuno che potesse vederla... e mosse un passo di traverso per chinarsi a immergere il secchio.

La Polla era piena di fiamme.

Il secchio le scivolò di mano e cadde rumorosamente sulle pietre mentre lei si accasciava con lo sguardo fisso sull'acqua, serrando le mani intorno al bordo della Polla e gemendo a causa delle immagini che scorgeva in essa, senza però riuscire a distogliere lo sguardo.

Una città stava bruciando e ardenti lingue di fiamma si levavano dalle case e assumevano bagliori dorati nel divampare più intense ogni volta che trovavano una nuova fonte di combustibile, generando una grande colonna

di fumo che si levava a chiazzare il cielo. Nere sullo sfondo di quel bagliore era possibile vedere delle figure che si muovevano per portare fuori degli oggetti dalle case incendiate, e per un momento lei pensò che si trattasse degli abitanti che cercavano di salvare i loro averi; poi però vide brillare una spada e un uomo cadere con il sangue che gli fiottava dal collo mentre il suo assassino rideva e gettava il cofanetto che aveva in mano su una coperta dove erano già ammucchiati simili frammenti dell'esistenza quotidiana di altre persone.

Nelle strade erano visibili numerosi cadaveri e alla finestra di uno dei piani superiori c'era un volto affacciato, con la bocca aperta in un grido silenzioso. I barbari biondi erano però dovunque e ridevano nell'uccidere. D'un tratto la visione parve retrocedere e poi espandersi per abbracciare un panorama più vasto: sulle strade che portavano fuori della città era possibile vedere delle persone in fuga, alcune che trainavano animali aggiogati ai carri su cui avevano caricato parte dei loro averi, e altre cariche di fagotti o, peggio ancora, barcollanti e prive di tutto, con gli occhi svuotati dall'orrore di ciò cui avevano assistito.

Lei aveva visto un nome, «Venta», inciso su una pietra rovesciata, ma le ampie terre che circondavano la città erano piatte e paludose, quindi non si trattava della Venta dei Siluri e la città che stava vedendo doveva trovarsi molto più a est... ed essere di conseguenza la capitale delle antiche terre degli Iceni. Disperata, Viviana si aggrappò con la mente a questi calcoli nel tentativo di mettere una certa distanza fra se stessa e ciò che vedeva.

Le visioni rifiutarono però di abbandonarla e un momento più tardi davanti ai suoi occhi apparvero la grande città di Camulodunum con le porte in fiamme e molte altre città romane incendiate e in rovina, e dovunque gli arieti dei sassoni abbattevano mura e infrangevano porte, i corvi saltellavano di lato per far passare le bande di saccheggiatori che percorrevano le strade con passo baldanzoso, e poi tornavano a banchettare con i corpi insepolti. Un cane rognoso attraversò trionfante un foro romano portando in bocca una mano umana recisa.

Nelle campagne la distruzione era meno completa ma il terrore si stava spargendo su tutta la terra con le sue ah nere, e Viviana vide gli abitanti di ville isolate seppellire il loro argento e dirigersi a ovest calpestando il grano che stava maturando. A quanto pareva, tutto il mondo stava fuggendo davanti ai lupi sassoni.

Fuoco e sangue scorrevano in vortici color carminio davanti ai suoi occhi ora pieni di lacrime, ma per quanto scossa dai singhiozzi lei non riusci-

va a distogliere lo sguardo. A poco a poco, poi, si rese conto che qualcuno le stava parlando e che stava tentando da tempo di farsi sentire da lei.

«Respira a fondo... così va bene... quello che vedi è lontano, non ti può fare del male... inspira ed espira, calmati e dimmi cosa vedi...»

Viviana esalò il respiro in un tremante singhiozzo, riprese fiato con maggiore facilità e sbatté le palpebre per allontanare le lacrime: la visione continuava a tenerla vincolata a sé, ma adesso le sembrava di vedere le immagini di un sogno. Poi la sua consapevolezza fluttuò da qualche parte al di fuori del corpo e lei si accorse, senza che peraltro la cosa le importasse molto, che qualcuno le stava ponendo delle domande e che la sua voce stava rispondendo.

«Pensi che la ragazza sia sincera? Non è possibile che fosse in preda all'isterismo o che abbia inventato tutto per attirare l'attenzione?» chiese il vecchio Nectan, arcidruido e capo dei druidi di Avalon.

«Non cercare conforto nella supposizione che io stia proteggendo mia figlia», ribatté Ana, con un sorriso sardonico. «Le Sacerdotesse ti possono confermare che non ho mai mostrato di favorirla e che la ucciderei con le mie stesse mani se pensassi che ha profanato i Misteri. A che scopo però inventare una storia del genere, dal momento che non aveva un pubblico che l'ascoltasse? Viviana è rimasta sola fino a quando la sua amica non si è chiesta perché non fosse venuta a cena ed è andata a cercarla. Quando mi hanno chiamata lei era già immersa in una trance profonda e credo ammetterai che sono in grado di riconoscere la differenza fra una vera visione e una finzione.»

«Immersa in una trance profonda senza essere ancora stata addestrata!» esclamò Taliesin.

«Infatti. E ho dovuto fare appello a tutto il mio addestramento per riportarla indietro.»

«E dopo hai continuato a interrogarla?» domandò il bardo.

«Quando la dea manda una visione così improvvisa e sopraffacente la cosa deve essere accettata. Non possiamo osare di respingere l'avvertimento», dichiarò la Signora di Avalon, soffocando il proprio disagio. «In ogni caso il danno ormai si era verificato, e tutto ciò che abbiamo potuto fare è stato apprendere il possibile e poi prenderci cura della ragazza...»

«Si rimetterà?» insistette Taliesin, il cui pallore si era fatto così intenso da indurre Ana ad accigliarsi, in quanto non si era resa conto che lui si fosse affezionato alla ragazza fino a quel punto.

«Viviana sta riposando e non credo che tu debba preoccuparti per lei... Appartiene a una razza resistente», ribatté quindi la Sacerdotessa, in tono asciutto. «Quando si sveglierà si sentirà dolorante ma se pure ricorderà qualcosa sarà come un sogno remoto.»

«Benissimo», interloquì Nectan, con un colpo di tosse. «Se questa era dunque una visione vera, cosa dobbiamo fare?»

«La prima cosa è già stata fatta, in quanto ho mandato un messaggero a Vortigern. Adesso è piena estate e la ragazza ha visto campi pronti per il raccolto, quindi nonostante l'avvertimento lui avrà poco tempo per prepararsi.»

«Sempre che decida di ascoltarlo», intervenne Julia, una delle Sacerdotesse anziane, in tono dubbioso, «adesso che quella cagna sassone lo tiene per il suo...»

L'espressione che apparve sul volto di Ana fu sufficiente a indurla a tacere, lasciando a mezzo la frase.

«Anche se radunasse tutte le sue guardie e marciasse contro Hengest, Vortigern potrebbe fare ben poco», si affrettò a interloquire Taliesin. «Ormai i barbari sono troppo numerosi. Quali sono le parole che Viviana ha gridato alla fine?»

«*L'Aquila è volata via per sempre e adesso il Drago Bianco si desta e divora la terra...*» sussurrò Ana, rabbrividendo.

«È il disastro che temevamo», affermò in tono pesante Talenos, un giovane druido, rabbrividendo a sua volta. «La rovina che speravamo non si sarebbe mai verificata.»

«E cosa suggerisci di fare, a parte gemere e batterci il petto come i cristiani?» ritorse Ana in tono acido. Dentro di sé era consapevole che la situazione era grave come l'aveva dipinta il giovane in quanto ricordava bene l'orrore contenuto nelle parole di Viviana, e da quando le aveva sentite aveva lo stomaco troppo contratto dall'angoscia per poter mangiare... Ma non doveva permettere agli altri di vedere che era atterrita.

«Che altro possiamo fare?» domandò Elen, la più anziana delle Sacerdotesse. «Avalon è stata distaccata dal mondo come un rifugio e fin dai tempi di Carausio la sua esistenza è rimasta un segreto. Dobbiamo quindi aspettare che intorno a noi il fuoco cessi di bruciare. Se non altro qui saremo al sicuro...»

Gli altri la guardarono con disprezzo e lei tacque, confusa.

«Dobbiamo pregare la dea di aiutarci», dichiarò Julia.

«Non è sufficiente», replicò Taliesin, scuotendo il capo. «Se il re non

può o non vuole sacrificarsi per il popolo, allora spetta al Merlino di Britannia di farlo.»

«Ma noi non abbiamo...» cominciò Nectan, mentre le guance rubizze gli diventavano pallide, e nonostante il senso di allarme provato nell'intuire dove Taliesin volesse andare a parare, Ana non poté fare a meno di provare un amaro divertimento di fronte all'evidente timore dell'arcidruido che si potesse chiedere a *lui* di rivestire quel ruolo.

«Non abbiamo un Merlino», concluse per lui Taliesin. «E neppure abbiamo più avuto un Sacerdote che detenesse questo titolo da quando i romani hanno invaso per la prima volta la Britannia e il Merlino è morto perché Caractaco potesse continuare a combattere.»

«Il Merlino è uno dei signori, un'anima luminosa che ha rifiutato di ascendere al di là di questa sfera per poter continuare a vegliare su di noi», affermò Nectan, appoggiandosi allo schienale della sua panca. «Incarnarsi di nuovo lo sminuirebbe, quindi possiamo rivolgergli le nostre preghiere ma non chiedergli di camminare ancora fra noi.»

«Anche se questa è la sola cosa che ci potrebbe salvare?» ribatté Taliesin. «Se è tanto illuminato lui saprà se opporre o no un rifiuto, ma di certo non verrà se non glielo chiediamo!»

«Il suo sacrificio non ha funzionato ai tempi di Caractaco», obiettò Julia, protendendosi in avanti. «Il re per cui il Merlino è morto è stato catturato e i romani hanno ucciso i druidi dell'Isola Sacra.»

«E anche se quello è stato un disastro», proseguì Nectan, annuendo, «i romani che ci hanno conquistati sono le stesse persone di cui ora stiamo lamentando la distruzione! Non è possibile che un giorno noi si giunga a vivere pacificamente con questi sassoni come abbiamo fatto con Roma?»

Gli altri lo fissarono senza rispondere, e lui tacque a sua volta.

I romani, pensò Ana, *possedevano anche una civiltà oltre a un esercito, mentre i sassoni sono di poco migliori dei lupi selvaggi delle colline.*

«Anche se il Merlino nascesse domani», obiettò dopo un lungo silenzio, «quando infine diventasse un uomo potrebbe essere ormai troppo tardi.»

«Esiste un altro modo di cui ho sentito parlare», replicò Taliesin, a bassa voce, «e cioè che un uomo vivente apra la sua anima e permetta all'Altro di...»

«No!» lo interruppe Ana, con voce che la paura rese tagliente come una frusta. «Nel nome della dea, lo proibisco! Non voglio il Merlino... e voglio te qui!» aggiunse, fissandolo negli occhi e facendo appello a tutto il suo potere, e dopo un agonizzante momento di attesa che parve durare in eter-

no vide la luce di eroismo dissolversi dallo sguardo di lui.

«La Signora di Avalon ha parlato e io obbedisco», mormorò il bardo, poi sollevò lo sguardo su di lei e proseguì: «Però io ti dico che alla fine ci sarà un sacrificio».

Viviana giaceva nel suo letto nella Casa delle Vergini, intenta a osservare il pulviscolo danzare in mezzo agli ultimi raggi di sole che penetravano lungo i bordi della tenda che chiudeva la soglia. Si sentiva ammaccata e dolorante dentro e fuori, e le Sacerdotesse più anziane le avevano spiegato che questo dipendeva dal fatto che non era stata preparata alla visione con la conseguenza che il suo corpo si era irrigidito nell'opporre resistenza e aveva contrapposto i muscoli gli uni agli altri a tal punto che c'era da meravigliarsi che non le si fosse rotto qualche osso. Durante la visione la sua mente era stata attratta in un'altra realtà, e se sua madre non avesse aperto la propria mente per protendersi a cercarla avrebbe potuto perdersi.

Per Viviana la cosa più stupefacente in tutto l'accaduto era proprio che sua madre fosse stata disposta a correre un simile rischio e che il suo spirito ne avesse accettato il tocco senza paura. Forse la Signora aveva voluto soltanto conoscere la visione, come sosteneva quella parte dell'animo di Viviana sempre pronta a dubitare di tutto, ma nonostante questo nella mente di Ana c'era qualcosa che a quanto pareva sua figlia aveva riconosciuto e che induceva Viviana a sospettare che loro due fossero più simili di quanto fosse disposta ad ammettere. Sorridendo, si disse che forse era per questo che faticavano tanto ad andare d'accordo.

La Signora di Avalon era però una Sacerdotessa addestrata e anche se possedeva il suo stesso talento o anche uno più grande, Viviana sarebbe sempre stata un pericolo per se stessa e per gli altri fino a quando non avesse imparato a usarlo.

Quest'esperienza aveva avuto su di lei un effetto più efficace di qualsiasi punizione sua madre avesse potuto infliggerle e doveva ammettere con se stessa di esserselo meritato. A sua discolpa poteva sostenere che l'inverno del suo arrivo era stato uno dei più duri a memoria d'uomo, in quanto il ghiaccio che a Samaine era solo un'illusione aveva congelato il lago entro la metà dell'inverno, obbligando la gente delle paludi a portare loro i viveri su slitte trainate sul ghiaccio e in mezzo alla neve, e costringendo per qualche tempo tutti a concentrarsi sulla necessità di sopravvivere e trascurare l'addestramento. Da allora però Viviana si era comportata in modo passivo, limitandosi a ciò che ci si aspettava da lei e quasi sfidando sua madre a co-

stringerla ad apprendere qualcosa.

La tenda che copriva la porta si mosse e lei avvertì un profumo che le fece venire l'acquolina in bocca, poi Rowan oltrepassò le file di letti e posò su una panca il vassoio che aveva in mano, rivolgendole un sorriso.

«Hai dormito per tutta la notte e per tutto il giorno», osservò. «Devi avere fame.»

«Infatti», convenne Viviana, sussultando nel sollevarsi su un gomito mentre Rowan tirava via il panno che copriva il vassoio e rivelava una ciotola di stufato che Viviana prese a divorare con avidità. Dentro c'erano pezzetti di carne, cosa che la sorprese perché le Sacerdotesse in fase di addestramento venivano tenute per lo più a dieta leggera in modo da purificare il loro corpo e da aumentare la loro sensitività. Senza dubbio le Sacerdotesse anziane avevano ritenuto che attualmente una maggiore sensitività fosse l'ultima cosa di cui aveva bisogno.

Per quanto affamata, scoprì però che il suo stomaco non era in grado di accettare più della metà del contenuto della ciotola e dopo un po' tornò ad adagiarsi all'indietro con un sospiro.

«Adesso vuoi dormire?» domandò Rowan. «A dire il vero, hai l'aspetto di qualcuno che sia stato bastonato.»

«E mi sento come se mi avessero bastonata. Ho voglia di riposare ma ho paura di avere degli incubi.»

«Nella sala comune dicono soltanto che hai visto un disastro di qualche tipo», osservò Rowan, protendendosi in avanti con sguardo ora avido di notizie. «Cos'era? Cosa hai visto?»

Viviana sollevò lo sguardo su di lei e rabbrividì, in quanto perfino quella semplice domanda era in grado di evocare immagini orrende. Poi con suo sollievo dall'esterno giunsero delle voci che indussero Rowan a raddrizzarsi, e un istante più tardi la tenda venne spinta da un lato per permettere alla Signora di Avalon di entrare.

«Vedo che hanno già provveduto ad accudirti», commentò con freddezza Ana, mentre Rowan eseguiva un rapido inchino e si affrettava ad andarsene.

«Grazie... per avermi riportata indietro», disse Viviana. Seguì quindi un silenzio pieno di disagio, durante il quale le parve però che le guance di sua madre fossero ora meno pallide di prima.

«Io non sono... una donna materna», affermò infine Ana, con una certa difficoltà, «il che probabilmente è per il meglio, dal momento che devo anteporre gli obblighi di una Sacerdotessa a quelli di una madre. Se pure fos-

si stata soltanto la tua Somma Sacerdotessa avrei agito nello stesso modo, ma sono comunque lieta di vedere che ti stai rimettendo.»

Viviana sbatté le palpebre, interdetta. Non era molto... certo non era il genere di discorso che aveva sognato di sentire quando da bambina aveva fantasticato riguardo a sua madre... ma Ana le aveva elargito più gentilezza adesso di quanta gliene avesse data nei quasi due anni in cui era vissuta ad Avalon. Poteva osare di chiederne appena un po' di più?

«Sto meglio, ma ho paura di riaddormentarmi... Se Taliesin potesse suonare la sua arpa, questo mi aiuterebbe a fare sogni migliori.»

Per un momento sua madre assunse un'espressione irata, poi un nuovo pensiero parve affiorarle alla mente e annuì.

Quando più tardi venne a sederle accanto, anche il bardo si mostrò teso e ansioso ma alla domanda di Viviana per sapere cosa ci fosse che non andava rispose soltanto con un sorriso, affermando che per quel giorno lei aveva già avuto guai a sufficienza e che non voleva gravarla con il proprio fardello. In effetti non ci fu dolore nella musica che lui trasse dalle corde dell'arpa... e quando infine la reclamò, il sonno giunse profondo e senza sogni.

L'anno che seguì confermò la veridicità della profezia di Viviana. Questo le conferì una posizione di un certo prestigio fra le Sacerdotesse, anche se lei avrebbe preferito essersi sbagliata e dover sopportare il loro disprezzo, perché le notizie che cominciarono a giungere ad Avalon con i raccolti, per quanto rese lontane dalla distanza, furono davvero pessime. Hengest il sassone, lamentandosi che Vortigern non gli aveva consegnato i pagamenti promessi, era piombato sulle città della Britannia mettendole a ferro e a fuoco, e in pochi mesi tutto il Sud-est era stato devastato, provocando una marea di profughi che adesso si stava riversando nell'Occidente.

Per quanto numerosi, i sassoni non avevano le forze necessarie per occupare tutta l'isola. Il Cantium era nella morsa di Hengest, mentre le terre dei Trinovanti a nord del fiume Tamesis erano territori di caccia degli East Seax e le terre degli Iceni erano saldamente in pugno ai loro alleati Angli. In altre zone i razziatori attaccavano per poi ritirarsi, ma in ogni caso i britanni fuggiti dalle loro case non vi facevano ritorno perché non avrebbero potuto trovare di che vivere in una terra dove non c'erano mercati in cui vendere i propri prodotti e le proprie mercanzie. Adesso le terre conquistate erano quindi una sorta di piaga nel corpo della Britannia, e i luoghi a esse vicini presero a intorpidirsi ancora prima che il male li raggiungesse.

Più a ovest la vita continuava più o meno tranquilla, a parte il timore destato dalla situazione. Ad Avalon, separata dal mondo, le Sacerdotesse faticavano a godere della loro sicurezza: di tanto in tanto qualche profugo si addentrava nelle paludi e veniva soccorso dal popolo che vi abitava, e mentre i cristiani trovavano riparo presso i monaci sulla loro isola, parecchi altri proseguivano poi per Avalon.

Per quanto avesse una moglie sassone, il sommo re non stava intanto rimanendo in ozio e a poco a poco ad Avalon vennero a sapere che Vortigern aveva impedito la presa di Londinium e che adesso i suoi figli stavano cercando di radunare i profughi e di ricondurli nelle loro terre, chiedendo uomini e sostegno alle aree della Britannia che non erano state danneggiate.

Nella primavera dell'anno successivo, quando Viviana aveva ormai diciassette anni, un uomo del popolo delle paludi attraversò le nebbie con un diverso messaggio: il figlio del sommo re era venuto a chiedere l'aiuto di Avalon.

Nella Casa delle Vergini le ragazze erano raggomitolate sotto le coperte, perché all'inizio della primavera il freddo era ancora intenso.

«Ma lo avete *visto*?» sussurrò la piccola Mandua, che era giunta da loro l'estate precedente. «È bello?»

La ragazza era giovane ma precoce, e Viviana non pensava che sarebbe rimasta con loro abbastanza a lungo da diventare una Sacerdotessa; del resto, lei stessa era ancora una novizia, e anche se non era la più alta, era comunque la più vecchia del gruppo. Delle ragazze che lo avevano composto al momento del suo arrivo rimaneva adesso soltanto la sua amica Rowan.

«Tutti i principi sono belli, così come lo sono tutte le principesse», rise Rowan. «Fa parte del mestiere.»

«Questo principe non era un tempo sposato con tua sorella?» chiese Claudia, che era giunta lì come profuga appartenente a una buona famiglia del Cantium, anche se adesso non parlava mai delle sue origini.

«Mia sorella Idris era moglie di Categirn, il figlio maggiore di Vortigern», rispose Viviana, scuotendo il capo. «Questo invece è Vortimer, il suo figlio più giovane.»

Lei era riuscita a intravedere il principe al suo arrivo, un giovane snello con i capelli scuri come i suoi ma di statura più alta della sua, e la prima impressione che aveva riportato, fino a quando non lo aveva guardato negli

occhi, era comunque stata che fosse troppo giovane per portare al fianco una spada.

In quel momento la porta invernale di legno all'estremità della stanza venne aperta e le ragazze si voltarono tutte.

«Viviana», chiamò una delle Sacerdotesse anziane, «tua madre ti vuole. Vieni, e indossa la tua veste cerimoniale.»

Viviana si alzò, chiedendosi cosa mai questo potesse significare, e anche se cinque paia di occhi sgranati l'osservarono mentre si assestava il mantello sulle spalle, nessuna delle altre osò dire una sola parola. Nell'uscire lei si chiese se al suo ritorno sarebbe stata ancora una vergine, in quanto aveva sentito parlare di magie che richiedevano un'offerta del genere. L'idea le strappò un brivido, ma si consolò pensando che, se non altro, se questo fosse accaduto avrebbero dovuto fare di lei una Sacerdotessa.

La Signora la stava aspettando con le altre nella grande sala ed era già abbigliata nelle vesti color carminio della Madre, mentre l'anziana Elen, vestita di nero, era senza dubbio la Sacerdotessa scelta per rivestire la parte della Vecchia. Anche Nectan era vestito di nero e Taliesin era splendido in una veste scarlatta, ma nessuno poteva reggere il paragone con la sua figura ammantata di bianco.

Stiamo aspettando il principe, pensò, cominciando a capire.

Poi sua madre si girò e le ordinò di mettersi il velo; anche se Viviana non lo aveva sentito avvicinarsi, un istante più tardi il principe Vortimer entrò nella sala tremante, con indosso una tunica di lana bianca presa a prestito da uno dei giovani druidi. Il suo sguardo si appuntò quindi sulla Signora di Avalon e lui s'inchinò.

Sei spaventato? Hai ragione di esserlo, pensò Viviana, sorridendo dietro il velo mentre senza una parola la Signora guidava fuori la processione. Quando si avviarono lungo il sentiero del Tor lei si rese però conto di avere paura a sua volta.

Quella notte la luna era ancora crescente e il suo arco luminoso si stava già abbassando verso occidente con l'approssimarsi della mezzanotte. Sollevando lo sguardo su di essa Viviana rabbrividì, perché le torce che erano state poste ai lati dell'altare non emanavano calore ma soltanto una luce incerta; poi trasse un profondo respiro come le era stato insegnato e impose al proprio corpo di ignorare l'aria gelida.

«Vortimer figlio di Vortigern», esordì la Signora, con voce sommessa che però echeggiò nel cerchio di pietre, «perché sei venuto qui?»

Intanto i due Sacerdoti vennero avanti, scortando il principe fino a farlo

fermare davanti all'altare, con lo sguardo fisso sulla Signora che si trovava dalla parte opposta di esso. Dal suo posto accanto a sua madre, Viviana vide il giovane sgranare gli occhi e comprese che adesso lui non stava scorgendo in Ana una piccola donna bruna ma l'alta e statuaria Somma Sacerdotessa di Avalon.

Pur essendo emozionato, Vortimer riuscì a rispondere con voce salda.

«Sono venuto per la Britannia. I lupi stanno sbranando il suo corpo e i preti dei cristiani non sanno fare altro che dirci che stiamo soffrendo per i nostri peccati. Io però non scorgo peccati nei bambinetti bruciati nelle loro case o nei neonati a cui viene fracassata la testa sulle pietre. Ho visto queste cose, mia Signora, e ardo dal desiderio di avere vendetta. Invoco gli antichi dèi, gli antichi protettori del mio popolo, e chiedo il loro aiuto.»

«Parli bene, ma i loro doni non vengono elargiti senza pagare un prezzo», rispose la Somma Sacerdotessa. «Noi serviamo la grande dea, che non ha nome e tuttavia viene chiamata con molti nomi, e che, per quanto informe, ha molti volti. Se sei venuto a dedicare la vita al suo servizio, allora forse lei presterà orecchio alla tua supplica.»

«Mia madre è stata istruita su quest'Isola Sacra e mi ha allevato nell'amore delle antiche usanze. Sono disposto a dare qualsiasi cosa sia necessaria per ottenere il favore di Avalon.»

«Perfino la tua vita?» chiese Elen, venendo avanti, e, sebbene tuttora emozionato, Vortimer annuì. La Vecchia allora scoppiò in una risata secca come un crepitare di ossa e aggiunse: «Può darsi che un giorno venga richiesto il tuo sangue, ma non oggi».

Era giunto il momento di Viviana.

«Ciò che io ti chiedo non è il tuo sangue, ma la tua anima», disse in tono sommesso.

Lui si volse a fissarla come se i suoi occhi roventi potessero trapassarle il velo.

«Essa ti appartiene...» cominciò, poi sbatté improvvisamente le palpebre nel proseguire: «Ti è sempre appartenuta. Ricordo... di aver già fatto in passato quest'offerta».

«Corpo e spirito devono essere donati in pari misura», dichiarò Ana, in tono severo. «Se sei davvero disposto all'offerta, sdraiati sull'altare.»

Vortimer si tolse la tunica di lana e si adagiò sulla fredda pietra, nudo e tremante.

Nonostante le mie parole, crede che stiamo per ucciderlo, pensò Viviana, osservando che disteso sull'altare il principe appariva più giovane e

rendendosi conto d'un tratto che doveva avere al massimo un paio di anni più di lei.

Elen e Nectan si disposero quindi a nord e a sud dell'altare mentre lei prese posto a est e Taliesin a ovest. Cantilenando sommessamente, la Somma Sacerdotessa si portò allora al limitare del cerchio e girando nella direzione seguita dal sole cominciò a danzare dentro e fuori di esso. Contemporaneamente Viviana sentì la propria consapevolezza che si modificava e con la Vista alterata vide un tremolio di luce attraversare le pietre erette che sembravano ora librarsi nell'aria. Quando ebbe finito la sua danza, la Somma Sacerdotessa tornò infine al centro del cerchio. Ergendosi in tutta la sua altezza Viviana piantò allora saldamente i piedi per terra e protese le braccia verso il cielo, e un profumo di boccioli di melo si diffuse nel cerchio quando lei invocò i poteri che proteggevano la Porta Orientale chiamandoli con i loro nomi antichi e segreti.

Echeggiò quindi la voce risonante della vecchia Elen e il calore del Sud pervase il cerchio, poi Taliesin invocò l'Ovest con voce fatta di musica e Viviana si sentì sollevare da una marea di potere. Quando l'invocazione di Nectan convocò i guardiani del Nord lei tornò a sentirsi connessa al suolo... solo che il cerchio a cui fece ritorno non apparteneva più del tutto al mondo concreto, l'aria in esso era molto più calda e perfino Vortimer aveva smesso di tremare.

Ana aprì quindi la fiala di vetro che le pendeva dalla cintura e il profumo dell'olio si diffuse intenso nell'aria mentre Elen se ne versava un po' sulle dita e si chinava a tracciare il sigillo del potere sui piedi di Vortimer.

«Alla sacra terra io ti vincolo», sussurrò. «Vivendo o morendo, tu appartieni a essa.»

La Somma Sacerdotessa prese quindi l'olio e con delicatezza unse il fallo del giovane, che arrossì quando esso s'irrigidì sotto il suo tocco.

«Io reclamo il seme di vita che tu porti in te, affinché tu possa servire la Signora con tutto il tuo potere», recitò intanto Ana, poi consegnò la fiala a Viviana, che si portò vicino alla testa del principe e gli tracciò con l'olio il terzo sigillo sulla fronte.

Mentre lo faceva sbatté d'un tratto le palpebre, interdetta, perché ricordi che non appartenevano a questa vita le stavano mostrando un uomo biondo dagli occhi azzurri come il mare e poi un ragazzo con i draghi della sovranità tatuati di fresco sulle braccia.

«Tutti i tuoi sogni e le tue aspirazioni, e il sacro spirito che è in te, io consacro ora a Lei...» recitò in tono sommesso, scoprendo con stupore che

la propria voce stava suonando dolce perfino alle sue stesse orecchie e chiedendosi se in quelle altre vite lei aveva amato quest'uomo. Sollevando il velo si chinò a baciarlo sulle labbra e per un momento vide una divinità riflessa nei suoi occhi.

Subito dopo si ritrasse per andare a raggiungere la vecchia Elen ai piedi del giovane, e mentre intrecciavano le braccia si sentì assalire dalle vertigini e da un panico improvviso allorché il suo io precedente si dissolse. Tremante, si rese conto di aver già visto tutto questo anche se non lo aveva mai sperimentato prima.

Poi la sua consapevolezza venne sostituita da quella dell'Altro, focalizzato nelle tre figure ferme all'interno del cerchio ma non contenuto in esse perché era un'entità che abbracciava il mondo intero. Viviana era consapevole degli altri volti della sua tripla natura e tuttavia era Uno; anche se parlava con tre paia di labbra era in una sola voce che le parole giungevano all'uomo che le giaceva dinanzi.

«*Tu che cerchi la dea e credi di sapere ciò che hai chiesto... sappi ora che io non sarò mai ciò che ti aspettavi ma sempre qualcos'altro, e qualcosa di più...*»

Vortimer intanto si era sollevato a sedere e si stava ora inginocchiando sulla pietra: come appariva piccolo e fragile!

«*Tu vuoi udire la mia voce ma è nel silenzio che mi puoi sentire. Desideri il mio amore ma quando lo riceverai sarà allora che conoscerai la paura. Mi implori di avere la vittoria ma è nella sconfitta che comprenderai il mio potere.*»

«*Sapendo queste cose presenti ancora la tua offerta? Sei deciso a darti a me?*»

«Io provengo da te...» cominciò Vortimer, con voce un po' tremante che però si andò facendo via via più salda. «Posso soltanto restituirti ciò che è già tuo... non è per me che chiedo questo ma per il popolo della Britannia.»

Mentre lui pronunciava quelle parole la luminosità all'interno del cerchio andò aumentando.

«*Io sono la Grande Madre di tutte le cose viventi*», fu la risposta. «*Ho molti figli. Credi che mediante una qualsiasi azione compiuta dagli uomini questa terra possa essere perduta o tu possa essere separato da me?*»

Vortimer si limitò a chinare il capo in silenzio.

«*Tu hai un grande cuore, figlio mio, quindi per qualche tempo avrai ciò che desideri. Accetto i tuoi servigi come già li ho accettati in passato. Sacro re tu sei stato, e imperatore, e ancora una volta preserverai la Britan-*

nia. Il tuo braccio riuscirà a realizzare tutto ciò che un uomo solo può fare, ma non è ancora tempo che i sassoni vengano sottomessi. Un altro è il nome che le ere ricorderanno e le tue fatiche in questa vita serviranno soltanto a preparargli la strada... Questo ti può bastare?»

«Mi deve bastare. Signora, accetto la tua volontà...» rispose il giovane, in tono sommesso.

«*Riposa, allora, perché come tu mi hai servita così io ti sarò fedele e quando la Britannia avrà bisogno di te tu ritornerai...*»

Il viso di Vortimer si fece raggiante allorché la dea si protese ad avvilupparlo nel suo abbraccio, che nel concludersi lo lasciò raggomitolato sull'altare e addormentato come un bambino.

19

Alla fine dell'estate il sole splendeva fiammeggiante in un cielo privo di nubi e tingeva d'oro l'erba. I druidi avevano scavato una polla al limitare del lago, dove le Sacerdotesse andavano a bagnarsi, e quando il clima era così caldo da rendere inutili i vestiti esse stendevano dei panni sull'erba e si asciugavano al sole o sedevano a chiacchierare sulle panche poste all'ombra di un'ampia quercia.

I capelli di Viviana stavano cominciando a ricrescere dopo il taglio annuale, ma non al punto che una scossa del capo non fosse sufficiente a liberarli dell'acqua superflua; ormai lei si era abituata a portarli corti, e doveva ammettere che quando le giornate erano così afose la cosa era anche piacevole. Stesa la propria tunica sull'erba si adagiò su di essa per asciugarsi, lasciando che il sole le abbronzasse il resto del corpo fino a dargli lo stesso colore bruno già acquisito dalle braccia e dalle gambe. Poco lontano sua madre sedeva su un tronco d'albero, con il corpo in ombra ma con la testa gettata all'indietro per intercettare la luce del sole mentre Julia le pettinava i capelli.

Di solito la Signora portava i capelli raccolti sulla nuca e trattenuti con fermagli, ma quando venivano lasciati sciolti essi le ricadevano fin oltre i fianchi, e mentre il pettine ne sollevava le ciocche scure, esse splendevano di riflessi ramati intensi come lingue di fiamma. Attraverso gli occhi socchiusi Viviana osservò sua madre stiracchiarsi con soddisfazione, come una gatta: con il tempo si era ormai abituata a pensare a lei come a una donna piccola e brutta, tranne naturalmente quando nei riti si ammantava della bellezza della dea; ma adesso Ana le sembrava tutto meno che brutta.

Seduta su quel ceppo, sembrava una dea in miniatura, con il corpo intagliato nell'avorio antico e caratterizzato da un ventre piatto che portava i segni dei parti e da seni alti e sodi. Quel giorno lei appariva perfino felice, cosa che incuriosì Viviana e la indusse a lasciare che la Vista le si appannasse, in modo da poter vedere l'aura di Ana che stava brillando di una luce rosea e pareva essere più intensa nell'area del ventre, a tal punto che non c'era da meravigliarsi che lei paresse risplendere perfino se contemplata con la vista normale.

Raggelata da un improvviso sospetto che la riempì d'indignazione, Viviana si sollevò a sedere, poi scattò in piedi e trascinandosi dietro la tunica si diresse verso sua madre.

«Hai dei capelli splendidi», osservò in tono piatto.

Ana aprì gli occhi ma continuò a sorridere: decisamente, qualcosa era cambiato.

«Del resto», proseguì Viviana, «tu hai avuto molto tempo per lasciarli crescere. Sei stata consacrata Sacerdotessa a quindici anni, giusto? E hai avuto la tua prima figlia l'anno successivo», aggiunse in tono pensoso. «Io ho compiuto diciannove anni... Non credi che sia giunto il tempo della mia iniziazione, madre, in modo che anch'io possa farmi crescere i capelli?»

«No», replicò Ana, che non aveva cambiato posizione ma era adesso pervasa da una nuova tensione.

«Perché no? Ormai sono la novizia più vecchia di tutta la Casa delle Vergini: sono forse destinata a diventare la vergine più vecchia della storia di Avalon?»

A quel punto Ana si sollevò a sedere, sebbene la sua ira non fosse ancora tale da sopraffare il suo umore benevolo.

«Io sono la Signora di Avalon, e spetta a me dire quando sei pronta.»

«Quale lezione ancora non ho appreso? In quale compito ho fallito?» gridò Viviana.

«Non hai imparato l'obbedienza!» ritorse sua madre, con un bagliore negli occhi scuri, e Viviana avvertì in pieno l'impatto del suo potere.

«Davvero?» ribatté, ricorrendo quindi alla sola arma che le rimaneva. «Oppure stai semplicemente aspettando che io diventi sacrificabile, una volta che avrai partorito il figlio che stai aspettando?»

Mentre parlava vide sua madre arrossire e comprese di aver colpito nel segno. Pensando che la cosa doveva essere successa durante i riti della Mezz'Estate, Viviana si chiese chi fosse il padre e se sapesse di essere tale.

«Dovresti vergognarti di essere di nuovo incinta a un'età in cui io dovrei

renderti nonna!» gridò quindi.

Era stata sua intenzione assumere un tono di sfida ma si accorse lei stessa di essere stata soltanto petulante, e questa volta fu il suo viso a tingersi di rossore. Poi Ana cominciò a ridere e Viviana le volse le spalle, infilandosi la tunica e allontanandosi di corsa mentre la risata di sua madre la inseguiva come una maledizione.

Dopo un'estate di attività, lei era in piena forma e continuò a correre con tutte le sue forze senza badare alla direzione in cui andava mentre i suoi piedi sceglievano un percorso sicuro lungo la riva del lago e sempre più lontano dal Tor... e dal momento che il calore estivo aveva asciugato gran parte del terreno paludoso circostante si ritrovò ben presto più lontana da Avalon di quanto non lo fosse stata dal giorno del suo arrivo. Nonostante questo, continuò a correre e alla fine ciò che la fermò non fu la stanchezza ma la nebbia, che si levò di colpo a nascondere la luce.

Nel rallentare il passo con il cuore che le martellava nel petto lei cercò di dirsi che si trattava soltanto di una nebbia di terra, emessa dalle fosse paludose che si asciugavano a causa della calura diurna. Simili nebbie si levavano però durante la notte quando l'aria cominciava a raffreddarsi, e l'ultima volta che aveva visto il sole la sua posizione aveva indicato che era ancora metà pomeriggio. La luce che stava scorgendo adesso era invece argentea e non proveniva da una direzione precisa che lei potesse individuare.

Arrestandosi del tutto, si guardò intorno. Si diceva che Avalon fosse stata spostata in un luogo che si trovava a metà strada fra il mondo dei Faerie e quello della razza umana: quanti conoscevano il necessario incantesimo potevano passare attraverso le nebbie per raggiungere la sponda degli umani, ma di tanto in tanto qualcosa non funzionava e uomini o donne finivano per perdersi nell'altro regno.

Mia madre sarebbe stata più saggia a lasciarmi affrontare le nebbie giungendo dalla direzione del mondo dei mortali, si disse, sentendo il sudore che le si asciugava sulla pelle di colpo gelida.

Notando che il velo di caligine si andava assottigliando mosse un altro passo, poi si arrestò perché il pendio collinare che la nebbia aveva rivelato era verde e lussureggiante, cosparso di fiori che non conosceva. Era un luogo splendido, ma non era la terra a lei nota.

Dall'altro lato dell'altura qualcuno stava cantando e, nell'ascoltare, Viviana si accigliò perché quella voce, per quanto piacevole, aveva difficoltà a conservare l'intonazione. Con cautela, spinse di lato le felci e guardò ol-

tre il costone della collina.

Un vecchio sedeva fra i fiori, intento a cantare, e anche se sulla fronte portava la tonsura simile a quella dei druidi il suo abito era una tunica informe di lana scura e sul petto gli pendeva una croce di legno.

Lo stupore di Viviana fu tale che lei dovette emettere un rumore di qualche tipo, perché l'uomo la vide e le sorrise.

«Una benedizione su di te, bella fanciulla», la salutò in tono sommesso, quasi temesse che lei potesse svanire.

«Cosa ci fai qui?» domandò Viviana, scendendo il pendio della collinetta.

«Potrei chiedere la stessa cosa anche a te», ribatté lui, notando le sue gambe graffiate e il sudore che le brillava sulla fronte, «perché anche se il tuo aspetto è simile a quello del popolo dei Faerie vedo che sei una fanciulla mortale.»

«Tu li puoi *vedere*?» esclamò Viviana.

«Mi è stato dato questo dono, e anche se i miei fratelli nella fede mi avvertono che queste creature sono demoni o illusioni io non posso credere che qualcosa di tanto bello sia malvagio.»

«Allora sei un monaco davvero insolito, stando a quel che ho sentito», commentò lei, sedendogli accanto sull'erba.

«Temo di sì, in quanto non posso fare a meno di pensare che il nostro Pelagio avesse ragione quando predicava che un uomo potrebbe vivere virtuosamente e in pace traendone guadagno nei cieli. Sono stato consacrato prete dal vescovo Agricola e ho assunto il nome di Fortunato. Agricola riteneva che la dottrina di Agostino, secondo cui siamo nati tutti peccatori e possiamo sperare di salvarci soltanto per un capriccio di Dio, fosse un'eresia, ma a Roma la pensano diversamente e per questo noi monaci della Britannia veniamo perseguitati. I confratelli di Ynis Witrin mi hanno accolto e mi hanno incaricato di custodire la cappella sull'Isola degli Uccelli.»

Nel parlare il vecchio monaco sorrise, poi il suo sguardo si fece più attento e lui indicò un punto alle spalle di Viviana.

«Zitta... eccola là. È davvero graziosa... Riesci a vederla?»

Lentamente Viviana girò il capo proprio nel momento in cui un bagliore iridescente che aveva cominciato a emergere da un antico albero si trasformava in una sagoma snella coronata di boccioli bianchi e vestita di lucidi drappi fra il nero e l'azzurro.

«Buona madre, io ti saluto», mormorò la ragazza, a testa china, muo-

vendo le mani nel saluto di rito.

«Qui c'è una fanciulla dell'antico sangue, sorelle... diamole il benvenuto!» replicò lo spiritello, e un momento più tardi l'aria prese a sciamare di esseri luminosi e vestiti in un centinaio di diverse tonalità, che per un momento vorticarono intorno a Viviana, la cui pelle formicolò per il tocco di innumerevoli mani prive di sostanza. Poi gli esseri scomparvero con una risata trillante.

«Ah... adesso capisco. Tu vieni dall'*altra* isola, da Avalon», affermò allora Padre Fortunato.

«Mi chiamo Viviana», replicò lei, ammiccando a sua volta.

«Dicono che sia un'isola davvero benedetta», continuò il monaco. «Come mai te ne sei allontanata?»

Lei lo fissò con sospetto, ma il vecchio incontrò il suo sguardo con una trasparente innocenza che era del tutto disarmante: era chiaro che non avrebbe mai usato ciò che egli avesse potuto dire contro di lei o contro sua madre, ed era evidente che le aveva rivolto quella domanda soltanto per interessamento nei suoi confronti.

«Ero infuriata. Mia madre è incinta... alla *sua* età... ma cerca ancora di farmi rimanere una bambina!» esclamò infine, scuotendo il capo perché adesso era difficile ricordare cosa l'avesse fatta infuriare tanto.

«Io non ho il diritto di consigliarti perché so ben poco di donne», affermò Padre Fortunato, sgranando gli occhi. «Di certo però una nuova vita è un motivo di gioia, ancor di più se il suo sopraggiungere è una sorta di miracolo. Di certo tua madre avrà bisogno del tuo aiuto per occuparsi di questo piccolo... Non pensi che il lieve peso di un bambino fra le braccia ti potrà dare gioia?»

Le sue parole indussero Viviana a riflettere, perché nel suo risentimento lei non aveva neppure pensato al bambino. Povero piccolo, quanto tempo avrebbe avuto la Signora per fargli da madre? Il neonato avrebbe certo avuto bisogno di lei, anche se Ana non ne aveva. Padre Fortunato era uno strano vecchio, ma parlare con lui l'aveva aiutata a tranquillizzarsi.

Sollevando lo sguardo, si chiese se sarebbe riuscita a trovare la via del ritorno da dove si trovava e d'un tratto si rese conto che la luce argentea priva di direzione si stava trasformando in un chiarore porpora venato da scintillii di luce fatata.

«Hai ragione, è tempo di tornare nel mondo», annuì Fortunato.

«Come riesci a trovare la strada?»

«Vedi quella pietra? È così antica che esiste anche sull'Isola degli Uccel-

li, e quando vi salgo sopra posso addentrarmi di un breve tratto nelle terre dei Faerie. Ritengo che ci siano molti posti di potere simili a questo, dove i veli fra i mondi si assottigliano. Io vengo qui di domenica, dopo la messa, per lodare Dio per la Sua creazione in quanto Lui, il creatore di tutto, ha di certo creato anche questo posto, e io non ne conosco uno più bello. Se vuoi tornare con me, fanciulla, sei la benvenuta. Sull'Isola di Briga ci sono delle sante donne che ti potrebbero dare asilo...»

È l'occasione che desideravo, pensò Viviana. *L'opportunità di fuggire e di cercare la mia strada nel mondo.*

Al tempo stesso però scosse il capo.

«Devo tornare alla mia casa. Forse troverò un altro posto come questo, dove i veli si assottigliano.»

«D'accordo, però ricorda la pietra. Sarai sempre la benvenuta, se avrai bisogno di me», replicò il vecchio, alzandosi in piedi e protendendo le mani in una benedizione che Viviana accettò a testa china, come se lui fosse stato uno dei druidi anziani.

Dea, guidami, pensò una volta che il vecchio fu scomparso nel crepuscolo, *perché anche se ho parlato con coraggio non ho idea della direzione in cui andare.*

Alzatasi in piedi, chiuse gli occhi e immaginò l'Isola di Avalon che riposava nel crepuscolo purpureo mentre l'ultimo bagliore rosato presente nel cielo verso occidente scintillava sulle sottostanti acque del lago... e mentre ammantava di quiete i suoi pensieri le prime note di musica cominciarono a echeggiare come una pioggia argentea nel suo silenzio interiore. La loro bellezza era quasi ultraterrena, ma di tanto in tanto la musica esitava e in quei momenti di imperfezione umana lei si rese conto che ciò che stava sentendo non era una musica elfica ma quella di un arpista dall'abilità pressoché sovrumana.

Se da un lato non era mai del tutto luminoso, il cielo del mondo dei Faerie non sprofondava neppure nell'oscurità più assoluta e il suo perenne crepuscolo purpureo le permise di vedere la strada e di procedere lentamente in direzione della musica, che adesso si era fatta più forte e la stava chiamando in toni così lamentosi da farle quasi salire il pianto agli occhi: a devastarle l'anima non era soltanto la melodia in se stessa ma la malinconia che la pervadeva mentre l'arpista cantava il dolore, la nostalgia, e attraverso colline e acque richiamava a casa colei che se ne era allontanata...

Bella e bianca è la neve d'inverno...

Perduta, essa è perduta, e siedo piangendo...
Si scioglie, e lascia spoglia e umida l'erba.
Oh, ancora tornerà,
ma più la stessa non sarà.

Seguendo la musica, Viviana si trovò finalmente a camminare su un prato dove la nebbia serale cominciava a levarsi dal terreno umido; in lontananza la sagoma familiare del Tor si stagliava sullo sfondo del cielo, ma lo sguardo di Viviana si fissò invece su una sagoma più vicina, quella di Taliesin che sedeva su una consunta pietra grigia intento a suonare l'arpa.

Il fiore che sboccia la primavera proclama...
Perduta, essa è perduta, e siedo piangendo...
Essa però deve svanire, e i frutti così portare.
Oh, ancora tornerà,
ma più la stessa non sarà.

A volte, mentre Taliesin suonava, le visioni evocate dalla sua arpa diventavano tanto intense che lui avrebbe di certo potuto toccarle se avesse sollevato le dita dalle corde dello strumento. In un primo momento la ragazza che stava venendo verso di lui, con la forma snella ancora avviluppata nella nebbia della terra dei Faerie, gli parve una creatura appartenente a quel mondo, con la testa alta e il passo tanto lieve da rendere difficile vedere se stesse o no toccando il terreno. Se però lei era una visione, si trattava di una visione appartenente ad Avalon, perché quel passo fluttuante era l'incedere delle Sacerdotesse.

I campi estivi scintillano di grano dorato...

Stordito, continuò a fissarla mentre le sue dita fluivano sulle corde: la conosceva, ma al tempo stesso era una sconosciuta perché il suo cuore aveva chiamato la bambina che amava e questa era invece una donna, e molto bella.

...mietuto per il pane prima del gelo invernale...

Poi Viviana lo chiamò per nome e infranse l'incantesimo: Taliesin ebbe appena il tempo di posare l'arpa che lei gli si gettò singhiozzando fra le

braccia.

«Viviana, mia cara...» mormorò il bardo, battendole qualche colpetto sulla schiena, consapevole che quello che stava abbracciando non era il corpo di una bambina. «Sono stato in ansia per te.»

Lei si trasse indietro per guardarlo.

«Eri atterrito... potevo sentirlo nel tuo canto. Anche mia madre era atterrita? Mi sono chiesta se a quest'ora stavano già dragando le paludi alla mia ricerca.»

Riflettendo, Taliesin si rese conto che, anche se la Signora aveva detto ben poco, dai suoi occhi era trapelata un'intensa paura.

«Era spaventata. Perché sei fuggita?»

«Ero furente», rispose Viviana. «Però non lo farò più... neppure quando nascerà il bambino. Tu lo sapevi?» chiese d'un tratto.

Ritenendo che lei meritasse di conoscere la verità, Taliesin assentì.

«È successo intorno ai fuochi di Mezz'Estate», spiegò, e nel vedere la comprensione affiorare negli occhi di lei si chiese perché stesse provando vergogna.

«Allora questa volta ricordi», commentò lei, con voce sottile. «E adesso né tu né lei avete più bisogno di me.»

«Non è così, Viviana!» esclamò Taliesin. Avrebbe anche voluto aggiungere che sarebbe stato sempre un padre per lei, ma in questo momento Viviana somigliava così tanto a come Ana doveva essere stata alla sua età da indurlo a rendersi conto che i suoi sentimenti verso di lei non erano del tutto paterni, e questo fece sì che non sapesse cosa dire.

«Non vuole iniziarmi al sacerdozio!» esclamò intanto Viviana. «Cosa *posso* fare?»

Taliesin era un druido, e anche se l'uomo in lui in quel momento era confuso, il Sacerdote rispose senza esitazione a quel grido.

«C'è una cosa che puoi fare proprio perché sei ancora una vergine», affermò, «qualcosa di cui abbiamo un grande bisogno. I Quattro Tesori sono affidati alla custodia dei druidi, ma mentre la Spada e la Lancia possono essere maneggiate dai nostri Sacerdoti e il Piatto da una donna, soltanto una fanciulla può occuparsi della Coppa. Sei disposta ad accettare questa responsabilità?»

«Mia madre lo permetterà?»

«Credo sia volontà della dea che tu faccia questo, Viviana, e la sua volontà è una cosa che neppure la Signora di Avalon può confutare.»

Lei sorrise, ma Taliesin sentì il proprio cuore ancora oppresso dal dolore

mentre alla mente gli affiorava un nuovo verso che pareva essere parte del suo canto:

La bambina che soleva ridere e correre...
Perduta, lei è perduta, e siedo piangendo...
Cammina ora una donna sotto il sole.
Oh, ancora lei tornerà,
ma più la stessa non sarà.

Nelle terre occidentali gli Uomini si affrettarono a mietere i loro campi mentre l'anno si avviava verso il tempo del raccolto e i sassoni raccolsero messi di sangue con le loro spade mentre le voci volavano fitte come corvi gracchiami per tutta la terra. Una banda comandata da Hengest aveva bruciato Calleva e un'altra, guidata da suo fratello Horsa, non era riuscita a prendere Venta Belgarum ed era andata a devastare Sorviodunum. Se avessero continuato verso nord i sassoni avrebbero potuto proseguire alla volta di prede ricche come Aquae Sulis e le colline di Mendip, ma c'era anche un'altra pista meno usata che puntava dritto a ovest in direzione di Lindinis.

Se non avevano da un lato guerrieri sufficienti per insediarsi in quelle terre, i sassoni avevano guerrieri a sufficienza per devastarle in modo che diventassero facile preda di un successivo attacco, e del resto si diceva che a loro non importassero le città e le botteghe e che una volta bevuto tutto il vino rubato sarebbero tornati tranquillamente alla birra: no, quello che i sassoni volevano era terra fertile e collinare, che non venisse fagocitata dal mare come era successo alla loro terra d'origine che era stata coperta dalle onde salate.

Gli abitanti del Territorio dell'Estate annuirono e si dissero a vicenda che sarebbero stati al sicuro nelle loro paludi... ma in un'estate tanto secca l'erba dei prati alti era stata tagliata per farne fieno e i luoghi che in genere erano nascosti dall'acqua erano adesso coperti da un brillante tappeto verde.

Viviana però stava prestando ben poca attenzione a ciò che accadeva nel mondo esterno perché, per quanto avessero potuto divorare e razziare, di certo i barbari non sarebbero mai arrivati ad Avalon. Neppure il fatto che la gravidanza di sua madre fosse ora evidente ebbe l'effetto di turbarla, perché Taliesin aveva mantenuto la parola e finalmente lei aveva un suo scopo preciso. Con le altre novizie aveva studiato il sapere connesso ai Quattro Tesori, ma ora stava scoprendo che quello era soltanto l'inizio, an-

che se era tutto ciò che la maggior parte della gente apprendeva su di essi. Ciò che ora le serviva non era altro sapere... in quanto per gestire le cose sacre non ci voleva la saggezza della mente ma quella del cuore e per divenire custode del Graal lei stessa doveva trasformarsi.

In un certo senso fu un addestramento faticoso quanto il suo noviziato, ma molto più mirato. Ogni giorno si lavava nelle acque della sorgente sacra, dissetandosi anche con esse. Se però in questo non c'era nulla di nuovo in quanto quell'acqua era comunque sempre stata la bevanda delle Sacerdotesse, d'altro canto la sua alimentazione era diventata più leggera e lei non mangiava che frutta, verdure e un po' di grano, escludendo perfino il latte e il formaggio. A poco a poco si fece più magra e a volte si sentì assalire da un senso di stordimento: le pareva di muoversi nel mondo come se stesse camminando sott'acqua, ma in quella luce tremolante tutte le cose le risultavano trasparenti e stava cominciando a vedere in mezzo ai mondi con chiarezza crescente.

Con il procedere del suo addestramento comprese quindi perché trovare una fanciulla che si addossasse questo incarico fosse un problema, in quanto una ragazza più giovane poteva non avere la necessaria forza della mente o del corpo, mentre in genere alla sua età una giovane donna era già stata consacrata Sacerdotessa e aveva ormai esercitato il suo diritto di danzare intorno ai fuochi di Beltane. D'altro canto non le dispiaceva che le ragazze più giovani, che da tempo si chiedevano quale pecca continuasse a procrastinare la sua iniziazione, la guardassero ora con una sorta di reverenziale meraviglia.

Mentre osservava il corpo di sua madre deformarsi per il procedere della gravidanza, Viviana si fece sempre più serena e aggraziata, esultando della propria verginità. Era consapevole che il Graal, come la dea, aveva molteplici manifestazioni, ma le sembrava evidente che la più importante fosse quella che i druidi custodivano, e cioè un luminoso contenitore di incontaminata purezza.

Alla vigilia dell'equinozio d'autunno, nel momento in cui il mondo si trova in equilibrio sulla soglia che divide il sole dall'ombra, i druidi la vennero a prendere e l'abbigliarono con una veste di un candore superiore a quello che essi stessi sfoggiavano, conducendola quindi in silenziosa processione fino a una camera sotterranea dove una spada giaceva su un altare, avvolta in un fodero di cuoio crepato e consumato dal tempo. Addossata a una parete c'era una lancia e accanto a essa due nicchie erano state scavate nella parete: in quella più bassa era visibile un ampio piatto posato

su un panno bianco, mentre su quella superiore... Viviana sentì il respiro che le si bloccava in gola quando posò per la prima volta lo sguardo sul Graal.

Non avrebbe saputo dire che aspetto esso potesse assumere agli occhi di chi non fosse stato iniziato... Forse appariva come una coppa di terracotta o un calice d'argento o una ciotola di vetro decorata con un mosaico di fiori ambrati. Ciò che lei vide fu un contenitore così trasparente da sembrare fatto non di cristallo ma addirittura d'acqua che si fosse modellata ad assumere la forma di una coppa. Contemplandola, pensò che di certo le sue dita mortali l'avrebbero attraversata... Ma le era stato detto che doveva prenderla in mano, quindi avanzò verso di essa.

Nel farsi più vicina poté avvertire dapprima un senso di pressione e poi una vera e propria corrente contro cui dovette lottare come se stesse camminando dentro un corso d'acqua. O forse, come pensò in modo vago, si trattava invece di una vibrazione, dal momento che adesso poteva sentire un dolce tintinnare che sembrava sommesso ma che sopraffece ben presto ogni altro suono. A mano a mano che la distanza diminuiva, Viviana si chiese se esso le avrebbe dissolto le ossa.

Nel formulare quel pensiero si sentì assalire da un tremito di timore e si guardò alle spalle: i druidi la stavano guardando pieni di aspettativa, imponendole di proseguire... Ma per quanto cercasse di dirsi che i terrori che la stavano assalendo erano del tutto irrazionali, essi continuarono a tormentarla.

Possibile che questo fosse un complotto ordito da Taliesin e da sua madre per liberarsi di lei? Vero o falso che fosse, sapeva comunque molto bene che toccare il Graal in uno stato di timore equivaleva a una condanna a morte, e d'un tratto si disse che non era obbligata a farlo, che poteva andarsene e convivere con la vergogna. D'altro canto, però, perfino la morte era preferibile a vivere come lei aveva fatto finora, perciò non aveva nulla da perdere abbracciandola.

Tornò quindi a guardare il Graal, e questa volta vide un calderone che conteneva la vastità dello spazio, pregno di stelle... e dall'oscurità senti scaturire una voce così sommessa da essere a stento udibile, e che tuttavia le echeggiò nelle ossa.

Io sono la dissoluzione di tutto ciò che è stato e da me scaturisce tutto ciò che deve essere. Abbracciami e le mie acque scure ti porteranno via, perché io sono il Calderone del Sacrificio... ma sono anche la coppa della Nascita e dalle mie profondità tu potrai rinascere. Figlia, vuoi venire a me

e portare il mio potere nel mondo?

Viviana sentì le lacrime che prendevano a scorrerle lungo le guance, perché in quella voce aveva sentito non i toni di Ana ma quelli della vera madre che aveva sempre desiderato avere. Avanzando fino a quel punto di equilibrio che si trova fra l'Oscurità e la Luce, prese in mano il Graal.

Una radiosità corrusca che era sia luce sia ombra e nessuna delle due prese a pulsare nella camera: uno dei druidi lanciò un grido e fuggì mentre un altro svenne di colpo. Sul volto di quanti resistettero a quella radiosità si diffuse però un manifesto stupore e mentre la Fanciulla, conoscendo ora se stessa come qualcosa di più di Viviana, sollevava il Graal, essi s'illuminarono di gioia.

Passando in mezzo a loro, lei salì le scale tenendo sempre fra le mani il sacro contenitore e con passo misurato imboccò il sentiero che portava alla sorgente sacra. Là, dove l'acqua scaturiva di continuo dalla sua fonte segreta, s'inginocchiò e lasciò che essa riempisse la coppa. Dalla nicchia nella roccia, dove giaceva nascosta la fiala di sangue sacro che Padre Giuseppe aveva affidato alle Sacerdotesse, giunse un bagliore di risposta al chiarore del Graal che si stava colmando di quell'acqua che scorreva pura e limpida dalla sacra sorgente e che tuttavia lasciava sulle pietre macchie del colore del sangue. Quando Viviana lo risollevò ormai colmo, il Graal prese a pulsare di un chiarore rosato.

Quella luce meravigliosa continuò a risplendere come un'alba nel cuore della notte mentre lei si avviava lungo il sentiero che scendeva al lago e là tornava a sollevare il Graal per riversarne il contenuto in quel più grande specchio d'acqua. La sua Vista alterata dal potere vide l'acqua della sorgente portare con sé una luminosità che si diffuse in una miriade di frammenti luminosi fino a quando l'intero lago non si ammantò di un bagliore opalescente e lei comprese che tutto ciò che quell'acqua avesse toccato avrebbe ricevuto una parte della benedizione, non soltanto in Avalon ma in tutti i mondi.

La cerimonia del Graal lasciò Viviana immersa in una grande pace, ma nel mondo esterno i sassoni continuarono a imperversare.

Una sera di alcune settimane più tardi, quando già le giornate cominciavano a incupirsi per l'approssimarsi di Samaine, una delle ragazze giunse di corsa dal lago con la notizia che si stava avvicinando una barca e che ai remi c'era Heron, uno degli uomini delle paludi che conosceva l'incantesimo per attraversare le nebbie e arrivare ad Avalon; a giudicare dagli abiti,

però, il passeggero che lui stava trasportando era uno dei monaci di Ynis Witrin. Prima che la Somma Sacerdotessa avesse il tempo di dire una sola parola, tutti quelli che avevano sentito la notizia si affrettarono ad avviarsi lungo il sentiero.

Di lì a poco la barca scivolò sul fango vicino alla riva, e lasciato seduto a prua il monaco che era bendato, l'uomo delle paludi avanzò nell'acqua bassa fino alla riva.

«Padre Fortunato!» esclamò Viviana, avvicinandosi in tutta fretta.

Nel sentire quelle parole Ana le scoccò un'occhiata stupita, ma al momento non ebbe il tempo di farle delle domande.

«Heron, perché hai portato qui uno straniero senza il mio permesso?» chiese invece, con voce che calò come una sferza sull'uomo delle paludi, inducendolo a gettarsi in ginocchio con la fronte china a toccare il fango, mentre il monaco girava la testa di qua e di là come se avesse potuto vedere con le orecchie. Viviana notò che pur non avendo le mani legate non stava neppure accennando a rimuovere la benda.

«Signora, l'ho portato perché parli per me! Il popolo dei lupi...» cominciò Heron, poi scosse il capo e tacque, tremante.

«Sta parlando dei sassoni», affermò allora Fortunato. «Hanno saccheggiato Lindinis e adesso stanno venendo in questa direzione. Il villaggio di Heron, che si trova sulla costa meridionale del lago, è già in fiamme e la sua gente si è rifugiata nella nostra abbazia. Se però i sassoni verranno anche là, come sembra probabile, noi non avremo modo di contrastarli.»

«Non biasimare quest'uomo perché quella di venire da te è stata una mia idea. Noi dell'abbazia siamo disposti ad andare incontro al martirio per la nostra fede ma non mi sembra giusto che uomini, donne e bambini innocenti debbano morire. Noi abbiamo faticato per convertirli ma essi ripongono tuttora una fiducia maggiore negli antichi dèi e non c'è potere che io conosca che sia in grado di proteggerli, tranne quello di Avalon.»

«Se lo credi sei un monaco davvero strano!» esclamò la Somma Sacerdotessa.

«Lui è quello che riesce a vedere il popolo dei Faerie e che gode del loro favore», intervenne Viviana.

«Sei tu, mia bella fanciulla?» domandò il monaco con un sorriso, inclinando la testa nella sua direzione. «Sono lieto di sapere che sei tornata a casa sana e salva.»

«Ho sentito la tua supplica», replicò intanto Ana, «ma questa non è decisione che possa essere presa in un momento. Dovrete aspettare che io con-

ferisca con il mio Consiglio. La cosa migliore è che Heron ti riporti da dove sei venuto: se decideremo di aiutarvi non avremo certo bisogno che tu ci mostri la strada!»

Nella sala comune il dibattito si protrasse fino a notte inoltrata.

«Avalon è rimasta segreta fin dai tempi di Carausio», affermò Elen. «Ho sentito dire che prima di allora le Somme Sacerdotesse interferivano a volte negli affari del mondo e che la cosa non dava buoni esiti. Non credo quindi che dovremmo cambiare una politica che si è dimostrata tanto valida.»

«È così», convenne uno dei druidi, annuendo vigorosamente, «e a me sembra che questo attacco, per quanto spaventoso, serva solo a dimostrare il valore del nostro isolamento.»

«I sassoni sono pagani», aggiunse Nectan. «Forse ci stanno facendo un favore nel ripulire la terra da questi cristiani che definiscono la nostra dea un demone e vorrebbero ucciderci tutti in quanto ci ritengono adoratori del demonio.»

«Ma non stanno uccidendo soltanto i cristiani!» esclamò Julia. «Se massacreranno tutta la gente delle paludi, chi manovrerà le barche che ci portano avanti e indietro quando dobbiamo viaggiare per la Britannia?»

«Sarebbe una vergogna abbandonare coloro che ci hanno serviti tanto a lungo e così bene», protestò uno dei druidi più giovani.

«Inoltre i cristiani di quest'abbazia sono diversi», interloquì con fare timido Mandua. «Madre Caillean non era forse amica del fondatore della loro chiesa?»

«Se non lo facciamo adesso, quando useremo il nostro potere?» chiese ancora il giovane druido. «Perché imparare a operare la magia se poi non la usiamo quando ce n'è bisogno?»

«Dobbiamo aspettare il Difensore che gli dèi hanno promesso», ribatté Elen. «Lui impugnerà la Spada e scaccerà questi malvagi dalla terra.»

«Che possa nascere presto!» sussurrò Mandua.

Gli altri stavano ancora discutendo quando Viviana, incapace di controllare oltre la propria esasperazione, lasciò la sala. Padre Fortunato le aveva dato soltanto un augurio di buona fortuna, e tuttavia lei non riusciva a cancellarlo dalla memoria: di certo non tutti i cristiani erano dei fanatici se fra loro c'erano uomini del genere; inoltre lei sapeva che esisteva ancora un punto di collegamento fra Avalon e Ynis Witrin, e nonostante le protezioni di cui le Sacerdotesse si vantavano non poteva fare a meno di chiedersi

quali conseguenze avrebbe avuto per Avalon l'eventuale distruzione di Ynis Witrin.

Come spesso le succedeva in quel periodo, Viviana scoprì che i suoi passi l'avevano portata al santuario in cui erano custoditi i Tesori; dal momento che lei aveva il diritto di andare e venire a suo piacimento da quel luogo, il druido di guardia si spostò per lasciarla passare.

Perché li sorvegliano? si chiese Viviana, contemplando lo spettrale tremolio di potere che emanava dai panni che velavano gli oggetti sacri. Lei aveva usato il Graal per benedire la terra, ma Avalon era già sacro e la terra che aveva bisogno di essere benedetta era quella del mondo esterno: nessuno aveva più impugnato la spada dai tempi di Gawen e lei non aveva idea dell'ultima volta in cui il Piatto o la Lancia fossero stati impiegati, quindi per *chi* stavano preservando quegli oggetti?

Quasi esso avesse percepito i suoi pensieri, dal Graal giunse un chiarore di colpo più intenso.

Vuole questo, pensò con meraviglia Viviana. *Vuole operare nel mondo.*

Ripensò quindi ai giorni appena trascorsi e si rese conto che anche se le restrizioni rituali proprie delle settimane precedenti l'equinozio erano state attenuate, lei si era abituata ad attenersi a quella dieta e con l'eccitazione propria di quella giornata non aveva più mangiato nulla da mezzogiorno. Traendo un profondo respiro avanzò quindi verso il Graal.

«Cosa stai facendo?» chiese Taliesin, che era fermo sulla porta con occhi pieni di timore. «Non ci sono stati preparativi né cerimonie...»

«Faccio ciò che deve essere fatto. Voi tutti siete troppo divisi per agire, ma io posso vedere soltanto il bisogno e avverto che il Graal desidera rispondere a esso. Vorresti negare che ho il diritto di decidere?»

«Hai questo diritto perché sei la custode», rispose suo malgrado Taliesin. «Se però hai frainteso i suoi desideri il Graal ti annienterà...»

«Quella che sto rischiando è la mia vita e ho il diritto di fare anche questo...» ribatté lei con gentilezza, poi vide il suo volto cessare di essere quello imperfetto dell'essere umano per venire sostituito da qualcosa di più grande, come aveva visto già succedere al bardo nel corso dei riti e in alcune altre precedenti occasioni.

«Come passerai sull'altra isola?» chiese lui.

«Se è destino che ci vada, allora di certo il Graal ha il potere di mostrarmi la strada.»

«È così», confermò lui, chinando il capo. «Recati alla sorgente e cammina per tre volte intorno a essa raffigurando nella mente il luogo dove

vuoi andare, e quando avrai finito il terzo giro ti troverai là. Non ti posso proibire di andare ma se me lo permetti ti seguirò per vegliare su di te...»

Viviana annuì, poi la gloria annullò ogni percezione umana e lei portò fuori il Graal.

Taliesin si rese conto che i poteri di Avalon erano intenzionati a preservare i loro segreti, perché la fanciulla che portò il Graal fuori del luogo in cui era custodito non era più Viviana, e lui stesso mantenne soltanto la consapevolezza sufficiente ad avvertire in pari misura timore e reverenziale meraviglia allorché passarono fra i mondi. Poi la dolce oscurità di Avalon venne sostituita dall'odore di fumo, dal canto notturno dei grilli e da grida di uomini che morivano.

I guerrieri del Drago Bianco stavano attaccando Ynis Witrin e alcuni degli edifici più esterni erano già in fiamme. Il bruno popolo delle paludi stava tentando di difendere l'abbazia, ma quegli uomini minuscoli cadevano come bambini davanti alla forza dei sassoni e adesso il combattimento si era esteso in tutto l'eremitaggio, dalla vecchia chiesa al frutteto e alle baracche che i monaci avevano eretto sotto la sorgente.

La fanciulla si arrestò davanti a essa e abbassò lo sguardo su quella scena. Il Graal, ancora velato, era stretto contro il suo petto e tutto il suo corpo pareva rilucere, creando una sorta di bagliore rossiccio riflesso nelle profondità della struttura di pietra sovrastante la sorgente. Dopo qualche tempo qualcuno si accorse di lei e lanciò un grido in reazione al quale il popolo delle paludi si allontanò da quel punto; sentendo la parola «tesoro» i sassoni spiccarono invece la corsa verso di lei, come altrettanti lupi lanciati verso la preda.

I sassoni avevano attaccato con il fuoco, quindi parve giusto a Taliesin che fosse il potere dell'Acqua a combatterli. Anche se le loro grida lo spaventavano, mentre essi si lanciavano alla carica lui rimase immobile alle spalle della fanciulla, che invece li fronteggiò con imperturbata serenità e attese di vedere la luce dei fuochi strappare bagliori ai denti del primo guerriero prima di liberare il Graal dal panno che lo copriva.

«Oh, uomini di sangue, contemplate il sangue della vostra Madre!» esclamò con voce limpida, cominciando a versare l'acqua attinta dalla sorgente di Avalon. «Uomini di avidità, ricevete il tesoro che desideravate e venite a me!»

Quello che Taliesin vide riversarsi verso i sassoni fu un fiume di luce, tanto intenso da offuscargli quasi la vista: i guerrieri presero però a ince-

spicare come se fossero stati accecati, urlando qualcosa in merito all'oscurità, poi le acque li avvilupparono ed essi annegarono.

Nei giorni che seguirono circolarono tanti resoconti di quel momento quanti erano stati gli occhi che vi avevano assistito. Alcuni dei monaci giurarono che il santo Giuseppe era apparso in persona con la fiasca contenente il sangue di Cristo da lui portata in Britannia che gli fiammeggiava fra le mani, mentre i sassoni superstiti sostennero di aver visto la grande regina del mondo ultraterreno in persona appena prima che il fiume che circonda il mondo si levasse a spazzarli via. Gli uomini delle paludi sfoggiarono il loro ermetico sorriso e parlarono fra loro della dea della sorgente che ancora una volta era venuta in loro aiuto nel momento del bisogno.

Forse Taliesin fu quello che più si avvicinò alla verità nel riferire alla Somma Sacerdotessa ciò che si era verificato, perché lui fu abbastanza saggio da rendersi conto che le parole umane potevano soltanto distorcere la realtà quando nel mondo si era verificato qualcosa di trascendente.

Quanto a Viviana, non fu in grado di riferire nulla, perché per lei c'erano soltanto un ricordo di gloria e una ghirlanda di fiori della terra dei Faerie che Padre Fortunato le aveva mandato tramite uno degli uomini della palude.

20

L'inverno trascorse tranquillo in quanto con i primi freddi i razziatori tornarono nei loro covi dell'Est e le loro vittime si fasciarono le ferite e si misero all'opera per ricostruire le loro case; nel frattempo giunse la notizia che i figli di Vortigern avevano ricacciato Hengest sull'Isola di Tanatus e lo avevano assediato su di essa, e mentre il resto del mondo si disponeva ad attendere la primavera, ad Avalon si attese invece la nascita del nuovo figlio della Signora.

Dopo la scorreria Viviana aveva chiesto ancora una volta di essere iniziata, e non era rimasta sorpresa quando sua madre aveva opposto un rifiuto affermando che avrebbe invece dovuto essere punita per aver preso una decisione tanto grave di sua iniziativa. La sola cosa che la giustificava era il fatto di aver avuto successo, perché anche se il Consiglio non avrebbe mai autorizzato una cosa del genere, d'altro canto il fallimento avrebbe comportato automaticamente una drastica punizione, mentre adesso la Somma Sacerdotessa non poteva condannare ciò che il Graal aveva appro-

vato. Peraltro, era comunque decisa a non ricompensare la presunzione di sua figlia.

Questa volta però Viviana non si lamentò. Lei e sua madre sapevano entrambe che avrebbe potuto andarsene quando voleva e che si sarebbe giunti a una decisione una volta che il nuovo bambino fosse nato, perché sia che si trattasse di un maschio o di una femmina che avrebbe potuto soppiantarla, la sua nascita avrebbe comunque cambiato le cose. Come Ana, anche Viviana si dispose quindi ad attendere la primavera con crescente impazienza.

La festa di Briga giunse e passò, i boccioli cominciarono a cadere dai meli e la primavera ad avviarsi verso l'equinozio, mentre i prati tinti di un verde lussureggiante dopo le piene invernali si adornavano di denti di leone, di piccole orchidee purpuree e dei fiori bianchi a forma di stella della panace. Nelle paludi era possibile trovare i primi boccioli dei ranuncoli d'acqua misti qua e là a qualche calendola dorata, e le rive delle isole erano ammantate di acoro giallo e dei primi nontiscordardimé che parevano frammenti di cielo caduti sull'erba. Al tempo stesso il clima si fece mutevole, un giorno tempestoso con folate di gelo invernale e quello successivo sorridente della promessa dell'estate. Al sicuro nel grembo di sua madre, il bambino di Ana continuò intanto a crescere.

Ana si alzò dalla panca con l'aiuto del bastone e riprese l'ascesa. Fino a quel momento non le era mai venuto in mente di considerare come un'«ascesa» un tragitto che le Sacerdotesse più giovani effettuavano una dozzina di volte al giorno, ma nel suo stato attuale la panca posta a metà strada fra la riva del lago e la sala comune a beneficio dei membri più anziani della comunità era stata per lei un vero sollievo; quanto al bastone, non le serviva per sostenersi ma per mantenere l'equilibrio ed evitare di cadere se avesse inciampato con il piede in una pietra che non era in grado di vedere.

Contemplando il ventre gonfio lei si sentì assalire da un misto di esasperazione e di orgoglio, pensando che doveva sembrare un cavallo che stesse spingendo un carretto perché una gravidanza che avrebbe dato un aspetto statuario a una donna più alta faceva apparire lei grottesca. D'altro canto Taliesin poteva anche essere magro ma era un uomo alto, e lei nutriva il sospetto che questa bambina avrebbe assomigliato a lui, cosa che la indusse a ricordare di aver già partorito senza difficoltà le prime due figlie, che erano state alte e bionde. Quanto a Viviana, generarla era stato facile per-

ché era molto minuta.

D'altronde allora non avevo quasi quarant'anni, pensò fra sé. A sedici anni era stata in grado di salire e scendere dal Tor senza fermarsi per prendere fiato fino al giorno del parto, mentre questa volta era riuscita a superare bene i primi due terzi della gravidanza grazie all'euforia che la pervadeva, mentre gli ultimi tre mesi avevano messo bene in chiaro il fatto che il suo corpo non aveva più la resistenza della giovinezza. *Questo dovrebbe essere il mio ultimo figlio...* si disse.

Un senso più sottile dell'udito la indusse quindi ad arrestarsi e nel sollevare lo sguardo vide sua figlia che la stava osservando. Come sempre, la vista di Viviana destò nel suo animo dolore e orgoglio, e, anche se i lineamenti affilati della ragazza non tradivano la minima emozione, percepì in lei la mescolanza di invidia e di disprezzo che Viviana aveva dimostrato nei suoi confronti da quando aveva saputo del nuovo bambino. A mano a mano che il ventre di sua madre aveva cominciato a gonfiarsi, tuttavia, l'invidia era diminuita.

Adesso comincia a capire. Se soltanto si rendesse conto che anche il resto... il lavoro di una Sacerdotessa e soprattutto della Signora di Avalon... reca in pari misura gioia e dolore! In qualche modo dovrò riuscire a farglielo comprendere.

Con i pensieri concentrati sulla figlia, Ana prestò minore attenzione al sentiero, e quando il piede le scivolò su un tratto di fango neppure il bastone fu sufficiente a salvarla. Mentre cadeva lei cercò di girare il corpo da un lato e avvertì uno strappo ai muscoli troppo tesi del braccio che assorbì l'impatto iniziale. Nulla però poté impedire che il resto del colpo venisse incassato dal ventre gonfio e nello sbattere contro il terreno lei esalò il fiato con un verso inarticolato, perdendo per un momento ogni contatto cosciente con quanto la circondava.

Quando tornò in sé Viviana le era inginocchiata accanto.

«Stai bene?» domandò la ragazza.

Ana si morse il labbro quando uno dei lievi tremiti che avvertiva ormai da una settimana le tese i muscoli dell'addome, lasciandole però questa volta un indolenzimento più profondo e marcato nel grembo. Infine esalò il fiato in un lungo sospiro.

«Starò bene», sussurrò. «Aiutami ad alzarmi.»

Con l'appoggio del forte braccio di Viviana riuscì quindi a puntellare i piedi e a sollevarsi, e nel farlo avvertì un rivolo caldo che le colava lungo le gambe: abbassando lo sguardo, vide le prime gocce delle acque prove-

nienti dal suo grembo che scendevano a inzuppare il terreno.

«Cosa succede?» gridò Viviana. «Stai sanguinando? Oh...»

Collegando ciò che stava vedendo con l'addestramento come levatrice che tutte le novizie ricevevano, si fece pallida in viso e sollevò lo sguardo su sua madre deglutendo a fatica.

«Sì», confermò Ana, contraendo la bocca in una smorfia di fronte alla confusione della ragazza. «Il mio momento è giunto.»

Viviana guardò affascinata il ventre di sua madre distorcersi per un'altra contrazione. Al tempo stesso Ana smise di camminare e si aggrappò al bordo del tavolo trattenendo il respiro. Dal momento che non riusciva a tollerare di avere abiti addosso avevano acceso nella sua casa alcuni fuochi per tenerla calda, ma mentre Viviana stava cominciando a sudare nonostante la veste leggera, la vecchia Elen e Julia, che era la loro levatrice più esperta, parevano del tutto a loro agio mentre parlavano sedute accanto al fuoco.

Erano ormai passate delle ore da quando il travaglio di Ana aveva avuto inizio, e nel pensarci Viviana si disse ancora una volta che quello in cui gli esseri umani venivano al mondo era un modo davvero assurdo, al punto che era quasi più facile credere alle storie narrate dai romani di bambini che nascevano da uova di cigno o in altri luoghi strani. Quando era piccola e viveva nella fattoria di Neithen aveva visto degli animali partorire, ma era passato molto tempo e anche se ricordava che i piccoli erano scivolati fuori umidi e attivi, il processo in se stesso non le era mai parso evidente come lo era adesso che poteva vedere i muscoli contrarsi sotto la pelle nuda di sua madre.

Intanto Ana sospirò e si raddrizzò, inarcando la schiena.

«Vuoi che ti faccia un massaggio?» si offrì Julia.

Annuendo, Ana si puntellò contro il tavolo e la levatrice procedette a massaggiarle la schiena.

«Come fai a continuare a camminare?» domandò intanto Viviana. «Ormai dovresti essere stanca. Non sarebbe più facile se ti sdraiassi?» aggiunse, accennando al letto, dove un panno pulito era stato steso su un mucchio di paglia fresca.

«Sì, sono stanca», rispose sua madre, serrando i denti e segnalando a Julia di fermarsi in attesa che la contrazione finisse, «ma stare a letto non sarebbe più facile, almeno non per me. Finché resto in piedi il peso stesso della bambina l'aiuta a scendere.»

«Sei così sicura che si tratti di una bambina!» esclamò Viviana. «E se stessi aspettando un maschio? Forse quello che sta lottando per venire al mondo è il Difensore della Britannia.»

«A questo punto sarei grata anche di partorire un ermafrodito», annaspò la donna in preda alle doglie.

Julia reagì a quelle parole con un segno di scongiuro e Viviana sbatté le palpebre, interdetta. Quella contrazione risultò intanto più lunga delle altre e quando finì lasciò Ana con la fronte madida di sudore.

«Forse hai ragione tu. Credo... credo che mi riposerò per un po'...» disse, lasciando andare il tavolo.

Viviana l'aiutò a sdraiarsi e si rese subito conto che in quella posizione le contrazioni risultavano più dolorose, anche se più accettabili per il momento grazie al fatto che le gambe potevano almeno riposare un poco.

«Esiste uno scopo per ogni fatica... per quanto a volte possa fare comodo dimenticarlo...» ansimò intanto Ana, chiudendo gli occhi e respirando in modo controllato mentre sopraggiungeva la contrazione successiva. «In questi momenti le ragazze invocano la madre... lo fanno perfino le Sacerdotesse, le ho sentite spesso. Io stessa ho chiamato il suo nome la prima volta.»

Viviana le si era fatta più vicina e quando arrivò la fitta successiva Ana le afferrò la mano, stringendola con forza tale da farle capire quanto le fosse costato non gridare di dolore.

«Sei arrivata a quel punto?» le domandò.

Ana annuì e Viviana la contemplò in silenzio per un momento, mordendosi un labbro mentre le dita di lei le affondavano nuovamente nella mano.

Ha patito tutto questo per mettermi al mondo, riflettè con sgomento. Per cinque anni aveva lottato contro sua madre con puntiglio, sperando al massimo di riuscire a difendere le proprie posizioni, ma adesso Ana era nelle mani della dea, in balia del suo potere, e l'ultima cosa che Viviana si sarebbe aspettata era che le fosse permesso di vederla in questo momento di vulnerabilità.

Infine la contrazione cessò e Ana giacque ansimante sul giaciglio per alcuni momenti senza che ne arrivasse un'altra, cosa che indusse Viviana a supporre che quelle fitte potessero essere come i rovesci di pioggia che andavano e venivano con il passare delle nubi temporalesche.

«Perché mi vuoi qui?» domandò infine, schiarendosi la gola.

«Veder nascere un bambino fa parte del tuo addestramento...»

«Il *tuo* bambino? Avrei potuto acquisire questa esperienza assistendo

una delle donne delle paludi...»

«Loro sfornano i bambini come se fossero gattini», replicò Ana, scuotendo il capo. «L'ho fatto io stessa, le prime tre volte, ma anche se dicono che i parti successivi sono più facili, comincio a credere che il mio grembo abbia dimenticato come si fa», aggiunse con un sospiro. «Volevo che vedessi... che ci sono cose che neppure la Signora di Avalon può controllare.»

«Non vuoi neppure fare di me una Sacerdotessa, quindi perché la cosa mi dovrebbe importare?» ribatté Viviana, in tono più aspro.

«Credi che non voglia vederti iniziata? Sì, penso di capire perché tu possa supporlo. Il motivo...» Ana s'interruppe, scuotendo il capo. «Le esigenze di una madre e di una Sacerdotessa sono spesso difficili da conciliare. Questo bambino potrebbe essere un maschio oppure una femmina del tutto priva di talento, ma come Somma Sacerdotessa è mio dovere allevare colei che mi succederà e non posso rischiare la tua vita finché...»

Una nuova fitta di dolore le tolse il respiro, costringendola a interrompersi.

E come madre? pensò Viviana, senza però dirlo ad alta voce.

«Aiutami ad alzarmi», ordinò intanto Ana, con voce rauca. «Ci vorrà più tempo se resto sdraiata.»

Si aggrappò quindi al braccio di Viviana per poi appoggiarsi alla sua spalla, in quanto lei più delle altre era della giusta statura per offrirle il sostegno di cui aveva bisogno: Ana era sempre parsa così imponente che fino a quel momento lei non si era resa conto di quanto fossero in effetti simili.

«Parlami...» disse d'un tratto sua madre, mentre camminavano avanti e indietro per la stanza, arrestandosi quando lei veniva assalita da una contrazione. «Parlami... di Mona... della fattoria.»

Viviana le lanciò un'occhiata piena di sorpresa perché Ana aveva sempre dato l'impressione che non le importasse sapere dell'infanzia di sua figlia, tanto che a volte lei si era chiesta se sua madre ricordasse ancora il nome di Neithen. La donna che adesso si teneva aggrappata al suo braccio, ansimante, non era però la madre che lei aveva odiato, e la compassione le aprì il cuore e la memoria, inducendola a parlare della verde isola spazzata dal vento dove gli alberi crescevano stretti gli uni agli altri sulla riva rivolta verso il continente, mentre quelli sulla riva opposta sfidavano isolati le grigie onde del mare. Parlò delle pietre sparse che erano state un tempo un tempio dei druidi, e dei riti che le famiglie discendenti dai superstiti dei massacri scatenati da Paulinus praticavano ancora in quel luogo; poi parlò

della fattoria di Neithen e del vitello che lei aveva salvato.

«Immagino che adesso sarà una vecchia mucca e avrà a sua volta molti vitelli», concluse.

«Sembra che tu abbia condotto una vita sana e felice... il che è quello che speravo quando ho permesso a Neithen di portarti con sé», replicò Ana, raddrizzandosi con il cessare del dolore e riprendendo a camminare con passo ora più lento.

«Darai in adozione anche questo figlio?» chiese Viviana.

«Dovrei farlo... anche se sarà una bambina che mostrerà di essere nata per diventare una Sacerdotessa», rispose in fretta Ana, «ma di questi tempi mi chiedo se ci sia un posto dove possa crescere senza correre rischi.»

«Perché non dovrebbe rimanere qui? Tutti continuano a dirmi che quando sono tornata ero ormai vecchia per cominciare l'addestramento.»

«Credo... che farò meglio a sdraiarmi», annaspò Ana. Adesso un po' di sangue le colava lungo la gamba, quindi Julia provvide a esaminarla e commentò che il suo utero era aperto già di quattro dita, dando l'impressione di pensare che questo fosse un buon progresso, anche se l'intero procedimento continuava ad apparire assurdo agli occhi di Viviana.

«È meglio... che un bambino abbia qualche esperienza del mondo esterno. Anara era stata allevata qui e credo che in qualche modo questo l'abbia resa più debole», affermò Ana, assumendo poi un'espressione assorta e serrando i denti per resistere al dolore.

«Cosa le è successo?» sussurrò Viviana, protendendosi in avanti. «Perché mia sorella è morta?»

Per un momento pensò che sua madre non le avrebbe risposto, ma dopo un momento vide una lacrima scivolare lungo la guancia da sotto le palpebre abbassate.

«Era così bella, la mia Anara... non era come noi», mormorò quindi Ana. «I suoi capelli erano biondi come un campo di grano sotto il sole e lei si sforzava così tanto di soddisfare tutti...»

Decisamente non era come noi, pensò Viviana con cupo umorismo, evitando però di dirlo ad alta voce.

«Ha detto che era pronta per la prova e io ho voluto crederle... ho voluto che fosse così, e le ho permesso di andare. Viviana...» ansimò, afferrandole un braccio, «prego che tu non debba mai tenere fra le braccia il corpo morto di una tua figlia!»

«È per questo che hai continuato a rimandare la mia iniziazione?» domandò Viviana, stupefatta. «Perché avevi paura?»

«Riesco a giudicare quando giunge il momento per le altre, ma non per te...» assentì Ana, poi gemette sommessamente al sopraggiungere di una nuova contrazione e si adagiò quindi all'indietro. «Credevo di sapere che Anara era pronta... lo credevo!»

«Signora, devi rilassarti!» intervenne Julia, chinandosi su di lei e fissando Viviana con occhi roventi. «Lascia andare la ragazza, rimarrò per un po' io accanto a te.»

«No», sussurrò Ana. «Deve restare anche Viviana.»

Julia si accigliò ma non protestò oltre mentre cominciava a massaggiare con mano leggera il ventre teso di Ana. Nel silenzio che seguì Viviana colse un tremolare di note musicali e d'un tratto si rese conto che era un suono che stava sentendo già da parecchio tempo: a nessun uomo era permesso di entrare nella camera in cui stava nascendo un bambino, ma era chiaro che Taliesin doveva essere seduto appena fuori della porta.

Vorrei che potesse essere qui! pensò con rabbia Viviana. *Vorrei che ogni uomo potesse vedere ciò che una donna soffre per dargli un figlio!*

Adesso le contrazioni si erano fatte più frequenti e pareva che Ana avesse a stento il tempo di trarre un respiro prima che il suo corpo riprendesse a contorcersi; mentre Elen le teneva una mano e Viviana le stringeva l'altra, Julia effettuò un nuovo controllo delle sue condizioni.

«Ci vorrà ancora molto?» mormorò Viviana, sentendo la donna in travaglio gemere ancora.

«Non molto», replicò Julia, scrollando le spalle. «Questo è il momento in cui il corpo finisce di aprire l'utero e si prepara a spingere fuori il bambino. Rilassati, mia signora», aggiunse quindi, riprendendo a massaggiare il ventre di Ana.

«Oh, dea...» sussurrò lei. «Dea, *ti prego*!»

Trovando intollerabile la situazione, Viviana si protese in avanti mormorando parole d'incoraggiamento. Intanto gli occhi di sua madre, dilatati dalla sofferenza, si fissarono nei suoi e d'un tratto parvero cambiare espressione: per un momento lei sembrò più giovane e i suoi lunghi capelli intrisi di sudore si trasformarono in una massa arruffata di riccioli più corti.

«Isarma!» mormorò lei. «Aiutami, e aiuta il bambino!»

E come un'eco si udirono quindi altre parole:

«*Possa il frutto della nostra vita essere vincolato a te con sigillo, o Madre, o Donna Eterna, che tieni la vita interiore di ciascuna tua figlia nelle mani posate sul suo cuore...*»

Nel contemplare il volto pallidissimo che aveva davanti, Viviana comprese che anche Ana aveva sentito quelle parole, e per un momento entrambe cessarono di essere madre e figlia per essere soltanto due donne, sorelle vincolate l'una all'altra e alla Grande Madre di vita in vita fin da prima che i Saggi giungessero dal mare.

E con quel ricordo giunse anche un'altra consapevolezza appresa in un'altra vita, in un tempio in cui il sapere era più profondo di quello che una qualsiasi delle donne di Avalon aveva mai conosciuto. Con la mano libera, Viviana tracciò il simbolo della dea sul ventre della donna in travaglio.

Ana si riadagiò all'indietro con un profondo sospiro e Viviana tornò in se stessa con un improvviso senso di vertigine e un momento di cieco terrore. Poi gli occhi di sua madre tornarono ad aprirsi, animati di nuova determinazione.

«Fatemi... sollevare!» sibilò. «È il momento.»

Julia cominciò a impartire ordini e fra tutte e tre aiutarono Ana a spostare le gambe in modo da sedere accoccolata sul bordo del letto, mentre Viviana ed Ellen le s'inginocchiavano accanto per sorreggerla. Nel frattempo Julia si affrettò a stendere un altro panno pulito sotto di lei e attese mentre Ana cominciava a spingere con un gemito ripetendo lo sforzo più e più volte. Sorreggerla era come tentare di afferrare una grande forza della natura, ma intanto Julia continuava a incitarla, dicendo che adesso poteva vedere la testa del neonato... ancora una buona spinta ed essa sarebbe passata.

Avvertendo i tremiti che scuotevano il corpo di sua madre, Viviana invocò suo malgrado la dea pregando con il massimo fervore. Quando cercò di respirare ancora le parve di aver inalato del fuoco e al tempo stesso la vita divampò in ogni suo arto con una forza troppo grande per essere contenuta in un fisico umano: per un momento *fu* la Grande Madre che dava la vita al mondo.

Quando espirò, il potere scaturì da lei con la forza del fulmine e si riversò nel corpo della donna che stava sorreggendo, che fu assalita da una convulsione e spinse con tutte le sue forze. Contemporaneamente Julia gridò che la testa stava uscendo, e Ana continuò a spingere con un urlo che dovette echeggiare fino a Ynis Witrin... Poi qualcosa di umido e rosso che si contorceva scivolò nelle mani in attesa della levatrice.

Una bambina. Nell'improvviso silenzio che seguì, lo sguardo di tutte e quattro le donne si accentrò su quella nuova vita che era appena entrata nel mondo... Poi la neonata girò la testa e il silenzio venne infranto da un de-

bole vagito.

«Ah, ecco una bella bambina», mormorò Julia, in tono pacato pulendo quel minuscolo volto con un panno morbido e sollevando poi la piccola in modo che il sangue defluisse dal cordone ombelicale. «Elen, sostieni la Signora mentre Viviana mi aiuta con la bambina.»

A Viviana era già stato spiegato cosa doveva fare, ma le mani le tremarono comunque mentre bloccava il cordone con due pinze e poi tagliava la sezione intermedia con un coltello non appena essa si afflosciò.

«Bene. Ora puoi tenerla per un momento mentre io provvedo all'espulsione della placenta. Il panno in cui avvolgerla è là sul tavolo...»

Viviana non osò quasi respirare mentre la levatrice le posava fra le braccia la neonata. Sotto le macchie di sangue dovute al parto, la pelle della piccola era rosata e i ciuffi di capelli che si cominciavano ad asciugare promettevano di essere biondi: questa bambina non sarebbe stata una figlia dei Faerie ma sarebbe appartenuta al popolo dorato della stirpe dei re.

Elen intanto stava chiedendo ad Ana che nome si sarebbe dovuto dare alla piccola.

«Igraine...» mormorò Ana. «Il suo nome è Igraine...»

Come in risposta la neonata aprì gli occhi e conquistò definitivamente il cuore di Viviana. Mentre contemplava quei vaghi occhi azzurri, però, lei fu assalita da una Visione improvvisa, quella di una donna giovane e bionda che sapeva essere questa bambina ormai adulta, con un suo figlio fra le braccia. Quel neonato divenne subito dopo uno splendido maschio, e un momento più tardi lei lo vide ormai adulto andare in battaglia con l'eroismo che gli scintillava nello sguardo e la Spada di Avalon al fianco.

«Il suo nome è Igraine», sentì dire dalla propria voce, che però pareva giungere da molto lontano, «e dal suo grembo verrà il Difensore della Britannia.»

Taliesin sedeva vicino al focolare della grande sala comune, intento a suonare la sua arpa, cosa che stava facendo spesso durante quella primavera. I Sacerdoti e le Sacerdotesse sorridevano quando lo sentivano e dicevano che il bardo stava dando alla loro gioia una voce intensa quanto quella degli uccelli migratori che il riscaldarsi del clima aveva portato di nuovo a popolare le paludi di Avalon. Taliesin sorrideva, annuiva e continuava a suonare, sperando che nessuno si accorgesse che il sorriso non giungeva a illuminargli anche lo sguardo.

Avrebbe dovuto essere felice, perché, anche se non poteva proclamarlo,

adesso era padre di una bella bambina e Ana si stava riprendendo.

La sua ripresa era però lenta, e anche se lei non aveva urlato durante il parto com'erano portate a fare alcune donne lui si era seduto abbastanza vicino alla porta da udire i suoi gemiti a mano a mano che le doglie si protraevano, e a quel punto si era messo a suonare più per impedire a se stesso di sentire che per confortare le donne nella camera. Come facevano quegli uomini che generavano un figlio all'anno? Come sopportavano la consapevolezza che la donna amata rischiava di morire per espellere dal proprio corpo il figlio che essi vi avevano seminato?

Forse quegli uomini non amavano la moglie come lui amava la Signora di Avalon, o forse semplicemente non erano condannati dal possesso di quella sensibilità druidica che gli aveva permesso di condividere la sofferenza di Ana. Le sue dita di arpista si erano chiazzate di sangue per l'intensità con cui aveva suonato nel tentativo di fare della musica una barriera contro il dolore.

E adesso era oppresso da un nuovo dolore. I suoi ricordi della nascita di Viviana erano vaghi, perché a quel tempo era stato impegnato nei suoi compiti abituali, il parto era stato facile e lui non aveva saputo che si trattava di una sua figlia... Ma chiunque l'avesse generata, Viviana era ormai per lui come una figlia, e Ana aveva finalmente dato il permesso per la sua iniziazione. Adesso Taliesin comprendeva infine cosa avesse indotto la Somma Sacerdotessa a rimandare tanto quel momento, perché anche lui avrebbe vissuto attanagliato dal timore fino a quando la ragazza non avesse riattraversato sana e salva le nebbie.

E cosi stava suonando la grande arpa, piangendo tutte le cose che se ne andavano e che sarebbero forse tornate ma irrimediabilmente diverse. E attraverso la musica il suo dolore e la sua paura si mutavano in armonia.

Viviana si avvicinò alla riva del lago e spinse lo sguardo al di là dell'acqua, in direzione della forma appuntita del Tor, raccogliendo il proprio coraggio in previsione della prova che avrebbe fatto di lei una Sacerdotessa di Avalon: se avesse avuto bisogno di un segno tangibile che la convincesse che non era più nel mondo in cui aveva trascorso gli ultimi cinque anni di vita le sarebbe bastato il panorama che aveva davanti, perché al posto del familiare cerchio di pietre erette stava vedendo una torre costruita solo in parte che le avevano detto essere dedicata a un dio chiamato Mikael, che i monaci definivano un *angelos.* Mikael era un Signore della Luce che i cristiani avevano invocato perché contrastasse il potere del drago proprio

della dea della terra che un tempo aveva dimorato nella collina.

E che vi dimora ancora, in Avalon, pensò. Quali che fossero state le intenzioni dei costruttori, comunque, quella torre fallica non sembrava tanto una minaccia rivolta alla terra quanto una sfida nei confronti del cielo, un faro con cui contrassegnare il fluire del potere: questi cristiani avevano ereditato molte cose dalle fedi più antiche e tuttavia ne comprendevano ben poco il significato, e forse lei avrebbe dovuto essere lieta che parte dei Misteri fosse ancora preservata nel mondo.

E questo era il solo Mistero che avrebbe mai visto, se non fosse riuscita a tornare ad Avalon. La prova e l'iniziazione erano infatti la stessa cosa perché era con l'atto di trasformare la realtà di Ynis Witrin, che si trovava nel mondo umano, con quella di Avalon che una Sacerdotessa entrava in possesso del suo potere.

Viviana si volse quindi a contemplare la terra che si stendeva alle sue spalle, dove la piana alluvionale del Brue si allargava in un groviglio di paludi e di prati in direzione dell'estuario del Sabrina, così vicino da darle l'impressione che se avesse tratto un profondo respiro avrebbe potuto avvertire il profumo del mare lontano.

Lentamente, continuò a girare su se stessa, vedendo la traccia bianca della strada che si snodava avanti e indietro in tre grandi curve sui costoni grigi delle colline di Mendip e, sull'altro lato, le più familiari alture dei Polden. Da qualche parte al di là di esse c'erano Lindinis e la strada romana, e nel guardare in quella direzione lei si rese conto che avrebbe potuto incamminarsi in qualsiasi direzione e crearsi una nuova vita: questa era una cosa che avrebbe già potuto fare in passato, ma adesso la differenza era che poteva anche scegliere di tornare invece indietro. In quel momento non aveva con sé altro che l'abito che indossava e il coltello a forma di falce che le pendeva dalla cintura, ma finalmente sua madre l'aveva lasciata libera.

Sedutasi su un ceppo segnato dal tempo, osservò un martin pescatore saettare sull'acqua e librarsi come l'incarnazione stessa della libertà del cielo, mentre la luce del sole scintillava sul lago e avviluppava di chiarore il logoro legno della piccola barca che le avevano lasciato, una piatta imbarcazione del genere usato dal popolo delle paludi; anche se l'aria conservava ancora il calore del mezzogiorno, una lieve brezza che stava sorgendo da ovest portava con sé l'alito più freddo del mare. Contemplando quello scenario Viviana sorrise e lasciò che il calore del sole le rilasciasse i muscoli che le si erano irrigiditi per la tensione: perfino avere la scelta se tornare o

no ad Avalon era una vittoria, ma lei sapeva già quale sarebbe stata la sua decisione.

Per troppe notti aveva sognato la prova, immaginandone ogni attimo, studiando ciò che avrebbe dovuto fare, e adesso sarebbe stata una vergogna sprecare tutta quella progettazione. Il vero motivo della sua decisione non era però questo: sebbene non le importasse più sapere se sarebbe stata lei o piuttosto la piccola Igraine a diventare un giorno Somma Sacerdotessa, voleva dimostrare a sua madre la purezza del sangue che le scorreva nelle vene. Una volta che l'euforia dovuta al parto concluso con successo si era placata, Viviana si era resa conto che lei e Ana avrebbero continuato a litigare... erano troppo simili per fare diversamente... ma che almeno adesso si comprendevano un po' meglio a vicenda.

Alzandosi e prendendo a camminare lungo la riva rifletté che la comprensione era una bella cosa, ma che a lei rimaneva ancora da superare la sua prova.

Le era stato insegnato che la magia era una questione di riuscire a focalizzare una volontà disciplinata ma che a volte la volontà doveva essere accantonata: il segreto consisteva nel sapere quando esercitare il controllo e quando lasciarsi andare. Adesso il cielo era limpido, ma, a mano a mano che il vento che soffiava dal mare si fosse fatto più forte, la nebbia sarebbe giunta dal Sabrina in un'onda umida e inesorabile come la marea.

Non era la nebbia che lei doveva trasformare, ma se stessa.

«Signora della Vita, aiutami, perché senza di te non posso arrivare ad Avalon. Mostrami la strada... fammi comprendere», sussurrò, poi si rese conto che la sua non era tanto una preghiera quanto una dichiarazione e aggiunse: «Io sono la tua offerta...»

Sistematasi più comodamente sul tronco incrociò le caviglie in modo da essere ben bilanciata e appoggiò i palmi aperti sulle ginocchia. Il primo passo da compiere era trovare il proprio centro interiore, quindi inspirò, trattenne il respiro ed espirò lentamente, espellendo con l'aria tutti i pensieri che l'avrebbero distratta da ciò che doveva fare. Contando i respiri, ripeté quindi quella procedura fino a rivolgere la propria concentrazione all'interno di se stessa e ad annidarla in una pace senza tempo.

Quando ebbe la mente sgombra da tutti i pensieri trasse un respiro profondo e proiettò la propria consapevolezza verso il basso, in profondità nel terreno: lì nelle paludi era come protendersi verso l'acqua, non verso le solide fondamenta a cui ci si poteva agganciare sul Tor ma verso una elusiva e fluida matrice su cui si doveva galleggiare. Per quanto instabili, quelle

profondità erano peraltro una fonte di potere, quindi Viviana succhiò attraverso le radici che il suo spirito aveva proteso verso il basso e trasse quel potere verso l'alto in una frizzante cascata che le scaturì dalla sommità della testa per proiettarsi verso il cielo.

In quel primo momento di esaltazione le parve che la sua anima stesse per lasciare il corpo, ma reazioni che erano ormai diventate istintive la indussero a richiamare l'energia verso il basso, facendola rifluire lungo la propria schiena e nella terra da cui era venuta. Quando essa tornò a zampillare verso l'alto Viviana questa volta si alzò e sollevò le braccia nel sentire il potere pulsarle attraverso: a poco a poco la corrente divenne una vibrazione, una colonna di energia che andava dalla terra al cielo e usava lei come tramite.

Le sue braccia si abbassarono, protendendosi verso l'esterno, e con quel movimento il suo spirito si espanse fino ad abbracciare ogni cosa sul piano orizzontale, permettendole di percepire tutto quello che la circondava... il lago, la palude e i pascoli, fino a comprendere anche le colline e il mare... come un insieme di ombre e di luce all'interno della sua visione. Adesso la nebbia era un velo che si muoveva attraverso le sue percezioni, fredda sulla pelle ma pregna di potere, e con gli occhi ancora chiusi lei si girò in modo da fronteggiarla, concentrando la propria volontà in un silenzioso richiamo.

E la nebbia avanzò come un'onda rotolante, nascondendo i pascoli, la palude e il lago stesso fino a quando Viviana non parve essere la sola cosa vivente rimasta al mondo. Allorché aprì gli occhi questo comportò ben poca differenza, perché adesso il terreno era un'ombra più scura delle altre che si allargava ai suoi piedi, e l'acqua era soltanto un accenno di movimento più avanti. A tentoni, prese ad avanzare fino a quando non vide apparire la forma della barca... sfumata e inconsistente, come se la nebbia l'avesse privata della sostanza oltre che del colore.

Essa però risultò sufficientemente solida perfino ai suoi sensi alterati, e quando vi salì sopra per poi allontanarsi dalla riva con una spinta, avvertì il familiare sussulto che accompagnò il liberarsi dagli ormeggi. Entro pochi istanti le masse ombrose che costituivano la riva scomparvero, privandola anche dell'ancoraggio della solida terra senza darle una destinazione che fosse visibile a occhi mortali. Adesso le rimanevano due alternative: sarebbe potuta rimanere seduta lì fino al mattino, quando il vento di terra avesse disperso la nebbia, oppure avrebbe potuto trovare la via per arrivare ad Avalon.

Cominciò quindi a evocare dalle profondità della memoria il necessario incantesimo, che le era stato detto essere diverso per ogni persona che lo usava... e che pareva addirittura cambiare ogni volta che veniva utilizzato. Non erano le parole di per se stesse ad avere importanza ma le realtà di cui erano la chiave, e non bastava semplicemente recitare l'incantesimo in quanto esso era soltanto una formula che serviva ad attivare una reazione, un esercizio mnemonico il cui scopo era quello di catalizzare una trasformazione dello spirito.

Viviana pensò a una montagna che le era capitato di vedere e che si trasformava nella figura della dea dormiente se contemplata sotto una certa luce, poi pensò al Graal, che appariva come una semplice coppa a meno che non lo si guardasse con gli occhi dello spirito. Cos'era la nebbia quando non era nebbia? Cos'era in realtà la barriera fra i mondi?

Non esiste alcuna barriera... fu il pensiero che emerse nella sua sfera cosciente.

«Cos'è la nebbia?»

Non esiste nebbia... è soltanto un'illusione.

Viviana rifletté su quell'affermazione: se la nebbia era soltanto un'illusione, che dire allora della terra che essa nascondeva? Avalon era soltanto un miraggio, oppure era l'isola dei cristiani a non essere reale? Forse nessuna delle due cose esisteva al di fuori della sua mente, ma se questo era vero, come definire l'io che le immaginava? I suoi pensieri presero a inseguire concetti illusori lungo un'interminabile spirale di illogicità, perdendo progressivamente coerenza con lo scomparire dei confini in base ai quali gli esseri umani definivano l'esistenza.

Non c'è Io...

Il nucleo di pensiero che era stato Viviana tremò nel sentire il tocco della disintegrazione e una fugace intuizione le rivelò che era stata questa l'oscurità in cui Anara era annegata. Era questa la risposta... che in realtà non esisteva nulla?

Nulla... e Tutto...

«Chi sei?» gridò lo spirito di Viviana.

Il tuo Io...

Il suo io non era nulla, era soltanto un punto tremolante sull'orlo dell'estinzione, ma poi... nello stesso momento, o prima o dopo, in quanto lì non esisteva il Tempo... esso divenne l'Uno, una luminosità che pervadeva tutte le realtà, e per un istante eterno lei partecipò di quell'estasi.

Come una foglia che non fosse abbastanza leggera per librarsi sulle ali

del vento, ricadde quindi verso il basso e verso il suo intimo, reintegrando tutte le parti che erano andate perdute. La Viviana che fece ritorno nel suo corpo non era però la stessa che ne era stata trascinata via, e mentre procedeva a ridefinirsi ritrovò la voce e la usò per cantare le sillabe tremolanti dell'incantesimo del passaggio, usandolo per ridefinire anche il mondo.

Prima ancora che le nebbie cominciassero ad aprirsi comprese che ce l'aveva fatta, e provò la stessa sensazione sperimentata quando una volta era emersa da un bosco intricato con la certezza di essersi avviata nella direzione sbagliata e poi, nel semplice intervallo fra un passo e il successivo, aveva avvertito un cambiamento dentro la sua mente e aveva riconosciuto la strada.

Più tardi, quando si chiese per quale motivo lei fosse riuscita dove Anara aveva fallito, pensò che forse era dipeso dai cinque anni di battaglie con sua madre, che l'avevano costretta a costruire un io capace di sopportare perfino il tocco del Vuoto. Invece di pensare di essere particolarmente vicina alla sacralità per questa sua dote, tuttavia, si rese anche conto che c'erano alcuni che si perdevano durante la prova perché erano già così vicini all'Uno che la loro anima si univa a esso in maniera assoluta, come una goccia d'acqua che diventasse parte del mare.

L'estasi di quell'unione era ancora così viva in lei da far sì che il suo scomparire le velasse gli occhi di lacrime, inducendola a ricordare con improvvisa angoscia come avesse pianto quando sua madre l'aveva mandata via con Neithen, in un giorno che fino a questo momento non si era più permessa di rammentare.

«Signora... non mi lasciare sola!» sussurrò e, come un'eco, una risposta affiorò nella sua sfera cosciente: *Non ti ho mai lasciata e non lo farò mai. Finché dura la vita, e al di là di essa, io ci sono...*

Se la luce interiore si stava attenuando, al tempo stesso la nebbia era diventata uno scintillio lucente che si andava assottigliando, e dopo un momento Viviana si trovò esposta alla piena e abbagliante luce del sole che si rifletteva sull'acqua del lago, sulla pallida pietra degli edifici e sulla verde erba del Tor con tanta intensità da costringerla a sbattere le palpebre, consapevole che in tutti i mondi non c'era spettacolo più bello.

Poi qualcuno gridò e nel ripararsi gli occhi con una mano lei riconobbe i capelli chiari di Taliesin. Scrutò quindi il pendio con lo sguardo, nella speranza di vedere anche sua madre, e s'irrigidì nel sentir insorgere un ben noto dolore: Taliesin era rimasto ad attendere il suo ritorno probabilmente dal momento stesso in cui lei era partita... Possibile che ancora adesso a sua

madre non importasse di sapere se lei era riuscita nella prova o se aveva fallito?

Poi il suo spirito si rinfrancò quando si rese conto di colpo che Ana si stava nascondendo perché non era disposta ad ammettere con se stessa o con chiunque altro quanto le importava che la sua figlia maggiore tornasse a casa sana e salva.

21

«Su, Fivy, tirami su!» esclamò Igraine, protendendo le braccia grassottelle, e Viviana se la issò sulla spalla ridendo. Quello era un gioco che avevano ripetuto in giro per tutto il giardino, con la bambina che prima voleva essere messa a terra per esplorare ciò che la circondava e poi sollevata per potersi guardare intorno.

«Uff... credo che sia ora che Fivy ti metta giù, tesoro, finché ha ancora una schiena!» esclamò quindi Viviana.

A quattro anni d'età, Igraine aveva già raggiunto quasi la metà dell'altezza della sorella e non c'erano dubbi sul fatto che fosse figlia di Taliesin, perché anche se i suoi capelli erano dorati con riflessi rossi, i suoi occhi azzurro cupo erano uguali a quelli del padre.

Gorgogliando divertita, Igraine trotterellò lungo il sentiero all'inseguimento di una farfalla.

Dolce dea, pensò Viviana, mentre osservava il sole riflettersi sui riccioli della piccola, *questa bambina diventerà una vera bellezza!*

«No, tesoro!» gridò d'un tratto, nel vedere che Igraine si stava dirigendo verso una siepe di rovi. «Quei fiori non si possono raccogliere!»

Ormai era però troppo tardi, perché Igraine aveva già proteso la mano per afferrare i boccioli e piccole gocce rosse le stavano affiorando su un graffio che le segnava la mano. Rossa in volto, prese fiato per lanciare un urlo nel momento in cui Viviana la sollevava fra le braccia.

«Su, su, tesoro, il fiore cattivo ti ha morso? Devi stare attenta, sai? Ecco, adesso ti do un bacio e ti passerà tutto!»

Mentre Viviana parlava e la cullava fra le braccia i lamenti cominciarono a calare di tono, ma purtroppo i polmoni della piccola erano sviluppati quanto il resto del suo fisico e pareva adesso che tutti coloro che si erano trovati a portata d'orecchio... e cioè quasi tutti gli abitanti di Avalon... stessero accorrendo in suo soccorso.

«È soltanto un graffio...» cominciò Viviana, ma la prima fra le persone

che si avvicinarono fu sua madre, e di colpo al suo cospetto lei tornò a sentirsi come la più giovane fra le novizie, nonostante il simbolo della luna crescente che portava ora sulla fronte.

«Credevo di potermi fidare che tu la tenessi al sicuro!»

«È al sicuro!» esclamò Viviana. «Bisogna lasciare che impari la prudenza piano piano. Non potrai tenerla nella bambagia per sempre!»

Ana protese però le braccia e Viviana le consegnò con riluttanza la piccola.

«Quando avrai dei figli tuoi li potrai allevare come preferisci, ma non mi dire come allevare i miei!» sibilò la Somma Sacerdotessa da sopra la spalla, portando via Igraine.

Se sei tanto saggia, come mai le prime due figlie che hai allevato sono morte e soltanto quella che hai mandato via è sopravvissuta? pensò Viviana, rossa in volto per l'imbarazzo a causa del pubblico nutrito che quel battibecco aveva attirato, ma si trattenne dal pronunciare quel commento ad alta voce perché non era abbastanza furente da dire la sola cosa che sua madre non avrebbe potuto perdonare per il semplice fatto che poteva essere vera.

Spolverandosi le vesti fissò con espressione severa Aelia e Silvia, che erano le più giovani fra le novizie.

«Avete finito con quella pelle di pecora che stavate raschiando?» domandò, e nel leggere la risposta nel loro sguardo improvvisamente basso continuò: «Allora venite con me, perché quella pelle non si concerà da sola e dobbiamo pulirla e salarla».

Con quelle parole si avviò a passo di marcia lungo la collina in direzione della baracca della concia delle pelli, messa sottovento rispetto a tutti gli altri edifici, e le due ragazze la seguirono senza protestare. Era in momenti come questi che Viviana si sorprendeva a chiedersi per quale motivo avesse tanto desiderato diventare una Sacerdotessa, visto che non era cambiato nulla tranne il fatto che adesso aveva maggiori responsabilità.

Mentre si avvicinavano al lago vide sopraggiungere a tutta velocità una delle barche degli uomini delle paludi.

«È Heron!» esclamò Aelia. «Cosa può volere? Pare che abbia una fretta spaventosa!»

Ricordando l'attacco sassone Viviana s'immobilizzò, poi però si disse che non poteva trattarsi di questo perché due anni prima Vortimer aveva respinto Hengest fino a Tanatus per la seconda volta. Intanto le due ragazze stavano già correndo verso la riva e lei le seguì con passo più tranquillo.

«Signora!» chiamò Heron, salutandola formalmente nonostante la sua fretta disperata. Fin da quando lei aveva portato il Graal per salvarli, gli abitanti delle paludi le tributavano gli stessi onori riservati alla Signora di Avalon, senza che si riuscisse a indurli a smetterla.

«Cosa c'è, Heron? È successo qualche incidente? Sono arrivati i sassoni?»

«Niente pericolo per noi!» replicò l'uomo delle paludi, raddrizzandosi. «Hanno preso il buon prete... Padre Fortunato... Degli uomini lo portano via.»

«Qualcuno sta portando via Padre Fortunato?» ripeté Viviana, accigliandosi. «Ma perché?»

«Dicono che ha idee cattive che non piacciono al loro Dio», rispose Heron, scuotendo il capo palesemente incapace di capire il problema.

Viviana si trovò a condividere il suo senso di confusione, anche se ricordava come Fortunato le avesse detto che alcuni cristiani consideravano le sue idee pura eresia.

«Vieni, Signora! A te daranno ascolto!»

Viviana ne dubitava: la fede di Heron era commovente, ma spaventare una banda di sassoni appariva come una cosa estremamente facile se paragonata al risolvere una lite fra diverse fazioni di cristiani, e lei dubitava che i superiori di Fortunato sarebbero rimasti impressionati favorevolmente da un intervento in sua difesa da parte della gente di Avalon.

«Tenterò di aiutarlo, Heron. Ora torna indietro, mentre io vado a parlare con la Signora di Avalon. Di più non ti posso promettere...»

Viviana si era aspettata che sua madre accantonasse la storia di Heron con cortese rincrescimento, ma con suo stupore lei parve invece ritenerla un motivo di preoccupazione.

«Noi siamo separati da Ynis Witrin, ma esiste ancora un collegamento», affermò infatti Ana, accigliandosi. «Mi è stato riferito che a volte quei monaci sognano di noi, e le nostre opere risultano disturbate quando sulla loro isola ci sono dei guai. Se dei cristiani fanatici dovessero pervadere Ynis Witrin di furia e di paura di certo questo avrebbe effetti negativi su Avalon.»

«Ma cosa possiamo fare?»

«Da tempo sto pensando che Avalon dovrebbe sapere qualcosa di più sul conto dei capi che dominano nel mondo esterno e sulla loro politica. Nei tempi passati la Signora di Avalon viaggiava spesso per dare consiglio ai

principi, cosa che non è più parsa molto saggia da quando sono arrivati i sassoni. Adesso però questa terra è più sicura di quanto non lo sia stata da anni.»

«Intendi partire, Signora?» domandò Julia, stupita.

«Pensavo di mandare Viviana», replicò però Ana, scuotendo il capo. «Lungo il cammino potrebbe così scoprire che ne è stato di Fortunato, e quest'esperienza le risulterà utile.»

«Ma io non so nulla di politica o di principi...» cominciò Viviana, fissando sua madre con perplessità.

«Non ti manderò da sola. Taliesin verrà con te e ai romani direte che tu sei sua figlia... una cosa che loro saranno in grado di capire.»

Viviana lanciò a sua madre una rapida occhiata: era questa la risposta indiretta alla domanda che né lei né Taliesin osavano porre? Oppure la Signora le stava dicendo quali sentimenti avrebbe dovuto provare per il bardo? Mentre andava a prepararsi per il viaggio, la ragazza pensò comunque che, indipendentemente dalle sue motivazioni, Ana aveva scelto l'unico compagno con cui lei sarebbe stata disposta a lasciare Avalon.

La pista di Fortunato li condusse a Venta Belgarum, le cui robuste mura apparivano sfregiate dagli assalti dei barbari ma ancora erette. Là vennero a sapere che il magistrato, un uomo di nome Elafio, stava ospitando un vescovo in visita, quello stesso Germano che si era reso tanto utile contro i Pitti dieci anni prima e che in questa visita sembrava invece voler limitare i propri attacchi contro gli altri cristiani, dal momento che due vescovi britanni erano già stati deposti e che molti preti erano stati rinchiusi in attesa che si accorgessero dell'errore delle loro credenze.

«Senza dubbio Fortunato è fra loro», commentò Taliesin, mentre oltrepassavano a cavallo le porte fortificate. «Solleva lo scialle a coprirti i capelli, mia cara. Ricorda che sei una pudica vergine di buona famiglia.»

Viviana lo fissò con espressione ribelle ma obbedì. Era già uscita sconfitta dalla discussione inerente al viaggiare in abiti maschili, ma aveva giurato che se mai fosse diventata la Signora di Avalon ne avrebbe approfittato per vestirsi come preferiva.

«Parlami di Germano», disse quindi. «È improbabile che mi rivolga la parola, ma è meglio conoscere il proprio nemico.»

«È un seguace di Martino, il vescovo di Caesarodunum, in Gallia, che adesso viene riverito come san Martino e che era un uomo abbiente che ha donato in elemosine tutti i propri averi, arrivando a tagliare il mantello in

due per dividerlo con un povero che ne era privo. Germano predica contro l'ineguale distribuzione delle ricchezze, il che lo rende molto benvoluto dal popolo.»

«Non mi sembra poi una cosa tanto brutta», osservò Viviana, facendo affiancare il proprio pony al mulo del bardo. Dopo Lindinis e Durnovaria cominciava ad abituarsi alle città, ma Venta Belgarum era decisamente la più grande che avesse mai visto, e questo la induceva a scrutare la folla circostante con lo stesso nervosismo manifestato dal suo pony.

«No, ma è molto più facile controllare una folla con la paura che con la razionalità, quindi lui predica a tutti che bruceranno all'inferno se non avranno fede e il loro dio deciderà di non perdonarli... e che naturalmente soltanto i preti della Chiesa romana hanno il potere di determinare se tale perdono è stato concesso. Germano predica anche che l'occupazione di Roma da parte dei Vandali e tutti i problemi che abbiamo avuto con i sassoni sono una punizione divina dovuta ai peccati dei ricchi, una filosofia che in tempi incerti come questi fa molta presa sull'immaginazione della gente.»

«Sì... vogliamo tutti qualcuno da incolpare», annuì Viviana. «Devo dedurre che Pelagio e quanti seguono la sua dottrina non sono d'accordo?»

Adesso stavano percorrendo l'ampia strada che portava al foro, perché il custode delle porte aveva detto loro che gli eretici erano sottoposti a processo nella basilica.

«Pelagio è morto ormai da molti anni, e i suoi seguaci sono per lo più uomini appartenenti all'antica cultura romana, istruiti e abituati a pensare con la loro testa. Essi trovano più logico che Dio ricompensi più la benevolenza e le buone azioni che la cieca fede.»

«In altre parole ritengono che quello che un uomo fa abbia più importanza di ciò in cui crede, mentre per i preti romani è il contrario...» riassunse in tono asciutto Viviana, e Taliesin annuì con un sorriso di apprezzamento.

Il pony della ragazza scartò quando due uomini passarono loro accanto di corsa, e dopo essersi chinato per toglierle le redini di mano Taliesin si servì della sua statura decisamente più alta e della statura del mulo che era superiore a quella del pony per scrutare ciò che si parava più avanti lungo la strada.

«Vedo un'agitazione di qualche tipo... Forse dovremmo rimanere...» cominciò.

«No», lo interruppe Viviana. «Voglio vedere.»

Proseguirono quindi più lentamente fino ad arrivare nella piazza, dove una folla si accalcava davanti alla basilica, emettendo un mormorio di fondo che a Viviana parve quello del tuono lontano che precede una tempesta. Molti dei presenti portavano abiti rozzi da operai, mentre altri indossavano vesti di fattura più fine, anche se adesso apparivano macchiati e lisi... molto probabilmente profughi decisi a trovare un capro espiatorio da incolpare di tutti i loro dolori. Chinandosi sulla sella, Taliesin chiese cosa stesse succedendo.

«Eretici!» esclamò un uomo, sputando sull'acciottolato. «Però il vescovo Germano li individuerà tutti e salverà questa terra di peccatori.»

«A quanto pare siamo arrivati nel posto giusto», commentò allora Taliesin, in tono piano anche se il suo volto aveva un'espressione cupa.

Ma nel momento sbagliato... pensò Viviana, troppo sgomenta per parlare.

In quel momento le porte della basilica si aprirono e uscirono due guardie che presero posizione ai lati dei battenti. I borbottii della folla si fecero quindi più intensi quando sulla soglia si scorse un bagliore dorato che accompagnò l'apparire di un prete che portava un mantello ricamato sopra una tunica bianca e che Viviana giudicò essere il vescovo in persona, a causa del cappello dalla forma strana che aveva in testa e del suo adorno bastone che era una versione dorata e impreziosita di quello di un pastore.

«Popolo di Venta!» esclamò il prete, facendo tacere il tumulto della folla. «Voi tutti avete molto sofferto per opera delle spade dei barbari, uomini sanguinari che si sono riversati come lupi sulle vostre terre. Levate il vostro grido a Dio... in ginocchio, voi tutti che avete chiesto perché abbiate dovuto essere così puniti!»

Nel parlare il vescovo agitò il bastone al di sopra della folla e tutti i presenti s'inchinarono gemendo.

«Avete fatto bene a porre tale domanda, figli miei», proseguì quindi Germano, in tono più calmo, «ma fareste meglio a invocare il Signore del Cielo perché abbia misericordia, perché lui opera secondo la sua volontà ed è soltanto tramite la sua misericordia che potremo sfuggire alla dannazione.»

«Prega per noi, Germano!» gridò una donna.

«Farò di meglio... purificherò questa terra. Ognuno di voi è nato nel peccato, e soltanto la fede vi potrà salvare. Quanto alla Britannia, sono stati i peccati dei vostri uomini potenti che hanno attirato questo flagello su di voi, ma adesso i potenti sono stati umiliati e i pagani sono stati la falce nel-

la mano di Dio. Coloro che mangiavano a una ricca tavola mendicano per avere il pane e quanti portavano abiti di seta sono vestiti di stracci», tuonò il vescovo, avanzando di un passo e brandendo nell'aria il suo bastone.

«È così! È vero! Dio abbia misericordia di tutti noi!» gridarono molte persone, battendosi il petto e prostrandosi sulle pietre della piazza.

«Si sono vantati che le loro azioni li potevano salvare e hanno detto che la loro ricchezza dimostrava che godevano del favore di Dio. Dov'è adesso il favore di Dio? Le immonde eresie di Pelagio vi hanno condotti lontano dalla retta via, ma in virtù della grazia del nostro padre celeste adesso noi li purgheremo dei loro peccati!»

Osservandolo gridare con gli occhi che sporgevano dalle orbite e la saliva che gli saliva alle labbra, Viviana pensò che quell'uomo sembrava aver preso lui stesso una purga e si chiese come potesse chiunque credere a cose del genere. Intorno a lei c'erano però persone che urlavano con estasi il loro assenso, causando una tale agitazione che il suo pony si addossò al mulo di Taliesin come se ne stesse cercando la protezione.

Le grida salirono d'intensità quando altre guardie oltrepassarono le porte della basilica spingendo davanti a loro tre uomini. Viviana s'irrigidì, incapace di credere che uno di quei prigionieri impotenti potesse essere Fortunato, ma, come se avesse avvertito i suoi pensieri, il primo dei tre uomini si raddrizzò e scrutò la folla con un malinconico sorriso: il suo volto era segnato, i capelli arruffati, ma lei riconobbe comunque il monaco che le si era dimostrato amico. Un momento più tardi le guardie cominciarono a spingere i tre lungo la scala.

«Eretici!» gridò la folla. «Demoni! Avete fatto abbattere i pagani su di noi!»

Se soltanto quei poveretti avessero davvero questo potere! pensò Viviana, dal momento che un esercito di pagani avrebbe potuto facilmente disperdere quella marmaglia.

«Lapidateli!» gridò qualcuno, ed entro pochi istanti quel grido venne raccolto da tutti i presenti nel foro, mentre gli uomini si chinavano a sradicare i sassi della pavimentazione. Viviana vide quei proiettili solcare l'aria e intravide Fortunato con la testa sporca di sangue, prima che la folla gli si serrasse intorno.

Per un lungo momento il vescovo indugiò a osservare quanto stava accadendo, con il volto improntato a una sorta di sgomenta soddisfazione, poi parve ricordare con rincrescimento che si supponeva che i cristiani fossero amanti della pace e impartì a una delle guardie un ordine in reazione

al quale i soldati si lanciarono nella mischia colpendo a destra e a sinistra con l'asta delle lance.

Quando si venne a trovare vittima e non più artefice della violenza la folla cominciò a disgregarsi e finì per disperdersi in una serie di gruppi ancora in subbuglio che le guardie scortarono lontano dalla piazza; quanto ai religiosi, erano scomparsi all'interno della basilica nel momento in cui lo scontro con le guardie aveva avuto inizio. Non appena riuscì a spaziare con lo sguardo sul foro, Viviana piantò quindi i talloni nei fianchi del suo pony.

«Viviana, cosa stai facendo?» chiamò Taliesin, seguendola sul suo mulo. Lei però aveva già raggiunto le forme accasciate di quanti erano stati atterrati nel corso della mischia: alcuni di essi stavano intanto cominciando a rialzarsi gemendo, ma tre sagome giacevano inerti al suolo, circondate da pietre sparse.

Scivolando giù dalla groppa della sua cavalcatura, Viviana si diresse verso Fortunato: adesso le sue precedenti ferite erano coperte di sangue e lui aveva un occhio tanto gonfio da essere del tutto chiuso. Frenetica, Viviana si protese per controllargli il polso, ma non appena lo toccò l'altro occhio si aprì e questo la indusse a girare con delicatezza la testa del monaco in modo che potesse vederla.

«Adorabile signora...» cominciò lui, guardandola con espressione confusa. «Questo però non è il regno dei Faerie.»

«Come ti senti, Fortunato?» chiese Viviana, e dopo averla fissata per un momento ancora lui cominciò a sorridere.

«Sei tu... la fanciulla della collina. Adesso però i tuoi capelli sono più lunghi... Cosa ci fai qui?»

«Sono venuta per aiutarti. Se soltanto fossi arrivata prima! Adesso però ti porteremo via, cureremo le tue ferite, e tutto andrà bene!»

Fortunato accennò a scuotere il capo, poi sussultò e s'immobilizzò.

«Mi sarei potuto sottrarre agli uomini del vescovo», sussurrò. «Ho pensato che mi sarebbe bastato passare nel regno dei Faerie. Però ho pronunciato un voto di obbedienza.»

«Non ti permetterò di tornare indietro perché possano cercare ancora di ucciderti!» esclamò Viviana.

«No... adesso mi resta poca strada da percorrere», replicò lui, con un sorriso dolcissimo.

Di tanto in tanto capitava che uno dei pazienti che il popolo delle paludi portava ad Avalon morisse, e ora Viviana scorse al di sotto delle macchie

di sangue il pallore e le chiazze azzurrine vicino al naso e sulle tempie che aveva imparato a considerare un sintomo di morte imminente: un uomo più giovane sarebbe forse potuto sopravvivere a quelle ferite, ma l'anziano cuore di Fortunato stava ormai cominciando a cedere.

«Pregherai per me?» domandò il monaco.

«Ma io sono una pagana... una Sacerdotessa!» replicò Viviana, fissandolo con incredulità e indicando la mezzaluna che le spiccava sulla fronte.

«Temo di essere ancor più eretico di quanto Germano sospetti», sussurrò Fortunato, «perché non posso pensare che Dio sia confinato nelle scatole in cui gli uomini cercano di rinchiuderlo. Se è un padre, allora non è dunque possibile che sia anche una madre, e in tal caso non può darsi che la dea che tu servi sia un'altra delle sue manifestazioni?»

La prima reazione di Viviana fu d'indignazione, ma poi lei ricordò il momento di unione sperimentato quando aveva attraversato le nebbie per arrivare ad Avalon e comprese che il potere da lei avvertito non era né maschile né femminile.

«Forse è così...» mormorò quindi. «Pregherò l'Uno che è al di sopra di ogni differenza perché ti accompagni con gentilezza alla Luce.»

Vide una smorfia di dolore contrarre i lineamenti del vecchio, poi il suo respiro si fece più libero.

«Ho pensato spesso che... morire potesse essere come passare nel mondo dei Faerie. Un passo verso l'interno e di lato... fuori di questo mondo.»

Con le lacrime agli occhi Viviana annuì e gli prese la mano. Le labbra di lui si mossero come se stesse cercando di sorridere, poi il sorriso si spense a poco a poco.

Viviana gli rimase seduta accanto, percependo la vita che fluiva via dal suo corpo come acqua da un vaso rotto, e anche se le parve che quel processo richiedesse un tempo infinito, quando sollevò lo sguardo dal corpo ormai vuoto vide che Taliesin stava solo allora fermando il mulo accanto a lei.

«È morto», gli disse, scuotendo il capo e cercando di non piangere, «però non permetterò loro di avere il suo corpo. Aiutami a portarlo via.»

Il bardo si girò sulla sella, accennando con le dita un segno e mormorando un incantesimo. Comprendendo il suo intento, Viviana provvide a rinforzare il suo incanto.

Voi non ci vedete... voi non ci sentite... qui non c'era nessuno...

Che i cristiani pensassero pure che Fortunato era stato portato via da qualche demone, se così volevano... L'importante era che nessuno li vedes-

se allontanarsi.

Taliesin caricò quindi il corpo del vecchio di traverso sulla propria sella, issò Viviana in groppa al pony e dopo aver coperto il cadavere con il mantello prese le redini di entrambi gli animali per guidarli fuori della piazza.

L'illusione li protesse fino a quando non ebbero lasciato la città. Viviana avrebbe voluto seppellire il vecchio nella sua Isola Sacra, accanto alla pietra da cui passava nel regno dei Faerie, ma Taliesin conosceva una cappella cristiana ora abbandonata ma ancora consacrata e fu là che seppellirono il vecchio monaco secondo i riti dei druidi; ripensando a quel momento in mezzo alla nebbia, quando era stata unita alla Luce e aveva compreso appieno la Verità di essere Uno, Viviana ritenne che a Fortunato la cosa non sarebbe importata.

Se la prima parte del loro viaggio si era conclusa con un fallimento il resto portò un maggiore successo, anche se Viviana trovò difficile rallegrarsene. Lei e Taliesin si recarono fino a Londinium, dove il sommo re lottava per mantenere una parvenza di governo con l'aiuto dei figli, e Viviana riconobbe in uno di essi Vortimer, sebbene adesso apparisse più maturo. Il principe la scambiò in un primo momento per sua madre, e Viviana non gli disse di essere stata la Sacerdotessa velata di bianco che aveva rappresentato la Fanciulla durante il rito; d'altro canto Vortimer appariva tacitamente orgoglioso del successo conseguito contro i Barbari e lei non ebbe dubbi sulla sua fedeltà ad Avalon.

Suo padre Vortigern era un soggetto del tutto diverso, una vecchia volpe sposata con una vipera sassone dai capelli rossi. Vortigern aveva vissuto a lungo, era sopravvissuto a molte cose e diede a Viviana l'impressione che sarebbe stato pronto ad accogliere qualsiasi alleanza che potesse aiutarlo a mantenere il potere. Lei gli parlò del vescovo Germano e di come il suo fanatismo stesse dividendo la popolazione, ma lo fece con scarse speranze che il re volesse o potesse agire contro di lui. Vortigern ascoltò però con attenzione il messaggio che lei gli recava da parte della Signora di Avalon, e affermò che nell'interesse della Britannia si sarebbe incontrato con il suo antico rivale Ambrosio per discutere di una possibile collaborazione, a patto che l'incontro fosse organizzato su terreno neutrale.

Lasciata Londinium, i due si diressero a ovest verso le roccaforti occidentali dove i sassoni non erano ancora giunti. A Glevum incontrarono Ambrosio Aureliano, figlio di colui che si era definito imperatore e aveva contestato la sovranità a Vortigern; Ambrosio, che stava radunando degli

uomini, ascoltò a sna volta con interesse il messaggio della Signora di Avalon, perché anche se era un cristiano del tipo più razionale rispettava comunque i druidi considerandoli dei filosofi e aveva già avuto modo di incontrare Taliesin.

Ambrosio era un uomo alto sulla quarantina, con i capelli scuri e i lineamenti aquilini propri dei romani, ma la maggior parte dei suoi guerrieri era giovane e uno di essi, un uomo biondo e dinoccolato di nome Uter, aveva addirittura più o meno la stessa età di Viviana, che Taliesin stuzzicò accusandola scherzosamente di aver trovato un ammiratore. Lei però ignorò sia lui che Uter, in quanto questi era soltanto un ragazzo se paragonato al principe Vortimer.

Ambrosio ascoltò le sue lamentele sul conto di Germano con orecchio comprensivo perché gli uomini colti che il vescovo gallico amava tanto fare oggetto dei suoi attacchi appartenevano alla sua stessa classe sociale. D'altro canto Venta Belgarum era in una parte dell'isola che non si riconosceva più assoggettata né a lui né a Vortigern, e in ogni caso un signore secolare aveva ben poco controllo sui religiosi, quindi Viviana dedusse che lui non avrebbe fatto molto più di Vortigern, anche se il modo in cui aveva accolto le sue parole era stato assai più cortese.

Mentre imboccava con Taliesin la strada per tornare ad Avalon lei pensò cupamente di maledire gli assassini di Fortunato, e venne trattenuta dal farlo soltanto dal sospetto che probabilmente il vecchio prete li aveva perdonati.

Nel persuadere Vortigern e Ambrosio a prendere in considerazione la possibilità di un'alleanza Viviana aveva gettato i semi dell'unità della Britannia, ma i primi germogli apparvero soltanto l'anno successivo, quando giunse voce che i sassoni stavano di nuovo ammassando le loro forze a est del Cantium e Vortimer, deciso ad annientarli, si rivolse ad Avalon in cerca di aiuto. Fu così che proprio prima di Beltane la Signora di Avalon lasciò l'Isola Sacra e si recò nell'Est con la figlia maggiore, le sue Sacerdotesse e il suo bardo al fine d'incontrarsi con i principi della Britannia.

Il luogo fissato per l'incontro era Sorviodunum, una piccola città situata sulle rive di un fiume dove la pista del Nord attraversava la strada principale proveniente da Venta Belgarum. Il guado era un posto piacevole, ombreggiato da alberi, e si affacciava a nord sull'ampia distesa della pianura, i cui prati si riempirono di tende numerose come strani nuovi fiori primaverili al sopraggiungere del gruppo proveniente da Avalon.

«Noi dell'Est abbiamo versato il nostro sangue per difendere la Britannia», dichiarò Vortigern, dal suo seggio posto sotto una quercia. Il re non era un uomo grosso ma era ancora forte sebbene i suoi capelli apparissero più brizzolati di quanto non lo fossero stati quando Viviana lo aveva visto a Londinium. «Nell'ultima campagna mio figlio Categirn ha dato la vita per abbattere il fratello di Hengest al guado di Rithergbail, e i corpi dei nostri uomini sono stati il muro che ha tenuto i sassoni lontani dalle vostre città», aggiunse, indicando i tetti di tegole di Sorviodunum che brillavano sereni sotto il sole.

«E tutta la Britannia ne è grata», rispose pacatamente Ambrosio, dalla parte opposta del cerchio.

«Davvero?» ribatté Vortimer. «È facile pronunciare delle parole, ma le semplici parole non fermeranno i sassoni.»

Anche lui appariva più maturo, non più il giovane pieno di ardore che si era votato alla dea ma un provato guerriero; peraltro i suoi lineamenti aquilini erano ancora gli stessi e negli occhi verdi brillava il fiero orgoglio di un falco.

Un eroe, pensò Viviana, osservandolo dal suo posto, accanto a quello di sua madre. *Adesso è lui il Difensore.*

Tutti sapevano che erano state le Sacerdotesse a organizzare questo incontro, ma non era una buona mossa politica ammetterlo pubblicamente, quindi il gruppo proveniente da Avalon era stato sistemato in disparte all'ombra di una siepe di spine, abbastanza vicino da poter sentire e vedere cosa accadeva.

«C'è forse qualcosa che li possa fermare?» domandò uno degli uomini più anziani. «Per quanti ne uccidiamo la Germania pare produrne degli altri...»

«Può darsi, ma se ci mostriamo forti andranno in cerca di prede più facili. Lasciamo che si abbattano sulla Gallia, come hanno fatto i Franchi. Che siano loro a essere sopraffatti! Ancora una campagna e ci riusciremo, ma quello che adesso mi preoccupa è tenerli lontani in futuro.»

«Com'è giusto che sia», annuì Ambrosio, che appariva guardingo come se stesse cercando un significato recondito nelle parole di Vortimer.

Vortigern dal canto suo esplose in una sonora risata, con un indifferenza che pareva confermare le voci secondo cui era venuto a quell'incontro solo per insistenza del figlio e senza sperare davvero di ottenere qualche risultato.

«Sai meglio di me cosa bisogna fare», affermò quindi il sommo re. «Ho

combattuto per molti anni contro tuo padre proprio per questo motivo: che si chiami re o imperatore, ci deve essere un solo sovrano a cui tutta la Britannia obbedisca. È stato così che Roma è riuscita a tenere a bada i Barbari per tanti secoli.»

«E vorresti che giurassimo fedeltà a *te*?» esclamò uno degli uomini di Ambrosio. «Che consegnassimo l'ovile all'uomo che ha invitato qui i lupi?»

Vortigern si girò di scatto verso di lui, con atteggiamento tale da far capire per un momento a Viviana come avesse fatto il vecchio a conservare il potere per così tanti anni.

«Ho usato i lupi per combattere i lupi, come i romani stessi hanno fatto più volte. Prima di trattare con Hengest, però, mi sono consumato la voce per supplicare la mia gente di prendere le armi in propria difesa... implorandola come faccio con te adesso!»

«Non abbiamo potuto pagare Hengest e lui si è rivoltato contro di noi», intervenne Vortimer, con maggiore calma. «Da allora il poco che le sue orde ci hanno lasciato è stato speso per combattere contro di lui... e intanto voi cosa avete fatto, seduti fra le vostre pacifiche colline? Ci servono uomini e risorse per sostenerli, non solo per questa campagna ma ogni anno, al fine di proteggere ciò che avremo riconquistato.»

«Le nostre terre sono malconce, ma pochi anni di pace basteranno per risanarle», continuò Vortigern, «e allora le nostre forze unite saranno sufficienti a penetrare nelle foreste e nelle paludi in cui si annidano gli Angli per riconquistare anche le terre degli Iceni.»

Ambrosio rimase in silenzio e tenne lo sguardo fisso su Vortimer, perché secondo le leggi della natura lui poteva aspettarsi di sopravvivere a Vortigern ed era quindi l'uomo più giovane che sarebbe diventato il suo avversario o il suo alleato.

«Tu ti sei conquistato il rispetto generale con le tue vittorie e il tuo valore», disse lentamente, «e di certo tutta la Britannia ti deve essere grata perché se non fosse per te adesso i lupi azzannerebbero anche la nostra gola. Gli uomini vogliono però avere un po' di voce in capitolo in merito a chi seguire e a chi spenderà il loro denaro: la tua gente ti deve fedeltà, mentre gli uomini dell'Ovest no.»

«Ma loro seguiranno *te*!» esclamò Vortimer. «Tutto quello che chiedo è che tu e i tuoi guerrieri combattiate al mio fianco.»

«Forse questo è tutto quello che *tu* chiedi, ma credo che tuo padre voglia che io riconosca la sua supremazia di capo», ribatté Ambrosio, provocando

un lungo momento di silenzio prima di riprendere: «Ciò che sono disposto a fare è aprire i nostri magazzini e mandarvi delle scorte di provviste. In tutta coscienza non posso però cavalcare sotto la bandiera di Vortigern».

A quel punto la riunione si risolse in una serie di dispute e Viviana sentì gli occhi bruciarle per cocenti lacrime di delusione, che però si affrettò a ricacciare indietro quando si accorse che Vortimer la stava fissando con una sorta di disperata speranza nello sguardo: la saggezza degli uomini gli era venuta meno, quindi che altro gli restava se non chiedere consiglio ad Avalon? Viviana non rimase perciò sorpresa di vederlo volgere le spalle agli altri per venire verso di lei.

Per tutta la vita Viviana aveva sentito parlare della Danza dei Giganti, anche se non c'era mai stata: mentre procedeva a cavallo verso nord, lungo il fiume, attese con impazienza di veder emergere dalla pianura la chiazza di roccia nera che ne indicava la posizione, ma il primo a vederla e a indicarla a Vortimer fu Taliesin, il più alto del gruppo, mentre Viviana e Ana la scorsero soltanto dopo un po'. Viviana era grata al principe per aver creato quest'opportunità, in quanto quando lui aveva chiesto alla Signora di Avalon di predirgli il futuro Ana aveva replicato che una cosa del genere poteva essere fatta meglio attingendo al potere di un antico sito che si trovava poco lontano... anche se Viviana si era chiesta se questo fosse vero o se più semplicemente Ana non avesse voluto operare la magia in presenza di tante orecchie e di occhi poco comprensivi.

Senza dubbio una cavalcata di quasi tre ore era il modo migliore per scoraggiare qualsiasi curioso. Anche se il sole pomeridiano era caldo Viviana rabbrividì, perché quella pianura sembrava interminabile sotto l'immensità del cielo aperto e la faceva sentire stranamente vulnerabile, come una formica che stesse strisciando su una lastra della pavimentazione di una strada. A poco a poco però il punto nero si fece più grande e lei poté infine distinguere le singole pietre.

Abituata al cerchio di pietre sulla cima del Tor, scoprì adesso che questo era più grande e circondato da un ampio fossato, con le pietre modellate in maniera precisa e in buona parte ancora erette e sormontate da architravi, in modo da creare un effetto più simile a un edificio che a un bosco sacro.

Esaminando l'insieme con maggiore attenzione, si accorse quindi che era possibile vedere porzioni di altre pietre affiorare attraverso il terriccio e che all'interno del cerchio più grande ce n'era un secondo più piccolo, oltre a quattro monoliti più alti che erano disposti a semicerchio intorno all'alta-

re di pietra, e si chiese in quali altre realtà si potesse passare attraversando quelle porte oscure. Smontati di sella impastoiarono i cavalli, perché nelle vicinanze non c'erano alberi a cui legarli, poi Viviana si avviò con aria incuriosita verso il limitare del fossato.

«Allora, che te ne pare?» domandò Taliesin, quando lei tornò indietro.

«È strano, ma continuo a pensare ad Avalon... o per meglio dire a Ynis Witrin, l'isola su cui dimorano i monaci. I due posti non potrebbero essere più diversi, e tuttavia il cerchio dei monoliti ha quasi le stesse dimensioni del cerchio di capanne che sorge intorno alla chiesa che c'è su quell'isola.»

«Infatti è così», annuì Taliesin, parlando in tono rapido e quasi ansioso, in quanto aveva digiunato dalla sera precedente per prepararsi alla parte che avrebbe dovuto svolgere in questa magia. «Secondo le nostre tradizioni questo posto è stato costruito dai saggi che sono giunti sul mare da Atlantide nei tempi antichi, e riteniamo che anche il santo che ha fondato la comunità di Ynis Witrin fosse uno di quegli adepti, reincarnato. Di certo era un maestro dell'antica saggezza, che conosceva i principi delle proporzioni e dei numeri. Inoltre c'è un altro motivo che può indurti ad avvertire la presenza di Avalon», proseguì il bardo, indicando verso occidente, sulla pianura. «Una delle linee di potere che passano da qui prosegue dritta fino alla sorgente sacra.»

Viviana annuì e tornò a esaminare il paesaggio circostante. A est una serie di tumuli indicava i luoghi di sepoltura di antichi re, ma a parte questo c'erano ben pochi segni umani e solo rare macchie di alberi modellati dal vento alteravano l'uniforme distesa di erba. Questo era un posto davvero solitario, e anche se altrove la gente della Britannia si stava forse preparando a celebrare un gioioso Beltane, qui c'era una componente di nudità che sarebbe rimasta per sempre aliena all'innocenza della primavera.

E nessuno di noi lascerà questo luogo immutato... pensò con un altro brivido.

Intanto il sole stava cominciando a tramontare e le ombre delle pietre si stendevano in lunghe strisce nere sull'erba. Istintivamente Viviana si allontanò da esse, gesto che la portò vicino al pilastro isolato che montava la guardia a nord-est, proteggendo l'accesso a quel cerchio sacro. Attraversato il fossato, Taliesin si diresse verso una lunga pietra che giaceva piatta al suolo appena al di là di esso e vi si inginocchiò accanto tenendo in mano il maialino rosso che avevano portato con loro: estratto il coltello, il bardo colpì con precisione sotto la mandibola l'animale legato che si contrasse con un acuto stridio per poi tacere annaspando mentre il bardo lo teneva

sollevato e, nel guardare il suo sangue che zampillava sulla superficie della pietra, muoveva le labbra in una silenziosa preghiera.

«Tenteremo prima secondo il modo dei druidi», spiegò Ana in tono sommesso, rivolta a Vortimer. «Lui sta nutrendo gli spiriti di questa terra.»

Una volta che l'animale fu dissanguato e che il suo spirito se ne fu andato, Taliesin sollevò una striscia di pelle e staccò un pezzetto di carne, poi si alzò in piedi con lo sguardo già remoto e con il pezzetto di carne ulteriormente tinto di rosso dalla luce del sole morente stretto in mano.

«Venite», avvertì Ana, quando Taliesin si diresse verso il cerchio di pietre camminando come un sonnambulo. Viviana sussultò nell'attraversare il fossato e passare vicino al punto in cui il maialino era stato sacrificato, perché la sensazione che avvertì, per quanto meno intensa, fu la stessa che aveva provato nell'attraversare le nebbie per arrivare ad Avalon.

Nel frattempo il druido si era fermato nuovamente appena al di fuori del cerchio interno, e dopo aver masticato per un momento si tolse il pezzo di carne di bocca e lo posò ai piedi di una delle pietre, mormorando una preghiera.

«Mio signore, siamo in un luogo di potere», affermò allora Ana, rivolta al principe. «Ora devi ripetere ancora una volta perché ci hai portati qui.»

«Signora», rispose Vortimer con voce salda, pur deglutendo a fatica, «desidero sapere chi dominerà sulla Britannia e chi guiderà i suoi guerrieri alla vittoria.»

«Druido, hai sentito la domanda... Puoi dare una risposta?»

Taliesin era rivolto verso di loro, ma il suo sguardo appariva sfocato: con le mosse deliberate di un sonnambulo si addentrò quindi nel cerchio interno di pietre, le cui forme nere apparivano bordate d'oro adesso che il sole aveva quasi raggiunto l'orizzonte, e nel seguirlo Viviana avvertì un altro momento di disorientamento. Quando riuscì a mettere di nuovo a fuoco l'attenzione le parve che scintille danzanti pulsassero nell'aria mentre il druido levava le mani verso la luce morente, le girava e mormorava un altro incantesimo fissando i propri palmi.

Emesso un lungo sospiro Taliesin si raggomitolò quindi sulla pietra piatta al centro del cerchio, tenendo il volto nascosto fra le mani.

«Adesso cosa succede?» sussurrò Vortimer.

«Aspettiamo», rispose la Somma Sacerdotessa. «Questo è il sonno della trance, da cui giungerà l'oracolo.»

Rimasero in attesa mentre il crepuscolo si diffondeva nel cielo, ma anche se stava ormai calando il buio, dentro il cerchio tutto rimase visibile

sia pure in modo vago, come se dal suo interno emanasse una luce di qualche tipo. Le stelle iniziarono quindi la loro marcia luminosa nel cielo e contemporaneamente il tempo parve perdere significato, tanto che Viviana non fu in grado di dire quanto ne fosse passato quando infine Taliesin borbottò qualcosa e si riscosse.

«Dormiente, destati: nel nome di colei che dona la vita alle stelle io ti chiamo. Parla nella lingua degli esseri umani e dicci cosa hai visto», ingiunse Ana, inginocchiandosi davanti al druido mentre questi si issava in piedi e si appoggiava alla pietra per sostenersi.

«Ci saranno tre re che lotteranno per il potere: la Volpe, che governa ora, e dopo di lei l'Aquila e il Drago Rosso, che cercherà di tenere per sé la terra», affermò Taliesin, con voce lenta e impastata, come se stesse ancora sognando.

«Essi distruggeranno i sassoni?» chiese Vortimer.

«Il Falco metterà in fuga il Drago Bianco, ma soltanto il Drago Rosso avrà un figlio che gli succederà, colui che sarà chiamato il vincitore del Drago Bianco.»

«Che ne sarà del Falco...» cominciò Vortimer, ma Taliesin lo interruppe.

«In vita il Falco non regnerà mai, in morte potrebbe proteggere la Britannia per sempre...» sussurrò il druido, poi la testa gli si accasciò sul petto e lui sussurrò: «Non cercate di apprendere altro...»

«Non capisco», affermò però Vortimer, accoccolandosi sui talloni. «Io sono già votato alla dea: cosa vuole dunque lei da me? Questo è conoscere troppo, o non abbastanza. Chiamate la dea e permettetemi di ascoltare la sua volontà.»

Viviana lo fissò con espressione allarmata e desiderò poterlo avvertire di stare attento a ciò che diceva, perché le parole pronunciate in quel luogo e in quella particolare notte sarebbero state dense di potere.

Taliesin intanto si raddrizzò faticosamente, scuotendo il capo e sbattendo le palpebre come se fosse appena emerso dall'acqua.

«Invocate la dea!» ripeté intanto Vortimer, parlando ora come un principe abituato a comandare, e il druido si lasciò indurre dal suo stato ancora quasi di trance a obbedire senza fare domande.

Il corpo di Viviana fu attraversato da un sussulto allorché le energie tremolanti del cerchio risposero al richiamo, ma fu in sua madre che esse si focalizzarono, e Vortimer sussultò quando la figura minuta della Somma Sacerdotessa parve bruscamente espandersi al di là delle dimensioni mortali, accompagnata da una sommessa risata che echeggiò fra le pietre. Per

un momento la dea rimase ferma dov'era, stiracchiando le braccia e muovendo le dita come per provarne il funzionamento, poi s'immobilizzò e fece scorrere lo sguardo dal volto sgomento di Viviana a quello di Taliesin, pervaso di costernazione ora che lui cominciava a rendersi conto di cosa aveva fatto senza preparazione di sorta e senza adeguata consultazione.

«Signora, aiutaci!» gridò però Vortimer, gettandosi ai piedi della dea con la speranza che gli ardeva nello sguardo.

«Cosa mi darai?» rispose l'apparizione, con voce pigra e divertita.

«La mia vita...»

«L'hai già offerta e puoi essere certo che un giorno la esigerò, anche se non è ancora il momento. Ciò che chiedo stanotte è il sacrificio di una vergine...» ribatté la dea, tornando a guardarsi intorno con una risata.

Il silenzio sgomento che seguì parve molto lungo. Serrando il coltello fra le mani come se avesse temuto che potesse sfuggire alla sua presa, Taliesin infine scosse il capo.

«Fa' che il sangue della scrofa sia sufficiente, Signora», disse. «Non puoi avere anche la ragazza.»

La dea lo fissò per un lungo momento durante il quale Viviana la osservò, e nel notare la forma spettrale di un volo di corvi comprese che quella apparsa davanti a loro era l'Oscura Madre del calderone.

«Voi tutti avete giurato di servirmi», affermò quindi la dea, in tono severo, «e tuttavia non volete darmi la sola cosa che chiedo.»

«Se l'ottenessi, cosa guadagneresti?» domandò Viviana con voce tremante, trovandosi a parlare suo malgrado.

«Non guadagnerei nulla perché ho già tutto», ribatté la dea, mentre nella sua voce tornava ad affiorare una nota divertita. «Sareste voi a imparare che è solo attraverso la morte che può giungere la vita, e che a volte la sconfitta porta alla vittoria.»

È una prova, pensò Viviana, ricordando la voce nella nebbia, poi slacciò il mantello e lo lasciò cadere al suolo.

«Druido, come Sacerdotessa votata ad Avalon io ti ordino, nel nome dei poteri che abbiamo giurato di servire, di legarmi perché la mia carne non mi tradisca e di fare ciò che la dea comanda», disse quindi, avviandosi verso la pietra.

Allorché Taliesin prese con mani tremanti la cintura che lei gli porgeva e le legò le braccia lungo i fianchi, Vortimer ritrovò infine la voce.

«No!» gridò. «Non puoi fare questo!»

«Principe, mi obbediresti se t'implorassi di non andare in battaglia? Que-

sta è la mia scelta e la mia offerta», ribatté Viviana, con voce limpida che però sembrava giungere da molto lontano.

Sono impazzita, pensò in quel momento, mentre Taliesin l'adagiava sulla lastra di pietra. *Gli spiriti oscuri di questo posto mi hanno sedotta.* Se non altro sapeva che avrebbe avuto una morte rapida perché aveva visto l'abilità con cui Taliesin sapeva usare il coltello. Il suo sguardo si posò quindi sulla donna che era e non era sua madre e che stava osservando la scena con espressione implacabile, ferma ai piedi della pietra.

Madre, se questa è davvero opera tua sarò vendicata, perché sarò libera, mentre quando tornerai in te tu dovrai sopportare il ricordo di ciò che hai fatto, pensò Viviana.

Per un momento la pietra su cui giaceva risultò fredda, poi cominciò a farsi calda e accogliente mentre Taliesin incombeva su di lei, una forma scura sullo sfondo delle stelle: adesso il druido aveva impugnato il coltello, che scintillava sotto le stelle a causa del tremito delle sue mani che si comunicava alla lama.

Padre, non mi venire meno... implorò fra sé Viviana, e chiuse gli occhi.

E nell'oscurità sentì la dea ridere ancora una volta.

«Riponi la lama, druido. Il genere di sangue che esigo è un altro, e dovrà essere il principe a effettuare il sacrificio...»

Per un momento Viviana non riuscì a immaginare cosa la dea avesse inteso dire, poi sentì il tintinnare di un coltello scagliato con forza che colpiva le pietre e nell'aprire gli occhi vide Taliesin che piangeva accoccolato contro una delle pietre esterne. Vortimer invece era così immobile da apparire pietrificato.

«Falla tua», disse intanto la dea, in tono più gentile. «Neppure io avrei mai preteso la sua vita la vigilia di Beltane. Il suo abbraccio ti farà re.»

Con quelle parole la dea si avvicinò al principe, lo baciò sulla fronte e lasciò quindi il cerchio, seguita dopo qualche momento da Taliesin.

«Adesso mi puoi slegare», disse Viviana, sollevandosi a sedere, quando Vortimer continuò a restare immobile. «Non fuggirò da te.»

Scoppiando in una risata tremante lui le si inginocchiò davanti e armeggiò con i nodi, mentre Viviana osservava la sua testa china con improvvisa tenerezza mista a una fitta di desiderio. Quando infine la corda si sciolse e cadde al suolo, lui le abbandonò il capo in grembo e si protese ad abbracciarle le cosce: sentendo intensificarsi il calore pulsante che la stava pervadendo e il respiro farsi improvvisamente affannoso, Viviana gli passò con lentezza le dita fra i capelli neri.

«Vieni a me, mio amato, mio re...» sussurrò, e lui si alzò, adagiandosi al suo fianco sulla pietra.

Le mani di Vortimer divennero sempre più ardite nelle loro carezze fino a quando lei non si sentì dissolvere, poi il peso del corpo di lui la schiacciò contro la pietra dell'altare e la sua consapevolezza si disperse lungo tutte le linee di potere che si allargavano a raggiera da quelle pietre.

Questa è la morte... constatò lei, in un fugace tremolio di pensiero che subito si dissolse. *Questa è vita...*

Poi il grido di lui la fece tornare in sé.

Quella notte morirono molte volte per rinascere l'uno nelle braccia dell'altra.

22

Quando il principe Vortimer tornò nell'Est Viviana andò con lui. Seduta in groppa al suo pony, accanto a Taliesin, Ana la guardò allontanarsi.

«Dopo tanti anni riesci ancora a sorprendermi», osservò il bardo. «Non hai neppure discusso quando lei ha detto che voleva andarsene.»

«Ho perso quel diritto», replicò lei, con voce rauca. «Viviana starà meglio in un luogo in cui sarà al sicuro da me.»

«È stata la dea, non tu...» cominciò a protestare Taliesin, con voce però percorsa da un tremito.

«Ne sei così certo? Io *ricordo...*»

«*Cosa* ricordi?» domandò lui, girandosi a fissarla e scorgendo sul suo volto linee che prima non c'erano.

«Ho sentito la mia voce pronunciare quelle parole e mi sono sentita *gongolare* nel vederti in piedi su di lei con quel coltello, nel vedere che eravate tutti così spaventati. Durante tutti questi anni sono sempre stata certa di compiere la volontà della Signora, ma non è possibile che mi sia ingannata e che ciò che ha parlato per mio tramite sia stato invece il mio orgoglio?»

«Credi che anch'*io* mi sia ingannato?» ritorse Taliesin.

«Come posso dirlo?» esclamò Ana, rabbrividendo come se il sole non avesse più avuto il potere di riscaldarla.

«Ebbene... voglio dirti la verità», affermò lui, parlando lentamente. «Quella notte il mio giudizio è stato appannato dalla paura, e fra tutti noi credo che solo Viviana abbia visto le cose con chiarezza, per cui alla fine ho onorato il suo diritto di presentare l'offerta.»

«E non hai pensato a me?» gridò Ana. «Credi che avrei potuto poi vivere

con la consapevolezza di aver condannato mia figlia con le mie stesse labbra?»

«Pensi che io avrei potuto continuare a vivere sapendo che lei era morta per mia mano?» controbatté il bardo, in tono molto sommesso.

Si fissarono a vicenda per un lungo istante e pur comprendendo la tacita domanda presente negli occhi di lui Ana rifiutò ancora una volta di darvi risposta: anche adesso, era meglio che lui continuasse a pensare che la ragazza era sua figlia.

«Sia che il tuo vero io abbia deciso di salvarla o che la dea abbia cambiato idea», sospirò infine Taliesin, riuscendo perfino a sorridere, «rendiamo grazie che Viviana sia salva e che abbia l'opportunità di essere felice.»

Ana si morse un labbro, chiedendosi cosa avesse fatto per meritare l'amore di quest'uomo, dal momento che non era più giovane e che non era mai stata bella, senza contare che adesso il suo periodo femminile era diventato tanto irregolare da impedirle di avere la certezza di essere ancora fertile.

«Mia figlia è diventata una donna, e io sono ora la Vecchia della Morte. Riportami ad Avalon, Taliesin, riportami a casa...»

Durovernum era afosa e affollata, in quanto metà del Cantium aveva cercato rifugio fra le sue mura robuste che avevano già resistito a parecchi attacchi dei sassoni. Quel giorno, camminando in mezzo alla folla al braccio di Vortimer, Viviana ebbe l'impressione che se nella città fosse affluita dell'altra gente essa avrebbe finito per esplodere.

Al passaggio di Vortimer la gente si dava di gomito e lo indicava apertamente, e dai commenti che si sentivano intorno era chiaro che la popolazione trovava rassicurante la sua presenza. Sollevando lo sguardo su di lui Viviana accentuò la stretta sul suo braccio e Vortimer le sorrise: quando erano soli, lei poteva permettersi di abbassare le proprie difese e di *conoscere* i sentimenti che Vortimer provava nei suoi confronti, ma in mezzo a una folla del genere era costretta a innalzare scudi mentali robusti quanto le mura stesse di Durovernum per evitare che il clamore circostante la facesse impazzire; i soli metri di giudizio che le rimanevano erano il tono della voce di lui e l'espressione dei suoi occhi, cosa che la induceva a riflettere che non c'era da meravigliarsi che la gente del mondo esterno fosse così pronta ai fraintendimenti... e a chiedersi se avrebbe mai conosciuto di nuovo la pace propria di Avalon.

La casa verso cui erano diretti si trovava nella parte meridionale della città, nelle vicinanze del teatro, e apparteneva a Ennio Claudiano, uno dei comandanti agli ordini di Vortimer che quella sera avrebbe dato una festa. Viviana aveva trovato strano che Vortimer e i suoi capitani dovessero sprecare del tempo per gli intrattenimenti in quella che era praticamente la vigilia di una battaglia, ma lui le aveva spiegato che era importante mostrare al popolo la loro sicurezza che la vita sarebbe continuata come sempre anche dopo il combattimento.

Adesso alcuni schiavi li precedevano reggendo delle torce accese perché intorno stava intanto cadendo il buio e nel cielo le nubi si erano tinte di un colore tale da dare l'impressione che avessero preso fuoco: un effetto spettacolare; peraltro Viviana aveva il sospetto che quel colore così acceso dipendesse dal fumo che si levava dagli incendi appiccati dai sassoni in marcia verso Londinium. Ricordando le numerose fattorie abbandonate che lei e Vortimer avevano incontrato nel loro viaggio fino lì si stupì quindi che ai sassoni rimanesse ancora qualcosa da bruciare.

Perché era venuta a Durovernum? Era davvero innamorata di Vortimer oppure era stata soltanto sedotta dal modo in cui il suo corpo reagiva alla vicinanza di lui? Era stata la diffidenza nei confronti di sua madre ad allontanarla da Avalon? Non lo sapeva, ma quando entrarono nell'*atrium* della casa e lasciò vagare lo sguardo sulle donne romane riccamente abbigliate che la circondavano si sentì di colpo come una bambina vestita con gli abiti di sua madre. Anche se il loro sangue era britanno, quella gente si aggrappava infatti in modo disperato al sogno dell'impero, come dimostravano i flautisti che suonavano nel giardino e gli acrobati che nell'*atrium* si esibivano in una serie di capriole e di giravolte al ritmo di un tamburo; i rinfreschi, a quanto le venne detto, erano poca cosa al confronto di ciò che sarebbe stato servito in giorni migliori, ma ogni cibo era stato preparato con cura squisita... e nonostante tutti i suoi sforzi per ottundere i propri sensi interiori Viviana si sentì sempre più prossima alle lacrime.

«Cosa succede?» domandò Vortimer, posandole una mano sulla spalla e strappandola alle sue riflessioni. «Non ti senti bene?»

Viviana sollevò lo sguardo e scosse il capo con un sorriso. Entrambi si erano chiesti se lei avrebbe concepito dopo la loro prima notte nel cerchio di pietre, ma nei due mesi trascorsi da quando lei e il principe vivevano insieme il suo ciclo femminile era stato regolare. Vortimer ancora non aveva figli; d'altro canto, era istintivo e naturale che un uomo prossimo ad affrontare la morte desiderasse lasciarsi qualcosa alle spalle, e anche Viviana a-

veva sperato di poter concepire un figlio per lui.

«Sono soltanto stanca. Non sono abituata a giornate tanto calde», gli rispose.

«Potremo andarcene presto», le garantì Vortimer, con un sorriso che le fece accelerare i battiti del cuore; ma al tempo stesso si guardò intorno con un'aria cauta che destò la perplessità di lei.

Per tutto il giorno lui le aveva dato l'impressione di essere in attesa di qualcosa, e Viviana si ripromise che quando fossero stati soli avrebbe trovato il modo di fargli dire di cosa si trattava. La prima volta in cui si erano amati, alla Danza dei Giganti, si erano conosciuti reciprocamente in modo assoluto e totale, ma dopo di allora nel giacere con lui in luoghi che non erano protetti Viviana era stata ostacolata dalle sue difese interiori istintive che le avevano impedito di raggiungere un'unione così totale. Vortimer dal canto suo non se ne era lamentato, forse perché essendo dotato di maggiore esperienza non riteneva che quello fosse un problema o forse perché, come lei si disse ora con tristezza, questo era tutto ciò a cui si riduceva normalmente il rapporto fra un uomo e una donna e la sua personale iniziazione era stata un'anomalia.

Assalita da un'improvvisa impazienza per quelle limitazioni gli posò le mani sul braccio e si costrinse ad abbattere tutte le barriere: la prima cosa che avvertì fu il calore dei sentimenti di lui, una mescolanza di passione, di affetto e di non poca meraviglia, poi tutta la consapevolezza che aveva bloccato fino a quel momento le si abbatté addosso all'improvviso e lei *vide*...

Vortimer le si parava ora davanti come una sorta di spettro, e anche se le mani che gli teneva ancora poggiate sul braccio le dicevano che si trattava di un'illusione, nella sua Visione le parve che lui perdesse sempre più di sostanza, cosa che la indusse a distogliere lo sguardo con un sussulto. Guardare altrove non le fu però di aiuto perché nella stanza non c'era praticamente un solo uomo che non fosse diventato uno spettro, e nello spingere lo sguardo in direzione della città lei fu assalita da immagini di strade deserte, edifici abbattuti e giardini inselvatichiti.

Non poteva tollerare di vedere cose del genere! Con un ultimo sforzo chiuse gli occhi e si impose di allontanare le immagini. Quando fu di nuovo in grado di pensare si ritrovò all'esterno e scoprì che Vortimer la stava sorreggendo.

«Ho detto agli altri che ti stavi sentendo male e che ti avrei riaccompagnata a casa...» mormorò lui.

Viviana si limitò ad annuire perché quella era una spiegazione buona come qualsiasi altra e non doveva lasciargli sospettare nulla di ciò che aveva visto.

Quella notte giacquero l'uno nelle braccia dell'altra, con le imposte spalancate in modo da poter ammirare la luna piena per tre quarti che si stava levando nel cielo.

«Viviana, Viviana...» sussurrò Vortimer, accarezzandole i capelli. «La prima volta che ti ho vista eri una dea, e lo eri anche la prima volta che ti sei data a me. Quando ti ho chiesto di accompagnarmi nel Cantium ero ancora abbagliato da tutto questo, certo che saresti stata il talismano che mi avrebbe recato la vittoria, ma adesso ciò di cui m'importa è la donna mortale. Sposami... voglio saperti protetta», aggiunse, mentre le sue dita lasciavano i capelli per scivolarle sulle labbra.

Viviana rabbrividì, consapevole che lui era comunque condannato, se non nell'imminente battaglia in quella che l'avrebbe seguita.

«Io sono una Sacerdotessa», rispose, rifugiandosi nell'antica risposta di sempre pur non sapendo se fosse ancora valida. «Non posso sposare nessun uomo se non con l'unione che noi abbiamo sperimentato davanti agli dèi, nel corso del Grande Rito.»

«Ma agli occhi del mondo...» cominciò lui, però Viviana lo interruppe posandogli un dito sulle labbra.

«... io sono la tua amante. So quello che dicono e ti sono grata per il modo in cui ti prendi cura di me. Perché tutti mi accettassero, la Chiesa dovrebbe benedire la nostra unione, e io appartengo alla Signora. No, amore mio, finché tu avrai vita non avrò bisogno di altra protezione che la tua e quella della dea...»

Per qualche istante Vortimer rimase in silenzio, poi sospirò.

«Questa mattina mi è giunta notizia che Hengest sta marciando su Londinium. Non credo che la potrà conquistare e se non ci riuscirà si ritirerà attraverso il Cantium, dove mi troverà ad aspettarlo. La grande battaglia per cui mi stavo preparando è ormai imminente, e, anche se ritengo che avremo la vittoria, un uomo mette la propria vita a repentaglio ogni volta che si reca in guerra.»

Viviana trattenne il respiro. Aveva saputo che doveva esserci una nuova battaglia ma non si era aspettata che sarebbe giunta tanto presto!

«Se tu dovessi cadere in battaglia, credi che ci sarebbe qualsiasi luogo in cui il tuo nome mi proteggerebbe?» ribatté, costringendosi a mantenere la voce piana. «Se tu non... non ci fossi più, io tornerei ad Avalon.»

«Avalon...» ripeté lui, con un profondo sospiro. «Lo ricordo, ma mi sembra un sogno.» Mentre parlava la mano gli scivolò lungo la guancia di lei, le accarezzò la pelle liscia della gola e si arrestò sul cuore. «Avalon è come te... Hai le ossa di un uccellino e ti potrei spezzare con una sola mano, ma dentro sei forte. Ah, Viviana, mi ami almeno un poco?»

Senza parlare, lei si rannicchiò fra le sue braccia e lo baciò, rendendosi conto del fatto che stava piangendo soltanto quando lui le asciugò le lacrime dal volto. A quel punto pareva che anche il suo uomo fosse incapace di parlare ancora, ma i loro corpi comunicarono con un'eloquenza che andava al di là di qualsiasi parola.

Quella notte Viviana sognò di essere di nuovo ad Avalon, intenta a guardare sua madre tessere. Il tetto della capanna della tessitura si era però fatto più alto e la struttura del telaio si protendeva verso l'ombra del soffitto assieme all'arazzo che si trovava su di essa. Nello sbirciare in su lei intravide uomini in marcia, il lago e il Tor, se stessa bambina che cavalcava con Taliesin sotto la pioggia, ma a mano a mano che la tessitrice continuò il suo lavoro la parte finita dell'arazzo si spostò nell'oscurità che ammantava gli anni dimenticati. Più in basso le immagini erano più evidenti e chiare e lei vide se stessa e Vortimer alla Danza dei Giganti ed eserciti in marcia che sempre più numerosi attraversavano la terra mettendola a ferro e a fuoco.

«Madre!» gridò d'un tratto. «Cosa stai facendo?»

A quel punto la donna seduta al telaio si girò e Viviana vide che non si trattava di sua madre ma di se stessa, che tesseva e al tempo stesso si guardava nell'atto di tessere.

«Gli dèi hanno posto i fili sul loro telaio, ma siamo noi a creare i disegni», disse l'Altra. «Tessi saggiamente, tessi bene...»

Poi echeggiò un tuono e il telaio cominciò a frantumarsi in una miriade di frammenti che le scivolarono fra le dita quando lei cercò di prenderli. D'un tratto si accorse che qualcuno la stava scuotendo e nell'aprire gli occhi vide che si trattava di Vortimer, e che qualcuno stava bussando con veemenza alla porta.

«I sassoni... i sassoni sono stati respinti da Londinium e si stanno ritirando. Mio signore, devi venire...»

Viviana serrò gli occhi quando lui andò ad aprire la porta, perché sapeva che quella era la notizia che Vortimer stava aspettando e non poteva evitare di desiderare disperatamente che essa non fosse giunta. Con l'occhio della memoria rivide la tessitrice che le era apparsa in sogno e ricordò il

suo ammonimento: *tessi bene...*

Cosa aveva inteso dire? Vortimer stava andando in guerra e lei non lo poteva fermare, quindi che altro poteva fare?

Gettando le braccia intorno a Vortimer, che intanto si stava già vestendo, gli abbandonò la testa sul petto e sentì il suo respiro che si faceva più accelerato mentre lui lasciava cadere la tunica per stringerla a sé. Poi dalla porta giunsero altri rumori che lo indussero a riscuotersi e che spinsero Viviana ad accentuare la stretta delle proprie braccia mentre lui sospirava e le sfiorava i capelli con un bacio prima di liberarsi con estrema gentilezza dal suo abbraccio.

«Vortimer...» sussurrò Viviana, protendendo di nuovo le mani che lui prese nelle proprie, e nel vederlo allungare un dito per asciugarle le lacrime si rese conto che stava piangendo.

«Allora mi ami... come io amo te», mormorò lui, con voce che tremava. «Arrivederci, mia amata!» aggiunse quindi, indietreggiando e prendendo la tunica e la cintura per poi avviarsi alla porta.

Viviana lo seguì con lo sguardo fino a quando la serratura non scattò alle sue spalle, poi si lasciò cadere sul letto che portava ancora l'impronta dei loro corpi abbracciati e pianse come se fosse stata decisa a versare le lacrime di tutta una vita.

Alla fine, anche le lacrime però si esaurirono, e mentre restava distesa ad ascoltare il silenzio si ricordò di essere ancora una Sacerdotessa: perché aveva trascorso tanto tempo ad apprendere la magia se adesso non la poteva usare per proteggere l'uomo che amava?

Si mise in cammino prima che il sole fosse alto nel cielo e non incontrò alcuna difficoltà perché la strada alle spalle di un esercito che avanzava era la più sicura possibile, a patto che si avessero adeguate scorte di viveri. Inoltre lei aveva preso la precauzione di indossare una tunica maschile ottenuta da uno dei giardinieri e di tagliarsi i capelli: dopo tanti anni si era ormai abituata a portarli corti, e se in seguito avesse avuto bisogno di assumere un aspetto rispettabile avrebbe sempre potuto coprirsi la testa con un velo.

Perfino la sua cavalcatura era tale da non indurre in tentazione nessuno... un brutto castrone roano dal pessimo temperamento che era stato considerato troppo lento per essere usato in guerra ma che mantenne un'andatura spedita anche se ineguale una volta che lei fu riuscita a indurlo ad avviarsi. Quella notte dormì sotto le stelle in un punto da cui poteva vedere i fuochi del campo di Vortimer, e il giorno successivo si mescolò ai cuochi da

campo e ai garzoni di cucina senza che nessuno la riconoscesse o sospettasse la sua presenza.

Durante il terzo giorno di marcia l'avanguardia dei britanni incontrò una banda di sassoni con cui impegnò un breve scontro: Hengest si stava ritirando verso la sua vecchia roccaforte di Tanatus e la speranza di Vortimer era quella di riuscire a tagliargli la strada e distruggerlo prima che avesse il tempo di attraversare il canale che separava l'isola dalla Britannia. Adesso quindi le truppe deviarono verso est e procedettero alla massima velocità possibile.

Quella notte si accamparono con riluttanza, sapendo che era possibile che il nemico continuasse comunque la marcia; d'altro canto soltanto gli uomini erano capaci di spingersi oltre i limiti della ragionevolezza e delle loro energie, mentre i cavalli avrebbero dovuto essere fatti riposare se i britanni volevano mantenere il vantaggio dato dalla loro cavalleria. Viviana rabbrividì a causa dell'umida aria di mare proveniente dall'estuario del Tamesis, e desiderò di poter essere fra le braccia di Vortimer. Peraltro era meglio che lui la credesse al sicuro a Durovernum, come si ripeté mentre si preparava un letto su una piccola altura da cui poteva dominare la sua tenda da campo di cuoio che risplendeva del vago chiarore di qualche lampada. Sola nel buio, invocò gli antichi dèi della Britannia perché proteggessero il corpo di Vortimer e dessero forza al suo braccio.

I britanni si levarono alle prime luci del giorno e quando infine il sole sorse completamente i guerrieri erano già in marcia dopo aver lasciato il convoglio delle provviste a seguirli come meglio gli era possibile. Adesso Viviana si trovò a imprecare contro l'andatura piuttosto lenta del suo ronzino, perché il suo legame con Vortimer era ormai tanto intenso che lei seppe con esattezza il momento in cui avvenne il contatto con il nemico.

Poterono sentire la battaglia prima ancora di vederla e i cavalli agitarono le orecchie quando il vento nel cambiare direzione portò quel clamore fino a loro, simile al ruggito di un mare lontano. Le acque più vicine erano però quelle del canale che separava Tanatus dal resto del Cantium e che era troppo poco profondo per avere delle onde: quello che stavano sentendo era il fragore di un combattimento.

I due eserciti si erano scontrati sulla pianura antistante il canale: alle loro spalle si levava la fortezza di Rutupiae, che dava le spalle al mare, e tutt'intorno i prati paludosi erano secchi per la stagione asciutta e una sottile caligine fatta di polvere si levava nell'aria, mentre in alto i corvi volavano in cerchio e gracchiavano pieni di estatica anticipazione.

I carri del convoglio si arrestarono e i conducenti presero a osservare le fasi della battaglia con aria affascinata, scambiandosi commenti con voce tesa e sommessa quando avevano l'impressione di comprendere lo scopo di qualche manovra. Spingendo avanti il cavallo nel tentativo di vedere meglio, Viviana constatò che la prima carica doveva aver infranto il muro di scudi dei sassoni, con la conseguenza che la battaglia si era trasformata in un'accozzaglia di mischie sparse; di tanto in tanto un gruppo di cavalieri si raccoglieva e cercava di attaccare contingenti più nutriti di nemici, oppure sassoni sparsi si radunavano e tentavano di formare di nuovo la linea di scudi; ma nella confusione che regnava sul campo di battaglia era impossibile determinare chi stesse avendo la meglio.

Viviana era così intenta a seguire l'andamento della lotta che in un primo tempo non badò neppure al fatto che alle sue spalle gli uomini si erano messi a gridare e fu soltanto quando una figura barbuta afferrò le redini del suo cavallo che lei si rese conto che una banda di sassoni aveva abbandonato la battaglia e aveva visto nei cavalli del convoglio delle vettovaglie un mezzo per mettersi al sicuro. Chi la salvò fu il castrone, che reagì all'aggressione con un morso deciso: giudicando che il cavallo fosse più pericoloso del cavaliere il sassone si ritrasse e questo fu un errore fatale perché Viviana, trovando infine la forza di reagire, gli piantò la daga nel collo dove essa affondò sotto la spinta stessa del peso del guerriero, mentre il cavallo spiccava un balzo per allontanarsi dall'aggressore.

Vedendo un altro uomo che si dirigeva di corsa verso di lei, Viviana lasciò andare le briglie e si aggrappò con entrambe le mani alla criniera del ronzino nel momento in cui esso reagiva con un calcio violento delle zampe posteriori, lanciandosi quindi al galoppo senza una meta precisa, cosa che peraltro non importò a Viviana che era perfettamente d'accordo con l'istinto che stava inducendo l'animale a fuggire. Quando finalmente il roano si arrestò con il respiro ansante e il collo coperto di schiuma, lei si era ormai ripresa abbastanza da riuscire di nuovo a pensare, e nell'accorgersi di avere ancora stretta in pugno la daga insanguinata accennò a gettarla lontano da sé con un brivido, trattenendosi all'ultimo momento a causa di un pensiero improvviso.

Quel sangue le offriva qualcosa di appartenente al nemico su cui operare, e al tempo stesso la daga era quella che Vortimer le aveva regalato e che gli era appartenuta quando lui era un ragazzo. Spingendo lo sguardo in direzione del lontano campo di battaglia lei appoggiò sul palmo delle mani la lama insanguinata e cominciò a cantare un incantesimo.

E con il canto infuse nuova letalità nelle lame dei britanni affinché come la sua daga esse togliessero la vita ai nemici, facendo scorrere al tempo stesso una quantità sempre maggiore di sangue sassone che fiottava dalle ferite e che fluiva libero sul suolo. Il suo canto invocò gli spiriti della terra, affinché l'erba si avvolgesse intorno ai piedi degli invasori e l'aria mozzasse loro il respiro in gola, affinché le acque li facessero annegare ed estinguessero il fuoco che ardeva in loro fino a smorzarne lo spirito combattivo.

Mentre cantava Viviana non avrebbe saputo dire con esattezza cosa stava cercando di ottenere perché era scivolata in uno stato di trance e il suo spirito si stava ora librando come un corvo sopra il campo di battaglia. Dall'alto lei vide Vortimer aprirsi un varco a colpi di spada verso un uomo massiccio che portava una spessa collana d'oro, aveva i capelli brizzolati raccolti in grosse trecce e maneggiava una grande ascia da guerra come se fosse stata un giocattolo. Stridendo, lei scese allora in picchiata al di sopra della testa di Vortimer, puntando in direzione dell'avversario.

Forse quell'uomo era più sensibile dei suoi compagni o forse lei era davvero riuscita a proiettare un proprio simulacro sul campo di battaglia, perché d'un tratto vide il sassone rabbrividire e il suo colpo successivo perdere d'impeto, mentre nei suoi occhi la furia della battaglia veniva sostituita dal dubbio.

«Sei condannato, sei condannato, devi fuggire!» stridette Viviana, girando per tre volte in cerchio intorno alla sua testa prima di volare verso il mare.

In quel momento Vortimer piombò sul guerriero e iniziò un serrato duello. Adesso però il grosso sassone era manifestamente sulla difensiva: quando il cavaliere britanno fece girare la cavalcatura per vibrare un deciso fendente l'ascia si sollevò di scatto a parare la lama con un clangore assordante, deviandone la traiettoria per poi descrivere un arco che la portò a fendere gli anelli della cotta di maglia che proteggeva la gamba di Vortimer e ad affondare nel fianco del cavallo. L'animale emise un nitrito stridente e barcollò, accasciandosi su un fianco e bloccando Vortimer nel fango sotto il suo peso, ma invece di sfruttare il vantaggio così ottenuto il grosso barbaro gridò qualcosa nella sua lingua e spiccò la corsa in direzione dell'acqua e della mezza dozzina di navi lunghe tirate in secca sulla riva.

Vedendo il loro capo che si ritirava, gli altri guerrieri lo seguirono ed entro pochi momenti una delle navi da guerra si riempì al massimo della sua capienza e si staccò dalla riva, dove gli uomini che non erano riusciti ad ar-

rivare in tempo si addentrarono impotenti nell'acqua bassa, braccati dai britanni che si abbatterono su di loro come mastini, tingendo l'acqua di rosso. Nel frattempo la seconda nave si allontanò a sua volta, carica quasi al di là della sua portata massima, e il condottiero sassone prese posizione davanti a una terza nave, tenendo a bada da solo i suoi assalitori fino a quando la sua banda di guerra non lo ebbe oltrepassato, poi anche quell'imbarcazione cominciò a muoversi e i suoi guerrieri si affrettarono a issarlo a bordo per porlo al sicuro.

Nel complesso soltanto tre navi cariche di sassoni fuggirono dal campo di battaglia, più i pochi guerrieri che riuscirono ad attraversare a nuoto il canale per raggiungere la riva opposta; i guerrieri britanni raccolsero intanto una messe sanguinosa a spese degli altri mentre Viviana si librava al di sopra della mischia, seguendone l'evolversi fino a quando i soldati non provvidero a liberare il loro capo dal peso del cavallo morto e lei vide Vortimer che veniva issato in piedi, spossato ma al tempo stesso pervaso dall'esaltazione della vittoria conseguita.

Quando tornò in sé Viviana si trovò distesa nell'erba, con il ronzino che pascolava tranquillamente poco lontano. Sussultando a causa dei muscoli che le dolevano come se avesse combattuto a sua volta con il corpo oltre che con lo spirito, lei si issò in piedi e conficcò più volte la daga nel terreno per pulirla dal sangue prima di asciugarla e di riporla nel fodero. Mormorando parole di lode nel suo tono più dolce e suadente per blandire il cavallo che aveva cominciato ad adocchiarla con espressione sospettosa, riuscì infine ad afferrarne le redini e a issarsi di nuovo sulla sua groppa.

Una delle poche cose che aveva portato con sé da Durovernum era una sacca piena di erbe medicinali, in quanto era stata certa che dopo la battaglia ce ne sarebbe stato bisogno; frenetica a causa della consapevolezza che Vortimer doveva essere rimasto ferito quando il suo cavallo era stato abbattuto, spronò il ronzino giù per il fianco della collina.

Quando finalmente raggiunse i vincitori, essi si erano ormai ritirati nella fortezza di Rutupiae, e Vortimer era così impegnato a impartire ordini che lei non riuscì ad avvicinarglisi e cominciò quindi a prestare le sue cure ad altri guerrieri feriti in maniera più grave di quanto non lo fosse lui.

Mentre lavorava ebbe l'impressione che l'aria stessa di quel luogo fosse greve di storia appena scritta: non era stato per un caso che Hengest aveva fatto di Tanatus la sua roccaforte, in quanto quell'isola era la porta di accesso alla Britannia, e la fortezza stessa di Rutupiae era sorta sui resti del

primo forte che Cesare aveva innalzato come testa di ponte quando era giunto in Britannia. Per qualche tempo Rutupiae era stata il porto principale di quella provincia e un grande monumento, le cui rovine costituivano ora le fondamenta di una torre di segnalazione, era stato eretto a indicare la sua importanza; adesso però i pochi commerci ancora esistenti passavano da Clausentum o da Dubris, ma nonostante questo le mura e i fossati di Rutupiae erano stati ricostruiti un secolo prima, allorché si era provveduto alla riparazione di tutti i forti della costa sassone, ed erano ancora in buone condizioni.

La notte era ormai caduta quando Vortimer infine si decise a sedersi e Viviana gli si poté avvicinare, notando che si era tolto l'armatura ma non aveva fatto assolutamente nulla per la sua ferita. Nel frattempo qualcuno aveva trovato le scorte di vino della fortezza e i condottieri britanni erano adesso impegnati a brindare alla vittoria.

«Avete visto come correvano? Piangevano come donnicciole, e affogavano nel tentativo di arrampicarsi a bordo delle loro navi...»

«Ah, però hanno ucciso molti dei nostri bravi ragazzi», commentò un altro ufficiale. «Comporremo una canzone per loro, al fine di ricordare questo giorno di gloria!»

Nel sentire quelle parole Viviana si accigliò: aveva già appreso che Vortimer aveva perso una dozzina di ufficiali e molti guerrieri, il che forse spiegava perché adesso stesse fissando il fuoco con aria tanto cupa; peraltro Hengest in persona era fuggito davanti a lui, abbandonando il campo, il che costituiva una vittoria notevole. In silenzio, si spostò fino a portarsi accanto al principe.

«Il mio signore si è preso cura di tutti gli altri», disse. «Adesso è tempo di provvedere alla sua ferita.»

«È soltanto un graffio... ci sono altri in condizioni peggiori delle mie.»

«E io ho fatto quello che potevo per aiutarli. Adesso tocca a te. Lasciami vedere», insistette Viviana, inginocchiandoglisi accanto con la testa china e posandogli una mano sul ginocchio.

Forse il corpo di lui riconobbe il suo tocco, perché Vortimer s'irrigidì e si accigliò con aria incerta.

«Sei così giovane... come puoi avere esperienza in merito a...» cominciò, interrompendosi di colpo quando lei sollevò il capo e gli sorrise.

«Dubiti della mia esperienza... mio signore?» domandò.

«Dio Santo! Viviana!» esclamò lui, sussultando quando le mani di lei cominciarono a tastare la brutta lacerazione che gli attraversava la coscia.

«Dea santa, certamente!» ribatté lei, alzandosi in piedi e smettendo di ridere. «E nel suo nome ti dico che se non vuoi procurarti una stanza dove ti possa curare in privato questa ferita, procederò a strapparti di dosso i calzoni e a curarla qui davanti a tutti.»

«Mi viene in mente una quantità di altre cose che preferirei fare con te in una stanza privata... comunque faremo come vuoi tu», rispose Vortimer, mantenendo a sua volta un basso tono di voce. «Anch'io ho alcune cose da dirti.»

Nell'alzarsi in piedi contrasse quindi il volto in una smorfia, ma riuscì a lasciare la stanza senza zoppicare nel precederla verso gli alloggi del tribuno, che era uno degli ufficiali che erano morti sul campo.

Una volta in privato, Viviana procedette a inzuppare con cura la stoffa dei calzoni fino a sciogliere il sangue secco quanto bastava a permetterle di rimuoverli, poi cominciò a pulire la ferita mentre Vortimer giaceva disteso su un fianco e si distraeva dalla sofferenza che le cure gli stavano causando analizzando in toni roventi tutti i motivi per cui lei era stata una pazza a seguirlo. Nell'ascoltarlo Viviana pensò che se fosse stata uno dei suoi soldati si sarebbe sentita annientata, ma vivere con sua madre le aveva permesso di erigere difese eccellenti, in quanto i rimproveri di Ana erano di solito accompagnati da scariche psichiche effettivamente capaci di annientare una persona, e quelle difese funzionavano soprattutto quando l'emozione che le alimentava non era l'ira ma l'amore.

«In effetti se fossi stata tua moglie tu mi avresti potuto ordinare di rimanere a casa», gli rispose infine. «Non sei lieto che non lo abbia fatto? Non molti hanno il privilegio di essere curati da una Sacerdotessa di Avalon.»

La ferita in se stessa non era molto grave ma la lacerazione era diventata più profonda quando il cavallo gli era caduto sulla gamba e adesso c'erano una quantità di polvere e di altre sostanze da rimuovere. Vortimer continuò a borbottare e a protestare mentre lei procedeva con il lavaggio della ferita.

«E ti sei tagliata i tuoi splendidi capelli!» concluse infine, mentre lei posava da un lato il panno di cui si era servita.

«Con i capelli lunghi non avrei certo potuto farmi passare per un ragazzo», ribatté lei. «Sei un romano: non ti piaccio in questo modo?»

«Quelli a cui stai pensando sono i greci...» replicò lui, tingendosi di un affascinante rossore. «Spero di averti dimostrato cosa mi piace...»

Lei sorrise e gli porse un pezzo di cuoio.

«Mordi questo... sto per versare del vino sulla ferita», avvertì, guardandolo sussultare quando sentì il morso dell'alcool sulla carne viva, poi ag-

giunse: «Continua a mordere il cuoio intanto che procedo a ricucire la ferita. Ti rimarrà una cicatrice interessante...»

Quando ebbe finito lui era pallido e tremante, ma a parte qualche grugnito non aveva emesso il minimo rumore. Prendendogli la testa fra le mani Viviana lo baciò e lo lasciò andare soltanto quando sentì la sua pelle farsi più calda, procedendo quindi a lavargli il resto del corpo e a infilargli una tunica pulita. Allorché infine Ennio Claudiano venne a cercarlo, Vortimer stava ormai dormendo e lei aveva trovato una tunica del tribuno morto abbastanza lunga da poterle servire da abito, utilizzando quanto restava dell'acqua per migliorare il proprio aspetto in modo da far sì che lui la riconoscesse e obbedisse al suo ordine di non disturbare il riposo del principe.

La battaglia di Rutupiae era costata un prezzo elevato, ma non c'erano dubbi sul fatto che si fosse trattato di una vittoria e perfino la triste operazione di contare i morti e di bruciarne i corpi non riuscì a smorzare l'euforia dei vincitori: Hengest era stato scacciato, non soltanto dall'entroterra ma dalla Britannia, in quanto le sue tre navi erano fuggite oltremare... verso la Germania, o anche verso l'inferno germanico, per quello che poteva interessare ai britanni. Comunque fosse, era probabile che lui sarebbe rimasto oltremare, perché dopo una così dura sconfitta gli sarebbe stato difficile trovare altri uomini abbastanza folli da seguirlo.

«È finita? Abbiamo vinto?» domandò Viviana, scuotendo il capo con stupore, in quanto i sassoni avevano costituito una minaccia per così tanto tempo da rendere difficile credere che se ne fossero andati davvero.

«Abbiamo sconfitto Hengest, che era il nostro nemico più pericoloso», sospirò Vortimer, cambiando posizione sulla panca in cerca di sollievo dalla ferita che gli causava ancora dolore. «La Germania genera però barbari con la stessa facilità con cui un cadavere genera i vermi, ed essi continuano a essere affamati. Un giorno ne verranno altri, e se anche non dovessero farlo ci sono pur sempre i Pitti e gli Irlandesi. Non è finita, piccola mia, abbiamo solo ottenuto un po' di respiro: il loro sangue ci ha fatto guadagnare del tempo per la ricostruzione», aggiunse, indicando le nuove tombe. «L'Ovest e il Sud sono ancora terre ricche e di certo adesso ci aiuteranno!»

«Cosa intendi fare?» chiese Viviana, guardandolo con curiosità.

«Voglio andare da Ambrosio. Nel nome di Dio ho salvato la Britannia... adesso lui e mio padre mi dovranno dare ascolto. Se volessi mi potrei proclamare imperatore scavalcandoli entrambi, ma non voglio dividere ulte-

riormente questa terra e del resto la mia vittoria mi concede la possibilità di avviare dei negoziati. Mio padre è vecchio, e se promettessi ad Ambrosio il mio sostegno quando lui non ci sarà più, forse adesso otterrei il supporto di cui ho bisogno.»

Viviana gli sorrise, esaltata dalla sua visione: le sembrava adesso che tutto ciò che era successo da quando si erano uniti alla Danza dei Giganti fosse stato predestinato, e comprendeva infine l'impulso che l'aveva indotta ad andare con lui. Aveva sentito dire che Carausio, il primo a proclamarsi signore della Britannia, aveva avuto come moglie una donna di Avalon, quindi cosa avrebbe potuto essere più appropriato per il salvatore della Britannia dell'avere una Sacerdotessa di Avalon come consorte che lo proteggesse e lo consigliasse?

Vortimer le aveva offerto un'altra cavalcatura per il viaggio, ma ormai Viviana si era affezionata al castrone roano e aveva rifiutato di separarsene, senza contare che nonostante la sua andatura ineguale le pareva di essere più comoda lei sulla sua groppa di quanto lo fosse Vortimer sul suo splendido stallone grigio. I suoi tentativi di convincerlo a rimanere a Rutupiae fino a quando la ferita non fosse guarita del tutto erano stati vani, in quanto lui era convinto di doversi incontrare con Ambrosio adesso che in tutta la Britannia echeggiava ancora la notizia della sua vittoria.

La loro sosta a Londinium venne guastata da una violenta lite fra Vortimer e suo padre, che dopo essersi preparato ad accogliere il figlio come erede presunto rimase comprensibilmente sgomento nell'apprendere che Vortimer aveva intenzione di gettare via la sua vittoria... inducendo Viviana a pensare che Vortigern e la di lei madre avrebbero potuto benissimo commiserarsi a vicenda riguardo ai loro figli disobbedienti, anche se si era trattenuta dal dirlo apertamente. Vortimer dal canto suo aveva sofferto ancor di più della lite in quanto comprendeva il punto di vista di suo padre e aveva parlato spesso di quanto Vortigern avesse faticato per porre rimedio all'errore commesso nel chiamare i sassoni in Britannia: pur vedendo le pecche di suo padre lo onorava e gli faceva male essere in contrasto con lui, quindi, quando infine imboccarono la pista di Calleva, Viviana non si stupì di vederlo pallido e silenzioso.

Fu però soltanto quando raggiunsero la relativa comodità offerta dalla *mansio* di Calleva che lei cominciò a rendersi conto che non tutta la sofferenza di Vortimer era prettamente spirituale: mentre si spogliavano per lavarsi vide infatti che la carne intorno alla ferita era rossa e gonfia, e per quanto lui giurasse che essa non gli faceva male persistette nel sostenere

che quella era una menzogna e lo costrinse a promettere di permetterle di applicargli delle bende calde.

Quella notte lui parve stare molto meglio e quando andarono a letto la trasse a sé per la prima volta dal giorno della battaglia.

«Non dovremmo farlo», sussurrò Viviana, quando le baciò la gola. «Ti farà male...»

«Non me ne accorgerò neppure...» ribatté Vortimer, e al tempo stesso le sue labbra le trovarono un seno, strappandole un sussulto.

«Non ti credo», persistette Viviana, ma la sua voce suonò scossa e stupita perché si stava rendendo conto di quanto si fosse abituata a essere amata da lui e di quanto questo le fosse mancato.

«Allora ci dovremo ingegnare», decise lui, sollevandosi su un gomito e adagiandosi in posizione supina senza cessare di accarezzarla con una mano. «Sei una cosina così minuta... Se hai potuto cavalcare fin qui quel tuo ronzino di certo potrai cavalcare anche me!»

Sebbene fossero al buio Viviana si sentì arrossire, incapace peraltro di negare oltre il desiderio che le mani di Vortimer stavano destando in lei. Da quel momento l'intensità con cui si amarono andò crescendo fino a esulare dal controllo di entrambi, com'era accaduto in quella prima notte in cui i loro corpi erano diventati un canale per forze appartenenti a un piano superiore a quello umano, e la camera di Calleva divenne a sua volta per qualche tempo un luogo sacro.

«Ah, Viviana», sussurrò lui, quando la gloria si fu dissolta ed entrambi cominciarono di nuovo a ricordare di essere semplici mortali. «Quanto ti amo. Non mi abbandonare, mia cara, non mi lasciar andare...»

«Non lo farò mai», rispose lei in tono intenso, baciandolo ancora, e soltanto molto più tardi si chiese perché non gli avesse detto a sua volta che lo amava.

Il mattino successivo si rimisero in cammino alla volta di Glevum, ma verso mezzogiorno del secondo giorno di viaggio Vortimer fu assalito dalla febbre, rifiutando peraltro di fermarsi e di permetterle di esaminare la ferita. A mano a mano che il pomeriggio passava gli uomini della scorta cominciarono poi a condividere la preoccupazione di Viviana, e quando lei ordinò loro di deviare verso Cunetio invece di prendere il bivio settentrionale della strada nessuno di essi ebbe da obiettare.

Quella notte Viviana constatò che la gamba di Vortimer era rovente e dura al tatto, segno che nonostante tutte le sue cure un po' di terra doveva

essere rimasta nella ferita. Dopo averla bagnata tagliò i punti e subito dalla lacerazione scaturì della sostanza infetta. La *mansio* di Cunetio era piccola e mal tenuta, ma nonostante questo lei fece del suo meglio per garantire a Vortimer tutte le comodità possibili; nonostante questo il suo sonno fu inquieto e anche lei dormì male perché non poteva fare a meno di chiedersi quanto sarebbero durate le sue scorte di erbe e cosa avrebbe fatto quando fossero finite.

Il mattino successivo si rese conto di quanto effettivamente Vortimer stesse soffrendo allorché lui non sollevò obiezioni all'idea di fermarsi a Cunetio per un altro giorno; la sua ferita stava ancora spurgando e anche se non appariva migliorata, se non altro non sembrava neppure peggiorata. L'indomani mattina lei gli si sedette accanto sul letto e gli prese una mano nelle proprie.

«In queste condizioni non puoi cavalcare e arrivare fino a Glevum», gli disse in tono estremamente serio. «Peraltro questo non è un buon posto dove curarti, ma non siamo lontani da Avalon dove hanno notevoli scorte di erbe e c'è chi è più abile di me nel loro uso. Se permetterai che costruiamo una lettiga e che ti portiamo ad Avalon sono certa che là sarai risanato.»

Lui la fissò negli occhi per quello che parve un tempo molto lungo.

«Quando siamo andati alla Danza dei Giganti sapevo che uno di noi sarebbe stato sacrificato», disse quindi. «Non ho paura, perché mi sto rendendo conto di essere già morto in passato per la Britannia», aggiunse, poi notò l'espressione allarmata di lei e continuò con un sorriso: «Facciamo come vuoi tu. Ho sempre desiderato tornare ad Avalon...»

Due giorni di viaggio permisero loro di arrivare a Sorviodunum, e Viviana si sentì angosciare dalla consapevolezza di quanto fossero vicini al cerchio di pietre in cui la sua vita con Vortimer aveva avuto inizio, angoscia che peraltro la stava opprimendo ormai da tre giorni. Sapeva che le scosse inferte dalla lettiga stavano facendo soffrire Vortimer, ma d'altro canto tutto il suo talento di guaritrice era a stento in grado di tenere a bada l'infezione. Comunque Vortimer era un uomo forte e senza dubbio sarebbe stato possibile curarlo se soltanto fossero arrivati ad Avalon, quindi proseguirono il cammino e poco dopo essersi lasciati la città alle spalle imboccarono un'antica pista che si addentrava fra le colline verso ovest.

Durante la seconda notte di marcia si accamparono sulla cima rotonda di una collina che dominava la strada. Mentre si aggirava sulla sua sommità in cerca di legna per il fuoco Viviana si rese conto, nonostante la fitta ve-

getazione, che in passato quella cima era stata spianata e circondata di fossati e di terrapieni in modo da creare il genere di fortezza che gli uomini erano soliti erigere nei tempi antichi, ma evitò di riferire la sua scoperta perché conosceva gli incantesimi necessari per placare gli spiriti e non voleva allarmare inutilmente gli uomini.

Al suo ritorno al campo scoprì che essi erano già fin troppo ansiosi perché durante la sua assenza Vortimer si era fatto sempre più inquieto e aveva preso a borbottare frasi sconnesse che riguardavano guerre e battaglie. Gli uomini erano convinti che lui stesse rivivendo la battaglia di Rutupiae dove era stato ferito, ma nell'ascoltarlo lei colse altri nomi... i Briganti, Padre Paolo... e a volte lo sentì farfugliare frasi sconnesse a proposito di Gesoriacum e di Massimiano.

La luce del fuoco le permise di vedere quanto lui si fosse fatto scarno in volto dopo appena pochi giorni di febbre, e quando mise a nudo la ferita rimase sgomenta nel vedere le strisce scure rivelatrici della cancrena che si allargavano a raggiera dalla ferita verso l'inguine. Nonostante questo, lavò e fasciò la ferita come al solito senza dare voce ai propri timori.

Quella notte rimase sveglia fino a tardi rinfrescando il corpo accaldato di Vortimer con spugnature di fredda acqua sorgiva, pensando che, se fosse stata attinta dalla sorgente sacra, quell'acqua avrebbe potuto curarlo.

Senza volerlo, alla fine si addormentò con il panno ancora stretto in mano e fu svegliata di soprassalto da un grido di Vortimer, che si era sollevato a sedere e stava parlando di lance e di nemici alle porte, esprimendosi però adesso in una versione arcaica del linguaggio usato dagli uomini delle paludi. Spaventata, lei lo chiamò dapprima in quella lingua e poi nella loro, e alla fine lui parve riconoscerla e tornò ad accasciarsi fra le coperte con il respiro affannoso mentre Viviana gettava altra legna sul fuoco, ravvivandone i carboni ardenti e ottenendo di nuovo fiamme vivaci.

«Li ho visti...» sussurrò intanto Vortimer. «Uomini dipinti che portavano collane d'oro e impugnavano lance di bronzo. Avevano un aspetto simile al tuo...»

«Sì», sussurrò lei. «Questo posto è degli antichi.»

«Dicono che in luoghi del genere i Faerie possono venire a portarti via», replicò lui, improvvisamente spaventato.

«Vorrei che lo facessero, perché così arriveremmo prima ad Avalon», ribatté lei.

«Credo che non ci arriverò mai», affermò Vortimer, chiudendo gli occhi. «Riportami nel Cantium, Viviana: se mi seppellirai su quella costa dove ho

vinto la battaglia continuerò a proteggerla e i sassoni non vi si potranno insediare di nuovo, qualsiasi altro porto della Britannia possano riuscire a conquistare. Me lo prometti, mia cara?»

«Non morirai, non puoi morire!» esclamò lei in tono frenetico, stringendogli la mano, che era però così rovente e magra da permetterle di avvertirne le ossa.

«Tu sei la dea... ma non saresti mai così crudele da tenermi in vita a prezzo di una simile sofferenza.»

Viviana lo fissò, ricordando quel primo rituale. La Signora gli aveva dato la vittoria e adesso, come aveva promesso, stava accettando la sua offerta; e lei, Viviana, come Sacerdotessa della dea, era stata lo strumento mediante il quale quella promessa era stata fatta. Lei aveva avuto l'intenzione di aiutare Vortimer e se stessa a sottrarsi alla magia che era suo retaggio per nascita, e tutto quello che aveva ottenuto era stato di portarlo a morire in solitudine su queste colline infestate dagli spettri di antichi guerrieri.

«Ti ho tradito... ma non intendevo farlo», sussurrò, controllandogli il polso e sentendo il suo battito pulsare incerto e frenetico.

«È stato dunque tutto vano?» domandò Vortimer, aprendo gli occhi incupiti dalla sofferenza. «Le uccisioni sono state inutili? Tienimi stretto, Viviana, altrimenti impazzirò ancora. Permettimi almeno di morire rimanendo sano di mente!»

D'un tratto lei comprese che Vortimer le si stava rivolgendo nella sua veste di Sacerdotessa e che se gli fosse venuta meno adesso lo avrebbe davvero tradito, in quanto poteva *vedere* la sua vita che tremolava come una fiamma prossima a spegnersi. Anche se voleva gettarsi sul suo petto e singhiozzare, si costrinse quindi ad annuire e a ricordare lezioni che aveva sperato non dover essere mai grata di aver appreso.

«Tranquillizzati», mormorò, prendendogli le mani e trattenendo il suo sguardo con il proprio finché il respiro di lui non si fu adeguato al suo. «Andrà tutto bene. Quando espiri, espelli da te il dolore...»

Il suo apporto di energie servì a stabilizzarlo, ma il suo fuoco vitale era basso, così basso! Per qualche tempo rimasero vicini in silenzio, poi d'un tratto lui sgranò gli occhi.

«Il dolore è svanito... mia regina...» disse, fissandola, anche se Viviana ebbe l'impressione che non stesse vedendo lei ma qualcun'altra. «Possano gli dèi vegliare su di te... fino a quando non c'incontreremo... ancora.»

Automaticamente le labbra di lei si mossero in un canto che un tempo era stato intonato nella lontana Atlantide in occasione della morte di un re.

Se non altro questa volta ti sono accanto per rendere più facile il tuo trapasso! pensò intanto fra sé, chiedendosi da quale vita fosse affiorato quel pensiero. Per un momento sentì la stretta delle dita di lui intorno alle proprie accentuarsi, poi Vortimer abbandonò la presa e la vita stessa, sospirando come un uomo che dopo aver combattuto fino alla fine contemplasse la vittoria quando ormai non sperava più in essa.

23

«Uno rappresenta la dea, che è tutto...» recitò Igraine, con un sorriso simile a un raggio di sole. Il tempo del raccolto era ormai passato e si stava approssimando Samaine, ma sulle rive del lago la luce solare era ancora abbagliante e strappava accesi riflessi alle onde del lago e ai capelli dorati della bambina.

«Così va bene, tesoro», approvò Taliesin, abbassando lo sguardo su di lei. «Mi sai dire cosa rappresenta il due?»

Al di là delle acque azzurre la terra si era ammantata dei ricchi colori dell'autunno sotto il cielo pallido.

«Due... sono le cose in cui lei si trasforma, come il Signore e la Signora, o l'Oscurità e la Luce.»

«Molto bene, Igraine!» approvò il bardo, cingendola con un braccio: se non altro gli era permesso amare almeno *questa* bambina.

Il suo sguardo si spostò quindi verso l'altra figlia, che stava camminando lungo la riva del lago con la testa dai capelli corti perennemente china, tranne quando di tanto in tanto si soffermava e la sollevava per contemplare la Collina della Guardia, dove avevano seppellito Vortimer. Erano trascorsi ormai quasi due mesi da quando gli uomini del popolo delle paludi l'avevano trovata sola con il suo corpo sulla collina dell'antico forte e avevano riportato entrambi ad Avalon, ma lei piangeva ancora la. perdita subita. Al suo arrivo aveva supplicato che le fosse permesso di andare a seppellirlo a Rutupiae, ma la cosa era risultata troppo pericolosa a causa di qualche scampato dell'esercito sassone che infestava ancora quella riva... Era per questo che il suo volto si era fatto così magro? D'altro canto quella magrezza non si estendeva al resto del suo corpo, come dimostrò il fatto che quando lei si volse di profilo, disegnando una sagoma scura sullo sfondo dell'acqua scintillante, Taliesin poté vedere l'adorabile curva del suo seno...

«E tre è quando i Due hanno un bambino!» esclamò intanto Igraine, in

tono di trionfo.

Taliesin si lasciò sfuggire un lungo respiro, nel constatare che il seno di Viviana, che era sempre stato piatto quasi quanto quello di un ragazzo, aveva assunto adesso delle nette curve femminili. Perché lei non aveva rivelato che stava aspettando un figlio?

«Quello che ho detto è giusto?» domandò Igraine, tirandolo con impazienza per una manica.

«Sì, è giusto...»

A cinque anni di età, Igraine era la bambina più intelligente che gli fosse capitato di vedere, ma di recente pareva avere continuo bisogno di essere rassicurata.

«Lo dirai alla mamma, per favore? E lei sarà contenta di me?» esclamò la bambina.

Le sue parole echeggiarono nitide nell'aria limpida e arrivarono fino a Viviana che si girò e incontrò lo sguardo di Taliesin con occhi nei quali il dolore si mutò per un momento in rabbia, come se lei stesse ricordando la propria infanzia. Poi il suo sguardo si ingentilì e lei si affrettò ad avvicinarsi per prendere in braccio la bambina.

«*Io* sono contenta di te, Igraine», dichiarò. «Quando avevo la tua età non ero in grado di dire così bene le lezioni.»

Il bardo pensò che questo non era del tutto vero, ma del resto Viviana era stata mandata via con Neithen quando era arrivata all'età di sei anni, e nel tempo che era seguito aveva dimenticato ogni cosa, con il risultato che al suo ritorno ad Avalon aveva dovuto studiare tutto daccapo.

«Adesso puoi andare a correre sulla spiaggia e a raccogliere pietre colorate», disse quindi, chinandosi a baciare la bambina. «Però non allontanarti e non entrare nell'acqua...»

«Non mi meraviglia che Igraine sia confusa», commentò Viviana, seguendo la sorella con lo sguardo: in quella stagione la spiaggia non era molto pericolosa in quanto il hvello del lago si era abbassato a tal punto che sarebbe quasi stato possibile attraversarlo a piedi. «La verità è che Ana non ha più tempo per lei, vero? Ricordo com'è stato quando ha cominciato ad allontanarsi da me...»

«Però era così dolce quando Igraine era piccola...» cominciò Taliesin, scuotendo il capo di fronte all'amarezza che si avvertiva nella voce di lei.

«A quanto mi hanno detto, alcune donne sono fatte così: amano essere incinte e adorano i bambini piccoli, ma pare che non sappiano poi cosa farsene di loro quando cominciano a sviluppare una volontà indipendente.»

«Sei saggia», osservò il bardo, riconoscendo la verità implicita in quell'osservazione, «e sono certo che non commetterai lo stesso errore con tuo figlio...»

Viviana impallidì così violentemente da indurlo a temere che potesse svenire.

«Mio figlio?» ripeté, portandosi la mano al ventre in un gesto quasi istintivo di protezione.

«Immagino che nascerà verso Beltane... Mia cara, di certo devi essertene accorta!» esclamò Taliesin, ma nel vedere come pallore e rossore si stessero alternando sul volto di lei si rese conto che non era così e si protese a stringerle la mano nella propria, aggiungendo: «Suvvia, questo è motivo di gioia! Il bambino è di Vortimer, vero?»

Viviana annuì e cominciò a piangere... per la prima volta da quando aveva riportato a casa il corpo del suo uomo.

A Samaine, quando i morti tornavano per banchettare con i vivi e la dea concludeva il suo mezzo anno di sovranità per cedere lo scettro al dio, i popoli della Britannia andavano in processione da un villaggio all'altro, cantando e saltando vestiti di costumi fatti di paglia, mentre gli uomini delle paludi salivano sulle loro barche con le torce accese che si riflettevano sull'acqua come fuoco liquido. Sull'isola cristiana i monaci intonavano invece dei canti per respingere i poteri malvagi che si aggiravano nell'aria in quella notte in cui si aprivano le porte fra i mondi, e a volte capitava che qualche povero monaco che stava lasciando la chiesa per raggiungere la sua cella vedesse riflettersi sull'acqua luci che fluttuavano nella nebbia e vi scomparivano, una cosa di cui evitava di parlare con i confratelli. Per il popolo delle paludi quella notte, come la vigilia di Beltane, era un tempo di gioia perché era il momento in cui esso completava sull'Isola di Avalon il proprio cerchio annuale.

La Signora di Avalon sedeva su un trono rivolto verso il grande falò acceso sul prato sottostante la sorgente sacra e fatto di rami legati gli uni agli altri e coperti da una bianca pelle di cavallo. Presto sarebbe giunta la mezzanotte e tutt'intorno la gente stava ballando con tanto fervore che il terreno pulsava per il battito dei piedi nudi e dei tamburi. La Somma Sacerdotessa era vestita soltanto dei simboli della dea... la giumenta bianca e la luna crescente, che le decoravano il seno e la fronte, perché in quella notte particolare lei era per tutti quanti la Sacerdotessa della Grande Madre.

Sebbene il momento del banchetto non fosse ancora giunto, la birra d'erica scorreva già abbondante, una bevanda non molto alcolica ma capace di generare un piacevole stordimento se bevuta in quantità eccessiva; Ana peraltro stava bevendo soltanto acqua di sorgente in un corno decorato in argento che era antico quanto gli ornamenti che aveva indosso, quindi forse era l'ebbrezza portata dal suono dei tamburi a destare in lei l'impulso di ridere. Nel guardare sua figlia ammantarsi della luminosa bellezza propria dei primi stadi della gravidanza si era sentita vecchia, ma quella notte era di nuovo giovane.

Il suo sguardo si spostò verso la sommità del Tor, dove le luci delle torce danzavano sullo sfondo del cielo buio, incerte come bagliori fatati, cosa che potevano effettivamente essere dal momento che si diceva che quegli spiriti che non erano passati al di là dei cerchi dei mondi e che non erano ancora rinati dimorassero per qualche tempo nelle terre dei Faerie. In quella notte i Sacerdoti e le Sacerdotesse di Avalon facevano del loro corpo un'offerta in modo da permettere agli spiriti degli antenati di sostituirsi al loro per poter banchettare con i vivi, e coloro che in qualsiasi momento dell'anno avrebbero evitato di avere a che fare con gli spiriti e con i Faerie quella notte li accoglievano a braccia aperte.

Anche Viviana stava guardando il Tor, con un'intensità che lasciò turbata sua madre: pensava forse che il suo uomo sarebbe tornato da lei? Se glielo avesse chiesto, avrebbe potuto dirle che era impossibile... perché i morti rimanevano nei Territori dell'Estate per un anno e un giorno per il risanamento della loro anima; perfino un lutto eccessivo poteva essere loro d'ostacolo e non era possibile evocarli prima che quel tempo fosse passato. D'altro canto era possibile che un'anima che avesse lasciato qualcosa d'incompiuto indugiasse ancora nel mondo: ciò che tormentava Viviana era dolore, oppure si trattava di un senso di colpa?

Qualcuno gettò dell'altra legna sul fuoco e Ana seguì con lo sguardo le scintille che saettavano verso l'alto per andare a perdersi fra i freddi fuochi del cielo, sentendo al tempo stesso crescere dentro di sé, con l'avvicinarsi della mezzanotte, il senso di anticipazione. Poi la sentinella appostata vicino alla sorgente lanciò un grido ululante che trapassò il rumore fatto da quanti stavano danzando: le torce si stavano muovendo lungo il tortuoso percorso della Via delle Processioni che si snodava intorno al Tor. Contemporaneamente i suonatori allontanarono le mani dai tamburi e il silenzio scese tutt'intorno come un incantesimo.

Poi un tamburo riprese a battere in modo sommesso e insistente, come il

pulsare di un cuore che battesse nella carne e nel suolo, e i presenti indietreggiarono per accoccolarsi accanto al cibo che avevano portato per il banchetto, guardando la spettrale processione che si avvicinava: i Sacerdoti avevano il volto dipinto di bianco e il corpo decorato con simboli che erano stati antichi all'epoca in cui i Sacerdoti di Atlantide avevano attraversato il mare per giungere fino a quest'isola, in quanto questa era una magia di un tempo davvero molto remoto. Ana non riconobbe Taliesin in mezzo agli altri, anche se era difficile appurarlo con certezza: nessuno sapeva in anticipo su chi sarebbe ricaduto l'onere di rivestire il ruolo del Dio Cornuto, ma lei sentì comunque il battito che le si faceva più accelerato per l'anticipazione.

Camminando all'unisono gli antenati girarono in cerchio intorno al fuoco mentre i presenti cominciavano a chiamare dei nomi, in reazione ai quali le anonime facce bianche parvero cambiare e assumere una personalità distinta. Una donna anziana lanciò un grido di riconoscimento e uno dei danzatori uscì dal cerchio zoppicando e borbottando come un vecchio per andare a sedersi accanto a lei, mentre una ragazza che era forse una nipote gli si inginocchiava davanti e si batteva un colpo sul ventre nell'implorarlo di reincarnarsi nel suo grembo.

A uno a uno gli antenati si unirono al banchetto e Viviana, che li aveva scrutati tutti con occhi pieni di angoscia ma anche di speranza, volse loro le spalle scoppiando in pianto, mentre sul suo trono Ana scuoteva il capo: se lo avesse ancora desiderato, forse Viviana sarebbe riuscita a vedere Vortimer l'anno successivo, e a mostrargli il loro bambino.

Quel pensiero la indusse a contrarre le labbra in una smorfia, perché anche se lei stessa aveva generato la prima figlia quando era molto più giovane di Viviana non le sembrava comunque giusto che adesso sua figlia dovesse essere incinta. Alla Danza dei Giganti lei si era sentita anziana, in quanto il suo ciclo era cessato da parecchie lune e lei era stata sul punto di definirsi una vecchia. Il ciclo però era poi ricomparso, cosa che aveva indotto Ana a pensare che fosse stata la preoccupazione a interromperlo, e questo aveva indicato che lei era ancora nel fiore degli anni.

Una donna delle paludi le si inginocchiò davanti con un piatto in mano, offrendole fette di carne appena tolta dal fuoco e ancora fumante, ma sebbene lo stomaco le borbottasse perché era giunta al rituale dopo un adeguato digiuno, lei allontanò il piatto con un gesto. Tutt'intorno il banchetto intanto continuava: alcuni spiriti, ormai soddisfatti, stavano abbandonando il corpo che li aveva ospitati e i Sacerdoti in questione venivano accompa-

gnati lontano dal fuoco perché si lavassero e mangiassero infine qualcosa. D'un tratto Ana avvertì un formicolio nella carne e comprese che le maree astrali stavano cambiando: presto le vie fra passato e futuro si sarebbero aperte, collegando i mondi.

Dalla sacca che portava alla cintura trasse allora tre minuscoli funghi che le erano stati forniti da una delle sagge della tribù di Heron: essi erano ancora freschi e carnosi, e anche se la bocca le si contrasse per il loro sapore amaro li masticò con cura. La prima ondata di disorientamento si stava riversando su di lei quando Nectan venne a raggiungerla con un inchino.

«È arrivato il momento», disse. «La sorgente sta aspettando: vediamo cosa ha in serbo il destino...»

Ana si alzò in piedi barcollando un poco e sorrise del brusio di apprensione e al tempo stesso di curiosità che si stava diffondendo fra la folla. Sorretta dal vecchio Nectan si avviò quindi con lui su per la collina in direzione della Polla dello Specchio, che giaceva sotto il cielo stellato e conteneva l'immagine speculare del Cacciatore di Mondi che pareva attraversarne a grandi passi le profondità nel salire nel cielo. Fissando quei riflessi delle stelle che parevano vorticare in modo vertiginoso sull'acqua, la Somma Sacerdotessa ingiunse con un cenno ai portatori di torce di trarsi indietro, e i presenti presero posto in silenzio tutt'intorno alla Polla.

Poi Viviana venne avanti per guardare nell'acqua, come aveva fatto ogni Samaine da quando aveva avuto la prima visione nella Polla, ma Ana la trattenne afferrandola per un braccio.

«Stupida ragazza!» esclamò. «Non puoi *vedere* mentre stai aspettando un bambino.»

Questo non era del tutto vero. Senza dubbio *vedere* in quello stato era difficile perché quando era incinta una donna era più che mai saldamente collegata al suo corpo e le energie che la visione incanalava potevano essere pericolose per il bambino, ma mentre oltrepassava sua figlia Ana comprese con chiarezza perché le avesse impedito di addossarsi quel compito.

Sbattendo le palpebre si costrinse a vedere in modo normale per qualche istante ancora, perché era giunto il momento di mostrare a tutti per quale motivo lei fosse ancora la Signora di Avalon.

Una pelle di pecora era stata posata vicino al bordo della Polla e ora lei vi si inginocchiò sopra con cautela e assistita da Nectan, perché ormai i funghi stavano raggiungendo il massimo del loro effetto. Aggrappandosi alla fredda pietra Ana bloccò i muscoli con l'esperienza che derivava dalla lunga pratica e lasciò ricadere i lunghi capelli ai lati del volto, in modo da

bloccare la visione periferica, poi prese a fissare le acque scure, e i suoi occhi si fecero sfocati mentre lei traeva un profondo respiro e poi un altro ancora per trovare la concentrazione. D'un tratto fu attraversata da un brivido e con il terzo respiro ogni consapevolezza di sé l'abbandonò.

Le onde presenti sull'acqua divennero colline e vallate, e le linee incrociate delle piste che attraversavano le distese erbose venarono la terra di luce: quella notte quelle piste erano affollate di spiriti diretti alla volta dei fuochi di Samaine.

«Giumenta Bianca, t'imploro, parlaci», scandì la voce di Nectan, che giunse fluttuando da quel mondo che lei si era lasciata alle spalle. «Dicci cosa vedi.»

«La terra è in pace e le vie sono aperte. I morti stanno tornando a casa...»

«E cosa vedi per l'anno venturo? La pioggia e il sole benediranno i nostri campi?»

La visione di Ana si velò di grigiore e lei tossì come se stesse annegando.

«Riempite i magazzini e riparate le vostre case perché sta arrivando un inverno umido nel quale tutte le terre basse della Britannia saranno coperte dalle piene...» Da qualche parte in quell'altro mondo c'erano persone che borbottavano in tono contrariato, ma lei fu trascinata oltre dalla visione. «In primavera vedo altre tempeste e fiumi che straripano e si riversano sui campi. Quello che arriva è un anno duro e il raccolto sarà scarso...»

«Ma avremo la pace?» insistette Nectan, la cui voce ebbe l'effetto di tirarla di nuovo verso il mondo reale. «La Britannia sarà al sicuro da pericoli portati dagli uomini?»

«Gli uomini vivono su questa terra... Come potrà quindi essa essere mai salva dalle loro opere?»

«I sassoni torneranno?» intervenne un'altra voce, quella di sua figlia.

La Vista la trascinò verso l'alto in una spirale vertiginosa, mostrandole il mare grigio e le terre al di là di esso, dove scure acque di piena si allargavano sui campi. Le labbra di Ana si mossero ma lei non riuscì a sentire cosa avevano detto perché era stretta nella morsa della Visione, nella quale stava scorgendo bestiame e uomini che annegavano e un raccolto peggiore di quello che aveva previsto per la Britannia. Trascorsero altre stagioni altrettanto bagnate anche se meno fredde, e dopo qualche tempo gli uomini cominciarono a smantellare le loro case per usare quella legna per costruire navi da guerra, poi lei vide eserciti in partenza e le tre navi su cui Hengest era fuggito centuplicarsi di numero.

«No...» si sentì dire, nel tentativo di negare la Visione a cui non si poteva sottrarre. «Non voglio...»

«Cosa vedi?» chiese Viviana, con voce implacabile.

«Passeranno cinque inverni, poi i sassoni si raduneranno, attraversando il mare come oche selvatiche. E saranno così tanti... piomberanno urlando sulle nostre spiagge...»

Ana s'interruppe con un gemito, desiderando respingere la visione, negare le conoscenze che si era autoimposta di acquisire. Doveva impedire questo disastro: avevano già sofferto abbastanza, e lei avrebbe fatto qualsiasi cosa per evitare che questo si realizzasse...

«Ana, basta così!» ingiunse Nectan, in tono secco. «Lascia che la Visione si dissolva nell'oscurità.»

Lei prese a singhiozzare mentre il tono del vecchio si faceva più sommesso nel chiamarla per nome e nel calmare le sue paure per poterla guidare a casa. Infine Ana aprì gli occhi e gli si accasciò tremante fra le braccia.

«Avresti dovuto immaginare che non era il caso di porre quell'ultima domanda», osservò qualcuno.

«Perché?» ribatté Viviana. «Non è più di quello che lei ha fatto a me...»

Mentre gli altri aiutavano sua madre a tornare vicino al falò Viviana indugiò ancora accanto alla Polla dello Specchio ma per quanto fosse tentata di guardarvi dentro a sua volta si trattenne dal farlo perché di rado la Polla rivelava i suoi segreti a più di una veggente per volta e perché comunque non osava mettere a repentaglio la sicurezza del suo bambino, del figlio di Vortimer. Nel fissare la Polla non poté però fare a meno di chiedersi in che sorta di mondo sarebbe nato quel bambino.

Vortimer l'aveva implorata di seppellirlo sulla costa sassone, ma non le era stato permesso di portarlo là e comunque anche in punto di morte Vortimer non aveva creduto che il suo spirito potesse proteggere più di una piccola parte della Britannia. Sulla Collina della Guardia il suo potere sarebbe però stato amplificato, e lui avrebbe potuto proteggere tutta la terra che amava, o almeno così pensava Viviana, consapevole che se si stava sbagliando lo aveva tradito anche nel momento della sua sepoltura.

Cinque anni... se la visione avuta da Ana era esatta, la grande vittoria di Vortimer aveva fruttato loro soltanto quel tempo in cui riequilibrare la situazione in Britannia. Lei però non aveva più voglia di combattere e desiderava soltanto accucciarsi in un nido morbido per aspettare là di dare alla luce suo figlio.

Quando tornò al cerchio intorno al fuoco vide che sua madre stava cominciando a riprendersi dalla trance ed era di nuovo seduta sul suo trono.

Dovrebbe essere a letto, pensò acidamente, in quanto Ana appariva veramente esausta.

La gente del popolo delle paludi le ronzava però intorno come uno sciame di api operose ed entro pochi istanti lei apparve del tutto rinfrancata.

Perché ha continuo bisogno di rassicurazione dal momento che da oltre vent'anni è l'ape regina di questo alveare? si chiese Viviana. *Se non altro, però, io posso andare a letto se lo desidero, dal momento che nessuno si accorgerà neppure che non ci sono più.*

Si girò quindi per imboccare il sentiero che attraversava il frutteto ma si arrestò di colpo nel vedere Qualcuno, o Qualcosa, fermo in osservazione fra gli alberi nel punto esatto in cui la luce del fuoco cedeva il posto all'oscurità.

È un'ombra... fu il suo primo pensiero, ma poi si accorse che la forma non subiva alterazioni con il tremolare della luce e suppose allora che si trattasse di un albero, ma lei conosceva ogni albero del frutteto e in quel punto non ci sarebbe dovuto essere nulla. Con il cuore che le martellava nel petto estese i suoi sensi addestrati di Sacerdotessa e percepì: *Fuoco... oscurità... l'avidità di un predatore e il terrore della sua preda...*

Viviana si lasciò sfuggire un gemito sommesso e l'Altro si riscosse come se l'avesse sentita: corna ramificate emersero da in mezzo ai rami, inghirlandate di foglie autunnali color carminio, e più in basso la luce del fuoco si riflesse su un assortimento di pelli e strappò bagliori a ornamenti d'osso e di rame per poi mettere in evidenza le gambe muscolose quando Lui uscì dall'ombra degli alberi. La testa dotata di corna si girò e dalle orbite infossate scaturì un rosso bagliore che indusse Viviana a immobilizzarsi, avvertita da un'antica saggezza che non era opportuno darsi alla fuga.

Qualcuno notò la sua reazione e indicò nella loro direzione, con il risultato che sul raduno scese nuovamente un profondo silenzio mentre il Dio Cornuto avanzava con grazia letale, tenendo in pugno la lancia che Viviana aveva visto per l'ultima volta appoggiata alla parete accanto al Graal. La Presenza si arrestò quindi davanti a lei con un improvviso cessare del tintinnio dei suoi ornamenti.

«Hai paura di me?» le chiese, con voce aspra e fredda che non somigliava a nessuna voce a lei nota.

«Sì...» sussurrò Viviana, fissando la punta della lancia che si stava spostando lentamente dalla sua gola verso il suo grembo.

«Non hai bisogno di averne... non ancora...» replicò la figura, poi ritrasse la lancia e parve di colpo perdere ogni interesse nei suoi confronti, riprendendo ad avanzare.

Prosciugata di ogni energia Viviana si accasciò tremante al suolo e nel frattempo il Dio Cornuto prese ad aggirarsi fra la gente, ignorando alcuni e sfiorando altri con la sua lancia. Viviana vide uomini coraggiosi tremare e una donna svenire, ma altri si ersero maggiormente sulla persona dopo che il dio ebbe parlato con loro e la luce della battaglia apparve loro nello sguardo. Infine la figura si andò ad arrestare davanti al trono della Signora.

Mentre il sole splendeva alto e lucente
la Terra nostra Madre lavorato ha lungamente;
anima e corpo ha benedetto,
ma giunge ora per lei il tempo del riposo.

«Signora dell'Estate», continuò il dio, «la stagione della Luce sta finendo, quindi cedi a me la tua sovranità»

Nel frattempo il fuoco si era ridotto a un ammasso di carboni ardenti che amplificavano mostruosamente la sua ombra, protendendola verso il seggio della Signora.

La Somma Sacerdotessa fronteggiò la Presenza senza sussultare, pallida e orgogliosa.

«Per sei lune tutto ciò che vive ha gioito nella mia radiosità; in virtù del mio potere la terra ha dato frutto e il bestiame è ingrassato sulle colline.»

Il regno dell'Estate è stato rigoglioso;
il grano dorato ha dato un raccolto copioso,
i frutti maturi sono stati riposti,
i viveri per l'inverno al sicuro giacciono nascosti.

Anche quelle che Ana stava pronunciando erano parole previste dal rituale, ma mentre lei parlava soltanto in veste di Sacerdotessa, l'Essere celato sotto la maschera del Dio Cornuto era indubbiamente qualcosa di più. La sua risposta fu gentile ma implacabile.

Il vento d'autunno dall'albero strappa ogni foglia,
dal campo nudo spazza via la mondiglia.
Dopo il calore estivo il gelo dell'inverno si risveglia,

adesso stai cambiando, cominci a invecchiare.
Mentre foglia e albero si preparano a dormire,
il cervo rosso nei boschi esce a galoppare,
e quando il vento nelle vene il sangue fa cantare,
è giunto per me il tempo di regnare.

«Il tuo raccolto è riposto, i tuoi figli sono cresciuti, ora è tempo che l'oscurità trionfi e che l'Inverno domini il mondo.»

«Non ti permetterò di averlo...»

«Allora lo prenderò...»

Ana si alzò in piedi, e anche se non era la dea adesso che era ammantata nell'incanto proprio di una Sacerdotessa parve farsi alta quanto lui.

«Oscuro Cacciatore, tu e io stringeremo un patto», affermò, strappando ai presenti un mormorio di sorpresa. «Per ora abbiamo la pace, ma ho visto che i nemici della Britannia muoveranno ancora contro di essa, quindi io ti offro me stessa in questa sacra ora in cui i poteri hanno la stessa intensità, affinché noi si possa generare un figlio capace di salvare la Britannia dai suoi nemici...»

Per un momento lui la fissò, poi gettò indietro il capo e scoppiò in una risata ringhiante.

«Donna, io sono inevitabile come il cadere delle foglie o lo spegnersi del respiro, e non puoi contrattare con me. Prenderò ciò che mi vuoi dare, ma quanto al risultato esso è già scritto nelle stelle e non può essere alterato», ribatté quindi, inclinando la lancia in avanti fino a farla librare sopra il suo seno.

Poi lui si mosse, e nel momento in cui la luce del fuoco cadde in pieno sul corpo della Somma Sacerdotessa, Viviana notò con compassione come i suoi seni un tempo rigogliosi si fossero afflosciati e la pelle morbida del suo ventre fosse segnata dalle righe argentee che i parti vi avevano inciso.

«Madre», disse allora, costringendosi a parlare nonostante il nodo che le serrava la gola. «Perché stai facendo questo? Non rientra nel rituale...»

Per un momento Ana si girò a guardarla e Viviana ebbe l'impressione di sentir echeggiare nella memoria il consueto: «*Non fornisco mai le motivazioni di quello che faccio...*»; poi però le labbra di sua madre si contrassero in un'espressione di autoderisione e lei infine si girò verso il Dio Cornuto.

«Dalla primavera all'estate», recitò, muovendo un passo verso di lui, «e dall'estate all'autunno... Vita e Luce io dono a ognuno...»

La lancia ruotò di scatto e la sua punta si conficcò nel terreno.

«Dall'autunno all'inverno», rispose il dio, mentre la gente si calmava un poco nel sentire le parole familiari del rituale, «e dall'inverno alla primavera... Notte e riposo sono i doni di cui la mia presenza è foriera.»

«La tua ascesa è il mio declino», recitarono quindi insieme, «tutto ciò che tu perdi è mio. Sempre bramosi, sempre di ritorno, nella Grande Danza noi siamo Uno...»

Il braccio di lui si protese a circondarla ed essi si abbracciarono; quando si separarono gli indumenti di lui si smossero leggermente, permettendo di vedere che sotto di essi si celava un corpo decisamente umano.

Poi il Dio Cornuto sollevò la Signora fra le braccia e la portò via con sé mentre la notte echeggiava della sua profonda risata, e un momento più tardi davanti al trono vuoto rimase soltanto la lancia vibrante di trionfo.

Notando l'espressione sconvolta di quanti lo attorniavano, Nectan si schiarì la gola e cercò di ritrovare il ritmo del rituale.

Il tempo dorato dell'estate è ormai finito
ora che il sole è impallidito;
dopo un inverno di pioggia e di neve,
la gioia dell'estate tornerà soave!
Tutto ciò che era prigioniero è liberato,
il ciclo della stagione ancora una volta ha girato!
Ora il potere del cambiamento è in atto
come abbiamo voluto, così sia fatto.

Nel guardare in direzione delle ombre in cui era scomparsa la coppia, Viviana si chiese però cosa avesse voluto Ana, e cosa ora sarebbe stato fatto.

A mano a mano che l'anno procedeva verso il Mezz'Inverno il senso di timore che aveva avviluppato la comunità di Avalon fin dalla notte di Samaine cominciò a dissiparsi perché il clima rimase mite per la stagione e il cielo si mantenne sereno; la gente cominciò a sussurrare che l'offerta della Signora era stata accettata e che i disastri da lei profetizzati erano stati evitati, teoria confermata dal fatto che entro il solstizio risultò evidente che Ana aspettava un bambino.

La cosa destò naturalmente una quantità di chiacchiere e di supposizioni fra i Sacerdoti e le Sacerdotesse, in quanto se da un lato capitava spesso che coloro che si allontanavano dai fuochi insieme in occasione di Beltane

o della Mezz'Estate generassero poi dei figli, d'altro canto Samaine non era una festa della fertilità nonostante l'invito esteso agli antenati. Di conseguenza alcuni ridevano e dicevano che non c'erano motivi ritualistici che proibissero il concepimento, ma solo il fatto che in quella stagione bisognava essere in trance o veramente infiammati dalla passione per provare piacere nel giacere con un uomo sul terreno gelato.

La sola che continuasse a preoccuparsi era Viviana, perché ricordava fin troppo bene quanto Ana avesse faticato per partorire Igraine: considerato che a quel tempo era stata più giovane di cinque anni, quante probabilità aveva adesso di sopravvivere a un parto? Pungolata dal timore, Viviana arrivò al punto di suggerire a sua madre di usare le erbe note alle Sacerdotesse per espellere il bambino, ma Ana reagì accusandola di volere tutta l'attenzione per il proprio figlio, e poiché la cosa degenerò nella lite più violenta che avessero avuto da anni Viviana evitò da quel momento di affrontare di nuovo l'argomento.

Le prime tempeste sopraggiunsero poco tempo dopo la festa di Briga, e cioè quando invece il mondo avrebbe dovuto cominciare a mostrare i primi segni della primavera imminente: per tre giorni venti di burrasca sferzarono le cime degli alberi e sospinsero davanti a loro nubi di burrasca come se fossero state un esercito nemico, e quando infine si ritirarono lasciarono la terra scossa e impotente esposta al martellare impietoso della pioggia.

Quel diluvio si protrasse per tutto il mese di Briga e anche durante il mese di Marte, con scrosci violenti che si alternavano a una pioggerella leggera ma fastidiosa, senza quasi che s'intravedesse il sole, e giorno dopo giorno il livello del lago continuò a salire, fino a oltrepassare la consueta linea dell'acqua alta e a raggiungere i segni lasciati da antiche piene straordinarie.

Ben presto la paglia che copriva i tetti si saturò e l'acqua prese a gocciolare lungo le travi di sostegno fino a formare delle pozze sul pavimento, e riuscire a mantenere gli abiti asciutti divenne un'impresa quasi impossibile, anche perché l'aria era così umida che il muschio stava iniziando a crescere sulle pietre perfino all'interno del tempio. Per lo più le nubi erano talmente basse che non si riusciva a vedere la parte opposta del lago, e le rare volte in cui si alzavano dall'alto del Tor era possibile contemplare un mondo del colore del peltro, con le acque che si stendevano ininterrotte fino all'estuario del Sabrina e al mare. Soltanto le Isole Sacre e i costoni dei Polden levavano ancora il capo al di sopra della piena e, più a nord, le distanti colline di Mendip.

Sull'Isola di Ynis Witrin senza dubbio i monaci si stavano chiedendo se il loro Dio avesse deciso di mandare un secondo Diluvio Universale per spazzare via l'umanità, e perfino ad Avalon cominciavano a circolare sussurri preoccupati. Adesso però era ormai passato il momento in cui la Signora avrebbe potuto liberarsi del bambino che aveva in grembo senza correre rischi e a dire il vero anche se tutti gli altri apparivano magri ed emaciati la Signora pareva fiorire di giorno in giorno, come se quella gravidanza le avesse concesso di ritrovare la giovinezza perduta.

Chi soffrì maggiormente in quella primavera umida e letale fu Viviana. Come sempre verso l'equinozio le scorte di viveri nei magazzini avevano cominciato a scarseggiare e quell'anno la penuria si era fatta sentire in maniera anche maggiore perché l'acqua aveva rovinato una parte dei viveri. Lei si costrinse a mangiare sempre la sua porzione nell'interesse del bambino, ma anche se il suo ventre continuò a ingrossarsi le braccia e le gambe si fecero magre come stecchi e il freddo divenne un tormento costante.

Tutti dicevano che dopo Beltane le cose sarebbero migliorate, e nel contemplare il proprio ventre sempre più grosso Viviana non poteva che essere d'accordo, perché quello era il mese in cui avrebbe infine partorito il suo bambino. Prima di portare il calore del sole, il riscaldarsi della temperatura portò però la malattia, una febbriciattola accompagnata da nausea e da dolori muscolari che in chi era vecchio o troppo debole... categoria in cui molti ormai rientravano... si tramutava con facilità in febbre polmonare, diventando letale.

Nectan morì di quella febbre e i druidi scelsero Taliesin come nuovo arcidruido; anche la vecchia Elen si spense, cosa peraltro non inaspettata, mentre tutti rimasero sconvolti quando successivamente morì Julia. Poi la piccola Igraine si ammalò a sua volta e rifiutò di lasciarsi assistere da chiunque tranne che da sua sorella; e Igraine si stava ancora avviando alla convalescenza quando Viviana avvertì lei stessa i primi sintomi della malattia.

Era seduta accanto a un fuoco che sembrava comunque incapace di riscaldarla, intenta a chiedersi quale delle sue erbe mediche avrebbe potuto usare senza che questo comportasse dei rischi per il bambino, quando la porta si aprì ed entrò sua madre, con il mantello e i capelli ancora brillanti di gocce di pioggia; adesso sulla sua testa bruna spiccavano delle ciocche argentee, ma su Ana esse apparivano più come un ornamento che come un segno di vecchiaia. Scrollato il mantello per liberarlo dall'acqua lei lo appese a un piolo e si girò quindi verso Viviana.

«Come stai, figlia mia?» domandò.

«Mi fa male la testa», rispose Viviana di cattivo umore, «e se anche ci fosse del cibo in condizione di essere mangiato non sarei in grado di trattenerlo nello stomaco.»

Nel parlare osservò che sua madre appariva invece ben nutrita, perché i seni afflosciati si erano nuovamente gonfiati a causa della gravidanza, e anche se il ventre le si era arrotondato il gonfiore non aveva ancora raggiunto lo stadio estremo in cui si trovava il suo, ormai così grosso da darle l'impressione di essersi trasformata in un calderone dotato di gambe.

«Vediamo cosa si può fare per aiutarti...» proseguì quindi Ana, ma Viviana scosse il capo.

«Non hai avuto tempo quando Igraine era malata, quindi perché ne dovresti avere adesso per me?» obiettò.

«Lei ha chiesto di te, e in quel periodo io stavo assistendo Julia», rispose Ana in tono piano, anche se il volto le si era arrossato per l'irritazione. «La dea sa che in questa spaventosa primavera c'è stato fin troppo lavoro per tutti.»

«Del resto non ci possiamo lamentare di non essere stati avvertiti. Deve essere davvero gratificante sapere di essere un oracolo veritiero...» D'un tratto Viviana s'interruppe, sgomenta per il proprio tono velenoso, dovuto allo sfinimento che aveva logorato ogni sua capacità di autocontrollo.

«È una cosa spaventosa, come tu dovresti ben sapere!» scattò Ana. «D'altronde adesso sei malata e non sai quello che dici.»

«O forse sono semplicemente troppo stanca per badarvi», ribatté Viviana. «Vattene, madre, altrimenti tu e io potremmo finire per rimpiangere entrambe le mie parole.»

Ana la fissò per un momento, poi si mise a sedere.

«Viviana, cosa c'è che non va fra noi due? Entrambe stiamo per generare delle nuove vite... quindi dovremmo gioire insieme invece di cercare di farci a pezzi a vicenda.»

Viviana raddrizzò la schiena e cercò di massaggiarsela, sentendo al tempo stesso il suo autocontrollo che minacciava di cedere completamente senza che lei ne capisse il motivo. Senza dubbio era risaputo che le donne incinte si adombravano con facilità, ma soltanto sua madre aveva sempre avuto il potere di spingerla a un'ira così irrazionale.

«Insieme?» esplose. «Io sono tua figlia, non tua sorella, e tu dovresti guardare con aspettativa all'idea di diventare una nonna e non generare tu stessa un altro bambino. Mi hai accusata di essere gelosa, ma non è possi-

bile che sia invece il contrario? Non appena hai saputo della mia condizione hai trovato il modo di restare incinta tu stessa il più in fretta possibile!»

«Non è stato per questo che...» cominciò Ana.

«Non ti credo!»

«Io sono la Signora di Avalon, e nessuno dubita della mia parola! Sei sempre stata una ragazza disobbediente che non avrebbe mai dovuto essere consacrata Sacerdotessa», ritorse Ana, con gli occhi che le s'incupivano per l'ira e dando l'impressione di crescere di statura a mano a mano che cedeva a sua. volta alla rabbia. «Cosa ti induce a pensare che sarai una madre decente? Guardati! Perfino io alla mia età sono in condizioni migliori delle tue! Come ti aspetti di generare un figlio sano?»

«Non puoi dire questo! Non devi dirlo!» stridette Viviana, sentendola dare voce al suo peggior timore. «Vuoi gettarmi addosso il malocchio adesso che sono così prossima al parto? Oppure lo hai già fatto? Non ti è bastato essere oggetto delle cure e delle fatiche di tutti gli altri? Hai forse attinto forze dal mio bambino per alimentarne il tuo?»

«Sei pazza! Come avrei potuto...»

«Tu sei la Signora di Avalon... Come posso sapere quali incantesimi conosci? So però che dal momento in cui anche tu hai concepito io ho cominciato a stare male. Ti sei donata al Cacciatore: quali poteri elargisce lui alla donna che porta in grembo il suo seme?»

«Mi accusi di aver violato il mio giuramento?» esclamò Ana, sbiancando in volto.

«Oh, sono certa che lo hai fatto per il più nobile fra gli scopi, perché saresti pronta a sacrificare tutto e tutti alla tua idea della volontà degli dèi! Però questo è il mio giuramento, madre: non sacrificherai *me* e non farai del male al mio bambino!»

L'ira l'aveva privata di ogni consapevolezza dei diversi dolori che l'affliggevano e le impedì ora anche di sentire la risposta di Ana mentre tremando di furia afferrava il proprio mantello dal piolo e usciva sbattendo con violenza la porta.

Già una volta era fuggita in questo modo, ma adesso Avalon era veramente un'isola. Viviana spinse in acqua la prima barca che riuscì a trovare e si servì del palo per dirigerla verso il largo, e anche se lo stato di avanzata gravidanza le rendeva difficile mantenere l'equilibrio e maneggiare il palo persistette nella sua fuga: in passato aveva curato spesso la gente del villaggio di Heron, che di certo adesso non si sarebbe rifiutata di accoglierla.

In quel momento non stava piovendo ma la nebbia gravava bassa sulle

paludi e il vento umido e freddo le stava gelando sulla fronte il sudore prodotto da quello sforzo fisico che lei non avrebbe dovuto compiere nel suo stato. Ben presto il dolore alla schiena si fece più intenso e al tempo stesso il graduale dissolversi dell'ira che aveva provocato la sua fuga portò in un primo tempo all'insorgere dell'impazienza di raggiungere la riva opposta e poi all'affiorare della paura. Erano passati dei mesi dall'ultima volta che aveva operato una magia di qualche tipo: le nebbie avrebbero ancora obbedito al suo comando?

Posati i remi con cui aveva sostituito il palo a causa dell'eccessiva profondità del fondale, si alzò in piedi con cautela e sollevò le braccia: era difficile permettere al proprio io di abbandonarsi dopo che esso aveva lottato così duramente per portare avanti la gravidanza, ed era altrettanto difficile rinunciare all'ira nei confronti di sua madre, ma per un istante Viviana riuscì a ottenere uno stato di vero abbandono e fu allora che abbassò le braccia con tutte le sue forze gridando al tempo stesso la parola del potere.

Subito sentì l'equilibrio dei mondi alterarsi intorno a lei e al tempo stesso ricadde sul fondo della barca, che oscillò violentemente sotto di lei ma, pur imbarcando un po' d'acqua, per fortuna non si rovesciò: adesso poteva avvertire la differenza nell'aria, in qualche modo più pesante e pervasa di un odore umido e fangoso. Prima però che potesse raddrizzarsi un crampo le attraversò il ventre, breve ma violento al punto da farla piegare su se stessa con le mani serrate intorno al bordo dell'imbarcazione, in attesa che passasse. Si era però appena sistemata a sedere che sopraggiunse un secondo crampo, peraltro sorprendentemente non accompagnato da nausea; fu soltanto quando una terza fitta fece seguito alle prime due che la sua sorpresa cedette il posto alla costernazione: non potevano essere le doglie! Mancava ancora un mese al parto!

Riflettendo che i bambini non nascevano in un momento e che a quanto aveva sentito dire il primo figlio poteva impiegare un tempo piuttosto lungo a venire al mondo, si guardò intorno fino a concentrare la propria attenzione su una macchia di alberi che appariva vaga in lontananza, poi prese a remare verso la riva soffermandosi a ogni contrazione; quando infine arrivò a terra le fu di un certo conforto l'idea che se non altro non avrebbe partorito nel centro del lago, ma al tempo stesso si rese conto che le fitte erano sempre più intense e ravvicinate, e cominciò a sospettare che il mal di schiena che lei aveva creduto essere l'insorgere della malattia fosse stato invece l'inizio delle doglie.

In quel momento ricordò la rapidità con cui le donne della palude che

aveva a volte assistito generavano i figli, e quanto lei fosse simile a loro nel fisico. Avrebbe voluto con tutto il cuore essere al sicuro in uno dei loro villaggi, e nel formulare questa riflessione comprese di aver maledetto se stessa con maggiore efficacia di quanto avrebbe potuto mai farlo sua madre e che la sua stupidità avrebbe potuto costarle la sua stessa vita e quella di suo figlio.

Non permetterò mai più all'ira di annebbiarmi la ragione! pensò, mentre annaspava per una nuova contrazione, sentendo al tempo stesso del liquido caldo che le colava lungo una gamba, cosa che stava succedendo già da qualche tempo senza che finora se ne fosse accorta.

A fatica riuscì a portarsi al di sopra della zona di fango della riva, ma intorno non si vedeva un solo tratto di terreno asciutto e quando infine arrivò agli alberi si rese conto di non essere in condizione di camminare oltre; sotto l'ampio e fitto fogliame di un grosso sambuco c'era però un punto più riparato; si avviò verso di esso e infine vi stese sopra il proprio mantello, raggomitolandovisi dentro.

Fu là che, in un momento imprecisato fra mezzogiorno e il tramonto, diede alla luce una bambina che sembrava quasi troppo fragile per poter vivere ma che era minuscola e perfetta, con i capelli scuri come i suoi, e che vagì debolmente nell'avvertire il soffio del vento.

Legato il cordone con un laccio dell'abito, Viviana lo tagliò con il piccolo coltello da Sacerdotessa che non la abbandonava mai, poi trovò ancora le forze per accostarsi la bambina al seno, sistemandola contro il proprio corpo all'interno dell'abito e coprendo entrambe con un lembo del mantello, prima di non essere più in condizione di fare altro.

Viviana scivolò infine in un sonno spossato sotto la protezione del sambuco, e fu là che, quando ormai il crepuscolo stava scendendo a velare le paludi, la trovò un cacciatore del popolo di Heron, che la portò a casa sua.

24

Viviana sedeva nell'Isola di St. Andrew accanto alla tomba scavata di fresco sotto i noccioli. Il terreno era umido ma non fradicio perché dopo la festa di Mezz'Estate le tempeste si erano fatte meno frequenti, e questo almeno le dava una certa misura di conforto perché non le andava di pensare che la piccola Eilantha dovesse giacere sotto la pioggia fredda.

Dal punto in cui si trovava si poteva spaziare con lo sguardo lungo la valle e fino a Ynis Witrin, ed era certa di aver trovato il punto esatto che

nel mondo degli uomini corrispondeva a quello in cui giaceva Vortimer, sulla Collina della Guardia di Avalon. La dea aveva detto che il Grande Rito avrebbe fatto di Vortimer un re, ma forse si era trattato di una sovranità dell'Aldilà e adesso era possibile che il padre di Eilantha riuscisse a tenerla al sicuro presso di sé, dato che nel mondo umano sua madre non ne era stata capace. La sua bambina era vissuta infatti appena tre mesi, e alla fine aveva raggiunto dimensioni di poco superiori a quelle che Igraine aveva avuto al momento della nascita.

I seni di Viviana erano ancora gonfi e dolevano intensamente nel grondare latte così come i suoi occhi grondavano lacrime, mentre lei si stringeva invano le braccia intorno al corpo in cerca di una consolazione introvabile e senza neppure prendersi la briga di raccogliere le erbe che avrebbero potuto arrestare il flusso del latte, dal momento che con il tempo esso sarebbe cessato comunque e che nel frattempo la sofferenza le era gradita. La sola cosa che si chiedeva era se con il tempo anche le lacrime avrebbero smesso di scorrere.

Sentendo un rumore di passi lungo il sentiero sollevò infine lo sguardo, aspettandosi di vedere l'eremita che si occupava della cappella eretta su quella collina: quell'uomo non era Padre Fortunato, ma non era neppure uno di quei monaci che vedevano in ogni donna una trappola del demonio, e per quello che la sua mentalità permetteva era stato gentile con lei. Il sole era alle spalle della figura che si stava avvicinando, e per un momento lei riuscì a distinguere soltanto un'alta figura sullo sfondo della luce, irrigidendosi nel notare in essa qualcosa che le ricordava il Dio Cornuto. Poi l'uomo venne avanti e nel riconoscere Taliesin lei si lasciò sfuggire un lungo sospiro.

«Mi dispiace di non averla mai vista», affermò lui, in tono sommesso, e poiché nel fissare il suo volto scavato comprese che era sincero, Viviana si trattenne dal chiedergli perché la cosa avrebbe dovuto importargli.

«Hanno detto che era una bambina scambiata», affermò invece. «Quando Eilantha ha cominciato a stare male le donne del villaggio di Heron hanno affermato che una delle donne del popolo dei Faerie doveva aver sostituito la sua bambina malata con la mia mentre io stavo dormendo, subito dopo il parto.»

«E tu pensi che sia vero?» domandò con gentilezza Taliesin.

«I membri del popolo dei Faerie si riproducono di rado, e non credo che abbiano un numero di bambini, sani o no, tale da corrispondere a tutti quelli che muoiono nel regno degli uomini. In ogni caso è possibile che sia

successo: la Signora dei Faerie sapeva infatti della mia bambina dal momento che è stata lei a dire dove cercare al cacciatore che mi ha trovata, e inoltre dopo il parto ero troppo stanca per intessere anche il minimo incantesimo di protezione, ed eravamo sole.»

Il suo tono suonò piatto e inespressivo alle sue stesse orecchie e indusse Taliesin a guardarla in modo strano. In effetti le donne del popolo delle paludi avevano avuto paura a parlare con lei della bambina, ma che importanza poteva avere? Adesso che Eilantha non c'era più non riusciva a pensare a nulla che potesse avere ancora significato.

«Non ti tormentare con pensieri del genere, Viviana», mormorò Taliesin. «In un anno come questo sono morti molti neonati che pure erano nati a casa, al caldo e al sicuro.»

«E cosa mi dici del mio nuovo fratello, del Difensore della Britannia?» ritorse lei, in tono amaro. «Ad Avalon stanno ora brindando alla sua salute? Oppure si è trattato di un'altra bambina che soppianterà Igraine?»

Taliesin sussultò, ma la sua espressione non mutò.

«Il bambino non è ancora nato», disse infine.

Viviana si accigliò ed effettuò un rapido conto del tempo trascorso da Samaine, constatando che se la sua bambina era nata in anticipo di certo il figlio di Ana era in considerevole ritardo.

«In tal caso dovresti essere accanto a lei per tenerle la mano», commentò. «Qui non c'è nulla che tu possa fare per me...»

«Sarei venuto prima, figlia mia, ma Heron ci ha fatto sapere che volevi essere lasciata sola», replicò Taliesin, abbassando lo sguardo.

Viviana si limitò a scrollare le spalle in quanto l'affermazione di Taliesin era esatta; peraltro c'erano stati momenti in cui aveva avuto bisogno di averlo accanto e se i druidi fossero stati saggi quanto si credeva lui avrebbe dovuto avvertirlo.

«È tua madre che ti manda a chiamare, Viviana...»

«Ancora?» esclamò lei, scoppiando a ridere. «Sono una donna adulta, adesso, e puoi dirle che non danzerò più al suono della sua musica.»

«Mi sono espresso male», si corresse lui, scuotendo il capo. «Non si tratta di un ordine ma della richiesta che io ti accompagni da lei. Viviana...» aggiunse, perdendo d'un tratto il controllo. «Ormai è in travaglio da due interi giorni!»

Le sta bene! pensò d'impulso Viviana, ma un istante più tardi fu assalita da un'ondata di paura. Sua madre non poteva morire, era la Signora di Avalon, la donna più potente della Britannia, e indipendentemente dal fatto

che la si amasse o la si odiasse era come il Tor stesso, qualcosa con cui misurarsi, le fondamenta su cui lei aveva costruito la propria identità.

Queste furono le riflessioni della parte del suo intimo che lei credeva di aver seppellito nella tomba della piccola Eilantha, ma la parte di lei che aveva dolorosamente imparato a pensare come una Sacerdotessa constatò che la morte era un'eventualità fin troppo possibile... e del resto era evidente che lo stesso Taliesin aveva paura.

«Non sono neppure riuscita a tenere in vita la mia bambina», disse con voce tesa. «Cosa ti aspetti che faccia?»

«Soltanto che tu vada da lei. Ha bisogno di averti vicino, e *anch'io* ho bisogno di te, Viviana.»

Una nota tormentata presente nella voce di lui la indusse a scrutarlo con maggiore attenzione.

«Eri tu il Dio Cornuto, vero?» gli chiese in tono sommesso. «Lei sta generando tuo figlio.»

E d'un tratto ricordò come il dio le avesse toccato il ventre con la sua lancia.

«Non lo rammento... se lo avessi saputo non avrei mai acconsentito», gemette lui, con il volto nascosto fra le mani.

«Nessun uomo può affermare di aver dato un figlio alla Signora», citò in tono sommesso Viviana. «Non è stata colpa tua, Taliesin. Io ho visto il dio e non mi sono resa conto che la carne che indossava fosse la tua. Adesso alzati e accompagnami a casa.»

«Oh, Viviana, sono così contenta che tu sia venuta!» esclamò Rowan, uscendo di corsa dalla dimora della Signora e abbracciandola con fare disperato. «Julia non aveva finito di istruirmi e non so cosa fare!»

«Mia cara», replicò Viviana, scuotendo il capo, «il mio addestramento è anche meno completo del tuo...»

«Ma tu le eri vicino l'ultima volta, e poi sei sua *figlia*...» ribatté Rowan, fissandola con l'intensità quasi avida con cui a volte la gente guardava la Signora di Avalon, cosa che ebbe l'effetto di mettere Viviana a disagio. «Ho saputo della tua bambina, Viviana», aggiunse quindi, tardivamente. «Mi dispiace tanto!»

Viviana avvertì il volto che le si faceva inespressivo e annuì con fare rigido nell'oltrepassare la ragazza per varcare la soglia.

La stanza in ombra era intrisa dell'odore del sangue e del sudore, ma non della morte... un sentore che lei aveva imparato a conoscere anche troppo

bene... e tuttavia nel vedere sua madre distesa sulla paglia sentì il respiro che le si bloccava in gola. Accanto a lei c'era Claudia, l'unica fra le altre Sacerdotesse che avesse avuto più di un bambino.

«Non sta camminando?» chiese Viviana, a bassa voce.

«Ha camminato tutto il primo giorno e buona parte del secondo», rispose Rowan, in tono altrettanto sommesso, «ma adesso non ce la fa più. Le contrazioni sono rallentate e l'apertura dell'utero è più piccola di prima...»

«Viviana...» chiamò Ana, con voce che per quanto debole conteneva ancora un'esasperante nota di comando.

«Sono qui», rispose Viviana, riuscendo a mantenere la voce piana e a non far trasparire il proprio sgomento alla vista del volto devastato e del corpo deformato di sua madre. «Cosa vuoi da me?»

Stupefacentemente, la risposta fu soltanto una fievole risata.

«Forse potremmo cominciare con il perdono...» sospirò quindi Ana.

Come poteva sapere che lei aveva giurato di non perdonarla mai? Improvvisamente consapevole del proprio sfinimento, Viviana si lasciò cadere su una piccola panca posta vicino al letto.

«Io sono una donna orgogliosa, figlia mia, e credo che tu abbia ereditato da me questa caratteristica», continuò intanto Ana. «Ho lottato per eliminare dal tuo carattere i tratti che meno mi piacevano in me stessa, ma con poco successo», aggiunse poi, contraendo le labbra in un asciutto sorriso. «Se non avessi perso il controllo tu saresti rimasta calma. Non volevo mandarti via.»

Per un momento Ana si concentrò quindi su se stessa al sopraggiungere di una nuova contrazione, che risultò peraltro piuttosto debole; quando lei tornò a rilasciare i muscoli, Viviana si protese infine in avanti.

«Madre, te lo chiederò una volta soltanto: hai usato la tua magia per togliere forza a me o alla mia bambina?»

Ana sollevò lo sguardo a incontrare il suo e Viviana rimase sconvolta nel vedere i suoi occhi che si velavano di lacrime.

«Non l'ho fatto, te lo giuro al cospetto della dea», replicò.

Viviana annuì, riflettendo che le doglie di Ana dovevano essere cominciate più o meno quando Eilantha era morta; se peraltro c'era un collegamento fra i due eventi lei non riteneva che esso fosse opera di sua madre e questo non era né il luogo né il momento per accusare la dea, in quanto era possibile che si rendesse necessario contrattare con lei.

«In tal caso ti perdono. Se sono come te, è possibile che un giorno abbia io stessa bisogno di essere perdonata», affermò, sentendo il bisogno di

piangere o di urlare ma trattenendosi perché non aveva per il momento energie da sprecare; quanto ad Ana, era decisamente troppo spossata per riuscire a provare emozioni di sorta.

Ana contrasse le labbra in un sorriso, troncato sul nascere dal sopraggiungere di una nuova contrazione, al termine della quale lei apparve palesemente più stanca.

«Stai pensando a quello che puoi fare per me?» chiese quindi a sua figlia. «Non possiedi le cognizioni necessarie, e comunque dubito che perfino Julia mi potrebbe aiutare.»

«Tre giorni fa ho visto morire la mia bambina senza poter fare nulla per salvarla...» replicò Viviana, con voce sottile. «Non ti permetterò di morire senza combattere, Signora di Avalon!»

«Sono aperta a qualsiasi suggerimento», dichiarò Ana, dopo un momento di silenzio. «Non sono mai stata tenera con te ed è giusto che adesso sia tu a comandare. Qui però è in gioco molto più della mia vita, e se non dovesse esserci altra soluzione mi dovrete tagliare per estrarre il bambino.»

«Ho sentito parlare di questo metodo presso i romani, però esso uccide la madre!» protestò Viviana.

«Dicono che una Somma Sacerdotessa sappia quando è arrivato il suo momento, ma forse è un talento che abbiamo perduto», commentò Ana, scrollando le spalle. «La logica mi dice che il bambino e io moriremo comunque se lui non riuscirà a nascere. Per adesso è ancora vivo, lo so perché lo sento muovere, ma finirà per morire se il travaglio si prolungherà oltre.»

«È quello che temevo quando ti ho implorata di liberartene...» cominciò Viviana, scuotendo il capo con impotenza.

«Figlia mia, ancora non capisci? Sapevo quello che stavo rischiando, proprio come lo sapevi tu quando alla Danza dei Giganti ti sei sdraiata sull'altare di pietra. Se non avessi compreso il pericolo non si sarebbe trattato di una vera offerta.»

A capo chino, Viviana rammentò ciò che Vortimer aveva detto prima di andare in battaglia, e per un momento le parve di intravedere una motivazione per tutta questa sofferenza prima che la vista della donna che aveva davanti la riportasse al presente. Pensare a Vortimer le aveva però dato un'idea.

«Benissimo», ribatté, prendendo il volto di Ana fra entrambe le proprie mani e incontrando il suo sguardo. «Se proprio devi morire lo farai lottando, hai capito?»

«Sì... Signora...» rispose Ana, contorcendo il volto in una smorfia quando il ventre le si contrasse nuovamente.

Intanto Viviana si alzò in piedi e andò alla porta.

«Voglio che questa rimanga aperta, e anche le finestre, in modo che lei possa avere un po' d'aria», ordinò, poi indicò verso Taliesin e proseguì: «Tu va' a prendere la tua arpa e avverti gli altri di prendere i tamburi. Ho visto la musica dare forza agli uomini in battaglia, e adesso vedremo cosa è in grado di realizzare qui».

La lotta si protrasse per tutto il pomeriggio, scandita dal ritmo dei tamburi; un po' prima del tramonto la donna in travaglio inarcò la schiena nel cominciare a spingere, e Viviana vide la curva della testa del bambino apparire nell'apertura dell'utero. Sorretta da Claudia, con i lineamenti distorti dallo sforzo, Ana spinse ancora e poi ancora. «La testa è troppo grossa!» gemette Rowan, con aria spaventata.

«Non sono in grado di fare altro», affannò Ana, lasciandosi ricadere all'indietro dopo l'ultimo sforzo con un sospiro spossato.

«Invece puoi!» la pungolò Viviana, con cupa determinazione. «Questo bambino nascerà, nel nome di Briga!» esclamò quindi, posando una mano sul ventre contratto di sua madre, e nel sentire i muscoli che cominciavano a muoversi gridò: «Adesso!»

Ana trasse un rapido respiro e mentre lei cominciava a spingere Viviana le tracciò sul ventre l'antico sigillo, premendo poi verso il basso con tutte le sue forze: il potere le saettò dalle mani e la donna in travaglio sussultò sotto di lei, poi qualcosa cedette e Ana urlò.

«La testa è fuori!» avvertì Rowan, un istante più tardi.

«Afferrala!» ordinò Viviana. Nel frattempo il ventre di Ana ebbe una nuova contrazione meno potente e lei tornò a premere. Con la coda dell'occhio vide il resto del corpo del bambino emergere infine alla luce, ma adesso la sua attenzione era concentrata su Ana, che si era lasciata ricadere all'indietro con un gemito.

«È finita! Ce l'hai fatta!» le disse, poi lanciò un'occhiata in direzione del neonato, che stava strillando con fare indignato e aggiunse: «È una femmina».

«Non... non è il Difensore», mormorò Ana, con voce rauca, «però anche lei avrà lo stesso... un ruolo da svolgere.»

D'un tratto sussultò con espressione improvvisamente sorpresa e al tempo stesso un grido soffocato di Rowan indusse Viviana a girarsi: con la neonata ancora fra le mani, l'altra ragazza stava fissando il sangue di un

rosso acceso che fiottava dall'utero di Ana.

Imprecando, Viviana afferrò un panno e lo premette fra le gambe di Ana, ma esso s'inzuppò di sangue in un momento; mentre la bambina strillava in modo sempre più furioso, le due donne lottarono per arrestare l'emorragia, senza che dalla figura che giaceva sul letto giungesse il minimo suono.

Dopo qualche tempo il fluire del sangue si ridusse a un rivoletto e infine Viviana si raddrizzò, fissando il volto esangue di sua madre, e nel vedere che i suoi occhi aperti si erano fatti vitrei si lasciò sfuggire un singhiozzo.

«Madre...» sussurrò, senza sapere se stava parlando alla dea o alla donna che giaceva così immobile davanti a lei. «Perché? Avevamo vinto!»

La sua domanda rimase senza risposta, e dopo qualche momento si chinò a chiudere quegli occhi fissi e spenti.

Rendendosi infine conto che la bambina stava ancora urlando, Viviana procedette con mosse rigide a legare il cordone e a tagliarlo.

«Lava e vesti questa piccolina», disse quindi a Rowan, «e copri lei», aggiunse, indicando il corpo. Poi si lasciò cadere seduta come se le forze le fossero venute meno.

«Dea santissima, come faremo a nutrirla?» osservò Rowan, dopo qualche istante.

Nel sentire quelle parole Viviana si rese conto che il davanti del suo abito era bagnato di latte e che i suoi seni stavano pulsando in reazione ai vagiti della bambina; con un sospiro slacciò il collo dell'indumento e protese le braccia.

La neonata annaspò freneticamente contro il suo seno con la bocca spalancata, poi trovò infine il capezzolo e cominciò a nutrirsi con tale vigore da strappare uno strillo a Viviana: neppure a tre mesi sua figlia aveva mai succhiato il latte con tanta forza. D'un tratto la bambina tossì, perse la presa e trasse un profondo respiro per urlare, cosa che indusse Viviana ad affrettarsi a guidarla di nuovo al capezzolo.

«Zitta! Non è colpa tua, piccola», sussurrò, pur non potendo fare a meno di chiedersi che sorta di anima potesse essersi incarnata a Samaine. La neonata aveva gli stessi colori di Igraine ma era molto più grossa, decisamente troppo grossa perché una donna con il fisico di Ana potesse partorirla senza problemi, anche supponendo che fosse stata nel fiore degli anni.

Perché questa bambina era vissuta mentre la sua era morta? Nel formulare fra sé quella domanda Viviana serrò involontariamente le mani intorno alla piccola, che gemette ma non abbandonò la presa... il che costituiva

probabilmente la risposta che lei stava cercando: nel costringere le proprie dita ad allentare la stretta, Viviana rifletté che questa neonata era avida di vita e lo sarebbe sempre stata.

Intanto altre persone entrarono nella stanza, e senza neppure rendersene conto a livello cosciente lei rispose alle domande che le venivano rivolte e impartì una serie di ordini. Dopo un po' il corpo di Ana venne avvolto in un panno e portato via, ma lei continuò a restare seduta dov'era con la bambina ora addormentata fra le braccia fino a quando non sopraggiunse Taliesin, che sembrava essere invecchiato da quella mattina. A lui Viviana permise infine di condurla fuori dell'ombra della camera e verso la luminosità del giorno.

«Ma Viviana *deve* acconsentire», protestò Claudia. «Avremmo potuto scegliere Julia come Somma Sacerdotessa, ma anche lei è morta e comunque non si è mai discusso seriamente della successione. Ana non aveva neppure cinquant'anni!»

«Possiamo fidarci di Viviana?» obiettò uno dei druidi più giovani. «Dopo tutto è fuggita...»

«Ma è tornata», rispose Taliesin, con voce grave, chiedendosi al tempo stesso perché stava discutendo, perché doveva cercare di imporre a sua figlia, se davvero Viviana era tale, la stessa carica che aveva ucciso sua madre, e sentendo ancora echeggiargli nelle orecchie l'ultimo, spaventoso grido di Ana.

«Viviana discende dalla casata reale di Avalon ed è una Sacerdotessa addestrata», osservò Talenos. «È ovvio che sceglieremo lei. È molto simile ad Ana e ha già ventisei anni. Servirà bene Avalon.»

Dea santissima, è vero, pensò Taliesin, ricordando quanto Ana fosse stata bella quando aveva generato Igraine e quanto Viviana le avesse assomigliato mentre teneva fra le braccia la neonata, a cui lui aveva imposto il nome di Morgause. Se non altro Viviana aveva potuto lottare per cercare di salvare la vita di sua madre e adesso poteva manifestare liberamente il suo dolore, mentre lui aveva potuto soltanto restare seduto ad aspettare e non poteva piangere la donna morta né come sposa né come amante ma soltanto come Somma Sacerdotessa. *Ana*, gridò il suo cuore, *perché mi hai lasciato tanto presto?*

«Taliesin», chiamò Rowan, inducendolo a sollevare lo sguardo e a tentare di sorridere. Sgomento e dolore avevano segnato il volto di tutti loro e le figlie di Ana non erano le sole che avessero pianto la scomparsa della ma-

dre. «Devi spiegare a Viviana quanto abbiamo bisogno di lei. Senza dubbio a te darà ascolto.»

Perché dovrebbe farlo? si domandò lui. *Perché quel fardello possa uccidere anche lei?*

Trovò Viviana seduta nel frutteto e intenta ad allattare la neonata, e di certo lei non dovette far ricorso alla Vista per sapere il perché della sua venuta.

«Mi prenderò cura di questa piccola», affermò in tono stanco, prevenendolo, «ma dovete scegliere un'altra come Somma Sacerdotessa di Avalon.»

«Ti ritieni forse indegna di tale carica? Quest'argomentazione non mi è servita a nulla, quando la scelta dei druidi è ricaduta su di me.»

«Taliesin, tu sei l'uomo più nobile che io conosca mentre io sono soltanto una ragazza inesperta», ribatté lei, trattenendosi a stento dallo scoppiare a ridere. «Non sono pronta per una responsabilità del genere e non sono adatta a essa, non la voglio. Queste ragioni ti bastano?»

Nel frattempo la neonata sprofondò nel sonno improvviso proprio della prima infanzia e le lasciò andare il seno, permettendole di coprirsi con il velo.

«Non è così e tu lo sai. Tua madre ti stava addestrando proprio per questo, anche se non si sarebbe mai aspettata di trasmetterti il suo potere tanto presto. Tu le somigli molto, Viviana...»

«Ma *non* sono Ana... *padre.* Rifletti!» aggiunse d'un tratto. «Se pure non ci fossero altri motivi, quello in cui l'arcidruido consacra la Somma Sacerdotessa è un rito che noi due non possiamo celebrare...»

Taliesin la fissò interdetto, perché in effetti aveva dimenticato quell'aspetto del problema. Ana non si era mai decisa a dirgli se Viviana era davvero sua figlia, ma sotto ogni aspetto fondamentale lui era stato per lei un padre fin da quando aveva quattordici anni. Al momento, tuttavia, non si sentiva particolarmente paterno nei suoi confronti: Viviana era così simile a sua madre... perché non poteva *essere* Ana, adesso che lui ne aveva un così terribile bisogno?

Un gemito istintivo gli sfuggì dalle labbra e lo indusse ad alzarsi in piedi, scosso da un tremito, comprendendo d'un tratto perché in precedenza Viviana fosse fuggita dall'isola.

«Padre... cosa c'è?»

Lui protese in fuori una mano come per proteggersi da un colpo, sfiorandole involontariamente i capelli con le dita, poi si allontanò a grandi passi fra gli alberi.

«Padre, devo dunque perdere anche te?»

Il grido di Viviana lo inseguì fra le piante, accompagnato dai vagiti della neonata che si era svegliata.

Sì, pensò selvaggiamente Taliesin, *devo perdere me stesso prima di coprire tutti noi di vergogna. Ana non mi avrebbe permesso di cedere il mio corpo al Merlino, ma adesso lo devo invocare. Non ci sono alternative...*

Taliesin non riuscì mai a ricordare con precisione le ore che trascorsero da quel momento al cadere della notte. A un certo punto dovette rientrare non visto nella sua camera per recuperare l'arpa, perché quando il lungo crepuscolo della Mezz'Estate cedette infine il posto all'oscurità si ritrovò fermo ai piedi del Tor con lo strumento chiuso nella custodia di pelle di foca stretto fra le braccia.

Sollevando lo sguardo verso l'affilata sommità irta di pietre erette, che si stagliava nera sullo sfondo del chiarore della luna nascente, lui affidò il proprio spirito agli dèi, cominciando poi quella salita tanto familiare che i suoi piedi conoscevano a. memoria la strada da percorrere. Quando infine fosse giunto alla sommità, se vi fosse mai giunto, la luna sarebbe stata alta nel cielo, e al suo ritorno dal Tor, sempre che fosse tornato, non sarebbe più stato la stessa persona. Nel corso della sua iniziazione il sentiero aveva dato l'impressione di non condurre su per la collina ma dentro di essa e fino a un posto che andava al di là della comprensione umana e che si trovava al centro di tutte le realtà; a quel tempo era stato aiutato dal fumo delle sacre erbe, ma da allora lui aveva donato la sua anima alla musica, e se il potere della sua arpa non fosse stato sufficiente a permettergli di arrivare al luogo che stava cercando, allora non vi sarebbe potuto arrivare in alcun modo.

Protendendo la mano destra, trasse le prime dolci note dalle corde inferiori dell'arpa, scegliendo i toni usati per le magie più antiche, le armonie il cui impiego prolungato aveva il potere di aprire le strade fra i mondi, e al tempo stesso con la sinistra accarezzò le corde verso l'alto in modo da liberare accordi che erano un tremolio di dolcezza. Più e più volte ripeté quegli accordi avanzando lentamente, fino a quando non scorse d'un tratto un tremolio di risposta nell'erba.

Il sentiero continuò a rimanere solido sotto i suoi piedi, ma quando abbassò lo sguardo vide che fili d'erba spettrali si agitavano dapprima intorno ai suoi polpacci e poi intorno alle ginocchia. Con l'arpa che esprimeva ora la sua gioia in una serie di accordi trionfanti, Taliesin si addentrò nel Tor.

L'Isola Sacra esisteva in una realtà che era spostata di forse un livello rispetto a quella del mondo della razza umana, e nel vivere su di essa si tendeva a dimenticare che al di là di Avalon c'erano altri livelli, sfere sconosciute. Adesso Taliesin percorse la strada sacra che girava intorno al Tor e si addentrava in esso: la prima volta che aveva seguito quel percorso esso l'aveva portato alla grotta di cristallo racchiusa nel cuore della collina, ma adesso lui si accorse che il sentiero stava salendo e mentre la speranza gli dilagava nel cuore le sue dita presero a ricavare dall'arpa una melodia sempre più rapida.

Di conseguenza rimase quanto mai sorpreso di imbattersi in una barriera, e la sua musica ebbe un momento di esitazione quando la luce che lo circondava andò crescendo d'intensità e la barriera si fece inconsistente per permettere l'apparizione di una figura. Taliesin indietreggiò di un passo e così fece pure il Guardiano, che gli venne quindi incontro quando lui accennò di nuovo ad avanzare... e nel guardarlo negli occhi Taliesin si rese conto che quello *era* e insieme *non* era lui stesso.

Questa era una cosa che aveva già fatto in passato al momento della sua iniziazione, operando con i simboli dello specchio e della candela: consapevole che questa era la Realtà, rimase quindi immobile e cercò di raggiungere uno stato di calma.

Perché sei venuto qui? domandò il Guardiano.

«Cerco di conoscere per poter servire...»

Perché? Questo non ti renderà migliore degli altri uomini. A mano a mano che le vite si succedono, ogni uomo e ogni donna arriveranno infine alla perfezione. Non ti illudere quindi che andare avanti servirà a liberarti dei tuoi problemi in quanto se ti addosserai questo fardello otterrai soltanto di rendere la tua strada più difficile. Non è dunque meglio aspettare che l'illuminazione giunga a tempo debito, come fanno gli altri uomini?

«La Legge dice che se una persona cerca davvero di conoscerli non le si può rifiutare di accedere ai Misteri... Io mi offro al Merlino di Britannia, affinché per mio tramite lui possa salvare questa terra.»

Sappi che tu soltanto puoi aprire la porta fra ciò che è interiore e ciò che è esterno. Prima di arrivare a lui devi però affrontare me...

Taliesin sbatté le palpebre quando una pallida fiamma si materializzò sopra la sua testa riflettendo la propria luce ardente nello specchio, e contemplò con sgomento quel panorama interiore perché nel guardare il volto che aveva davanti e che splendeva di una terribile bellezza comprese con esattezza cosa avrebbe perso se avesse perseverato nello scopo che lo ave-

va portato lì.

«Lasciami passare...» disse tuttavia.

Lo hai chiesto per tre volte, e io non ti posso opporre un rifiuto... Sei pronto a soffrire per il privilegio di portare l'illuminazione nel mondo?

«Sì...»

Possa allora la luce dello Spirito mostrarti la strada...

Taliesin avanzò e la radiosità gli scintillò intorno mentre lui diventava una cosa sola con la figura nello specchio e la barriera scompariva.

Quando nell'ultimare la svolta successiva si trovò di nuovo il cammino bloccato, la cosa non lo sorprese: questa volta si trattava di un mucchio di rocce e tutt'intorno la terra tremava come se fosse stata sul punto di crollare da un momento all'altro.

Fermo... sibilò una voce, accompagnata dallo smottamento di un po' di terriccio. *Non puoi passare. La mia terra coprirà il tuo fuoco.*

«Il fuoco arde al centro della terra, ed essa non estinguerà la mia luce.»

Passa, dunque, con il tuo fuoco intatto, rispose la voce, e ciò che era parso solido si trasformò in ombra e si dissolse.

Traendo un profondo respiro, Taliesin riprese ad avanzare lungo la strada che descriveva una serie di cerchi successivi intorno alla collina, fino a quando la brezza gelida che soffiava attraverso quei passaggi non si trasformò in un vento di bufera che quasi gli impedì di restare in piedi.

Fermo! Il vento spegnerà il tuo fuoco!

«Senza di esso nessuna fiamma può vivere: il tuo vento nutre il mio fuoco!» ribatté Taliesin, e mentre parlava una grande luce fiammeggiò sopra di lui per poi scomparire, e il vento cessò di soffiare.

Quando riprese ad avanzare, tremando a causa dell'aria sempre più umida e fredda, cominciò a sentire un rumore di acqua che gocciolava con lo stesso spietato potere che aveva rischiato di allagare il mondo. Nell'inverno appena trascorso lui aveva imparato a temere la pioggia, e a mano a mano che l'umidità presente nell'aria andò aumentando la sua fiamma prese a tremolare.

Fermo... ordinò una voce liquida e sommessa. *L'acqua spegnerà il tuo fuoco, così come il Grande Mare della Morte inghiottirà la vita che hai conosciuto finora.*

«Così sia», gracchiò lui, tossendo. «L'acqua spegne il fuoco e la morte ridurrà questo corpo ai suoi elementi, ma nascosta nell'acqua c'è l'aria, e questi elementi si possono ricombinare per alimentare una nuova fiamma...»

Sapeva che questo era vero, ma in quel momento crederci era difficile mentre lottava per respirare nell'oscurità e l'acqua a poco a poco lo pervadeva, facendolo sprofondare in un mare buio e senza sogni.

Questo non era come lui si era aspettato che fosse.

La scintilla di consapevolezza che era stata Taliesin si chiese che ne fosse stato della sua arpa, in quanto non poteva più avvertire neppure il suo corpo. Aveva fallito e forse l'indomani mattina avrebbero trovato il suo corpo abbandonato sul Tor e si sarebbero chiesti come aveva fatto un uomo ad annegare sulla terraferma. Che se lo chiedessero pure, si disse nel contemplare quel pensiero senza emozioni di sorta, mentre fluttuava in quel posto al di là di ogni manifestazione e a poco a poco lasciava dissolvere volontà, identità e memoria, trovando la pace.

Sarebbe potuto rimanere là fino alla fine dell'eternità, se non fosse stato per le voci.

Figlio della terra e del cielo stellato, destati...

Perché volete disturbare uno che ha chiuso con il mondo e i suoi tormenti? Lasciate che riposi al sicuro nel mio calderone. Lui mi appartiene...

Gli pareva di aver già sentito questa conversazione, solo che a quell'epoca era stata la voce maschile a portare l'oscurità.

Si è votato alla causa della Vita, si è impegnato a diffondere il sacro fuoco nel mondo...

Anche questa era una cosa che aveva già sentito... ma di chi stavano discutendo?

Taliesin, il Merlino di Britannia ti convoca... esclamò una voce risonante come un gong.

Taliesin è morto, rispose la voce femminile, *io l'ho inghiottito.*

Il suo corpo vive, e c'è bisogno di lui nel mondo.

Lui si mise ad ascoltare con maggiore attenzione perché stava cominciando a ricordare di essersi chiamato Taliesin, molto tempo prima.

«Lui se n'è andato perché avevano bisogno di qualcosa di più di ciò che poteva dare», disse. «Prendete il corpo che si è lasciato alle spalle e usatelo come volete.»

Seguì un lungo silenzio a cui, sorprendentemente, fece seguito una profonda risata maschile.

Devi tornare anche tu, perché avrò bisogno dei tuoi ricordi. Lasciami entrare, figlio mio, e non avere paura...

Il vuoto che lo circondava cominciò a riempirsi di una Presenza enorme e dorata, e se prima Taliesin era annegato nell'Oscurità ora venne bruciato dalla Luce: l'Oscurità lo aveva avviluppato, mentre questa radiosità stava penetrando in modo lento ma ineluttabile fino al centro del suo essere, e per quanto avesse paura comprese che l'accettazione di questa forma di possessione era ciò che aveva offerto. In un atto estremo di autosacrificio aprì quindi le porte e permise all'Altro di entrare.

Per un momento vide il volto del Merlino, poi i due divennero Uno.

Adesso il paesaggio circostante splendeva di una luce intensa, e nel guardare verso l'alto il Merlino vide il primo chiarore dell'aurora che brillava tremolante e incerto come se lui lo stesse contemplando attraverso l'acqua.

Le ricerche si stavano protraendo dal tramonto, quando Taliesin non si era presentato per il pasto serale. Nessuna delle barche mancava, quindi lui doveva essere ancora sull'isola, a meno che non stesse galleggiando da qualche parte sull'acqua. Mentre passava alternativamente dal pianto alle imprecazioni, Viviana stava ora cominciando a comprendere quanto Taliesin doveva essersi preoccupato quando lei era fuggita, e se il suo talento con l'arpa fosse stato appena passabile avrebbe cercato di riportarlo a sua volta a casa con il canto. L'arpa di Taliesin era però scomparsa anch'essa, ed era questo che la induceva a sperare perché sapeva che anche se poteva essere andato in cerca della morte il bardo non avrebbe mai permesso che lo strumento venisse distrutto.

Dopo aver dato a Morgause la poppata dell'alba, uscì infine di casa e vide le torce di quanti erano impegnati nelle ricerche che si stavano ancora muovendo nel frutteto, la loro fiamma pallida e tremolante sullo sfondo del cielo sempre più chiaro che preannunciava l'imminente sorgere del sole; poi si girò verso il Tor per controllare il cielo verso est e s'immobilizzò, fissando la collina sacra con stupore.

Il Tor era diventato trasparente come il vetro ed era attraversato da una luce che non era quella del sole, e che mentre lei la osservava andò aumentando d'intensità, salendo al tempo stesso verso l'alto fino a divampare sulla sommità del Tor. A poco a poco la collina sottostante tornò quindi a farsi opaca e quando il chiarore dell'alba s'intensificò la radiosità presente sul Tor si modulò infine in maniera tale da permetterle di discernere in un primo tempo soltanto una figura maschile, e poi ad accertare che essa era quella di Taliesin. Lui però adesso *splendeva*...

Lanciando un grido di avvertimento spiccò la corsa verso il Tor, senza perdere tempo con le solenni spirali della Via delle Processioni e inerpicandosi invece lungo il pendio, aggrappandosi al terreno quando i suoi piedi nudi scivolavano sull'erba resa viscida dalla rugiada. Infine arrivò in cima con il respiro affannoso e si arrestò di colpo, sorreggendosi a una delle pietre erette.

L'uomo che aveva visto era fermo al centro del cerchio con le braccia levate in un gesto di saluto al sole nascente, e nel fissare la sua schiena lei soffocò le parole di saluto che era stata sul punto di pronunciare: questo non era l'uomo che lei aveva sempre chiamato «padre», in quanto anche se i vestiti e la statura erano quelli di Taliesin, d'altro canto l'atteggiamento e la sua aura non erano gli stessi. Intanto il bagliore che rischiarava il cielo verso oriente si andò intensificando e si mutò in gloriosi stendardi oro e rosa, poi lei fu costretta a distogliere lo sguardo, abbagliata dall'apparire del disco del sole al limitare dell'orizzonte.

Quando fu di nuovo in grado di mettere a fuoco la vista scoprì che l'uomo si era girato verso di lei: ancora abbagliata, in un primo tempo distinse soltanto una sagoma che si stagliava sullo sfondo delle fiamme dell'aurora, poi la sua vista si adeguò e le permise di vedere con chiarezza per la prima volta ciò che lui era diventato.

«Dov'è Taliesin?» domandò.

«Qui...» rispose una voce che si era fatta più profonda. «Finché non si sarà adattato alla mia presenza e io non mi sarò abituato a indossare di nuovo un corpo di carne sarà lui ad avere più spesso il predominio, ma in quest'ora di Presagio sono io quello che deve dominare.»

«E per cosa è propizia quest'ora?» insistette Viviana.

«Per la consacrazione di una Signora di Avalon...»

«No», ribatté Viviana, lasciando andare la pietra a cui si stava sorreggendo. «Ho già rifiutato.»

«Ma io lo esigo nel nome degli dèi.»

«Se gli dèi sono tanto potenti, perché mia madre è morta, e così pure l'uomo che amavo e anche la mia bambina?»

«Morti?» ripeté Lui, inarcando un sopracciglio. «Non sono più nel corpo, ma di certo devi sapere che li rivedrai ancora così come li hai già conosciuti in passato. O forse non lo ricordi... *Isarma*?»

Viviana fu attraversata da un brivido nel sentire il nome con cui Ana l'aveva chiamata quando era nata Igraine, e al tempo stesso ebbe l'impressione di intravedere, rugaci e vivide come frammenti di sogno, tutte le altre

vite in cui essi erano stati legati gli uni agli altri, sforzandosi sempre di portare la Luce un po' più avanti...

«In questa vita Taliesin è stato per te un padre, ma non è sempre stato così, Viviana. Questo comunque non ha importanza, perché ciò che conta adesso non è l'unione della carne ma quella dello spirito, per cui ti chiedo ancora una volta... Figlia di Avalon, vuoi dare un significato a tutte le sofferenze di cui sei stata testimone e accettare il tuo destino?»

Viviana lo fissò, riflettendo furiosamente. Lui le stava offrendo un potere che andava al di là di quello dei re e che sua madre in realtà non aveva mai usato davvero, conducendo tutta la vita al sicuro sull'isola. Viviana aveva però visto il nemico e sapeva che se nel mondo in cui Roma era stata sovrana Avalon aveva potuto essere poco più di una leggenda, preservando l'antica saggezza e protendendosi di rado a guidare gli affari degli uomini, adesso le cose stavano cambiando. Le legioni non c'erano più e i sassoni avevano distrutto tutte le antiche certezze, creando un caos da cui sarebbe emersa una nuova nazione, e lei non vedeva perché questa nazione non avrebbe dovuto essere guidata da Avalon.

«Se acconsento», disse lentamente, «allora mi dovrai promettere che insieme prepareremo la strada al Difensore... al sacro re che schiaccerà i sassoni sotto il suo tallone e regnerà in eterno da Avalon!»

Le pareva che questo fosse sempre stato il suo ruolo, con Vortimer e prima ancora quando era stata Somma Sacerdotessa di Avalon in altre vite e lo spirito del Difensore era vissuto in altri uomini.

«A questo scopo io voto la mia vita», concluse, «e giuro che farò qualsiasi cosa sia necessaria perché esso si realizzi.»

Il Merlino annuì, e nei suoi occhi lei scorse un dolore antico di secoli e una gioia senza tempo.

«Il re Verrà», le fece eco lui, «e regnerà in eterno da Avalon...»

Viviana esalò il fiato in un lungo sospiro e avanzò verso di lui.

Per un momento il Merlino la fissò sorridendo, poi s'inginocchiò e le sfiorò ciascun piede con le labbra.

«Benedetti siano i piedi che ti hanno condotta qui... Possa tu gettare radici in questo sacro suolo!» esclamò quindi, posandole la mano sull'arco di ciascun piede e premendo con decisione verso il basso, mentre Viviana sentiva la propria anima protendersi attraverso la pianta dei piedi per penetrare in profondità nel Tor. Quando trasse il respiro successivo il potere rifluì quindi verso l'alto e la fece barcollare come un albero investito dal vento.

«Benedetto sia il tuo grembo, il Sacro Graal e calderone della vita in cui noi tutti rinasciamo. Possa tu generare benedizioni», proseguì lui, con voce tremante, sfiorandole il ventre con un bacio che lei sentì bruciare attraverso la stoffa dell'abito. Al tempo stesso pensò al Graal e lo vide ardere di un bagliore rosso come il sangue che era fiottato dal ventre di sua madre, e al tempo stesso seppe di *essere* il Graal e che da lei la vita fluiva sempre verso l'esterno in un misto di sofferenza e di estasi.

Stava ancora tremando quando lui le baciò i seni, duri e sodi perché pieni di latte per la bambina.

«Benedetti siano i seni che nutriranno tutti i tuoi figli...»

Mentre il potere fiottava verso l'alto, i seni, colmi di latte per una bambina che non era sua, le pulsarono di una dolce sofferenza e in quel momento lei comprese che anche se con il tempo avrebbe potuto generare altri figli avrebbe comunque continuato in un certo senso a nutrire coloro che erano suoi figli non nella carne ma nello spirito.

Intanto il Merlino le prese le mani e depose un bacio su ciascun palmo.

«Benedette siano le tue mani, mediante le quali la dea opererà la sua volontà...»

Viviana pensò alla stretta di Vortimer intorno alla sua mano, che si era allentata quando lui era morto: in quel momento lei era stata ai suoi occhi la dea, ma avrebbe voluto donargli vita e non morte. Adesso fu assalita dal desiderio di accarezzare i capelli biondi di Igraine e la pelle setosa di Morgause... e tuttavia nel flettere le dita ne avvertì la forza implicita e seppe che esse avrebbero fatto ciò a cui erano chiamate, che si trattasse di elargire vita o morte.

«Benedette siano le tue labbra, che recheranno al mondo la Parola di Avalon...»

Con estrema gentilezza lui la baciò, e sebbene non si trattasse del bacio di un amante esso la pervase comunque di fuoco, facendola barcollare anche se i suoi piedi erano radicati troppo saldamente al suolo perché potesse cadere.

«Mia amata, così ti consacro Somma Sacerdotessa e Signora di Avalon, e che la tua scelta possa conferire sovranità ai re», concluse intanto il Merlino, prendendole la testa fra le mani per baciare il simbolo della luna crescente che le spiccava sulla fronte.

Una luce intensa le esplose nel cranio e la Vista le si aprì: insieme vorticarono attraverso mille vite e mille mondi, e lei fu Viviana e Ana e Caillean, che invocava le nebbie a protezione di Avalon; fu Dierna, intenta a

seppellire Carausio sulla collina sacra, e fu ogni Somma Sacerdotessa che era mai salita sul Tor. I loro ricordi si destarono dentro di lei e le fecero capire che da quel momento non sarebbe mai stata del tutto sola.

Poi la consapevolezza tornò a essere limitata e lei fu di nuovo cosciente del suo corpo, scoprendo di poter ora muovere i piedi. Al tempo stesso però stava vedendo l'uomo che aveva davanti sia con gli occhi del corpo sia con quelli dello spirito; le pietre erette intorno a lei risplendevano e ogni filo d'erba circostante pareva essere contornato di luce, e questo le fece capire che anche lei, come Taliesin, era cambiata per sempre.

Nel frattempo il sole si era levato di parecchio al di sopra delle colline orientali e da dove si trovava Viviana poteva spingere lo sguardo sul lago, su tutte le isole sacre e sui molto meno lontani abitanti di Avalon, che stavano guardando verso la cima del Tor con occhi pieni di meraviglia.

Poi Taliesin si protese a prenderle la mano, e il Merlino di Britannia e la Signora di Avalon scesero dal Tor per dare inizio a un nuovo giorno.

PARLA LA REGINA DEI FAERIE:

Una donna-bambina dal volto uguale al mio regna ora su Avalon. Un momento fa a regnare era sua madre, e fra un momento sarà forse il turno della figlia di Igraine, che somiglia così tanto alla mia Sianna. Ci sono state molte Somme Sacerdotesse da quando Lady Caillean è morta e Sianna ha indossato le vesti della Signora di Avalon, e alcune hanno ereditato il titolo per diritto di sangue, altre perché un antico spirito era rinato in esse.

Sacerdotessa o regina, re o mago, più e più volte il disegno cambia e si riforma. Gli umani credono che tutto ciò che conta sia il sangue e sognano delle dinastie, ma io osservo l'evoluzione dello spirito che trascende la mortalità. Questa è la differenza: di vita in vita e di era in era essi crescono e cambiano, mentre io resto eternamente immutata.

Lo stesso accade sull'Isola Sacra. A mano a mano che i preti di questo nuovo culto che negano qualsiasi dio che non sia il loro accentuano la morsa sulla Britannia, l'Avalon delle Sacerdotesse si allontana sempre più dalla sfera di conoscenza dell'umanità, senza però poterne mai essere del tutto separato, come noi del popolo dei Faerie abbiamo scoperto, perché lo spirito trascende tutte le dimensioni e questo vale anche per lo Spirito che si cela dietro le loro divinità.

Sta per giungere una nuova era in cui Avalon sembrerà agli uomini di-

stante quanto la terra dei Faerie lo è adesso. Questa ragazza che governa dalla sommità del Tor cercherà di usare i suoi poteri per cambiare quel destino e colei che la seguirà farà altrettanto, ma falliranno. Perfino il Difensore, quando arriverà, dominerà soltanto per breve tempo. Come potrebbe essere altrimenti, dato che la Vista degli uomini è soltanto un istante della vita del mondo?

Saranno i loro sogni a sopravvivere, perché un sogno è immortale... come lo sono io... e anche se il mondo dovesse cambiare completamente, poiché i suoi eventi si riflettono qui, ci saranno sempre posti in cui un po' della luce del mondo ultraterreno risplenderà nel mondo degli uomini, e quella luce non andrà perduta per la razza umana finché gli uomini continueranno a cercare consolazione in questa terra sacra chiamata Avalon.

FINE